

Italianistica 9
Testi 1

e-ISSN 2610-9522
ISSN 2610-9514

Le *Rime* **di Bernardo Cappello** Edizione critica

a cura di
Irene Tani



Edizioni
Ca' Foscari



Le *Rime* di Bernardo Cappello

Italianistica

Testi

Collana diretta da
Tiziano Zanato

9 | 1



Edizioni
Ca' Foscari

Italianistica

Direttore

Tiziano Zanato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico

Saverio Bellomo † (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Alberto Beniscelli (Università degli Studi di Genova, Italia)

Giuseppe Frasso (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Italia)

Pasquale Guaragnella (Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Italia)

Niva Lorenzini (Università di Bologna, Italia)

Cristina Montagnani (Università degli Studi di Ferrara, Italia)

Matteo Palumbo (Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia)

Carla Riccardi (Università degli Studi di Pavia, Italia)

Lorenzo Tomasin (Università di Losanna, Svizzera)

Comitato di redazione

Ilaria Crotti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Serena Fornasiero (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Daria Perocco (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Ricciarda Ricorda (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Silvana Tamiozzo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Piermario Vescovo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e redazione

Dipartimento di Studi Umanistici

Palazzo Malcanton Marcorà

Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

e-ISSN 2610-9514

ISSN 2610-9522

URL <http://edizionicafoscarì.unive.it/it/edizioni/collane/italianistica/>



Le *Rime* di Bernardo Cappello

Edizione critica

a cura di Irene Tani

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2018

Le *Rime* di Bernardo Cappello. Edizione critica
a cura di Irene Tani

© 2018 Irene Tani per il testo

© 2018 Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing per la presente edizione



Quest'opera è rilasciata con una Licenza Pubblica Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 3246
30123 Venezia
<http://edizionicafoscari.unive.it> | ecf@unive.it

1a edizione dicembre 2018

ISBN 978-88-6969-257-4 [ebook]

ISBN 978-88-6969-258-1 [print]

Volume pubblicato con il contributo dell'Università per Stranieri di Siena, Scuola Superiore di Dottorato e Specializzazione, e del Dipartimento di Filologia e critica delle letterature antiche e moderne dell'Università di Siena



UNIVERSITÀ
DI SIENA
1240

Stampato per conto di Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, Venezia
nel mese di dicembre del 2018
da Logo s.r.l., Borgoricco, Padova
Printed in Italy

Le *Rime* di Bernardo Cappello. Edizione critica; Irene Tani. — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, 2018. — 760 pp.; 23 cm. — (Italianistica; 9 | 1). — ISBN 978-88-6969-258-1.

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-258-1/>

DOI 10.30687/978-88-6969-257-4

Le Rime di Bernardo Cappello

Edizione critica

a cura di Irene Tani

Abstract

Bernardo Cappello (Venezia 1498 ca.-Roma 1560), member of one of the oldest patrician families of Venice, played an active role in the politics of the Venetian Republic, until his exile in 1540. After that, he became a collaborator and a protégé of cardinal Alessandro Farnese, who is one of the most significant figures of the century. Then he took refuge in Rome, where over the years he held varied appointments. Since his youth and in parallel with his political career, Cappello constantly devoted himself to humanistic studies and to rhymes production: pupil of Pietro Bembo, interlocutor of Giovanni Della Casa and close friend to Bernardo Tasso, the author is among the greatest exponents of the sixteenth-century Petrarchism. For the first time the critical edition of *Rime* by Bernardo Cappello is here given, namely the book of 353 compositions that the author elaborated on the pattern of Bembo's directives, over a large period of time. In his book of poetry (*canzoniere*), through lyrical pieces, the author creates his own existential and biographical path. Regarding the evolution of the architecture of Cappello's collection, four witnesses survived, in which we distinguish different phases: the first one is genetic and manuscript (Roma, Biblioteca Casanatense, 277), with addition of corrections that generally are close to the textual variants of the *princeps*; the second is the print of 1560 for the press of the Guerra brothers; finally, a further evolutionary stage is represented by two postillated prints. To these witnesses a rich miscellaneous tradition is added, which, for a large number of rhymes, restores the elaborative complexity through multiple genetic forms. Poems ousted from the ancient print, but part of the *canzoniere* in other phases of composition, are included in this critical edition.

Keywords Italian philology. Petrarchism. Sixteenth century. Bernardo Cappello. Lyric poetry.

Le Rime di Bernardo Cappello

Edizione critica

a cura di Irene Tani

Ringraziamenti

Questo volume nasce dalla mia tesi di dottorato in Letteratura, Storia della Lingua e Filologia italiana, discussa nel 2015 presso l'Università per Stranieri di Siena, e dalle ricerche condotte nel 2016 presso il Dipartimento di Filologia e critica delle letterature antiche e moderne dell'Università degli Studi di Siena. Desidero esprimere tutta la mia riconoscenza e gratitudine a Stefano Carrai, il quale, oltre ad avermi suggerito l'oggetto della ricerca, con costante disponibilità ha generosamente sostenuto il lavoro in ogni sua fase. Un altrettanto sincero e doveroso ringraziamento va a Giuseppe Marrani, che con pazienza e competenza mi ha seguito in qualità di tutor durante il dottorato, supportandomi e guidandomi fino alla conclusione del volume. A loro devo tutto quello che di buono contiene questo lavoro.

Un grazie particolare va a Simone Albonico per la sua accurata lettura e per i suoi fondamentali suggerimenti. A Carlo Caruso rivolgo un sentito e caro ringraziamento per il suo liberale e prezioso appoggio. Infine vorrei ringraziare Tiziano Zanato per aver accolto il lavoro nella collana di «Italianistica» delle Edizioni Ca' Foscari; l'Università per Stranieri di Siena e il Dipartimento di Filologia e critica delle letterature antiche e moderne dell'Università degli Studi di Siena per aver finanziato la pubblicazione. Altri debiti sono segnalati all'interno del volume.

Le *Rime* di Bernardo Cappello

Edizione critica

a cura di Irene Tani

Sommario

0	Introduzione	11
1	Censimento	69
2	Considerazioni sulla tradizione	181
3	Nota al testo	213
4	<i>Rime</i>	227
	Appendice	681
	Tavola metrica	707
	Tavola di concordanza Ordinamento C - C ¹	711
	Tavola di concordanza C - Guerra - Triv	715
	Indici	721
	Bibliografia	733

Le Rime di Bernardo Cappello

Edizione critica

a cura di Irene Tani

0 Introduzione

Sommario 0.1 Prospetto dei testimoni in ordine di sigla. – 0.2 Biografia dell'autore. – 0.2.1 Premessa. – 0.2.2 La giovinezza e l'incontro con Pietro Bembo. – 0.2.3 L'esilio e la nuova carriera presso Alessandro Farnese. – 0.2.4 La questione Farnese e la guerra di Parma. – 0.2.5 La corte di Urbino e gli ultimi anni. – 0.3 Il petrarchismo di Bernardo Cappello: «imitare per solo duce, et maestro il Bembo». – 0.4 Il Canzoniere. – 0.4.1 Struttura interna. – 0.4.2 Testi conduttori del canzoniere. – 0.4.3 Componimenti politici. – 0.4.4 Testi funebri. – 0.4.5 La frantumazione di Laura.

0.1 Prospetto dei testimoni in ordine di sigla

Raccolte d'Autore

C	Roma, Biblioteca Casanatense, 277
Guerra	Rime di M. Bernardo Cappello [...], Venezia, fratelli Guerra, 1560
Triv	Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. H. 669
Ol	Pesaro, Biblioteca Oliveriana, G. XI. H. 26

Manoscritti

Ant	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Antinori 104
ASP	Parma, Archivio di Stato, Raccolta Manoscritti, busta 110, nr. 17/b
B	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 3693
Bg	Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, 67. R. 5 (4)
Bg2	Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, MM. 191
Bo1	Bologna, Biblioteca Universitaria, 1208 (802)
Bo2	Bologna, Biblioteca Universitaria, 2406 (1414)
Bo3	Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, B. 3516
Cap	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Capponiano 152
Card	Bologna, Biblioteca Carducciana, Manoscritti non carducciani 86
Co	Roma, Biblioteca Accademia dei Lincei e Corsiniana, 44. C. 22
Cor	Venezia, Biblioteca del Museo Correr, 818 (1818)
Cor2	Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Cicogna 3085
Cor3	Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Correr 355
CS1	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conventi soppressi 430
CS2	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conventi soppressi 504
Du	Dubrovnik, Naučna Biblioteka, 35

Fo	Foligno, Seminario Vescovile, Biblioteca Jacobilli, B V 8 (280)
Fo2	Foligno, Seminario Vescovile, Biblioteca Jacobilli, A VI 12 (93)
Fo3	Foligno, Biblioteca Comunale Dante Alighieri, Conventi soppressi, C. 61
Gamb	Rimini, Biblioteca Civica Gambalunga, SC-MS. 723
Is	Bologna, Archivio Isolani, capsula 95, F 69/166
Mc1	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 109 (6743)
Mc2	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 113 (6745)
Mc3	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 144 (6866)
Mc4	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 202 (6755-6756)
Mc5	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 203 (6757)
Mc6	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 245 (7002)
Mc7	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 271 (6096)
Mc8	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 307 (7564)
Mc9	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 369 (7203)
Mc10	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 453 (6498)
Mc11	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV. 165 (4254)
Mc12	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 174 (6283)
Mg1	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 1389
Mg2	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 1403
Mg3	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 1206
Mg4	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 1184
Mg5	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 720
Mg6	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 877
Mg7	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 898
Mo	Firenze, Biblioteca Moreniana, 303
Mu	München, Bayerische Staatsbibliothek, ms. It. 251
N	Napoli, Biblioteca Nazionale, XIII. C. 43
NA	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuove accessioni 473
Naz1	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. IV. 233
Naz2	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. IX. 45
O	Pesaro, Biblioteca e Musei Oliveriani, 148
P	Parma, Biblioteca Palatina, Palatino 557
Pal1	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 239
Pal2	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 301
Panc164	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Panciatichiano 164
Parm	Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 121
Pd	Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, 91
Pg1	Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, Manoscritti, 550 (H 35)
Pg2	Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, Manoscritti, 1178 (N 129)
Pg3	Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, Manoscritti, 2875

Pg4	Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, Manoscritti, 401 (F 75)
Ph	Philadelphia, University of Pennsylvania Library, Codex 279 (Ital. 37)
Q1	Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, B. IV. 11
Q2	Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, B. VII. 32
R	Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2060
R1	Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2835
R2	Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2725
Ril	Poppi, Biblioteca Comunale Rilli, Manoscritti, 60
Se	Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, Sessoriano 333
Si	Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, H. X. 18
Si2	Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I. XI. 49
T	Milano, Biblioteca Trivulziana, 1037
T2	Milano, Biblioteca Trivulziana, 954
T3	Milano, Biblioteca Trivulziana, 982
Tr	Milano, Biblioteca Ambrosiana, Trotti 431
U	Udine, Biblioteca Comunale Vincenzo Joppi, 286
Urb	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 700
V1	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5187
V2	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7547
V3	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5226
V4	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5182
Wi	Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 9945
Wi2	Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 2636
Wr	Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, Milich IV 18

Stampe

Ag98	Rime del Signor Gio. Maria Agaccio [...], Parma, Viotti, 1598
AT65	De le rime di diversi nobili poeti toscani [...], Venezia, Avanzo, 1565
Bo51	Libro quarto delle rime di diversi [...], Bologna, Giaccarello, 1551
C1792	Componimenti poetici latini e volgari [...], Venezia, Palese, 1792
Caro69	Rime del commendatore Annibal Caro [...], Venezia, Manuzio, 1569
Caro72	Rime del commendatore Annibal Caro [...], Venezia, Manuzio, 1572
Caro84	Rime del commendatore Annibal Caro [...], Venezia, Giunti, 1584
Casa58	Rime, et prose di M. Giovanni della Casa [...], 1558
CL60	Cinque lezioni [<i>sic</i>] di M. Lelio Bonsi [...], Firenze, Giunti, 1560
Co60	Rime di diversi autori eccellentiss. libro nono, Cremona, Conti, 1560
Copp80	Rime di M. Francesco Coppetta de' Beccuti [...], Venezia, Guerra, 1580
CS1869	Rime inedite tratte da un codice [...], Padova, Tip. del Seminario, 1869
FC1881	Capitolo inedito di Bernardo Cappello al Bembo [...], Bologna, Merlani, 1881

G1709	Scelta di sonetti e canzoni [...] d'ogni secolo, parte prima, Bologna, Pisarri, 1709
G.Ar57	Le immagini del tempio [...], Venezia, Rossi, 1557
ISP61	Rime [...] in morte della Signora Irene [...] di Spilimbergo, Venezia, Guerra, 1561
JTM1756	Rime di Jacopo e Tommaso Mocenighi [...], Brescia, Rizzardi, 1756
L1836	Lirici italiani del secolo decimosesto [...], Venezia, Plet, 1836
LC55	Rime di diversi [...] in vita e in morte [di Livia Colonna], Roma, Christiani, 1555
LS53	Il sesto libro delle rime [...], Venezia, Pozzo, 1553
LT50	Libro terzo delle rime di diversi nobilissimi autori [...], Venezia, Cesano, 1550
M1750	Delle poesie volgari e latine di [...] Molza, Bergamo, Lancellotti, 1750
M1808	Poesie di Francesco Maria Molza [...], Milano, [...] Classici Italiani, 1808
Marm64	Rime di M. Giacomo Marmitta, Parma, Viotto, 1564
OB1729	Opere del cardinale Pietro Bembo [...], Venezia, Hertzhauser, 1729
Parn1788	Lirici veneziani del secolo XVI, Venezia, Zatta, 1788
PB	Epigrammi latini et sonetti volgari [...] sopra la morte del cardinal Bembo, s.d., s.n.
PF1727	Raccolta di prose fiorentine [...], Firenze, Tartini-Franchi, 1727
PL1839	Scelta di poesie liriche [...], Firenze, Le Monnier, 1839
PSP1756	Poesie scelte dopo il Petrarca e gli altri primi, Bergamo, Lancellotti, 1756
R45	Rime diverse di molti eccellentiss. [...] libro primo. [...], Venezia, Giolito, 1545
R46	Rime diverse di molti [...] libro primo [...] ristampato, Venezia, Giolito, 1546
R47	Rime di diversi nobili huomini [...] libro secondo [...], Venezia, Giolito, 1547
R48	Rime di diversi [...] ristampate [...] libro secondo [...], Venezia, Giolito, 1548
R49	Rime diverse di molti [...] libro primo [...] ristampato, Venezia, Giolito, 1549
R58	I fiori delle rime [...], Venezia, fratelli Sessa, 1558
R63	Il primo volume delle rime [...] di nuovo corrette [...], Venezia, Giolito, 1563
R86	Il primo volume delle rime [...] di nuovo corrette [...], Venezia, Giolito, 1586
RD53	Rime di diversi [...] raccolte dai libri [...], Venezia, Giolito, 1553
RD56	Rime di diversi [...] raccolte dai libri [...], Venezia, Giolito, 1556
RL1808	Raccolta di lirici italiani dall'origine [...], Milano, [...] Classici Italiani, 1808
RN52	Rime di diversi illustri signori napoletani [...], terzo libro, Venezia, Giolito, 1552
RN52b	Rime di diversi illustri signori napoletani [...] libro quinto, Venezia, Giolito, 1552
RN55	Libro quinto delle rime di diversi [...] signori napoletani [...], Venezia, Giolito, 1555
RS1765	Rime di pentimento spirituale [...], Bergamo, Locatelli, 1765
S1753	Rime di M. Bernardo Cappello [...], Bergamo, Lancellotti, 1753
SB1745	Rime di M. Pietro Bembo [...], Bergamo, Lancellotti, 1745
SR73	Scelta nuova di rime [...] libro VI [...], Venezia, Simbeni, 1573
Tasso60	Rime di Messer Bernardo Tasso [...], Venezia, Giolito, 1560
Var57	De' sonetti di M. Benedetto Varchi [...] parte seconda, Firenze, Torrentino, 1557
Var73	Sonetti spirituali di M. Benedetto Varchi [...], Firenze, Giunti, 1573
Ve1750	Rime di Domenico Veniero [...], Bergamo, Lancellotti, 1750
VG1759	Rime e lettere di Veronica Gambara [...], Brescia, Rizzardi, 1759

0.2 Biografia dell'autore

0.2.1 Premessa

Rinunciando a ogni pretesa di esaustività, per cui sarebbero necessarie approfondite ricerche in svariati archivi, che qui per ovvie ragioni non è stato possibile condurre, si cerca di delineare la vita di Bernardo Cappello nelle sue tappe essenziali, funzionali alla comprensione del canzoniere. Mi sono avvalsa principalmente degli studi di Serassi, Dalla Man e Paravia, ordinando i dati offerti e correggendo le varie incongruenze.¹ Preziosa è stata inoltre la ricostruzione offerta da Enrico Albini nella sua tesi di laurea, soprattutto per la segnalazione di fonti archivistiche taciute negli studi precedenti. Per sanare parte delle numerose mancanze, sono stati fondamentali i carteggi dell'autore e di alcuni suoi corrispondenti, che riferiscono indirettamente notizie su Cappello. Detto ciò, si offre qui la biografia emendata, verificata nuovamente alla luce delle attuali possibilità di ricerca e colmata in alcune sue lacune.

0.2.2 La giovinezza e l'incontro con Pietro Bembo

Bernardo Cappello, membro di una delle famiglie patrizie più antiche della città, nacque a Venezia presumibilmente nel 1498 da Francesco di Cristoforo.² Il padre, cavaliere e senatore, ricoprì numerosi incarichi pubblici, tra cui quello di ambasciatore della Repubblica in Francia (1493) e in Spagna (1495 ca.), oppure quello di podestà di Trieste nel 1499.³ Francesco si sposò nel 1483 con Elena di Piero Priuli, dalla quale ebbe i figli Cristoforo, Piero, Carlo e forse anche lo stesso Bernardo, ma rimasto vedovo nel luglio 1500, convolò a nozze nello stesso anno con Maria Sanuta, figlia di Domenico e vedova di Francesco Valier.⁴

1 Cf. Serassi 1753; Paravia 1850; Dalla Man 1909.

2 La data di nascita si ricava da una lettera inviata da Rinaldo Corso a frate Timoteo Bottoni, con la quale annuncia la morte del poeta, ormai sessantottenne, avvenuta nel 1565 (per alcune informazioni su Rinaldo Corso vd. Romei 1985, lo stesso è anche destinatario di almeno un sonetto stravagante di Cappello, *Corso, che nel dir prisco, e nel novello*). Nella sua biografia, Pier Antonio Serassi aveva ipotizzato che fosse nato intorno al 1504, dato che Cappello fu creato Savio degli Ordini nel 1529 ed essendo questa una carica che richiedeva l'età minima di venticinque anni, ne ricavava la data di nascita approssimativa accolta anche da Mocenigo (Serassi 1753, 2: III e nota 1; Mocenigo 1915, 29). L'ipotesi del 1498 era già stata avanzata da Salza 1897, 225-6.

3 Per l'attività politica e per gli incarichi diplomatici di Francesco Cappello, cf. Ventura 1975b.

4 Per quanto riguarda l'identità della madre di Bernardo troviamo informazioni discordanti: secondo Serassi, Zilioli e Dalla Man sarebbe la seconda moglie di Francesco Cappello,

Con buona probabilità il padre frequentò fin da giovane i circoli umanistici veneziani, grazie anche ai suoi rapporti con Bernardo Massimo, noto con lo pseudonimo umanistico di Democrito Romano. Egli dimostrò sempre una singolare attenzione per l'educazione letteraria dei figli: Carlo fu allievo di Marco Musuro, Bernardo si formò «alla scuola di Battista Egnazio, rivale del Sabellico, amico del Bembo e di Erasmo, curatore di varie edizioni aldine». ⁵ Il padre morì nel 1513 e probabilmente fu Carlo a prendersi cura del fratello minore circondandolo «d'ogni cura, e [procurandogli] tutti i mezzi necessari acciocché egli potesse continuare a dedicarsi allo studio» e infatti «ben presto i suoi scritti latini ed italiani, in prosa e in rima, tersi, puliti, ed eleganti, cominciarono ad acquistare al nostro Bernardo fama non mediocre». ⁶ Fra i vari intellettuali, strinse rapporti di amicizia anche con Luigi Alamanni, che infatti nel 1522, dopo la tentata congiura ai danni del cardinale Giulio Medici, si rifugiò per un periodo a Venezia in casa Cappello. ⁷

In ogni caso il personaggio decisivo per la formazione culturale del poeta fu Pietro Bembo, conosciuto probabilmente a Padova nel secondo decennio del secolo, ma è soltanto a partire dal 1525 che il loro rapporto è testimoniato dal fitto scambio epistolare. ⁸ Inoltre Cappello venne affiancato a

ovvero Maria Sanuda; Fasulo sostiene invece che si tratti di Elena Priuli (cf. Serassi 1753, 2: IV; Zilioli 1848, 24; Dalla Man 1909, 9; Fasulo 1975, 765). Preciso inoltre che Francesco ebbe anche le figlie Lucrezia e Serena. Alessandro Zilioli, nella sua biografia del poeta, inserisce un curioso aneddoto sulle nozze del padre con la seconda moglie: sostiene infatti che lo stesso giorno i due figli, Carlo e Cristoforo, sposarono la sorella della nuova matrigna e la figlia di Francesco Valier «con curioso spettacolo di tutta Venezia» (cf. Zilioli 1848, 24-5), mentre Serassi, pur riprendendo la notizia dall'opera manoscritta di Zilioli, ritiene che i due fratelli avessero sposato le figlie della matrigna (Serassi 1753, 2: IV e nota 2). In ogni caso la notizia sembra poco attendibile, almeno sul piano cronologico, dato che Carlo Cappello, nato nel 1492, sarebbe stato appena un fanciullo. A tal riguardo si segnala che un albero genealogico della famiglia Cappello è pubblicato ne *Il Pileo* 1670, tuttavia nella ricostruzione di Zabarella sono riscontrabili diverse imprecisioni. Altre due tavole della famiglia, che tuttavia non fanno maggior chiarezza, si trovano manoscritte in Marcantonio Barbato, *Arbori de' patrizi veneti* (Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea codici*) e in Girolamo Alessandro Capellari Vivaro, Campidoglio Veneto, codici It. VII, 15-18 (8304-7) della Biblioteca Nazionale Marciana.

5 Fasulo 1975, 765; per alcune notizie sul fratello Carlo cf. Ventura 1975a.

6 Serassi 1753, 2: V e Dalla Man 1909, 10. Zilioli accenna a un successivo allontanamento fra i due fratelli, pur non specificando le cause o le modalità (Zilioli 1848, 25). Il nostro autore sembra ancora in buoni rapporti con Carlo nel 1529, come appare dalla lettera inviata da Bembo: «Sarete contento M. Bernardo mio, mandar questa lettera a M. Carlo vostro fratello, a Firenze [...]. A' XVI d'Aprile MDXXIX Di Padova.» (Travi 1987-1993, 3: 28, Lettera nr. 950).

7 Nella stessa occasione forse anche Antonio Brucioli e Zanobi Buondelmonti soggiornarono a casa del poeta. Cf. Arbib 2003, 1: 62 (Libro 1, 56).

8 Dalla Man, malgrado non esibisca una fonte, avanza l'ipotesi di un incontro a Padova fra i due, forse organizzato dal fratello Carlo o da Niccolò Delfino, al tempo in cui Bembo si era ricoverato nella sua residenza patavina per motivi di salute, quindi fra il 1518 e il 1520, mentre Bernardo si sarebbe trovato in città per motivi legati allo studio (cf. Dalla Man

Cola Bruno in qualità di revisore e curatore della stampa delle *Prose della volgar lingua*, come si evince da una lettera del 15 luglio 1525:

[...] M. Bernardo Cappello è venuto qui stamattina per gittarmi mano al correggere dell'opera. Raccomandomi in buona gratia di V. S. L'opera comincerà a stamparsi lunedì [...].⁹

Ancora riguardo alle *Prose*, l'anno successivo all'uscita a stampa, Bembo, nel tentativo di difendersi dall'edizione contraffatta, si rivolse nuovamente all'amico:

Dunque, poscia che arete inteso da M. Iacopo Bianco il torto che m'è stato fatto nella nuova impression della mia lingua Volgare, sarete contento di raccomandar la mia giustizia al parente vostro Prioli, Signore all'Arzenà, di modo che ne segua quel gastigo al malfattore che sia e giusta pena di lui, e buono esempio a gli altri che pensassero di voler fare altrettanto.

Padova, A' III di Gennaio MDXXV<I>. ¹⁰

Al tempo dell'ipotetico incontro a Padova, Bembo era già ritenuto da molti la guida indiscussa della nuova maniera di poetare e Bernardo si dimostrò fin dall'inizio fedele osservatore delle sue regole. Riferendosi al maestro, lo stesso poeta in un sonetto inviato a Veronica Gambara afferma: «tutto quel che da me, donna, sen venne | di bello o di gentil, tutto ha radice | da lui [...]».¹¹

Questa volontà di fedele imitazione, o meglio, di rispetto rigoroso del canone bembiano, rendeva gli esiti poetici dei due, già a detta dei contemporanei, stilisticamente tanto simili, da poter essere confusi e ben presto Cappello finì con l'abbandonare il ruolo di discepolo per assurgere quello di pari.¹²

1909, 11). Guidiccioni, in una lettera a Girolamo Rivola, datata forse 1526-1527, accenna alla presenza di Cappello a Padova (cf. Graziosi 1979, 1: 62, lettera VII).

⁹ Per i rapporti con Bembo cf. Baldacci 1974, 119, da cui la citazione. Si riporta invece la lettera dall'edizione di Perocco 1986, 5: 64; della stessa missiva si dà nota anche in Cian 1901, 30 e note 2 e 3; Claudio Vela, evidenzia giustamente che il lunedì 17 luglio sarebbe iniziata la stampa, per cui Cappello avrà avuto in mano l'antigrafo manoscritto da correggere per portarlo in tipografia (Vela 2001, L). Sulla pubblicazione delle *Prose* e la collaborazione di Cola Bruno vedi anche Mutini 1972 e Cian 1885.

¹⁰ In calce alla lettera si legge «1525», tuttavia nel gennaio di quell'anno non era ancora stata stampata l'opera del Bembo, per cui dovrà correggersi in «1526», cf. Travi 1987-1993, 2: 326, Lettera nr. 633. Cf. anche Vela 2001, LVIII, nota 1. Bembo si riferisce ad Alvise Prioli che insieme a Jacopo Bianco si adoperò in tal senso per la stampa bembiana.

¹¹ I versi riportati sono del sonetto 99, composto *ante* 1545.

¹² A tal riguardo, lo stesso Dionigi Atanagi nella prefazione delle *Rime* di Bernardo Cappello: «havendosi posto inanzi ad imitare per solo duce, et maestro il Bembo, mentre che

Nonostante la sua dedizione alle lettere, Cappello, come già gli altri membri della sua famiglia, seguì la carriera politica ed ebbe sempre un ruolo attivo all'interno della Repubblica. Purtroppo anche in ambito politico-amministrativo le fonti archivistiche scarseggiano e le poche informazioni biografiche vanno spesso ricercate in studi reticenti e spesso discordanti tra loro. Ciò nonostante sappiamo con certezza che il 26 maggio 1518, insieme al fratello Pietro, venne inserito tra i componenti della *Balla d'Oro*: un registro in cui dovevano iscriversi i giovani patrizi che non avevano ancora compiuto venticinque anni, tra i quali, il 4 dicembre di ogni anno, ne venivano estratti trenta cui si concedeva di entrare nel Maggior Consiglio, una volta compiuti ventun'anni.¹³

Nel 1523 venne eletto Savio degli Estimi e due anni dopo, come testimonia l'intestazione di una lettera a lui inviata da Bembo, si trovava a Rovigo in qualità di Camerlengo:

A M. Bernardo Cappello Camerlingo di Rovigo

Oggi alle vent'un'ora ho ricevuta la vostra lettera scritta ieri. Mandovi adunque il cavallo che mi chiedete: fatene il bisogno vostro. Come che io non creda che codesta contrada sia per ricever danno da questa tempestosa nuvola germanica, che così è scesa rovinosa sopra i campi della povera lombardia, pure vi conforto a levarvi costinci, eziandio che non faccia mestiero, almeno per non istare con l'animo sospeso e pendente. State sano.
Di Padova. A' XXVII di Marzo MDXXVII.¹⁴

Il 23 marzo 1529 fu nominato Savio degli Ordini, ricoprendo una magistratura di grande levatura, che costituiva una indispensabile tappa per ogni giovane che ambisse a conseguire una prestigiosa carriera politica, come ci conferma appunto Bembo:¹⁵

egli cerca, et con ogni studio s'ingegna in ogni cosa d'assomigliarlo, si trasforma per si fatta maniera in lui; che assai volte non è agevol cosa a conoscere, se egli sia il Bembo, o il Cappello»; e ancora rivolgendosi direttamente a Farnese: «le Rime del Cappello, che hora dedicate vi sono; sieno esservi ancora gratissime; essendovi di bellezza, et di vaghezza simili a quelle del Bembo; che paiono quelle del Bembo stesso?» (rispettivamente da Guerra, p. *4v, p. **2v).

13 Venezia, Archivio di Stato, Avogaria di comun, *Balla d'oro*, Registro 165-IV (1414-1523), c. 104v (o 99v). Albini faceva notare che i due fratelli potrebbero esser stati iscritti contemporaneamente perché entrambi lontani da Venezia, forse per attività mercantili, cui sarà dedito il fratello maggiore in età adulta (Albini 1970, 22 e nota 10). Il 4 dicembre era la ricorrenza di Santa Barbara, per questo la *Balla d'oro* era detta anche 'Barbarella'.

14 Travi 1987-1993, 2: 420, Lettera nr. 757. Per la nomina cf. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Libro dei conegni* (vol. VII, 1526-1530, ms. marciano VII. 817) in data 17 luglio 1526.

15 La notizia della nomina è confermata anche da alcune lettere di diversi contemporanei, tra i quali ancora Bembo, in una postilla in calce a una lettera inviata a Vettor Soranzo, si

A M. Bernardo Cappello Savio degli Ordini a Vinegia.

Piacemi il mio Mag. M. Bernardo; e molto mi piace, che siate stato honorato dalla patria nostra di quel magistrato, che in ogni tempo è da esser desiderato da un giovane, come voi siete; ma molto più a questo, che pare che apportì molta opportunità a chi valoroso è di divenire illustre, e di farsi pregiare con la virtù, il che spero avverrà a voi: e a queste dure cagioni soccorrete alla città nostra in quello, di che ella è per avventura bisognosa più dell'usato: dico di buoni consigli.

Il Giovedì Santo MDXXIX di Padova. ¹⁶

Come ha già fatto notare Dalla Man, le nomine politiche non erano ritenute da Cappello semplicemente nominali, ma il poeta vi si dedicò con profonda dedizione, tanto che il 4 maggio dello stesso anno aveva fatto approvare una sua proposta al Senato: «da poi parlò sier Bernardo Capello qu. sier Francesco el cavalier, savio ai ordeni, con una voxe granda, et fo la prima volta parlasse. Andò le parte 1 non sincera, 4 di no, 78 di Savi, 117 del Serenissimo, et questa fu presa». ¹⁷ E ancora una volta Bembo si congratula tempestivamente con l'amico:

A M. Bernardo Cappello - Vinegia.

Sono quattro dì, che io mi voglio rallegrar con voi e non trovo tempo di farlo. Ma farollo hora. Rallegromi adunque, che havete dato principio a farvi honore nel Senato nostro con la vostra eloquenzia: con la quale havete persuaso quello, che volevate si facesse e di che sete stato lodato grandemente. [...]

rallegrava che Cappello fosse «rimaso Savio de gli ordini. Giovedì Santo 1529», che dovrebbe essere il 25 marzo dato che la Pasqua del 1529 cadde il 28 di quel mese (Travi 1987-1993, 3: 20-21, Lettera nr. 938). Cappello ricoprì tale carica per un semestre (giugno-ottobre 1529), vedi Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Mar* - Commissioni reg. 5); cf. anche *Diarri di Marin Sanuto* (1879-1903), 50: 79. In una relazione del Collegio, datata 1 aprile 1529 e riportata da Sanuto, risulta che Bernardo Cappello «è fuori di la terra» (*Diarri di Marin Sanuto* (1879-1903), 50: 101).

¹⁶ Dalla Man 1909, 12. Ulteriore dimostrazione della dedizione politica di Cappello è ancora nelle parole di Bembo: «Comincio ad avere a male che siate savio de gli ordini, perciò che vedendovi io essere in assai occupato magistrato, non ardisco di ragionare e garrir con voi per lettere, sì come io ne gli altri tempi far soglio. Ma dilibero oggimai di romper questo silenzio e vi mando quattro Sonetti, che vi cianciranno non so che e non so anco ben come, perciò che sono sì freschi che io non ne so dar giudicio. Voi gli leggerete, e lasciando da parte i pensieri delle vostre concioni, e bene esaminandogli, me ne scriverete quello che ve ne parrà, così liberamente e senza rispetto alcuno, come io soglio far de' vostri. Ma guardatevi di non gli mostrare ad uom del mondo, se nonne a Mons. Soranzo. A voi raccomando. A XV di Luglio MDXXIX. Di Villa» (Travi 1987-1993, 3: 67-8, Lettera nr. 1000).

¹⁷ *Diarri di Marin Sanuto* (1879-1903), 50: 274-5.

A X di Maggio MDXXIX di Padova.¹⁸

Nonostante il felice esordio nella politica veneziana, poco dopo l'elezione fu protagonista di uno scandalo: abbandonò una seduta del Senato per recarsi da Lucrezia Bembo, moglie del nobile Pietro Memmo, il quale li colse in flagranza di adulterio.¹⁹ Questo grave incidente fu probabilmente il motivo della sua mancata elezione alla Quarantia Civil vecchia, anche se nell'ottobre 1530 tornò tra i Savi agli Ordini.²⁰

Nei primi giorni del 1530, Cappello si recò a Bologna per assistere all'incontro tra Clemente VII e Carlo V, terminato con l'incoronazione dell'Imperatore nella Basilica di San Petronio. Veronica Gambarà, che si era stabilita in città l'anno precedente, ospitò molti letterati, fra cui il giovane Bernardo, e la sua casa «più che albergo d'una illustre Principessa sembrava un domicilio delle Muse, e una pubblica Accademia».²¹

Il 26 maggio 1532, nella chiesa di San Zaccaria, convolò a nozze con Paola Garzoni, figlia di Francesco, nobile veneziano, dalla quale ebbe due figlie femmine e un maschio, che venne tenuto a battesimo da Bernardo Tasso nel 1537.²²

18 Dalla Man 1909, 12. Cappello viene menzionato in altre due relazioni del Collegio: la prima del 5 giugno e la seconda del 10 giugno 1529, cf. *Diarii di Marin Sanuto* (1879-1903), 50: 435 e 466.

19 Lucrezia era andata in sposa a Memmo nel 1523, ma probabilmente già frequentava il poeta da alcuni anni; nella collutazione del 29 luglio 1529, Cappello venne ferito al petto da un colpo di spada, la vicenda sembra ispirare anche i sonetti 83 e 84 (cf. *Diarii di Marin Sanuto* (1879-1903), 51: 206). Per maggiori notizie sull'episodio vedi più avanti § 0.4.5 «La frantumazione di Laura».

20 Fasulo 1975, 765. Sanudo specifica che Pietro Memmo denunciò i fedigrافي, per cui a Cappello ne sarà derivata anche qualche noia a livello giuridico (vd. *Diarii di Marin Sanuto* (1879-1903), 51: 206).

21 La citazione è ripresa da VG1759, LXIV; per il soggiorno dei letterati veneziani presso casa Gambarà vedi Dilemmi 1989, 29-30.

22 Secondo Dalla Man e Serassi il matrimonio sarebbe avvenuto il 29 maggio, notizia ricavata dai libri pubblici dell'Avvogheria: «1532, 29 Maji N. V. S. Bernardus Capello q. S. Francisci equitis comparuit coram Mag. Dominis Jacobo Canali, S. Philippo Truno, et S. Petro Mocenigo Advocatoribus Communis, et in executione legis exc. Concilii X. anni 1526 mensis aprilis dixit, et sic in notam dedit, se accepisse in eius uxorem legitimam D. Paulam de Garzonibus filiam legitimam S. Francisci, illamque solemniter desponsasse die 29 mensis praedicti in Ecclesia S. Zachariae» (Venezia, Archivio di Stato, Avogaria di Comun, *Libri d'oro, Matrimoni*, reg. 87 (1526-1536), cf. anche Serassi 1753, 2: IX e nota 1; Dalla Man 1909, 13 e nota 1. *Il Pileo* afferma erroneamente che Bernardo non ebbe discendenza (*Il Pileo* 1670, 29). Secondo Giuseppe Giorno, in «Avogheria di comun. Matrimoni patrizi per nome di donna», *ad nomen*, il matrimonio dovrebbe addirittura risalire al 29 aprile 1532. Il figlio, Francesco, fu battezzato il 18 agosto 1537 (non il 19, cf. Serassi 1753, 2: V), cf. Venezia, Archivio di Stato, *Avogaria di Comun, Libri d'oro, Nascite*, reg. 52/II (1529-1540). Il nome della moglie per Zilioli sarebbe invece Angela Garzoni (Zilioli 1848, 25).

Cappello nel 1533 fu eletto tra i membri della Quarantia criminale, carica che ricoprì fino al 1540.

Nel 1539 il poeta ebbe l'occasione di incontrare Alfonso d'Avalos, inviato da Carlo V a Venezia per discutere della possibile alleanza con la Serenissima contro la minaccia turca. Anche l'ambasciatore di Francia raggiunse la città lagunare con lo stesso scopo, ed entrambi furono accolti «con numero grande di senatori col bucentoro e con sette galee» e furono alloggiati «in un grande et nobile palazzo» e «spesati dal pubblico».²³

Proprio in questo viaggio, il Marchese ebbe modo di frequentare Cappello e di intrattenersi con lui, che era «così bel parlatore, e di così gentili e nobili maniere, che induceva a riverirlo e ad amarlo chiunque avesse con lui a trattare pur una volta».²⁴ L'ammirazione fu reciproca e, proprio da questo incontro, la convinzione di Cappello della necessità di una alleanza ne uscì senz'altro rafforzata (come ci confermano i testi 150, 151, 152). L'accordo tra l'Imperatore e Venezia tuttavia sfumò e l'esposizione del nostro autore sicuramente non giovò alla sua carriera politica.²⁵ Va inoltre ricordato che qualche anno prima, intorno al 1537, aveva composto alcune canzoni per esortare Carlo V e Francesco I a rinunciare alle lotte europee per coalizzarsi contro l'espansione di Solimano. Infatti «nonostante l'urgenza del pericolo e la guerra in atto, e nonostante la complicità francese nell'aggressione turca, le [...] canzoni sviluppano con tutta chiarezza e rigore la tesi che indispensabile era un accordo» fra i due sovrani, ed è plausibile, come già notava Carlo Dionisotti, che «questo manifesto poetico fosse troppo scoperto e preciso, troppo conforme anche all'indirizzo politico, in quel momento, della Chiesa di Roma, per non destare a Venezia qualche sospetto».²⁶

23 La questione era ovviamente già dibattuta da molto tempo, ne dà testimonianza Pietro Bembo in una missiva a Giovan Matteo: «[...] Ho avuto la vostra lettera con la disposizion del Turco preso. [...] Io era qui in Padova quando l'ebbi. Avrete voi da M. Bernardo [Cappello] inteso, prima, della tregua de i 10 anni tra l'Imperator e il Re Cristianissimo, e poi la pace, tanto bella e a proposito delle cose del mondo Cristiano. [...] Fra 8 o 10 di tornerò a Venezia per andar alla Quarantia. [...] A l'ultimo di Luglio MDXXXVIII. Di Padova.» (Travi 1987-1993, 4: 125, Lettera nr. 1946). La citazione, estratta da libro di Paruta, *Storie*, libro X, è riportata da Paravia 1850, 142.

24 Cf. Serassi 1753, 2: XI (da cui la citazione) e Paravia 1850, 142-3.

25 L'ambascieria del Marchese dovette provocare una spaccatura nell'opinione pubblica, infatti Pietro Aretino, sullo stesso argomento, compose un testo burlesco, *Il Marchese del Vasto havea pensato*, che rivela posizioni opposte rispetto a quelle di Cappello.

26 Dionisotti [1964] (1971), 215. Mi riferisco al piccolo ciclo di testi politici nrr. 108-112. Per alcune linee fondamentali su Carlo V vedi fra i numerosi contributi la nota biografia Chabod 1985, Koenigsberger 1967 e Brandi 1961.

I rapporti tra Cappello e il Marchese si protrassero dopo la partenza di quest'ultimo da Venezia, come ci mostrano alcuni scambi di lettere e di sonetti tra i due.²⁷

Secondo la collocazione cronologica del sonetto 107, dedicato a Santa Lucia, l'autore già a quest'altezza iniziò ad accusare una graduale perdita della vista, forse causata da una malattia degenerativa oppure, per usare le sue parole, da un *empio accidente*, che lo portò alla totale cecità negli ultimi anni di vita.²⁸

0.2.3 L'esilio e la nuova carriera presso Alessandro Farnese

Come appena accennato, il Consiglio dei Dieci rifiutò nettamente ogni tipo di apertura verso l'Imperatore, preferendo un atteggiamento non belligerante nei confronti dei turchi, e Cappello, che si era esposto inutilmente a favore di un'alleanza con Carlo V, subì drastiche conseguenze. Le posizioni tenute dall'autore gravarono ulteriormente sulle ostilità che da qualche tempo intercorrevano con la famiglia Cappello e il 19 maggio 1540 il poeta venne così condannato al confino perpetuo da Venezia.²⁹

In un primo momento fu costretto a risiedere nell'isola di Arbe, con l'obbligo di presentarsi due volte a settimana al rappresentante veneto, pena il carcere a Venezia; tuttavia ben presto riuscì a fuggire, dato che nel settembre del 1541 si trovava a Roma, presso il cardinale Alessandro Farnese.³⁰

27 Su lo scambio di missive, cf. Moro 1987: nella lettera CXXXVII il Marchese si scusa di non aver terminato il sonetto di risposta per Cappello e si raccomanda al fratello Carlo «a qual sempre desideraro far servizio» (Moro 1987, 293-4; inviata in partenza da Venezia, 1539); sullo stesso argomento anche la lettera CXXXVIII inviata da Loreto. Infine la risposta di Cappello, accompagnata da un sonetto in lode della moglie dell'Avalos (Moro 1987, 295-6, lettera CXXXIX). Le stesse erano già edite da Pino 1574, 2: 131-3.

28 Il sonetto dedicato alla Santa è collocato nel canzoniere tra i testi degli anni 1532-1537; tuttavia le prime testimonianze dirette della graduale perdita della vista si trovano in lettere posteriori: «Sarei venuto io in persona a Roma sì per cagione di farle riverentia, sì per remediare a questa poca vista, che mi avanza et di continuo va mancando» (Ronchini [1870] 1968, 11 e Parma, Archivio di Stato, *Raccolte Manoscritti*, b. 110, c. 4; 21 settembre 1543); «Gli occhi miei di continuo vanno peggiorando, et pertanto sarei nimico di me stesso s'io non le raccomandassi il bisogno mio d'essere tratto fuor di quest'aere» (Ronchini [1870] 1968, 13-4 e Parma, Archivio di Stato, *Raccolte Manoscritti*, b. 110, c. 6; 19 ottobre 1543); «Sarei già posto in via, così quasi cieco come sono, per venirle a fare reverentia et raggiugliarla dello stato di questa città» (Ronchini [1870] 1968, 24 e Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 8; 7 marzo 1544).

29 Venezia, Archivio di Stato, *Consiglio di Dieci, Parti criminali*, reg. 5, 1535-1542. La sentenza è pubblicata da Dalla Man 1909, 88-89. Serassi indica il 14 marzo come data dell'esilio (Serassi 1753, 2: XII).

30 Apprendiamo del suo arrivo da una lettera inviata al Farnese da Roma e datata 13 settembre 1541; il documento è conservato nell'Archivio di Stato di Parma, *Raccolta Mano-*

Bernardo venne allontanato da Venezia per «aver creato scandalo e [...] aver messo in pericolo l'ordine pubblico» con «taluni discorsi tenuti in Senato ed in vari luoghi della città, con i quali [...] aveva offeso la dignità dei capi del Consiglio dei Dieci e dello stesso istituto».³¹ Egli aveva infatti proposto che i membri del Consiglio non potessero contemporaneamente ricoprire anche la carica di Consiglieri del Doge (e viceversa) e che fra queste due nomine intercorresse un intervallo minimo di un anno. I Dieci decisero di non presentare al Senato la mozione del poeta e perciò quest'ultimo avrebbe diffamato i rappresentanti del governo.³² Valutando le circostanze, la condanna sembra eccessivamente severa e quindi pare più giusto supporre che si trattasse di un mero pretesto per allontanare una personalità ingombrante dallo scenario politico della Repubblica.³³ La famiglia Cappello aveva spesso appoggiato pubblicamente il filone anti-mediceo fiorentino e la mozione di Bernardo era inoltre tesa a impedire che le poche famiglie egemoni controllassero totalmente il governo. Fu forse per queste concause che il Consiglio esiliò il poeta, nonché capo della Quarantia criminale, in modo da stroncare sul nascere una pericolosa presenza antioligarchica. Non sarà forse un caso che nello stesso anno anche il fratello Carlo venisse allontanato dalla città e inviato a governare Candia.

Secondo Dalla Man, a Venezia si era alzato un forte spirito di disapprovazione per la condanna di Cappello e infatti il Consiglio vietò corrispondenze con l'esule, minacciando provvedimenti contro chiunque si fosse messo in contatto con lui.³⁴ Nonostante tali vicissitudini, molte amicizie

scritti, b. 110, nr. 1 ed edita da Ronchini [1870] 1968, 1-2. In una lettera non datata Farnese accenna a una «promozione» e dichiara che «tutto quello accrescimento che m'è venuto di grado e d'autorità, sarà sempre esposto a beneficio ed onor vostro [cioè di Cappello] particolarmente»; questa nomina difficilmente potrebbe essere quella cardinalizia (1534), tuttavia la datazione della missiva risulta difficoltosa (Caro 1807a, 3: 358-9, nr. 24).

31 Fasulo 1975, 765.

32 Sulle possibili tensioni intorno a Bernardo, spicca in una lettera di Pietro Bembo un singolare avvertimento al figlio Giovan Matteo, affinché non si fidi dell'amico: «Di quello che vi potrà esser scritto da M. Bernardo di me non crediate cosa alcuna se non col pegno in mano. [...] Alli 6 di Gennaio MDXXXIX. In Venezia». Considerando i toni affettuosi e le lusinghe che Bembo ha sempre dispensato nei suoi scritti riguardo a Cappello, questo ammonimento è senz'altro singolare e inviato proprio pochi mesi prima della condanna. (Travi 1987-1993, 4: 170, Lettera 2006).

33 Pier Antonio Serassi aveva congetturato che tra le reali cause dell'esilio vi fosse la «nuova gloria e riputazione di lui [...] increscevole a molti» oppure che lo stesso poeta, vedendosi «tanto stimato e favorito concepisse di se stesso troppe vaste idee» (Serassi 1753, 2: XI-XII).

34 Dalla Man asserisce di ricavare la notizia del forte malcontento generale circa la questione Cappello dal codice del Museo Correr, Cicogna 2247, c. 493 (Dalla Man 1909, 18 e nota 2), per cui cf. Cicogna 1841-1867, 6: c. 167v. Vedi anche la lettera del Nunzio Fabio Mignanelli, Vescovo di Lucera, inviata dalla città lagunare il 7 settembre 1542 ad Alessandro Farnese: «A li 3 fu preso et messo in prigione messer Francesco Iustiniano nobile, uno de li Savi de li Ordini che intervengono in Collegio, dicono per haver scritto a lo Ambasciadore

coltivate negli anni cercarono con ogni mezzo di esser vicine al poeta, se non altro con rime e lettere di conforto.³⁵ Anche Girolamo Molino si fece portavoce contro gli abusi di potere oligarchici e le varie ingiustizie che si consumavano nella città, tra le quali la condanna subita dall'amico e la successiva soppressione dell'Accademia Veneziana.³⁶ Poco dopo Cappello, fuggito da Arbe, venne provvidenzialmente chiamato dal cardinal Farnese alla sua corte a Roma. Venne in suo aiuto anche Bembo che scrisse una lettera di raccomandazione a Eleonora duchessa di Urbino:

All' Ill.^{ma} Ec.^{ma} Sig.^{ra} mia osser.^{ma} la S.^{ra} Leonora Duchessa di Urbino.

Ill.^{ma} S.^{ra} mia Col.^{ma}. Benché io creda che non bisogni, conoscendo V. Ec.^{za} la molta virtù del suo M. Bernardo Cappello e la reverenza che egli le porta, raccomandarglielo con mie lettere, pure, amandolo io molto teneramente come amo, non posso di meno fare di pregar V. S. affezionatamente che ella sia contenta averlo non volgarmente per raccomandato, affermandole che tutto ciò che ella farà a beneficio, o più tosto a sollevazion e pietà di lui, sarà ottimamente posto e impiegato appresso tutta la nostra patria, e più tosto il mondo, e appresso nostro S. Dio, che ha risguardo a i buoni e virtuosi, come egli è. [...] Alli V di Sett. MDXLI. Di Roma.

Servitor di V. Ec. P. Car.^l Bembo.³⁷

Tuttavia la missiva non dovette suscitare l'esito sperato, poiché Bernardo restò a Roma.³⁸

Veneto appresso il Serenissimo Re de' Romani, et a messer Bernardo Cappello, in Roma bandito, quel che dovea tacere, né si posseva honestamente scrivere.» (cit. da Ronchini [1870] 1968, XVI-XVII, nota 5).

35 Una bellissima lettera di consolazione sul tema della felicità e della fortuna gli venne inviata da Marcantonio Mula (vd. Porcacchi 1571, cc. 292v-296r e testo nr. 132). Anche Bernardo Tasso, pur mostrando velatamente il suo scetticismo per un eventuale ritorno in patria, si definisce certo che Cappello, per la sua già diffusa fama di eccellente poeta e politico, non tarderà a trovare una nuova sistemazione (Tasso 1733-1751, 1: 148-152).

36 Questo conflitto interno si protrasse per molti anni, fino ai governi dei dogi Nicolò Contarini e Leonardo Donà che furono a favore di una riforma costituzionale: fu ridimensionato il potere del Consiglio dei Dieci, fu soppressa la Zonta e il Senato acquisì nuovamente un peso decisivo (su Contarini cf. Cozzi 1958).

37 Travi 1987-1993, 4: 375, Lettera 2275.

38 Forse Cappello sperava ancora di poter esser riammesso in città, dato che aveva incaricato Cola Bruno di curare alcuni suoi affari, tra cui il nutrimento dei suoi cavalli, come apprendiamo da una lettera di Bembo del 1 gennaio 1542: «[...] Intendo che i cavalli di M. Bern[ardo] Cap[pello] sono divenuti molto magri per non esser loro stato dato altro che sorgo e scemole. Vedete che così non sia tenuto il detto Fregoso [ovvero il cavallo di Bembo]» (Travi 1987-1993, 4: 402, Lettera 2308).

Le ostilità nei confronti del poeta non si attenuarono con il suo allontanamento e due anni dopo venne nuovamente chiamato a presentarsi davanti al tribunale veneziano con la pesante accusa «de propalatione et manifestatione secretorum status nostri».³⁹ Infatti Alvise Badoer, inviato da Venezia per trattare la pace con l'Impero Ottomano, tornò in patria con un accordo poco favorevole, avendo accettato le condizioni che il Governo aveva indicato come estreme, cedendo anche Malvasia e Napoli di Romania. Venne così imprigionato, ma ben presto nacque il sospetto che qualcuno avesse informato la Sublime Porta delle disposizioni date all'emissario. In casa di Agostino Abondio furono rinvenute alcune carte di Niccolò Cavazza, segretario del Senato, e, attraverso una complessa rete di legami, si ritenne che l'ambasciatore di Francia, Guglielmo Pellicier, avesse rivelato alcune informazioni ai turchi.⁴⁰ Da questa vicenda scaturì infine il processo basato sulla confessione di Abondio (giudicato insieme a Giovan Francesco Valier), che vide coinvolto Cappello, menzionato come complice insieme a molti altri, tra cui Camilla Pallavicini, Francesco Giustinian, Ermolao Dolfin e Maffio Lion.⁴¹ Tuttavia Bernardo scelse di non tornare, temendo, forse a ragione, che si trattasse di una macchinazione per poterlo finalmente arrestare e giustiziare.⁴² Il 16 novembre 1542, in sua assenza, venne condannato al bando perpetuo dalla città e dai territori della Repubblica e, nel caso in cui fosse stato catturato, all'impiccagione sulla facciata del Palazzo Ducale «ad columnas rubras».⁴³ La pena fu aggravata dalla privazione del titolo nobiliare anche alla sua discendenza e fu deciso che la condanna dovesse essere pubblicata nuovamente ogni anno, fino alla sua morte, nella prima

39 La sentenza del secondo processo è pubblicata in appendice allo studio di Dalla Man 1909, 89-91 e Mocenigo 1915, 103-6, cf. inoltre Paravia 1850, 189. L'11 settembre è chiamato a presentarsi davanti al Consiglio, con salvacondotto (cf. Venezia, Archivio di Stato, *Consiglio dei Dieci* - Criminali R. 5, c. 172).

40 La vicenda è riferita da Tassini 1886, 177-81 e riportata, con numerosi rimandi ai documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, da Padoan 1978, 241 nota.

41 Molti degli implicati nel processo riuscirono a fuggire da Venezia, mentre Abondio, Valier e Cavazza vennero giustiziati, cf. *Correspondance politique de Guillaume Pellicier*, 615 nota 2.

42 Tale sospetto era oltretutto aggravato sia dalla lontananza del fratello Carlo dalla città, sia dal pretesto capzioso su cui si basava il nuovo processo.

43 Serassi 1753, 2: XIV indica il 15 settembre 1542 come data della seconda sentenza. Cf. Paravia 1850, 190. Cappello apprese l'esito della condanna da Gabriel Venier, ambasciatore in Roma, che riferì in Senato: «li lessi la condannation fatta per quello excellentissimo consilio contra di lui con le condition in essa contenuta, la qual poi et volse lui medemo legere, et lachrimando mi disse: io non voglio dir che tutto quello che fa quel'excelentissimo consilio, non sia ben fatto, ma sappiate ch'io sono innocente», Mocenigo 1915, 106-7 (l'originale in Venezia, Archivio di Stato, *Capi del Consiglio di Dieci, Lettere di ambasciatori in Roma*, B 23, lettera 59).

domenica di Quaresima.⁴⁴ In seguito a ciò, su consiglio del suo nuovo protettore, soggiornò per alcuni mesi a Castel Sant'Angelo, temendo che fossero stati inviati degli emissari da Venezia per ucciderlo.⁴⁵

Cappello, pur non rassegnandosi definitivamente all'esilio, sperava almeno che la condanna potesse esser attenuata e infatti in una lettera al Cardinale scriveva:

[...] Fra tanto la prego a ricordare all'Ambasciator di Venetia il procurar che la taglia mi sia levata, acciò ch'io con più lieto animo possa attander a' servitii di V. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} Signoria [...].⁴⁶

Il cardinale Farnese accolse Bernardo nella propria cerchia, salvandolo da disgrazia certa e mettendolo in condizione di conseguire discreti successi politici e intellettuali. Infatti Alessandro, essendo nipote del Papa, poteva facilmente intercedere per lui a livello politico, ma soprattutto dette al poeta la possibilità di entrare in contatto con numerose personalità della cultura romana, fra le quali Giovanni Della Casa, Annibal Caro, Paolo Giovio e Francesco Maria Molza.

Il circolo Farnese veniva definito da Atanagi «casa veramente delle Muse, de la liberalità, de la hospitalità, de lo splendore, de la magnificenza, la onde hanno preso e prendono il seme, il nutrimento e la perfettione tutte le virtù e tutte le arti e le scienze più belle». ⁴⁷ Questa rinascita della cultura letteraria e artistica all'interno della corte romana deriva anche dal fatto che il pontificato di Paolo III si colloca in una felice parentesi di pace tra le disastrose guerre che affliggevano l'Italia da molti anni, concluse con il Sacco di Roma del 1527, e il successivo stravolgimento dovuto alla Riforma

44 Sentenza del 7 febbraio 1542 (m. v.), cf. Mocenigo 1915, 31 e 106 (Venezia, Archivio di Stato, *Consiglio dei Dieci* - Criminali R. 5, c. 183). In aggiunta, il 10 marzo del 1543, il Consiglio decretò che tutti coloro che avevano preso parte alla condanna non potessero essere mai giudicati, né in sede civile, né in sede penale, da un membro della famiglia Cappello, cf. Dalla Man 1909, 92.

45 Troviamo conferma in una lettera del 23 dicembre 1542 di Alessandro Vallara ad Agostino Lando: «Messer Bernardo Cappello [...] dubbioso della vita sua, d'ordine del Rev.^{mo} suo Padrone si è ritirato in Castello, e li se ne sta» (la riportiamo per comodità da Ronchini [1870] 1968, IX, dovrebbe comunque conservarsi tra le carte feudali dei Landi nell'Archivio di Stato di Parma). Cappello doveva risiedere a Castel Sant'Angelo già al tempo della seconda chiamata davanti al tribunale veneziano, come riferisce a fine novembre Gabriel Venier: «[...] et così lachrimando si partì et, a intelligenza sua, è alloggiato in Castel Sant'Angeli» (Mocenigo 1915, 107; Venezia, Archivio di Stato, *Capi del Consiglio di Dieci, Lettere di ambasciatori in Roma*, B 23, lettera 59).

46 Cf. Ronchini [1870] 1968, 2-5 (Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 2).

47 La citazione è tratta dalla dedicatoria di Dionigi Atanagi per Alessandro Farnese, preposta all'edizione delle *Rime* di Bernardo Cappello del 1560 (Guerra, p. *2r).

del 1547: un seppur breve intervallo definito «tanti anni di secol d'oro». ⁴⁸

Dalla Man, benché con qualche trasporto, sottolinea che Cappello «per ben ventiquattro anni [...] ebbe in lui [Farnese] un asilo sicuro ed un posente protettore, ma bisogna confessare che lo ricambiò del suo meglio serbandosi fedele nella prospera e nell'avversa fortuna, amandolo sempre teneramente, prendendosi cura degli interessi di lui come dei suoi proprii». ⁴⁹ Effettivamente bisogna constatare che l'autore nutrì comprensibilmente una profonda gratitudine nei confronti del Cardinale e anche nei numerosi componimenti in sua lode, come nelle lettere, talvolta è possibile riscontrare un tono sincero.

Nel gennaio del 1543 l'autore si trovava ancora a Roma, come ci testimonia uno scambio di sonetti con Veronica Gambarà, cui accenna Bembo in una sua lettera:

Il sonetto che V. S. manda in risposta al nostro M. Bernardo Capello non dimostra già che V. S. si sia dimenticata l'arte del rimare, anzi, è bellissimo e leggiadro, sì come tutte le vostre cose sono. Gliel diedi di mano mia, e fugli, come dovea, carissimo. [...]

A' XXIV di Gennaio MDXLIII. Di Roma. ⁵⁰

Nella primavera dello stesso anno, valutando la situazione giudiziaria del poeta meno critica, Paolo III lo inviò come governatore a Tivoli, dove venne raggiunto nell'ottobre successivo dalla moglie e dai figli. ⁵¹ Per esplicita richiesta di Cappello, essendosi lamentato con Alessandro Farnese del clima della città, poco favorevole alla sua salute, e accusando in particolare un grave peggioramento alla vista, nel 1544 fu nominato governatore di Orvieto. ⁵²

⁴⁸ Dionigi Atanagi nella prefazione del primo volume di R47, c. L12v dà una breve ma efficace descrizione della cultura romana di questi anni e della corte farnesiana. Per un approfondimento sulla questione cf. Forni 2011, 139-63.

⁴⁹ Dalla Man 1909, 20-1. Nella prefazione del canzoniere del 1560, anche Atanagi, parlando delle rime, non mancava di ricordare che Alessandro era stato «il porto de le fortune del padre loro, e l'asilo, e 'l tempio del duro essilio» (Guerra, p. **r).

⁵⁰ Travi 1987-1993, 4: 445, Lettera nr. 2369.

⁵¹ La prima lettera, a noi nota, inviata da Bernardo dalla città di Tivoli risale al 26 marzo 1543; mentre nella lettera del 19 ottobre dà notizia al Cardinale dell'arrivo della famiglia: «la moglie mia con le figliuole et uno unico mio figliuolo è giunta: tutti sono per esser vassalli dell'Ill.^{ma} sua famiglia»; cf. rispettivamente: Ronchini [1870] 1968, 2-5 e 12-3 e Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 2 e c. 6). Una delle figlie sarà forse in seguito mandata alla corte di Vittoria Farnese: «et le raccordo che le sue serve mie figliuole le siano tanto a core, ch'io mi veda contento ch'Ella n'abbia messo una con l'Ill.^{ma} et Ecc.^{ma} S.^{ra} Vittoria [...]», (da Orvieto, Bernardo Cappello al Farnese, 1544) cf. Ronchini [1870] 1968, 28.

⁵² La prima lettera inviata dalla nuova destinazione è datata 7 febbraio ed era indirizzata al Cardinale di Santa Fiora, cf. Ronchini [1870] 1968, 14-5 (Parma, Archivio di Stato, *Rac-*

Ancora Pietro Bembo scriveva al riguardo a Veronica Gambarà:

[...] Il nostro Cappello è al governo d'Orvieto, donatogli da N. S., ed ha la moglie ed i figliuoli seco. Il quale in questo suo mediocre, o men che mediocre stato, è divenuto di poca veduta, e pare che egli ne vada ogni dì più perdendone [...].

Alli XIV d'Ottobre MDXLIV. Di Roma.⁵³

Come fa notare il Cardinale, benché la sua condizione di esule potesse aspirare a poco più, i nuovi incarichi di Cappello non erano tuttavia all'altezza del suo rango patrizio e in quanto a prestigio non erano paragonabili all'attività politica svolta precedentemente a Venezia. Inoltre, dovendo soggiornare lontano dai maggiori centri culturali, anche la sua attività poetica non dovette giovargli.⁵⁴

Il governo della nuova destinazione si rivelò piuttosto difficile trattandosi di una città lacerata da faide interne molto violente, come ci testimoniano i numerosi racconti che leggiamo nelle lettere al Papa e al Cardinale, suo nipote:

Rev.^{mo}, et Ill.^{mo}, s.^{or}, mio Col.^{mo}

[...] Sarei già posto in via, così quasi cieco come sono, per venirle a fare reverenzia et ragguagliarla dello stato di questa città, se non fosse che mi bisogna procedere in extirpare di lei molti inconvenienti et errori [...]. Il portare tutta la notte l'arme, e 'l bestemmiare e 'l maledire Dio continuamente erano i più lievi errori; perché et di giorno et di notte s'era venuto a tale, che nessun fanciullo poteva andar a pena per la città, che non fusse preso et stuprato per forza. [...]

colta Manoscritti, b. 110, c. 7), tuttavia già in ottobre si trovava a Orvieto, come chiarisce Bembo, e anche la lettera di Cappello del 7 marzo che confermerebbe l'arrivo in febbraio, cf. Ronchini [1870] 1968, 24 (Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 8); 7 marzo 1544. Per le lamentele sulla sua permanenza a Tivoli cf. Ronchini [1870] 1968, 13-4 e Parma, Archivio di Stato, *Raccolte Manoscritti*, b. 110, c. 6; 19 ottobre 1543.

53 Travi 1987-1993, 4: 511-2, Lettera nr. 2454; cf. anche Serassi 1753, 2: XV. Al contrario Michele Giustiniani, basandosi su alcuni documenti dell'Archivio di Tivoli non dichiarati precisamente, sostiene che nel 1544 il luogotenente della città sarebbe stato un tale Sebastiano «senza cognome, Mastro di Casa di Papa Paolo III», rimasto in carica fino al 1544, mentre Cappello sarebbe stato incaricato a partire dal 1545, ma queste informazioni non trovano riscontro nelle numerose lettere inviate e ricevute dalle città in questione (Giustiniani 1665, 146; cf. lettere citate alle note 51 e 52). Anche Serassi, basandosi sullo studio di Giustiniani, riteneva il governo d'Orvieto precedente a quello di Tivoli, cf. Serassi 1753, 2: XV.

54 A tal riguardo vedi il sonetto 175, inviato a Ottavio Farnese, nel quale implorava il Duca di concedergli un incarico meno gravoso di quello di governatore, affinché potesse dedicarsi con maggior dedizione alla cura della sua poesia.

[...] i quali peccati nello spatio d'un mese talmente ho compressi, che già questa città comincia a parere un monasterio di santissime persone. [...]
D'Orvieto alli VII di Marzo MDXLIII. ⁵⁵

Dalle diverse lettere che riguardano l'amministrazione della città si nota la fermezza di Cappello, che non concedeva favoritismi di sorta, neppure di fronte alle raccomandazioni del Cardinale di Santa Fiora, al quale rispondeva che in quanto governatore era tenuto «sopra tutte le cose aprir l'occhio alla egualità et alla quiete et pacifico vivere di questa città». ⁵⁶ Data l'instabilità dell'ordine pubblico, il poeta decise di adottare una linea molto severa, che creò non poco malcontento nella città (alimentato anche dall'ingente pressione fiscale di Paolo III) e Lorenzo Monaldesco, dopo uno scontro col governatore, denunciò al Pontefice quello che secondo lui era il malgoverno del veneziano. Bernardo anticipò le intenzioni di Monaldesco ad Alessandro Farnese e probabilmente la faccenda non ebbe conseguenze mancando nelle missive successive ogni altro accenno al riguardo. ⁵⁷

Da una lettera di Crispo a Farnese, che intercedeva per Cappello affinché ricevesse lo stipendio prefissato, apprendiamo indirettamente che nell'aprile del 1546 era già passato al governo di Todi. ⁵⁸ L'incarico venne presto abbandonato, perché nel luglio dell'anno successivo scriveva da Assisi, dove si trovava in qualità di governatore. ⁵⁹ Lo ritroviamo nell'ottobre del 1549 a Spoleto, come luogotenente. ⁶⁰

55 Ronchini [1870] 1968, 24-28 (Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 8). La lettera ci conferma inoltre che nei primi giorni di marzo Cappello si trovava al governo d'Orvieto da circa un mese.

56 Sulle pressioni fatte dal cardinale affinché fosse concesso a tale Hiernimo Tarugio la licenza di poter portare le armi all'interno delle mura cittadine per difesa personale, violando il bando restrittivo del governatore, cf. Ronchini [1870] 1968, 20-23 (Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 10), da cui la citazione.

57 Con una lettera datata 15 luglio 1554 il poeta denunciava al Cardinale l'accaduto, cf. Ronchini [1870] 1968, 37-45 (Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 16).

58 «Da poi che V. S. Rev.^{ma} ordinò qua al Tesauriere che pagasse il salario integro a messer Bernardo Cappello Governator di Todi, fin hora gli è stato sempre pagato. Adesso, per non so che altra commissione venuta di Roma, par che gliel vogliano turbare. [...] il medesimo messer Bernardo per stabilirlo per sempre viene da V. S. Rev.^{ma}, a la quale io lo raccomando con ogni efficacia, et le fo fede ch'egli si porta tanto bene in questo governo, et è tanto svicerato servitor di V. S. Rev.^{ma}, che merita da lei esser amato et aiutato in questo, et in ogni altra occorrentia. [...] Di Perugia a dì XI. d'Aprile nel XLVI», cf. Ronchini [1870] 1968, 54.

59 L'unica lettera che possediamo inviata dalla città umbra è datata 14 luglio e inviata ad Alessandro Farnese; cf. Ronchini [1870] 1968, 55-56 (Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 22).

60 La prima lettera inviata da Spoleto è datata 23 ottobre 1549; cf. Ronchini [1870] 1968, 56-57 (Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 23). Secondo Albini 1970,

Cappello non sembrò mai rassegnarsi all'esilio e chiese sempre aiuto al Cardinale per poter tornare in patria. In molti si adoperarono per rimediare alla condanna di Bernardo, la stessa Vittoria Farnese, moglie del Duca d'Urbino, scrisse al riguardo una lunga lettera al fratello:

Ill.^{mo} et Rev.^{mo} S.^{or} fratello et S.^{or} mio osser.^{mo}

Io, dopo che ebbi la lettera di V. S. Ill.^{ma} in raccomandazione di M.^r Bernardo Cappello, ne parlai col Sig.^r Duca mio, dipoi con Monsignor il Legato ancora; e doppo molto discorso fatto del caso suo è stato da ciascuno di noi, e specialmente con l'openione d'un Nipote d'esso M.^r Bernardo e d'altri sui parenti, concluso che non sia bene d'entrar per adesso a negoziare la sua liberatione, atteso che così frescamente sia stata admissa da questi Signori quella parte che V. S. Ill.^{ma} puole aver intesa. Però, quando parerà a lui o a questi suoi che sia da parlarne, mi rendo certa che 'l Sig.^r Duca non mancherà di fare tutto quel buon ufficio che sia possibile, et io farò quanto posso a beneficio suo e perché V. S. Ill.^{ma} me lo comanda, e perché desidero grandemente ogni sua soddisfattione. E non mi occorrendo dir altro, le bacio le mani, e mi raccomando in sua buona gratia.

Di Venetia il dì III d'Agosto del XLIX. ⁶¹

0.2.4 La questione Farnese e la guerra di Parma

La carriera politica del poeta venne nuovamente interrotta dalla morte di Paolo III e difatti la proposta del cardinal Farnese di nominare Cappello governatore di Fano non venne accolta da Giulio III.⁶²

A Nostro Signore

Mi si scrive che Vostra Santità disegna di mutare il Governatore di Fano. Se le paresse che Messer Bernardo Cappello fosse a proposito, come pare a me, lo raccomando alla Santità Vostra; sì perché tengo che sia

28 e nota 61, altre lettere del periodo spoletino, inviate da Petronio Barbato, si leggono nel codice manoscritto della Biblioteca Jacobilli di Foligno, segnato A VI 18.

61 Ronchini 1853, 268, nota 2. Il Nunzio di Venezia, riferendosi alla lettera di Vittoria Farnese, informava con queste parole il Farnese: «I parenti di M. Bernardo Cappello non giudicano che il tempo sia opportuno a impetrar gratia per sua Mag.^{za}, come la S.^{ra} Duchessa deve avere scritto a V. S. Ill.^{ma}. [...] Di Venetia alli 3 d'Agosto 1549», cf. Ronchini 1853, 267.

62 Caro 1807a, 1: 248-49. Ne è ulteriore prova una lettera dello stesso Farnese a Paolo Mario: «Intanto sarà con questa lettera che mi domandate a Nostro Signore, per impetrare il Governo di Fano in persona del Cappello; e mi sarà caro che l'ottenga [...] Di Gradoli alli 5 di Agosto 1550» (Caro 1807a, 1: 249).

buona elezione per quel loco, come perché questo povero Gentiluomo ha bisogno d'ajuto; e per la bontà e virtù sua lo merita, e per mia intercessione lo spera da Vostra Beatitudine. Alla quale umilissimamente bacio il santissimo piede.

A' cinque detto [agosto 1550].

Con l'elezione del nuovo Pontefice, anche gli appoggi di Alessandro erano mutati e la situazione si sarebbe ben presto complicata. Infatti il 25 febbraio 1550 Ottavio Farnese aveva preso possesso della città di Parma (grazie anche all'appoggio elettorale del fratello a favore di Giulio III nel conclave) e nell'aprile successivo era tornato a Roma, lasciando governatore della città Sebastiano Donati e luogotenente Paolo Vitelli. Parma presentava una situazione difficile su più fronti per una serie di concause, come l'occupazione imperiale di una parte del territorio, le ostilità interne fra fazioni e il timore di una rivolta antifarnesiana, cui si aggiungevano la scarsità delle derrate alimentari e dei mezzi finanziari per gli uomini della difesa. Inoltre, come aggravante di tutto ciò, Ottavio non aveva dimostrato la minima attitudine al governo, sebbene in parte sopperisse a ciò la moglie Margherita, coadiuvata dal genero Alessandro.⁶³

Da tempo nel territorio emiliano si giocava una disputa europea tra Francia e Impero, che aveva portato poco prima all'assassinio di Pier Luigi Farnese (1547) e alla consegna di Piacenza agli imperiali. Le stesse tensioni interessavano anche i parmensi, i quali temevano un'annessione allo Stato di Milano, sotto Ferrante Gonzaga, avvallata dall'ipotetica influenza asburgica su Ottavio e Margherita, figlia naturale di Carlo V.⁶⁴

Nonostante Giulio III avesse affidato Parma al Farnese, l'Imperatore chiese al Duca di restituirne il possesso, promettendo altri incarichi e laute ricompense, ma egli rifiutò la proposta, avvalendosi dell'impegno preso col Pontefice di non cedere a nessuno la città. Anche Alessandro si adoperò notevolmente per difendere il diritto che il proprio casato vantava sulla città, tra l'altro ricordando al Papa l'appoggio ricevuto nel Conclave per la sua elezione. In realtà Giulio III non avrebbe avuto un effettivo vantaggio a togliere il ducato a Ottavio, tuttavia le ingenti spese per la guardia cittadina, che erano di competenza della Sede Apostolica, potrebbero aver avuto peso nella decisione, trattandosi inoltre di un momento economicamente

⁶³ Sono numerose le lettere conservate nell'Archivio di Stato di Parma in cui Vitelli, Donati, Margherita e il cardinale Alessandro si lamentano del governo di Ottavio, in particolare protestando le spese superflue e futili del giovane Duca (Cf. Parma, Archivio di Stato, *Carteggio Farnesiano Interno*, 16 e Bertini 2003, 94-98).

⁶⁴ Questi umori filofrancesi e filoasburgici portarono a importanti scontri interni, sfociati infine in tre congiure ai danni del Duca: la prima nel novembre 1552 per opera del conte Galeazzo Sanvitale di Sala, la seconda nell'agosto del 1554 e la terza nell'aprile del 1555.

delicato per le casse vaticane.⁶⁵ Mancando del sostegno del Pontefice che non si era esposto in loro favore, i Farnese pensarono di stringere un'alleanza con il re di Francia, Enrico II di Valois, il quale, in cambio del loro indiscusso appoggio contro l'Imperatore, prometteva di accollarsi le spese della guardia e di mettere a disposizione uomini in caso di attacco.⁶⁶ Giulio III in un primo tempo si dimostrò neutrale, poiché da un lato non voleva attaccare un protetto della Francia e dall'altro temeva l'allargamento dell'egemonia asburgica in Italia, ciò nonostante ben presto fu costretto da Carlo V a prendere una posizione nella disputa.⁶⁷ Dichiarò così Ottavio decaduto dal titolo ducale, confinò il Cardinale Rinuccio a Urbino, presso il cognato Guidobaldo, e Alessandro a Firenze, dopo avergli tolto il vescovado di Monreale. Quest'ultimo venne ospitato dal Duca di Toscana, che lo accolse «con umanità singolare, e alloggiato per tutto quello spazio di tempo, che furono otto mesi, nel palazzo antico di Cosimo».⁶⁸

Probabilmente Cappello avrebbe potuto trovare un'altra sistemazione, tuttavia preferì seguire il Cardinale nella città toscana, dove visse fino alla fine del 1551.⁶⁹ Qui, in uno stimolante circolo culturale, ebbe modo di conoscere illustri letterati come Benedetto Varchi, con il quale strinse un legame che durò fino alla morte del veneziano, come ci dimostrano le molte lettere, i sonetti di corrispondenza e la menzione ne *L'Ercolano*.⁷⁰

65 Il costo della guardia ammontava a tremila scudi mensili e Paolo III non aveva lasciato un bilancio economico molto florido, cf. Segni 1835-1837, Libro XIII, 7; inoltre, subito dopo la morte di Papa Farnese, i «cardinali suoi nipoti, rimasti padroni delle casse papali, le avevano svuotate elargendo sontuosi oboli al popolo romano e commissioni ad artisti, in modo da lasciare il nuovo pontefice privo del denaro necessario a muovere contro il duca loro fratello», Rabà 2014, 71-2.

66 Segni 1835-1837, Libro XIII, 11; i primi tentativi di alleanza risalgono al febbraio 1551, mentre l'accordo ufficiale si ebbe il 27 maggio.

67 Sui rapporti di Giulio III con la Francia e Carlo V vedi Rabà 2014, 73-5; sulla politica italiana dell'Imperatore vedi Cantù, *Visceglia* 2003. In generale sulla Guerra di Parma vedi la seppur datata ricostruzione di De Leva 1891.

68 Segni 1835-1837, Libro XIII, 14, per la vicenda che vide coinvolti i Farnese, l'Imperatore e Giulio III cf. Ivi, 5-28. Secondo Albini, Alessandro Farnese venne ospitato in casa di Pier Vettori (Albini 1970, 29).

69 La presenza del poeta a Firenze e soprattutto i contatti con Varchi sono testimoniati da due lettere di quest'ultimo a Petronio Barbato: «Il Mag. M. Bernardo Cappello viene qui spesso da me, (et) io molto più spesso in casa del Reverendissimo Farnese, dove avemo più volte di voi ragionato. [...] Di Firenze a 20 di Novembre 1551. Servitore di V. S. Benedetto Varchi». L'altra, del 2 maggio 1552: «Ringraziandovi ancora di tutto cuore delle vostre liberalissime offerte, e così dell'Ode di Monsig. della Casa, la quale io avea letta in Casa del Reverendissimo, ed Illustrissimo Farnese col nobile, magnifico, buono, dotto, (et) amovole M. Bernardo Cappello. [...] Di Firenze a 7 di Maggio 1552. Benedetto Varchi» (*Rime di Petronio Barbati* 1771, 255-256 e 257).

70 Vedi *L'Ercolano* II: 112 e 268; Varchi 1804. Ludovico Castelvetro in una lettera a Varchi si definiva invidioso dell'amico fiorentino che poteva giovargli della presenza «de' Miran-

La strategia assunta da Gonzaga nell'attacco ai territori parmensi si rivelò poco efficace e l'alleanza stretta da Enrico II con i principi luterani destabilizzò Carlo V, portando alla ritirata delle truppe di Ferrante in Piemonte e all'isolamento degli uomini del Papa nell'assedio di Mirandola. Le condizioni critiche in cui riversava la parte asburgica e la morte di Giovan Battista Del Monte durante un conflitto convinsero Giulio III a stipulare una tregua con Ottavio.⁷¹

Alla fine del 1551, caduto il bando contro il Duca e gli altri familiari, Alessandro e Bernardo, dopo un breve soggiorno a Roma, partirono alla volta della Francia per avanzare i diritti nutriti dai Farnese sull'abbazia benedettina di Santo Stefano in Caen. Secondo Fasulo, nell'agosto del 1552 Cappello si fermò col suo protettore a Siena, sebbene non ci siano noti documenti che confermino effettivamente questa notizia.⁷² Comunque dobbiamo tenere presente che nel luglio del 1552 nella città toscana era avvenuta una rivolta contro gli spagnoli ed era divenuta presidio francese. Alessandro, secondo Drei, andò a Siena per dimostrare il suo appoggio ai ribelli e successivamente decise di recarsi oltralpe al fine di ottenere «la luogotenenza politica di Siena per sé e quella militare per Orazio, oppure la protezione degli affari regi in Italia».⁷³ Sappiamo che il Cardinale arrivava dal fratello a Parma il 10 settembre, dove restò circa un mese, per poi partire per la Francia, arrivando a Châlons-en-Champagne, ricevuto dal Re, il 16 novembre.⁷⁴ Non sappiamo se Cappello si sia trattenuto a Parma e se abbia affiancato il Cardinale per tutto il viaggio, comunque non possiamo neppure escludere questa evenienza, dato che la cronologia non contraddice i dati che possediamo sugli spostamenti del poeta, il quale risulta ad Avignone dal febbraio 1553 e a Caen dal giugno dello stesso anno.⁷⁵

doli, de' Vettori, de' Cappelli, con gli altri tutti» (Modena, 15 dicembre 1551, in Bramanti 2012, 280-281, nota 148); tuttavia ben presto anche lui potè raggiungere e godere di quella compagnia, venne infatti «invitato alla mensa da Alessandro Farnese, [...] ebbe per suoi commensali [...] Vettori, e Benedetto Varchi, e Antonio Bernardo della Mirandola, e un Gentiluomo Veneziano di Casa Cappello [...]» (Muratori 1727, 51).

71 Le trattative furono piuttosto lunghe: si giunse all'accordo fra l'Imperatore e i Farnese nel maggio 1552.

72 Fasulo 1975, 766; Serassi neppure accenna a questo passaggio da Siena, ma sarebbe plausibile viste le intricate questioni politiche che si legavano alla città e che coinvolgevano ancora una volta i Farnese, il Papa e l'Impero (cf. Drei 2009, 94).

73 Probabilmente non soggiornò a Siena, ma nelle sue vicinanze, cf. Drei 2009, 94. Sul supporto dato dal Cardinale ai ribelli senesi e sui relativi negoziati vedi Sozzini, in particolare risulta che il 23 luglio Alessandro si trovava a Gradoli (Sozzini 1842, 515).

74 Sul soggiorno di Alessandro a Parma e sull'arrivo in Francia cf. Drei 2009, 94

75 L'abbazia era stata affidata al Cardinale a partire dal 1535 fino al 1557. La prima lettera inviata da Cappello da Avignone è datata 7 febbraio 1553, la prima da Caen il 28 giugno dello stesso anno, in quest'ultima Cappello dichiarava di essere appena arrivato in

Cappello rimase in Normandia fino alla metà del 1555, in qualità di procuratore, godendo della concessione da parte del Farnese della prebenda denominata «S. Michele *de Bauchielis*, [...] ne' sobborghi di Caen» (Ronchini [1870] 1968, XIII e nota 12). Ancora il 6 luglio 1553 scriveva dalla città francese al Cardinale, chiedendo di lasciare partire per Venezia il figlio, Francesco, affinché potesse eseguire il testamento della madre, presumibilmente deceduta non molto tempo prima.⁷⁶

Il soggiorno francese fu segnato anche dall'aggravarsi delle sue condizioni fisiche e delle sue ristrettezze economiche.⁷⁷ Ai primi di gennaio del 1554 annunciava ad Alessandro Farnese di esser riuscito a locare l'Abbazia per 6000 franchi annui e che dopo pochi giorni si sarebbe messo in viaggio per raggiungerlo, favorito anche dalla guarigione della sua gamba, ma il 21 ottobre si trovava ancora nella città normanna.⁷⁸ Infatti Cappello non lasciò la Francia prima dell'anno successivo, per trovarsi a Roma nel giugno del 1556.⁷⁹ Nella città di Francesco Petrarca, che per il nostro poeta sarà stata senz'altro un soggiorno singolare, dovette fermarsi nuovamente al suo ritorno in patria; infatti una lettera di Marco Tullio Garganello ci conferma la presenza di Bernardo Cappello ad Avignone ancora alla fine del 1555:

città e di esser stato accolto da Cesare; cf. rispettivamente: Ronchini [1870] 1968, 60-61 e 61-64 (Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 25 e c. 26). Deduciamo inoltre che il Cardinale non si trovava con il poeta a partire da febbraio, come ci dimostrano i loro scambi epistolari. In particolare con la prima lettera qui citata, Cappello inviava ad Alessandro una canzone dedicata a una donna, plausibilmente la 250 per Margherita di Valois e nella stessa missiva si fa cenno a un'altra canzone inviata nel dicembre 1552, la cui chiusa avrebbe ispirato il presente testo: «Questa Canzonetta, nata dalli duoi ultimi versi della chiusa di quella ch'io le mandai questo Dicembre, sen viene a lei a fine ch'ella possa mostrare con quanto rispetto et timore io mi sia dato a scrivere di si chiaro et eccellente soggetto. Havrò caro intender che Vostra S.^{ma} l'habbia havuta [...]».

76 La missiva è inviata alla corte Farnese, dove con molto probabilità si trovava anche Francesco, quindi le insistenze del padre, affinché il Cardinale prendesse a servizio il figlio, pare avessero trovato soddisfazione; cf. Ronchini [1870] 1968, 65-67 (Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 27).

77 Cappello chiedeva al Farnese la retribuzione per la gestione dell'Abbazia di Santo Stefano, delle relative terre e della produzione di sidro: «le raccomando la povertà mia, perché, s'io non ho alcun augumento, è impossibile ch'io fornisca l'anno senza molto debito. Della Badia di Caen alli XX di Dicembre MDLIII», cf. Ronchini [1870] 1968, 75-8 (Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 31).

78 Ronchini [1870] 1968, 81-2 e 83-4 (Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 33 e c. 34).

79 Alessandro Farnese si era invece trattenuto in Francia, fra la corte reale e Avignone, fino alla metà del 1554, per rientrare a Roma il 27 luglio, da dove era ripartito il 13 gennaio 1555 recandosi a Viterbo per poi raggiungere nuovamente Avignone via mare l'11 marzo. Alla morte di Giulio III fu costretto a precipitarsi nuovamente a Roma per il Conclave, che però si concluse pochi giorni prima del suo arrivo (15 aprile), cf. Drei 2009, 94-7.

[...] Il galantuomo Petrarca con la bella occasion del suo Rev.^{mo} se ne venne alle *chiare e fresche acque*; dove, al suono della sua cetra, sono capitati i nuvoli de' galanthuomini. E mi riacordo il padre Molza haver havuto gran gioja d'aver visto questo bel paese; come ancor fa adesso il Sign.^{or} Bernardo Cappello, e Mons.^{or} Tolomeo [...].

In Avignone a' di 9 Dicembre 1555.

Il Garganello.

(Ronchini 1853, 563-4)

Le alleanze dei Farnese subirono un nuovo e violento mutamento. Alla morte di Giulio III era salito al soglio pontificio Cervini con il nome di Marcello II, il quale da sempre era in ottimi rapporti con i Farnese e in particolare era legato ad Alessandro, al quale infatti offrì, senza successo, l'incarico di segretario di stato. Tuttavia dopo pochi giorni fu necessaria una nuova elezione, ma anche in questo caso, benché fosse sfumata nuovamente l'opportunità di eleggere il fidato Pole, la fazione farnesiana riuscì a imporre il proprio candidato nel Conclave.

Paolo IV confermò immediatamente l'investitura del ducato di Parma, ma le guerre franco-imperiali in Toscana e Piemonte portarono ben presto al rovesciamento dell'alleanze farnesiane, arrivando a uno schieramento franco-papale e a uno farnesiano-spagnolo. Nel 1555 i Farnese avevano tentato delle trattative con la parte imperiale, ma, poiché le condizioni interessavano nuovamente lo spinoso campo di Parma e Piacenza, alla fine si arrivò a un'alleanza con Enrico II. Il 25 agosto fu resa nota la lettera di Filippo II a Ottavio, stipulata a Gand il 13 agosto 1556, con cui il sovrano restituiva, tra le altre cose, Piacenza ai Farnese, nonché Monreale al Cardinale. I Farnese tentarono comunque di mantenersi neutrali sulla scena italiana, anche dopo la battaglia di Saint-Quentin, che vide vittoriosi gli spagnoli (10 agosto 1557). Ben presto però Ottavio, obbligato dal Re, manifestò apertamente la sua posizione, mentre Alessandro si preoccupò di prendere le distanze dalle scelte del fratello, temendo delle ripercussioni sulla propria carriera ecclesiastica, anche se le continue ammissioni di fedeltà valsero a poco contro gli eloquenti fatti. La successiva tregua tra Francia e Spagna non solo non portò alcun vantaggio alla famiglia Farnese, ma Enrico II tolse al Cardinale tutte le prebende francesi.⁸⁰

80 Sul ribaltamento delle alleanze farnesiane con Enrico II e Filippo II vedi anche il sonetto 322.

0.2.5 La corte di Urbino e gli ultimi anni

Bernardo Tasso in una lettera a Speroni, afferma che Cappello venne nominato cantore ufficiale di Casa Farnese e in maniera particolare della Duchessa:

A M. Sperone

[...] Margherita d'Austria, donna certo [...] degna d'ogni reverenza, e d'ogni maraviglia, le cui singolari qualità hanno mosso il Reverendissimo Farnese a far che gli onori di questa virtuosissima Signora siano cantati da più nobili, e alti intelletti, che non è il mio, cioè da Monsignor della Casa, dal Caro, e dal Cappello.

Di San Germano il XX di Marzo del LIII.⁸¹

Le condizioni di Cappello erano notevolmente cambiate nel 1557 quando venne ospitato a Urbino, sia per esplicito invito del Duca, sia probabilmente per le insistenze dell'amico Tasso, che qui stava volgendo al termine del suo *Amadigi* e desiderava sottoporlo alla lettura dei letterati della corte prima di darlo alle stampe.⁸² È Tasso a informarci:

A M. Vincenzo Laureo

[...] leggo ogni giorno un canto dell'Opera mia, dove quando non gli altri, il sig. Cappello di continuo vi si trova; ond'è avvenuto ch'egli ha ripresa (però amichevolmente) nel fine del mio primo canto una stanza, come soverchia, impertinente alla materia, e contraria all'arte dei buoni scrittori; e ancor che a me paja il contrario, e che gli abbia allegata la ragione, e l'esempio, si è fermato in questa sua opinione; e perchè è Gentiluomo di giudizio, e bene intendente di Poesia, non vorrei che l'affezione ch'io porto a questo mio Poema, m'allucinasse sì, ch'io non vedessi la verità.

Di Urbino il VI di Settembre del LVII.⁸³

81 Bernardo Tasso in una lettera inviata a Sperone Speroni, cf. Tasso 1733-1751, 2: 106-7.

82 La prima lettera inviata dalla corte urbiante risale al 19 luglio 1557; cf. Ronchini [1870] 1968, 87-88 (Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 36); sull'invito del Duca e del Tasso vedi anche Serassi 1753, 2: XX-XXI. Bernardo Tasso, in una lettera a Vincenzo Laureo del 28 luglio dello stesso anno, afferma di non poter partire dalla città e così si giustifica: «Io sperai di duo giorni dappoi il ritorno del S. Cappello di poter uenire, ma mi s'ammalò il seruitore [...] et hoggi [...] è caduto nel medesimo male Torquato mio [...]» (Tasso 2002b, 329, nr. CXII).

83 Tasso 1733-1751, 2: 293-5; Cappello viene inoltre nominato nell'opera tassiana: «Il Cappel, che col dir canuto, e grave | sen va cantando augel bianco, e gentile» (Tasso 1560,

A novembre Tasso richiese la collaborazione di Dionigi Atanagi per la revisione finale della sua opera.⁸⁴ Seguì con ogni probabilità anche un invito ufficiale da parte del Duca, al quale Atanagi dette responso favorevole il 26 dicembre.⁸⁵

Il 1557 fu quindi per la corte urbinata un anno particolarmente ricco di presenze, la cui cerchia veniva così definita da Atanagi:

[...] antico ricetta di tutti gli uomini valorosi, molti grandi e illustri Poeti. Ciò furono M. Bernardo Cappello, M. Bernardo Tasso, M. Girolamo Muzio, M. Antonio Gallo, e più altri; i quali non facevano altro che, quasi candidi e dolcissimi cigni, cantare a gara, e celebrare co' loro versi la eccelsa bellezza, e la molto più eccelsa virtù della Illustriss. Sig. Duchessa. Era quivi nel medesimo tempo l'Atanagio [...].⁸⁶

Se Cappello nel luglio del 1557 si trovava a Urbino, alla fine dello stesso anno scriveva da Pesaro, sempre in compagnia dell'amico Bernardo e del giovane Torquato.⁸⁷ Qui il nostro autore non ricopriva incarichi particolari, ma «viveva, si può dire, dell'elemosina del Cardinale», non mancando tuttavia di svolgere alcune semplici commissioni per conto del suo protettore, ma in condizione economiche precarie:

Ill.^{mo} et Rev.^{mo} S.^{or} et Padron mio Col.^{mo}

[...] Signor mio, la mia necessità (che più tosto dovrei dire infelicità) mi sforza a supplicarla ch'ella voglia esser contenta di far che 'l Girardino insieme con le due mesate di Gennaro et di Febraro mi possa mandare

canto C, st. 35).

84 Cappello dovette probabilmente assentarsi per qualche tempo dalla corte e Tasso, nel novembre del 1557, decise di invitare Atanagi: «la speranza ch'io avea di poter dar a voi fatica di vederlo, quanto alle cose appartenenti alla locuzione, e della lingua (però con vostro utile) me lo faceva anco più piacere: e se vi ritrovaste in tal grado di salute, che lo poteste fare, ve ne sarei grato [...] Di Pesaro il XX di Novembre del MDLVII» (Tasso, 1733-1751, 2: 336-7).

85 Missiva di Dionigi al Duca, in data 26 dicembre 1557, con cui accetta l'invito: «[...] monterò a cavallo, veromene di buonissima voglia per eseguire quanto all'E.V. piacerà comandarmi così intorno al Poema di M. Bernardo Tasso, come in qualsivoglia altra cosa [...] purché Iddio mi faccia grazia, che io sia sano, e che nel resto io non riesca in tutto diverso da quello, che il Signor Cappello, e il Signor Tasso me le hanno per loro cortesia figurato e dipinto», cf. Pino 1574, 4: 338 (edita anche in Serassi 1753, 2: XXI-XXII).

86 La breve descrizione data da Dionigi Atanagi è tratta dalla stampa At65, e poi pubblicata da Lovito 2010, 262.

87 In una lettera a Vincenzo Laureo del 28 luglio 1557, Tasso conferma la presenza di Torquato e Cappello a Urbino, cf. Tasso 1733-1751, 2: 279-80; invece il 10 dicembre Tasso scriveva a Giovan Battista Giralda da Pesaro (Tasso 2002b, nr. CXXXIII).

anco quella di Marzo, acciò ch'io possa soddisfare a' debiti miei. [...] Di Pesaro alli XXVI di Febraro 1558, humilissimo et infelice servo.⁸⁸

Alla fine del novembre del 1557 anche Bernardo Tasso si trovava a Pesaro, ormai vicino alla conclusione della rilettura, e già pensava alle modalità e alle condizioni della stampa dell'*Amadigi*, che doveva esser fatta a Venezia.⁸⁹ Sembra che Cappello fosse stato eletto collaboratore di fiducia, dato che Tasso, parlando con Atanagi della pubblicazione dell'opera, chiedeva a lui di occuparsene non potendo né egli, per ragioni di salute, né Cappello, essendo esiliato, recarsi nella città lagunare per la stampa.⁹⁰ Ancora Tasso, scorrendo con Girolamo Molino dell'uscita del suo *Amadigi*, sembrava rifiutare l'offerta di Paolo Manuzio di pubblicare l'opera, preferendo stampare autonomamente, perché ancora non riteneva la revisione conclusa.⁹¹

Probabilmente proprio nel periodo urbinato, Cappello potrebbe aver portato avanti l'allestimento di un canzoniere destinato alle stampe, sicuramente aiutato da Bernardo e da Dionigi, designato poi curatore. Infatti, nonostante il progetto editoriale fosse iniziato qualche anno prima, avrà trovato in questo ambiente il giusto contesto per essere portato a termine. Tanto è vero che siamo in presenza di un periodo unico per Cappello, dato che non aveva mai avuto prima la possibilità di dedicarsi totalmente alla poesia, avendo sempre ricoperto incarichi pubblici.

88 Dalla Man 1909, 24, da cui la citazione. La lettera del 27 marzo, invece è in Ronchini [1870] 1968, 89-92 (Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 37); il poeta allude a Francesco Gherardino, segretario di Alessandro Farnese; nella stessa missiva Cappello riferisce di aver portato, come richiesto, alcune lettere a Fossombrone e di averle accompagnate «con quelle parole et ragioni che mi parevano più efficaci a dimostrar [...] l'affetto vostro». Cf. Tasso 1733-1751, 2: 336-337.

89 Bernardo Tasso accenna in una lettera a Dionigi Atanagi alla sua revisione e cerca di stabilire le modalità della stampa: «ho dato (mercé di Dio) fine al mio Poema e ora attendo a rivedelo, e purgarlo di molti errori ch'io vi conosco per entro», cf. Tasso 1733-1751, 2: 336-7.

90 «Se non sarò necessitato d'andar a Vinezia con mia grandissima incomodità, non posendo per la sua indisposizione il Sig. Cappello mio Compadre [...]», *Ibidem*. Tasso appella Cappello 'compadre' avendo tenuto il figlio a battesimo (cf. anche Tasso 2002a, 156, nr. LXXXV; Tasso 2002b, 417, nr. CXXVI; 423, nr. CXXVIII).

91 Nella parte finale della lettera leggiamo un rapido accenno anche al nostro poeta: «Cappello vi si raccomanda [...] e desidera, se potrete con vostra comodità, che gli scriviate quali sono i Gentiluomini di questa Accademia», cf. Tasso 1733-1751, 2: 362-365, la missiva è datata 29 gennaio 1558 e inviata da Pesaro. In quell'anno infatti venne fondata l'Accademia Veneziana, a scopo prettamente editoriale, e nominato Tasso cancelliere di questa: per alcune informazioni basilari cf. Maylender 1926-1930, vol. 5 *ad vocem*. Dell'argomento si è a lungo occupata Lina Bolzoni e fra i numerosi e ricchi contributi mi limito a citare sull'Accademia Veneziana Bolzoni 1981a, Bolzoni 1981b e Bolzoni 1995. Ricordo che l'opera tassiana uscì per i torchi di Giolito a Venezia nel 1560.

Nel 1559 Cappello raggiunse il Cardinale a Parma dove restò per un breve lasso di tempo, per tornare nuovamente a Roma.⁹² Tuttavia le sue condizioni di salute si aggravavano di giorno in giorno come appare da una lettera al suo protettore:

Ill.^{mo} et Rev.^{mo} S.^r et Padrone mio Colend.^{mo}

L'essermi molto difficile il puotere salire et discendere cento et più gradi per andare et uscire delle mie stanze, sì per la gravità del corpo mio et per la molta debolezza de le gambe, et più per esser io quasi cieco, et perciò non puotere far scale sì lunghe senza manifesto pericolo della vita mia, mi costringe a supplicare humilmente la S. V. Ill.^{ma} a voler fare che le stanze di Mons.^{re} di Caserta mi sieno lasciate da Messer Girolamo Mercuriale al quale esso Mons. le lasciò in presto: ed io darei ad esso Messer Girolamo le mie [...]. V. S. Ill.^{ma} per pietà in conservazione della mia vita, si mova a farmi questa gratia, che sarà tanto quasi quanto resuscitarmi da manifesta morte [...].

Di Roma alli XI di (otto)bre 1562.⁹³

La vista, che ormai da molti anni andava affievolendosi, nel 1562 era compromessa irrimediabilmente, come Cappello riferiva a Benedetto Varchi in una lettera del 18 luglio 1562: «Io non vi scrivo di man propria perché ho perduto in tutto la vista».⁹⁴ Si spense a Roma la notte tra il 7 e l'8 marzo del 1565 come si evince dalla lettera inviata da Rinaldo Corso a frate Timoteo Bottoni perugino:

92 «Della sua presenza in Parma sui primi di quell'anno ci dà certezza un Atto camerale rogato addì 11 gennaio da Baldassarre Aquila. Col quale Atto il Cappello delegò Baccio (Bartolomeo) Nasi dimorante in Francia a riscuotere quella pensione della prebenda di Caen [...]. L'Atto chiudesi con un'attestazione del Governatore di Parma, la quale suona così: *Nos Andreas Recuperatus Prothonotarius Apostolicus, Iuris utriusque doctor, et Parmae Gubernator, harum serie fidem facimus et attestamur magnificum d. Bernardum Cappellum patricium venetum in humanis esse, et nos cum eo saepissime conversari, et eum quotidie alloqui: et hodie cum eo allocuti fuimus, et eum sanum vidimus: et nemini de hoc dubium esse debet, cum quotidie civitati huic et populo parmensi, in qua modo commoratur, se spectandum praebeat [...]. Dat. Parmae die XI ianuarii 1559, Indictione secunda*». (Ronchini [1870] 1968, XVII-XVIII). Scrive al Cardinale da Roma nel giugno del 1562: nella lettera metteva al corrente di una sua breve ma intensa malattia colica (Ronchini [1870] 1968, 94-96 (Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 39).

93 Ronchini [1870] 1968, 101-102 (Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 43). Nel novembre 1564 Rinaldo Corso informava frate Timoteo che «il signor Bernardo assai ben se la passa, et le rende centuplicati i saluti» (Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, *Manoscritti*, 479 (G. 68), c. 177v; cf. Salza 1897, 255 nota 6).

94 Bramanti 2012, 396-7 (nr. 214); l'originale si conserva nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Varchi I/40.

A F. Tim.^o

Molto R.^{do} P. Il nostro M. Bernardo Cappello, dopo alcuni giorni di dolori, che furono stimati colici, et si scopersero venir dalle reni, sopraggiunto da febre, che quasi subito l'alienò della mente, et l'appressò di lethargo, havendo nondimeno ottenuto tanto d'intervallo della bontà di Dio, che ha potuto ricevere con divotione i Sacramenti Ecclesiastici, se n'andò a miglior vita, la notte dopo il settimo di questo, alle sette hore, nel settimo giorno della febre, l'anno della sua età LXVII, et venne appunto a congiungersi il suo natale christiano con quello del glorioso nostro san Thomaso d'Aquino [...].

Di Roma, il X di Marzo MDLXV.
Ai servigi della P. V. sempre Rinaldo Corso.⁹⁵

La notizia sembra confermata dalle parole di Alessandro Guarnello, che il 10 marzo 1565 scriveva da Roma a Giovan Battista Pico: «'l povero messer Bernardo Cappello morì l'altra notte di letargo et d'asma».⁹⁶

95 La lettera di Rinaldo Corso (pubblicata da Salza 1897, 225 e Dalla Man 1909, 9 nota 1, 29), si legge nel carteggio (copialettere del nipote del vescovo di Perugia Monsignor Ercolani della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, segnato 479 (G. 68), alle cc. 177v-178r), cf. IMBI, 4: 134. Secondo Zabarella, Bernardo fiorì come poeta dal 1538 al 1574, probabilmente doveva riferirsi alla fortuna delle sue rime, piuttosto che riferirsi agli estremi cronologici dell'autore, cf. *Il Pileo* 1670, 29. Serassi 1753, 2: XXIV, nota 2, prende come data di morte il 18 marzo 1565 da un «Necrologio de' Nobili Viniziani Ms della libreria Zeno, ove si parla de' Trapassati della Famiglia Cappello: «Bernardo quondam Francesco Cavalier, quondam Cristoforo, a Roma bandito il Marzo 1565. Fu 40. civilnova». Negli Alberi Genealogici delle Famiglie Patrizie Viniziane tessuti da Marco Barbato Nob. Veneto MS. presso S. E. Pietro Gradinigo si nota la morte di Bernardo del 1565. a' 18. di Marzo».

96 Il passo della lettera è pubblicato da Ronchini [1870] 1968, XVIII, nota 14; Ronchini non indica la collocazione archivistica, ma ci informa che l'originale si conserva «nel Carteggio farnesiano».

0.3 Il petrarchismo di Bernardo Cappello: «imitare per solo duce, et maestro il Bembo»

Sul valore della produzione di Bernardo Cappello gli studiosi si sono da sempre divisi fra chi considera l'autore un mero imitatore, privo di una propria originalità significativa, e chi al contrario gli riconosce delle qualità peculiari.⁹⁷ Sicuramente possiamo ascrivere Cappello tra gli esponenti della corrente bembista di imitazione ortodossa, la quale rappresenta la tendenza atta ad approfondire il canone in una lirica alta.⁹⁸ Questo filone si connette inoltre all'impegno civile e affronta temi legati alla moralità e alla meditazione grave.

Vediamo che nei numerosi studi sulla letteratura del Cinquecento il nome di Cappello compare costantemente, sebbene molto spesso sia semplicemente citato nei lunghi elenchi di esponenti del petrarchismo veneziano e in qualche caso venga vilipendiato per la sua scarsa originalità.⁹⁹ Ciò si deve al fatto che all'autore è più frequentemente attribuito il carattere di interlocutore dei grandi del secolo, come Bembo e Della Casa, piuttosto che quello di protagonista.¹⁰⁰ Anche Giulio Ferroni ritiene che le sue rime rappresentano una mera prova «di una quasi scolastica fedeltà al modello [...], sia dal punto di vista stilistico, che da quello della costruzione di una vicenda spirituale sulla base della vicenda d'amore», e definisce il

97 Per il momento lo stile e la poetica di Cappello sono stati indagati dalla critica in modo marginale, trattando genericamente di petrarchismo oppure di altri autori. Per tanto, non potendo qui avvalermi di studi precedenti e trattandosi di un'analisi complessa, mi limito in questa sede a fornire delle linee guida per un rapido inquadramento generale, e tale deve essere considerato il seguente capitolo, nella consapevolezza che l'argomento è ben più articolato di quanto qui non si restituisca. Rimandando dunque un'accurata analisi a studi futuri, che gioverebbe senz'altro di un commento puntuale delle sue rime, mi limito a fornire un breve contributo di carattere propositivo. Interessanti temi d'indagine sarebbero inoltre il rapporto con la poesia di Bembo, in particolare in relazione a un ritorno sul maestro della poesia degli anni giovanili, ovvero la presenza di Cappello nelle opere di Torquato Tasso.

98 L'intima connessione che intercorre fra la poesia di Cappello e quella di Bembo, oltre a essere già evidente ai contemporanei, era avvalorata dalla reciproca volontà dei diretti interessati di sottolineare questo legame; a tal riguardo ricordiamo le parole del curatore della *princeps* Dionigi Atanagi: «havendosi posto inanzi ad imitare per solo duce, (et) maestro il Bembo, mentre che egli cerca, (et) con ogni studio s'ingegna in ogni cosa d'assomigliarlo, si trasforma per sì fatta maniera in lui», oppure: «le Rime del Cappello, [...] essendovi di bellezza, (et) di vaghezza simili a quelle del Bembo; che paiono quelle del Bembo stesso?»; e ancora: «che assai volte non è agevol cosa a conoscere, se egli sia il Bembo o il Cappello» (rispettivamente da Guerra, p. *4r-v, p. **2v, p. *4v).

99 Riporo le eloquenti parole di Flamini [1902], 180: «In Venezia, sua patria, [del Bembo] divenuta il centro della lirica petrarcheggiante, nascono e fioriscono tre poeti a cui più che ad ogni altro s'addice il nome di bembisti: Domenico Venier, Girolamo Molin e Bernardo Cappello, tutti e tre d'alto sangue e di non comun cultura».

100 Cf. al riguardo Arbizzoni 2014, 63.

veneziano «un gentiluomo che ha accettato tutto il senso sociale e culturale dell'operazione bembiana, accontentandosi di una ripetizione senza distorsioni e sovraccaricamenti pericolosi» (Ferroni 1978, 24). Non a caso Giorgio Forni, analizzando i tratti originali del suo stile, sceglie la modalità comparativa fra Cappello e Bembo, riconoscendo infine al discepolo una più effusa eloquenza e un certo eclettismo rispetto all'altro.¹⁰¹ Infatti la critica più recente, ma non solo, ha saputo enucleare alcuni dei suoi elementi distintivi: secondo Arbizzoni, ad esempio, oltre a un'impeccabile imitazione bembiana, deve essergli accreditato anche «un non insignificante ruolo di mediazione verso la *gravitas* dell'acasiana, attraverso l'intensificazione di certe soluzioni formali, senza giungere agli estremi del Veniero e del Grotto» (Arbizzoni 2014, 64).

Naturalmente al suo stile va riconosciuto un considerevole uso di *loci communes*, cioè di quegli stilemi e sintagmi petrarcheschi, che per numerosi autori vanno in molti casi a creare una sorta di scrittura 'formulari'. Come è ovvio, nel linguaggio dell'autore troviamo innumerevoli memorie petrarchesche, che ovviamente è superfluo segnalare meticolosamente. Tuttavia vediamo soltanto alcuni casi a titolo esemplificativo, per vagliare il tipo di ripresa dal modello. Ad esempio al v. 3 del sonetto 29 («e 'l lampo de l'angelico suo riso») viene ripreso esplicitamente «e 'l lampeggiar de l'angelico riso» (*Rvf* 292, 6; ma cf. anche *Purg.* XXI, 114: «un lampeggiar di riso dimostrommi»), presente anche in Bembo, *Le rime* 91, 6 («et veggio lampeggiar quel dolce riso»). Ancora, riporto i vv. 7-10 del sonetto 20:

[...]
 il tornar e 'l fuggir del gran pianeta
 et la poco anzi bionda terra, hor cana,
 direi che 'l mendicar gemme et thesori
 e 'l procacciar scettri, corone et fama
 [...]

In questo caso l'autore attinge in modo significativo dal repertorio petrarchesco: per il v. 7, «il tornar...pianeta», vediamo Petr., *T. Temporis*, v. 86: «il volar e 'l fuggir del gran pianeta»; al v. 9 il «mendicar...thesori» è forse una reminiscenza di *Rvf* 270, vv. 5-6: «Il mio amato tesoro in terra trova, | che m'è nascosto, ond'io son sì mendico»; al v. 10 «scettri, corone» è da confrontare con Petr., *T. Mortis* I, 83: «e le gemme, e gli sceptri e le corone».

101 Lo studioso, che definiva il nostro autore un 'secondo Bembo', specificava inoltre che l'eloquenza di Cappello potrebbe aver influenzato la scorrevolezza di Torquato Tasso, mentre per l'eclettismo portava come esempio il v. 5 del sonetto 25, in cui il gioco fonico di *meco* ed *Eco* «richiama, smorzato quanto si vuole, un gusto tardo quattrocentesco» (Forni 1999, 170-1, da cui anche la citazione a testo).

Similmente la chiusa del sonetto 35, «o fallaci speranze, o pensier folli!» richiama chiaramente *Rvf* 320, 5: «O caduche speranze, o penser' folli!», ripreso anche da Molza (*Torna, Amore, a l'aratro, e i sette colli* al v. 5). Altri esempi simili sono: il v. 37 di 52, per cui vedi *T. Cupidinis* III, 114: «ove tutte le lingue sarien mute!»; oppure 66, 21 «chiuso in poco sasso», per cui cf. *Rvf* 333, 1-2.

Anche l'iterazione della lode nel sonetto 72 («Sarà sempre da me, donna, lodato | il tempo e 'l loco ove d'Amor fui vinto | e lo stral [...]») rievoca la topica benedizione di *Rvf* 61, 1 ss.: «Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, et l'anno | et la stagione, e 'l tempo, et l'ora, e 'l punto, [...]».

Riporto di seguito il sonetto 16, il quale è costruito secondo la tecnica del *devinalh*, con struttura basata sull'opposizione dei contrari, sulla base di *Rvf* 132-134:

Onde mi vien questa mia viva morte?
Onde 'l mio dolce amaro e 'l freddo foco
et la mia lieta pena et questo gioco
dolente et questa mia non dubbia sorte?

Onde che 'l mio sperar tema m'apporte 5
et che molto languir m'offenda poco
et che gli aiuti, ch'io tacendo invoco,
sieno mie fide et disleali scorte?

Con quai piume nel ciel presto et leggero 10
m'ergo ad ognihor, s'ancho si tardo et greve
pur piè da terra unqua non levo e movo?

O qual virtù fa ch'io, come al Sol neve,
mi sfaccio et qual Phenice mi rinnovo?
Lasso, io no 'l so, ma ne gioisco e pero.

In particolare per l'espressione ossimorica dell'incipit possiamo vedere *Rvf* 132, 7, «O viva morte, o dilectoso male» (vd. anche il nr. 17, 2), per «freddo foco» *Rvf* 147, 12, così come «dolce amaro» (v. 2; cf. 17, 8) compare frequentemente nei *Rvf* (157, 6; 129, 21; 205, 4; 296, 3). La costruzione anaforica trae probabilmente ispirazione da *Rvf* 220, vv. 1-8:

Onde tolse Amor l'oro, et di qual vena,
per far due trecchie bionde? e 'n quali spine
colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
tenere et fresche, et die' lor polso et lena?

onde le perle, in ch'ei frange et affrena
 dolci parole, honeste et pellegrine?
 onde tante bellezze, et sì divine,
 di quella fronte, più che 'l ciel serena?

Con frequenza Cappello mette in atto la petrarchesca accumulazione, come ad esempio in 49, 5-6: «Fiori, herbe, sassi et sterpi, olmi et abeti, | ogni bosco, ogni valle, ogni aspro monte» oppure nell'esordio di 149: «Saggio, cortese et d'ogni laude degno».

Allo stesso modo il sonetto 181 recupera e sviluppa *Rvf* 127, 76: «con tre belle excellentie in lui raccolte», dove appunto le *excellentie* erano i biondi capelli (v. 77), il candore del collo (vv. 77-78) e il rossore delle sue guance (v. 79):

Da sette alte excellentie in sé raccolte
 quest'angeletta prende il suo bel nome:
 senno canuto sotto bionde chiome
 et rose accese in fresca neve involte,

fra duo coralli perle bianche et folte, 5
 parlar che stringe a l'amorose some
 chi più di libertà vago si nome
 et brevi piante in andar snelle et sciolte;

occhi soli d'Amor verace tempio, 10
 ov'ei de le maggior vittorie spiega
 l'altere pompe e i suoi trophèi riserba;

man lunga, bianca et bella senza exempio,
 ma troppo del mio mal vaga et superba
 quando agli affetti miei sua vista nega.

Il veneziano porta a sette le doti della donna, dalle quali si origina il nome Settimana: la saggezza celata sotto i biondi capelli, l'incarnato chiaro e le rosee guance, le labbra rosse e i denti bianchi, la voce soave che «stringe a l'amorose some», i graziosi piedi (*piante*) dall'andatura armoniosa, gli occhi tempio d'Amore e le delicate mani.¹⁰²

In altri casi Cappello recupera fonti antiche mediate da Petrarca, come accade con l'esordio di 343, «Chi è costei, che di tranquilla oliva», di origine biblica, che richiama però *Rvf* 230, 12: «Non lauri o palma, ma tran-

¹⁰² Lo stesso modulo celebrativo è impiegato frequentemente dall'autore, come anche nella III stanza della canzone 249 per Margherita di Valois. Al riguardo Forni proponeva un confronto con *Alma real, che i nostri dolci lidi* di Gandolfo Porrino (cf. Forni 2004, 111 e nota).

quilla oliva». Molto spesso Cappello ripropone sistemi di rimanti presenti nel modello, come avviene ad esempio nelle quartine di 79 (*scorza : forza : orza : sforza*) da *Rvf* 180 e Bembo, *Le rime* 108.

Tuttavia, in una valutazione di questa consuetudine del veneziano, vediamo che raramente può trattarsi di una ripresa manierata di tessere testuali, ricollegate più o meno armonicamente al tessuto generale, ma è piuttosto un'adesione con estrema naturalezza a un canone che Cappello ha fatto proprio e che è ormai fondamento del suo bagaglio culturale. Egli infatti sa sapientemente mettere in atto luoghi testuali altrui, non come mero collazionatore, ma attuando una riformulazione preziosa. Non a caso molte associazioni di termini, soprattutto dei sintagmi sostantivo-aggettivo, oppure i dittici, pur dipendendo esplicitamente da Petrarca, a una verifica attenta non trovano una perfetta corrispondenza con un luogo ben determinato, ma si presentano come una rielaborazione del linguaggio dell'aretino, quasi fosse una memoria involontaria.

Soltanto per citare alcuni tra i numerosi esempi, vediamo 26, 1-2: «Verdi colli fioriti, ameni et lieti | ombrose selve, dolci valli apriche», che ricorda Petr., *Rime disperse* LIII, 1: «Boschi fioriti e verdi»; per il v. 2 *Rvf* 162, 7: «ombrose selve, ove percote il sole» e 303, 6: «valli chiuse, alti colli et piagge apriche», in rima con *amiche : antiche* (2 : 3).

Per il recupero di luoghi da più fonti prendiamo il verso 67 di 24, «quei capei crespi et biondi», che ricorda sia Bembo, *Le rime* 5, 1 («Crin d'oro crespo [...]»), sia *Rvf* 160, 14 («oro terso et crespo»), 292, 5 («le crespe chiome d'or puro lucente») e 359, 56 («Son questi i capei biondi, et l'aureo nodo»), come anche Giovanni Della Casa 11, 5.

Oppure possiamo confrontare il v. 6 di 104: «[...] et l'accoglienze dolci, honeste» con il passo dantesco «Poscia che l'accoglienze oneste e liete» (Dante, *Purg.* VII, 1), oppure con *Rvf* 343, 9: «O che dolci accoglienze, et caste, et pie». Ancora una ripresa dantesca in 320, 12: «mostrate come spira et come luce», da *Par.* X, 51: «mostrando come spira e come figlia», da mettere in parallelo con Caro, *Rime* 31, 9: «Ben veggio come spira e come luce»; Jacomuzzi 1974.

Nel sonetto 13 vediamo il ribaltamento dell'esordio del *Paradiso*, dove la vista di Beatrice induceva Dante ad alzare gli occhi al cielo (vv. 46 ss.), mentre in Cappello il moto dello sguardo va dall'alto verso terra:

In mezzo il ciel di novi raggi ornata
Cinthia splendea più che mai fosse bella,
talch'io, per meraviglia intento in ella,
sentia l'anima mia farsi beata;

et dicea: «Dond'è a lei tal luce data?
Onde quest'alta a me gioia novella?»

5

Ha forse il mio bel Sole a la sorella
di Phebo anch'ei tanta virtù donata?»

Quinci rivolto a la mia destra mano
vidi lei, che d'amor m'accende il petto,
fisi tener gli occhi a la Luna e 'l volto

10

et che de la beltà del viso humano
il ciel, qual specchio suol lume in sé accolto,
adorno riflettea l'alto diletto

In particolare per i versi 9-11 vediamo *Par.* I, 46: «quando Beatrice in sul sinistro fianco | vidi rivolta [...]», *Par.* I, 142: «Quinci rivolse inver lo cielo il viso»; *Par.* XXXI, 70-71: «[...] li occhi su levai, | e vidi lei [...]»; *Par.* XXVII, 46: «[...] ch'a destra mano». Per il verso 1 invece *Purg.* II, 57: «di mezzo 'l ciel» e *Par.* XXX, 4: «'l mezzo del cielo». Senz'altro l'espressione del v. 2, relativa a *Cinthia*, cioè la Luna (cui si riferisce il *lei* del verso 5), è da confrontare con *Rvf* 268, 45: «più che mai bella».

L'immagine della donna-sole potrebbe riprendere anche l'epigramma di Quinto Lutazio Catulo, tramandato da Cicerone nel *De natura Deorum* I 28, 79: «constiteram, exorientem Auroram forte salutans, | cum subito a laeva Roscius exoritur. | Pace mihi liceat coelestes dicere vestra: | mortalis visus pulchrior esse deo». Tuttavia la stessa figura è presente in numerosi luoghi del canzoniere petrarchesco, per citarne uno, *Rvf* 219, 9-14: «Così mi sveglio a salutar l'aurora, | e 'l sol ch'è seco, et più l'altro ond'io fui | ne' primi anni abagiato, et son anchora. | I' gli ò veduti alcun giorno ambedui | levarsi in seme, e 'n un punto e 'n un' hora | quel far le stelle, et questo sparir lui», oppure 223, 12: «Vien poi l'aurora [...]». Per il v. 14 *l'alto diletto*, da unire alla *beltà del viso umano* (v. 12) cf. *Rvf* 281, 7.¹⁰³

Fra i caratteri di maggior spicco della poetica di Cappello possiamo annoverare una perfetta dizione, che nella pur copiosa mole di versi del suo repertorio, a differenza di molti altri contemporanei, non si presenta mai come stanca e manierata, ma si mantiene costantemente su un livello alto. L'autore è dotato inoltre di un'indiscussa perizia tecnica e di una ricerca formale impeccabile, che mira a sfumare e armonizzare ogni singola contrapposizione, sia questa relativa ai suoni, alle immagini o alle parole. È proprio per questa sua capacità che le citazioni petrarchesche non risultano quasi mai artificiose, ma anzi si integrano perfettamente nel

¹⁰³ Cappello nella sua estrema fedeltà al modello del maestro, non fu tuttavia ripetitore pedissequo, ma al contrario, secondo Bonora, mostra una tendenza ai modelli elegiaci e descrittivi, che rimandano ai modelli classici latini e all'umanesimo (cf. Bonora 1966, 210). Toviamo infatti anche voci non petrarchesche come ad esempio nel sonetto 20 *ambizione* (v. 4) e il latinismo *cana*, 'imbiancata dalle nevi', per cui vedi Ariani 2001b, 213.

sistema lessicale delle composizioni. A tal proposito Gigliucci sottolinea la sua predilezione per «il Petrarca [...] più prezioso e tardogotico, quello più fiorito di emblemi luminosi e smaglianti» (Gigliucci 2000, 507). Ciò che più colpisce della sua poesia è la «sorvegliatissima resa elocutiva che non denuncia mai un momento di stanchezza o un piegarsi accondiscendente alle soluzioni più convenzionali», neppure in un canzoniere piuttosto ampio come il suo (Chiodo 2013d, 43).

La sintassi è in linea generale molto complessa e ricorre spesso a periodi classicheggianti, con arditi distanziamenti di elementi relati e numerose inversioni. Ricco inoltre il repertorio di figure retoriche utilizzate, in particolare allitterazioni, paranomasie, anafore, chiasmi, iperbati, antitesi, anastrofi e perifrasi. Altra sua caratteristica ammirevole è l'estrema fluidità del dettato (nonostante le ardite soluzioni sintattiche), che sa conferire ai testi una narratività eccezionale, servendosi di numerose inarcature per superare il rispetto delle ripartizioni metriche a vantaggio di liquidità (anche fra quartine e terzine o fra fronte e sirma), che infatti dà la sua resa migliore nei testi di ampio respiro, come le lunghe canzoni di argomento politico.¹⁰⁴

Frequentemente i sonetti sono chiusi in un unico giro di discorso e vengono sviluppati entro un solo periodo, adottando una costruzione sintattica generalmente basata sulla coordinazione per polisindeto copulativo o disgiuntivo. Forte è anche la caratteristica di dialogicità, che pone in apertura a numerosi testi un'allocuzione diretta a persone, città, enti astratti (spesso l'autore si rivolge a un generico *tu* o a un *voi*). Per quanto riguarda l'abitudine cinquecentesca di giocare su una similitudine che occupa l'intero spazio della composizione, Chiodo notava la rara capacità di Cappello nel gestire tale tipologia di testi.¹⁰⁵ L'autore dimostra infatti una notevole abilità nel mantenere l'unità tematica e l'equilibrio fra le due parti della similitudine, senza ricorrere a delle formule stereotipe o a dei riempitivi per giungere all'esaurimento dei versi disponibili.¹⁰⁶

Come avviene in Bembo, la tensione epigrammatica, che si avvale spesso di una chiusa di spicco, come un'esclamazione oppure una sentenza, risulta certamente incrementata rispetto al modello. In ogni caso «non consiste, come sarà poi nel tardo Cinquecento e nella poesia barocca, nel condurre il tema a una soluzione inaspettata e sorprendente, ma anzi nel rinnovare e ribadire quanto già divenuto canone, confezionando una forma che pone la propria perfezione nel raggiungimento del paradosso di una

104 Per i componimenti in questione vedi § 0.4.3 «Componimenti politici».

105 Vedi al riguardo Chiodo 2013d, 50.

106 Questo uso di ampie similitudini è molto frequente in Cappello, ad esempio in *Come nocchier, che s'è perduto e vinto*; *Come edificio antico che la grave* oppure in *Qual già per trarre a libertà l'Hebreo*, in cui si paragona Livia Colonna alla nube che guidò gli Ebrei fuori dall'Egitto.

elezione piana, di una studiata semplicità» (Chiodo 2013d, 45-6).¹⁰⁷

Riscontriamo numerose riprese puntuali anche da Bembo, ad esempio nel nr. 6, adottato il modello della *descriptio mulieris*, Cappello ricalca il sonetto V del maestro, da cui riprende la struttura e alcuni lessemi, come ad esempio l'attacco della seconda quartina «riso ch'acqueta [...]», la coppia metaforica *rubini e perle* presente in Bembo V, 6 e per il v. 10 vediamo Bembo V, 8: «man d'avorio, che i cor' distingue et fura», ma anche *Rvf* 199, 1; 135, 25 e 23, 72-73.

Mi limito qui soltanto ad accennare alla presenza nella lirica di Cappello di diversi richiami ai suoi contemporanei, tanto per citarne alcuni: Bernardo Tasso, Francesco Maria Molza, Francesco Coppetta, Giovanni Della Casa e Annibal Caro.¹⁰⁸ Una certa vicinanza si riscontra anche con lo stile di Girolamo Molino: in entrambi infatti, pur mancando delle sensibili innovazioni a livello formale, sono «adottati gli istituti espressivi basilari del petrarchismo», ma si riservano al loro interno «una notevole libertà di movimenti», che conduce infine a una «propria originalità assecondando i moti affettivi, dando vigorosa espressione alla passione politica, e assumendo un nucleo tematico impegnato sui problemi di fondo dell'esistenza».¹⁰⁹

Oltre a una consistente presenza delle opere dantesche, si possono individuare anche recuperi da poeti antichi, a titolo esemplificativo vediamo il v. 7 del sonetto 92, «così d'huom vivo passo in pietra dura», in cui troviamo un'allusione al sonetto VIII di Cavalcanti, in particolare ai versi 9-11: «I' vo come colui ch'è fuor di vita, | che pare, a chi lo sguarda, ch'omo sia | fatto di rame o di pietra o di legno».¹¹⁰

È necessaria a questo punto un'ulteriore valutazione che origina da un dato biografico: è doveroso prendere come evento focale il suo esilio (1540), poiché questo rappresenta un punto chiave della narrazione del canzoniere, che non è altro che un vivo riflesso dello sconvolgimento che subì lo stesso autore. Non dobbiamo infatti dimenticare che Cappello era un patrizio veneziano, ben inserito nel proprio ambiente, con ambizioni politiche manifeste, il quale si trovò catapultato in un contesto sociale e culturale lontano dal proprio, nel quale convivevano svariati poli, dalle Accademie

107 Per l'andamento epigrammatico in Pietro Bembo cf. Bembo, *Le rime*, LXXXIX.

108 Alcune tra le riprese più incisive sono segnalate all'interno del cappello introduttivo ai singoli componimenti.

109 L'analisi condotta da Edoardo Taddeo sullo stile di Girolamo Molino sottolinea i numerosi caratteri comuni con la produzione di Cappello, cf. Taddeo 1974, 96.

110 Per la presenza dantesca vedi ad esempio *le torbide onde* di 75, 1 per cui cf. *Inf.* IX, 64: «E già venìa su per le torbid'onde», in entrambi in rima con *sponde*. La perifrasi di 232, 11, «colui che può quanto egli vole», è di dantesca memoria: «vuolsi così colà dove si puote | ciò che si vuole [...]» (*Inf.* III, 95-96; V, 22-24 e VII, 10-12).

alle corti fondate sul mecenatismo. Gli esponenti della poesia volgare dell'età farnesiana (come Molza, Caro, Tolomei, Coppetta, Marmitta, Rainerio, Della Casa) si proponevano di conciliare il petrarchismo di Bembo con la cultura classica, connotandolo di una matrice mondana «secondo il mito idillico di una società arcadica di ninfe e pastori, sotto il segno spirituale di una corporeità idealizzata nella luce della redenzione» (Forni 2011, 145). Il rapporto con la classicità era infatti ben diverso da quello del petrarchismo veneto, che si limitava a degli sporadici e vistosi recuperi, mentre a Roma erano state fondate Accademie come quella dello Sdegno e della Virtù.¹¹¹

La tradizione classica affiora sicuramente tra le fonti di Cappello, ma viene ripresa spesso secondo i gusti veneziani, come ad esempio nel trittico nuziale per Vittoria Farnese e Guidobaldo Della Rovere, in cui si allude in modo piuttosto esplicito ai carmi di Catullo (cf. 217 ss.). In taluni casi le fonti classiche sono mediate dal poeta aretino, come vediamo nel sonetto 20, che oltre a trarre ispirazione dai testi di pentimento di Petrarca, prende copiosi spunti dai latini, infatti per i versi 1-2: cf. *Rvf* 88, 1-2: «Poi che mia speme è lunga a venir troppo, | et de la vita il trapassar sì corto» e 214, 32: «[...] di mia vita il corso», ma vedi anche Cicerone, *Sest.* XXI, 47: «vitae brevis cursus» e Orazio *Carmina* I 4,15: «vitae summa brevis spem nos vetat incohare longam» e I 11, 6-7: «et spatio brevi | spem longam reseces».¹¹²

Significativa anche la presenza delle Scritture, sia come riprese puntuali, sia come recupero di immagini. Per il primo caso riportiamo ad esempio l'esordio del sonetto spirituale 23 («O beato colui che nega a l'empie | lingue gli orecchi et da la strada scampa | [...]»), che è strutturato su *Liber Psalmorum* I, 1: «Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum | et in via peccatorum non stetit [...]». Riprende nei versi successivi il versetto 3 dello stesso salmo: «et erit tamquam lignum plantatum secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo; et folium eius non defluet, et omnia, quaecumque faciet, prosperabuntur». Nel secondo sonetto troviamo all'ultimo verso una metafora agreste, «et mieter gioia de' suoi sparsi affanni», cioè 'mietete gioia dopo aver seminato angoscia', che ricorda il passo del *Liber Psalmorum* 126, 5: «Qui seminant in lacrimis, | in exultatione metent». Per il secondo tipo di ripresa, possiamo prendere in esame i sonetti 193-194 per Livia Colonna, in cui la dedicataria, in quanto modello di rettitudine e sulla base del toponimo, viene paragonata alla colonna di nube che guidava gli ebrei fuori dall'Egitto, *Ex.* 13, 21-22: «Dominus autem praecedebat eos ad ostendendam viam per diem in co-

¹¹¹ L'Accademia romana della Virtù era stata fondata intorno al 1538 e si prefissava tra gli obiettivi quella della riproposizione in volgare della metrica quantitativa latina contro l'uso della rima moderna, per alcuni approfondimenti vedi, oltre a Tiraboschi 1791, 7, 1: 147-8, Salza 2007, 17 ss.; per l'Accademia dello Sdegno, sorta verso il 1540, vedi Wardrop 1952 e ancora Salza 2007, 22 ss.

¹¹² Entrambi i passi oraziani sono citati da Petrarca nella *Fam.* VIII 4, 28.

lumna nubis et per noctem in columna ignis, ut dux esset itineris utroque tempore. Numquam defuit columna nubis per diem, nec columna ignis per noctem, coram populo».

In conclusione, usando le parole di Arbizzoni, «la poesia del Cappello merita [...] di essere considerata [...] per sé, per ragioni di qualità e di storia: di storia perché esce dalla affastellata divulgazione a stampa attraverso le antologie per approdare, in data ancora abbastanza alta, al libro d'autore; di qualità perché, pur nell'ovvio contesto di poesia di imitazione, sa trovare una cifra individuale, sia tematica, sia formale» (Arbizzoni 2014, 64).¹¹³

0.4 Il Canzoniere

Nei primi anni del Cinquecento le direttive di Bembo, sia tecniche che teoriche, propongono un canzoniere autobiografico, sulle orme del poeta aretino, «entro officine poetiche non più estroverse e occasionali ma volte a ridefinire il profilo intimo del gentiluomo, l'esemplarità di un'educazione di sé tra gesti e sentimenti» (Anselmi 2004, 125). Tuttavia al canzoniere si affianca la raccolta antologica, che a partire dagli anni Quaranta fino agli anni Sessanta gode di eccezionale fortuna e circolazione.¹¹⁴ Un primo tipo di silloge è quella d'occasione, assemblata e data alle stampe per commemorare un determinato evento (di solito nozze, nascite o morti), oppure per celebrare un personaggio contemporaneo, dalle donne ai politici. Queste raccolte erano in sostanza degli assemblamenti di più voci e di vari stili, il cui unico collante era la tematica trattata. Ma se in queste troviamo senza alcuna difficoltà un *fil rouge*, ben diverso è invece il caso delle più complesse sillogi di 'rime di diversi', che ingannevolmente si presentano, già dai titoli, come delle raccolte destrutturate, ma che si costituiscono su una selezione ragionata.¹¹⁵ Nonostante il discreto successo, il concetto di canzoniere finì comunque per avere la meglio sulle opere eterogenee, anche se in molti casi perse la petrarchesca caratteristica di creare una parabola unitaria di una storia, che fosse lo specchio di un'esperienza intima.

Già presso i contemporanei, il canzoniere di Cappello fu «fra' più lodati del secolo», «che non [cedeva] per bellezza a qualunque altro de' migliori»

¹¹³ Per la circolazione a stampa dei libri d'autore, delle antologie poetiche e per la loro distribuzione sul territorio italiano, vedi Quondam 1989, in particolare XVI-XVII.

¹¹⁴ Sulle antologie cinquecentesche si rimanda ad alcuni titoli fra i più significativi: Quondam 1983; Branca 1960; Quondam 1974; Clubb, Clubb 1991; Rinaldi 1993; Cerrón Puga 1999; l'introduzione a *Rime di diversi*; Tomasi 2001.

¹¹⁵ Sulle raccolte vedi come partenza l'imprescindibile ricognizione bibliografica di Cerrón Puga 1999; fra i vari interventi sulla struttura di queste sillogi in ambito manoscritto vedi fra i più recenti Strada 2001, sulle antologie venete del primo Cinquecento, e Albonico 2016 (anche per la relativa bibliografia).

e una volta dato alle stampe gli arrise un cospicuo successo.¹¹⁶ Prima della *princeps* molte rime erano già edite, a partire dal 1545, in pubblicazioni non controllate dall'autore all'interno di raccolte collettive.¹¹⁷

Il canzoniere è decisamente esteso, ammontando a ben 353 componimenti, di cui la maggior parte sonetti (317), ma con intersezioni non scontate, come i cinque capitoli ternari.¹¹⁸ Sul piano metrico Cappello adotta anche schemi non petrarcheschi, come vediamo per le ballate 38 (xYY; AbBA aYY) e 291 (YYYY; ABC ABC CDDXX), oppure per lo schema del sonetto 275 (ABBA ABBA CDC EDE), impiegato però da Bembo (*Le rime* 42, 43, 44, 185). Allo stesso modo per le 24 canzoni della raccolta vengono utilizzati ben 17 schemi diversi, molti dei quali non presenti nei *Rvf*.

Sonetto a parte, in Cappello sono preferiti i generi ampi, che ben si sposano con la caratteristica principale della sua lirica, cioè la spiccata narratività, mentre marginali sono le altre forme brevi (cinque ballate). Come già accennato, l'autore ricorre in varie occasioni al capitolo in terza rima, riservando a questo metro la trattazione di «elementi elegiaci e ragionativi che trovava nel suo Bembo, e in certo modo sanciva un carattere nuovo del petrarchismo».¹¹⁹

0.4.1 Struttura interna

Cappello attraverso singoli frammenti lirici crea un percorso personale, che genera un organismo letterario che restituisce il percorso esistenziale e biografico dell'autore.

116 Le citazioni sono tratte rispettivamente da Gamba 1839, 386 (nr. 1286) e da Quadrio 1741, 250. Per la *princeps* del canzoniere vedi la scheda relativa al testimone Guerra.

117 Al riguardo vedi più avanti § 2.4 «Varianti d'autore o di tradizione?».

118 Accanto a Petrarca, qui a maggior ragione dobbiamo tenere presente Bembo, infatti nelle direttive bembiane una maggiore libertà era proprio concessa sul piano della metrica. Analizzando R45 (per cui cf. § 1.3.7 «Stampe») sul piano metrico, Beatrice Bartolomeo sottolineava che «l'entità ridotta dell'influenza petrarchesca sul Bembo metricista» è dimostrata dal fatto che «sulle diciotto canzoni di ideazione bembiana solo tre replicano puntualmente schemi petrarcheschi» e aggiunge che «almeno nelle sue forme più vistose e nelle cifre maggioritarie, la prassi metrica bembiana è a-petrarchesca. Non si conciliano con i *Rvf* la gran parte dei metri delle canzoni e soprattutto il favore concesso a canzonette, madrigali, ballate, capitoli. Difficile spiegarsi il perché di questa sostanziale indifferenza verso l'esempio metrico fornito da Petrarca», Bartolomeo 2001. Sugli usi metrici bembiani vedi Gorni 1993; Balduino 1995 *passim* e Dionisotti 1974, in particolare da 107; su Petrarca almeno Praloran 2003.

119 Bonora 1970, 102. Sul capitolo in terza rima, Bonora contrappone l'uso di Cappello a quello di Michelangelo, che a sua volta ne fece un discreto impiego, accogliendo tuttavia i modi discorsivi e le intonazioni realistiche che ebbero come maggior esponente Francesco Berni. Per un breve storia del capitolo ternario vedi Gorni 1993, 95-111, in particolare sulle implicazioni del metro nel petrarchismo vedi Gorni 1993, 190-2.

A una prima indagine sull'ordinamento non si riscontrano delle simmetrie interne particolarmente significative, ma l'opera procede per successioni di dittici, tritici o piccoli gruppi, legati dalla stessa tematica o generati dalla stessa occasione e tenuti insieme da riprese lessicali o metriche.¹²⁰ Questi gruppi, che definirei frammenti unitari, poiché dotati di una loro coesione interna, sono inframmezzati da altri testi più generici, spesso di carattere spirituale o amoroso, connessi tramite richiami. Infatti quasi in tutte le liriche si può riscontrare un collegamento, tematico, lessicale, stilistico oppure metrico, con il testo precedente o successivo. Vediamo a proposito la sequenza dei testi d'apertura: la rima E del proemio (*belle*) si collega per consonanza alla rima A del successivo, con ripresa parziale di un rimante (*novella : bella*); 2 e 3 hanno lo stesso schema metrico e si mantengono fedeli alla narrazione petrarchesca dell'innamoramento; la rima C del 3 torna come rima B nel testo 4 (*-ende*); il 5 recupera lo schema di 2-3; la rima D del sonetto 6 è presente nelle terzine del sonetto precedente (*-ura*). La tematica della gelosia espressa nel sonetto 8 è ripresa nel 10 e nel 15; la rima D di 12 (*-arte*) si collega al sonetto precedente (*-arti*), il 13 e il 14 hanno lo stesso schema, etc.

All'inizio della raccolta si concentrano i testi amorosi che infatti riprendono *topoi* narrativi di Petrarca: immediatamente dopo al proemio troviamo la descrizione dell'innamoramento, connessa al motivo del risveglio primaverile.¹²¹ Nel succedersi dei testi, si intensificano i componimenti occasionali ed encomiastici, che danno un ordinamento guidato dall'andamento biografico. Viene offerta una puntuale cronaca delle proprie vicende personali, piuttosto che una successione di testi che riproduce quella delle occasioni che li hanno generati.¹²² A differenza di quanto avveniva in Petrarca, la cronologia fittizia dell'opera collima quasi perfettamente con quella reale. Alcune sequenze, a causa delle lacune nella biografia dell'autore, non possono per il momento trovare un riscontro sicuro (come l'amore per Eleonora Cibo), ma non sono neppure contraddette dalle notizie in nostro possesso.¹²³

In quasi ogni studio sul canzoniere di Cappello ci si avvale di una distinzione fra 'prima' e 'seconda parte', senza indicare un'effettiva cesura. Questa divisione è il frutto, credo, di una sensazione di stacco che si avverte fra i testi principalmente amorosi e quelli invece politici o d'occasione

120 Vedi anche § 2.2.1 «L'ordinamento».

121 Vedi più avanti § 0.4.2 «Testi conduttori del canzoniere».

122 Cf. la premessa di Albonico 2006, VII-IX, in particolare VIII.

123 Sono presenti alcune eccezioni, come ad esempio i testi di corrispondenza con Alfonso Avalos, che ci aspetteremmo in posizione più arretrata: la serie, inaugurata dal sonetto 150 (per cui cf. i cappelli alle singole liriche), dovrebbe essere stata composta in occasione dell'amabasciata veneziana del marchese del 1539, ma segue quella dedicata all'esilio del poeta (*post* 1540).

che tendono ad accumularsi da un certo punto in poi. Se invece volessimo trovare delle partizioni interne, con le dovute precauzioni, potremmo porre il sonetto 278 in apertura di una nuova sezione, avendo questo delle caratteristiche di secondo proemio.¹²⁴

Secondo Enrico Albini questo gruppo dedicato a Eleonora Cibo risalirebbe al 1550-1555, ma in base alla cronistoria del canzoniere dovrebbe essere databile *post* 1556, quindi ascrivibile al periodo romano, essendo compreso tra il commiato funebre per Claudio Tolomei (275) e il sonetto a Giacomo Marmitta sulla pestilenza veneziana (309).¹²⁵ Come già accennato, con il sonetto 278 si apre un'ampia sezione dedicata alla donna, in cui si inseriscono anche componimenti di altro tema.¹²⁶ L'intero ciclo sviluppa soprattutto il tema dell'innamoramento senile e della rinuncia all'amore passionale a favore di quello spirituale, con toni simili a quelli già utilizzati per Lucrezia Bembo.¹²⁷ Col 278 si apre così una nuova storia, con un secondo innamoramento (che supera in valore il primo), come specifica al v. 4 il *novellamente*, o come ci fanno ben intuire le *seconde offese* di v. 6. Inoltre al v. 7 abbiamo una sorta di nuova presentazione delle rime, *saran altre rime intese*, quasi si trattasse di un nuovo libro, in cui verrà cantato il suo secondo amore per questa donna che è *del cielo exempio*. Nell'intero gruppo riscontriamo il filo conduttore della 'novità': 278, v. 4; 279, 8; 280, 1; 282, 2, 3, 5; 283, 9; 286, 7-8; 296, 3; 301, 4 e 36; 308, 37; inoltre in due componimenti troviamo il *senhal* della *nuova Aurora*: 293, 2 e 294, 1 e 11-12.

Nel canzoniere risulta forse una certa sproporzione fra i primi testi amorosi e i successivi di carattere per lo più encomiastico. La seconda parte sviluppa il tema spirituale, già accennato nei primi testi, e anche nei sonetti amorosi e d'occasione il tono celebrativo generale appare sensibilmente mutato. Infatti le donne lodate sono viste quasi esclusivamente sotto una luce angelica e celebrate per le virtù dell'anima, piuttosto che per la loro bellezza esteriore. La dimensione esistenziale trova piena soddisfazione nel conflitto interiore che scaturisce dall'amore senile per Eleonora Cibo, incentrato sulla tematica del pentimento, che si intensifica nel susseguirsi dei versi e segna la chiusa stessa del canzoniere.

124 Secondo Albini il canzoniere mancherebbe di coesione, avendo una pronunciata sproporzione fra le due parti, di cui la seconda troppo cronologica, e l'unico appiglio che finisce col dare un minimo di coesione sarebbe la «caratteristica distribuzione intervallata dei sonetti spirituali», vedi Albini 1970, 3.

125 Entrambi gli eventi risalgono infatti al 1556, cf. Albini 1970, 774-5 e rimandi.

126 Per alcune informazioni sulla Cibo e sui rapporti con Bernardo Cappello, vedi § 0.4.5 «La frantumazione di Laura». I componimenti destinati alla donna si distendono tra il 278 e il 308, ma oltre alle liriche prettamente spirituali, come i nrr. 281 o 283, troviamo testi indirizzati ad altri, come avviene ad esempio con il dittico 290-291, dedicato a Livia Sanvitale.

127 Per Lucrezia Bembo vedi § 0.2.2 «La giovinezza e l'incontro con Pietro Bembo» e § 0.4.5 «La frantumazione di Laura».

La scelta di Cappello di collocare tra gli ultimi componimenti la tenzone con Giacomo Mocenigo, Maria Agazio e Dionigi Atanagi (351-353), tutti sul tema della pubblicazione stessa dell'opera, ci riporta nuovamente in primo piano la propensione a comporre versi d'occasione. Inoltre la chiusura del canzoniere è segnata dalla morte di Irene di Spilimbergo, che pur essendo fra i numerosi cicli funebri, contribuisce in questa collocazione avanzata a dare un senso di chiusa alla raccolta stessa. Tuttavia l'*omega* dell'opera sembra lasciare uno spiraglio, che permette di definirlo un canzoniere aperto, cioè facilmente incrementabile, poiché manca di un evento definitivo e conclusivo. Infatti, diversamente da quanto avveniva, per esempio, nelle raccolte amorose quattrocentesche, che si concludevano con la morte stessa della donna, il canzoniere di Cappello, dato il carattere autobiografico, è disponibile ad ampliarsi. Un esempio concreto lo troviamo nella redazione tradita dal codice casanatense (C). Questa raccolta, composta da 314 componimenti, accoglie testi relativi a eventi databili fino al 1557; diversamente la *princeps*, con una semplice estensione temporale che giunge al 1560, include quasi quaranta nuovi componimenti, senza che ciò comporti lo stravolgimento della struttura generale.¹²⁸

0.4.2 Testi conduttori del canzoniere

Nella raccolta sono presenti numerosi componimenti tipici del canzoniere di matrice petrarchesca, a partire proprio dal testo proemiale, in cui viene offerta l'opera alla donna amata:

Queste rime, ch'a voi piane et dimesse
vengon, sì come fide serve humili,
vi mostreran che di desir non vili
Amor dolce per voi l'alma m'impresse.

Queste lo sperar mio raro et le spesse 5
paure in lieti e 'n dolorosi stili
vi scopriranno anchor, se le gentili
vostre orecchie lor fien talhor concesse.

Et qual huom ch'a lo specchio entro si mira 10
vedrete in lor l'alte excellentie vostre
risplender quasi mille accese stelle

128 Per alcune basilari osservazioni sulla struttura interna del canzoniere in relazione alla propria elaborazione genetica vedi § 2.2 «Considerazioni sulle raccolte d'autore».

et forse poi non prenderete in ira
 che tra gli affetti miei chiaro si mostre
 quanto avanzate le più sagge et belle.

Nelle quartine del sonetto, rivolgendosi direttamente alla dedicataria, il poeta presenta la silloge come cronaca e testimonianza del suo innamoramento per essa. Nelle terzine anticipa invece il tema celebrativo e afferma che i suoi versi saranno come uno specchio in cui ella potrà vedere riflesse le sue eccellenze. Più nel dettaglio, nei primi versi Cappello dichiara la propria inadeguatezza stilistica, che lo porta a definire le sue rime *piane et dimesse*.

Rispetto al modello di Petrarca e Bembo, troviamo una struttura peculiare, a cominciare dall'assenza del dualismo, fra fronte e sirma, che anticipa la bipartizione del canzoniere stesso. Manca anche l'elemento del pentimento e del ravvedimento e, pur essendo presente la proposizione dell'argomento, non inserisce la topica invocazione alle Muse. Inoltre, secondo Arbizzoni, «colpisce [...] la mancanza di qualsiasi accenno [...] alla offerta del diario poetico ad una comunità di lettori affinché dall'esempio imparino a guardarsi dalle insidie di amore (Arbizzoni 2014, 65-6). Si riscontra invece una parziale attinenza col proemio dellacasiano, rivolto all'amata, nel quale «si propone di *formare* una *loda*, pertanto è promessa e premessa di parole» (Tanturli 1997, 64).¹²⁹

Nonostante si discosti da alcune norme del petrarchismo bembesco, permangono ovviamente delle coincidenze significative con il sonetto d'apertura del maestro, come ad esempio l'espressione *queste rime* riferite al proprio canzoniere (v. 10). In aggiunta, la presenza del futuro ai vv. 3, 7, 10 (*mostreran, vi scopriranno, vederete*) conferma, se ce ne fosse necessità, il carattere proemiale del testo.¹³⁰

Fra gli svariati richiami a Petrarca possiamo vedere per il verso 4 *Rvf* 195, 14: «ch'Amor co' suoi belli occhi al cor m'impresse»; così come per *accese stelle Rime disperse* LXVII, 4 e LXXXIX, 10; mentre l'espressione *dolorosi stili* è presente al singolare in *Rvf* 332, 56. Lo *sperar raro* e le *spesse paure* richiamano forse le *vane speranze* e il *van dolore* di *Rvf* 1, 6. Sul piano rimico, i rimanti della rima B riprendono al plurale quelli delle quartine di *Rvf* 78 e 184 (impiegati parzialmente anche in Della Casa, *Rime* 1).¹³¹

Su esempio di Petrarca, dopo il proemio segue il sonetto che rievoca il tempo dell'innamoramento, *Nel dolce tempo, a la stagion novella, re-*

129 Per il proemio di Giovanni Della Casa vedi Carrai 1993, 474-6; Scarpa 2003, 23-4; Terzoli 2010.

130 Al riguardo vedi anche Erspamer 1987.

131 Anticipo che Cappello elabora un'alternativa al presente sonetto proemiale, per cui vedi App. 20 e i relativi rimandi.

cuperando il motivo topico del risveglio primaverile, connesso al mito di Progne e Filomena (cf. *Rvf* 310 e Bembo, *Le rime* 3). Inoltre al v. 9 si indica il tempo dell'azione, ovvero l'età giovanile del poeta (*verd'anni*, cf. Bembo, *Stanze* X, 8; Gnocchi 2003).¹³²

Il sonetto sulla gelosia è collocato come da tradizione in ottava posizione, per cui possiamo vedere Della Casa, *Rime* 8. Il tema ovidiano delle frecce d'oro che innamorano è qui mediato da Petrarca, *Rvf* 206, vv. 10-11 e 151, 8 (vi si allude anche in 97, 4; 174, 14; 270, 50).¹³³ I *pensier gelati* sono i pensieri di gelosia (cf. *Rvf* 23, 24 e Cappello 85, 7 e 50, 1: «gelati morsi»), che assediano il cuore del loquente, il quale potrà essere salvato solo se Amore farà innamorare la donna. Domenico Chiodo così commenta il sonetto:

[...] è evidente che se ci si applicasse a un'analisi condotta col metro dell'originalità d'invenzione ben pochi meriti si potrebbero ascrivere al sonetto, ma il piano dell'elocuzione è invece ammirabile, già a partire dall'icastica efficacia dell'incipit e poi per tutto lo svolgimento, sempre sorvegliato, sempre scorrevole nella pur complessa costruzione della sintassi.¹³⁴

Nella raccolta le scansioni temporali sono date anche da alcuni testi d'anniversario, come nel nr. 51, in cui si ricorda che sono passati dodici anni dal giorno dell'innamoramento: «Dodici volte il ciel Phebo ha trascorso | dal dì ch'io posi nel tuo regno il piede, | Amor [...]» (vv. 1-3); nel nr. 102 sono invece trascorsi tredici anni («terzodecim'anno») e nel nr. 113 sono ormai quindici.¹³⁵

Sul piano ecdotico è interessante notare la variante evolutiva tradita dal postillato Ol per l'incipit del nr. 51, che fa sì che gli anni non siano più dodici, bensì dieci: «Duo lustri ha Phebo il ciel cinto et trascorso». Sebbene sia difficile approdare alla sicura ragione della variante d'autore, possiamo almeno tentare di offrire qualche ragionamento al riguardo. Senz'altro il

132 Il sonetto è da mettere in parallelo con i testi dedicati a Eleonora Cibo sul tema dell'amore senile e sul secondo innamoramento del poeta, questa volta legato alla stagione invernale (cf. 278 ss.).

133 Riporto il passo ovidiano: «Dixit, et eliso percussis aëre pennis | inpiger umbrosa Parnasi constitit arce | eque sagittifera prompsit duo tela pharetra | diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem; | quod facit, auratum est et cupside fulget acuta [...]» (Ovidio, *Met.* I, 466-70; Bernardini Marzolla 2009).

134 Chiodo 2013d, 44. I versi del sonetto 8 rivelano molti punti di contatto con 131, sull'esilio, ma soprattutto si connettono tematicamente al 10, cf. v. 7 *gelato affetto*. Il tema torna anche in 15, che tratta la gelosia della donna.

135 Sulla funzione del sonetto proemiale di Cappello e della presentazione dell'innamoramento dei successivi due, vedi i rispettivi cappelli ai testi, così come per alcuni dei richiami più evidenti ai primi componimenti del canzoniere di Pietro Bembo e di Francesco Petrarca; per un approfondimento sui legami tra Bembo I e *Rvf* I cf. Gardini 1997, 69-72.

dodici è uno dei numeri biblici più significativi (pensiamo alle tribù d'Israele o agli Apostoli, tanto per citare due esempi fra i molti), che ha avuto larga fortuna anche nella tradizione letteraria. L'attacco del sonetto di Cappello è poi da confrontare con *Dodici donne honestamente lasse* (Rvf 225), dove il numero è ovviamente impiegato da Petrarca come ripresa della *visio* di matrice apocalittica (*Apocalypsis Ioannis* 12, 1: «Et signum magnum apparuit in caelo: mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius, et super caput eius corona stellarum duodecim»). Al contrario il numero dieci, pur indicando genericamente il concetto di pienezza, nella Bibbia assume saltuariamente una valenza negativa, come vediamo nel capitolo dell'*Apocalypsis* già menzionato: «Et visum est aliud signum in caelo: et ecce draco rufus magnus, habens capita septem et cornua decem, et super capita sua septem diademata» (Ap. 12, 3, vedi anche 2, 10). È anche vero però che il contenuto e lo stile del sonetto di Cappello sono ben distanti dalle visioni di Petrarca 225 e c'è quindi il rischio di una sovrainterpretazione simbolica del dato. Potrebbe più semplicemente dipendere dalla volontà di allinearsi ai Rvf, dove nel sonetto 50 si ricorda l'innamoramento avvenuto appunto dieci anni prima: «ch'i' son già pur crescendo in questa voglia | ben presso al decimo anno» (vv. 54-55).¹³⁶

Similmente il nr. 113 è interessato da una variante genetica che modifica l'indicazione temporale: nel codice C erano decorsi tredici anni dal fatidico giorno (esattamente come nel nr. 102), ma in C¹ e nella *princeps* divengono quindici. In questo caso potremmo parlare di emendazione di un'incongruenza, generata dalla diversa stratificazione redazionale al momento dell'assemblamento del canzoniere.¹³⁷

Tornando agli altri testi con funzione strutturale, il dittico 71-72 rievoca il tempo e il luogo dell'innamoramento, anche se attraverso delle indicazioni vaghe: «La bella donna, che molti anni io porto | nel cor scolpita per le man d'Amore» (71, 1-2); «Sarà sempre da me, donna, lodato | il tempo e 'l loco ove d'Amor fui vinto» (72, 1-2). Analogamente nel sonetto spirituale 39 il locutore dichiara la sua età: «[...] et più che 'l mezzo | varcat' ho del mondan breve viaggio» (vv. 10-11). Sulla distribuzione dei componimenti spirituali all'interno del canzoniere, notiamo che questi sono presenti nella parte iniziale (19-20, 23, 39), tornano nel segmento centrale (87-88, 106-107, 123), e verso la fine vanno a creare una serie consistente, secondo il tema del pentimento e della *mutatio vitae*, accompagnando l'opera stessa verso la chiusura (274, 281, 283, 331, 335-340).¹³⁸

136 Sui testi d'anniversario di Petrarca vedi Carrai 2004.

137 Entrambe le varianti potrebbero avere come fine un affinamento della progressione cronologica della raccolta: fra il nr. 102 e il 113, separati da 9 testi, sono trascorsi due anni, mentre tra il 51 e il 102 si inseriscono oltre cinquanta testi, che appartengono però a un arco di tempo di un anno, poi ampliato a tre.

138 Vedi anche i cappelli ai singoli testi.

0.4.3 Componenti politici

Come già accennato, la produzione dedicata alla politica è senz'altro interessante, oltre che cospicua. Innanzitutto sarà forse utile una breve digressione sul quadro storico della Serenissima, al fine di delineare il ruolo che la letteratura ebbe nel raccontare i grandi mutamenti che si stavano attuando.

Ovviamente Dionisotti considerava evento centrale nell'immaginario cinquecentesco la battaglia di Lepanto, che però Cappello non vide. Tuttavia, lo studioso faceva giustamente notare che la questione della Crociata ha sempre interessato gli italiani del secolo e che inoltre Venezia, per ovvie ragioni geografiche ed economiche, fra gli stati della penisola era quello più coinvolto (Dionisotti [1964] (1971), 203).¹³⁹

Nel Quattrocento la città lagunare era stata protagonista di importanti eventi, dall'acquisto dell'isola di Cipro, progettato nel 1479 ma portato a compimento nel 1489, alla pace stipulata con l'Impero Ottomano nel 1480, che aveva spostato le mire espansionistiche dei turchi nell'Italia Meridionale. La posizione dei veneziani era gravata dal sospetto fondato che la Repubblica avesse in qualche modo favorito l'attacco a Otranto, approfittando poi del successivo indebolimento per occupare alcuni porti pugliesi. A ciò va aggiunto l'accordo con Carlo VIII, grazie al quale veniva garantito l'appoggio alla Francia per l'occupazione del Ducato di Milano (1499) in cambio di Cremona e di Ghiara d'Adda. Venezia tentò in seguito di mettere in difficoltà anche Firenze fomentando e appoggiando la rivolta pisana.

Sul finire del secolo i turchi tornarono però a insidiare i territori veneziani del Friuli e di conseguenza la Repubblica marinara si alleò con Luigi XII, godendo dell'appoggio dei Re cattolici e naturalmente di Alessandro VI. Tuttavia le dispute interne per il predominio sull'Italia e sull'Europa presero il sopravvento e la Crociata non ebbe luogo.¹⁴⁰

Come è noto, Giulio II si fece promotore di una lega anti-veneziana, sfruttando la momentanea tregua fra Francia e Spagna (1509), che venne successivamente ribaltata contro i francesi. Frattanto Venezia si dedicò alla riconquista dei territori perduti fino al 1530. L'Impero Ottomano era però tornato all'offensiva nel 1520 (prese infatti Rodi, la Serbia e l'Ungheria) giungendo nel 1529 all'assedio di Vienna. Il fatto eccezionale riaprì il dibattito su una nuova impresa militare in Oriente, ma gli stati europei, lacerati dalle lotte interne, erano privi delle forze necessarie per una guerra santa.

139 Tra i numerosi autori che si dedicano all'argomento menziono qui Girolamo Molino. In particolare ricordo la polemica condotta nella canzone *Vergine bella nata in mezzo l'acque*, così come in *Pien d'un pietoso e nobile sdegno*, nella quale, nella terza stanza, l'autore si scaglia contro gli stessi veneziani, accusandoli di viltà in relazione alla pace con l'Impero Ottomano del 1540 e alludendo anche all'ingiustizia subita dall'amico e parente Bernardo Cappello (cf. Taddeo 1974, 83).

140 Vedi Dionisotti [1964] (1971), 203.

In ogni caso l'avanzata ottomana risvegliò l'interesse per il tema della Crociata in campo letterario ed è ovviamente Venezia a godere di un'eccezionale fioritura nella produzione di opere sull'argomento: se infatti la materia era stata in auge nella seconda metà del Quattrocento, una volta stipulata la pace del 1480 aveva perso di vigore fino a essere quasi del tutto assente, mancando appunto una minaccia reale. Tant'è vero che fra il 1535 e il 1541, o meglio fra il 1537 e il 1540, Venezia tornò in guerra contro i turchi nel basso Adriatico (III guerra turco-veneziana), anche se già l'anno seguente venne stipulata una pace assolutamente non vantaggiosa per la città lagunare.

A differenza di molti contemporanei, che trattavano il tema rimanendo preferibilmente su un tono neutro, Cappello, anche nelle proprie liriche, si era esposto chiaramente a favore di una nuova Crociata e di un'alleanza fra le maggiori potenze occidentali.¹⁴¹ I versi dell'autore sembrano non preoccuparsi eccessivamente delle posizioni assunte da Venezia nel 1540, di conseguenza non sarà un caso se verrà esiliato e due anni dopo accusato di aver informato Solimano delle condizioni della pace.¹⁴²

La produzione sul tema è affidata per lo più a canzoni, ovvero la 60, 111, 241 e la CCCCXXIX, *Cara Viniezia mia, benché a gran torto* (non compresa nel canzoniere), ma anche a numerosi sonetti, come il 110 indirizzato a Carlo V, o il 112 per Francesco I. La ragione di tale predilezione per l'argomento politico da parte dell'autore, oltre ai motivi letterari e di costume, va ovviamente ricercata anche nella sua attitudine personale e nella carriera istituzionale intrapresa a Venezia.

Con il trasferimento a Roma cambia anche lo scenario politico e naturalmente mutano in parte le tematiche privilegiate, subendo l'influsso del clima letterario circostante. Vediamo infatti che dopo il Sacco di Roma, la cultura farnesiana invocava classicamente una nuova età dell'oro, anche sul piano artistico, «in grado di placare ogni tratto apocalittico, creata e garantita dalla spada della Chiesa».¹⁴³ Il tema del ritorno all'origine divenne diffusissimo tra i farnesiani e anche Cappello profuse un cospicuo numero di versi «per chiamar Roma al suo primo splendore».¹⁴⁴

141 Riguardo alla Crociata, secondo Gibellini, Bernardo Cappello, insieme a Girolamo Molino, Jacopo Tiepolo, Ludovico Pascale, Giacomo Zane «avevano evitato di sottolineare il tema», mentre sarà a partire da Celio Magno nel 1568 che il tema tornerà a farsi sentire in toni più concitati (Gibellini 2009, 400-1).

142 Per altri dettagli sull'accusa mossa da Venezia a Cappello, il processo e la condanna vedi § 0.2.3 «L'esilio e la nuova carriera presso Alessandro Farnese».

143 Forni 2011, 153. Vedi anche Chiodo 1998, 43-100 e in generale Costa 1972.

144 È il quarto verso del sonetto estravagante, composto per la morte del cardinal Ridolfi durante il conclave (1550); viene pubblicato da Serassi nel secondo volume della sua edizione (Sonetto XIV) ed è numerato CCCCXXVII nella tesi di Enrico Albini.

0.4.4 Testi funebri

Nel corso del Cinquecento la topica petrarchesca dei testi in morte di personaggi contemporanei, già diffusa nel secolo precedente, proliferò sensibilmente nelle raccolte d'autore, come ad esempio nelle rime di Bembo, dove oltre ai testi in morte del fratello e della Morosina si trovano sonetti in memoria di Andrea Navagero, Luigi da Porto e Niccolò Leonicensi.¹⁴⁵ Vanno inoltre ricordate le numerose raccolte antologiche stampate in onore di personaggi illustri scomparsi, come ad esempio le *Rime di diversi in vita e in morte di Livia Colonna* (Roma, 1555) o le successive *Rime in morte di Irene di Spilimbergo*, uscite per i torchi dei fratelli Guerra nel 1561. Solitamente questa tipologia di lirica era strutturata in una prima parte incentrata sul *cursus honorum* del defunto, cui seguiva l'invito ad associarsi al dolore del poeta.¹⁴⁶

Anche nella raccolta di Cappello sono numerosi i testi in memoria di amici e colleghi, a partire proprio da quelli dedicati a Faustina Mancini (nrr. 156-159), Francesco Maria Molza (nrr. 164-165), Pietro Bembo (nrr. 206-213), Paolo III (nrr. 227-228), Andrea Cornaro (nr. 234), Orazio Farnese (nrr. 251-252), Claudio Tolomei (nr. 275), Virginia Pallavicini da Gambarara (nrr. 316-317), Antonio Landriani (nrr. 318-319), Eleonora della Rovere (nr. 330) e Irene di Spilimbergo (nrr. 332-334).

Dalla morte di Bembo scaturì una sorta di gara poetica, che coinvolse sia le persone più vicine all'autore, sia i poeti che sfruttarono l'occasione per far circolare i loro componimenti. Cappello che invece aveva condiviso col Cardinale buona parte della propria esistenza, avrà senz'altro dedicato al maestro un ingente numero di versi con lo scopo di sottolineare la sincerità del proprio compianto e l'intimità che lo legava a esso.

Anche nel canzoniere entra un discreto numero di liriche composte per la sua morte (206-211 e 212-213 in commemorazione), tra le quali una delle più fortunate è *Né cosa cheggio, che 'l dolor mio tempore* (211) in tenzone con il sonetto di Francesco Coppetta, *Qual fia ragion che 'l duo misuri e tempore* (IX dell'edizione di Crismani).¹⁴⁷ Secondo Frapolli, nella proposta coppettiana è evidente una provocazione che rimprovera ironicamente al veneziano un'eccessiva proliferazione di versi sulla materia (Frapolli 2009, 197-8); il

145 Per un approfondimento sulla diffusione dei testi epicedici composti a partire dal 1374 (morte di Petrarca) fino al 1547 (morte di Pietro Bembo), cf. Cremonini 2007.

146 Anche Benedetto Varchi, nella sua *Orazione funebre sopra la morte di Pietro Bembo*, riprende i due intenti ciceroniani: invita a soffermarsi su «quanto gran danno sia stata al mondo, ed universalmente ed in particolare la perdita d'un cotanto e cotale uomo, e quanto debba ciascun piagnerla»; di seguito inserisce la tipica *consolatio*, che si basa sulla convinzione che l'anima del defunto viva ormai nella serenità dell'aldilà, mentre il suo nome perdura sulla terra grazie alla fama (Varchi, *Orazione funebre sopra la morte del reverendissimo cardinal Bembo*, Firenze, Doni, 1546, f. A2v e Frapolli 2009, in particolare 163 nota).

147 Vedi i cappelli introduttivi del sonetto 211 e della proposta «Appendice 211».

passo incriminato sarebbe in particolare il «ma voi, Cappello, avete a pianger sempre?» (v. 8). Tuttavia, valutando gli ottimi rapporti fra i due poeti, mal si spiega questo eccesso da parte di Beccuti e in aggiunta il tono amichevole della risposta sembra in contrasto con la congettura dello studioso.

Dobbiamo comunque constatare che lo scambio è sospettosamente occultato sia nel canzoniere di Cappello, che in quello del perugino, nei quali compare soltanto una voce (Frapolli 2009, 197-8; cf. 211).

La tenzone completa è pubblicata invece in alcune antologie, come PB, RN52 e RN55, ma qui vediamo che i toni della polemica iniziale risultano alleggeriti. Infatti il sonetto del Coppetta presenta una parziale riscrittura, in particolare i versi 8-10 sono sostituiti dai più lusinghieri «[...] e il vostro coro ha ben da pianger sempre. | Piangono i buoni, e voi Cappello ascolto | qual novo Orfeo [...]».

In virtù di questi pochi elementi, possiamo ipotizzare l'esistenza di un primo scambio, dai toni accesi, di cui però non ci è nota la risposta di Cappello (se mai è esistita), oppure possiamo pensare che Coppetta non abbia impiegato volutamente un tono litigioso, ma che abbia poi preferito modificare i propri versi per porre fine al facile equivoco.

Di dubbia identificazione il Cesare Trivulzio dedicatario del commiato nel sonetto 94. Il soggetto, secondo Flangini, potrebbe identificarsi con il figlio di Giorgio, nunzio apostolico per Leone X e Clemente VII presso la corte francese (Serassi 1753, 2: 101). Egli fu vescovo di Asti e di Como, prima in qualità di coadiutore dello zio Antonio IV, poi nel 1528 con la nomina ufficiale (incarico dal quale fu in seguito indotto a dimettersi). Morì a Lucca nel 1548 e fu sepolto nel Duomo toscano (Sansovino 1609, c. 58r).

Nella raccolta C il sonetto occupa una posizione piuttosto alta (24) e potrebbe anche datarsi al 1548, mentre secondo l'ordinamento di Guerra il '48 sarebbe fuori schema cronologico. Infatti è collocato prima del trittico per Eleonora Gonzaga (databile al 1527 ca., nrr. 95-97) e dei testi in morte della Morosina (*paulo post* 1535, nr. 104). Ciò nonostante, secondo altre fonti, Trivulzio sarebbe nato il 31 ottobre 1529 e deceduto nel gennaio del 1535, quindi in questo caso si inserirebbe perfettamente nell'ordine degli eventi del canzoniere.

Secondo Albini invece il destinatario è da identificarsi con quel Cesare Trivulzio morto a Venezia nel 1527, figlio di Giovanni e Angela Martinengo, al quale il Trissino dedicò un'egloga funebre e il dialogo *Il castellano* (Albini 1970, 693).

Più facile l'identificazione della dedicataria, Beatrice Pia Obizzi, figlia di Lodovico Pio da Carpi e moglie di Gaspare Obizzi, che fu amico di Bembo.¹⁴⁸ La donna compare tra i personaggi del *Dialogo sulla dignità delle donne*, alla quale Sperone fa pronunciare il celebre passo sulla condizione umana: «Fi-

¹⁴⁸ Così riporta la rubrica di Guerra: «In morte del Sig. Cesare Trivultio, per la Sig. Beatrice Pia de gli Obizi». Ricordo inoltre che Bembo raccomandò Gasparo Obizzi, ma inutilmente, per una nomina a un ufficio pubblico padovano; per alcune sintetiche notizie sui coniugi vedi la voce Obizzi in *DBI*.

nalmente (qual che si sia la cagione) noi siamo in terra uomini e donne, quasi in mezo di qualche teatro e d'ogn'intorno per ogni parte del cielo siedono li dèi, tutti intenti a guardare la tragedia dell'esser nostro» (Pozzi 1993, 152-3).

Dallo stesso sonetto di Cappello sembra che Trivulzio abbia dedicato delle opere alla destinataria, tuttavia non se ne trova testimonianza. Il luogo della sepoltura cui accenna nella prima quartina mal coincide con Lucca, che si trova alla destra dell'Arno, mentre sembra alludere più verosimilmente a Venezia, che infatti si colloca alla sinistra della foce dell'Adige o più plausibilmente alla sinistra del Po. Inoltre l'espressione *Re de' fiumi* impiegata per il fiume Po si trova già in Virgilio (vedi le *Georgiche* I, 481: «fluviorum rex Eridanus») e viene ripresa anche da Petrarca *Sen.* XVII, 3: «non tantum maximorum unus amnium sed fluviorum a Virgilio rex dictus» (cf. 101, 2). Quest'ultimo indizio ci fa propendere pertanto per l'ipotesi di Albini e di conseguenza ci permette di datare il sonetto al 1527 ca.

0.4.5 La frantumazione di Laura

Come in molte altre raccolte di liriche cinquecentesche, la petrarchesca figura di Laura diviene una somma molteplice di varie personalità femminili. Nell'opera di Cappello l'identità di queste donne viene spesso dichiarata nella rubrica preposta al singolo testo, oppure è deducibile da velate allusioni al toponimo presenti all'interno del componimento (es. *Come edificio antico, che la grave*), mentre in altri casi l'identificazione resta oscura, poiché ci si rivolge a un generico e non specificato *tu* femminile.¹⁴⁹

Secondo Abd-El-Kader Salza, Cappello avrebbe dedicato a Eleonora Cibo un'intera raccolta e inoltre afferma «che metà del suo canzoniere cantò petrarchescamente una fanciulla veneziana amata in gioventù», mentre «nella seconda parte celebrò con la stessa intonazione Leonora Cibo Vitelli».¹⁵⁰ Questa piccola opera dedicata unicamente alla Cibo non ci è ancora nota, tuttavia la suddivisione data dallo studioso all'altra raccolta, plausibilmente identificabile con la *princeps*, necessita di qualche approfondimento.¹⁵¹ Infatti nella stampa Guerra sono numerose le donne menzionate: a queste l'autore si rivolge con il tono tipico dell'omaggio galante, spesso con fini

149 L'abbondanza di rubriche nella *princeps* del veneziano deriva forse dal gusto del curatore, Dionigi Atanagi, il quale era solito rubricare le liriche e gli indici, come farà ad esempio anche per il canzoniere di Giacomo Zane; su quest'ultimo vedi Rabitti 1989.

150 Lo studioso portava come esempio il caso del nostro autore per sottolineare che l'abitudine petrarchesca di cantare donne nelle proprie liriche era puro atto galante, che quindi prescindeva da ogni possibile implicazione sentimentale, tanto che Cappello «allora era ammogliato e quasi cieco». Le citazioni sono tratte rispettivamente da Salza 2007, 87 e 186.

151 Il sonetto proemiale in effetti dedica il canzoniere a una donna e forse questo può aver fatto supporre che tutti i testi in lode di donne dell'opera sottendessero un'unica persona.

encomiastici rivolti maggiormente ai mariti (come avviene ad esempio per Ottavio Farnese e Margherita d'Austria) o alla casata in generale, piuttosto che alla diretta interessata.

Per quanto concerne la prima parte, compresi i testi dell'esordio che narrano il tempo dell'innamoramento, i sonetti sono indirizzati a una donna non dichiarata.¹⁵² In realtà nei sonetti 83 e 84 si allude a un duello di spade in difesa della propria amata, in cui il poeta riceve una ferita al petto. Al riguardo riportiamo un brano del Sanudo in cui si registra un singolare caso avvenuto il 29 luglio del 1529, naturalmente a Venezia, che vede fra i protagonisti il nostro poeta:

È da saper in questa matina per tempo, se intese heri sera a hore 23 seguite un caso, che sier Bernardo Cappello savio ai ordeni, qu. sier Francesco el cavalier, era stà ferito nel petto soto la tetina, di una spada, da sier Piero Memo fo camerlengo in Candia, qu. sier Nicolò, stà a San Lunardo sul Canal grande in caxa soa, et questo perché lo trovoe in letto con soa moier, fo fia de sier Vincenzo Bembo, qu. sier Biaxio, con la qual par habbi praticato longamente, et andava in casa vestito da forestier. Et heri, hessendo in Pregadi, havendo ordine con lei, fense li dolesse il corpo, dimandò licentia al Serenissimo, se fè aprir la porta et vene zoso et se spogliò et andò in la caxa de la ditta. Hor el marito venuto in caxa lo trovò, el qual saltò in comesella con la donna, et il marito li disse: «Va con Dio». Et lui disse: «Non voio tu faza dispiacer a costei». Et in questo tempo snudono ambedoe le spade, et in camera venuti, el Memo cazete in terra, et il Cappello lo poteva amazar et non volse, qual levato suso li cazò la daga, come ho ditto. In questo mezo la moier scampò via, et la massara che era rufiana si buttò zoso de un balcon, se tien morirà. El Cappello ferito, con gran rumor et pien la visinanza, portato in caxa de alcuni sanitari, volse esser confessato, poi a hore 24 fo portato a caxa sua, et ha mal.... Il Memo, veramente povero cornuto, la matina andò a l'Avogaria a darsi in nota per becho, et querellar del caso sequito. De tal cosa tutta la terra fo piena.¹⁵³

Pare quindi che Bernardo Cappello fosse l'amante di Lucrezia Bembo e che abbia intrattenuto con lei una relazione clandestina abbastanza duratura infiltrandosi nella loro casa su Canal Grande vestito da «forestiero». La donna era andata in sposa a Pietro Memmo nel 1523 e probabilmente già al tempo frequentava il nostro autore.

Il Sanudo ci riporta nel dettaglio anche lo scontro avvenuto tra il poeta e il marito nel momento in cui i due amanti furono sorpresi nella camera. Viene specificato che il poeta ebbe la meglio su Pietro, ma rifiutatosi di uccidere

152 Per i testi proemiali nel Cinquecento, vedi Gorni 1989; 1993, 193-203; 1984.

153 *Diarii di Marin Sanuto* (1879-1903), 51: 206; il brano è riportato anche da Engel fra i più celebri casi di adulterio della città di Venezia (cf. Engel 2012, 150-3).

il rivale, ne ricavò una ferita al petto piuttosto grave: tale racconto sembra descritto nei versi del sonetto 84. Inoltre nel canzoniere un componimento viene dedicato a una tale Lucrezia (55) paragonata alla consorte di Collatino, con la quale oltre al nome condivide numerose virtù. Potremmo quindi ipotizzare con una certa sicurezza che i primi componimenti amorosi siano dedicati alla sua amante e che i versi siano privi di espliciti richiami forse per l'illiceità della relazione. Se così fosse, l'ipotesi non contraddirebbe neppure la succitata dichiarazione di Salza.

A partire dal componimento 95 si alternano numerose donne: Eleonora Gonzaga (95-97 e forse anche i sonetti 98, 115), Veronica Gambara (99-100), Lucrezia Trotta (101), Vittoria Colonna (134), Orsa de Dominis (139 e forse App. 3), Vittoria Farnese (forse il 23, certamente i 142-146, 184-186, 217-226 e il trittico con Bernardo Tasso, 323-325), Faustina Mancini (156-159, per la sua morte), Margherita d'Austria (167-168, 176, forse 311-312, 313-314), Lavinia Della Valle (173-174), Settimia Iacobacci (180-182), Silvia Della Valle (189-191, seppur con qualche incertezza), Livia Colonna (14, 193-198; 242-244), Margherita di Valois (249-250, 253-261 e il dittico ad Annibal Caro sulla stessa donna 265-267), Caterina Medici (262-264), Girolama Colonna (268-272), Eleonora Cibo (la sezione 278-308, con intermezzi di altro argomento tra cui 290-291 per Livia Sanvitale), Maddalena Torelli Lalatta (310), Anna Bentivoglio (315), Virginia Pallavicino da Gambara (316-317, per la sua morte), Virginia Della Rovere (326-327), Eleonora Della Rovere (330, per la sua dipartita) e di Irene di Spilimbergo (332-333, anche questi in morte).

Il sonetto 99, in lode di Pietro Bembo, è indirizzato a una *divina Berenice* identificabile con Veronica Gambara (ipotesi confermata anche della rubrica di Guerra). La scelta dell'appellativo si dimostra ulteriore omaggio al maestro, il quale in più occasioni aveva impiegato l'epiteto per Veronica.¹⁵⁴ A partire dalla raccolta Guerra, il 99 fa coppia col sonetto successivo, sia per l'identità di destinazione, sia per la presenza dell'immagine della fenice associata a Bembo (99, vv. 3-4) e poi alla Gambara (100, vv. 12-13).

Stando a quanto dichiarato dalla rubrica di Guerra, il sonetto 139 è dedicato a Orsa de Dominis. Il componimento, alludendo al nome della donna, è giocato sulla metafora dell'Orsa Maggiore (v. 8), la costellazione in cui venne tramutata Callisto dopo esser stata sedotta da Giove. Nelle terzine l'autore fa prendere le distanze alla dedicataria dalle colpe di cui si macchiò la ninfa (vv. 9-10), che ovviamente non le appartengono (v. 11). Permangono dubbi sull'esatta identità della donna, tuttavia sappiamo che la famiglia De

¹⁵⁴ Troviamo un esempio in una lettera del 13 settembre 1505 a Umberto Gambara; al riguardo vedi Clough 1965, 214. Sul rapporto tra Bembo e Veronica cf. Dilemmi 1989, in particolare, per il sonetto di Cappello, 26-7; precisiamo inoltre che la Berenice degli *Asolani* non dovrebbe identificarsi con Veronica Gambara, vedi Clough 1965, 220-4; anche Dilemmi 1991, XXXVII, nota 4; Berra 1996, 61, nota 143; Albini 1970, 696.

Dominis risiedeva ad Arbe, per cui potrebbe essere una conoscenza del breve esilio sull'isola dalmata. A rinforzo di tale tesi ci viene in aiuto App. 3, conservato nel codice casanatense ed escluso nella stampa Guerra.¹⁵⁵ Il sonetto tratta di un amore inaspettato durante gli anni dell'esilio e non a caso nel codice C era inserito tra i sonetti legati alla condanna del 1540 e quelli sul tema dell'amore e della lontananza della donna, tra cui anche il 139.¹⁵⁶

Certamente fra le donne più celebri del canzoniere di Cappello si annovera Livia Colonna (cf. testi 14, 193-198; 242-244). La giovane, figlia di Marcantonio e di Lucrezia Gora, ebbe una vita piuttosto travagliata: nel 1539 andò in sposa al cugino Marzio Colonna, che l'aveva rapita a tale scopo, con la complicità di Pier Luigi Farnese. Morì assassinata dal genero Pompeo Colonna in modo singolarmente cruento: il suo corpo venne anche mutilato (1550).¹⁵⁷ A una prima corona di testi (193-198), si aggiungono quelli per la malattia agli occhi della donna del 1549 (nrr. 242-244).¹⁵⁸ In particolare il sonetto 196 sembra riferirsi alle sue nozze, anche se risulta strano che si tratti del matrimonio con il cugino Curzio, date le particolari circostanze (il 1539 è oltretutto una data che stona con la cronologia interna del canzoniere). Livia restò vedova nel 1546, ma non si risposò, perché il suo unico tentativo di convolare nuovamente a nozze fu violentemente ostacolato da Pompeo Colonna. È stato ipotizzato che la causa dell'assassinio, a opera del genero per mezzo di due sicari, fosse proprio per impedirle il matrimonio, così da non perdere la dote e poter entrare immediatamente in possesso dell'eredità (cf. Valpenga-Caluso 1803, 252-3). Altri sostengono che Pompeo avesse contratto un debito di quattromila scudi e che Livia, in qualità di amministratrice di famiglia, avesse preteso la restituzione della somma dovuta (cf. Masetti Zannini 1973). Recentemente è tornato sulla questione Domenico Chiodo, il quale sostiene che sia stato invece un omicidio 'd'onore'. Secondo lo studioso Livia venne uccisa «per non aver tenuto fede alla memoria del marito concedendosi un'illecita relazione, evidentemente di dominio pubblico, con il cardinale Alessandro Farnese» (Chiodo 2013e,

155 Anticipo per necessità che il codice C conserva un ordinamento diverso del canzoniere di Bernardo Cappello; per i testimoni Guerra e C vedi più avanti le singole schede descrittive e il capitolo § 2.2 «Considerazioni sulle raccolte d'autore»; per questo punto in particolare vedi § 2.2.1 «L'ordinamento».

156 La sequenza che qui interessa nel codice C è 131, 133, 132, App. 3, 91, 92, 93, 18, 239.

157 Sull'uccisione di Livia, vedi Valpenga-Caluso 1803, ma soprattutto la ricostruzione di Masetti Zannini, con un'appendice di documenti d'archivio (Masetti Zannini 1973); sulla questione è recentemente intervenuto anche Domenico Chiodo (Chiodo 2013e, 127-31); cf. inoltre il cappello introduttivo del sonetto 196. Sulla relazione con il cardinale Alessandro Farnese vedi Zapperi 1991, 170.

158 Per alcune informazioni sull'occasione poetica della malattia di Livia, cf. il cappello introduttivo al sonetto 242. Molti altri esponenti del circolo farnesiano ne cantarono le lodi, basti pensare alle *Stanze* del Porrino (1551) o alla stampa celebrativa in sua memoria (LC55).

131). Questo spiegherebbe anche l'amputazione sul cadavere della mano sinistra, destinata alla fede nuziale. L'ipotesi del delitto d'onore sembrerebbe confermata anche dai versi di Francesco Cristiani: «E fiera man, forse di sangue ingorga | più che di vero honor, la mia Colonna | spezzò nel mezzo [...]» (LC55, c. 111v). Se l'ipotesi di Chiodo fosse esatta ben si concilierebbe con la singolare scelta di Bernardo Cappello di non dedicare neppure un verso all'infausta dipartita (silenzio che pesa maggiormente se confrontato alla rilevante quantità di rime offerte alla donna nel corso degli anni) e che quindi potrebbe trovare la sua ragione nella complessità di trattare un evento collegato a un così grave scandalo del Cardinale. Comunque le prove finora addotte non sono sufficienti per poter definitivamente ricostruire le modalità e le cause dell'assassinio di Livia Colonna.

Il sonetto 197, al verso 9, sembra alludere a un'assenza della donna da Roma e, come accade per Giovanni Della Casa, potrebbe essere composto su richiesta di Alessandro Farnese. Infatti, in alcune lettere dell'estate del 1548, Della Casa si lamenta, in particolare col Porrino, di questa committenza ricevuta dal Cardinale (Della Casa [1728-1729] (1752), 2: 124, la missiva è datata 21 luglio, cf. al riguardo Scarpa 2003, 142-3). Tuttavia, per quanto concerne la coerenza della cronologia interna alla raccolta, è doveroso sottolineare che il sonetto è preposto alla morte di Bembo (1547).

La Colonna si contendeva con Faustina Mancini (Roma, agosto 1519 - Ivi, 10 aprile 1544) il primato di bellezza nel circolo Farnese, tanto che ne derivò una sorta di gara poetica tra gli ingegni romani, schierati in due fazioni, per elogiare le rispettive virtù e bellezze.

La Mancini, sposa nel 1538 di Pietro Paolo Attavanti, entrò ben presto nella corte di Alessandro Farnese e nel 1541 divenne madrina dell'Accademia dello Sdegno che aveva sostituito quella della Virtù di Claudio Tolomei. Tra i molti accademici che ne tesserono le lodi, si ricorda particolarmente Francesco Maria Molza, che la elevò a propria musa e la celebrò come 'ninfa tiberina' nell'omonimo poemetto (cf. *La Ninfa tiberina*; Bianchi 1991). Tuttavia nel canzoniere di Cappello sono riservati alla ragazza soltanto i componimenti 156-159 in occasione della sua prematura dipartita.¹⁵⁹

Un ritratto efficace di entrambe le gentildonne ci è offerto da Luca Contile in una lettera a Orlando Marescotti del 22 ottobre 1541. Egli appunto celebrava grandemente la perfette proporzioni di Livia, mentre per Faustina, con curiosa sincerità, sottolineava che era «ella primamente d'honesta grandezza, di reverendo et gratioso sembiante», ma che «nelle parti del volto però non si scerne bellezza, non bella fronte, non begli occhi,

¹⁵⁹ Sulla morte per parto del 1543 vedi *Ninfa tiberina*, 7, nota 6; Bianchi 1991. Dal tragico evento ne scaturì una vera gara poetica e una buona parte di queste rime vennero pubblicate in svariate antologie.

non belle guance, non bel naso, non bella gola».¹⁶⁰ Ulteriore testimonianza di questa 'competizione galante' si trova in una lettera di Annibal Caro a Francesco Maria Molza in data 19 maggio 1543:

O signor Molza, voi siete pur amoroso! Ma chi non sarebbe d'una tal coppia di gentildonne? Sono pur belle sopra modo, hanno pure una dolcezza e una maestà, che non si veggono ne l'altre donne. Poiché mi ricercate ch'io ve ne scriva alcuna cosa, non vi posso dire accidente più mirabile d'un incontro che si fece in Santo Apostolo fra lor due. Le traditore sanno d'esser tenute le più belle di Roma, e ciascuna ha come sapete la sua fazione di quelli che l'amano, che le ammirano, e che le celebrano. L'emulazione che sia fra loro, ve la dovete immaginare. Entrarono in chiesa, l'una da la prima porta, l'altra da l'ultima, e a punto a la pila dell'acqua benedetta s'affrontarono insieme. Subito che si scoprirono, si raffazzonarono, si riorbirono, si brandirono, aguzzarono in un certo modo tutte le lor bellezze, si squadrarono tutte dal capo a le piante. Considerate voi medesimo, con quali occhi si guardarono, con quali erano guardate da una corona ch'aveano intorno di tanti ammiratori, e amanti loro. Dopo molti assalti che si fecero con gli occhi l'una a l'altra, si gli fissarono ultimamente addosso in un modo che ciascuna pareva che dicesse: «Renditi». Pensate quante scintille quanti fulgori, quanti dardi corsero allora per quale campo; quanti affetti fossero ne gli animi de' poveri ammartellati, quanti abbattimenti di cuori, quanti mutamenti de' visi, quanti atti di meraviglia, e a la fine quante dispute ci sieno state di parole.¹⁶¹

Accanto alle due rivali si aggiunge spesso una terza figura: Settimia di Montaco, detta «de la Zecca», sposata con Marc'Antonio Iacobacci.¹⁶² Ella venne ritratta insieme a Faustina dal miniatore Giulio Clovio nel codice delle *Ore farnesiane* e con Livia Colonna negli affreschi di Caprarola, nel ciclo dei *Fasti farnesiani*, nella scena dello sposalizio di Margherita d'Austria con Ottavio Farnese.¹⁶³ Alla giovane sono rivolti i sonetti 180-182,

160 Si cita dal brano riportato in Salza 2007, 14. Per un confronto e alcune riflessioni sui due tipi diversi di bellezza di Livia Colonna e Fustina Mancini vedi Forni 2004, 109-10.

161 Si riporta la lettera da Chiodo 2013e, 127-8. Sulla bellezza della donna e lettera di Luca Contile, cf. Sterzi 1910-1911.

162 Cf. Zapperi 1995, 51; per alcune informazioni basilari su Settimia vedi il cappello al sonetto 181. La donna è ricordata anche nella lista di Lodovico Domenichi (*La nobiltà delle donne*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1549, c. 247v: «Mad. Settimia moglie di M. Marco Antonio Giacovazzi») e di Girolamo Ruscelli (*Lettura di Girolamo Ruscelli, sopra vn sonetto dell'illustriss. signor marchese della Terza alla diuina signora marchesa del Vasto. Oue con nuoue et chiare ragioni si proua la somma perfettione delle donne* [...], Venezia, Giovan Griffio, 1552, c. 65r).

163 Il codice miniato si trova attualmente alla Pierpont Morgan Library di New York; l'identificazione delle due donne nell'affresco farnesiano si legge nella vita di Taddeo Zuccherò di

giocati sul *senhal* del numero sette, ma sicuramente Settimia non è una delle destinatarie privilegiate dal veneziano e lo stesso vale per Lavinia e Silvia Della Valle (rispettivamente nrr. 173-174 e 189-191).

Come già anticipato, una figura femminile fondamentale per il canzoniere è senza dubbio Eleonora Cibo, alla quale viene destinata un'intera sezione (278-308). La maggior parte dei componimenti, oltre a elogiare le virtù della donna, tratta dell'amore in età avanzata (278, 299, 300, 306, 307) e si connette alla petrarchesca rinuncia dei sentimenti terreni a favore di quelli spirituali (281, 308).

Eleonora (1523-1594), figlia di Lorenzo e di Ricciarda Malaspina, venne cresciuta dalla zia Caterina nel monastero fiorentino delle Murate. Sposò nel 1543 il genovese Giovanni Luigi Fieschi, deceduto nella congiura che prende il suo nome, e in seconde nozze Chiappino Vitelli, grazie all'intervento di Cosimo I, richiesto espressamente da Eleonora, che si trovava nuovamente rinchiusa alle Murate. Sulla vita matrimoniale con Chiappino non sappiamo molto, ma soltanto che il coniuge trascorreva lontano da casa la maggior parte del tempo.

È presumibile che Cappello abbia conosciuto la donna durante il soggiorno fiorentino (1551-1552) e senza alcun dubbio i testi che le sono dedicati, appartenenti però al periodo romano (ca. 1556), nascondono un tono più partecipato rispetto agli omaggi galanti per le altre donne.¹⁶⁴ Fin dal primo sonetto, che ha la funzione di nuovo proemio, si apre la narrazione della sua seconda passione, dopo quella per la Bembo, che si sviluppa con le gravi caratteristiche di un affetto senile, ed è legata al tema del pentimento e alla necessità di coltivare un amore di tipo spirituale.

L'ultima donna cantata è Irene di Spilimbergo (1540-1559), figlia del Conte Adriano e della nobile veneziana Giulia Da Ponte. Cresciuta a Venezia, entrò in contatto con Tiziano, del quale divenne presto allieva, anche se non ebbe modo di maturare la propria formazione venendo a mancare a soli diciannove anni.¹⁶⁵ La ragazza è stata forse resa più celebre dalla raccolta a lei dedicata (I. Sp.), che dalla sua stessa arte (cf. 332, 333).¹⁶⁶

Giorgio Vasari: «In una delle storie è il duca Ottavio che prende per isposa madama Margherita d'Austria, con papa Paulo Terzo in mezzo, con questi ritratti: [...] la signora Livia Colonna Claudia Mancina, Settimia e donna Maria di Mondoza» (Vasari 1568, 5: 574), cf. anche Scarpa 2003, 44.

164 Per una breve biografia della donna cf. Petrucci 1981. Secondo Serassi, l'autore fu per Eleonora Cibo «per molt'anni castissimo amante» (Serassi 1753, 2: XXVI).

165 La giovane si trasferì a Venezia in seguito alle seconde nozze della madre, che la vollero affidata alle cure del nonno materno.

166 Ancora oggi le informazioni biografiche che possediamo sulla giovane pittrice sono esigue, tuttavia per alcune notizie basilari, oltre alla «Vita» premessa all'edizione commemorativa del 1561, vedi Croce 1945, 1: 365-76.

Le *Rime* di Bernardo Cappello

Edizione critica

a cura Irene Tani

1 Censimento

Sommario 1.1 Premessa. – 1.2 Raccolte d'autore – 1.2.1 L'*editio princeps*. – 1.2.2 Il codice casanatense. – 1.2.3 I postillati. – 1.3 Il resto della tradizione. – 1.3.1 Autografi parziali. – 1.3.2 Manoscritti. – 1.3.3 Manoscritti non utilizzati in apparato. – 1.3.4 Manoscritti irreperibili. – 1.3.5 Manoscritti contenenti solo rime estravaganti. – 1.3.6 Altri manoscritti. – 1.3.7 Stampe. – 1.3.8 Stampe non utilizzate in apparato. – 1.3.9 Stampe contenenti solo rime estravaganti. – 1.3.10 Altre stampe.

1.1 Premessa

Diamo l'elenco e le descrizioni dei manoscritti e delle edizioni a stampa disposti in vari sottogruppi, sebbene le numerose peculiarità e la natura ibrida di alcuni testimoni abbiano reso arduo il loro inserimento in una singola categoria, che non deve quindi essere valutata in modo eccessivamente rigido.

La prima parte destinata alle raccolte d'autore è organizzata in singole sezioni per ogni testimone, dato il carattere eccezionale di ognuno di essi. Segue una seconda parte destinata genericamente al resto della tradizione, che si divide però in tre sottogruppi dedicati rispettivamente agli «Autografi Parziali», ai «Manoscritti» e alle «Stampe». Queste ultime due categorie accolgono a loro volta altre sezioni destinate ai testimoni non utilizzati in apparato, a quelli irreperibili, a quelli contenenti solo rime estravaganti (che ci è sembrato comunque doveroso includere) e una piccola appendice.

Le sigle dei manoscritti sono costituite da lettere seguite eventualmente da un numero progressivo (nel caso di più codici appartenenti allo stesso fondo), che non segue però una numerazione consecutiva in base alla segnatura, dato che alcuni codici sono stati rinvenuti a lavoro già avviato. Le stampe sono invece contraddistinte da una sigla alfabetica, che richiama in parte il titolo, seguita, nel caso delle cinquecentine, dalle ultime due cifre dell'anno di edizione oppure, nelle stampe più tarde, dalla data per esteso: ad esempio le *Rime diverse di molti eccellentiss. autori nuovamente raccolte* stampata da Giolito nel 1545 sono siglate R45, mentre la settecentesca *Rime di Jacopo e Tommaso Mocenighi fratelli e gentiluomini veneziani* pubblicata a Brescia, nel 1756 è siglata JTM1756. Per le stampe antiche (sec. XVI) si dà il frontespizio mimetico.

1.2 Raccolte d'autore

1.2.1 L'editio princeps

«RIME | DI M. BERNARDO | CAPPELLO. | *Con privilegio.* | [m.t.] | IN VENETIA, M D LX. | APPRESSO DOMENICO, ET GIO. BATTISTA | GVERRA FRATELLI. » [Guerra]

Esemplari consultati: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nencini 1.8.1.32, Rinascimento C. 100; Firenze, Biblioteca Umanistica - Lettere e Filosofia, BVEE016827; Milano, Biblioteca Trivulziana, H. 669; Parma, Biblioteca Palatina, B. B. VI. 26400. Descrizione fisica: 4°: *-**4, A-Qq4 (A2 err. B2; G2 err. H2; X2 err. V2); cc. [8], pp. 275, [1], cc. [10]. Errori di numerazione: 86 per 96, 116 per 106. A c. *1r: frontespizio; c. *1v: bianca; c. *2r: «ALL'ILL.^{MO} ET REV.^{MO} SIG.^{RE} | IL SIG. CARDINAL FARNESE | VICE-CANCELLIERE. »; lettera dedicatoria datata Venezia, 20 novembre 1560 e firmata da Dionigi Atanagi (termina a c. *7v). Dopo una carta bianca, a c. *8v leggiamo il sonetto di Dionigi Atanagi a Bernardo Cappello. Da p. 1 (A1r) a p. 263 (Mm4r) si trova il testo delle rime. Da p. 264 (Mm4v) a p. 275 (Oo2r) sono pubblicate le rime di corrispondenza di Fortunio Spira, Pietro Bembo, Giovanni Della Casa, Domenico Veniero, Giacomo Cenci, Annibal Caro, Giacomo Marmitta, Bernardo Tasso, Antonio Gallo, Giorgio Gradinico, Giacomo Mocenigo, Giovanni Maria Agazio. La p. [276] (Oo2v) è bianca. Alle cc. Oo3r-Qq4v troviamo la tavola degli incipit, a c. RRv la tavola degli errori.

Bibliografia: Zeno 1753, 68-9; Albini 1970, 110-12; Albini 1973, 146; *Biblia* 1996, nr. 1146; Bembo, *Le rime* 1: 716; Balsamo 2007, 196-8.

È un'edizione curata da Dionigi Atanagi, ma che può considerarsi d'autore per varie conferme sia esterne che interne all'opera.¹ Infatti il curatore dichiara nella lettera prefatoria che è stato lo stesso Bernardo Cappello a incaricarlo della cura del lavoro e garantisce che si tratti di un'edizione controllata dall'autore:

[...] nondimeno il Cappello veggendone buona parte, per colpa degli avari e ignoranti impressori, comparere imperfetti e deformati agli occhi delle genti; è stato da paterna pietà costretto di raccogliere questi suoi parti, che dispersi e squarciati andavano; e ritornandogli nel vero abito

¹ Il curatore, ben noto nell'ambiente letterario sia come poeta, sia in particolare per la sua attività editoriale, dopo gli studi perugini, nel 1532 si trasferì a Roma, soggiornò successivamente alla corte di Guidobaldo II della Rovere, per poi spostarsi a Venezia nel 1559 dove inaugurò un periodo di fervente lavoro nelle tipografie. Per alcuni approfondimenti sulla vita e sull'attività editoriale di Dionigi Atanagi cf. Meyrat 1978 e Mutini 1962. Una versione *in fieri* del censimento dei testimoni di Bernardo Cappello è pubblicata in Tani 2017.

loro, e nella loro intera e natural forma; e con gli altri fratelli accompagnandoli, di fargli egli stesso donare alle stampe. Ora devendo io, al quale, come a non ultimo di coloro che più osservano e riveriscono, egli ha donato questa cura, ad alcun Signor dedicarli [...].²

Lo stretto rapporto di collaborazione intellettuale tra il poeta e il curatore è attestato sicuramente a partire dagli anni della corte urbinata (1557), al tempo in cui Atanagi venne invitato dal Duca per attendere alla revisione dell'*Amadigi* di Tasso, ed è molto probabile che il progetto di pubblicazione delle *Rime* possa essersi concretizzato proprio in tale occasione. Inoltre, fra le molte lettere che testimoniano i contatti fra i due letterati, troviamo una missiva in cui Atanagi chiede il consenso all'autore per ristampare l'opera, confermandoci così la loro collaborazione alla *princeps*.³

In aggiunta notiamo i testi d'esordio e di chiusura del canzoniere: la raccolta viene aperta dal sonetto di Dionigi Atanagi, *Tolgasi il velo homai con che celate*, inviato a Cappello, in cui si accenna alla pubblicazione del canzoniere e a cui l'autore risponde con l'ultimo sonetto (lo stesso tra l'altro che chiudeva il manoscritto della casanatense, nr. 353) dedicato al curatore, in ringraziamento del lavoro svolto (*Quel che cantando i' pingo et voi colmate*).

Ulteriore prova che sia una raccolta autoriale è l'organizzazione stessa del canzoniere, che risponde a un ordine preciso dei testi, su base cronologica e autobiografica, perfettamente coerente.⁴ Tuttavia la presenza di varianti d'autore nell'*errata corrige* (cf. 28, 18; 49, 2; 118, 9), congiuntamente all'estrema cura formale e alla correttezza generale della stampa, sono indice di una certa sensibilità anche da parte dei tipografi che se ne occuparono. A tal riguardo, la presenza di varianti d'autore in fase di stampa, riscontrabili nell'*errata* e in alcune discrepanze tra gli incipit della tavola e del *corpus*, potrebbero derivare da un manoscritto preparatorio poco chiaro, oppure potrebbero dimostrare che l'autore, pur trovandosi a Roma e non potendo dunque presenziare la stampa, abbia comunicato

2 Dalla prefazione di Dionigi Atanagi all'edizione Guerra, cc.*4v-**1r.

3 Alcune lettere, forse autografe, di Dionigi Atanagi sono conservate nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, ms. E. 30 Inf. e pubblicate parzialmente da Ceruti; per la lettera con la quale Atanagi propone a Cappello una nuova stampa del canzoniere vedi Ceruti 1867, 73-5 (una parte della stessa è riportata più avanti). Altre lettere copiate dalla mano dell'Atanagi per l'edizione *De le lettere facete* sono all'Ambrosiana (codice H. 175 Inf.); il codice Vat. lat. 6327 conserva invece circa 150 epistole degli anni 1553-1557 indirizzate al vescovo di Urbino Felice Tiranni (al riguardo cf. Meyrat 1978, 453 e nota).

4 Secondo Albini l'intensa attività editoriale del curatore probabilmente non gli avrà permesso di seguire minuziosamente la stampa e quindi l'ottima qualità dell'edizione dovrebbe dipendere soprattutto dalle disposizioni stesse di Cappello, cf. Albini 1970, 112.

alcuni suoi ripensamenti per via epistolare ad Atanagi.⁵ Per quanto riguarda la tavola, fra i numerosi esemplari che si conservano a oggi, è emerso, da una collazione parziale, che non ci furono varianti in corso di stampa non segnalate opportunamente nella tavola degli errori. Per di più questi emendamenti si trovano già inseriti a testo in alcuni esemplari, per tanto deduciamo che la tavola con le correzioni è stata composta in base al primo esemplare e che le correzioni sono state introdotte nel corso della stampa.⁶

Come già accennato, la raccolta dovette godere di un certo successo tanto che nel 1562 Atanagi chiedeva con insistenza a Cappello l'autorizzazione per una ristampa:

A Bernardo Cappello a Roma

[...] Io ringrazio V.S. infinitamente della sopradetta sua lettera, perciòché infinitamente mi ha consolato, veggendo espressamente che ella, benché non mi scriva così spesso, pur mi ama come soleva; et tanto è stata questa mia consolazione maggiore, quanto V. S. mi dà intentione che le sue Rime in breve s'habbino a ristampare, il che mi è sì caro, che vorrei che fusse più tosto hoggi che domani, dovendomene specialmente seguire il frutto che ella mi promette, di farmi più spesso parte de le sue gratissime lettere, senza che io sommamente desiderava d'intendere il giudizio, che costì era stato fatto di quella mia dedicatione. Il quale, poiché è tale, quale V. S. m'afferma, a la cui parola credo ogni cosa, me ne rallegro tanto più, quanto più dubitava del contrario, massimamente poiché il magn. Mocenico non s'era degnato di darmene alcun avviso, come io ben l'havea richiesto, et come mi pareva che a lui si richiedesse di fare, essendomi io messo a quel rischio solo per suo servizio. Se egli, come V. S. scrive, sia tutto mio, io molto lo desidero, et sono certo anche d'haverlo meritato per più rispetti, et in particolare per la diligentia et fatica estrema durata et usata ne la stampa di quelle due tavole; et

5 Per quanto concerne le varianti degli incipit, vedi ad esempio il sonetto 13: *In mezzo il ciel di novi raggi ornata (corpus)*, *In mezzo il ciel di novi raggi cinta* (con tavola), se fosse variante d'autore dovrebbe presumere una rima concorde ai vv. successivi; per alcune sviste cf. 67, 8; 111, 93; 128, 3.

6 Ad oggi sono conservati nelle Biblioteche italiane oltre cinquanta esemplari della stampa Guerra (cf. Edit 16, 3: 1204 e Internet Culturale) e almeno altri dieci sono stati rintracciati in Biblioteche europee (Parigi, Madrid, Manchester (2), Oxford, Durham, Londra (2), Troyes, Besançon, Berlino, Monaco); altri si trovano presso la Beinecke Library, Harvard, Duke University. Altre copie risultano in possesso di privati, mentre tre sono attualmente in vendita presso due librerie: «Amor di Libro» di Mila Sermi (2017) e «Libreria Antiquaria Pregliasco» (luglio 2018) (due copie). Ho collazionato integralmente alcuni esemplari che non hanno rivelato varianti in corso di stampa: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale; Firenze, Biblioteca Umanistica, Lettere e filosofia; Milano, Biblioteca Trivulziana; Parma, Biblioteca Palatina.

credo ben ch'egli con V. S. tale si dimostri. Ma da l'altro lato, se io le ho a dire il vero, non havendomi egli reputato degno d'una risposta di tante lettere, che per via di V. S. gli ho mandato, me ne fa starse forte in dubbio. Quando egli hebbe l'opera sua finita, mi rescrisse due versi soli, dicendo che fra pochi giorni sarebbe di qua, et che non lascerebbe senza degno premio le mie fatiche. Sono homai passati due mesi, et ancora non appare, et prima voleva in ogni modo partir di Roma il giovedì santo. Almeno si fosse ricordato di scriver qua al sig. suo padre, che mi fosse usata qualche coresia infino al suo ritorno [...].

Di Venetia, a' 16 di maggio 1562.

Aff. serv. Dionigi Atanagi.

(Ceruti 1867, 73-4)

Da questa lettera, di cui ci è sembrato utile riportare una considerevole parte del testo, si possono ricostruire anche alcune vicende legate alla pubblicazione delle *Rime* del 1560. Probabilmente la dedica composta dal curatore, a cui si accenna, potrebbe essere proprio quella in apertura dell'opera di Cappello e soprattutto testimonia la volontà dell'autore di ristampare le *Rime*, il che motiva anche l'esistenza dei due postillati.⁷ Il «Mag. Mocenico», sul quale si scaglia l'irritazione di Atanagi, potrebbe essere identificabile con Alvise Mocenigo, noto per aver tradotto la *Retorica* di Aristotele.⁸ Sul traduttore, figlio di Francesco del ramo delle Zogie, si hanno ben poche informazioni, oltretutto perché spesso confuso con l'omonimo e quasi contemporaneo, Alvise, figlio di Tommaso, divenuto doge di Venezia nel 1570.⁹

7 Non è tuttavia molto chiaro se si riferisce alla dedica premessa alle *Rime* o a un'altra opera di Mocenigo, se fosse la prima ipotesi sarebbe un po' inusuale che Cappello abbia atteso tanti mesi per esprimere un giudizio sulla prefazione. A tal riguardo va comunque considerato che Atanagi, nella prima parte della lettera, si lamentava della lenta corrispondenza di Cappello, e dobbiamo tener presente che l'autore, essendo a Roma, potrebbe aver ricevuto il volume con qualche ritardo.

8 La prima notizia su Alvise di Francesco Mocenigo risale al 1532, «ed estrasse la palla d'oro nel 1555. Eletto savio agli ordini tre soli anni dopo, [...] all'uscire di carica nell'ottobre del 1559 ebbe la gelosa missione di percorrere come inquisitore [...] tutto lo Stato di terraferma [...]. Al suo ritorno a Venezia nel 1560 presentò la solita relazione, [...] savio di terraferma nel 1586, rieletto ne' tre anni successivi e nel 1593; nel 1594 de' quattro provveditori a visitare e riferire sulla nuova fortezza di Palma; nel 1595 commissario a determinare con gli arciducali i contestati confini dell'Istria, e quindi savio del consiglio, carica che avea già coperta la prima volta nel 1590 e che, dispensatovi dall'ufficio di capitano a Brescia, sostenea ancora quando venne a morte il 23 agosto del 1598» vedi *Mocenigo Tavola VIII*.

9 La confusione sui due personaggi ha origini antiche: «Francesco Sansovino nella *Venetia città nobilissima* [riferendosi ad Alvise di Francesco] gli dà il vanto di aver tradotto felicemente in volgare la *Rettorica di Aristotele* [...] quantunque il *Superbi nel Trionfo glorioso d'Herói* (Venetia, Deuchino, 1629, in 4°) attribuisca espressamente quella versione ad Alvise di Tommaso che fu doge nel 1570. [...]» (*Mocenigo Tavola VIII*). Per alcune informazioni sulla carriera del Doge cf. Gullino 2011.

In molte lettere Atanagi si lamenta con Mocenigo di non ricevere i compensi pattuiti per il lavoro svolto sulla sua opera.¹⁰ Allo stesso modo, nella presente missiva, riferisce a Cappello la sua critica situazione economica, dovuta proprio al ritardo dei pagamenti da parte di Mocenigo, informandolo inoltre che quest'ultimo non si trovava a Venezia, benché lo rassicurasse sul suo imminente ritorno.¹¹ Tuttavia potremmo anche più semplicemente identificare tale Mocenigo con il poeta Giacomo (1527-1570), del quale tra l'altro è inserito un sonetto di corrispondenza in Guerra, in cui si allude alla pubblicazione della raccolta stessa (cf. 351, 351a).

Riguardo alla pubblicazione delle *Rime* di Cappello, in vari studi si affermava che la stampa del 1560 fosse in realtà una ristampa di un'edizione precedente, forse di quattro anni prima, però mai rintracciata. Anche Baldacci e Ponchioli accennano a una stampa del 1556, sempre per le cure di Dionigi Atanagi, che però non è stata reperita da altri.¹² Una risposta parziale a questo quesito potrebbe trovarsi in un particolare esemplare conservato nella Biblioteca Palatina di Parma (B. B. VI. 26400), il quale presenta una doppia datazione: 1555 nel frontespizio e 1560 nel *colophon*. L'esemplare è entrato probabilmente nella Biblioteca nel periodo iniziale (*paulo post* 1761), come si può ricavare dall'*ex libris* sul contropiatto anteriore dedicato all'Apollo Palatino, in cui sono presenti i tre gigli borbonici e la scritta «Bibliotheca Regia Parmensis», e dal tipo di legatura, in pergamena spruzzata, con tassello sul dorso rosso, e l'intestazione a caratteri dorati «Cappello Rime 1555». All'interno si trova una nota manoscritta del bibliotecario Angelo Pezzana («imperfetto»), che ebbe la direzione della biblioteca dal 1804 al 1862. A c. **r si legge la nota di mano forse settecentesca: «Rime di Bernardo Capello». Dalla collazione con alcune stampe del 1560, possiamo affermare con certezza che è un esemplare della *princeps*, mutilo delle prime cinque carte, a cui è stato aggiunto successivamente un

10 Si ha notizia dell'opera in Argelati 1767, tomo I, 89. e in Zeno 1744, 59.

11 La cronologia non contraddirebbe neppure l'identificazione col doge, dato che nel 1557 venne eletto ambasciatore a Roma per conto della Serenissima e nel 1558 era giunto presso la corte papale, dove plausibilmente avrebbe potuto conoscere e frequentare Bernardo Cappello. Inoltre il nostro poeta avrebbe potuto affidare il manoscritto delle sue liriche a Mocenigo per consegnarlo a Dionigi in vista della pubblicazione; infatti già nel 1560 l'ambasciatore era sicuramente rientrato a Venezia, dove nell'ottobre lesse la sua *Relazione di Roma* in Senato. Inoltre l'8 dicembre 1560 Mocenigo aveva lasciato nuovamente Venezia per recarsi a Padova, in qualità di podestà, facendo ritorno nel giugno del 1562, ovvero pochi giorni dopo l'invio della lettera di Atanagi sopra riportata, che è datata 16 maggio.

12 Serassi definisce la stampa «antica e unica» (Serassi 1753, 2: X), mentre in Ponchioli 1968, 41: «Le rime di Bernardo Cappello furono raccolte dall'Atanagi e stampate a Venezia nel 1556 e successivamente nel 1560», poi ribadito nella nota biografica a p. 107; Baldacci 1975, 44: «si ricorda la prima stampa delle *Rime*, in Venezia, nel 1556, per cura dell'Atanagi». La stessa notizia è riportata anche da Ferroni 1978, 24 e Gigliucci 2000, 507. Invece per Albini e Albonico è «senza riscontro la notizia di un'edizione Guerra 1556» (Albini 1973, 219 nota 1 e Albonico 2001, 699 nota 17, da cui la citazione).

frontespizio diverso. Dall'esame emerge che, sebbene la stampa sia accreditata ai fratelli Guerra, la marca tipografica impiegata (un fregio floreale) non è mai stata utilizzata da questa tipografia e l'impaginazione stessa del frontespizio non segue gli usi cinquecenteschi. Inoltre la tipografia Guerra fu fondata solamente nel 1560 e quindi possiamo dedurre che non sia esistita una loro stampa né del 1555, né del 1556 e che la prima raccolta delle rime di Cappello da loro pubblicata sia quella del 1560.

1.2.2 Il codice casanatense

Roma, Biblioteca Casanatense, 277 [C]

Cartaceo, secolo XVI, mm. 204 × 145; cc. I, 257, dopo la prima carta non numerata, inizia la numerazione coeva, 1-241, proseguita da mano seriore, 242-256. Bianche le carte [1]v, 243r-v, 255r-256v. Nella prima carta non numerata (c. [1]r) si legge la nota di mano ottocentesca: «Rime di Bernardo Cappello. L'edizione delle rime del Cappello pubblicata dai fratelli Guerra in Venezia nel 1560 rinvenendosi conforme in tutto a questo ms. comprese le correzioni, può ritenersi che esso sia l'autografo, o per lo meno la copia la quale servì alla stampa. 5 agosto 1885. A. M.». Sulla stessa carta, nel margine superiore, una mano tarda aggiunge «Rime di M. Bernardo Cappello»; in basso si trova il timbro di possesso del cardinale Girolamo Casanate (1673-1700), raffigurante la torre con la stella e le sue iniziali: «H. C. C.», ripetuto a c. 23r e a c. 254 (l'ultima carta della tavola delle rime). Il codice è esemplato da un'unica mano professionale cinquecentesca, a margine e in interlinea intervengono in vario modo altre due mani, coeve ma meno posate.

Bibliografia: *Catalogo dei Manoscritti della Biblioteca Casanatense*, 3: 84; Albini 1970, 54-66, 112-25; Albini 1973, 223-8

Il codice contiene esclusivamente liriche di Bernardo Cappello, per un totale di 314 componimenti, di cui 19 non confluiti nell'*editio princeps* (cf. § 2.2.1 «L'ordinamento»). Il manoscritto sembra essere una trascrizione in bella copia successivamente degradata a testo di lavoro, come infatti lasciano intuire l'unità di mano e d'inchiostro, l'assenza di correzioni *currenti calamo*, la regolarità del *ductus* e l'impaginazione con ampi margini. Gli interventi successivi sono di diversa natura: operano spostamenti nell'ordine dei testi, predispongono l'inserimento di nuove rime e nei margini sono trascritte numerose varianti d'autore relative sia a piccole parti di testo, sia ad ampie porzioni. Tali interventi marginali erano ritenuti da Enrico Albini autografi, tuttavia un confronto con la mano di Cappello

non ha confermato tale ipotesi.¹³ La stessa mano che copia il testo base trascrive anche le poche rubriche che leggiamo, nel margine superiore, a c. 47r («Di Mons. Bembo»), c. 47v («R.^a»), c. 73v («Di m. Fortunio spira»), c. 74r («R.^a»), c. 196v («Di m. D(ome)nico Veniero al cappello»), c. 197r («Risposta»), c. 221v («Resp.^a del Caro.»), c. 241r («Del Marmitta»), c. 241v («Risposta»), c. 242r («Di M. Dionigi Atanagi.»), c. 242 («Risposta»).

Dunque non siamo in presenza di uno zibaldone di rime, ma piuttosto di una raccolta strutturata con evidente organizzazione autoriale, chiaramente allestita in previsione della stampa del 1560, come prova il sonetto gratulatorio ad Atanagi posto a chiusura dell'opera (353). Tuttavia escludiamo con assoluta certezza la possibilità che si tratti del manoscritto destinato alla tipografia Guerra, differendo dalla *princeps* sul piano testuale, dell'ordinamento e della consistenza. Sono presenti numerosi testi facilmente databili a partire dagli anni '20 fino all'anno 1556 (ad esempio: il sonetto 309 sulla pestilenza di Venezia o il 275 in morte di Tolomei); sono invece assenti i testi più tardi come il sonetto per la morte di Antonio Landriani (*post* 1557), di Eleonora della Rovere (1558) e di Irene di Spilimbergo (dicembre 1559), compresi invece in Guerra. Albinì supposeva che la raccolta fosse stata approntata durante il soggiorno urbinato, dove si trovavano sia l'autore che il curatore, ma ritengo più plausibile ascrivere l'allestimento del codice entro il 1556.

Per quanto riguarda la stratificazione elaborativa, se confrontiamo lo stadio evolutivo delle varianti apposte in C con il resto della tradizione, manoscritta, ma soprattutto stampata, è facile propendere per una datazione compresa fra il 1557 e il 1558, anche se le varie fasi evolutive sono di difficile classificazione.¹⁴ Secondo Albinì, le mani che intervengono a margine sarebbero due: una prima che interessa l'intero codice e una seconda che si aggiunge a questa a partire da c. 196r.¹⁵

Se compariamo C a Guerra, l'impressione generale è quella di due raccolte sostanzialmente differenti a tutti i livelli, ma se analizziamo ogni elemento dei due testimoni, possiamo constatare che questo divario si assottiglia notevolmente se paragonato al resto della tradizione. Per quello che riguarda la macrostruttura delle due raccolte, troviamo un ordinamento molto diverso, con testi che nel primo caso giungono fino al 1556, nell'altro fino al 1560; inoltre 19 testi di C non sono presenti in Guerra

13 Cf. Albinì 1970, 116; 1973, 224; per l'analisi grafica della mano di Bernardo Cappello, vedi più avanti il realtivo paragrafo.

14 Per l'analisi delle varianti e per una possibile ricostruzione *dell'iter* elaborativo dei testi di Cappello, cf. § 3 «Nota al testo».

15 Nella descrizione del codice da parte di Albinì leggiamo: «a C si sovrappone un nuovo stadio evolutivo, costituito dalle correzioni registrate in interlinea o in margine e probabilmente autografe, che l'autore operò dopo il compimento della raccolta» (Albinì 1970, 116).

ma la stampa ha ben 39 testi in più rispetto alla prima, tuttavia possiamo affermare che raccolgono in prevalenza lo stesso materiale (cf. «Tavola sull'ordinamento»).

Lo stato redazionale dei testi è prossimo a quello della *princeps* e per di più le successive varianti poste a margine vanno solitamente in direzione di Guerra. Inoltre il codice conserva in prima istanza lezioni condivise con altri testimoni, appartenenti a una fase cronologica piuttosto alta. In molti casi sul manoscritto sono sovrapposte fasi correttorie differenti che sono state distinte in apparato con numero in apice, mentre con C si intende il testo esemplato dal trascrittore e anteriore a qualunque intervento (cf. § 3 «Nota al testo»). Le numerose varianti dimostrano che il testo di C presenta, come risultato finale dell'elaborazione stratificata sul codice, un testo vicino ma non perfettamente coincidente con quello della *princeps* e a questo cronologicamente precedente.

Non ci sono prove esterne per definire con sicurezza il codice come apografo o idiografo, ma l'estrema correttezza del testo (privo praticamente di errori) e l'articolazione stratigrafica ci fanno almeno sospettare che il codice sia in quale modo direttamente connesso con l'autore.¹⁶

Tavola delle rime contenute:

c. 1r: nr. 1; c. 1v: nr. 78; c. 2r: nr. 2; c. 2v: nr. 55; c. 3r: nr. 56; c. 3v: nr. 68; c. 4r: nr. 58; c. 4v: nr. 82; c. 5r: nr. 103; c. 5v: nr. 7; c. 6r: nr. 59; c. 6v: nr. 22; c. 7r: nr. 62; c. 7v: nr. 63; c. 8r: nr. 5; c. 8v: nr. 95; c. 9r: nr. 96; c. 9v: nr. 97; c. 10r: nr. 98; c. 10v: nr. 65; c. 11r: nr. 3; c. 11v: nr. 67; c. 12r: nr. 99; c. 12v: nr. 94; c. 13r: nr. 25; cc. 13v-16r: nr. 26; c. 16v: nr. 106; cc. 17r-20r: nr. 24; c. 20v: nr. 27; c. 21r: nr. 29; c. 21v: nr. 57; c. 22r: nr. 64; c. 22v: nr. 4; c. 23r: nr. 101; c. 23v: nr. 30; cc. 24r-25r: nr. 286; c. 25v: nr. 33; c. 26r: nr. 34; c. 26v: nr. 35; c. 27r: nr. 36; c. 27v: nr. 40; c. 28r: nr. 41; c. 28v: nr. 42; c. 29r: nr. 43; c. 29v: nr. 60; cc. 30r-34r: nr. 61; c. 34v: nr. 44; c. 35r: nr. 45; c. 35v: nr. 46; c. 36r: nr. 49; c. 36v: nr. 50; c. 37r: nr. 51; cc. 37v-40r: nr. 102; cc. 40v-44v: nr. 52; c. 45r: nr. 69; c. 45v: nr. 70; c. 46r: nr. 100; c. 46v: nr. 113; c. 47r: nr. 114a; c. 47v: nr. 114; c. 48r: nr. App. 1; c. 48v: nr. 71; c. 49r: nr. 72; c. 49v: nr. 79; c. 50r: nr. 80; c. 50v: nr. 81; c. 51r: nr. 83; c. 51v: nr. 84; c. 52r: nr. 85; c. 52v: nr. 86; c. 53r: nr. 73; cc. 53v-57r: nr. 74; c. 57v: nr. 75; c. 58r: nr. 76; c. 58v: nr. 117; c. 59r: nr. 88; c. 59v: nr. 11; c. 60r: nr. 12; c. 60v: nr. 89; c. 61r: nr. 90; c. 61v: nr. 39; c. 62r: nr. 104; cc. 62v-67v: nr. 108; c. 68r: nr. 115; cc. 68v-72v: nr. 119; c. 73r: nr. App. 2; c. 73v: nr. 116a; c. 74r: nr. 116; cc. 74v-79v: nr. 111; c. 80r: nr. 124; c. 80v: nr. 125; c. 81r: nr. 150; c. 81v: nr. 151; c. 82r: nr. 152; c. 82v: nr. 153; c. 83r: nr.

¹⁶ Sarà forse utile un confronto con il caso del codice marciano It. IX. 143 di Pietro Bembo, per cui vedi Vela 1988.

131; c. 83v: nr. 133; c. 84r: nr. 132; c. 84v: nr. App. 3; c. 85r: nr. 91; c. 85v: nr. 92; c. 86r: nr. 93; c. 86v: nr. 18; c. 87r: nr. 139; c. 87v: nr. 126; c. 88r: nr. 127; c. 88v: nr. 128; c. 89r: nr. 347; c. 89v: nr. 129; c. 90r: nr. 130; c. 90v: nr. 140; c. 91r: nr. 141; c. 91v: nr. 336; c. 92r: nr. 136; c. 92v: nr. 180; c. 93r: nr. 181; c. 93v: nr. 182; c. 94r: nr. 325; cc. 94v-96v: nr. App. 4; c. 97r: nr. 154; c. 97v: nr. 118; c. 98r: nr. 162; c. 98v: nr. 20; cc. 99r-105v: nr. App. 5; c. 106r: nr. 163; c. 106v: nr. 107; c. 107r: nr. 156; c. 107v: nr. 158; c. 108r: nr. 159; cc. 108v-111r: nr. 157; c. 111v: nr. 134; c. 112r: nr. 155; c. 112v: nr. 164; c. 113r: nr. 165; c. 113v: nr. 169; c. 114r: nr. 170; c. 114v: nr. 171; c. 115r: nr. 167; c. 115v: nr. 168; c. 116r: nr. 311; c. 116v: nr. 312; c. 117r: nr. 138; c. 117v: nr. 137; c. 118r: nr. 112; c. 118v: nr. App. 6; c. 119r: nr. 123; cc. 119v-120v: nr. 308; c. 121r: nr. 177; c. 121v: nr. 135; c. 122r: nr. 174; c. 122v: nr. 173; c. 123r: nr. 175; c. 123v: nr. 176; c. 124r: nr. 160; c. 124v: nr. 120; c. 125r: nr. 161; c. 125v: nr. 172; c. 126r: nr. 13; c. 126v: nr. 147; c. 127r: nr. 148; c. 127v: nr. 166; c. 128r: nr. 178; c. 128v: nr. App. 7; c. 129r: nr. 105; c. 129v: nr. 203; c. 130r: nr. 187; c. 130v: nr. 188; c. 131r: nr. 204; c. 131v: nr. 205; c. 132r: nr. 189; c. 132v: nr. 190; c. 133r: nr. 191; c. 133v: nr. App. 8; c. 134r: nr. 192; c. 134v: nr. 23; c. 135r: nr. 109; c. 135v: nr. 193; c. 136r: nr. 194; c. 136v: nr. 268; c. 137r: nr. 195; c. 137v: nr. 196; c. 138r: nr. 14; c. 138v: nr. 197; c. 139r: nr. 198; c. 139v: nr. App. 9; c. 140r: nr. 206; c. 140v: nr. 207; c. 141r: nr. 208; c. 141v: nr. 209; c. 142r: nr. 210; c. 142v: nr. 211; c. 143r: nr. 213; c. 143v: nr. 183; c. 144r: nr. 199; c. 144v: nr. 200; c. 145r: nr. 201; c. 145v: nr. 202; c. 146r: nr. 15; c. 146v: nr. 142; c. 147r: nr. 143; c. 147v: nr. 144; c. 148r: nr. 145; c. 148v: nr. 146; c. 149r: nr. 179; c. 149v: nr. 184; c. 150r: nr. 185; c. 150v: nr. 186; c. 151r: nr. 214; c. 151v: nr. 215; cc. 152r-155r: nr. 217; cc. 155v-158v: nr. 218; cc. 159r-161v: nr. 219; cc. 162r-165r: nr. 216; c. 165v: nr. 220; c. 166r: nr. 221; c. 166v: nr. 222; c. 167r: nr. 223; c. 167v: nr. 122; c. 168r: nr. 224; c. 168v: nr. 225; cc. 169r-171v: nr. 226; c. 172r: nr. 228; c. 172v: nr. 227; c. 173r: nr. 229; c. 173v: nr. 335; c. 174r: nr. 230; c. 174v: nr. 232; c. 175r: nr. 233; c. 175v: nr. 231; c. 176r: nr. 234; c. 176v: nr. 235; c. 177r: nr. 237; c. 177v: nr. 245; cc. 178r-180v: nr. 246; c. 181r: nr. 247; c. 181v: nr. 242; c. 182r: nr. 243; c. 182v: nr. 244; cc. 183r-186v: nr. 241; c. 187r: nr. 248; c. 187v: nr. 307; c. 188r: nr. 278; c. 188v: nr. 279; c. 189r: nr. 280; c. 189v: nr. 273; c. 190r: nr. 282; c. 190v: nr. 283; c. 191r: nr. 16; c. 191v: nr. 17; c. 192r: nr. 285; c. 192v: nr. 288; cc. 193r-195v: nr. 289; c. 196r: nr. 290; c. 196v: nr. 239a; c. 197r: nr. 239; c. 197v: nr. 291; c. 198r: nr. 292; c. 198v: nr. App. 10; c. 199r: nr. App. 11; c. 199v: nr. 295; c. 200r: nr. 297; c. 200v: nr. 287; c. 201r: nr. 298; c. 201v: nr. 299; c. 202r: nr. 300; cc. 202v-204v: nr. 301; c. 205r: nr. 276; c. 205v: nr. 238; cc. 206r-208r: nr. 249; cc. 208v-210v: nr. 250; c. 211r: nr. 253; c. 211v: nr. 254; c. 212r: nr. App. 12; c. 212v: nr. 255; c. 213r: nr. 256; c. 213v: nr. 257; c. 214r: nr. 302; c. 214v: nr.

303; c. 215r: nr. App. 13; c. 215v: nr. App. 14; c. 216r: nr. 251; c. 216v: nr. 252; c. 217r: nr. 262; c. 217v: nr. 322; c. 218r: nr. 18; c. 218v: nr. 212; c. 219r: nr. 258; c. 219v: nr. 259; c. 220r: nr. 261; c. 220v: nr. 304; c. 221r: nr. 265; c. 221v: nr. 265b; c. 222r: nr. 266; c. 222v: nr. 267; c. 223r: nr. App. 15; c. 223v: nr. 337; c. 224r: nr. 281; c. 224v: nr. App. 16; c. 225r: nr. 263; c. 225v: nr. 110; c. 226r: nr. 264; c. 226v: nr. App. 17; c. 227r: nr. 313; c. 227v: nr. 260; c. 228r: nr. 326; c. 228v: nr. App. 18; c. 229r: nr. App. 19; cc. 229v-232r: nr. 269; c. 232v: nr. 272; c. 233r: nr. 275; cc. 233v-238r: nr. 331; c. 238v: nr. 339; c. 239r: nr. 338; c. 239v: nr. 274; c. 240r: nr. 270; c. 240v: nr. 9; c. 241r: nr. 309; c. 241v: nr. 309a; c. 242r: nr. 1a; c. 242v: nr. 353;

1.2.2.1 Tecnica degli interventi correttori in C

Cassature

Nella maggior parte dei casi, che si tratti di una parola o di più versi, viene tracciata una riga continua sotto la parte di testo interessato; la lezione sostitutiva viene inserita, dove possibile, nell'interlinea superiore, oppure, in mancanza dello spazio necessario, nei margini laterali o in quello inferiore. Questo intervento interessa le cc. 7r, 13r, 14r, 16r, 23v, 24r-v, 44r-v, 48r, 49r, 54r, 57v, 61v, 63v, 64v, 69r-v, 72v, 76r-v, 78r-v, 81r-v, 85v, 87v, 92v, 98v (rafforzato da un piccolo segno di cuneo), 107r, 108r, 111v, 117r, 127v, 128v, 132v, 139v, 144v, 146v, 149r, 150r, 152v, 153r-v, 154v, 156v, 157v, 161r, 168v, 174v, 175r, 178v, 184v, 187r, 189r, 194r, 197v, 198r, 201v, 211r, 215r, 215v, 223v, 225r-v, 228r, 229v, 232v, 235r-v, 238v. In un unico caso viene cassata una parola con un tratteggio, posto sotto il testo, che tuttavia potrebbe essere una linea mal riuscita (c. 28r). In altre circostanze viene tracciata semplicemente una linea di cassatura orizzontale sulla parte di testo interessata: 8r, 12v, 48v, 75v, 81v, 107r, 137v, 196r, 198r, 228r, 233v, 238v.

Se il segmento da cassare prende oltre un verso, ricorre in qualche caso a più linee oblique, che partendo dalla prima riga, giungono fino all'ultima. Possiamo distinguere varie tipologie: due linee oblique (\ \) impiegate a c. 138r e c. 238; tre linee oblique inclinate dal lato opposto (/ / /) a c. 225; a c. 228r abbiamo la sovrapposizione dei primi due interventi, che danno così origine a una sorta di 'griglia'; infine a c. 74r usa due X X per cassare due versi.

In rari casi, trattandosi di piccole porzioni di testo, come singole lettere, sillabe, articoli e preposizioni, vengono cassati o con una X (c. 48r, c. 133v), oppure con una doppia linea obliqua verticale (//), od orizzontale (=), come vediamo rispettivamente a c. 48r e c. 92v. Nel caso in cui si tratti di un'unica lettera, questa viene cassata mediante un piccolo tratto

verticale (|) e la lezione sostitutiva, quando presente, è inserita l'interlinea superiore (c. 86r, 142v, 210v, 238v). Viene anche modificata la lezione nel suo stesso corpo grafico, ma nel caso in cui risulti poco leggibile viene riscritta nel margine adiacente (c. 97v). Raramente il testo base viene cassato con molteplici linee orizzontali, tanto da precludere la possibilità di decifrare la lezione sottostante, questo si vede solo a c. 224v e c. 232v.

Segni di richiamo

Molto frequentemente coesistono sulla stessa carta molteplici interventi correttori e più varianti marginali, perciò vengono impiegati segni di richiamo fra il testo cassato e le lezioni sostitutive poste sia nei margini laterali, che nel fondo della carta. In altre circostanze tali segni vengono inseriti soltanto per evidenziare piccoli interventi poco evidenti. Questi sono: a c. 3v il segno λ (anche con punto al vertice); a c. 6v una linea verticale, seguita da un punto a mezz'aria (|•); una linea verticale accompagnata da un punto nell'estremità superiore (j); una croce greca (+) a c. 198r; il segno # alle cc. 198r e 214r; a c. 138r, a lato del *verso*, è inserita una doppia linea orizzontale (=); un asterisco a c. 81v e 117r (*), un segno di cuneo nella parte inferiore della lezione cassata a c. 48r e c. 207v; a c. 250r una sorta di *gamma* rovesciata per proporre un inserimento; infine sottolinea sia il testo che la variante (c. 147v, c. 235v) e, in alcuni casi, collega i due segmenti testuali tramite una piccola linea curva.

I segni di richiamo sopra elencati sono impiegati in modo spesso isolato, mentre l'unico usato sistematicamente è una linea obliqua, quasi sempre inclinata a destra (/): c. 24r, 44v, 78r, 81r, 86r, 92r, 113v, 132v, 138r, 152v, 161r, 174v, 194r, 201v, 228r, 232v; in due casi con l'aggiunta di un punto in alto (c. 217v, c. 136v). A c. 81r, c. 136v, c. 217, necessitando di due segni sulla stessa carta, viene utilizzato la prima volta quello semplice e la seconda uno doppio (//).

Recupero della lezione

Qualora si intenda recuperare una lezione cassata con una sottolineatura e sostituita da una variante marginale, avremo in primo luogo la cassatura della variante sostitutiva e poi della linea posta sotto il testo, mediante alcune piccole barre verticali (c. 75r, c. 196r).

Varianti alternative

L'individuazione delle varianti alternative non risulta agevole, poiché in molti casi la lezione del testo base, come già detto, non viene propriamente cassata. Il problema consiste nel fatto che sul codice convivano più mani, e di conseguenza metodi di intervento singolari, che rendono difficile una sistematizzazione delle modalità correttorie. Ad esempio: se la mano che cassa così energicamente, tanto da rendere il testo sottostante illeggibile, fosse la stessa che utilizza invece una sottile linea sotto il testo interessato, potremmo anche ipotizzare di trovarci di fronte, nel primo caso, a una soluzione definitiva, nel secondo, a una variante alternativa. Tuttavia, non essendo sempre possibile distinguere le mani che correggono, data anche l'esiguità di certi interventi, in alcune circostanze limitati a una linea o a una parola, abbiamo scelto di considerare varianti alternative soltanto quelle inequivocabili. Queste sono due e in entrambi i casi il testo base è sottolineato, mentre nel margine inferiore la variante è preceduta a c. 51v dalla sigla «ul.» (cioè v(e)l) e a c. 106v da «vel».¹⁷

Altri interventi

Per mutare l'ordine dei componimenti nel canzoniere, viene aggiunto, nel margine inferiore della carta, l'incipit del testo che dovrà sostituire quello attuale, oppure viene indicato a quale carta spostare la lirica in questione. Questi sono presenti alle carte 1v, 9r, 11v, 16r-v, 23v, 49r, 59r (successivamente cassata), 134v; 150r.

Nel margine sinistro, all'altezza del primo verso, in alcuni componimenti è stata inserita una «M», che con ogni probabilità indica i testi funebri. Questi sono: c. 62r (104, C81); c. 107r (156, C125); c. 107v (158, C126); c. 108r (159, C127); c. 127r (148, C158); c. 139v (App. 9, C183); c. 140r (206, C184); c. 140v (207, C185); c. 141r (208, C186); c. 141v (209, C187); c. 142r (210, C188); c. 142v (211, C189); c. 143r (213, C190); c. 151r (214, C206); c. 151v (215, C207); c. 162r (216, C211); c. 172r (228, C220); c. 172v (227, C221); c. 216r (251, C277); c. 233r (275, C305).¹⁸

Altri testi hanno la «N»: c. 23r (101, C34); c. 73r (App. 2, C85); c. 84v (App. 3, C97); c. 88r (127, C104); c. 118v (App. 6; C143); c. 146v (142, C197); c. 168v (225, C218); c. 199r (App. 11, C255); c. 223r (App. 15,

¹⁷ Per quanto riguarda la rappresentazione delle varianti alternative in apparato e per ulteriori considerazioni in merito, cf. § 3 «Nota al testo».

¹⁸ La prima numerazione si riferisce all'ordinamento di Guerra, la seconda, preceduta dalla lettera C, a quello del codice casanatense.

C290). In questo caso il significato non è chiaro, tuttavia potrebbe anche non riferirsi a un raggruppamento tematico, bensì essere una proposta di soppressione, infatti dei nove componimenti interessati, ben cinque non entrano nella raccolta definitiva. A c. 216v (252, C278) compare la «N», ma questo è il sonetto in morte di Orazio Farnese.

Presenza di correzioni anche nella tavola dei capoversi: c. 246r (291, C253) e a c. 250r, dove l'incipit del testo 156 è modificato sia nel *corpus* (Sed egli è → Poich'è pur C¹), che nella tavola, per cui viene cassato a c. 252v e riscritto sotto la sezione 'P' come *Poich'egli è pur ver, che i duo bei lumi santi* (c. 250v).

1.2.3 I postillati

Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. H. 669 [Triv]

Per la descrizione fisica vedi quella di Guerra.

Bibliografia: Albini 1970, 50-3 e 125-128; Albini 1973, 221-3; Arbizzoni 2014.

È un esemplare dell'*editio princeps* Guerra, con presenza di postille e correzioni manoscritte di mano cinquecentesca, inserite nei margini e in interlinea. Nel frontespizio, sotto la marca tipografica, leggiamo di mano del XVI secolo: «Corrette dal med. s.^{or} Bernardo, et di sua mano a me Thom. Machiavelli donate in Roma». Nella prima carta bianca (c. **4r) è trascritto un sonetto proemiale, *Qui come huom in sé moia e 'n altrui viva* (App. 20), copiato da una delle mani che corregge la stampa; il testo venne pubblicato anche da Serassi come «d'incerto autore» (Serassi 1753, 2: XXX). Sono poste all'inizio e alla fine del volume tre carte di guardia, aggiunte successivamente poiché è ben visibile la diversa qualità cartacea rispetto a quella impiegata per la stampa. La legatura non sembra infatti quella originale della tipografia, ma essendo comunque molto antica e usurata è probabilmente coeva alla stampa. Gli interventi apposti al canzoniere sono di varia natura: operano spostamenti nell'ordinamento, correggono sistematicamente il testo secondo la tavola dell'*errata corrige* e inseriscono varianti evolutive. Pur non trattandosi di postille autografe, il tipo di intervento lascia ipotizzare con una certa sicurezza che possa essere d'autore. È possibile inoltre escludere la possibilità che la stampa sia stata collazionata con altri testimoni, poiché tutte le varianti (fatta eccezione per rarissimi casi non significativi) sono trasmesse esclusivamente da Triv e Ol.

L'esemplare presenta alcune peculiarità rispetto alle altre copie. Infatti su alcune pagine sono ben visibili delle controstampo, nella prima e ultima carta dei fascicoli *, **, Cc (p. 185 e p. 192), Ddr (p. 193), in finale del fascicolo Ee (p. 208), probabilmente dovuti a impilamento dei

fascicoli ancora freschi di stampa. Altri tipi di controstampo sono dovuti all'impressione delle due metà opposte l'una sull'altra, come ad esempio p. 171 (Aa2r) sulla precedente p. 170 (Aav), come la p. 190 (Cc3v) e p. 191 (Cc4r); sulla tavola degli errori (c. [9]v) si trova l'impronta della carta di registro e viceversa. Mentre su p. 192 è ben visibile l'impronta della stessa pagina e su p. 193 si nota quella di un foglio sovrapposto che però non corrisponde a nessun'altra facciata della stampa. Nella pagina del sonetto di Dionigi Atanagi, in alto a margine si legge molto distintamente «Bernardo», ma non è stato possibile identificare l'originale che ha prodotto la controstampo. Inoltre tutte le carte presentano una doppia piegatura (una centrale verticale e una centrale orizzontale). Questa caratteristica, che non sembra rimandare a motivi tipografici, sarà forse legata al possesso della copia da parte di Cappello, che potrebbe aver preferito delle carte non rilegate, ma piegate per fascicoli. Potrebbe anche essere dipeso dalla spedizione della copia all'autore a Roma, ma sono soltanto ipotesi prive purtroppo di elementi provanti.¹⁹

Sul dorso del volume leggiamo, di mano di poco seriore: «Rime del Cappello». Sulla costa, sotto la coperta, si trova una breve scrittura latina, in parte perduta e difficilmente leggibile, perché il frammento della carta è gravemente lacerato.

Per quanto riguarda la nota di possesso iniziale di Tommaso Machiavelli, dobbiamo limitarci a constatare che le scarse informazioni biografiche al suo riguardo non sembrano contraddire un suo eventuale rapporto con Bernardo Cappello o la sua presenza a Roma. Infatti leggiamo di una lettera di raccomandazione, inviata da Giovan Battista Bosio ad Annibal Caro, in data 26 aprile 1558, affinché accogliesse Machiavelli con sé a Roma (Caro 1807b, 2: Lettera nr. 95). A partire dal 1563 si era nuovamente trasferito a Firenze, come si evince da una missiva del Caro del 10 dicembre (Caro, *Familiari*, 442-4).

L'esemplare, come Ol, potrebbe essere stato postillato in vista di una ristampa dell'opera, come si ricava dalla lettera di risposta di Dionigi Atangi del 16 maggio 1562.²⁰

Le correzioni manoscritte interessano i seguenti testi:

p. 4: nr. 8; p. 5: nr. 10; p. 7: nr. 14; p. 10: nr. 19; p. 10: nr. 20; p. 13: nr. 22; pp. 18-21: nr. 26; pp. 23-25: nr. 31; pp. 31-32: nr. 40; p. 32: nr. 41; pp. 36-38: nr. 48; pp. 38-39: nr. 49; p. 45: nr. 54; p. 55: nr. 66; p. 56: nr. 67; p. 64: nr. 77; p. 66: nr. 80; pp. 69-70: nr. 87; pp. 72-73: nr. 93; p. 82: nr. 106;

¹⁹ Sia per le controstampo, sia soprattutto per le pieghe presenti nella stampa mi sono potuta avvalere della gentile consulenza di Neil Harris, che qui colgo l'occasione di ringraziare nuovamente.

²⁰ Cf. Ceruti 1867, 73-5 e la scheda descrittiva di Guerra in cui è riportata parte della lettera.

pp. 83-84: nr. 108; p. 89: nr. 110; pp. 89-95: nr. 111; p. 98: nr. 118; p. 103: nr. 120; pp. 103-104: nr. 121; p. 106: nr. 122; p. 109: nr. 127; p. 109: nr. 128; p. 111: nr. 131; p. 113: nr. 136; p. 117: nr. 144; p. 121: nr. 151; pp. 127-128: nr. 160; pp. 129-130: nr. 164; p. 130: nr. 165; p. 135: nr. 175; p. 145: nr. 195; p. 146: nr. 197; p. 147: nr. 199; p. 149: nr. 202; p. 150: nr. 205; p. 154: nr. 212; pp. 169-170: nr. 223; pp. 170-171: nr. 224; p. 175: nr. 230; pp. 181-184: nr. 241; pp. 191-193: nr. 249; pp. 193-196: nr. 250; p. 197: nr. 253; p. 203: nr. 265; p. 204: nr. 267; pp. 205-207: nr. 269; pp. 208-209: nr. 271; pp. 211-212: nr. 278; pp. 218-221: nr. 289; pp. 222-223: nr. 293; pp. 224-225: nr. 296; pp. 226-227: nr. 300; pp. 229-230: nr. 302; pp. 232: nr. 307; pp. 232-234: nr. 308; p. 234: nr. 309; pp. 236-237: nr. 314; p. 238: nr. 317; pp. 243-244: nr. 328; p. 254: nr. 336; p. 255: nr. 338; p. 259: nr. 345; p. 260: nr. 347; p. 262: nr. 352.

Seguono altre correzioni nei testi di corrispondenza e negli indici in fondo alla stampa:

- c. [1]r: di fianco all'incipit di 45 aggiunge la sigla «a S. alt.», che potrebbe significare «Aut Scripta/Supposita Alter», ovvero proporre la sostituzione del testo con qualcosa di diverso;
- a c. [1]v: modifica l'incipit del nr. 69 (tardate → tardare) e al nr. 122 (scarco → carco), in entrambi i casi andando a coincidere con la lezione del testo stampato;
- a c. [2]r: per il nr. 152 rettifica la dedicatoria da «A Madama Margherita d'Austria» (erronea) a «A la sig.^{ra} marchese del guasto»;
- a c. [2]v: al nr. 314 aggiunge ancora la sigla «a S. alt.»;
- a c. [4]r: modifica l'incipit del sonetto 13: cinta → ornata.
- a c. [5]r: al lato di 313: «S. Alt.»; nella stessa carta aggiunge l'incipit del testo 288, saltato per errore, con il riferimento alla pagina («Mentre a sospiri a lagrimar son uolto 217»);
- a c. [6]r: a margine dei testi 168 e 172 leggiamo «S. Alt.», ma non è chiaro se si riferisca a entrambi o soltanto a uno dei due;
- a c. [7]v: corregge l'incipit del nr. 57 («Quando la donna leggiadra move → Quando la donna mia leggiadra move»);
- a c. [8]v: corregge l'impaginazione della dedica del testo nr. 310;
- a c. [9]r: aggiunge l'incipit del testo nr. 312 («S'io tenessi arte eguale al bel concetto»).

Pesaro, Biblioteca Oliveriana, G. XI. H. 26 [OI]

Per la descrizione fisica vedi quella di Guerra.

Bibliografia: Manicardi 1927, 95, nota 3; Arbizzoni 2014.

È un ulteriore esemplare della *princeps*, appartenuto in precedenza al cardinale Gennaro Antonio De Simone, vescovo di Pesaro dal 1775 al 1779,

come dimostra la presenza dello stemma sul frontespizio con la dicitura «Primogenia Bibliot. De Simone». ²¹ L'esemplare passò successivamente a Giuliano Vanzolini, erudito e bibliofilo pesarese, la cui raccolta fu annessa alla Biblioteca Oliveriana nel 1879. Vanzolini collezionò numerosi documenti di notevole interesse, tra cui il codice autografo di Bernardo Tasso, contenente alcune rime confluite nel *Libro Terzo degli amori*, edito a Venezia nel 1537 (cf. Martignone 2003, 387-413) e altri appunti (codice della Biblioteca Oliveriana, 1399). Nel *recto* della carta di guardia si legge una postilla di mano di Vanzolini:

Questo esemplare non fu certamente noto all'Ab. Serassi ultimo editore delle *Rime* del Cappello; giacché non avrebbe lasciato di registrare le tante e bellissime correzioni che qui sono di pugno, credo io, dell'autore; come vi riportò il Sonetto, che qui vedesi premesso al Canzoniere, scritto dalla stessa mano che vergò le correzioni alle Rime: il qual Sonetto il Serassi chiama d'incerto autore, mentre io credo che sia lavoro dello stesso Cappello, il quale forse avea in animo di stampare su questa edizione un'altra più corretta e dedicarla con quel Sonetto al Card. Farnese. Come che sia certo, questo esemplare è da tener molto caro sì per essere inedite le appostevi correzioni, sì per non poter elleno essere d'altri che del Cappello. ²²

Anche Ol, come Triv, riporta nella prima carta bianca (c. ^{**}₄ r) il sonetto *Qui come huom in sé moia e 'n altrui viva* (App. 20). La copia era stata forse già segnalata, seppur in maniera imprecisa, da Manicardi nel suo intervento sul codice oliveriano 148, in cui menzionava l'esistenza di un secondo testimone per la canzone *Un de' rami più cari*, autografo dell'autore, con correzioni a margine della stessa mano e inviato ad Alessandro Farnese (Manicardi 1927, 95, nota 3; vedi inoltre *Altri testimoni. Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ****). A differenza di Triv, gli interventi sono apposti da un'unica mano.

Come già affermato per il postillato milanese, la stampa potrebbe essere stata revisionata in vista di una seconda pubblicazione delle *Rime*, come dichiara Atanagi in una lettera a Bernardo Cappello del 16 maggio 1562. ²³ Questa ipotesi è inoltre avvalorata dalla presenza di correzioni inerenti all'impaginazione tipografica, come la correzione della numerazione delle pagine (pp. 96, 106) e dei fascicoli (pp. 48, 51) oppure dei richiami in finale di fascicolo (pp. 232, 272).

21 Cf. per lo stemma Amatori-Simoncelli 2003, 182.

22 Nel margine inferiore un'altra mano aggiunge: «Questa nota è del Prof. Giuliano Vanzolini».

23 Cf. Ceruti 1867, 73-5 e la scheda descrittiva di Guerra in cui è riportata parte della lettera.

Alcune varianti marginali riportano la perdita di porzioni di testo, seppur minime, come se fossero perse per rifilatura (pp. 75, 149, 225, 243, 252, 255). Ciò potrebbe spiegarsi forse con l'apposizione delle varianti prima della rilegatura dei fascicoli, anche se risulta poco probabile. Sono aggiunti nei margini alcuni segni in corrispondenza di alcuni incipit (es. p. 9: nr. 17; p. 10: nr. 19; p. 10: nr. 20; p. 29: nr. 36), che potrebbero lasciare intendere una selezione di testi. In margine ai nrr. 7 (p. 4), 12 (p. 6), 14 (p. 7) leggiamo «Com», sebbene di lettura incerta: tutti i testi in questione iniziano con *Com*, ma non sono gli unici a presentare lo stesso attacco. In ogni caso potrebbe essere un intervento legato alla composizione della tavola degli incipit.

I *marginalia* riguardano i seguenti componimenti:

p. 1: nr. 1; p. 4: nr. 8; p. 6: nr. 12; p. 7: nr. 14; p. 10: nr. 20; p. 13: nr. 22; p. 17: nr. 25; p. 18: nr. 26; pp. 23-24: nr. 31; pp. 31-32: nr. 40; p. 32: nr. 41; p. 33: nr. 43; p. 36: nr. 48; p. 39: nr. 51; p. 45: nr. 54; p. 54: nr. 63; p. 55: nr. 66; p. 56: nr. 67; p. 64: nr. 77; p. 65: nr. 78; p. 66: nr. 80; p. 70: nr. 87; p. 73: nr. 93; p. 75: nr. 98; p. 88: nr. 108; pp. 92-95: nr. 111; p. 98: nr. 118; p. 103: nr. 120; p. 111: nr. 131; p. 115: nr. 139; p. 117: nr. 143; p. 118: nr. 145; p. 121: nr. 151; nr. 124: nr. 157; p. 128: nr. 160; p. 130: nr. 165; p. 138: nr. 181; p. 145: nr. 195; p. 146: nr. 197; p. 147: nr. 199; p. 149: nr. 202; p. 150: nr. 205; p. 154: nr. 212; p. 169: nr. 223; p. 175: nr. 230; pp. 191-193: nr. 249; pp. 194-196: nr. 250; p. 197: nr. 253; p. 204: nr. 267; p. 208: nr. 271; p. 213: nr. 280; p. 221: nr. 290; p. 225: nr. 298; p. 226: nr. 299; p. 227: nr. 300; p. 230: nr. 302; p. 232: nr. 306; p. 233: nr. 308; p. 234: nr. 309; p. 237: nr. 315; pp. 243-244: nr. 328; p. 251: nr. 331; p. 252: nr. 332; p. 253: nr. 335; p. 254: nr. 336; p. 255: nr. 338; p. 256: nr. 339; p. 258: nr. 343.

Seguono altre correzioni nei testi di corrispondenza e negli indici in fondo alla stampa:

- a c. [2]r: per il nr. 151 rettifica la dedicatoria da «A Madama Margherita d'Austria» (erronea) a «A la sig.^{ra} Marchesa del Vast[o]»;
- a c. [4]r: cassa l'incipit del nr. 338;
- a c. [4]r: modifica l'incipit del sonetto 13: cinta → ornata;
- a c. [4]v: è aggiunto un incipit: «L'humane uite, oime fugonsi leui - 215» non presente nel canzoniere;
- a c. [7]r: corregge la rubrica del nr. 148 cassando «Farnese».
- a c. [8]r: aggiunge l'incipit del testo 323, saltato per errore: «Questa donna real 241»;
- a c. [9]r: aggiunge l'incipit del testo nr. 312 («S'io tenessi arte eguale al bel concetto 235»).

1.3 Il resto della tradizione

1.3.1 Autografi parziali

Parma, Archivio di Stato, Raccolta Manoscritti, busta 110, nr. 17/b [ASP]

Cartaceo, aa. 1541-1567, cc. 113, ins. o all. 23/1, 33/1, 39/1, fasc. III; s. d. Inv. 148. Intestazione: «Cappello Bernardo Governatore di Tivoli | Cappello Francesco». Sulle carte si trova una doppia numerazione: una nel margine inferiore interno, l'altra moderna a lapis apposta, in fase di schedatura, nel margine superiore esterno, che ordina le lettere cronologicamente. I tre fascicoli sono assemblati in camicie del sec. XIX, XX *in.* e condizionati in busta di carta grigia con costa arancione e segnature dorsali manoscritte. Tra le lettere si conserva anche un sonetto, inviato l'11 gennaio 1545 da Orvieto (cc. 31-32), al cardinal Farnese, in sua lode, per chiedere raccomandazione per il figlio Francesco. Sulla base di un confronto grafico, possiamo dichiarare il sonetto autografo (per l'analisi grafica della mano di Bernardo Cappello, vedi più avanti il relativo paragrafo).

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
cc. 31-32: nr. 170

Napoli, Biblioteca Nazionale, XIII. C. 43 [N]

Cartaceo, sec. XVI, cc. 194 (fondo farnesiano). Presente una numerazione tarda a lapis posta nel margine esterno superiore (1-194). Il codice, miscelaneo composito, è esemplato da diverse mani: α , autografa di Bernardo Cappello, per le cc. 1r-5v, 8r-11v, 16r-18v, 31r-40r; β alle cc. 6r-7r e 42-43; γ alla c. 12r; δ alle cc. 13r-15r, 25r, 27r, 28r (con correzioni di mano di Cappello) e 41r; ϵ per le cc. 19r-24v e 42r-43v. Altre mani più tarde vergano il poema e la tragedia. A c. 1r l'intestazione autografa: «DI BERNARDO CAPPELLO | Rime fatte per lo Ill.^{mo} e R.^{mo} | Card. Farnese suo S.^{re} Col.^{mo}». Alla sezione di rime (cc. 1v-43v) seguono tre canti di un poema epico sulla battaglia di Lepanto (descrivono l'adunata dei Crociati a Messina sotto la guida di Giovanni d'Austria, cc. 44v-121v), e la tragedia latina in cinque atti, «Cryspus» (cc. 124r-194v) di Bernardino Stefonio. Per quanto riguarda la sezione del nostro autore, è evidentemente un assemblamento di carte di varia provenienza (ad esempio la c. 7v rivela una piegatura tipica dei carteggi e a c. 12v e a c. 15v leggiamo il nome del destinatario della missiva). I componimenti di Cappello (51) sono per lo più di argomento farnesiano, ma comprendono anche altre tematiche (ad esempio i 206-207 in morte di Bembo o il capitolo 25). Nella sezione autografa, a c. 4v leggiamo un'indicazione

sull'ordinamento, che asseconda il modo impiegato nelle altre raccolte d'autore come C e Triv, rivelando la volontà di allestire una piccola raccolta («Dietro a questo sonetto hanno a stare le | stanze; Non era anchor dal casto letto etc.»). I testi conservati nel manoscritto sono ordinati cronologicamente a partire dal 126, sull'esilio (post 1540) al 234 in morte di Andrea Cornaro (post 1551); seguono gli altri testi in morte di Bembo. È incluso anche il 347, che in Guerra è indirizzato a Paolo IV. Il codice non è ovviamente identificabile con il pergamenaceo segnalato da Apostolo Zeno, conservato tra i codici farnesiani di Parma e poi spostato alla Biblioteca Nazionale di Napoli (Zeno 1753, 68, cf. «Manoscritti irrimediabili»), ma possiamo invece ipotizzare che N sia «una raccolta di materiale o una brutta copia per il ms. di dedica» attualmente disperso (Albini 1973, 228).

Bibliografia: Kristeller, 1: 407; Guerrieri 1941, 25; Albini 1970, 73-7, 129-32; Albini 1973, 228-9.

Tavola della sezione di Bernardo Cappello:

c. 1v: nr. 169; c. 2r: nr. 126; c. 2v: nr. 127; c. 3r: nr. 128; c. 3v: nr. 130; c. 4r: nr. 140; c. 4v: nr. 162; c. 5r: nr. 203; c. 5v: CCCCXIX (estravagante); c. 6r: nr. 235; c. 6v: nr. 236; c. 7r: *Signor l'instabil dea, che regge il mondo* («Di M. Gandolfo»); c. 7v: bianca; c. 8r: nr. 187; c. 8v: nr. 188; c. 9r: nr. 204; c. 9v: nr. 205; c. 10r: App. 11 (CCCCXX); c. 10v: nr. 170; c. 11r: CCCXCV (estravagante); c. 11v: nr. 196; c. 12r: nr. 203; c. 12v: bianca; c. 13r: *Se a l'ardente virtute ch'in voi regna* (Brevio); c. 13v: bianca; c. 14r: nr. 239a («Di Messer Domenico Veniero al Cappello»); c. 14v: bianca; c. 15r: nr. 239; c. 15v: bianca; c. 16r: nr. 172; c. 16v: nr. 163; c. 17r-v: nr. 102 (vv. 16-45); c. 18r: nr. 208; c. 18v: nr. 209; cc. 19r-20v: nr. 216 (vv. 40-85); c. 21r: nr. 220; c. 21v: nr. 221; c. 22r: nr. 222; c. 22v: nr. 223; c. 23r: nr. 122; c. 23v: nr. 224; c. 24r: 225; c. 25r: CCCXCVIII (estravagante); cc. 25v-26v: bianche; c. 27r: nr. 227; c. 27v: bianca; c. 28r: CCCXXV (estravagante); c. 28v: bianca; c. 29r: nr. 242; c. 29v: nr. 243; c. 30r: nr. 244; c. 30v: bianca, «Sonetti del Cappello»; cc. 31r-32r: nr. 108 (vv. 121-156); c. 32v: nr. 109; c. 33r: CCCCXXIII (estravagante); cc. 33v-38v: nr. 111; c. 39v: bianca; c. 40r: nr. 347; c. 40v: bianca; c. 41r: nr. 234; c. 41v: bianca; c. 42r: nr. 206; c. 42v: nr. 207; c. 43r: *Qual fia ragion che 'l duol misure e tempre* («M. Franc.^o Coppetta al Cappello», cf. «Appendice 211»); c. 43v: nr. 211

1.3.2 Manoscritti

Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, Manoscritti, 67. R. 5 (4) [Bg]

Cartaceo, sec. XVIII, 14 carte sciolte non numerate di varia grandezza; fa parte della «Raccolta Serassi (lettere familiari), 1757». Sulla camicia si legge l'intestazione («Serassi ab. Pier Antonio | Miscellanea»), seguita da un breve sommario del contenuto. Conserva appunti, note biografiche e bibliografiche, alcune rime e la vita di Bernardo Cappello, oltre a una lettera di Serassi. Dato che le carte sono prive di numerazione, la descrizione si riferisce all'ordine con cui i fogli sono stati consultati nella cartella. Nella prima e seconda carta si trovano due alberi genealogici della famiglia Cappello e sul *verso* una lettera di Serassi a una contessa. Nei fogli successivi, di formato variabile, sono conservati appunti sulla vita di Cappello, con le relative note bibliografiche. Seguono altre carte e frammenti, con rime non contenute nella stampa Guerra, fra cui un sonetto inviato a Benedetto Varchi. Infine sono trascritti degli appunti: «Testimonianze B. Cappello». Altri piccoli frammenti di carte, tra cui uno con un appunto: «Gio. Fra.^{scò} Strapparola da Caravaggio nel proemio delle sue tredici piacevolissime notti». La carta successiva, datata in alto «1540 14 marzo», è un appunto sul bando da parte del Consiglio dei Dieci, mentre sul *verso* si leggono dati relativi al «10 marzo 1543». Altri fogli contenenti appunti sulla vita dell'autore; sul *recto*, nella seconda metà del foglio, si legge un elenco di testi da alcune raccolte poetiche «del pino»; sotto è trascritto il sonetto *Ben ha 'l cor di diaspro e di diamante*, con numerose correzioni. Sul *verso* si leggono altri appunti sulla biografia dell'autore. È dunque il materiale raccolto da Pier Antonio Serassi in vista della nuova edizione delle *Rime* di Bernardo Cappello del 1753. Mancando la cartulazione, nella tavola delle rime vengono numerate esclusivamente le carte che conservano testi poetici. Bibliografia: Locatelli 1909, 8; Kristeller, 5: 487.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. [1]r: CCCCXLI (estravagante); c. [1]v: *La bella donna onde illustre e chiara* (framm., due quartine); [«*Rime di M. B. Cappello aggiunte al suo Canzoniero impresso*»]: c. [2]r: CCCLXXXVIII (estravagante); c. [2]r: nr. 25 (*il testo è cassato*); c. [3]r: *Ben arei 'l cor di diaspro e di diamante* (dubbia)

Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, MM. 191 [Bg2]

Cartaceo, sec. XVIII, mm. 197 × 150, cc. III, 769, I'; numerazione 1-769 (numerazione per pagine solo sul *recto*). Segnatura precedente: «Sigma IV 51». Il codice è esemplato da una mano principale, con saltuari inter-

venti di una seconda mano, che aggiunge delle liriche nelle carte bianche. A p. [1]r si legge l'intestazione: «P[oesie] scelte | Dopo il Petrarca, e gli altri | primi», con *Poesie* sovrascritto ad altro testo illeggibile (tranne l'iniziale). Visibili vari lacerti di carte, asportate prima della numerazione, come ad esempio tra p. [560] e p. 561 o tra p. [592] e p. 593. La p. 657, di formato maggiore, presenta una piega funzionale all'inclusione nel codice ed è incollata su p. 659, lo stesso accade p. 711, piegata sia in orizzontale che in verticale. Di p. 769 resta soltanto la metà superiore. Sono presenti numerosi interventi correttori: cassatura totale di testi, integrazioni di liriche negli spazi bianchi, aggiunta di varianti in margine e in interlinea. Alcune carte sono staccate dalla rilegatura. A p. [770] si trova l'*imprimatur* «Bergomi 24 Iu(n)ij 1756», confermato in «die 17 Iunij 1757». Legatura in cartone con dorso in pergamena. Si tratta del manoscritto preparatorio per la stampa *Poesie scelte dopo il Petrarca e gli altri primi*, Bergamo, Lancellotti, 1756 (PSP1756). Per la sezione di Bembo, secondo Donnini, i testi seguono la lezione e la successione di D, ovvero Pietro Bembo, *Rime*, Roma, Dorico, 1548). Contiene rime di Antonio Tebaldeo, Benedetto Moreini, Vittoria Colonna, Pietro Bembo, Lodovico Ariosto, Bernardo Cappello, Giovanni Guidiccioni, Giulio Camillo Delminio, Francesco Maria Molza, Benedetto Varchi, Alessandro Piccolomini, Anton Francesco Grazzini, Fidentio Glottochrisio, Francesco Berni, Alfonso de' Pazzi, Bernardo Tasso, Iacopo Marmitta, Girolamo Muzio, Francesco Coppetta, Anton Francesco Rainieri, Giovanni Della Casa, Marco Tiene, Bernardino Rota, Annibal Caro, Domenico Veniero, Luigi Tansillo (attribuzione cassata), Torquato Tasso, Gabriello Chiabre-ra, Lorenzo Magalotti, Antonio Tommasi, Domenico Lazzarini, Olinto Olimpico, Eustachio Manfredi, Giovan Bartolomeo Casaregi, Francesco Lorenzini, Girolamo Tagliazucchi, Fernando Anton Ghedini, Domenico Petrosellini, Gian Antonio Gravetti, Giampietro Zanotti, Francesco Maria Zanotti, Francesco Brunamonti, Carlo Innocenzo Frugoni, Ippolito Zannelli, Alessandro Fabri (attribuzione cassata), Gio. Antonio Volpi, Luigi Tanari (attribuzione cassata), Giampietro Oliva, Giulio Baiardi, Antonio Gatti (attribuzione cassata), Flaminio Scarselli, Gasparo Gozzi, Giuliano d'Andrea Cassiani, Francesco Algarotti, Francesco Saverio Oliva, Giambattista Cotta, Ignazio Somai, Gaetano Passarini, Durante Duranti, Giuseppe Baretta, Giusto de' Conti, Angelo Poliziano, Giovanni Mozzarello, Ippolito De' Medici, Giambattista Amalteo, Bernardino Tomitano, Angelo Di Costanzo, Luigi Tansillo, Bernardino Baldi, Girolamo Tagliazucchi, Giambattista Ricchieri, Vincenzo Da Filicaia.

Bibliografia: Foresti 1902; Locatelli 1909, 1 ss.; Kristeller, 5: 475-6; Vincenzo Guercio, *Per il carteggio Quarenghi-Serassi*, Bergamo, 1994; Bianchi 1995, 30; Donnini 2005, 107, nota 37; Torchio 2006, L; Bembo, *Le rime*, 2: 654; Crismani 2011, 144 nota.; Comboni 2006, *passim*.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. [112]: nr. 23; p. 113: nr. 28; p. [114]: nr. 136; p. 115: nr. 138; p. [116]: 137; p. 117: nr. 182; p. [118]: nr. 222; p. 119: nr. 290; p. [120]: CCCCXXV; pp. 121-[126]: nr. 241

Bologna, Archivio Isolani, capsula 95, F 69/166 [Is]

Cartaceo, sec. XVI, cc. [III], 1-152, misura irregolare, massima mm. 210 × 170. Bianche le carte [I]v, [II]v. Numerazione moderna sul *recto* nel margine inferiore esterno, che si sovrappone alla precedente, anche essa moderna, a lapis nel margine esterno superiore, che arriva fino a c. 144. La numerazione presenta comunque degli errori e in parte delle carte risulta illeggibile poiché molti margini appaiono bruciati. Si alternano numerose mani. Fra i molti autori: Giangiorgio Trissino, Pietro Bembo, Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Francesco Maria Molza, Giulio Camillo, Giovanni Della Casa, Camillo Capilupi, Bernardo Daniello, Luigi Alamanni, Car.^{le} de' Medici, Baldassar Castiglione, G. Anguissola, Luigi G<...>, Francesco della Torre, Thomaso Castellani, Francesco Berni, Bernardo Cappello, Annibal Caro, il Michele, Benedetto Varchi, Gandolpho <...>, Philip. Gheresi, Gio. Francesco Bini. Secondo Donnini è mutilo alla fine. Non rilegato, presente tuttavia il piatto anteriore di una precedente legatura in pergamena. Le carte sono conservate in una cartellina in cartone semirigido, su cui si legge: «Raccolta di poesie | volgari di vari autori», altro titolo, a matita blu, su c. [I]r: «Varie Poesie latine | et volgari»; mentre la mano del copista a c. [II]r: «Varie poesie latine et volgari». Il fascicolo appartiene a una serie dichiarata non consultabile, perché compromessa da un incendio divampato nell'archivio durante la Seconda guerra mondiale.

Descrizione desunta da: Bembo, *Le rime*, 2: 559-60 (per la trascrizione mi sono avvalsa di una riproduzione digitale gentilmente concessa da Pietro Petteruti Pellegrino, con l'aiuto di Andrea Donnini, che colgo l'occasione di ringraziare).

Bibliografia: Kristeller, 5: 511 (non corrisponde l'indicazione «now in CN 96», cit. Bembo, *Le rime*); Rossi 2002, 336-7; Bembo, *Le rime*, 2: 559-60.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 140r: nr. 130

Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, B. 3516 [Bo3]

Cartaceo, primi decenni del sec. XIX, mm. 225 × 165, cc. 36, numerate da mano moderna. Intestazione: «1805. Libro di poesie volgari e latine, prose volgari e latine de' migliori autori del secolo XIV e XIV [sic] e XVII». Codice di mano di Gaetano Torri, acquistato da Maria Zappi

nel 1918. Legatura coeva in cartone. Contiene epigrammi, epistole ed elegie latine adespote, numerosi sonetti volgari e adespoti in morte di Pietro Bembo, Carlo VI, Francesco Maria Zanotti e altri in lode della Quirina e di Livia Colonna; conserva inoltre rime di Iacopo Marmitta, Giovanni Della Casa, Benedetto Varchi, Muzio Scevola e alle cc. 30v-31v sono trascritti dodici sonetti di Francesco Petrarca. Fra i destinatari dei sonetti adespoti si leggono i nomi di Ranuccio Farnese, Girolamo Correggio, Bernardo Cappello; da c. 28r si conservano sonetti ed epigrammi adespoti di argomento spirituale. Il sonetto di Cappello è preceduto dal testo dellacasiano (Della Casa, *Rime*, 206-8, nr. 62), che dovrebbe essere, secondo la rubrica, la proposta di uno scambio col veneziano («cui risponde il Cappello di seguito»).

Bibliografia: IMBI, 101: 150-155 (con tavola).

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 24r: *Già lessi ed or conosco in me siccome* (Giovanni Della Casa; proposta); c. 24r: nr. 137

Bologna, Biblioteca Universitaria, 1208 (802) [Bo1]

Cartaceo, sec. XVI, cc. 197, miscellaneo, diverse mani. Provenienza: Jacopo Bartol. Beccari (1766), precedentemente posseduto da Costanzo Buonvicini. Intestazione: «Stanze, sonetti, capitoli et canzone di più et diversi autori.». Numerazione coeva nel margine superiore esterno. Il codice è organizzato per generi metrici: stanze (cc. 1-71), sonetti (cc. 71-140), capitoli (cc. 141-152), ecloghe e stanze (cc. 153-175), canzoni (cc. 176-197). Legatura in pergamena. Quasi tutti i testi sono adespoti, alcuni attribuiti a Malatesta Fiordiano, Hercole Fantuzzi, Pietro Aretino, Bernardo Cappello, Annibal Caro, Francesco Maria Molza, Domenico Venier, Giovanni Della Casa.

Bibliografia: IMBI, 19: 148-154 (con tavola); Albini 1970, 53; Albini 1973, 231.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 87v: nr. 156; c. 88r: CCCCXI (estravagante); c. 121r: nr. 265; c. 135r: nr. 174; c. 135v: nr. 191; cc. 193r-194v: nr. 249

Bologna, Biblioteca Universitaria, 2406 (1414) [Bo2]

Cartaceo, sec. XVI, di cc. 87. Provenienza: Biblioteca di San Salvatore. Contiene capitoli dell'amicizia del Buttighino, deliberazioni di Calisto Cerini (datate 20 dicembre 1543 - 29 maggio 1544), epigrammi latini per le nozze di Alfonso Bardi e Berenice Bandini; rime volgari di Girolamo Mutio, Tansillo, Claudio Tolomei, Metz, epigrammi latini di Angeli

Camertii e altri adespoti per il cardinal Maffei, una canzone di Bernardo Cappello, Marcantonio Cinuzzi, Giovanni Della Casa (epigrammi), canzone di Deserto Intronato, Luigi Alamanni (epigrammi), altri epigrammi latini e rime adespote. In molti testi sono trattati argomenti legati a personaggi o eventi senesi.

Bibliografia: IMBI, 23: 91-4 (con tavola); Albini 1970, 88; Albini 1973, 232.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
cc. 32r-33r: nr. 250

Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, B. IV. 11 [Q1]

Cartaceo, secc. XVI *ex.* - XVII *in.*, mm. 289 × 216, cc. III, 235, III'; miscellaneo, due mani. Numerazione antica, con numerosi salti, e una moderna a lapis. Legatura pergamenacea. Bianche le carte 78v, 105, 167r, 174r, 179v-180v, 193r, 194v-195r, 211v, 215r, 230r-235r. Un recente restauro che interessa le cc. 114-143 ha reso il testo in parte illeggibile. Nella prima sezione si conserva una raccolta di testi latini descritta esaustivamente da Kristeller: «Jac. Griffolus Lucignanensis, Jac. Taurellus Fanestris, Christophorus Saxus Perusinus, Franc. Maturantius, Jac. Foroliviensis, Bellum Passignanense, Balthasar Tharavasius, Tyberius Crispus, Alex. Farnesius, Claudius Ramilla, Jac. Grifolus, Jo. Franc. Camaenus Perusinus, Jac. Taurellus, Marius Porcianus, Christophorus Saxus, Nic. Scevola, Matth. Spinellus, Alfanus de Alfansis, Lucianus de Mantua, Janus Vitalis Vitalius» (Kristeller, 1: 33). Alle cc. 106-225 si trova una miscellanea di testi volgari quasi tutti adespoti, tra cui: Francesco Coppetta, Jacopo Cincio, Bernardo Cappello, Giulio Oradini, Vincenzo Menna, Onorato Fascitelli, Benedetto Varchi, Annibal Caro, Giovanni Andrea dell'Anguillara. Secondo Comboni ben 114 componenti sono attribuibili a Francesco Beccuti (Comboni, 11). Di Bernardo Cappello si conserva il sonetto di risposta a *Qual fia ragion che 'l duol misuri e tempre* di Francesco Beccuti (c. 113v).

Bibliografia: Kristeller, 1: 33; Pozzi 1966, 204 nota; Comboni 2006, 11-21 (con tavola); Crismani 2011, 144 nota; Crismani 2011-2012, LX.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 113v: nr. 211

Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, B. VII. 32 [Q2]

Cartaceo, sec. XVI (a. 1561), mm. 188 × 121, cc. I, 110; numerate anticamente per pagine. Esemplato da un'unica mano. Si apre con un'illustrazione a piena pagina, che ricorda il frontespizio di una stampa, con tito-

lo: «Rime | de diversi | Eccellentis|simi Au|tori in|certi | nell'anno | M. D. LXI.». Tavola delle rime alle cc. 100r-106v. Legatura in pergamena. Contiene 217 componimenti tutti adespoti. Alle pp. 199-202 si trova la tavola delle rime in ordine alfabetico e metrico. Riproduce nell'impostazione una stampa di cui probabilmente è copia, infatti in ogni carta, nel margine inferiore esterno, è collocato il richiamo. Nell'ultima carta è posta un'illustrazione raffigurante un cuore in fiamme, trafitto da una freccia e circondato da due lacci, ai lati si legge l'endecasillabo «Mi punse, arse, legò | stral, fiamma e laccio», che ricorda molto l'*incipit* di Domenico Venier (*Non punse, arse, legò, stral, fiamma o laccio*). Una raffigurazione simile si trova anche nel manoscritto di Perugia (Pg2). Tra gli autori individuati nella raccolta vi sono: Antonio Tebaldeo, Antonio Uliva, Giovanni Muzzarelli, Ippolito Alterica, Bernardo Cappello, Marchese del Vasto, Annibal Caro, Pietro Bembo, Adimari, Francesco Beccuti (Coppetta), Luigi Tansillo.

Bibliografia: Tebaldeo 1989-1992, 1: 40-1; Comboni 2006, 8-11; Crismani 2011, 144 nota; Crismani 2011-2012, LX-LXI.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 47: nr. 296; p. 47: nr. 310; pp. 117-118: nr. 313

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberiniano Latino 3693 [B]

Membranaceo, sec. XV, mm. 138 × 197; cc. II + I, 93, II'. Una mano unitaria, numerazione coeva nel margine esterno superiore in cifre romane e arabe, I-III e 1-96, con salto da 79 a 90. A carta 1r si trova il frontespizio decorato con l'intestazione «COMPOSITIONI | LATINE ET VOLGARI DI | DIVERSI ECCELLENTI AVTHORI | SOVRA GLI OCCHI DELLA | LLLVSTRISS. S. LIVIA | COLONNA», segue a c. Iv il ritratto di Livia Colonna. Alle carte IIr-IIIv si trova una lettera dedicatoria di Mambrino Roseo (probabilmente collettore della raccolta), in cui si presenta il libretto, offerto alla donna durante la sua convalescenza per una grave malattia agli occhi. Il codice è organizzato in due sezioni: la prima di rime volgari, la seconda di rime latine. La presenza di numerose carte bianche (in particolare fra le due sezioni) lascia ipotizzare che fosse previsto un eventuale ampliamento; bianche le carte IIIv, 6v, 11v-12v, 17v-18v, 34r-v, 41r-56v; per la parte latina cc. 68v, 73v-74v, 79v, 86r [sc. 96r]-90v [n.n.]. Da c. 1r si apre la sezione volgare, con testi attribuiti ad Anton Francesco Rainerio, Bernardo Cappello, Iacomo Marmitta, Annibal Caro, Giacomo Cenci, abate Dardano, Gandolfo Porrino; da c. 57r quella latina con gli epigrammi di Francesco Rainieri e altri. La raccolta si chiude con un componimento volgare di Poggio (c. 90r). Questa piccola antologia venne successivamente recuperata per la stampa di LC55.

Bibliografia: Masetti Zannini 1973, 294 nota, 303-6, 312; Bognolo 2010, 84-5; Sticco 2012-13.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 2r: nr. 242; c. 2v: nr. 243; c. 4v: nr. 244

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Capponiano 152 [Cap]

Cartaceo, secc. XVI-XVII, mm. 363 × 245, cc. 158, miscellaneo, numerose mani. È presente una doppia numerazione: una prima antica, parzialmente persa per rifilatura; una seconda moderna a lapis, che conteggia due volte la c. 1, poi corregge la seconda in 1a. Dopo la prima carta si trova l'elenco degli interlocutori della commedia. Alle cc. 1-99 si conserva «L'inganno nella Verità overo l'Equivoco. Comedia (in cinque atti). Anno Domini MDCLVIII», che inizia: *Importa al vostro stato, Signora*. Da c. 100 si leggono alcuni capitoli burleschi adespoti: *Il vostro rasionar tanto mi garba; Haveste il torto a fe, messer Roberto; Se giami fu sententia promulgata; Magnifico Signor, come fratello*. Alle cc. 107-108 un'ode di Orazio (*Diffugere nives*) tradotta da Bernardo Segni, *Spoglion-si i monti già la bianca vesta*. Seguono un epigramma (c. 108v), rime di Annibal Caro, Pavolo da Luca, Jacomo Marmitta, Francesco Maria Molza, Sebatiano Gandolfo e adespote. Nell'ultima parte sono trascritti dei frammenti sulle rime di Petrarca, un testo latino, alcuni pronostici volgari e «Le celesti nozze di Niccolò Gorelli Fiorentino. Tragicomedia Sacra fatta nel 1603.». Nel codice il sonetto di Bernardo Cappello è erroneamente attribuito a Capilupi.

Concorda con LS53 e Card, ma rivela una parentela con Bo1. Lezioni singolari: 156, 4: morte rapidamente ha da noi tolto (condivisa da Bo1); 6: et onde la lingua; 14: ch'houra. Errori: 156, 5: ond'havrà'l cor sospir tali e tanti (anche in Card); 9: tu in che; 10: hai consentito in poverirne il mondo (anche in Bo1); 11: del suo; piu prezioso et chiaro pegno; 13: che la; gioconda; 14: l' om. (anche in Bo1 Pal1).

Bibliografia: Salvo Cozzo 1897, 154-6; Albini 1973, 232; Carboni 1988, 5: nr. 3106; Buonocore 1993, 21-8; Crismani 2011, 144 nota; Crismani 2011-2012, LXVIII.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 114v: nr. 156

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5187 [V1]

Cartaceo, sec. XVI, mm. 220 × 154, cc. 95; numerazione moderna (tracce di una doppia numerazione antica: la prima cc. 2-95, la seconda da c. 10, che numera 4 e prosegue in maniera irregolare). Mutile le cc.

50-51, bianche c. 1v e le ultime 16. Il codice è esemplato da una mano principale e da una seconda alle cc. 1r, 57v-63v. Legatura in pelle. La prima mano aggiunge a c. 14r la data «26 marzo 1535» e trascrive rime attribuite a Antonio Brocardo, Andrea Navagero Niccolò Amanio, G. P. P. J., F. P., Ludovico Ariosto, Pietro Bembo, G. Muzio, I. Sannazaro, G. F. C., Cornelio Michiel, Dragonetto Bonifacio, Iacopo Maria Stampa, G. G. Trissino, Gerolamo Vida, Tromboncino, Gerolamo Verità, Cosimo Rucellai, Veronica Gambarà, Vittoria Colonna, Niccolò Tiepolo, Bernardo Accolti, Antonio Tebaldeo, Francesco Maria Molza, Ottonello de Vido, Giovanni Brevio, Giulio Camillo, Giuliano del Bello, Pietro Aretino e Bernardo Cappello. Numerose adespote (tra cui Barignano, Sannazaro e Bandello). La seconda mano invece trascrive il sonetto adespoto a c. 1r e la datazione «1553 a di XV Novembrio a luna di notte» e rime attribuite a Niccolò Amanio e Trifon Gabriele.

Bibliografia: Kristeller, 2: 331; Vela 1978-1979, 101-2; Carboni 1982, nrr. 1093, 3564, 4192, 7164, 10723, 11024, 13722, 16924, 17911, 18409, [20445], [20447]; Vela 1981, 264 nota; Danzi 1982, 114; Negri 1984-1985, 57; Scarpa 1985, 535; Danzi 1989, 327; Danzi 1989, 309, 310; Tebaldeo 1989-1992, 1: 81; Bullock 1995, 26-7; Bianco 1997, 79; Danzi 1997, 253 nota; Gnocchi 1999, 283 nota; Castoldi 2000, 97-8; Zampese 2000-2001, 252; Milburn 2007, 448 nota; Motta 2007, 706; Bembo, *Le rime*, 2: 575-6; Romanato 2009, 50.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 67r: nr. 96; c. 95r: nr. 12

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5226 [V3]

Cartaceo, secc. XVI *ex.* - XVII *in.*; cc. 1059, in tre volumi. Composito, costituito da carte e fascicoli di vario formato e provenienza, *max.* mm. 280 × 185. È presente una numerazione antica e progressiva per il primo volume 1-327, per il secondo 328-718 e per il terzo 719-1059. Legatura in cartone rivestito di pergamena. Nel primo tomo si legge un sonetto di «Pasquino a Farnese» (sull'argomento cf. Costa 1888, 357-8; Salza 1904, 198-229; Capasso 1912, 399-410); il sonetto potrebbe anche riferirsi alla morte di Paolo III, avvenuta il 10 novembre 1549. Nel terzo tomo invece si conserva una pasquinata veneta, avente come argomento un conclave (Scarpa 1990, 108-9). Contiene carmi latini e rime volgari, traduzioni in latino di rime di Petrarca e varie rime adespote. Nel primo volume si leggono rime di Baldassar Castiglione, Pietro Barignano, Iacopo Bonfadio, Bernardo Cappello, Piccolomini, Girolamo Ruscelli, Pietro Bembo, Annibal Caro, Francesco Beccuti, Ludovico Ariosto, Giovanni Pico, Marc'Antonio Flaminio, Scipione Ammirato; fra le adespote Lorenzo Medici.

Bibliografia: Kristeller, 2: 373-4; Vela 1978-79, 141; Carboni 1982, nr. 664; Negri 1984-1985, 57^{bis}; Scarpa 1985, 535; Zancani, Bruni 1988, nr. 48 [solo sul vol. II]; Scarpa 1990, 108-9; Zanato 1991, 1: 16; Ianuale 1993, 173; Bianco 1997, 80; Danzi 1997, 246 nota, 248 nota, 249 nota, 251 nota; Garbini 1997, 884; Comboni 1987, 101 nota; Bertolini 1988, 490 nota; De Robertis 2002, I*: 698-9; Bembo, *Le rime*, 2: 578; Crismani 2011, 144 nota; Crismani 2011-2012, LXV.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 132r: nr. 92; c. 132v: nr. 194; c. 280v: nr. 205

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7547 [V2]

Cartaceo, secc. XVI *ex.* - XVII *in.*, mm. 200 × 135, 2 voll. di cc. I, 217, I' e I, 217, I'. Trascritto da frate Francesco Gaio da Civita Castellana. Intestazione: «Amore castissimo e vero di sincerissimo amante che lo dimostra in Rime milli in lode di Maria Vergine immacolata madre di Dio vero». Tavola degli autori (cc. 15r-17v): Pietro Bembo, Giulio Camillo, Francesco Coppetta, Francesco Maria Molza, Ludovico Ariosto, Andrea Navagero, Gian Giorgio Trissino, Baldasser Castiglione, Pietro Aretino, Luigi Alamanni, Annibal Caro, A. Piccolomini, Bernardo e Torquato Tasso, Veronica Gambara, Girolamo Mutio, L. Terracina, Ludovico Domenichi, Ludovico Dolce, G. Britonio, G. Fracastori e molte rime adespote. Come avviene anche per i testi di Pietro Bembo, il sonetto 99 di Cappello è riadattato per la Vergine Maria (cf. Bembo, *Le rime*, 2: 660). Bibliografia: Scarpa 1985, 535; Castoldi 1993b, 93 nota; Bullock 1995, 29; Bianco 1997, 80; Danzi 1997, 247 nota, 249 nota, 251 nota; Castoldi 2000, 100; Giudiccioni, *Rime*, XXIII; Carboni 1982, 1: nr. 213; II: nrr. 648, 681, 771; III: nrr. 934, 1089; Bembo, *Le rime*, 2: 660; Romanato 2009, 50; Crismani 2011, 144 nota; Crismani 2011-2012, LXVI-LXVII.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 176r: nr. 99; c. 353v: nr. 131

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Antinori 104 [Ant]

Cartaceo, sec. XVI (a. 1572), cc. 458, di cui le ultime dieci bianche. Doppia numerazione: una prima coeva per carte nel margine superiore esterno (cc. III, 425, 27 carte non numerate), una seconda (qui adottata) a penna nel margine inferiore esterno, per pagine. Presente una tavola alfabetica delle rime e degli autori (cc. 425r-445v): «Tauola di tutti i Sonetti et Ma-|drigali di m. Gio: Batt.^a Stroz-|zi che sono in questo libro». Un'unica mano, che si sottoscrive «I. R.» copia l'intero codice, compresa la tavola, ma una seconda opera interventi sporadici per aggiungere o

correggere attribuzioni dei testi e inserire varianti a margine. A c. 3 (terza carta di guardia iniziale non numerata in base alla prima num.): «Madrigali di m. Gio: Batt. | Strozzi, et altre Rime | diuerse raccolte, e, | scritte da IR in | Pisa l'Anno | M. D. | LXXII». A c. 260r: «Di Mons. della Casa Stampate nel p.^{mo} volume delle | Stanze raccolte dal | Ferentilli» aggiunto dalla seconda mano. A c. 275v sempre della seconda mano: «Epigrammi del s. Luigi Ala-|manni sop.^a diuersi soggetti.». Carta 286r: «Sonetti di Diversi». Legatura in pergamena. Contiene rime attribuite a Giovan Battista Strozzi, Gabriel Fiamma, Pietro Carnigiano, fra Remigio, Luigi Alamanni, Annibal Caro, Giovanni Della Casa, Francesco Coppetta, Domenico Venier, Baldassar Castiglione, Marco Cavallo, Antonio Vivaldi, Mario Tarlerini, Giovan Battista da Fano, Benedetto Varchi, Bernardino Antinori, Gandolfo, Torquato Tasso, Girolamo Muzio, Bernardo Cappello, Pietro Bembo, Iacopo Marmitta, Antonio Buonaguidi, Alessandro Spinola, Piero del Nero.

Il codice, per i due sonetti di Bernardo Cappello, concorda in tutte le lezioni con Casa58, ma innova in diversi luoghi. Lezioni singolari: 136, 3: ben già; 136, 7: con puri. Errori: 138, 3: l'altri; in *om*. Per 138 il codice non è utilizzato in apparato.

Bibliografia: Crismani 2011, 144 nota; Crismani 2011-2012, LXXXVII.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 372v: nr. 138; c. 373v: nr. 136

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conventi soppressi 430 [CS1]

Cartaceo, sec. XVI, cc. IV, 106, II'; precedenti segnature: SS. Annunziata 1855 (64). Intestazione: «Rime Diverse di Eccellentissimi Autori e specialmente di M. Benedetto Varchi Poeta, Filosofo, e storico Fiorentino. Con le Rime di Lorenzo Mauri. Il Codice è autografo del Varchi.» Numerazione moderna 1-106, a lapis fino a c. 34r, poi proseguita a penna per correggere la ripetizione di 34; presente una numerazione precedente 1-28, 40-48, 58-64, 78-79, 92-116, 120, 124, 128 (in realtà 130)-130, 136-140, 144. Nella I e II carta di guardia si trova la tavola dei testi di Benedetto Varchi, divisi fra noti e inediti. I titoli e le attribuzioni sembrano della stessa mano che ha aggiunto l'intestazione, a c. 84v si trova un breve indice sommario (aggiunto in un secondo momento): «Sonetti di diversi 42, Madrigali di diversi 34; Stanze di diversi 54, Rime di Luigi Alamanni 15, Traduzioni del Varchi dal Greco e dal Latino 8, Epitaphi del Varchi 2, Canzoni di diversi 5, Mascherate del Varchi 2, Canti del Varchi 3, Oda di m. Petronio Barbato 1, Egloga del Varchi 1, Hydillio di Teocrito tradotto dal Varchi.». Sono contenuti anche testi di Dante, Boccaccio e Ariosto. Da c. 85r cambia il tipo di carta e d'inchiostro, con un'altra intestazione, aggiunta dalla stessa mano: «Rime di

Lorenzo Mauri». Tuttavia la prima parte dedicata a Varchi, interessata da numerose varianti, potrebbe non essere di un'unica mano, e quindi neppure interamente autografa. A c. 56v è tradito un sonetto di Varchi a Bernardo Cappello (*Nel puro e grave stil ch'al gran vicino*), manca tuttavia la risposta o la proposta del veneziano.

Bibliografia: Francesco Del Furia, *Supplementum alterum ad catalogum codicum Graecorum Latinorum Italicorum etc. Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, [entro il 1858], voll. I-IV (mss.) e tavole di concordanze (dattiloscritto), scheda 253r-256v; Salza 1911, 452; Tanturli 1981, 163 nota e 164; De Robertis 1984, 110-43; Branca 1991, 502, 517; Fedi 1978, 2: 11; Leporatti 2013, XLV-XLVI (con tavola parziale).

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
cc. 66v-69r: nr. 246

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conventi soppressi 504 [CS2]

Cartaceo, secc. XVI-XVII, mm. 206 × 165, cc. I, 194 [1], I'. Precedenti segnature: SS. Annunziata 1714, poi 138. Intestazione: «Rime di diversi autori | dell'anno 1500 | Le quali parte si trovano stampate | e parte no.». Carte numerate anticamente in alto nel margine esterno, da c. 1 a 127 e poi proseguita da mano seriore fino alla fine. Esemplato da una mano principale con alcune annotazione di mano del sec. XVII. A c. 190r si trova la tavola degli autori, a c. 191r proseguono le liriche. Legatura in cartone con decorazioni floreali; sul dorso si legge: «Rime Diverse | Manos|critte». Fra i molti autori troviamo Dante Alighieri, Ludovico Ariosto, Pietro Bembo, Remigio fiorentino, Annibal Caro, Benedetto Varchi, Luigi Alamanni, Giovan Battista Strozzi, Filippo Strozzi, Girolamo Tanini, Michelangelo Serafini, Giacomo Marmitta, Giovanni Della Casa, Lodovico Martelli, Conte di Caiazzo, Vincenzo Martelli, Palla Strozzi, Domenico Venier e rime adespote.

Bibliografia: Francesco Del Furia, *Supplementum alterum ad catalogum codicum Graecorum Latinorum Italicorum etc. Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, voll. I-IV (mss.) e tavole di concordanze (dattiloscritto), 249r-251v; De Robertis 1963, 175 (scheda nr. 241); Kristeller, 1: 73; Fedi 1978, 2: 11; Vela 1978-1979, 27; Martelli 1997-1998, 13; Tanturli 1981, 163-83; Finazzi 1998-1999, 222; De Robertis 2002, I*: 165-6; Bembo, *Le rime*, 2: 586-7.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
cc. 45-52: nr. 241; cc. 53-60: nr. 289

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. IV. 233 [Naz1]

Cartaceo, secc. XVI-XVII, cc. III, 176; numerose mani. Segnatura precedente: Magliabechiano VII. 344; provenienza: Marmi. Intestazione: «Poesie diverse», raccolte da Girolamo della Somaia (possessore), sec. XVII (Solerti 1898-1902, 1: 108). Presente una doppia numerazione: una prima antica e irregolare, una seconda moderna a lapis. Sporadiche postille marginali di mano di Somaia e dello stesso anche le intestazioni. Bianche le carte II, III, 16, 43, 44, 58-60, 80, 84, 175, 176. Legatura in pergamena. Nella carta di guardia iniziale si trova un indice generale del contenuto; alle cc. 1-14: «Batrachomiomachia d'Homero in volgare», c. 15 «Elenco di Nomi Greci con la loro interpretazione volgare», cc. 17 ss. «Diverse Poesie volgari», c. 45r «Pasquini in morte di Pio IV», c. 61 «Conclave dopo la morte di Pio IV», c. 81 «Oratio Jo. Baptistae Fontani habita Venetiis», c. 85 «Oratio latina» (*De cupitate Gloriam*), c. 86 «Poesie volgari, et latine». Comprende numerose rime adespote e testi attribuiti a P. Ang. Bargeo, Mario Colonna, Giovan Battista Strozzi, Annibal Caro, Benedetto Varchi, Francesco Maria Molza, F. C., Laura Battiferri, Ant. Castellani, Vincenzo Giliani (carmi), Giulio Camillo, Sanzaro, Lasca, frate Antonio de' Pazzi, Ludovico Ariosto, Berni, Giovanni Della Casa, Guglielmo Martelli, B. V. C., Pietro Angelo del Barga, Gio. Bonsi, Palla Rucellai, Carlo Sommaia, Buonanni. Bibliografia: Solerti 1898-1902, 1: 108; Fatini 1924b, 339; Fatini 1924a, 135 ss.; Innocenti 1977, 167; IMBI, 10: 156-61 (con tavola).

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

cc. 157r-159r: nr. 289

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. IX. 45 [Naz2]

Cartaceo, sec. XVI, cc. II, 336, I' (la seconda carta di guardia finale è stata asportata). Provenienza: Poirot. Numerazione antica nel margine superiore esterno, ma da c. 271r è affiancata da una seconda numerazione, moderna e a lapis, che corregge la prima (n.a. scrive 171 in luogo di 271 e prosegue con un salto di 100 carte; a c. 299 ulteriore salto: 203, corretto in 303). Legatura restaurata in mezza pergamena; dopo una carta di guardia troviamo ancora la vecchia coperta membranacea di Poirot su cui si intravede l'intestazione, adesso illeggibile. Sulla seconda carta di guardia, una nota di possesso cassata: «Di Raffael Minebretti»; sul verso della coperta posteriore: «Di Andrea di Antonio Niccoli. 1576». Intestazione: «Poesie di vari». Tutte le carte, di varie mani, hanno una piegatura verticale centrale e una orizzontale centrale, più altre quattro pieghe verticali. Molti testi potrebbero provenire da lettere e sono inoltre datati. Le cc. 150v, 160v, 333v-334r, 335r-336v sono bianche. Il codice

raccoglie poesie italiane e latine di vario argomento, principalmente di tipo burlesco (capitolo, mascherate). Un testo è inviato a Benedetto Varchi in occasione della scoperta della Cappella di Montauti nell'Annunziata (1564). Alcuni degli autori contenuti: Jacopo Sellaro, U. Bonanni, Gio. M^a. Cecchi, Raffaello Franceschi, Benedetto Varchi, Girolamo Tanini, Leonardo Salviati, Gio. M^a. Tarsia, Lasca, Gio. da Falgano, Hieronimi Florelli, Mario Colonna, G. B. Strozzi, Antonio Mulinelli, Cavalier Ginori, Sebastiano Sanleolini, Bernardo Davanzati, Niccolò Lorenzini, Raffaello Gualterotti, Alessandro Ceccherini, Goro della Pieve, G. B. Giordani, Antonio Guiducci, Gio. Battista Cini, Padre Panicarola, Francesco Coppetta, Francesco Maria Molza, Annibal Caro, M. R., Fra Paolo Del Rosso, A. Cambi, Cavalcanti, Bernardo Cappello, Luigi Tansillo, Castellani, Bernardo da Colle, Scipione da Castro, G. B. Adriani, Francesco Martelli, G. B. Strozzi il Vecchio, Bernardo Tasso, Pietro Spino [?], Giovanni Pico della Mirandola, Cesare Caporali, Volgi, Girolamo Baccelli, Fra Remigio, Antinori e molte adespote (tra cui Guidiccioni).

Bibliografia: IMBI, 11: 265-70 (con tavola); Albini 1970, 70; Albini 1973, 231; Innocenti 1977, 128; Giglio 1997-1998, 56-64 (con tavola); Chessa 2005, 15 (nr. 36), 42-43; Torchio 2006, XXV-XXVI; Crismani 2011-2012, LXXXIII.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 179r: nr. 249; c. 243r: nr. 289

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuove accessioni 473 [NA]

Cartaceo, sec. XVI, mm. 312 × 219, cc. II, 88, II. Antiche segnature: Soranzo 328, 2 in f; Canonici Libri 2, scaff. 3, nr. 276; Sneyd 690; acquistato dalla Biblioteca Nazionale nel 1915. Nel *verso* del piatto anteriore, di mano recente: «Rime e lettere di diversi | Cod. del in 4° - legato in pelle». Esempato da un'unica mano. Presente una numerazione antica, regolare, al centro del margine inferiore, 21-108. Il codice è evidentemente mutilo in principio e fine, mutilo anche di due carte *ab antiquo*, non essendo conteggiate, fra cc. 64-65 (di esse restano i margini interni). Alle cc. 60 e 94 è stato asportato il margine superiore e a c. 63 è stato tagliuzzato. Legato per la raccolta Soranzo, con dorso in pelle e cartellino rosso impresso in oro. Secondo Merolle, si identifica col codice di cui parla Mazzucchelli in *Vita di Pietro Aretino* (Padova, 1741, 254-5). Contiene rime e lettere di Berni Francesco, Francesco Maria Molza, Pietro Bembo, Vittoria Colonna, Venier Lorenzo, Bernardo Navagero, Broccardo A., Pietro Aretino, Franco Niccolò, Giulio Camillo, Andrea Zane, Bernardo Zane, Castaldi Cornelio, Querini Gerolamo, Bernardo Cappello e varie rime adespote.

Bibliografia: Merolle Tondi 1958, 106-12 (con tavola); Travi 1972, 291 nota; Floriani 1980, 142; Scarpa 1985, 535; Castoldi 1993b, 85; Zanato 2002b, 196.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

cc. 43r-45v: nr. 108 (*Tanto ch'avoi; che 'mperator sedete*); c. 106v: nr. 104; c. 106v: nr. 117 (*D'aver perduto quella honesta et bella*)

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 1184 [Mg4]

Cartaceo, sec. XVI e XVII, mm. *min.* 106 × 145, *max.* 165 × 235; cc. II, 375, I'. Precedente segnatura: Strozzii 762. A c. II l'intestazione: «Poesie Toscane di Diversi Autori». Numerazione antica da 1-373, con 47^{bis} e 163^{bis}. Codice miscellaneo, composto da codicetti e fogli rilegati tardivamente, di vario formato e tipologia, ed esemplato da numerose mani, principalmente seicentesche (i testi di Cappello sono copiati da più mani del sec. XVI). Presenti molte carte bianche. Contiene poesie volgari di epoca e stile diversi, molte delle quali adespote. Alcuni tra gli autori presenti sono: Raffaello Gualterotti, Lorenzo Franceschi, Girolamo Bargagli, Ippolito Piccolomini, Virginio Turamini [?], Alfonso Lapacci, Bilsarro Bolgherini, Hercole <...>, Livia Placida, Scipion Bargagli, A. Sertini, Bernardo Accolti, Paolo Del Rosso, Jacopo Sannazaro, Barignano, Nicc.^o Tani, Casta<...> da Modena, Bernardo Cappello, Ascanio Pignattello, Annibal Caro, L. Mauri, Benedetto Varchi, Ludovico Domenichi, Giovanni Cervoni, B. Strozzii, G. Porrino, Giovanni Della Casa, B. Segni.

Bibliografia: Albini 1970, 71-2; Albini 1973, 231; Tanturli 1981, 163-83; Scarpa 1985, 535; Castagnola 1991, 21; Ianuale 1993, 173; Fedi 1978, 2: 11.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

cc. 187r-190v: nr. 241; cc. 191r-193v: nr. 249; cc. 204r-207v: nr. 289; cc. 208r-211v: nr. 241; cc. 212r-214v: nr. 246; cc. 215r-217v: nr. 249; c. 220v: *Caro spirto gentil deh perche grave* (il copista la attribuisce a Bernardo Cappello); cc. 222r-225v: nr. 289

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 1206 [Mg3]

Cartaceo, sec. XVI, mm. 166 × 225, cc. II, 191, I'. Precedenti segnature: Stroziano 841. Miscellaneo, diverse mani; nel margine superiore esterno è presente una numerazione coeva, 1-189, a partire dal primo foglio (con ripetizione di 48 e 180). Nella seconda carta di guardia iniziale si trovano delle prove di penna e alcuni versi del *Fiore*, leggiamo inoltre: «Madrigali di G. B. Strozzii il vecchio, e diversi altri secondo l'indice». Legatura in cartone e dorso in pelle. Quasi tutte le carte presentano una doppia piega verticale. Contiene poesie italiane, per la maggior parte adespote e attribuite a G. B. Strozzii, Bernardo Cappello, Annibal Caro, Michelangelo Vivaldi, Vincenzo Martelli, Giulio dalla Stufa, G. Soderini, Benedetto Varchi, Giovanni Della Casa, Laura Battiferri, Bernardo Tasso,

il Sellaio, L. Soderini, Luigi Alamanni, Domenico Venier, S. della Pietra, G. Porrino, Lasca, Michelangelo Buonarroti.

Bibliografia: Albini 1970, 72-3; Albini 1973, 231; Ferrone 1997, 141 e 153. vd. anche scheda *LJO* redatta da Irene Tani (URL <http://www.mirabileweb.it/manuscript/manuscript/196839> [2017-07-04]).

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 25v: nr. 265; c. 26r: nr. 265b *La chiara Gemma, in cui sola risplende* (Annibal Caro, risposta); cc. 27v-31r: nr. 241; cc. 31v-34v: nr. 289; cc. 35r-37v: nr. 249; cc. 38r-40v: nr. 246; c. 41r: nr. 212

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 1389 [Mg1]

Cartaceo, sec. XVI, mm. 210 × 145, cc. IV, 242. Provenienza: Med. Pal. 413. Codice miscellaneo. Legatura in cartone. Contiene rime di Alfonso Cambi Importuni, Bernardo Cappello, Bernardo Giusti da Colle, Don Honorato Fassitello, Francesco di Domenico Martelli, Giuliano Gosellini, Giovanbattista Adriani, Jacopo Sellaio, Deserto Intronato, Paolo Del Rosso, G. Baccelli, A. Barozzi, G. Castellani, S. da Castro, Cavalcanti, G. Corbinelli, B. Guicciardini, P. F. da Montedoglio, T. da Perugia, Luigi Tansillo.

Bibliografia: Rolih Scarlino 1985, 25; Luiso 1989, 150 nota; Kristeller, 2: 51.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

cc. 29r-31v: nr. 249

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 1403 [Mg2]

Cartaceo, sec. XVI, mm. 230 × 165; cc. 51. Provenienza: San Michele. Numerazione moderna 1-92. Codice esemplato da un'unica mano e diviso in due sezioni distinte: la prima da c. 1r a 51r; «la seconda è stata scritta dal copista sul codice rivoltato in modo da usufruire dell'ultima carta come di carta iniziale: questa sezione procede così per 41 carte giungendo col *recto* di c. 41^a a occupare il verso di c. 51» (Bembo, *Le rime*, 2: 601). Legatura antica in pergamena. Alle cc. 45-51: egloga del *Tirsi* di Teocrito tradotta da Annibal Caro. Contiene rime di Claudio Tolomei, Pietro Bembo, Bernardo Cappello, Francesco Maria Molza, Giovanni Della Casa, Emanuel Grimaldi, Vincenzo Martelli, Ludovico Dolce, Fortunio, Iacopo Marmitta, il Sellaro (Iacopo Salvi), Ugolino Martelli, Mario Bandini, Marcello Cervini, Annibal Caro, Giulio Camillo Mascherino, Baldassar Castiglione, Emilia Argoscella, Bernardo Tomitano, Benedetto Cipelli, Cinto Laurelio, Carubello, Giovanni Guidiccioni, Luigi Gonzaga, Ludovico Ariosto, varie rime adespote.

Bibliografia: Kristeller, 2: 511; Fedi 1978, 2: 14; Vela 1978-79, 53-4, Roli Scarlino 1985, 30; Garavelli 1995, 567-68; Bramanti 1999, 26 nota; Torchio 2006, XXX-XXXI; Bembo, *Le rime*, 2: 601; Albonico 2016, 179, nota 14, 183-4 e nota 23.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 6v: nr. 126; c. 7r: nr. 128; c. 7v: nr. 136; c. 8r: nr. 127

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 239 [Pal1]

Membranaceo, sec. XVI (*post* 10 aprile 1544, morte di Faustina Mancini), mm. 201 × 138, cc. I, 40, I' (le due guardie sono cartacee). Intestazione seriore: «Scielta [*sic*] di alcune | Poesie di autori viventi del Secolo XVI.» È presente una numerazione moderna nel margine superiore esterno. Esemplato da un'unica mano, mentre una seconda mano moderna corregge a lapis alcune attribuzioni. Legatura in mezza pergamena. Si tratta di una corona di testi in morte di Faustina Mancini; secondo Palermo, «la maggior parte di queste rime furono stampate nel volume dell'Atanagi», ovvero AT65 (Palermo 1853-1868, 1: 425; cf. anche Albini 1970, 78 e Forni 2004, 116-8), tuttavia permangono sensibili differenze tra le due raccolte, sia per la selezione degli autori, che dei testi. Contiene rime di Francesco Maria Molza, R. Gualtieri, B. Gandolfi, Annibal Caro, Giacomo Cencio, E. Mazio, A. Rinieri, E. Filogenio o Marescotti, Dionigi Atanagi, T. Benci, L. Orsini, G. A. dell'Anguillara, Bernardo Cappello, T. Soldato, Silla, G. M. Della Valle, T. Spica, G. F. Ritigliano, V. da Tivoli, R. Macone. Bibliografia: Palermo 1853-1868, 1: 425-6; Gentile 1889-1967, 1: 344-46 (con tavola); Albini 1970, 78; Albini 1973, 231.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 12r: nr. 158; c. 15r: nr. 156; c. 15v: CCCCXI (estravagante); c. 16r: nr. 117 (*D'aver perduto quella honesta et bella*); cc. 37r-38v: nr. 157

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 301 [Pal2]

Cartaceo, sec. XVI *ex.*; mm. 195 × 134, cc. II, 108, I'. Una prima numerazione antica 1-108, in cifre romane, sulla quale è stata apposta da mano più recente una numerazione in cifre romane, ma che prosegue in cifre arabe (da c. 41 fino alla fine). Almeno due mani. Da cc. 104r a 108v si trova la tavola dei componimenti. Intestazione nella carta di guardia iniziale: «Rime di M. Francesco Coppetta»; sotto si leggono due note di possesso sovrapposte, di cui la prima è ormai illeggibile, mentre la seconda potrebbe essere «Di Stefano Bianci.». Legatura in cartone. Bibliografia: Palermo 1853-1868, 1: 511-12; Gentile 1889-1967, 1: 504-5; Crismani 2011-2012, LXXV-LXXVI.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 101r: nr. 211

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Panciatichiano 164 [Panc164]

Cartaceo, secc. XVI-XVII, mm. 205 × 140; cc. VII, 230, III'. Codice miscellaneo, composito, esemplato da numerose mani. Numerazione per pagine 1-462 (numera anche la prima guardia finale): una prima antica (1-391), proseguita da mano moderna a lapis (392-462). A c. III' si trova l'intestazione, «Rime di Diversi», e sotto l'*ex libris* della Biblioteca Panciatichi, con la relativa segnatura. Sulla c. VII si legge: «Questo libro è citato ne' Fasti consolari del Salvini | c. 84». Alcuni componimenti sono stati numerati mediante due serie, in cifre arabe e romane, in base al genere metrico; l'ultimo dei componimenti provvisto di tale numerazione è il sonetto a p. 389. Bianche le pp. 10, 26, 33-34, 44, 50-54, 64-66, 70, 74, 77-78, 80, 85-86, 106, 161-164, 210-212, 239-242, 326, 328, 343-344, 346-352, 354-358, 383-384, 388, 390, 395-396, 431-32, 434, 460. Le pp. 391-460, di formato leggermente più grande (mm. 212 × 143), sono state aggiunte in un secondo tempo. A p. 433 leggiamo: «Alla Ill.^{ma} Duchessa durbino sig(no)ra | Groliosissima [sic] Risposta alle st|anze di M. Pietro Benbo», attribuite a Cristoforo Sarnigi, e sotto: «Di Francescho dj sandro Battiloro | e dellj amici». Linee di scrittura variabili. Spesso nei margini sono aggiunte rubriche attributive. Alcune carte sono macchiate e le pp. 145-146 sono danneggiate dall'inchiostro che ha corroso in più punti la carta. Legatura moderna in assi e pelle. Contiene rime attribuite a Bernardo Cappello, Francesco Maria Molza, Benedetto Varchi, Petronio Barbato, Anton Francesco Grazzini, Nanni da Fiume, Battista Mantovano (Spagnoli), Annibal Caro, Goro della Pieve (Gregorio Cassiano), Giovanni Della Casa, Alfonso de' Pazzi, Niccolò Martelli, Ser Vittorio de' Pucci, Girolamo Amelunghi, Pier Francesco Giambullari, Michelangelo Buonarroti, Pietro da Volterra, Michele da Prato, Ugolino Martelli, Umberto Gambarà, Bernardo Verdi, Francesco Verdi, Marcantonio Villani, Giovanni da Pistoia, Giovan Battista Dell'Otonaio, Ludovico Domenichi, Frate Dionigi da Borgo, Nicolò Machiavelli, Girolamo Savonarola, Girolamo Benivieni, Bernardo Pulci e adespote (tra cui alcune di Varchi); presenti inoltre alcune lettere, tra le quali una di Pietro Bembo del 21 marzo 1545.

Bibliografia: Maracchi Biagiarelli 1953, 271-79; Travi 1972, 291 e nota; Fedi 1978, 2: 11; Tanturli 1981, 163 nota; Ferrone 1997, 141, 144, 154.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 1: nr. 282; p. 4: nr. 212; p. 5: *Se lui che fu de pensier vostri eletti* (Benedetto Varchi, risposta al precedente sonetto); pp. 6-9: nr. 289; pp. 35-42: nr. 241; pp. 95-100: nr. 246

Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2060 [R]

Cartaceo, composto di tre unità; mm. 205 × 136 (I); 205 × 143 (II); 196 × 135 (III), cc. II + 181 + I'. Precedente segnatura: 401. La I unità corrisponde alle cc. 1r-70v (sec. XVI); la II alle cc. 71r-120v (sec. XV, mutila); la III alle cc. 121r-174v (sec. XVII). Presenti tre numerazioni: la prima antica e parziale, nel margine esterno superiore, 1-118, con vari salti e ripetizioni, che giunge fino alla prima carta della III unità, ma inizialmente limitata alla I unità e proseguita da altra mano; la seconda, anch'essa antica, nel margine inferiore, di tipo alfanumerico e limitata alla II unità; la terza, nel margine inferiore esterno, con numeratore meccanico 1-174. Sono prive di numerazione le prime sette carte, di cui la terza è stata asportata (nel *recto* della sesta si trova l'indice di mano di Luigi Rigoli), e l'ultima. Cartiglio a c. 134r. Caduta di due carte dopo c. 61. Bianche le cc. [1-6, 7v], 70r-v, 71r, 96v, 121r-v, 122v, 174v, [175r-v]. Legatura del sec. XVII in pergamena. Testi adespoti e attribuiti a Alfonso Cambi, Giulio Ariosto, Sellai Bolognese, Giuliano Goselini, Francesco Martelli, Onorato Fassitelli, Domenico Baccelli, Scipio di Castro, Bernardo Cappello, Paolo del Rosso, Leon Battista Alberti, Fedele Onofri. Bibliografia: *Inventario e stima della Biblioteca Riccardi*, 44; Gorni 1998, 177; Cracolici 1999, 153-8; Alberti *Censimento*, 2: nr. 90, 1061-74 (con tavola).

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
cc. 49r-51v: nr. 246; cc. 52r-55v: nr. 241

Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2725 [R2]

Cartaceo, secc. XV-XVII; mm. 290 × 218 *max.*, cc. I, 227, I'. Numerazione moderna nel margine inferiore esterno, su una precedente. Intestazione: «Rime varie». Codice composito, a c. 1r: «Ad Illustrissimum et excellentiss.^m Don Ferdinandum Gonzaga. Carmen.» (cc. 1r-10r); seguono due carte bianche. Indice sommario nella prima carta di guardia. Diverse mani: una minuscola cancelleresca di Alessandro Braccesi alle cc. 158-209, presenti almeno altre due mani. Nell'ultima parte (cc. 210r-227r) scrittura a una colonna per la prosa, a due colonne per i versi. Legatura in assi e pergamena. Contiene poesia volgare, latina e testi in prosa: da c. 13r si leggono testi poetici volgari e latini adespoti; nella prima sezione del codice si trovano i sonetti di Alessandro Braccesi, nella seconda un'opera in prosa, divisa in XXV capitoli, in forma di epistola; infine la *Reina d'Oriente*, mutila di alcune ottave.

Bibliografia: *Inventario e stima della Biblioteca Riccardi*, 54; Agnoletti 1901; Ferrara 1950, 320-1; Kristeller, 1: 222; 2: 517; 5: 609; Innocenti 1977, 160; Fedi 1978, 2: 12; Tanturli 1981, 162 nota, 163 nota; Ferrone

1997, 141, 143, 149, 156, 175, 177, 179, 185, 193, 194; Motta, Robins 2007, XLVII-XLVIII.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 137r: nr. 241

Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2835 [R1]

Cartaceo, mm. 225 × 165 *max.*, cc. 218; fogli e fascicoli di formato diverso, svariate mani. Intestazione: «Poesie Toscane e Latine di Diversi Autori del 1500». Si sovrappongono alcune numerazioni, di cui una moderna, collocata nel margine inferiore esterno, che giunge sino alla fine; presente anche una numerazione per pagine, 1-440, su quella antica. È possibile individuare alcuni spostamenti di carte rispetto al corretto ordine. All'inizio del codice si trova la tavola degli autori e quella dei capoversi (cc. 1-8), entrambe della stessa mano e aggiunte successivamente (forse di mano di Fagioli). A c. 1r, secondo la numerazione posta nel margine inferiore esterno, iniziano i testi. A carta 218r, sono inseriti due fogli rispettivamente di mano di Domenico Tordi e dall'avvocato Luigi Locatelli, per la correzione di alcune attribuzioni erranee: due carte non numerate con una nota su Bernardo Tasso, firmata da Locatelli in data 16 giugno 1934. Numerose carte bianche. Molte mani, con qualche scrittura autografa. Probabilmente il ms. appartenne a Benedetto Varchi (a c. 1r, sul margine alto: «Bened. Varchij») e, secondo Donnini, il codice venne utilizzato da Varchi per conservare le proprie rime, quelle a lui inviate e quelle da lui raccolte (Bembo, *Le rime*, 2: 606). Legatura in cartone rivestito di pergamena, sul dorso: «Rimatori | Cinquecentisti | sec. XVI». Comprende rime volgari e carmi latini attribuiti a Pietro Bembo, Francesco Maria Molza, Giovanni Guidiccioni, Buonaccorso da Montemagno, Bardo Segni, Luigi Tansillo, Tasso, Pietro Aretino, Cola Bruno, Bernardo Cappello, Marchese Del Vasto, Navagero, Giovan Bernardino Termino, Don Giovanni Politano, Filippo Valentini, Bellesanti, Giovanni Falloppia, Alessandro Melano, Fortunio, Ugolino Martelli, Cav. Obizio, Angelo Colocci, Veronica Gambarà, Mons. Brevio, Giovanbattista degli Asini, Fra Paolo Eremita a Camaldoli, Tomaso Giustinian, Benedetto Varchi, Emmanuel Grimaldi, I. B., Ludovico Dolce, Vincenzo Martelli, Lorenzo Medici, Iacopo Marmitta, F. Flacco, Mario Bandini, Claudio Tolomei, Giulio Camillo, Giangiorgio Trissino, Matteo Bandello, Antonio Flaminio, Marcello Cervini, Ar. P., P. A., il Serra filosofo, L. O. Lusino, Matteo Francesi, Luigi Alamanni, varie rime adespote.

Bibliografia: *Inventario e stima della Biblioteca Riccardi*, 55; Solerti 1898-1902, 1: 125; Kristeller, 1: 223; Montemagno, XXVII; Fedi 1978, 2: 12; Danzi 1982, 112; Bullock 1982, 248-9; Castagnola 1991, 22; Bullock 1995, 21-2; Torchio 2006, XXXII-XXXIII; Bembo, *Le rime*, 2: 606-7.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 55r: nr. 150; c. 55v: *Voi che di tanti e si pregiati onori* («Risposta del s.^{or} Marchese»)

Foligno, Seminario Vescovile, Biblioteca Jacobilli, B V 8 (280) [Fo]

Cartaceo, secc. XVI, XVII, mm. 220 × 147 *max.*, costituito da fogli e fascicoli di varie dimensioni e consistenza. Consta di 236 carte, numerazione principale posta a dieci a dieci da una mano moderna a lapis, nel margine inferiore esterno, ma sono presenti altre numerazioni parziali più antiche. Intestazione: «Rime di diversi Poeti illustri raccolte da ms. Petronio Barbato». Una mano principale del sec. XVI copia molti componimenti, ma sono distinguibili anche altre, coeve e posteriori, fra le quali una recenziere che interviene sulle attribuzioni erronee. Bianche le cc. 1v, 30v, 77v, 98v, 131v, 144v, 150v, 154r, 157v, 185v, 198v, 199v, 202r-v, 203r, 206v, 218v, 219r, 220v, 221r, 231r-v. Presente un indice, forse autografo di Jacobilli (probabile allestitore del codice nel Seicento, utilizzando le carte di Barbato). Legatura in cartone. Già Albini segnalava che, in base ad alcune lettere che si conservano nel codice folignate A. VI. 18, Cappello e Barbato ebbero modo di frequentarsi fra il 1545 e il 1550, al tempo in cui il veneziano attendeva alle proprie funzioni di governatore. Il codice è organizzato in sezioni per autore e i componimenti presentano spesso una numerazione progressiva all'interno del raggruppamento. I componimenti del nostro autore sono trasmessi in tre ampie sezioni. Il manoscritto conserva rime di molti autori tra cui: Francesco Maria Molza, Bernardo Cappello, Luigi Alamanni, Benedetto Varchi, Pietro Barignano, Pietro Bembo, Giacomo Cenci, Annibal Caro, Bernardo Tasso, Lasca, Claudio Tolomei, Nicolò Amanio, Gandolfo, Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Ludovico Dolce, Giulio Camillo.

Bibliografia: IMBI, 41: 105; Albini 1970, 66-70, 132-3; Albini 1973, 230-1; Bullock 1985, 407-8; Bianchi 1995, 30; Bullock 1995, 22; Ferrone 1997, 141; Bianco 1997, 75; Bramanti 1999, 26 nota; Torchio 2006, XXXV; Bembo, *Le rime*, 2: 608; De Angelis 2011-2012, 51.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 59r: nr. 37; c. 59r: nr. 58; c. 59v: CCCLXXXVI (estravagante); c. 59v: nr. 158; c. 60r: nr. 86; c. 60v: nr. 147; c. 61r: nr. 67; c. 61r: nr. 336; c. 61v: nr. 123; c. 61v: CCCCX (estravagante); c. 62r: nr. 127; c. 62r: nr. 131; c. 62v: nr. 100; c. 62v: CCCXC (estravagante); c. 63r: nr. 167; c. 63r: nr. 134; c. 63v: nr. 128; c. 63v: CCCLXXVIII (estravagante); c. 64r: nr. 306; c. 64v: nr. 150; cc. 65r-67v: nr. 48; c. 68r: nr. 325; c. 68v: CCCCXIV (estravagante); c. 68v: nr. 148; c. 69r: nr. 129; c. 69r: nr. 144; c. 69v: CCCCXV (estravagante); c. 69v: CCCCXVI (estravagante); c. 70r: nr. 177; c. 70v: App. 6 (CCCCXVII); c. 71r: CCCXCIII (estravagante);

c. 71v: nr. 204; c. 79r: nr. 50; c. 79v: nr. 35; c. 80r: nr. 133; c. 80v: nr. 132; c. 81r: nr. 107; c. 81v: nr. 42; c. 82r: CCCCXIII (estravagante); c. 82v: nr. 136; c. 83r: nr. 130; c. 83v: nr. 126; c. 84r: nr. 65; cc. 84v-86v: nr. 26; c. 87r: CCCCIII (estravagante); c. 87v: nr. 188; c. 87v: nr. 205; c. 88r: nr. 187; c. 88r: nr. 206; cc. 88v-89v: nr. 217; cc. 90r-91v: nr. 218; cc. 91v-93r: nr. 219; c. 93r: nr. 225; c. 93v: nr. 122; c. 93v: nr. 224; c. 93v: CCCCXXI (estravagante); cc. 94r-96r: nr. 216; c. 96r: CCCCXXVI (estravagante); cc. 96v-97v: CCCCIV (estravagante); c. 98r: nr. 92; c. 98v: bianca; c. 99r: CCCCXI (estravagante); c. 113v: nr. 63; c. 154v: nr. 283; c. 157r: nr. 244; c. 162v: nr. 141; c. 162v: nr. 140; c. 222r-v: nr. 246 (vv. 1-34); cc. 223r-224v: nr. 241 (vv. 1-60); c. 225r: *Miser ch'altro degg'io che pianger sempre**; cc. 233r-234v: nr. 241 (vv. 61-114); c. 235r: nr. 242; c. 235v: nr. 243

Milano, Biblioteca Trivulziana, 982 [T3]

Cartaceo, sec. XVI, mm. 205 × 155; cc. II (la prima incollata al piatto anteriore), 120, 3 (di formato più piccolo, aggiunte in un secondo tempo), IV' (l'ultima incollata al piatto posteriore). Numerazione antica 1-120, con le prime due carte n.n.; tracce di varie numerazioni precedenti e parziali. Diverse carte bianche: cc. 49v, 63r-65v, 67v, 73r-81v, 87r (num. 167)-100v, 107v, 108r-116v. Quattro mani fondamentali: la prima copia fino a c. 37r; la seconda le cc. 37v-52r; la terza le cc. 52v-68v; 72v, 82r-87v, 101r-119v; la quarta cc. 69r-72r. Molte rubriche attributive sono cassate (in particolare quelle dei componimenti assegnati a Molza). La maggior parte delle carte presenta tre pieghe verticali. Legatura coeva in pergamena. La raccolta si apre con un testo latino adespoto, cui segue una prima sezione di testi volgari, la maggior parte di Giovanni Guidiccioni e da c. 82r una sezione dedicata a Francesco Maria Molza; altri testi attribuiti ad Achillino, Allegretti, Annibal Caro, Amanio Nicolò (Cremasco), Arrigoni, Della Casa, Conte Marco, Fabri, Marmitta, Sellajo, Tacca, Benedetto Varchi. Forni, seppur con qualche riserva, ritiene che il codice sia stato utilizzato da Trivulzio per integrare la selezione già operata su Tr, per la stampa di inediti di Molza del 1750, per cura di Serassi (M1750). Nell'incipitario di Tr (cf. la scheda) il son. 158 viene collocato a p. 7 di un altro codice e in T3 il sonetto, mutilo della terzina finale, è il settimo componimento della sezione dedicata a Molza (alla settima pagina).

Bibliografia: Porro 1884, 282; Bologna 1973, 201-6 (con tavola); Bianchi 1995, 31; Forni 2004, 120; Torchio 2006, XXXVI-XXXVII.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 85r: nr. 158

München, Bayerische Staatsbibliothek, ms. It. 251 [Mu]

Cartaceo, sec. XVI (a. 1589), mm. 124 × 98; cc. 151. Provenienza: Victor 168. Intestazione: «Delle Rime di Diversi vol. XXI e delle Spirituali libro I. Per me G. B. L[...] 1589»: il codice dovrebbe quindi far parte di una raccolta ben più ampia. Almeno due mani copiano il testo. A c. 151: «Tavola degli Autori», in ordine alfabetico. Legatura in pergamena. Sono presenti testi di Lorenzo Medici, Francesco Petrarca, Cesare Donelli Lollo, Annibal Caro, Paolo Golfi, Angelo Rinieri, Girolamo Troiano, Benedetto Guidi, Marco Morosini, Girolamo Parabosco, Virginia Salvi, Carlo Biolchi, Giovanni Offredi, Bernardo Cappello, Giulio Nuvoloni, Cristoforo Codebò, Cesare Gallo, Claudio Tolomei, Francesco Coppetta, Francesco Maria Molza, Giacomo Cenci, Giacomo Mamitta, Giovan Maria De la Valle, Panfilo Ferri, Giulio Nuvoloni, Francesco Caburacci, Vittoria Colonna, Marco Filippi detto il Funesto, Lucillo Martinengo, Antonio Leopardi, Gio. Andrea dell'Anguillara.

Bibliografia: Halm [1858] 1971, 3: 100-9; Sottili 1969, 343 nota; Albini 1970, 88; Albini 1973, 232; Kristeller, 3: 628; Bullock 1982, 258 (per la parte di Vittoria Colonna, è *descriptus* di una stampa del 1558); Zanato 1191, 1: 59; Crismani 2011-2012, CI-CII.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 51a: nr. 341; c. 54: CCCCXXII (estravagante); c. 54: CCCCXLII (estravagante)

Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, 91 [Pd]

Cartaceo, sec. XVI *in*. (ca. 1520-1530), mm. 220 × 160, cc. I, 164, I'. Numerazione moderna a lapis nel margine inferiore esterno (1-164). Numerazione antica a penna [1], 9-11, 14-16, 18-23, 33-72, 74, 73, 75-78, 80, 79, 82-87, 89-98, 103-106, 111-146, 150-192, 195-198, [1], sul margine esterno superiore in numeri romani e inferiore in cifre arabe (con salto delle cc. 1-8, 12-13, 17, 24-32, 81, 88, 99-102, 107-10, 147-49, 193-94). Tracce di un'ulteriore numerazione antica, sul *recto* in basso a destra, alle cc. 3-4 [n. a. 10-11], numerate anche 62 e 63 alle cc. 31-33 [n. a. 50-52] e anche 92-94. Il codice è mutilo della parte finale e fu allestito forse in area padovana. Almeno due mani, coeve, di area veneta, con attribuzioni di mano seriore. Sulla copertina si trova l'elenco degli autori, di mano del XVIII sec., secondo Mistruzzi, identificabile con quella di Iacopo Facciolati. Sul dorso: «Raccolta | di Rime | MS. | It. | Cod. 91». Legatura in pergamena. Accoglie oltre 400 componimenti attribuiti a Voltolina, Andrea Navagero, Antonio Brocardo, Pietro Donato, Iacopo Sannazaro, Iacopo Cocco, Giovanni Muzzarelli, Pietro Bembo, Gerolamo Rorario, Ercole Strozzi, Baldassarre Castiglione, Giovani Brevio, Gero-

lamo Gualdo, Ludovico Ariosto, Cornelio da Feltre, Agostino Bevazzano, Bernardo Accolti, Antonio da Mantova, Vincenzo Quirini, Gerolamo Cittadino, Parabosco, Leandro Signorello, Gian Giorgio Trissino, Pietro Adamo, Francesco Bossina, Antonio Isidoro Mezzabarba, Serafino Aquilano, Giampiero da Mantova, Emilio Di Meglio, Francesco Capodilista, Gerolamo Avogadro Tarvisino, Veronica Gambarà, Ludovico Arpa, Camilla Scarampa, Gerolamo, Antonio Benalio, Niccolò Lelio Cosmico, Niccolò Delfino, Iacopo Marmitta, Manuzio, Niccolò da Correggio, Niccolò Amanio, Tommaso Castellano, Andrea da Vigliorana [?], Giovanni Cotta, Bernardo Cappello, Francesco Caloro, Giovanni Giacomo da Roma, Agostino Genovese, Matteo Maria Boiardo, Ludovico Sandeo. Conserva anche un'*Egloga in lingua trentina* e la *Juliade* di Vito Tesmofilo da Trani (poemetto in terzine, cc. 172v-186v).

Bibliografia: Andrea Coi, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Seminarii Patavini cui rerum et nominum index praeponitur*, [1810-1839], Padova, Seminario Vescovile, 90-2 (non a stampa); Mistruzzi 1924, 84; Mauro 1961, 442; Mengaldo 1962, 331, Kristeller, 2: 8; Tissoni Benvenuti 1969, 538; Balduino [1976], 23-7; Vela 1978-79, 68-9; Hannüss Palazzini 1983, 26-7; Scarpa 1985, 534; Tebaldeo 1989-1992, 1: 68; La Face Bianconi-Rossi 1990, 136 e 143; Minetti 1991, 121 nota; Castoldi 1993a, 257-8; Castoldi 1993b, 87-8; Bullock 1995, 23; Danzi 1989, 309; Gnocchi 1999, 282 nota, 283 nota; Strada 2001, 27-31, 33, 37-8 e *passim*; Rossi 2002, 336-7; Zanato 2002a, XLII-XLIII; Rossi 2002, 458; Bembo, *Le rime*, 2: 617-8; Leporatti 2013, CXV-CXVI.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 135r: nr. 257

Parma, Biblioteca Palatina, Palatino 557 [P]

Cartaceo, secolo XVI, mm. 295 × 210, cc. VI, 299, VI'. Il codice proviene dalla raccolta di Ludovico Beccadelli. Numerazione irregolare: una prima numerazione antica, sul *recto* nel margine superiore esterno, cassata; una seconda antica vicino a quella cassata che esclude le carte bianche (presa come riferimento: cc. [VI], pp. 1-452) e una terza numerazione moderna a lapis sul *recto* nel margine inferiore interno (cc. VI, 1-299, VI'). Composito, con carte e fascicoli di varie dimensioni, le cc. più piccole sono state incorniciate per facilitare l'impaginazione. Alcuni testi sono datati alla seconda metà del Cinquecento. Componenti raggruppati per autore. Legatura in cartone con motivi sui piatti, sul dorso fiori dorati e titolo. Da c. 1r a c. 53v si trova una raccolta di rime, rimasta incompleta, che comprende gli autori: Pietro Angeli da Pisa, Ludovico Ariosto, Jacopo Sannazaro, P. Bargnano, Lorenzo Medici, Pietro Bembo, Navagero, Galeazzo Sforza, Baldassar Castiglione. Da c. 54

(sempre secondo la numerazione antica) si apre una seconda raccolta, di mano diversa dalla prima. Di questa fanno parte due componimenti con dedica: «Al Rev.^{mo} Mons. L'Arcivescovo di Ragusa» di Savin Babalio, seguono testi di Montemagno, Laura Battiferri (cc. 66-71), Lasca, Beccadelli (cc. 73-93), Francesco Bolognetti. Da c. 108 a c. 134 sono copiate varie rime adespote. Continuano rime di Bolognetti, Timoteo Botonio, Giulio Camillo, Bernardo Cappello, Annibal Caro, Mario Colonna, Vittoria Colonna, Francesco da Sangallo, Ludovico Domenichi, Giovambattista Corbinelli, Antonio Gallo, Minturno, Raugeo, Benedetto Varchi, Alfonso Pazzi detto l'Etrusco. Autori vari e adespote. Anepigrafo con legatura in cartone rivestito di pergamena (restaurato nel 1990). Bibliografia: Fatini 1924b, 335; Fatini 1924a, 134 ss.; Mauro 1961, 443; Kristeller, 2: 37; Albini 1973, 232; Delcorno Branca 1975, 88; Vela 1978-79, 75-6; Bullock 1982, 249-50; Danzi 1989, 309; Bianco 1997, 76; Castoldi 2000, 86-7; Bembo, *Le rime*, 2: 622-3.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 173: nr. 341; c. 174: nr. 342

Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 121 [Parm]

Cartaceo, sec. XVIII (lettera prefatoria datata 16 maggio 1770), mm. 170 × 133; cc. I, 299, I'. Precedente segnatura: «HH. X. 120». Mano unica, numerazione moderna a lapis nel margine inferiore interno. I fascicoli sono numerati sul *recto* della prima carta. Intestazione: «Poesie italiane [...] | Anno MDCCLXX die decimasecta Maj». Bianche le carte 1v, 284v-285r, 298v-299. Legatura in cartone. Comprende rime di diversi, attribuite a: padre Rodolfi, abate Frugoni, F. M. Zanotti, G. B. Felice Zappi, Camillo Zampieri, abate Chiari, padre Bassani, abate Fabbri, Michele Manara, Girolamo Baruffaldi, Fulvio Testi, Iacopo Sannazaro, Giovanni Scotti di Sarmato, Alessandro Guidi, Alessandro Marchetti, Angelo Antonio Somari, Antonio Tomasi, Antonio Zampieri, Antonio Maria Salvini, Eustachio Manfredi, Faustina Maratti Zappi, Annibale Cavacci, Giovan Battista Cotta, Pier Jacopo Martelli, Gaetana Passerini, Domenico Lazarini, Giovan Bartolomeo Casareggi, Giannantonio Guassetti, Quirico Rossi, Benedetto Manzini, Ludovico Antonio Muratori, Iacopo Bassani, Buonaccorso Montemagno, Lorenzo Medici, Antonio Tebaldeo, Torquato Tasso, Ercole Strozzi, Pietro Bembo, Ludovico Ariosto, Giorgio Trissino, Vittoria Colonna, Gabriele Simeoni, Tommaso Castellani, Matteo Maria Boiardo, Ludovico Dolce, Annibale Nozzolini, Raffaele Salvago, Antonio Giraldi, Gandolfo Porrino, Francesco Maria Molza, Luigi Alamanni, Giovanni Della Casa, Angelo di Costanzo, Vincenzo Filicaia, Annibal Caro, Francesco Coppetta, Bernardo Cappello, Francesco Rainieri, Luigi Tansillo, Celio Magno, Marco Fiore, Giuliano Goselini, Giovan Battista

Guarini, Benedetto Varchi, Francesco Redi, Pietro Metastasio.
Bibliografia: Bembo, *Le rime*, 2: 668; Crismani 2011, 144 nota; Crismani 2011-2012, CVII-VIII; De Angelis 2011-2012, 54.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
cc. 160v-161r: nr. 131

Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, Manoscritti, H 35 (550) [Pg1]

Cartaceo, sec. XVII (probabilmente databile fra il 1601 e il 1680, data di morte del possessore, Agostino Oldoini), mm. 198 × 134, cc. 121, più una carta (122) incollata sul piatto posteriore. Antica segnatura: O VII. 77, entra nella Biblioteca nel 1773, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù di Perugia, con il resto dei codici. Presente numerazione coeva a penna. Bianche le cc. 89v-92v, 100r, 101r-105r, 106r, 109r, 111v, 115r, 116r, 120v. Sono riscontrabili almeno tre diverse mani. Sul piatto anteriore si legge: «Rime di Francesco de' Beccuti detto il Coppetta»; mentre a c. 1r: «Coll. perus. Soc. Iesu ex bibl. catalog. inscriptus», successivamente cassato a penna. A carta 120r si trova un indice sommario degli incipit. Coperta in pergamena. Contiene rime di Francesco Coppetta, un «Capitolo del Pedante del sig. Cesare Caporali», altre rime adespote tra cui Torquato Tasso, Bernardo Cappello, Cesare Caporali, Giustinapolitano, Giovanni Andrea dell'Anguillara (*Metamorphoses*, X 41: traduzione).

Bibliografia: IMBI, 5: 149; Crismani 2011-2012, CIX-CX; scheda del manoscritto CNMS(0000137461, in «Censimento dei manoscritti delle biblioteche italiane», *Manus online*, <manus.iccu.sbn.it>

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 107r: nr. 345

Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, Manoscritti, 1178 (N 129) [Pg2]

Cartaceo, secc. XVI-XVII, mm. 205 × 140; cc. I, 77, I'; composito, numerazione antica 1-14, una recente 2-78; bianche le carte 36v, 38v-39r, 50v, 55v, 77r-78v. Il codice entra nella Biblioteca Augusta dopo il 1860 nel fondo Conventi Soppressi. Diverse mani: una prima fino a c. 5v, una seconda alle cc. 6r-27v e cc. 69r-74v, una terza alle cc. 28r-68v, una quarta alle cc. 75r-76v. È possibile individuare una lacuna materiale tra le cc. 2-3 e 72-73, in oltre resta un residuo di bifolio strappato tra la c. 5 e la c. 6, danneggiata la c. 28. I testi alle cc. 44r-45r sono in inchiostro rosso. A c. 45r si trova una illustrazione a inchiostro rosso di un cuore trafitto da due frecce (cf. Q2). Legatura in assi e cartone, coperta in carta, dorso e angoli in pergamena bianca. A c. 6r si trova un

frammento di un'etichetta cartacea, simile a quelle di Annibale Mariotti (quindi probabile possessore, almeno dell'unità codicologica relativa alle cc. 6r-27v). Contiene rime di Francesco Coppetta, Bernardo Cappello, Cesare Caporali, Leandro Signorelli, Annibale Caraccioli, Giacomo Cenci, Tiberio Crispo, Angelo di Blanes, Francesco Colombo, Girolamo da Cantiano, Ludovico Ariosto, Jacopo Sannazaro e adespote.

Bibliografia: IMBI, 5: 256; Crismani 2011, 144 nota; Crismani 2011-2012, CX.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 4r: nr. 211

Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, Manoscritti, 2875 [Pg3]

Cartaceo, secc. XVI-XVII, mm. 199 × 137; cc. IV, 160, I', presenti inoltre due frammenti contenenti annotazioni (il primo presenta una nota delle spese di Gaetano Montanari). Una numerazione moderna a lapis e una antica a penna, cc. 1r-68v, in cifre romane, con salto del nr. XL. Almeno quattro mani, tutte del XVI secolo, una quinta posteriore integra l'indice e aggiunge delle note. Bianche le carte 110r-v, 124v, 148v-152r, 158r-v (lacerata). Sul dorso: «Rime del Coppetta». Alle cc. 152v-157v si trova la tavola, cui segue un elenco di rime stampate non presenti nel codice. La coperta è realizzata con frammenti diversi e fra questi un documento notarile di Biancafiore di Perugia, moglie di Marmello Ranieri (secc. XIV-XV). Sulla base del frammento 2 si può ipotizzare che sia il codice appartenuto a Camillo Bontempi. Contiene rime di Francesco Coppetta, Bernardo Cappello, Annibale Caraccioli, Giacomo Cenci, Angelo di Blandes, Francesco Colombo, Troilo Baglioni e adespote.

Bibliografia: *Catalogo dei manoscritti in prosecuzione di quello redatto da Alessandro Bellucchi e pubblicato nel V volume degli Inventari dei manoscritti d'Italia di G. Mazzatinti* (dattiloscritto conservato presso la Biblioteca Augusta), 294; Crismani 2011, 144 nota; Crismani 2011-2012, CXI-CXII.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 56r: nr. 211

Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, Manoscritti, 401 (F 75) [Pg4]

Cartaceo, secc. XVI-XVII, mm. 221 × 162; cc. I, 102, I'; almeno tre mani: una cinquecentesca alle cc. 1r-93v; una seconda secentesca trascrive la vita di Caporali alle cc. 94r-102v; la terza mano, del XVIII secolo, numera i testi di Francesco Coppetta, secondo la stampa di Vincenzo Cavallucci. Presenti più numerazioni: una prima antica a penna (25-93); una moder-

na a lapis (contegge due volte c. 81, non numera il frammento di carta 83). Alcune carte sono lacere (cc. 6 e 83), bianche le cc. 67v, 76v, 82, 93v, I'. Mancano le prime 24 carte delle rime di Coppetta. A c. 63v si legge un testo latino, cui segue la tavola delle rime alle cc. 64r-67r. A c. Ir: «Canzoniere di Francesco Coppetta. Già presso il V. Rev.^{mo} Bontempi ab. Olivetano come ricavai dalle annotazioni di Vincenzo Cavallucci. Vedi per saggio alla p. 11 di detta stampa, ove fedelmente, riportai la postilla apposta ai primi versi del Fato di Coridone. Ab. Ad. Bossi». Legatura in cartone. Contiene rime di Francesco Coppetta (cc. 1r-63r), rime di Cesare Caporali, Giovan Battista Venturini e la vita di Cesare Caporali in terza rima.

Bibliografia: IMBI, 5: 126; Crismani 2011-2012, CVIII-CIX.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 4v: nr. 211

Pesaro, Biblioteca Oliveriana, 148 [O]

Cartaceo, secc. XVI-XVIII, cc. I, 325, I'; composito e miscellaneo, diviso in unità codicologiche di diverso formato ed esemplate da numerose mani (A-K). Nel margine superiore esterno è presente una numerazione moderna complessiva a lapis, 1-300, che non conteggia le carte bianche e le guardie delle singole unità codicologiche; altre numerazioni parziali, apposte in varie epoche, per i singoli fascicoli o per porzioni di essi. Fascicolo A, mm. 125 × 95, cc. I, 1r-43v numerate a lapis, 1-43, a partire dalla prima carta contenente testi; conserva rime adespote volgari e versi latini; alcune lettere datate fra 1597 e il 1600. Fascicolo B, mm. 210 × 145, cc. I, 44r-99v, I' (le guardie sono bianche e non conteggiate); bianche le cc. 55r-64v; contenuto: «De tutelis», «De regulis iuris», frammenti di rimario italiano frammezzato a una commedia in prosa volgare, altri testi adespote e anepigrafi. Fascicolo C, mm. 210 × 145, da c. 100r a 147v; contiene la tragedia «Christus | Judex» di Stefano Tuccio. Fascicolo D, mm. 200 × 135, cc. 148r-156v, I' (guardia finale non numerata e bianca), conserva terzine adespote. Fascicolo E, mm. 225 × 155, cc. 157r-180v, due carte bianche, conserva varie rime adespote, latine e volgari, del sec. XVI. Fascicolo F, mm. 265 × 190 *max.*, cc. 181r-203v, I' (bianca e non conteggiata); varie carte bianche, raccoglie alcuni versi dedicati ad Alessandro Albani. Fascicolo G, mm. 280 × 190, cc. I, 204r-215v, contiene il «Trionfo della Castità» e rime adespote. Fascicolo H, mm. 200 × 135, cc. I, 216r-243v; sec. XVI *ex.*; contiene nella prima parte una raccolta funebre: «Composizioni Poetiche di varii Autori | per la Morte delle due picciole | Principesse Beatrice e Leonora | figlie del Duca Guidobaldo della Rovere | e della Duchessa Vittoria Farnese | Duchi d'Urbino». Questa, esemplata da un'unica

mano, presenta una seconda numerazione a lapis 1-29; contiene rime di Bernardo Tasso, Francesco Caburacci, Panfilo Manerba, Gianmaria Agathio, Alessandro Guarnello, Giambattista Caro, Annibal Caro, Girolamo Muzio. La data della morte delle fanciulle si ricava da due lettere consolatorie che Tasso inviò alla madre, datate 10 agosto e 29 agosto 1558 (cf. Tasso 1733-1751, 402-3 e 407-8). Fascicolo I, mm. 200 × 135, cc. I (bianca, non. numerata), 244-278; raccoglie i sonetti del «Cavalier Marino sopra il Murtola». Fascicolo K, mm. 205 × 140, cc. 278^{bis}r-300v (con c. 278^{bis} come guardia iniziale e le ultime tre bianche), contiene ottave di Scipione Forestieri e una lettera di questo a Vittoria Colonna. Bibliografia: IMBI, 29: 136-43; Manicardi 1927 (solo fascicolo H); Albini 1970, 88 (solo fascicolo H); Albini 1973, 232 (solo fascicolo H).

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
cc. 9r-11v: nr. 330

Philadelphia, University of Pennsylvania Library, Ms. Codex 279 (Ital. 37) [Ph]

Cartaceo, sec. XVI (ca. 1550), mm. 153 × 88, cc. I, 30, I'; numerazione antica, 1-59, per pagine nel margine superiore esterno (con ripetizione del nr. 15). Intestazione: «Crestomazia di poeti italiani del Cinquecento». A p. 1 una nota di possesso non leggibile. Contiene rime di Pietro Bembo (pp. 1-9, pp. 22-37, pp. 54-59), Giulio Camillo (pp. 17-21), Giovanni Guidiccioni (pp. 37-38), Bernardo Cappello (pp. 39-41), Francesco Maria Molza (pp. 43-47), Benedetto Varchi (p. 48), B. Daniello (p. 46), Ugolino Martelli (pp. 47, 59), Claudio Tolomei (pp. 49-53), Giovanni Della Casa (p. 53) e varie adespote (p. 10: *Per gli homeri avea sparso*; p. 11: *Vaghe amate stelle*; p. 12: *Questo hor mi torna a mente*; p. 13: *Questa saggia e cortese*; p. 14: *Ella altera humile*; p. 15: *Pure fien l'onde allora*; p. 15^{bis}: *Ne fia che tenda loro*; p. 16: *Esci dunque fuor esci*). Bibliografia: Zacour, Hirsch 1965, 99; Vela 1978-1979, 72; Bramanti 1999, 26 nota; Kristeller, 5: 370b; Torchio 2006, XXXVIII; Bembo, *Le rime*, 2: 624-5.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
p. 39: nr. 126; p. 40: nr. 128; p. 41: nr. 136; p. 42: nr. 127

Poppi, Biblioteca Comunale Rilli, Manoscritti, 60 [Ril]

Cartaceo, sec. XVI, mm. 230 × 165, cc. I, 69. Presente una numerazione a penna e una a lapis per pagine nel margine superiore esterno (qui seguita). Nella prima carta di legge l'intestazione «Poesie di diversi buoni autori.», sul dorso: «Poesie di diversi autori ignoti del sec. XVI.». Ancora a c. 1r si trova la nota di possesso di Rilli e il relativo *ex libris*.

Codice miscellaneo, diverse mani. Legatura del sec. XVIII, piatti in cartone e dorso in pelle, forse della Biblioteca del convento di S. Francesco d'Assisi. In tutto il manoscritto sono stati sottolineati molti, se non tutti, gli aggettivi dimostrativi, anche nei testi di B. Cappello, forse per uno studio linguistico. Contiene rime di Strascino, Annibal Caro, Bernardo Cappello, Lasca, Giovanni Della Casa, Benedetto Varchi, Antonio de' Bardi, Remigio fiorentino e adespote. I componimenti di Cappello possono essere ricondotti al periodo dell'esilio fiorentino o a quello immediatamente successivo (1551-1554).

Bibliografia: IMBI, 6: 136; Fanfani 1925, 18; Albini 1970, 77-8; Albini 1973, 231; Fedi 1978, 2: 12; Bartoletti, Pescini 1993, 53-6 (scheda nr. 43), tavv. LIX, LX (con tavola).

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

pp. 11-16 (cc. 6r-8r): nr. 241; p. 48 (c. 25r): nr. 276; p. 49 (c. 25v): nr. 282; p. 50 (c. 26r): nr. 300; p. 51 (c. 26v): nr. 299; p. 52 (c. 27r): nr. 238; p. 53 (c. 27v): nr. 247; p. 54 (c. 28r): nr. 292; pp. 55-58 (cc. 28r-30r): nr. 249; pp. 69-72 (cc. 35v-37r): nr. 301

Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, Sessoriano 333 [Se]

Cartaceo, secc. XVI *ex.* - XVII *in.* (molte carte riportano delle date: c. IVr «1597», cc. 41v e 106r: «1702», presenti numerose datazioni intermedie); mm. 210 × 170 *max.* (c. 200); cc. III, 213, III' (guardie recenti). Una numerazione antica (cc. IV-V, 1-210) e una recente a lapis, con c. 197 conteggiata due volte; una terza parziale e una moderna a penna per le cc. 386-394 e cc. 201-209. Bianche le cc. 8, 33, 68, 123, 131, 135, 139, 148, 158, 173-175, 198, 197^{bis}. Legatura del 1973 (restaurato da R. Milio) con recupero della pergamena originale. All'interno del piatto anteriore sono incollati due frammenti della legatura originale con antiche segnature e parziale intestazione a penna: «Cod. CCL=XLIV Poesie di diversi a[utori e ar]gumen[ti]» e «CCCXXXVIII»; all'interno del codice: «1. 3-151», «1284». Sul dorso un'ulteriore segnatura: «CCCXXXIII.B». Provenienza: S. Croce in Gerusalemme. Le cc. 94r-115v conservano opere a stampa di arcadi (cc. 94r-100v: «Preghiera a Dio nell'invasione dell'Austria fatta dai turchi», stampata a Roma presso Gio. Battista Busotti, 1683; cc. 102r-105v: «Dalle orazioni di nostro sig. Innocenzio XI [...]. Ode all'illustrissimo [...] Iacopo Antonio Morigia [...] Giovan Batista Fagioli autore», Firenze per Andrea Orlandini, 1683; cc. 106r-111v: «Preghiera a Dio nel santissimo Natale [...]. Ode di Don Isidoro Nardi [...] all'eminentissimo [...] cardinal Francesco Nerli», Roma, Mascardi, 1702; cc. 112r-115v: «Le gare di nobiltà, e virtù [...] in occasione dell'esaltatione alla porpora dell'eminentissimo [...] cardinale Sperello

Sperelli», Assisi, Lorenzo Mastici, 1699. Conserva testi di Faustina Azzi, Cornelio Bentivoglio, Giuseppe Ansidei, Rosa Agnese Bruni, Giovanni Battista Capalli, Bernardo Cappello, Giuseppe Maria Cascina, Agostino Coltellini, Carlo Conti, Giovanni Crescimbeni, Sebastiano De Alteriis, Carlo Doni, Pompeo Figari, Vincenzo Filicaia, Pier Andrea Forzoni, Giuliano Grimaldi, Carlo Maria Maggi, Loreto Mattei, Benedetto Menzini, Pompeo Camillo Montevicchio, Girolamo Muzio, Ignazio Pallavicini, Gaetana Passarini, Vincenzo Piazza, Anton Francesco Raineri, Marco Antonio Ricci, Giacomo Rilli, Tommaso Spica, Bernardo Tasso, Francesco del Teglia, Domenico Venier.

Bibliografia: *Catalogo dei Manoscritti: Fondo Sessoriano*, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 281-6 (non stampato); Pastorello 1926, 171-2; Morelli 1982, 39 nota; *Bibliografia dei mss. sessoriani* 1987, 107, 239.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 277: nr. 239a (proposta di Domenico Venier); c. 278: nr. 239; c. 279: nr. 231; c. 287: nr. 275

Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, H. X. 18 [Si]

Cartaceo, sec. XVI (ante 1568), mm. 200 × 135, carte 1-557, I'; «Sonetti di diversi». Una solo mano, autografa di Lodovico Dolce. Numerazione coeva, con alcune imprecisioni, spesso assente nelle carte bianche, che sono comunque conteggiate. Bianche le cc. 4r-v, 6v, 7r-v, 8r-9v, 16r-17v, 34v-41v, 51r-54v, 57v-61v, 66r-71v, 79r-81v, 109r-120v, 121v-125v, 128v-132v, 135v-137v, 148r-155v, 157r-159v, 168v, 193r-194v, 200v-202v, 208r-210v, 216r-217v, 219v-220^{bis}v [220 ripetuto], 227v-28v, 230r-231v, 232v, 239r-v, 241r-242v, 244r-246v, 272v, 317v, 321v-327v, 328v, 334r-v, 336^{bis}r-v [336 ripetuto], 337v, 356v-358v, 371r-371^{bis} [non numerata e saltata dal conteggio], 372v (prove di penna), 385v, 392r-393v, 404v-406v, 413v-418v, 425v-428v, 432r-v, 433v-436v, 442r-v, 444v, 448r-453v, 461r-462v, 466r-468v, 470r-475v, 494v-500v, 509r-v, 514r-v, 522r-523v, 527v-531v, 533v, 537r-541v, 547r-554v. Legatura in pergamena floscia. Contenuto: c. 29r: «lode al salvator nostro»; c. 69r: «sopra il sacramento»; c. 232r: «Captatione di se stesso»; c. 328r: «Lode de la tomba»; c. 337r: «In morte di diversi»; c. 358r: «Del desiderio di morire ovvero disprezzo della morte»; c. 372r: «Esortationi». A c. 80v si trovano alcune prove di penna. Alle cc. 542r-546v si trova la tavola degli autori. Rime attribuite a Giuseppe Nozzolini, Lodovico Agionti, Carlo Zaccaruolo, Cesare Gallo, Girolamo Fernaruolo, Antonio Mezzabarba, Luca Contile, Pietro Vasari, Lodovico Dolce, Vittoria Colonna, Girolamo Malipiero, Landolfo Pighini, Gio. Corso, Paolo Picco, Claudio Tolomei, Baldassarre Stampa, Bernardino Rota, Isabella di Morra, Bernardino Guidi, Apollonio Filareto, Giovan Giacomo del Pero, Fabio Ghinocci, Guidiccioni, Intronato, Francesco Maria

Molza, Domenico Venier, Matteo Borghese, Anton Giacomo Corso, Giovan Maria Bagnai dal Borgo, Giulio Avogaro, Conte della Massetta, Vincenzo Menni, Antonio Labata, Andrea Navagero, Coppetta, Tommaso Castellani, Luigi Alamanni, Mutio Iustinopolitano, Andrea Sensi, Fabio Marcetti, Giacomo Cenci, Piccolomini, Bartolomeo Ghinci, Benedetto Varchi, Giuseppe Nozzolini, Giovan Battista Cattani, Cosimo Pacinelli, Alessandro Piccolomini, Niccolò Martelli, Fabio de' Bardi, Tommaso Castellani, Benedetto Guidi, Cieco da Forlì, Girolamo Troiano, Ferrante Carafa, Girolamo Stollano, Arato da Castiglioni, Giovanni Anghiarini, Girolamo Mazzoni, Paolo del Rosso, Bernardo Boccarini, Giorgio Merlo, Lodovico Aggionti, Cesare Caracciolo, Girolamo Parabosco, Pompeo Bernardini, Giovan Francesco Bini, Bartolomeo, Camisciotta, Claudio Tolomei, Sellaio, Pier Paolo Riccomani, Veronica Gambara, Iacopo Marmitta, Benadio, Giovan Giacomo Benalio Canti, Francesco Capodilista, Petrarca, Paolo Crivello, Niccolò Biliotti, Laura Battiferra, Bonaventura Gonzaga, Annibal Caro, Luigi Tansillo, Leonardo Maurizio, Francesco Citraro, Petronio Barbato, Marchese del Vasto, Niccolò Macropio, Lelio Capiluppo, Antonio Girardi, Raffaello Gualtieri, Bembo, Amanio, Giovan Maria della Valle, Fabio Galeota, Pietro Barignano, Celio Magno, Lodovico Novello, Mario Verdizzotti, Michelangelo Buonarroti, Giorgio Merlo, Giulio Poggio, Petronio Barbati, Dionigi Atanagi, Giuseppe Betussi, Dolce Gacciola, Rinaldo Corso, Pandolfo Pighini, Alessandro Flaminio, Latino Giovenale, Tommaso Spica, Conte di Montedoglio, Sannazaro, Giovanni Campana, Pietro Stufa, Vincenzo Martelli, Antonio Girardi, Remigio fiorentino, Giovan Giorgio Trissino, Bernardino Tomitano, Vespasiano Martinengo, Nicola Manuali, Domizio Marini, Fabio Ottinello, Bernardino Daniello, Anton Francesco Rinieri, Annibale Briganti, Ludovico Usper, Giovanni Alfonso Mantegna, Francesco Nevizzano, Giorgio Gradenigo, Giulio Cesare Caracciolo, Bernardo Cappello, Gesualdo, Giuseppe Leggiadro, Sperone Speroni, Antonio Salata, Lionardo Salviati, Bernardo Tasso, Lorenzo Medici, Trifon Gabriele, Pietro Gradenigo, Angelo di Costanzo, Lucio Oradini, Cosimi Pacinelli, Mario Podiano (cf. Crismani 2011-2012, CXX-CXXI).

Bibliografia: Ilari 1844, 1: 185; De Robertis 1984, 112-49; Kristeller, 2: 156 (erroneamente recensito come «J. XI. 18»); Bullock 1982, 253; Castagnola 1991, 22; Torchio 2006, XL; Crismani 2011, 144 nota; De Angelis 2011-2012, 56; Crismani 2011-2012, CXX-CXXI.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 420r: nr. 230

Udine, Biblioteca Comunale Vincenzo Joppi, 286 [U]

Cartaceo, sec. XVIII *ex.* o XIX *in.* (IMBI, 49: 99); mm. 169 × 110, cc. 87, numerate modernamente. Contiene il canzoniere dello pseudo Anonimo

da Tulumegio. Secondo IMBI si tratta di una copia del codice cartaceo posseduto dall'abate Ongaro, poiché si legge a c. 1r-v: «Copia del Codicetto [...] Questo piccolo ma elegante canzoniere è stato acquistato quest'anno 1771 in Tolmezzo dall'amico Dr. Francesco Floreani [...] Deb'essere in un Poeta Tulmetino, buon seguace del Petrarca, e leggiadriissimo Poeta del secolo XVI [...] Dom.º Ongaro» (IMBI, 49: 103). In apertura della raccolta leggiamo anche una canzone di Bernardo Cappello, in cui sono inseriti alcuni riferimenti a Tulumegio (cf. il cappello introduttivo alla canzone 24). Legatura in cartone.

Bibliografia: IMBI, 49: 99-103 (con tavola); Hannüss Palazzini 1983, 29; Dorigo 1988, 7-12; Bullock 1995, 29; Bianco 1997, 79; Torchio 2006, LIII; Bembo, *Le rime*, 2: 673.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
cc. 2r-4v: nr. 24

Venezia, Biblioteca del Museo Correr, 818 (1818) [Cor]

Cartaceo, secc. XVI-XVII, (*post* 1559: morte Irene di Spilimbergo), cc. 88, di cui molte bianche. Antica segnatura: MDCCCCXVIII. Raccolta Correr, provenienza Cicogna, nr. 1918. Nella coperta interna *l'ex libris* «Nicolai Theupoli Patritii Veneti», figlio di Agostino; nella prima carta di guardia quello del fondo Cicogna. Miscellaneo, numerazione moderna a lapis, più mani: una prima mano del tardo Cinquecento copia sicuramente le cc. 1r-12r e cc. 13r-15v e forse da c. 19r fino a c. 55r (le cc. 16r-v, 18r-v sono bianche), una seconda mano, probabilmente coeva, da c. 67r fino a c. 79r. Sono stati incollati capolettera alle iniziali di alcuni componimenti, illustrazioni e vari fregi ornamentali: tutti sembrano provenire da stampe antiche. Numerose illustrazioni di Paulini. Contiene testi di Giovanni Aiola, Girolamo Amalteo, Laura Battiferri, Bernardo Cappello, Peroto Capuro, Ferrante Carafa, Francesco Degli Oratori, Giovanni Della Casa, Lodovico Domenichi, Ippolita Gonzaga, Piero Gradenigo, Celio Magno, Camilla Malvezzi, Tommaso Porcacchi, Bernardino Rota, Alfonso Spini, Giovanni Battista Strozzi, Luigi Tansillo, Laura Terracina, Benedetto Varchi, Elisabetta Ziani. Di Cappello contiene, nel primo tomo, due testi in morte di Irene di Spilimbergo, inseriti in un piccolo gruppo di vari autori con lo stesso argomento. Nel secondo tomo sono conservati invece molti testi di argomento religioso e sacro.
Bibliografia: Cicogna 1841-1867, 2: c. 542r.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 22r-v: nr. 332; c. 22v: nr. 333

Venezia, Biblioteca Museo Correr, Cicogna 3085 [Cor2]

Cartaceo, secc. XVI-XVII. Segnatura precedente: nr. DCXCI. Il codice miscellaneo venne donato da Pietro Oliva del Turco di Aviano a Cicogna nel 1837. Contiene lettere, di cui molte copie della stessa mano, tra cui *Lettera del rivolgimento dell'uomo a Dio* di Giulio Camillo (deteriorato il primo e parte del secondo foglio), *Satira* e lettere di vari, datate 1509, 1523, 1530, 1536-1539, 1540. Sonetti adespoti inviati a Giulio Camillo e sonetti dello stesso, una canzone di Bernardo Cappello e un sonetto di Pietro Bembo. È presente anche una lettera di Bernardo Cappello al Marchese del Vasto (Venezia, 1539): «Con quant' honor altrui mai pose et maggiore...».

Bibliografia: Cicogna 1841-1867, 1: cc. 260v-262v; Caracciolo Aricò 2008, 45-8.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 125ra-va: nr. 108

Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Correr 355 [Cor3]

Cartaceo, allestito nel sec. XVIII (1760-1775): a c. 15v: «Capo d'Istria li 7 Marzo 1760»; mm. 230 × 186; cc. 26 (asportate le due carte finali dell'ultimo fascicolo). Antiche segnature: Correr E 7.17 (Correr), Inv. ms. Cr. 754 (Inv. ms. Cr.). Sul contropiatto anteriore si trova l'*ex libris* della Biblioteca, mentre su quello posteriore l'*ex libris* del fondo Correr. Possessore del codice: Correr, Teodoro (1750-1830). Legatura coeva, assi in cartone e coperta cartacea. Contiene testi attribuiti a Bergantini Giuseppe, Cirillo Busana, Veronica Gambarara, Nicolò Dolfin e Bernardo Cappello. Per quanto concerne il componimento di Bernardo Cappello, si tratta di un codice affine alla stessa fase genetica di Mc5 e Pd, che tuttavia presenta alcuni errori.

Bibliografia: descrizione desunta da «Nuova Biblioteca manoscritta», scheda di Sabrina Salis (ultima modifica 2004.06.26; URL <http://www.nuovabibliotecamanoscritta.it>) (con tavola)

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 26v: nr. 257

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 109 (6743) [Mc1]

Cartaceo, sec. XVI, mm. 220 × 160, cc. 45 nn; provenienza: Farsetti - Tommaso Giustinian; antiche segnature: «IV 2», «LV 4», «CI X [?]>, «[?] 8», «CIV. I». Privo d'intestazione, alcune carte riportano illustrazioni a penna. Codice miscellaneo esemplato da diverse mani. In fine del vo-

lume si trova un repertorio del lessico petrarchesco, ovvero un elenco di sostantivi, per i quali sono indicati gli aggettivi loro associabili (cf. Vitaliani 1902, 21-2). Tutti i componimenti sono adesposti, escluso quelli di Antonio Brocardo (cc. 3-19) (cf. Vitaliani 1902, 116) e di Bernardo Cappello (cc. 29-38). Secondo Albini, l'ordine delle liriche sembra strutturato sulla somiglianza degli incipit. In margine a vari componimenti di Cappello sono vergate alcune varianti testuali, con probabilità della stessa mano che copia i versi (fra la c. 32 e c. 33 è presente una carta non numerata, qui segnata [32^{bis}]).

Bibliografia: Cicogna 1842, 72; Paravia 1850, 134; Dalla Man 1909, 49-50, 75-81 (con edizione dei testi CCCLIV, CCCLVI, 156, CCCLVIII, CCCLIX, CCCLX, CCCLXII, CCCLV); Vallone 1956, 178; Albini 1970, 79-80; Albini 1973, 231; Gnocchi 1999, 282 nota, 283 nota; Strada 2001, 27, 33-4, 38-9 e *passim*.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 29r: nr. 90; c. 29r: CCCLIV (estravagante); c. 29v: nr. 35; cc. 29v-30r: *Hor poi che gir lontano* [attribuibile a Cappello]; c. 30v: CCCLV (estravagante); c. 31r: CCCLVI (estravagante); c. 31r: nr. 72; c. 31v: nr. 18; c. 31v: nr. 156; c. 32r: nr. 25; c. 32r: CCCLVII (estravagante); c. 32v: nr. 12; cc. 32v-[32^{bis}]r: nr. 63; c. [32^{bis}]r: CCCLVIII (estravagante); c. [32^{bis}]v: CCCLIX (estravagante); cc. [32^{bis}]v-33r: CCCLX (estravagante); c. 33r: CCCLXI (estravagante); c. 33v: nr. 68; cc. 33v-34r: nr. 49; c. 34r: CCCLXII (estravagante); c. 34v: nr. 18; cc. 34v-35r: nr. 65; c. 35r: CCCLXIX (estravagante); c. 35v: App. 9 (CCCLXIII); cc. 35v-36r: CCCLXX (estravagante); cc. 36r-37v: nr. 48 (cf. App. 48); c. 38r: CCCLXV (estravagante)

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 144 (6866) [Mc3]

Cartaceo, sec. XVI (datato 1553, c. 2v), cc. 223 nn.; mm. 215 × 155 *max.*; provenienza: S. Matteo - Murano, nr. 2109; antica segnatura: «CIV. 2». Codice miscelaneo esemplato da diverse mani. A c. 1r si legge l'intestazione di mano posteriore: «Rime di diversi». Legatura in pergamena. Contiene liriche attribuite a Pietro Barignano, Jacopo Sannazaro, Trifon Gabriele, Buonaccorso da Montemagno, Navagero, Galeazo, Pietro Bembo, Francesco Maria Molza, Luigi Alamanni, Gambara, Vittoria Colonna, Muzzarello, Bernardo Tasso, Gualteruzzi, Re di Francia, Camillo, Anguillara, Battiferri, Cappello, Aretino, Caro, Corso, Amalteo, Castel B. [?], Tansillo, Rainieri e rime adesposte. Segue un dialogo del Piccolomini, altre rime del sec. XVI (Renieri, Voli [?], F. Medici) e composizioni latine adesposte. Secondo Ferrari, due dei testi di Cappello (CCCCXXIV, 228) sarebbero autografi; tuttavia una comparazione con la mano dell'autore non sembra confermare l'ipotesi dello studioso, forse basata semplicemente sulla *mise en page* che ripropone quella di una lettera con firma

in calce: «Seruo il Cappello» (cf. Ferrari 1957, 408, nota 18). I due testi trasmettono effettivamente varianti d'autore genetiche, tuttavia manca ogni prova per supporre che si tratti anche soltanto di una copia redatta da un segretario per conto dello stesso Cappello.

Bibliografia: Paravia 1850, 135 (recensito erroneamente come It. IX. 141); Dionisotti 1949, 252-3; Ferrari 1957, 406-9; Mengaldo 1962, 235; Kristeller, 2: 272-3; 6: 265; Albini 1970, 81-2; Albini 1973, 232; Vela 1978-1979, 118; Bullock 1982, 254; Hannüss Palazzini 1983, 29; Negri 1984-1985, 49; Bianco 1997, 81; Bembo, *Le rime*, 2: 636-7; Crismani 2011, 144 nota.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 70r: nr. 342; c. 98r: nr. 341; c. 99r: CCCCXXIV (estravagante); c. 100r: nr. 228

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 202 (6755-6756) [Mc4]

Cartaceo, sec. XVI *in*. (Scarpa data la trascrizione del codice fra il 1530 e il 1535, cf. Strada 2001, 27 nota), mm. 218 × 145, due volumi; provenienza: Apostolo Zeno (nr. 295), successivamente Convento dei Gesuati. Antica segnatura: «LXVI 9». Due volumi di cc. 169, ma il secondo è estratto del primo, di cui comprende le cc. 43-85 (cf. Albini 1970, 82). Primo tomo: cc. [XXVI], 1-20, [1], 21-40 (con num. antica nel margine superiore esterno), [1^{bis}] (c. bianca non num.), 88-148, 152, 155-163, 151, 164-171. A c. [I]v si legge, di mano seriore: «Rime di diversi», seguono una tavola degli autori ([II]r-v) e una dei capoversi in ordine alfabetico (cc. [V]-[XXVI]), secondo Donnini, entrambe di mano di Marco Forcellini, segretario di Apostolo Zeno (Bembo, *Le rime*, 2: 639), tuttavia potrebbero anche appartenere a due mani, differenti e non coeve. Codice miscelaneo esemplato da almeno tre mani principali: la prima giunge fino a c. 88r, la seconda fino a 147r e la terza fino alla fine (le prime due probabilmente lavorano in tempi vicini e forse in collaborazione (Strada 2001, 24 nota). Sono bianche le cc. [III]r-[IV]v, [XXV]v, [XXVI]r-v, 19r-20v, [1]v, 34r-40v, 95v, 110v-111v, 115v, 117r, 157r-v, 169v-171v. Sono cadute le cc. 149-151 e 153-154; tra c. 163 e 164 è aggiunta una carta bianca non numerata e tra c. 20 e 21 una carta numerata 152. Secondo tomo: cc. [II], 42-68, [1], 69-87 (con numerazione antica coeva nel margine superiore esterno), I' (carta bianca non numerata). Costituisce quindi il quaderno mancante del primo tomo, fra le cc. 40 e 88. Bianche le cc. 42r-v, 65r-69v, 82v-87v. Tra c. 68 e 69 una carta bianca priva di numerazione e tracce di quattro carte asportate. Legatura in cartone, non coeva, con dorso in pergamena, su cui si legge: «Rime di diversi». La raccolta è organizzata in sezioni d'autore, ordinate secondo il criterio dell'*auctoritas*, «la sillloge sembra infatti concepita in modo da tracciare una sorta di parabola ascendente

del petrarchismo quattro-cinquecentesco con al vertice le rime del Bembo» (Strada 2001, 25). L'unico sonetto di Bernardo Cappello è inserito in una sezione aggiunta in un secondo tempo da una mano più tarda. Sono presenti testi di vari autori, tra cui Iacopo Sannazaro, Girolamo Verità, Niccolò Delfino, Vincenzo Quirini, Paolo da Canale, Pietro Barignano, Giovanni Guidiccioni, Niccolò Amanio, Giovanni Cotta, Sorro, Trifon Gabriele, Andrea Navagero, Camilla Scarampa, Giovanni Muzzarelli, Tommaso Giustinian, Pietro Bembo, Bernardo Cappello, Giovanni Brevio, Francesco Maria Molza, Giulio Camillo e molte adespote. Nel secondo tomo si trova la sezione di Girolamo Verità, estratta dal primo tomo.

Bibliografia: Cicogna 1834, 220; Cicogna 1842, 72; Dalla Man 1909, 81; Mistruzzi 1924, 81-2; Mauro 1961, 445-6; Kristeller, 2: 273; Albin 1970, 82; Albin 1973, 232; Vela 1978-1979, 122-3; Vela 1981, 125-6; Bullock 1982, 254; Scarpa 1985, 535; Danzi 1989, 309; Castoldi 1993a, 258-9; Castoldi 1993b, 90; Castoldi 1993c, 89; Bullock 1995, 24; Bianco 1997, 82; Gnocchi 1999, 282 nota e 283 nota; Castoldi 2000, 89-90; Strada 2001, 24-7, 34-5, 39-40 e *passim*; Torchio 2006, XLII-XLIII; Bembo, *Le rime*, 2: 639-40; Leporatti 2013, CXLV-CXLVI; Albonico 2016, 187-9.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 152r-v: Appendice 286 (*Vissi felice ed ebbi sì bel giorno*, cf. 286)

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 203 (6757) [Mc5]

Cartaceo, sec. XVI *in.*, mm. 205/208 × 140/146, di cc. III, 245, III'. Provenienza: Apostolo Zeno 298 (sul rovescio del piatto anteriore della copertina *l'ex libris* di Zeno), poi Convento dei Gesuati (dal 1750 al 1821). Intestazione tarda: «Rime di autori del secolo XVI»; a c. 1r si legge: «Rime di diversi», di mano del segretario di Apostolo Zeno, Marco Forcellini; del medesimo a c. II una tavola degli autori (De Robertis 2002). Codice miscelaneo esemplato da diverse mani (vd. la tavola in De Robertis 1963). Alcune carte sono mutili o lacerate. Presente una doppia numerazione: la prima antica (da me seguita) a penna, nel margine superiore esterno, dei secc. XVI-XVII, perduta per le prime due carte; la seconda moderna a lapis nel margine inferiore esterno (1-2, 2^{bis}, 3-245, comprendente c. I'). Legatura recente in assi e pelle. Si tratta del manoscritto Zeno 298, utilizzato da Serassi per un gruppo di inediti inseriti nel secondo tomo (sonn. XXX-XXXIV e canz. III-VI, cf. Serassi 1753, 2: 56 e Albin 1973, 232). Contiene rime di Iacopo Sannazaro, Pietro Bembo (anche due lettere in volgare), Niccolò Delfino (una lettera in volgare), Lelio Cosmico, V. Quirini, L. Alamanni, N. Tiepolo, M. Magno, G. M. Terzio, Pellegrino Zambecari, G. Cavalcanti (attr.), Antonio Roncione pisano, F. Frescobaldi, E. Strozzi, A. Tebaldeo, B. Castiglione, Ariosto, N. da Correggio, Girolamo dal Gualdo vicentino, G. F. Valerio, B. Accolti,

P. Berignano, Cornelio Castalio [Gastaldi] da Feltre, Valerio Superchio, Dante, Cino, Paolo da Castello, A. Mezzabarba, Girolamo Ramo, Santo Barbadico, B. Cappello, M. Lamberti, Luca Bonfio, Ugolino Martelli, A. Navagero, Giovanni Aurelio Augurelli, Girolamo Verità, Battista della Torre, Camilla Scarampa, Giovanni Muzzarelli, V. Gambara, Z. Carlo, Giovanni Cotta, Giovanni Sorro, Trifon Gabriele, Maria da Gambara, Paolo da Canale, Tommaso Giustinian, Giovanni Brevio, il Beatiano, Niccolò Amanio, Giovan Giorgio Trissino, Giovanni Giorgio Bresciano, frate Mariano, Francesco Maria Molza, Broccardo, F. Capodilista, G. B. Gallo romano, Carlo Capello, Lodovico di Lorenzo Martelli, Giovan Battista Bernardi da Lucca, G. Guidiccioni, Giovanni Boccaccio, Berni e varie rime adespote (cf. De Robertis 2002, I^{**}: 798-800).

Bibliografia: Cicogna 1834, 220; Cicogna 1842, 72; Paravia 1850, 134; Frati 1912, 189-99; Favati 1957, 8; Mengaldo 1962, 235-6; De Robertis 1963, 477-9 (scheda nr. 288); Kristeller, 2: 273; Tissoni Benvenuti 1969, 540; Albini 1970, 82-4; Albini 1973, 232; Quaglio 1975-1976, 105-8; Vela 1978-1979, 124-6; Marin 1979, 147; Hannüss Palazzini 1983, 29-30; De Robertis 1984, 111-49; Danzi 1989, 309; Tebaldeo 1989-1992, 1: 87; Branca 1991, 238, 239 nota, 262; Castoldi 1993b, 90-1; Castoldi 1993c, 90; Iannace 1993, 173; Bianco 1997, 82-3; Gnocchi 1999, 282 nota, 283 nota; Castoldi 2000, 90-1; De Robertis 2002, I^{**}: 798-800; Zanato 2002b, 187; Leporatti 2013, CXLVI-CXLVII; Torchio 2006, XLIV-XLV; Bembo, *Le rime*, 2: 640-2; De Angelis 2011-2012, 57; LIO scheda redatta da Irene Tani (URL <http://www.mirabileweb.it/manuscript/manuscript/196839> [2017-07-04]).

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 79v: App. 9 (CCCLXIII); c. 80r-v: nr. 286 (*Vissi felice ed ebbi sì bel giorno*, cf. Appendice 286); c. 165v: CCCLXIV (estravagante); c. 166r: CCCLXV (estravagante); c. 194v: CCCLXVII (estravagante); cc. 194v-195r: CCCLXVIII (estravagante); c. 195r: nr. 65; c. 195r-v: CCCLXIX (estravagante); c. 195v: CCCLXX (estravagante); c. 196v: nr. 257 (*Se cantando ritar potessi in charte*)

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 245 (7002) [Mc6]

Cartaceo, sec. XVI, cc. 95 nn.; provenienza: Apostolo Zeno 427; antiche segnature: «LXVI. 2», «CIV. I.». Intestazione tarda: «Rime di diversi del sec. XVI». Codice miscelaneo, mano unitaria. Tavola degli autori posteriore e aggiunta successivamente. Contiene testi di Laura Battiferri, Annibal Caro, Giovanni Della Casa, Corviano, Salvi, Bernardo Cappello, Uccellini, Luigi Alamanni, G. B. Caro, Cantelio, Lorenzini. I tre sonetti di Cappello, dopo una carta bianca (15v), sono seguiti da una serie di 24 sonetti adespote (cc. 16r-28r, dove però in calce si legge: «Giovanni

Uccellini»). Paravia prende in considerazione la possibilità di attribuirli al veneziano, tuttavia la proposta era stata scartata da Albini per ragioni stilistiche (Paravia 1850, 165, nota 2; Albini 1970, 84).

Bibliografia: Paravia 1850, 134 e 165 nota (recensito erroneamente come «It. IX 244»); Dalla Man 1909, 81 (recensito erroneamente come «It. IX 244»); Albini 1970, 84; Albini 1973, 232; Scarpa 1990, 109.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 14r: nr. 307; c. 14v: nr. 17; c. 15r: nr. 337

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 271 (6096) [Mc7]

Cartaceo, sec. XVI, cc. [2], 116. Codice miscelaneo esemplato da diverse mani. Segnature precedenti: «CIV. 8». Intestazione: «Rime varie di varii autori». Contiene testi poetici e in prosa latini e volgari, per lo più adespoti. Contiene due testi di Cappello: *Cara Vinetia mia, benché a gran torto*, non compresa in Guerra, era già forse segnalata da Iacopo Morelli, il quale allude genericamente a una canzone in lode della città di Venezia, conservata in un codice non meglio specificato della Biblioteca Marciana (Morelli 1820, 201); venne successivamente pubblicata da Paravia nell'«Appendice A» (Paravia 1850, 175-9), con commento (179-81) e nuovamente in Dalla Man 1909, 72-4. La canzone ha sette stanze di sedici versi con schema AbCBaCcDEeDdfGhG, più congedo vXWwXxyZyZ; sirma della II-VII stanza: cDEeDdfGfG (REMCI 16.021). Ancora Paravia fa notare che Morelli escluse la canzone dalla raccolta dei componimenti poetici in lode di Venezia (C92), probabilmente per il tono polemico dei versi (Paravia, 138-9). Il codice contiene rime di Amalteo, Bernardo Cappello, C. Magno, Nostradamo, Torquato Tasso, M. Veniero, Girolamo Verità.

Bibliografia: Paravia 1850, 138-40; Dalla Man 1909, 71-4; Solerti 1898-1902, 1: 107; Morelli 1820, 1: 175-9 e 200-1; Albini 1970, 85; Albini 1973, 232; Lazzerini 1977, 43, 74; Belloni 1978, 429; Balduino 1979, 164-5; Erspamer 1983, 45, 69; Castoldi 2000, 92-3.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

cc. 1r-2v: CCCCXXIX (estragante); cc. 3r-4r: nr. 241

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 307 (7564) [Mc8]

Cartaceo, sec. XVI, mm. 155 × 116, cc. I, 154, I'. Provenienza: Giacomo Morelli 397; antica segnatura: «CIII 7». Numerazione a penna 1-143, 145-154, 156, ma i salti non corrispondono a lacune materiali (Bembo, *Le rime*, 2: 643); prima di c. I è aggiunta la tavola degli autori. Intestazione: «Rime di varii autori»; sul dorso: «Rime | di diversi | sec. XVI».

Codice miscellaneo esemplato da una mano principale, con integrazioni di altre mani coeve. Bianche le cc. 109r, 116r-123v, 124v, 125v-156v. Contiene rime attribuite a Giangiorgio Trissino, Bernardo Cappello, Marchese del Vasto, Domenico Venier, Giovanni Della Casa, Vincenzo Quirini, Niccolò Tiepolo, Paolo Canale, Tommaso Giustinian, Veronica Gambarà, Girolamo Mutio, Lo Scacciato, Nicolò Amanio, Giovanni Battista Amalteo, Cornelio Frangipane, Molino, Bernardo Zane, Ludovico Dolce, Cesare Gallo, Alessandro Piccolomini e adespote.

Bibliografia: Paravia 1850, 140-9 e 167 nota; Kristeller, 2: 277; Albini 1970, 85-7; Albini 1973, 232; Bullock 1973, 126 e nota 34; Fedi 1978, 2: 13; Danzi 1982, 114; Scarpa 1985, 536; Bullock 1995, 25; Gnocchi 1999, 282 nota, Bembo, *Le rime*, 2: 643; Albonico 2016, 200-2.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 2v: nr. 133; c. 3r: nr. 131; c. 3v: CCCXCI (estravagante); c. 4r: nr. 129; c. 4v: nr. 152; c. 5r: nr. 150; c. 5v: *Voi che per tanti e sì pregiati onori* («A m. Bernardo Cappello il Marchese del Vasto»); c. 6r: nr. 153; c. 6v: nr. 4; c. 7r: nr. 130; c. 7v: CCCCII (estravagante); c. 8r: CCCLXXXVII (estravagante); c. 8v: CCCLXXIV (estravagante); c. 9r: nr. 117; c. 9v: CCCCV (estravagante); c. 10r: nr. 173; c. 10v: nr. 192; c. 11r: App. 11 (CCCXX); c. 11v: nr. 148; c. 12r-v: nr. 286; c. 54v: nr. 145; c. 55r: nr. 64; c. 55v: nr. 57; c. 56r: nr. 90; cc. 109v-113r: nr. 241; cc. 113v-115r: nr. 250

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 369 (7203) [Mc9]

Cartaceo, sec. XVI, mm. 200 × 140, cc. 233. Provenienza: Girolamo Contarini, 53; precedenti segnature: «CVII. 5»; nel 1843 è passato in eredità alla Biblioteca Marciana. Intestazione: «Rime di diversi autori»; privo di tavola. Codice miscellaneo con numerazione a penna nel margine superiore esterno e numerose carte bianche. È parzialmente autografo di Marin Sanudo, del quale si legge a c. 1r una nota di possesso («Est Marini Sanuti Lionardi filij»), ma sono chiaramente presenti altre mani, almeno due cinquecentesche (cc. 48r-53r, 157r-v e c. 187r). Legatura in mezza pergamena. Alcuni componimenti lirici presentano tratti veneti; è presente inoltre un saggio di bibliografia su poemi e romanzi cavallereschi (cf. Crescini). Contiene una prima redazione di *Se cantando talor potessi al segno* (61): la carta è datata «1525» e dovrebbe esser trascritta da Sanudo. Rime di Antonio Salvazo, Francesco Aquilano, Benedetto da Cingoli, Giovanni Muzzarelli, Niccolò Amanio, Girolamo Quirini, Pietro Bembo, Pietro Contarini, Daniele Zon, Paolo Giustinian, Notturmo, Alvise Donato, Pietro Barignano, Giovanni Salvino, Bernardo Cappello, Pietro Aretino, Luigi Pulci, Giovanni Agostino Pantheo, Ciotti e adespote.

Bibliografia: Paravia 1850, 135-8 (recensito erroneamente It. IX. 379); Crescini, 181-185; Luzio 1886, 322-3; Luzio 1888, 11 nota, 14 nota,

110; Chiorboli 1934, 382-4; Padoan 1970, 181; Albini 1970, 87; Wagner 1971, 250-3; Kristeller, 2: 274; Albini 1973, 232; Scarpa 1976, 262-3 (descrizione alla nota 10; tavola parziale, cc. 161r-177v, alla nota 11); Vela 1978-1979, 129; Hannüss Palazzini 1983, 30; Marcucci 1983, 2: 983; Scarpa 1990, 111; Harris 1993, 101-4; Berni 2001, 664-5; Bembo, *Le rime*, 2: 645-6.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
cc. 179r-182r: nr. 61 (*Se dele vostre lode il primo segno*)

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 453 (6498) [Mc10]

Cartaceo e membranaceo, secc. XV-XVI, mm. 240 × 160 *max.*, cc. 176, miscellaneo composito. Privo di intestazione e tavola. Organizzato in varie sezioni, per argomento o autore, di cui una dedicata a Cappello, ognuna delle quali riporta un titolo posteriore: in apertura «n. 1 Leggenda Santa» (di Santa Margherita, adespota); c. 18 «n. 2 Sonetti ed altre Poesie»; c. 68 «n. 3 Satire»; c. 90 «n. 4 Azione Narrativa»; c. 114 «n. 5» anepigrafa, di formato piccolo; c. 137 «n. VI Poesie Varie»; c. 166 «n. 7 Versi di Ant.^o Loredano»; c. 173 «n. 8» priva di intestazione, ma in alto si legge «Di M. Ber.^{do} Capello»; c. 179 «n. 9 Capitoli tre». Numerazioni antiche e moderne parziali; per quanto concerne la sezione che qui interessa è presente una doppia numerazione, di cui una moderna a lapis, qui seguita, posta nel margine inferiore esterno. Legatura in pergamena. Contiene rime adespote, tra cui alcune attribuite a F. Forza, H. Fimis, O. Cancianini, Vittoria Colonna, Francesco Maria Molza, Giustiniani, U. Lazaro, Padovano.

Bibliografia: Rossi 1887, 31, 35, 40; Kristeller, 2: 274; Albini 1970, 88; Albini 1973, 232; Bullock 1982, 255; Tebaldeo 1989-1992, 1: 87-8; Bianchi 1995, 31.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
cc. 173v-178v: nr. 331

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV. 165 (4254) [Mc11]

Cartaceo e membranaceo, mm. 330 × 220, cc. I, [6], 285, I'. Provenienza: Apostolo Zeno, 61; antica segnatura: «XCIX 4*». Codice composito e miscellaneo con numerazione a penna nel margine superiore esterno, esemplato da numerose mani; bianche le cc. 72r-v, 109r-v, 113r-115v. La tavola degli autori e dei testi, di mano di Forcellini (I + 6 carte, aggiunte successivamente), è seguita da fascicoli in pergamena (fino a c. 64v), molto rovinati e alcuni staccati dalla legatura. Questa sezione è impreziosita da capolettera miniat, rubriche rosse e presenta ampi margini

lateralmente. A seguire fascicoli cartacei del sec. XVI di formato variabile contenenti lettere (volgari e latine, tra cui una di Francesco Petrarca a Niccolò Acciaiuoli e una autografa di Tiziano del 1534), testi in prosa (tra cui trattati di vario argomento) e in versi. Legatura recente in cartone e pergamena. Rime attribuite a G. B. Amalteo, Daniele Barbato, Agostino Bevazzano, Bernardo Cappello, Francesco Fortunio, Domenico Venier, Mattia Pizzamano (traduzioni), Filippo Strozzi, Francesco Maria Molza, Iacopo Marmitta, Annibal Caro, Giovanni Della Casa, Domenico Michiel, Sperone Speroni, Girolamo Molino, Madonna Camilla, Andrea Navagero, Pomerano Messer Troilo, Bernardino Malandrini, Veronica Gambarà, Girolamo Verità, Pietro Barignano, Latin Giovenale, Pandolfo, Vittoria Colonna, Iacopo Ruffino, Zoezi, Cornelio da Feltre, Antonio Brocardo, Girolamo Cappello, Calza, Paolo da Canal, Gentil Bonadies, Camilla Scarampa, Niccolò Sertonio, C. da Castello, Prospero da Castello, Pietro di Percoto e adespote. Versi latini di Michele Barocci, Lazzaro Bonamico, Giulio Camillo, Benedetto Lampridio, Giovita Rapicio, Bernardo Navagero, Girolamo Amalteo, Onorato Fascitello, Camillo Falerio, Michele Baraotio, Giovanni Frumento, Francesco Conternio, Gerolamo Fracastoro, Paolo Manuzio, Matteo Pizzamano.

Bibliografia: Zorzanello 1985, 202-16 (con tavola); Kristeller, 2: 247; Fedi 1978, 2: 14; Vela 1978-1979, 135-6; Bullock 1982, 255-6; Bianchi 1995, 31; Girardi-Signori, 686-7; Castoldi 2000, 96; Torchio 2006, XLV; Bembo, *Le rime*, 2: 650-1.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 198r: nr. 116; c. 199r: nr. 152; c. 271v: nr. 73; cc. 210r-212r: nr. 331; cc. 274v-275v: nr. 26

Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 9945 [Wi]

Cartaceo, sec. XVI, cc. 6, provenienza Marco Foscarini (202.3), acquistato nel 1803 dall'Imperatore. Nella prima carta bianca leggiamo l'intestazione: «Bernardo Capello. | Rime»; in alto la segnatura attuale e la precedente.

Enrico Albin sperava fosse la raccolta miscellanea di rime di poeti veneziani cinquecenteschi allestita da Foscarini e utilizzata da Ludovico Flangini per il secondo tomo di inediti di S1753: «Son. 35 ss. sino al fine da un codice di Sua Eccell. Procurator Marco Foscarini, tratto da un Farnesiano esistente nella Regia Biblioteca di Napoli» (Serassi 1753, 2: 56). Infatti il curatore dell'edizione settecentesca si era procurato un indice del codice napoletano, ma, insorte alcune complicazioni circa la consultazione del testimone, si servì di un codice appartenuto a Foscarini, che dovrebbe identificarsi con un affine di Wi2. Infatti il presente codice viennese non sembra combaciare per più motivi con

quello consultato da Agamiro, *in primis* perché alla sezione dedicata alle rime di Cappello seguono altri testi di varia natura in lingua latina, ma soprattutto non vi è traccia delle rime estravaganti pubblicate nel secondo tomo del Serassi.

Bibliografia: *Tabulae VI* 1873, 113b.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 1r: nr. 133; c. 1v: nr. 131; c. 2r: nr. 152

Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 2636 [Wi2]

Membranaceo, datato 1740, 220 × 140 mm. Codice autografo di Marco Foscarini, di carte 197, numerate per pagina. Intestazione a c. 2r: «Delle rime di sessanta gentiluomini veneziani. In fine si è posto l'Indice de' Rimatori, e delle composizioni inedite in esso contenute. In Roma. Nel Palazzo di San Marco. Per Antonio Probstatt l'anno MDCCXXX». Numerazione per carte 1-366, i testi occupano le cc. 6r-189r, bianche cc. 189v, 190r-v. Alle carte 191r-196r si trova un indice alfabetico degli autori. Legatura in pelle, con impressioni in oro. Foscarini dichiara nella prefazione di essersi avvalso per l'allestimento del codice anche nel perduto membranaceo di rime farnesiane, il che porterebbe a supporre che Wi2 sia il codice Foscarini utilizzato da Flangini per il secondo tomo di rime inedite di S1753: «Son. 35 ss. sino al fine da un codice di Sua Eccell. Procurator Marco Foscarini, tratto da un Farnesiano esistente nella Regia Biblioteca di Napoli», Serassi 1753, 2: 56). Tuttavia l'ipotesi va esclusa dato che Wi2 non riporta tutti i sonetti in questione e differisce parzialmente nelle lezioni riportate. In ogni caso, anche da un confronto delle varianti, possiamo definire Wi2 un codice affine al perduto ms. Foscarini utilizzato da Serassi. Contiene testi attribuiti a Lauro Badoaro, Francesca Baffa, Santo Barbadico, Daniello Barbaro, Giacomo Barbaro, Michele Barozzi, Luigi Belegno, Francesco Bembo, Luigi Boldu, Luigi Canale, Paolo Canale, Bernardo Capello, Carlo Capello, Girolamo Capello, Suor Laura Beatrice Capello, Alessandro Contarini, Luigi Contarini, Girolamo Diedo, Leonardo Emo, Sebastiano Erizzo, Trifone Gabriele, Girolamo Giustiniano, Orsatto Giustiniano, Paolo Giustiniano, Tommaso Giustiniano, Giorgio Gradenico, Luigi Gradenico, incerta Gentildonna, Olimpia Malipiera, Domenico Michele, Donato Michele, Francesco Michele, Marco Michele, Giacomo Mocenigo, Tommaso Mocenigo, Marco Molino, Benedetto Morosino, Marco Morosino, Bernardo Navagero, Chiara Pasqualiga, Gio. Francesco Pisano, Giovanni Pizzamano, Francesco Ponte, Giulia Premarini, Daniello Priuli, Girolamo Quirino, Luigi Quirino, Vincenzo Quirino, Livio Sanuto, Giacomo Tiepolo, Nicolò Tiepolo, Andriana Trevisana Contarini, Giannetta Tron, Gio. Battista Valiero, Cavalier Giovanni Vendramino, Domenico Veniero, Luigi Veniero,

Maffeo Veniero, Marco Veniero, Bernardo Zane, N.N. Zorzi.
Bibliografia: Gar 1843, XX-XXI nota; *Tabulae II* 1868, 109.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 15: CCCXCIV (estravagante); p. 15: CCCXCV (estravagante); p. 16: App. 6 (CCCCXVII); p. 16: nr. 228; p. 17: Son. XXXVIII (Serassi 1753, 2: 25; estravagante); p. 17: CCCXXI (estravagante); p. 18: nr. 78; p. 18: CCCXXI (estravagante); pp. 19-26: CCCXIX (estravagante); p. 26: CCCXXIII (estravagante); pp. 27-28: CCCCVI (estravagante); p. 28: nr. 163; pp. 29-31: App. 4 (CCCCIV); pp. 32-39: App. 5 (CCCCVII); p. 40: CCCCI (estravagante); p. 40: CCCXCVI (estravagante); p. 41: CCCCV (estravagante); p. 41: CCCCVIII (estravagante); p. 42: CCCXCVII (estravagante); p. 42: CCCXXIV (estravagante); p. 43: Son. XXXXV (Serassi 1753, 2: 47; estravagante); p. 43: CCCXCVIII (estravagante); p. 44: CCCXX (estravagante); p. 44: CCCXVIII (estravagante); p. 45: CCCXCI (estravagante); p. 45: CCCXCIX (estravagante); p. 46: nr. 312; p. 46: App. 1 (CCCLXXXIII)

Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, Milich IV 18 [Wr]

Cartaceo, sec. XVI, mm. 213 × 155, cc. [XII], 184, II. Provenienza: «Zgorzelec | Görlitz | zoiòr Milicha», (Akz. 1951, 289 [18, 9350]). Presente una numerazione antica, 1-173, e una moderna, 174-184. Bianche le cc. 173r-178r. Le cc. IIIr-IXr contengono una tavola alfabetica dei componimenti incompleta (fino alla lettera P). A c. XIIr sono trascritti due epigrammi latini di mano seriore; da c. 2r a c. 172v si conservano varie rime volgari, quasi tutte della stessa mano, con sporadici interventi di altre mani negli spazi bianchi (secondo Castellani gli interventi e il testo base sono di mano unica). La mano principale postilla anche alcuni testi. Da c. 174r una seconda mano, che a c. 182v aggiunge la data «MDLXVII alli 9 ottubrio» e la nota di possesso calcata sulla precedente, per cui risultano entrambe poco leggibili. Contiene rime attribuibili a Vittoria Colonna, Reina di Navarra, Hercole Fregoso, Francesco Maria Molza, Fabritio Storni, Fausto, Pietro Bembo, Baldassarre Castiglione, Giovanni Muzzarelli, Lelio Torello, Giulio Camillo, Niccolò Amanio, Mons. Bevazzano, Ippolito da Pavia, Luigi Gonzaga, Veronica Gambarà, Luigi Alamanni, Ludovico Ariosto, Alessandro Panini, Giosefo Baroncini, Marco Cavallo, Buonaccorso da Montemagno, Gian Francesco Valerio, Hemmanuel Grimaldi, Benedetto Varchi, Gio. Murmelio, Pietro Barignano, Antonio Minturno, Gio. F.^{co} Bino, Giovanni Guidiccioni, Alessandro Malvagia, Gio. Matt. Fat.^o, Don Giovanni Polliciano, Castellano, Emilia Da l'Anguillara, Conte Di Burello, Lodovico Domenichi, Girolamo Ponte, Fabritio Pignatello, Giulio Villata, G. Mutio, Girolamo Verità, Filippo Valent., Filippo Strozzi, Alessandro Melano da Modena, Ferino, Annibal

Caro, Pietro Aretino, Bernardo Cappello, Lodovico Castelvetro, Andrea Navagero, Don Giovanni Berretto Pollici, Falloppio, Ercole Bentivoglio, Bernardino Maneta. Infine alle cc. 178v-180r si trovano alcune ricette e dei consigli medici; seguono altre rime adespote.

Bibliografia: Kristeller, 3: 388; 4: 438; Bianchi 1995, 31; Giglio 1997-1998, 69-91 (con tavola); Bianco 1997, 85; Castoldi 2000, 102-3; Torchio 2006, XLVI-XLVII; Bembo, *Le rime*, 2: 652-3; Giglio 2010, 21.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
cc. 141v-143r: nr. 74

1.3.3 Manoscritti non utilizzati in apparato

Bologna, Biblioteca Carducciana, Manoscritti non carducciani 86 [Card]

Cartaceo, sec. XVIII (a. 1708), mm. 155 × 110, cc. 64 numerate modernamente 1-128. Autografo di Ercole Maria Zanotti, come conferma l'intestazione: «Raccolta di Componimenti | Poetici | scelti da me | Ercole Maria Zanotti | 1708 | Libro Quarto.». Bianca la c. 70. Tavola degli autori e degli *incipit* (5 carte, non numerate); legatura in mezza tela con piatti in cartone, sul dorso in oro «4». Contiene componimenti attribuiti a Giovan Gioseffo Orsi, Vincenzo da Filicaja, Eustachio Manfredi, Vittoria Colonna, Bernardino Rota, Marchesa del Vasto, Angelo Simonetti, Antonio Placidi, Giovanni Guidiccioni, Francesco Maria Molza, Francesco Petrarca, Girolamo Preti, Benedetto Varchi, Antonio Angelo Sacco, Giampietro Cavazzoni, Ulisse Gozzadini, Giovan Battista Zappi, Silvio Stampiglia, Angelo di Costanzo, Bernardino Tomitano, Claudio Tolomei, Domenico Venier, Francesco Coppetta, Cino da Pistoia, Antonio Maria Salvini, Giovan Battista Marino, Vincenzo Leonio, Ottavio Gonzaga, Gioseffo Antonio Vaccari, Pietro Antonio Bernardoni, Lorenzo Medici, Gregorio Casali, Giusto de' Conti, Giovanni Rangone, Pietro Menzini, Girolamo Preti, Celso Cittadini, Baldassarre Stampa, Alessandro Tassoni, Annibal Caro, Anton Francesco Rainieri, Bernardino Rota, Bernardo Cappello, Benedetto Varchi, Giovan Battista Brembato, Francesco de Lemene, Bernardo Tasso, Ferrante Carafa.

La lezione dei componimenti concorda con LS53, anche negli errori. Errori: 63, 6: ch'io non' in voi verrà - 156, 5: ond'havrà'l cor sospir tali e tanti (anche in Cap); 12: senza te (anche in LS53) - 243, 2: voglia - 244, 8: vostre (anche in LS53).

Bibliografia: IMBI, 62: 94-101; Bullock 1969, 50, 53; Albini 1970, 88; Albini 1973, 232; Fedi 1978, 2: 13; Bullock 1982, 246; Torchio 2006, LI; Zanato 1991, 1: 75; Crismani 2011, 144 nota; Crismani 2011-2012, LIX.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 109: nr. 243; p. 110: nr. 244; p. 111: nr. 63; p. 112: nr. 156

Foligno, Seminario Vescovile, Biblioteca Jacobilli, A IV 12 (93) [Fo2]

Cartaceo, sec. XVII, mm. 210 × 140, cc. 236 numerate modernamente; alle cc. 1r-10v si trova un indice degli autori. Varie mani, la principale è di Jacobilli. Intestazione: «Rime di diversi Poeti illustri raccolte da me Ludovico Jacobilli». Bianche le cc. 22r-v, 25v, 34r-v. Rime attribuite a Claudio Tolomei, Bernardo Cappello, Ippolito Medici, Pietro Bembo, Ludovico Dolce, Girolamo Conte da Foligno, Giambattista Gerardi da Foligno, Bartolomeo Onofri da Foligno, Giovan Battista Salvati, Vincenzo Marcellesi, Andrea Canelli, Castore Durante, Girolamo Benivieni, Agostino Tozzi, Bernardo Tasso, Giacomo Sellaio, Pietro Barignano, Giacomo Jacobilli, Vincenzo Jacobilli, Romano Romani, Domenico Paolucci, Leandro Baccariti, Antonio Pellegrini, Petronio Barbati, Benedetto Varchi, Primavera Scarinci, Sigismondo de Comitibus, Federico Frezzi, Pietro Paolo Varini, Iacopo Marmitta, Giampaolo Amanio, Censo Clavario, Giovan Battista Brancaleoni, Francesco Jacobilli, Gerolamo Duranti, Giovan Paolo Fabri, Feliciano Cotogni, Giulio Rampeschi, Ettore Tesorieri, Michelangelo Jacobilli, Flavio Floriano, Gerolamo de Desis, Ascanio Montesperelli, Pandolfo Spranio [?], Giovan Battista della Corgna, Lino Barigiani, Coppetta, Giovan Battista Crispoldi, Giovan Paolo Frollieri, Orazio Cardaneti, Vincenzo Alenna, Antonio Talpa, Federico Teofilo, Ludovico Cirocchi, Onofrio Silvano, Angelo Benigni, Giovan Battista Lalli, Alfredo Ceccarelli, Luca Antonio Ercolani, Pietro Pennini e varie adespote.

Per l'unico sonetto di Cappello concorda con la lezione di Fo (vv. 3, 8, 9, 13) e con N al v. 11. Al v. 10 concorda con la lezione erronea di Fo, ma il copista di Fo2 corregge per congettura: ove perciò non oda (→ non perda). Presenta un altro errore: 204, 14: se desia.

Bibliografia: IMBI, 41: 35-6 (con indice degli autori); Albini 1970, 88; Albini, 232; Vela 1978-1979, 23-4; Bembo, *Le rime*, 2: 607-8.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 11r: nr. 204

Milano, Biblioteca Ambrosiana, Trotti 431 [Tr]

Cartaceo, sec. XVI, mm. 200 × 145; cc. III, 168, I'. Intestazione: «Sonetti del Molza». Legatura in pergamena con fregi dorati. Un appunto autografo di Carlo Trivulzio ci informa che è stato incaricato da Pier Antonio Serassi di rintracciare testi inediti del Molza per il secondo volume dell'edizione del 1750 (M1750). Lo stesso Trivulzio aggiunge al codice

due carte iniziali, nelle quali seleziona i componimenti del manoscritto e nella parte finale dell'incipitario annota altri quattro incipit, presenti in un «altro Codice», ma erroneamente attribuiti a Molza (al riguardo vedi Forni 2004, 119-20). Il sonetto di Cappello, *Occhio puro del ciel luce del mondo* (158), dovrebbe comparire a c. 7 dell'altro codice, identificato con qualche riserva da Forni con T3. Poiché l'incipit (ripreso da Forni 2004, 120) non riporta varianti rispetto all'edizione Guerra, il codice è escluso dall'apparato.

Bibliografia: Kristeller, 1: 349; Forni 2004, 119-20.

Rimini, Biblioteca Civica Gambalunga, SC-MS. 723 [Gamb]

Cartaceo, datato 1820, mm. 131 × 196, cc. 38, esemplato da una sola mano. Intestazione: «Raccolta | Di Sonetti Funebri | Di varj Autori | Rimini 1820». Dono di G. C. Mengozzi, del 1947, con segnatura provvisoria: 4 F. III. 31. Legatura in cartone coeva. Contiene rime attribuite a Bernardino Rota, D. Duranti, Bernardo Tasso, A. B. Ghirardini, B. Gardani, A. Belloni, Serafino dall'Aquila, Antonio Tibaldeo, Gabriello Simeoni, Ottavio Gonzaga, G. Casali, Cornelio Bentivoglio, F. de Lemene, F. A. Ghedini, M. G. Morri, G. Tarsia, Annibal Caro, Bernardino Saptà, C. Passanti, Luca Valenziano, Angelo di Costanzo, Lucia Albani Avogadro, Giuliano Goselini, T. Ceva, P. di Montevecchio, F. Manzoni, Cino da Pistoia, Pietro Bembo, Giovanni della Casa, Angelo Coloquio, L. Sandeo, Alessandro Caperano, Bernardo Cappello, Raniero, Francesco Morra. Concorda con G1709 (dichiaratamente *descriptus* di Guerra). Errori: 156, 5: mai sospir (anche in G1709); 10: hai impoverire; 11: del suo (anche in G1709).

Bibliografia: *Catalogo Meldini dei manoscritti* (descrizione analitica).

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 35r: nr. 156

1.3.4 Manoscritti irrimediabili

Dubrovnik, Naučna Biblioteka, 35 [Du]

Cartaceo, a. 1693, cc. 257. Titolo: «Flores poetarum Italarum ad variam Poesim spectantium selecti a D.D.P.S.D.P. Panici anno 1693. «The poems are in Italian, and the authors include Luigi Alamanni, Pietro Bembo, Giulio Camillo, Bern. Cappello, Luca Contile, Lud. Domenichi, Veronica Gambarà, G.B. Giraldis, G.B. Marino, Angelo Poliziano, Unico Aretino (Bern. Accolti) and Fulvio Testi» (Kristeller, 5: 441).

Bibliografia: Kristeller, 5: 441; Bembo, *Le rime*, 2: 674-5.

Milano, Biblioteca dell'Archivio Storico Civico e della Biblioteca Trivulziana, Fondo principale, 1037 [T]

Cartaceo, del secolo XIX, Intestazione: «Poesie Varie». Oggi perduto, avrebbe dovuto contenere rime di Benedetto Varchi, Luigi Alamanni, Ludovico Ariosto, Petronio Barbato, Bernardo Cappello, Gandolfo Bastiano, Francesco Maria Molza, Oradini Lucio, Goro dalla Pieve, Giambattista Strozzi. Per quanto concerne i testi di Ariosto, il codice è copia di Trivulzi, che raccolse varie poesie del Varchi, forse dal codice «fiorentino citato dal Baldelli» (Fatini 1924a, 244).

Bibliografia: Porro 1884, 353; Fatini 1924a, 243-4.

Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ***

Manicardi (1927, 95 nota 3) nel suo intervento sul codice pesarese 148 [O], segnala l'esistenza di un secondo testimone di Bernardo Cappello, contenente la stessa canzone, *Un de' rami più cari*, autografo dell'autore, con correzioni a margine della stessa mano, ed esplicitamente indirizzato ad Alessandro Farnese. Tuttavia la segnatura indicata da Manicardi (Pesaro, Biblioteca Oliveriana, S. G. XI. 4, 26) risulta inesistente. Però, nella stessa biblioteca, si conserva con la segnatura G. XI - H - 26 un esemplare della stampa *Rime di M. Bernardo Cappello*, Venetia, 1560 (Ol), che potrebbe farci ipotizzare un refuso di stampa nel saggio di Manicardi, data la somiglianza delle due segnature. Inoltre pare poco probabile che sia un testimone manoscritto, dato che tutti i codici oliveriani sono segnati con un numero arabo, mentre le sole stampe hanno segnature comprendenti anche lettere. Nei cataloghi cartacei l'unico manoscritto contenente rime di Bernardo Cappello è il 148 [O]. L'ipotesi che Manicardi abbia scambiato la segnatura del ms. con quella della cinquecentina e che poi abbia anche errato a comunicarla appare forse troppo macchinosa. Comunque un'ipotesi plausibile è l'identificazione con la stampa Ol, con correzioni a margine, oppure dobbiamo credere che esista un altro codice non ancora individuato.

Napoli, Biblioteca Nazionale [?], ***

Apostolo Zeno segnalava l'esistenza di «un intero volume di componimenti in lode della medesima [Casa Farnese] in data di Roma il primo settembre 1550 veduto da me manoscritto in carta pecorina tra i codici in quarto della libreria Ducale di Parma, ora Reale di Napoli», introdotto da una lettera dedicatoria al cardinale Alessandro Farnese, successivamente dato anche alle stampe (Zeno 1753, 68, cf. anche Morelli 1820, 200-1). L'identificazione della stampa e del codice manoscritto restano tuttora ignoti. Nel 1751 Ludovico Flangini, in vista della pubblicazione

di S1753, condusse delle ricerche a Napoli, su indicazione di Morelli. Dal carteggio con Serassi (Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Fondo Serassi. Corrispondenti, R. 66. 9 (7)) si apprende che lo studioso, dopo vari tentativi, non riuscì ad avere una copia del codice, ma soltanto un indice del contenuto. Con la lettera del 20 luglio 1751 inviava a Serassi i capoversi dei 21 testi inediti, che corrisponde all'ultima sezione pubblicata nel secondo tomo di S1752 (son. XXXV ss.). Questi inediti, in realtà soltanto 19, furono poi presi da un altro codice di Foscarini (cf. lettera del 5 febbraio 1752).

Nuove ricerche furono intraprese da Paravia: «[il codice] passò a Napoli con la libreria Farnesiana, nel catalogo de' cui mss. (secondo che mi avvisa il cav. Pezzana) esso è registrato così: *Poesie in lode della casa Farnese di Bernardo Cappello*, in-4° picc.», ma «fatta ricerca da eruditi uomini [...] nelle Librerie Borbonica e Brancacciana di Napoli» fu rintracciato soltanto il codice N (Paravia 1850, 165-6, nota 7). Nuovamente Dalla Man cercò il codice, ma questa volta tentò alla Biblioteca di Parma, tramite Domenico Ferretti, il cui responso è negativo: «nulla può trovarsi colà manoscritto di Bernardo Cappello» (Dalla Man 1909, 71).

In passato era stata avanzata la tesi che potesse trattarsi del codice N, che tuttavia non corrisponde alla descrizione di Zeno essendo cartaceo, ma Albini non esclude che possa comunque trattarsi del manoscritto preparatorio (Albini 1973, 228; cf. Albonico 2001, 700 e nota 17). Il codice viennese (Wi2) autografo di Foscarini è stato allestito utilizzando anche un codice membranaceo napoletano di rime farnesiane, facilmente identificabile con il presente ms. attualmente disperso (cf. la relativa scheda). Per la ricostruzione della storia del fondo farnesiano e dei vari spostamenti dei materiali vedi Guerrieri 1941, 5-22 e il più recente Dallasta 2010, in particolare sui libri 71-9; sulle raccolte farnesiane perdute e su quella allestita da Pietro Bembo, che si conserva invece in due manoscritti membranacei, vedi anche Ghirlanda 2007; per le caratteristiche dei codici di lusso e la confezione di libri di letterati per i loro protettori, vedi anche Petrucci 1995, 516-7.

1.3.5 Manoscritti contenenti solo rime estravaganti

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinate lat. 700 [Urb]

Cartaceo, sec. XVI, mm. 272 × 204, cc. 178. A c. 1 *ex libris* «*Alendri urb.*». Bianche le carte 1v, 24v, 30v, 41r, 54r, 65r, 81v, 106r, 123r, 138r, 154v, 155r. Contiene rime di Antonelli Piermatteo. A c. 3v un sonetto di Bernardo Cappello inviato ad Antonelli (*Saggio cantor che con sì alto stile*), edito da Albini 1970, CCCXLIX. Tuttavia l'attribuzione a Cappello appare molto incerta (cf. Albini 1970, 952). Nello stesso codice dovrebbe

essere compreso anche un altro testo estravagante di Cappello: *Tu che de duo piu cari a Cristo servi* (CCCXLIX).

Bibliografia: Stornajolo 1912, 2: 218-9; Albini 1973, 232.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 3v: CCCXLIX («Sonetto di M. Bernardo Cappello all'Autore»)

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5182 [V4]

Cartaceo, sec. XVI (a c. 108r leggiamo «1572»), mm. 213 × 154, numerazione antica per cc. 1-237; mancano le cc. 5 e 6, n.n. le cc. 4, 8, 10, 12, 14, 16, 18, 20, 22, 24, 26, 28, 30, 112, 208, 210, 212, 214, 216. Bianche le cc. 3v, 7r-31r, 32v, 36v, 39v, 40v-41v, 46r, 52v, 64r-v, 80v, 108v, 111r-v, 112v, 116v, 120v, 128r-v, 132r-v, 136v, 153r-v, 154v, 159v, 180v, 186v, 202r-v, 206r-216r, 217r-218r, 224r-v. Sono presenti numerose mani. Fino a c. 116r sono trascritti dei versi latini attribuiti a Gerolamo Amalteo, Lazzaro Bonamico, Marcantonio Flaminio, Trifon Gabriele, Iacopo Sanzazaro, Ludovico Castelvetro, Iacopo Bonfadio, Giorgio Bucanano, M. A. Casanova, Iacopo Sadoletto, George Buchanan e J. du Bellay, Erasmo, Pietro Bembo, Rod. Agricola, Giovanni Antonio Volpes, Giovanni card. Bellaius, Giovambattista Pastorio, Francesco Maria Molza, Francesco Peranda, Pompeo Arnolfinio, M. A. Mureto, Bartolomeo Teanio, Andrea Navagero e rime adespote. A partire da c. 117r sono trascritte alcune rime volgari attribuite a Giovanni Andrea dell'Anguillara, il Taglietto, Iacopo Marmitta, Annibal Caro, Silvio Antoniano, Ludovico Dolce, Marco Antonio Girardi, Pietro Bembo, Gerolamo Parabosco, Gerolamo Muzio, Pietro Barignano, Ludovico Ariosto, Niccolò Tiepolo, G. A. Gesualdo, Giovanni della Casa, N. Secco, Baldassarre Stampa, Francesco Coccio, Andrea Conegrano, Baldassar Castiglione, Remigio fiorentino, Bernardo Cappello e varie rime adespote (fra cui Domenico Venier). Segue una lettera di Trifon Gabriele a un suo nipote (cc. 219r-223v) e un'orazione di Sperone Speroni in morte di Giulia Varana (cc. 225r-237v).

Bibliografia: Kristeller, 2: 371; McFarlane 1969, 291-2; Griggio 1976-1977, 102; Vela 1978-1979, 99-100; Negri 1984-1985, 56; Fedi 1978, 2: 14; Carboni 1982, nrr. 8534, 18305; Bianco 1997, 79; Duso 1998, 71; Bembo, *Le rime*, 2: 575.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

cc. 195r-197v: CCCXXIX

Firenze, Biblioteca Moreniana, 303 [Mo]

Cartaceo, secc. XVII e XVIII, mm. 205 × 145, cc. 253. Intestazione: «Rime di vari autori.». Bianche le cc. 28, 40, 47, 51, 61-68, 70, 85, 98, 108,

137-141, 149, 150, 158, 209-212, 240, 248. Miscellanea di 10 piccoli fascicoli numerati progressivamente sulle rispettive carte di divisione, alcuni (8 e 9) di formato più piccolo (mm. 185 × 120), scritti da mani diverse. Nella prima carta di guardia si legge un indice sommario dei nomi degli autori scritto da B. M. Manni (risulta mancante Caterina del Berni), per otto carte numerate in inchiostro rosso, nel margine superiore interno. A questo indice ne segue un altro delle rime, imperfetto. Legatura moderna in mezza pergamena. Di Cappello conserva solo un sonetto extravagante, trascritto da mano tarda (secc. XVI-XVII).

Bibliografia: Fedi 1978, 2: 14; *I manoscritti della Biblioteca Moreniana* I, XI, Firenze, Galletti e Cocci, 1910, 325-3; Bullock 1982, 257; Torchio 2006, LII.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 222r: CCCXCII

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 720 [Mg5]

Cartaceo, mm. 220 × 147 *max.*, secc. XV *ex.* - XVI, a c. 66v la data «XIII Iulio 1531»; a c. 305r: «6 settembre 1520», a c. 326v: «1551»; cc. [II], A-D, I-VIII. Provenienza: Gaddi, 730. Titolo, a c. Br, mano moderna: «VII / VAR. / Poes.». Presente una doppia numerazione, una moderna a lapis, 1-130, una seconda antica a penna fino a 325. Fascicoli di diverse mani e formati. Legatura moderna in pergamena, restauro risalente al settembre 1991. Fra gli autori: Celio, Pietro Bembo, Epicuro, Sannazaro, Biagio Buonaccorsi, Lorenzo de' Medici, Girolamo Benivieni, Giangiorgio Trissino, Bernardo Accolti, Serafino Aquilano, Bramante, Marco Cavallo, Ottavio Serafino, Niccolò Delphino, Lodovico Martelli, Bernardo Cappello, Alessandro Manfredi, Alessandro Arloi, Annibal Caro, Benedetto Varchi e varie rime adespote (tra cui alcune di Navagero, Dragonetto Bonifacio, Ludovico Ariosto, Domenico Venier); ottave *Venatio ad Phenicem*. Di Cappello conserva soltanto un madrigale delle rime extravaganti. Bibliografia essenziale: Pèrcopo 1887, 209 ss. (descrizione a 213); IMBI, 13: 156; Simioni 1913-1914, 2: 334; Fatini 1924b, 340; Fatini 1924a, 135 ss.; Messina 1955, 122; Mengaldo 1962, 220-8; Mauro 1961, 438-9; Branca 1970, 220; Albini 1970, 88; Branca 1971, 238; Albini 1973, 232; Fachard 1973, 161, 205-6; Vela 1978-1979, 38-9; Del Corno Branca 1979, 154; Scarpa 1985, 535; Danzi 1989, 322-3; Danzi 1989, 309; Scarpa 1990, 106; Zanato 1991, 1: 39-40; Ianuale 1993, 173; Bozzetti 1996, 135-46; Bozzetti 1997, 111-26; Bianco, 72-3; Castoldi 2000, 80-1; Morossi 2000, 184; Rossi 2002, 328-9; Bembo, *Le rime*, 2: 594-5.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 293v: CCCCXLVIII

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 877 [Mg6]

Cartaceo sec. XVI ex., mm. 198 × 141; cc. I, 243, I'. Unica mano; presente una numerazione a penna nel margine superiore esterno e una in quello inferiore, entrambe sul *recto*. Precedente segnatura: Biscioni 57. Alle cc. 1v-5r si legge un indice della stessa mano. Conserva rime di Francesco Coltrino, Cesare Pavese, Francesco Berni, Francesco Tomasi, Benedetto Varchi, Maffio Veniero, Ridolfo di Francesco Lotti, Francesco Coppetta, Baccio Tasio, Vincenzo Danti, Andrea Lori, Bartolomeo di Val d'Elsa, Giovanni Andrea dell'Anguillara, Damiano Montignani, Tommaso Ginori, Michele da Prato, Gherardo Perini, Giovan Antonio Popoleschi, Lionello Tornabuoni, Antonio Bargagli, Antonio Cammelli, Antonio Alamanni, Niccolò Secco, Pietro Bembo, Annibal Caro, Pierfrancesco Medici, Giovanni Della Casa, Bernardo Cappello, Giovanni de' Bardi, Bronzino, Francesco Canigiani, Giovanni Sernagli, Giovanni Strozzi, Cesare Caporali, Ludovico Ariosto, Bartolomeo del Bene, Jacopo Salvi Sellari, Giammaria Cecchi, Pietro Vettori, Domenico Barlacchi, Luca Torrigiani e altre rime adespote. Di Bernardo Cappello contiene soltanto l'ottava CCCCXLVII.

Bibliografia: IMBI, 13: 183-4; Marti 1959, 83-90; Albini 1973, 232; Vela 1978-1979, 41-2; Ferrone 1997, 141, 153; Bembo, *Le rime*, 2: 664; Crismani 2011-2012, LXXVIII-LXXIX.

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 898 [Mg7]

Cartaceo; sec. XVI (a. 1578), carte 345. Tutto di mano di Francesco Conti. Provenienza: Biscioni. Presente numerazione 1-20 (per carte) prosegue da 21-185 per pagina. Intestazione: «Rime capricciose di diversi autori, raccolte scritte e ridote in VII volumi per Francesco Conti fiorentino, il primo giorno dell'anno MDLXXVIII in [Firenze]». Bianche le carte 19, 27, 59, 129, 159, 173, 229, 271-303, 319-325. In apertura del codice si leggono proverbi e una tavola degli autori. Contiene rime di Alfonso de' Pazzi, Benedetto Varchi, Anton Francesco Grazzini, Francesco Maria Molza, Claudio Tolomei, Giovanni Della Casa, Alessandro da San Piero, del Goro, Annibal Caro, Simon della Volta, Raffael Gualtieri, Domenico Gherardi, Bernardo Accolti, Antonio de' Bardi, Frizzacaro, Michelangelo Buonarroti, Giovanbattista Anzeloni, Giovanni da Pistoia, Bernardo Cappello, Francesco Naldi, Scipione, Pietro Aretino, Luigi Alamanni, Bernardo Verdi, Girolamo Muzio, Anton Francesco Rinieri, Filippo Strozzi, Lorenzo Strozzi, Ludovico Nugarola, Tommaso Gandolfo, Francesco Coppetta, Ugolin Martini, Giuseppe Norilogi, Ludovico Dolce, Poltri da Bibbiena, Giovan Battista Strozzi, Francesco Panicarola, Boccardo Sanese, Vittorio Soderini e rime adespote. Di Bernardo Cappello contiene soltanto CCCCXLVII.

Bibliografia: Albini 1970, 88; Albini 1973, 232; Ferrone 1997, 141, 153, 172; Crismani 2011, 144 nota; Crismani 2011-2012, LXXIX.

Foligno, Biblioteca Comunale Dante Alighieri, Conventi soppressi, C. 61 [Fo3]

Cartaceo, sec. XVI, mm. 205 × 145, cc. 168 modernamente numerate. Precedente segnatura: A. XI. III. 61. Intestazione: «Miscellanea di rime di autori del sec. XVI.». Autografo di Petronio Barbatò (m. 22 nov. 1554) fino a c. 120v, poi di altra mano. In calce al codice si legge: «A predonibus recuperatus ms. die ultima novembris 1552». Il codice appartenne a padre Antonio Prosperi. Legato, ma privo di copertina. Secondo IMBI è trascritto da una stampa per gli eredi di Filippo Giunta, Firenze, 1527. Contiene rime di Guidiccioni, Annibal Caro, Giovanni Della Casa, Giuseppe Baroncini da Lucca e molte adespote tra cui Bernardo Cappello. Bibliografia: IMBI, 83: 13; Fedi 1978, 2: 10; Ianuale 1993, 173; Crismani 2011, 144 nota.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 90: CCCC

Milano, Biblioteca Trivulziana, Fondo principale, 954 [T2]

Cartaceo, secc. XVIII ex. - XIX in., mm. 232 × 180; cc. I, 98. Una sola mano, nel piatto anteriore: «Questo volume è scritto di mano, per quanto | me ne sovviene dall'Abate Jacopo Vezzi Viniziano | Milano 11 Febr. 1881. | Giulio B. Tomitano». Presente una numerazione moderna a lapis, nel margine inferiore esterno, e una precedente nel margine superiore esterno. Nella prima carta si trova l'intestazione: «Satire | e Composizioni | di | Varj Autori», ripetuta sul dorso: «Satire di Varj Autori». Bianca c. 98v. Comprende rime attribuite a Gabriel Salvago, Cesare Pavese, Francesco Berni, Benedetto Varchi, Maffio Venier, Ridolfo di Francesco Lotti, Francesco Coppetta, Baccio del Sevaiuolo, Vincenzo Danti, Andrea Lori, Bartolomeo del Bene, Alessandro Tornabuoni, Giovanni Andrea dell'Anguillara, Damiano Montigiani, Antonio Cammelli, Antonio Alamanni, Michele da Prato, il Ciofo [Antonio Martelli], Giovanni Antonio Popoleschi, Lionetto Tornabuoni, Antonio Buonaguidi, Pietro Bembo, Giovanni Boccaccio, Annibal Caro, Giovanni Della Casa, Mons. di Caserta, Bernardo Cappello, Giuliano Davanzati, Giovanni de' Bardi, Agnolo Bronzino, Francesco Canigiani, Girolamo Amelonghi e adespote, tra le quali Anton Francesco Grazzini. Bibliografia: Porro 1884, 401; Crismani 2011, 144 nota; Crismani 2011-2012, XCV-XCVI.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 75r: CCCCXLVII («Di M. Bernardo Cappello. Retrovaga.»)

Roma, Biblioteca Accademia dei Lincei e Corsiniana, 44. C. 22 [Co]

Cartaceo, sec. XVII, mm. 270 × 185; cc. [II], VI, 377, I'. Mano unitaria, numerazione 1-376. Intestazione: «Miscellanea | di | Prose e Poesie Toscane | di Autori diversi | Descritti nell'Indice della se. pg.». Comprende rime di Bernardo Conigiani, card. Soderini, Bernardo Salviati, Alfonso de' Pazzi, Francesco Pescioni, Tommaso Ginori, Maffio Venier, Galileo Galilei, Cesare Caporali, Ascanio da Ripa, Lionello Tornabuoni, Bernardino Paolini, abate Fiamminghi, Francesco Ruggieri, Bernardo Antinori, Virgilio Turamini, Annibal Caro, Francesco Contrini del Monte, Cesare Pavesi, Francesco B., Francesco Tommasi, Benedetto Varchi, Ridolfo di Francesco Lotti, Francesco Coppetta, Baccio Tasio detto Baciotto, Vincenzo Danti, Manfredi del Gallo, A. Tornabuoni, Giovanni Andrea dell'Anguillara, Damiano Montigiani, del Pistoia, Michele da Prato, Giovan Antonio Popoloschi, Antonio Alamanni, Antonio Buonaguidi, Pietro Bembo, Lorenzo Medici, Giovanni Della Casa, Bernardo Cappello, Giuliano Davanzati, Bronzino, Giovanni Serraglio d'Arezzo, Gobbo da Pisa [Girolamo Amelonghi], Giovan Battista Strozzi il giovane, Ariosto (stanze tradotte in latino), Bartolomeo Del Bene, Baccio Bandinelli, Giovanni Boccaccio, Jacopo Salvi.

Bibliografia: Carboni 1990, VIII. 1: nr. 1203; Crismani 2011, 144 nota; Bembo, *Le rime*, 2: 671-2; Crismani 2011-2012, CXIX.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 250r: CCCCXLVII

Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I. XI. 49 [Si2]

Cartaceo, sec. XVI (molte carte sono datate; la data più bassa 1552), mm. 295 × 225, cc. [I], 59, [V']. Numerazione moderna 1-59, presenti altre numerazioni, anche parziali e per pagina. Bianche le cc. [I']-[IV']. Intestazione: «Poesie volgari e latine sec. XVI». Sono distinguibili diverse mani, più o meno coeve; sporadiche inserzioni di carte estranee al manoscritto di formato diverso. Le cc. [I] e [V'] sono un unico foglio di pergamena scritta in gotico su due colonne, forse l'antica coperta. A c. [II]r-v si trova un indice di mano moderna, con la precedente segnatura: XXX. G. 30. Contiene rime attribuite a Ludovico Ariosto, Madonna Chiara lucchese, Claudio Tolomei, Annibal Caro, Lattanzio Tolomei, Francesco Maria Molza, Bernardo Cappello, Livia Colonna, Cieco Intronato, Niccolò Scevola, Marchese del Vasto, Virginia Salvi, Giovanfrancesco Spannocchi, Marcantonio Placidi, Deserto intronato, Cieco Intronato, Latino Latini, Giovanni Della Casa, Tullia d'Aragona, Vittoria Colonna,

Luigi Alamanni, adespote, epigrammi latini e alcune lettere volgari.
Bibliografia: Colonna, 253; Kristeller, 2: 168; Fatini 1924b, 345; Torchio 2006, XLI-XLII.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 29^{bis}ra: CCCCXXXI («Di Mons.^r Cappella»)

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 113 (6745) [Mc2]

Cartaceo, sec. XVI, mm. 210 × 140, cc. [13], 233, I', quasi tutte della stessa mano. Provenienza: Suajer Amedeo 1128, con *ex libris*. A c. 1 il titolo: «Rime burlesche di diversi celebri autori del sec. XVI». Si apre a c. 2 (non numerata) con una sorta di frontespizio, fatto su stile di una stampa, manoscritto, forse di mano tarda, cui segue la descrizione del contenuto, anche questa recente, con tavola degli autori. Segue la tavola delle rime, divise per genere. Di Bernardo Cappello contiene solamente un'ottava (presente anche in Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 877 e Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII. 898). Secondo Paravia 1850 in questo codice a c. 49 si conserverebbe un capitolo adespoto sul viaggio di Alfonso d'Avalos a Venezia del 1539 (cf. Paravia 1850, 144-5).

Bibliografia: Paravia 1850, 132-3; Dalla Man 1909, 74-5 (con edizione del testo); Cian 1888, 9 e nota 1; Dalla Man 1909, 15-6 e 16 nota; Marti 1959, 83-90; Kristeller, 2: 276; Albini 1970, 81; Albini 1973, 232; Vela 1978-1979, 115-6; Ferrone 1997, 142; Crismani 2011, 144 nota.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
c. 35v: CCCCLVII (estravagante)

[trascrizione diplomatica]

Benefici costui dona e non vende
Fama buona ricerca mai non erra
Pudici non sfacciati illustri rende
Brama la pace non tenta la guerra
Mendici pasce non guadagno prende
Ama non odia il ben apre non serra
Questo fa buona non opra profana
Il resto dirui non puo lingua humana

1.3.6 Altri manoscritti

Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2735 (già O. III. 21)

Cartaceo, mm. 300 × 220 circa, sec. XV (metà). Non contiene rime di Bernardo Cappello; Kristeller ripete per il manoscritto la descrizione e il contenuto del codice riccardiano 2725. L'errore è correttamente segnalato nel V volume.

Bibliografia: De Robertis 1961, 234-235 (scheda nr. 164) (cf. anche per bibliografia esaustiva).

Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, A. 2429

Il codice attribuisce un componimento di Anton Francesco Rainieri a Bernardo Cappello: *Impallidir il sol, cader le stelle* (anche Serassi [S1753] pubblica il testo fra le rime del veneziano, Son. XXV). Viene riportata comunque anche la descrizione:

Cartaceo, sec. XIX, mm. 190 × 130, carte [I], I, 374+ I'. Diverse mani, numerazione coeva fino a c. 332, da 332v prosegue numerazione moderna a lapis. Legatura in cartone, dorso in pelle, su cui si legge: «Miscellanea di sonetti di vari autori dal sec. XIII al XIX». Bianche le carte I, 289v, 290r, 286r-287r, 305r, 329r, 333r-350v, 361r-362r, 371v, 373r-374v, I'. Alle cc. 351r-361r si trova un indice degli autori dei sonetti e a cc. 363r-371r un indice degli argomenti dei componimenti, a c. 372r un indice delle poetesse. Su un foglio volante un sonetto di Paolo Costa. Comprende autori come: Pier delle Vigne, Re Enzo, Giacomo da Lentini, Folgore da San Gimignano, Mazzeo da Messina, Meo Abbracciavacca, B. Orbicciani, Brunetto Latini, Ottaviano card. degli Ubaldini, Bernardo da Bologna, Graziuolo da Firenze, Jacopo Colonna, Fedrico dell'Ambra, Arrigo da Castruccio, Peraccio Tebaldi, Francesco Peruzzi, Malatesta Malatesti, Cecco Angiolieri, Onesto da Bologna, Jacopo Cavalcante, Dante da Maiano, Guido da Polenta, Ricco da Varlunga, Chiaro Davanzati, Bennino da Salimbieni, Ventura Monachi, Fazio degli Uberti, Iacopo Alighieri, Dante Alighieri, Antonio degli Alberti, Guido Peppi, Giovanni Boccaccio, Francesco Petrarca, Cino da Pistoia, Stefano di Cino, Seneca da Camerino, Leonardo da Prato, Guido Cavalcanti, Bernardo Bellincioni, Marchione Torrigiano, Giusto de' Conti, Mariotto Davanzati, Bernardo Pulci, Gaspero Visconti, Antonio Cornazzano, Lorenzo Medici, Agostino Staccoli, Bonaccorso Montemagno, Giovanni Pico, M. M. Boiardo, Girolamo Benivieni, Francesco Accolti, Bernardo Accolti, Serafino Aquilano, Antonio Tebaldeo, Burchiello, Matteo Franchi, il Pistoia, Antonio Alamanni, Diomedè Guidalotti, Leonello Estense, Filippo Brunelleschi, Francesco Capodilista, Lodovico Sandeo, Francesco Cei, Rustico Roma-

no, Iacopo Sannazaro, Pietro Bembo, il Cariteo, Baldassarre Castiglione, Panfilo Sasso, Partenopeo Suavio, Francesco Maria Molza, Ippolito de' Medici, Claudio Tolomei, Vincenzo Martelli, Benedetto Varchi, Bernardo Tasso, Luigi Tansillo, Lelio Capilupi, Ferrante Carafa, Iacopo Marmitta, Girolamo Muzio, Giovan Giorgio Trissino, Antonio Terminio, Luigi Alamanni, Lodovico Martelli, Leonardo da Vinci, Angelo Firenzuola, Giovanni Andrea Ugoni, Petronio Barbati, Girolamo Brittonio, Camillo Besalio, Cesare Abelli, Jacopo Antonio Corso, Muzzarello, Pietro Aretino, Gabriel Simeoni, Giulio Camillo Delminio, Tommaso Castellani, Antonio Ongaro, Girardo Girardi, Sperone Speroni, Lodovico Dolce, Lodovico Pasquale, Domenichi, Remigio Nannini, Annibale Nozzolino, Gandolfo Porrino, Niccolò Amanio, Iacopo Bonfadio, Giulio Bidelli e molti altri.

Bibliografia: IMBI, 43: 156-84, Mauro 1961, 447; Albini 1970, 88; De Robertis 1962, 125 (scheda nr. 202); Montemagno, XVIII-XIX; Fedi 1978, 2: 13; Vela 1978-1979, 142; Iannuale 1993, 172; Bullock 1982, 256; Hannüss Palazzini 1983, 19; Zancani, Bruni 1988, nota 40; Tebaldeo 1989-1992, 1: 32; Zanato 1991, 1: 3-4; Bullock 1995, 28; Bianco 1997, 69-70; De Robertis 2002, I*: 40; Torchio 2006, L; Bembo, *Le rime*, 1: 655; Romanato 2009, 48; De Angelis 2011-2012, 43; Crismani 2011-2012, LIV; Leporatti 2013, XIV; Lorenzi 2013, 40.

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX. 174 (6283) [Mc12]

Cartaceo, sec. XVII; mm. 307 × 204; cc. III, 485, I'. Numerose mani, numerazione antica. Provenienza: Somaschi della Salute. A cc. 1-2 si trova l'indice alfabetico degli autori, ma solo parziale; alle cc. 445r-447r la tavola delle rime (incompleta); alle cc. 455r-478r indice alfabetico degli incipit. Bianche numerose carte; le cc. 227-238 sono rilegate al contrario. Comprende rime di Cieco, Domenico Veniero, Marco Quirini, Francesco Panigarola, Guido Casoni, Marcello Teatino, Isabella Andreini, Giovanni Andrea dell'Anguillara, Romano Albieri, Bernardo Cappello (e non Domenico come indicato nella tavola), Vincenzo Cornaro, Marco Ruggero, Sperone Speroni, Annibal Caro, Bartolomeo Teano, Angelo Gabriel, Cornelio Servio Tolentino, Giovan Piero d'Aldo, Luigi Tansillo, Gerolamo Fracastori, Antonio Isidoro Mezzabarba, Giacomo Badoer, Giovanni Guidiccioni, Girolamo Vida, Giulio Guassavini, Giovan Giorgio Trissino, Bartolomeo Malombra, Orazio Toscanella, Antonio Negrisolò, Pietro Aretino, Giovanni Della Casa, Mirandola, Malipiero, Fabio Pace, Giovanni Tiepolo, Giovanni Barbato, Lucio degli Onesti, Francesco Carcano, Biagio Cusano, Bernardino Rocchi, Antonio Pazzi, Giulio Benadio, Flaminio Iacobilli, Bonifacio Zanetti, Giovan Battista Guerini. Nella tavola degli autori si legge «Capello Domenico», e a c. 108r il componimento *Che far misero deggio* con la rubrica: «del capello». Il testo è stato in qualche caso attribuito a Bernardo Cappello, tuttavia restano varie in-

certezze al riguardo; il testimone non era noto ad Albini.

Bibliografia: Balduino [1976], 12 e nota 14; Balduino 1979, 152, 152 nota; Erspamer 1983, 70; Scarpa 1985, 536; Crismani 2011, 144 nota 5; Crismani 2011-2012, CXXIX.

1.3.7 Stampe

«RIME | DIVERSE DI | MOLTI ECCELLENTISS. | AVTTORI NUOVA=|MENTE RACCOLTE. | LIBRO PRIMO. | *Con Gratia (et) Priuilegio* | [m. t.] | IN VINETIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DI FERRARII. | MDXLV.» [R45]

Esemplari usati: Pavia, Biblioteca Universitaria, 63. S. 1. (descrizione); Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, 1. D. 6. VI (collazione). Si tratta del primo volume della serie «Rime diverse» o «Rime di diversi»: questo volume venne curato da Lodovico Domenichi, il cui nome figura nella dedica a c. A4v. Sono presenti due errori di numerazione: 75 per 85, 35 per 355. All'esemplare pavese mancano le ultime due carte dell'ultimo fascicolo (Bb7-8), che costituirebbero le pagine finali [27-30] e che tuttavia, quando presenti, sono bianche. La lettera prefatoria (pp. 3-8) dedica la raccolta «ALLO ILLVSTRISS. | S. DON DIEGO HVRTADO | DI MENDOZZA.», datata «Alli VIII di Nouembre MDXLIV Di Vinegia» e firmata dal curatore Domenichi Ludovico (p. 3 [A2r]). Sul frontespizio troviamo la marca tipografica: una fenice rivolta al sole, ad ali spiegate, con fiamme che si sprigionano da un'anfora con il motto: «De la mia morte eterna vita io vivo», «Semper eadem.»; nel colophon ancora una fenice col sole, ma su un globo alato con delle fiamme, il motto è «Semper eadem». In fondo si trova una tavola degli autori, delle rime e degli errori. Per quanto concerne i testi di Cappello pubblicati nella stampa, secondo Albini, si tratterebbe di un gruppo unitario, composto poco dopo l'esilio (ca. 1543), che «rappresentavano, al momento della pubblicazione, documenti d'attualità sul 'caso' Cappello» (Albini 1970, 93). Il volume venne dato alle stampe nuovamente nel 1546 e nel 1549 (R46, R49), senza varianti significative per i testi cappelliani. Contiene rime di Pietro Bembo, Vincenzo Martelli, Pietro Barignano, Gio. Andrea Gesualdo, Bartolomeo Ferrino, Nicolò Amanio, Tommaso Castellani, Marco Cavallo, Giulio Camillo, Giovanni Mozzarello, Baldassarre Stampa, Andrea Navagero, Iacopo Marmitta, Francesco Coppetta, Battista della Torre, Francesco Maria Molza, Bartolomeo Carlo Piccolomini, Ludovico Ariosto, Francesco Capodilista, Paolo Canale, Giovanni Guidiccioni, Antonio Brocardo, Baldassar Castiglione, Ippolito Medici, Vincenzo Quirini, Giovanni Cotta, Trifon Gabriele, Ercole Bentivoglio, Giovangiorgio Dressino, Fortunio Spira, Iacopo Sellaio bolognese, Francesco Sansovino, Pietro Aretino, Antonio Cavallino, Luigi Alamanni, Emanuele Grimaldi, Benedetto Var-

chi, Cornelio da Castello, Annibal Caro, Bartolomeo Gottifredi, Lorenzo Medici, Cosmo Rucellai, Giovanni Andrea dell'Anguillara, Antonio Chiocca, Luigi Raimondi, Girolamo Volpe, Abate Giovio, Marchese del Vasto, Gio. Antonio Volpe, Mons. Brevio, Bernardo Tomitano, Annibal Thosco, Vittoria Colonna, Aurelio Solico, Giovanni Della Casa, Tiberio Pandola, Girolamo Muzio, Ottaviano Salvi, Veronica Gambarà, Gabriel Zerbo, Bernardino Daniello, Girolamo Parabosco, Girolamo Fracastoro, Ludovico Dolce, Vicino Orsino, Bernardo Cappello, Marc'Antonio Passere, Giulio Roselli Acquaviva, Giambattista Corradi, Gioanluca Benedetto, Scipio Costanzo, Camillo Caula, Ugolino Martelli, Francesca Baffa, Gandolfo Porrino, Gio. Battista Susio, Giuseppe Betussi, Francesco Coccio, Lelio Capilupi, Antonfrancesco Doni, Clario, Collaltino da Collalto, Nicolò Martelli, Cavalier Cassola, Mons. Leone Orsino, Anton Maria Braccioforte, Claudio Tolomei, Bernardo Tasso, Giorgio Belmosto, Ludovico Domenichi, Pietro Aretino.

Bibliografia: Cicogna 1834, 220; Cicogna 1853, 625; Bongi 1890-1897, 1: 88-90; Fedi 1978, 2: 17; Baucia 1980, 6-8 e nota 17; Sabbatino 1984, 65-6; Fedi 1990c; Clubb, Clubb 1991, 333; Bullock 1995, 40; *Biblia* 1996, nrr. 3945, 3946, 3947; Bianco 1997, 85-6; Torchio 2006, LV; Albini 1970, 93; Albini 1973, 232; Albini 1973, 232; Bullock 1982, 281-2; Cerrón Puga 1999, 252-6; Tomasi, Zaja 2001; Bembo, *Le rime*, 2: 683-4; Crismani 2011-2012, CXXXIII-CXXXIV, per le ristampe CXXXIV-CXXXV; *Lyra*, scheda redatta da Gianantonio Nuvolone (2016/06/18). URL <http://lyra.unil.ch/books/1>.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 323: nr. 131; p. 324: CCCXCIII (estravagante); p. 324: nr. 128; p. 325: nr. 126; p. 325: nr. 99; p. 326: nr. 133; p. 326: nr. 132

«RIME DI DI-|VERSI NOBILI HVO-|MINI ET ECCELLENTI | POETI NELLA LINGVA | THOSCANNA. | LIBRO SECONDO. | *Con Gratia (et) Privilegio.* | IN VINETIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DE FERRARI. | MDXLVII.» [R47]

Esemplare utilizzato: Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, IV. P. 032; descrizione fisica: [3], 184, [13] c.; 8°. Delle ultime tredici carte non numerate, le prime undici contengono la tavola, la dodicesima ha nel *recto* gli errori e nel *verso* il registro e la sottoscrizione come nel frontespizio; l'ultima carta contiene l'impresa (cf. Bongi 1890-1897, 1: 143). Sul frontespizio si trova la marca consueta (la fenice sulle fiamme sprigionate da un'anfora, recante le iniziali G. G. F.) con il motto: «De la mia morte eterna vita io vivo», «Semper eadem.». Lo stesso nel colophon. Giolito dedica questo secondo volume delle «rime de diversi» a Sigismondo Fanzino della Torre, con una lettera datata 20 marzo 1547, dove non è esplicitato il nome del raccoglitore. Secondo quanto riferisce

Bongi, R47 ha avuto una sola ristampa l'anno successivo, con numerose variazioni (identificabile con R48).

Bibliografia: Bonghi 1890-1897, 1: 143; Albini 1970, 94; Albini 1973, 232; Ianuale 1993, 174; Bullock 1995, 41; Tebaldeo 1989-1992, 1: 127; Bianchi 1995, 32; *Biblia* 1996, nr. 3948 e nr. 3949; Cerrón Puga 1999, 257 e 259 (ristampa 1548: R48); Gnocchi 1999, 283 nota; Torchio 2006, LV; *Lyra*, scheda redatta da Gianantonio Nuvolone (2016/06/18). URL <http://lyra.unil.ch/books/4>.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 51v: nr. 140; c. 55r: CCCCXII (estravagante); cc. 57r-58v: nr. 157; c. 134r: nr. 5; c. 134v: nr. 63

«LIBRO TERZO | DELLE RIME | DI DIVERSI NOBILIS-|SIMI ET ECCELLENTIS-|SIMI AVTO-
RI | NVOVAMENTE RACCOLTE. | *Con Privilegio*. | IN VINETIA AL SEGNO DEL | POZZO.
M.D.L.» [Colophon: In Vinetia appresso Bartholomeo | Cesano. M D L.] [LT50]

Esemplari utilizzati: Milano, Biblioteca Trivulziana, L 1031. 3; Gent, Universitätsbibliothek, BIB. BL. 002172. Descrizione fisica: [6], 8, *8, 9-200, [16] c.; 8°. Lettera prefatoria con dedica al Signor Luca Grimaldo di Andrea Arrivabene. Errori di numerazione delle carte: 59 per 57, 61 per 59, 63 per 61, 65 per 63, 105 per 115, 143 per 145, 145 per 147, 147 per 149, 149 per 151, 184 per 183, 209 per 193, 211 per 195, 213 per 197, 215 per 199. Le ultime due carte dei testi, le tavole degli autori e delle rime in ordine alfabetico e quella degli errori non sono numerate. Si tratta di una stampa non autorizzata da Giolito, che decise di pubblicare comunque il suo terzo volume delle serie «Rime de' diversi». Contiene rime attribuite ad Agostino Beatiano, Andrea Navagero, Antonio Brocardo, Annibal Caro, Antonio Girardi, Anton Giacomo Corso, Baldessar Stampa, Baldassar Castiglione, Bartolomeo Gottifredi, Bernardo Capello, Bernardo Accolti, Bernardo Tasso, Bernardo Zane, Benedetto Varchi, Bernadino Tomitano, Camillo Besalio, Cavalier Gandolfo, Cesare Gallo, Claudio Tolomei, Cola Bruno, Domenico Michele, Domenico Veniero, Duca di Ferrandina, Felice Figliucci, Francesco Maria Molza, Francesco Conterno, Fortunio Spira, Gandolfo Porrino, Giorgio Gradenico, Giorgio Merlo, Giovanni Guidiccione, Girolamo Quirini, Giulio Camillo, Gio. Battista Susio, Giovanni Mozzarello, Gio. Battista Amaltheo, Girolamo Mentovato, Girolamo Fracastoro, Giacomo Marmitta, Gio. Paolo Amanio, Gio. Antonio Volpe, Gio. Giorgio Trissino, Giacomo Salvi, Girolamo Parabosco, Girolamo Britonio, Gio. Francesco Fabri, Hercole Strozza, Hercole Bentivoglio, Hippolito Capilupi, Lelio Capilupi, Lenzo, Ludovico Ariosto, Ludovico Dolce, Marchese del Vasto, Malatesta Fiordiano, Nicola Delfino, Nicolò Tiepolo, Nicolò Leonico, Nicolò Amanio, Pietro Aretino, Pietro Orsilago, Rafael Gualtieri, Remigio fiorentino, Rinal-

do Corso, Scipion Castro, Trifon Gabriele, Veronica Gambarà, Vittoria Colonna, Ugolino Martelli, Vincenzo Martelli. Per quanto concerne la sezione di Bernardo Cappello, molti dei testi furono riprodotti in altre cinquantine (cf. ad esempio RD53, RD56, R63, R86 per i nrr. 79, 29, 39 e CCCLXXXI).

Bibliografia: Bonghi 1890-1897, 1: 143; Albini 1970, 94-6; Albini 1973, 232; Bullock 1982, 282; Iannuale 1993, 174; Bullock 1995, 41; *Biblia* 1996, nr. 3950; Cerrón Puga 1999, 260; Gnocchi 1999, 283 nota; Torchio 2006, LVI; Perelli Cippo 2007; Romanato 2009, 47; *Lyra*, scheda redatta da Gianantonio Nuvolone (2016/06/18). URL <http://lyra.unil.ch/books/6>.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 40r: nr. 43; c. 40r: nr. 62; c. 40v: App. 1 (CCCLXXXVIII); c. 40v: nr. 25; c. 41r: nr. 26; c. 42v: nr. 75; c. 42v: nr. 22 (*Hor m'avegg'io, che 'n van si fida, e spera*); c. 43r: CCCLXXIX (estravagante); c. 43r: nr. 44; c. 43v: nr. 45; c. 43v: nr. 192; c. 44r: CCCLXXX (estravagante); cc. 44r-45v: nr. 61 [*lacunoso*]; c. 46r: CCCXCI (estravagante); c. 46r: nr. 129; cc. 46v-47r: nr. 286; c. 47r: nr. 115; cc. 47v-49v: nr. 119; c. 50r: CCCCV (estravagante); c. 50r: nr. 173; c. 50v: nr. 210; c. 50v: nr. 214; c. 51r: nr. 152; cc. 51r-52v: nr. 24; c. 53r: nr. 143; c. 53r: nr. 146; c. 53v: CCCLXXXIII (estravagante); c. 53v: nr. 144; cc. 54r-55r: nr. 217; cc. 55v-56v: nr. 218; cc. 57r (sc. 59r)-58r: nr. 219; c. 58v: nr. 122; c. 58v: CCCXXI (estravagante); c. 61r (sc. 59r): nr. 225; c. 61r (sc. 59r): nr. 224; c. 215r (sc. 199r): nr. 79; c. 215v (sc. 199v): CCCLXXXI (estravagante); c. 215v (sc. 199v): nr. 29; c. 200r: nr. 39; c. 200r: CCCLXXII (estravagante); c. 200v.: CCCXCII (estravagante); c. 200v: CCCLXXV (estravagante); c. [201r]: CCCLXXVI (estravagante); c. [201r]: nr. 60; c. [201v]: CCCLXXVII (estravagante); c. [201v]: nr. 228; c. [202r]: nr. 227; c. [202r]: CCCXXV (estravagante)

«LIBRO QVARTO | DELLE RIME | DI DIVERSI ECCEL|LENTISS. AVTORI | NELLA LINGVA | VOLGARE. | NOVAMENTE RACCOLTE. | [m. t.] | In Bologna presso Anselmo Giac-|carello. M.D.L.I.» [Bo51]

Esemplare utilizzato: Perugia, Biblioteca Augusta. Descrizione fisica: 8°, A-Z8; pp. [2], 3-328, [24]. A p. [1] (A1r) si trova il frontespizio con la marca raffigurante Ercole con la clava che uccide l'idra di Lerna, racchiusa in una cornice con un ramo di palma e uno di olivo. Sia sul frontespizio che nel colophon si legge il motto: «Vinconsi con vertù gli humani affetti». A p. 3 si trova la lettera dedicatoria «ALLO ILL. ED HON. | SIG. IL SIG. GIVLIO | GRIMANNI» firmata da «Hercol Bottrigaro» e datata «Alli x di genaro MDLI». Si riscontra solamente un errore di numerazione (332 per 322). Dopo le rime, nelle prime 18 carte non numerate, si trova la tavola degli autori e delle rime; segue una breve lettera indirizzata al dedicatario del volume

da «Horatio Dolia»; altre due carte sono occupate dalla tavola degli errori. L'edizione si inserisce nel ciclo delle «Rime de' diversi», ma si tratta in questo caso di una pubblicazione non autorizzata da Giolito. Quest'ultimo tentò inutilmente di rivendicare la paternità della raccolta nominando 'terzo' il volume stampato nel 1552 (cf. Bongi 1890-1897, 1: 143). Contiene rime attribuite a Francesco Maria Molza, Vittoria Colonna, Regina di Navarro, Bernardo Cappello, Francesco Coppetta, Daniele Barbaro, Benedetto Varchi, Veronica Gambara, Giacomo Sellaio, Cavaliere Gandolfo, Pietro Bembo, Cavalier Armodio, Tomaso Machiavello, Emanuel Grimaldi, Gianfrancesco Fabri, Giovanni Della Casa, Rinaldo Corso, Giuseppe Baroncino, Andrea Navagero, Paolo Costantino, Luigi Alamanni, Giambattista Berrardo, Abraam Attieri, Brevio, Giangiorgio Trissino, Latino Iuvenale, Giulio Falloppia, Faustina Valle, Lodovico Corfino, Francesco Petrarca, Dante Alighieri, Giampaolo Castellina, Gianandrea Caligari, Lazaro Fenucci, Accademici Fiorentini, Virginia Salvi, Lorenzo Medici, Gian Vitale, Girolamo Giustiniano, Orazio Diola, Nicolò Delfino, Niccolò Amanio, Luigi Cassola, Giulia Aragona, Cornelio Zenzani, Lucia Bertana, Lodovico da Castelvetro, Simone Castelvetro, Galeazzo Gonzaga, Francesco Milanese, Claudio Tolomei, Cavalier Renghieri, Sperone Speroni, Alessandro Mellano, Marco Cavallo, Attilio Noal, Anton Maria Alberigo, Odoardo Gualando, Niccolò Martelli, Francesco Strozza, Domenico Veniero, Giuseppe Gualdo, Antonio Brocardo, Giulio Camillo, Bernardo Baldini, Bernardino Daniello, Domenico Michele, Geronima Castellana, Antenor Torrella, Giacomo Marmitta, Cornelio Magnani, Annibal Caro, Conte del Monte, Gianfrancesco Bellentani, Niccolò Franco, Gianfrancesco Arrivabene, Lodovico Ariosto, Trifon Bentio, Gianfrancesco Bossello, Girolamo Mentuato, Gianbattista Sancio, Pietro Barignano, Ercole Strozza, Marco Michele, Urban Vigerio, Malatesta da Rimini e adespote.

Bibliografia: Cicogna 1834, 220; *Short-Title Catalogue* 1958, 223; Albini 1973, 233; Fedi 1978, 2: 17; Baucia 1980, 4, 11-12; Tanturli 1981, 159-83; Bullock 1982, 282; Magliani 1989, 314; Bullock 1995, 42; Bianchi 1995, 32; *Biblia* 1996, nr. 3952; Bianco 1997, 88; Cerrón Puga 1999, 262-4; Bembo, *Le rime*, 2: 693-4; Crismani 2011-2012, CXXXVI; *Lyra*, scheda redatta da Gianantonio Nuvolone (2016/06/18). URL <http://lyra.unil.ch/books/8>.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 14: nr. 96; p. 14: nr. 207; p. 15: nr. 206; p. 15: nr. 208; p. 16: nr. 211; p. 126: nr. 63

«RIME | DI DIVERSI | ILLVSTRI SIGNORI | NAPOLETANI, | E D'ALTRI NOBILISS. | INTELLETTI: | NVOVAMENTE RACCOLTE, | ET NON PIV STAMPATE. | TERZO LIBRO. | ALLO ILL. S. FERRANTE CARRAFA. | *Con privilegio*. | [m. t.] | IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DE FERRARI | ET FRATELLI, MDLII» [RN52]

Esemplare utilizzato: Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. L 1031.7. Descrizione: 413, [3] p.; 8°. Nel frontespizio e nel colophon si trova la marca tipografica di Giolito (fenice su fiamme sprigionate dall'anfora) e il motto «De la mia morte eterna vita io vivo», «Semper eadem.». Errori di numerazione delle pagine: 61 per 60, 108 per 109, 80 per 380, 40 per 403. Alle pagine 3-4 si legge la dedica del compilatore Lodovico Dolce, datata 9 dicembre 1551 (cf. Bongi 1890-1897, 1: 356-7). Il frontespizio dell'esemplare trivulziano è stato modificato tramite l'aggiunta nel margine superiore di 'libro settimo' (apposta con timbro) e rasura di «TERZO LIBRO», infine la datazione è mutata in «MLVI». È presente la tavola degli autori e delle rime. Testi attribuiti a Giuseppe Leggiadro Gallani, Giov. B. Agrippa, Giuliano Gosellini, Giovan Vincenzo del Prato, Ferrante Carafa, Bernardino Rota, Angelo di Costanzo, Luigi Tansillo, Antonio Epicuro, Annibal Caro, Fabio Galeota, Minturno, Marchese del Vasto, Alessandro Piccolomini, Landolfo Phighini, Lelio Capiluppo, Gioanbattista Baselli, Alessandro Flaminio, Isabella Di Morra, Cesare Alberti, Merlo, Pietro Gradinico, Giovanmaria dalla Valle, Thomaso Spica, Alfonso Mantegna, Hercole Bentivoglio, Domenico Veniero, Girolamo Ruscelli, Pietro Aretino, Bernardo Capello, Ascanio Presinace da Squillace, Giovanni Della Casa, Giovam Paolo Pascerò, Pietro Percoto, cavalier Gandolfo, conte Vinciguerra, Marco Vasio, Cornelio Frangipane, Sperone Speroni, Marino de Nordi, Nicolo Spadaro, Antonio Gerardo, Doni, Giacomo Mocenico, Giacomo Zane.

Bibliografia: Bongi 1890-1897, 1: 356-7; Albini 1970, 97-8; Albini 1973, 233; Fedi 1978, 2: 18; *Biblia* 1996, nr. 3951; Cerrón Puga 1999, 265-7; Toscano 2000; Rabitti 2004b, *passim*; *Lyra*, scheda redatta da Gianantonio Nuvolone (2016/06/18). URL <http://lyra.unil.ch/books/7>.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

[«*De diversi*»]: p. 324: nr. 206; p. 325: nr. 207; p. 325: nr. 208; [«*A messer B. Cappello*»]: p. 326: *Qual fia ragion che 'l duol misuri o tempore* (Francesco Coppetta; cf. «Appendice 211»); [«*Risposta di Messer B. C.*»]: pp. 326-327: nr. 211

«IL SESTO LIBRO | DELLE RIME | DI DIVERSI ECCEL-|LENTI AVTORI, | NVOVAMENTE RACCOLTE, ET | MANDATE IN LVCE. | con un discorso di GIROLAMO RVSCELLI. | AL MOLTO REVERENDO, ET | HONORATISS. MONSIGNOR | GIROLAMO ARTVSIO. | Con Gratia, (et) Privilegio | In Vinegia al segno | del Pozzo. M. D. LIII.» [LS53]

Esemplare utilizzato: Pavia, Biblioteca Universitaria, 63. S. 1. Descrizione fisica: 8°; a4, A-LL8 MM4 18 28 Seguono ripetute le carte A4-A5, O4-O5; cc. [4], 276, [14], [4]. Alcuni errori di numerazione delle carte: 255 per 155, 160 per 158, 162 per 160, 230 per 234, 232 per 236, 134 per 238, 136 per 240; c. 151 non numerata. Fascicoli finali segnati 1 e 2. All'esemplare mancano le ultime carte dell'ultimo fascicolo, presenti

in altre copie, bianche. Nel frontespizio la marca (samaritana al pozzo offre l'acqua a Gesù) e il motto: «Qui biberit ex hac aqua, non sitiet in aeternum». Il curatore è Andrea Arrivabene, come si legge nella dedicatoria a Girolamo Artusio, datata 1 dicembre 1552. Per quanto concerne l'esemplare pavese, dopo il colophon, sono aggiunte delle carte che testimoniano una variante di stato tipografico del volume [cc. 4, 5, 108, 109], con contenuto parzialmente diverso. Si tratta del sesto volume della serie le «Rime di diversi». Il volume venne ristampato nel 1573 da Simbieni, con un diverso frontespizio e un nuovo titolo («SCELTA | NVOVA DI RIME, | DE' PIV ILLVSTRI, | ET ECCELLENTI POETI | DELL'ETÀ NOSTRA, | LIBRO VI, | del S. Girolamo Ruscelli. | IN VENETIA | *Appresso Giacomo Simbieni.* | M D L XX III»). Contiene rime di Giovan Battista d'Azzia, Francesco Maria Molza, Bernardino Rota, Vittoria Colonna, Luca Contile, Angelo di Costanzo, Giulio Camillo, Ferrante Carafa, Bernardino Tomitano, Nicolò Amanio, Luigi Tansillo, Francesco Davanzati, Giacomo Bonfadio, Giulio Cesare Caracciolo, Paolo Caggio, Scipione Ammirato, Petronio Barbatto, Anton Francesco Rinieri, Giovanni Ferretti, Gaspara Stampa, Buonacorso Montemagno, Il Benalio, Benedetto Varchi, Giovanni Antonio Sacchetto, Il cavalier Gandolfo, Girolamo Parabosco, Veronica Gambarà, Giovanni Evangelista Armenini, Maria Spinola, cavalier Vendramini, Gio. Francesco Arrivabene, Silvio Pontevico, duca di Ferrandina Castriota, Giacomo Mauro, Luigi Alamanni, Anton Giacomo Corso, Virginia Salvi, Francesco Angelo Coccio, Bernardo Capello, conte Giovan Battista Brembato, Carlo Zancaruolo, Ippolita Mirtilla, Domenico Veniero, Giovanbattista Trincheri, Girolamo Ferlito, Dragonetto Bonifatio, Vicenzo Quirini, Sebastiano Erizzo, Aurelio Gratia, Lodovico Domenichi, Giovan Francesco Peranda, Pietro Spino, Marc'Antonio Passero, Annibal Caro, Giacomo Zane, Antonio Placidi da Siena, il Fermo, Giovan Pico della Mirandola, Ottaviano della Ratta, Pietro Novato, Tullia d'Aragona, Filippo Zaffiri, Giovan Domenico Mazzarello, Giuseppe Ingleschi, Carlo Fiamma, Francesco Melchiori, Giovan Giacomo Balbi, Giulio Cesare Caracciolo, Giovan Luigi Riccio, Angelo di Costanzo, Pietro Barignano, Nicolò Eugenio, Baldassarre da Castiglione, Giacomo Mocenico, Zaccaria Pensabene, Giovann'Antonio Carafa, Luigi Contarino, Antonio Terminio, Camillo Bracali, Giovan Battista Brebbia, Bartolomeo Zacco, Camillo Pellegrino di Capua, Francesco Reveslati, Silvestro Bottigella, Agostino Cazza, Lorenzo Medici, Gio. Antonio Oliverio, Giovan Bernardino de gli Oddi, Girolamo Altavilla, Antonio Guidone, Angelo Simonetti, Coletta Pasquale, Pietro Gradenico, Francesco Abondio Castiglione, Giovanni della Casa, Lodovico Corfini, Filippo Binaschi, conte Vinciguerra da Coll'Alto, Cola Benedetto di Capua, cavalier Vendramini, Luca Contile, Giacomo Marmitta, cardinale Egidio, Virginia Salvi e adespote.

Bibliografia: Cicogna 1842, 72; Albini 1970, 98-9; Albini 1973, 233; Scarpa 1985, 536; Bullock 1982, 283; Bianchi 1995, 33; *Biblia* 1996,

nr. 3956; Fedi 1978, 2: 18; Danzi 1982, 115; Torchio 2006, LVI; *Lyra*, scheda redatta da Gianantonio Nuvolone (2016/06/18). URL <http://lyra.unil.ch/books/11>.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 115v: nr. 242; c. 116r: nr. 243; c. 116r: nr. 244; cc. 116v-118v: nr. 111 [manca la I stanza, falso incipit: *Se d'acquistar nove Provincie, e Regni*]; c. 118v: nr. 63; c. 119r: nr. 230; c. 119r: nr. 156; c. 119v: nr. 283; cc. 119v-121r: nr. 289; c. 121r: CCCCXXVI (estravagante); c. 121v: nr. 205

«LIBRO QUINTO | DELLE RIME DI | DIVERSI ILLVSTRI | SIGNORI NAPOLETANI, | E D'ALTRI NOBILISSIMI INGEGNI. | *nvovamente raccolte*, | E con noua additione ristampate. | ALLO ILLVS. S. FERRANTE CARRAFA. | [fregio] | *Con Privilegio*. | [m. t.] | IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DE FERRARI, ET | FRATELLI, MDLV.» [RN55]

Esemplari utilizzati: Pavia, Biblioteca Universitaria, 63. S. 1; Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, VI D/2 003. Descrizione fisica: 511, [1] p.; 8°. Il nome del curatore, Ludovico Dolce, è ricavabile dalla dedica. Si riscontrano alcuni errori di numerazione delle pagine: 16 per 163, 242 per 274, 243 per 275, 246 per 278, 247 per 279, 250 per 282, 252 per 283, 254 per 286, 255 per 287, 297 per 293, 43 per 439, 435 per 453, 462 per 460, 471 per 470, 470 per 471; p. 46 non numerata. Come le due precedenti edizioni del libro quinto anche questa è dedicata a Carafa in data «XI di Maggio MDLV». Contiene rime attribuite a Marchese del Vasto, Luigi Tansillo, Giuseppe Leggiadro Gallani, Giov. B. Agrippa, Giuliano Gosellini, Giovan Vincenzo Belprato, Ferrante Carafa, Bernardino Rota, Angelo di Costanzo, Antonio Epicuro, Annibal Caro, Fabio Galeota, Minturno, Giovan Battista d'Aizzia, Giulio Camillo, Vittoria Colonna, Landolfo Pighini, Bernardo Tasso, Pietro Gradinigo, Giorgio Gradinigo, Alessandro Contarini, Bernardo Cappello, Giovanni Guidiccioni, Domenico Venier, Giorgio Merlo, Corfini, Giovan Battista Baselli, Alessandro Flaminio, Lelio Capilupi, Isabella di Morra, Cesare Alberti, Giovanmaria della Valle, Tomaso Spica, Alfonso Mantegna, Ercole Bentivoglio, Ferino, Girolamo Ruscelli, Pietro Aretino, Ascanio Presinace da Squillace, Pietro Percota, Gandolfo, Marco Vasio, Cornelio Frangipane, Sperone Speroni, Marino de Nordi, Nicolo Spadaro, Antonio Girardo, Giuliano Soldati, Giovan Battista Amalteo, Andrea Navagero, Nevizzano, Francesco Sauli, Tolomei, Alessandro Piccolomini, Francesco Maria Molza, Cardinal de' Medici, Novati, Varchi, Lelio Bonsi, Michelangelo Vivaldi, Lucio Orlandino, incerti. Per quanto riguarda Bernardo Cappello, riporta gli stessi testi di RN52 e quindi RN52b, ma aggiunge le due canzoni alle pp. 254-261: le stesse due canzoni che troviamo aggiunte in un'altra raccolta (RD56).

Bibliografia: Bongi 1890-1897, 1: 466; Albini 1973, 233; *Biblia* 1996, nr. 3955; Castagnola 1991, 24; Rabitti 2004b, *passim*; Torchio 2006, LVI; Crismani 2011-2012, CXXXVII; *Lyra*, scheda redatta da Gianantonio Nuvolone (2016/06/18). URL <http://lyra.unil.ch/books/10>.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

[«*Di m. Bernardo Cappello a madama Margherita*»]: pp. 254-257: nr. 249; pp. 257-261: nr. 331; [«*De diversi*»]: p. 389: nr. 206; p. 389: nr. 207; p. 390: nr. 208; [«*A m. Bernardo Cappello*»]: p. 390: *Qual fia ragion, che 'l duol misure, o tempore* (Francesco Beccuti; cf. «Appendice 211»); [«*Risposta di B. Cappello*»]: p. 391: nr. 211

«RIME DI DIVERSI | ECC. AVTORI, IN VITA, E IN | MORTE DELL'ILL. S. LIVIA COL.[onna] | | [ritratto] | CON GRATIA ET PRIVILEGIO [Colophon: STAMPATO IN ROMA PER ANTONIO | Barrè, Ad instantia di M. Francesco | Christiani, l'anno 1555.]» [LC55]

Esemplare utilizzato: Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, VI. O. 032; descrizione fisica: [4], 137 [i.e. 136], [6] c.; 8°. Sono riscontrabili alcuni errori nelle attribuzioni, ad esempio per quanto concerne Cappello a c. 97v, *Cittadina del ciel alma felice*, attribuito nella stampa al nostro autore, è in realtà di Giovanni Maria Della Valle, alcuni componimenti del veneziano sono attribuiti invece ad altri autori. Gli ultimi tre testi furono composti, secondo Albini, per la Mancini (cf. Albini 1970, 100-1). La raccolta è divisa in due sezioni, in vita e morte di Livia Colonna. Contiene rime attribuite a Alessandro Guarnelli, Francesco Christiani, Annibal Caro, Anton Francesco Rainieri, Iacomo Marmitta, Gandolfo Porrini, Iacomo Cenci, Malatesta Fiordiano, Bernardo Cappello, Landolfo Pighini, Giovanbattista Busini, abate Dardano, Francesco Maria Molza, Hippolito Capilupi, Goselino, Atanagi, Pietro della Marca, Clinio, Giovanni Della Casa, Francesco Contrini, Flaminio Orsini, Giulio Poggio, Benutio, Antonio Puteo, Francesco Ronconi, Iulio Ferr., Alessandro Guarnello, Pyrro Bartolomeo Viterbese, Turino Bonagratia, Dolce Gacciola, Angelo di Costanzo, Petronio Barbatto e molte d'incerti.

Bibliografia: Valpenga-Caluso 1803, 248-9; Albini 1970, 100-1; Albini 1973, 233; Masetti Zannini 1973, 306-8; Bianchi 1995, 31; *Biblia* 1996, nr. 3970.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 6r: nr. 242; c. 6v: nr. 244; c. 41v: nr. 243; cc. 91v-93v: nr. 157; c. 97v: *Cittadina del ciel alma felice* («del Cappello»; è in realtà di Giovanni Maria Della Valle); c. 102r: nr. 156; c. 115r: CCCCXII (estravagante; «del Cappello»); c. 115v: CCCCXI (estravagante); c. 105v: nr. 158

«DE' SONETTI DI M. | BENEDETTO VARCHI | COLLE RISPOSTE, E PRO-|POSTE DI DIVERSI | PARTE SECONDA. | [fregio e marca] | IN FIORENZA APPRESSO | LORENZO TORRENTINO | M D L VII» [Var57]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Rinascimento V. 65/2; descrizione fisica: [16], 272, [24] p.; 8°. Si tratta del secondo tomo di «DE' SONETTI | DI M. BENEDETTO | VARCHI, | Parte prima. | [m. t.] | *Con Privilegio. | in fiorenza appresso* | M. LORENZO TORRENTINO. | M D L V.»; con lettera prefatoria di Benedetto Varchi con dedica «ALL'ILLVSTRISSIMO | ET ECCELLENTISS. | SIGNOR E PADRON | SVO OSSERVANDISS. | il Signor Don Francesco | Medici Principe di | Firenze.», datata «*Orvieto la vigilia del Copus Domini dell'Anno m d l v*». Su entrambi i frontespizi si trova lo stemma Medici. Nel secondo tomo la data sul frontespizio è stata modificata durante la stampa da 1554 a 1557. Questo comprende ottanta sonetti di Varchi e le proposte e risposte inviate a Giovanni Battista Adriani, Battista Alamanni, Luigi Alamanni, Alati, Piero Alberti, Antonio Allegretti, Allori, Sforza Almeni, Filippo Angeni, Tullia d'Aragona, Pietro Aretino, Cinzio Aurelio, Schiatta Bagnesi, Mario Bandini, Simone della Barba, Daniele Barbaro, Petronio Barbato, Antonio de' Bardi, Michele Barozio, Agostino Beatiano, Bellesanti da Modena, Pietro Bembo, Trifon Bencio, Alberto del Bene, Francesco Bernia, Francesco Bolognetti, Lelio Bonsi, card. di Burgos, Giovanni Battista Busini, Giulio Camillo, Bernardo Cappello, Annibal Caro, Anton Maria Carobello, Giovanni Della Casa, Lodovico Castelvetro, Bernardino Daniello, Bernardo Davanzati, Lodovico Dolce, Lodovico Domenichi, Lorenzo Fiamminghi, Matteo Franzesi, Antonio Gallo, Pero Gelido, Bernardo Ghezio, Paolo Giovio, Anton Francesco Graz[z]ini, Andrea Grazziosi, Emanuele Grimaldi, Antonio Landi, Federico Lanti, Lorenzo Lenzi, Dionigi Lippi, Andrea Lori, Alfonso Mantegna, Jacopo Marmitta, Lodovico Martelli, Nicolò Martelli, Ugolino Martelli, Vincenzo Martelli, il Mascherino, Francesco Matteucci, Lorenzo Mauri, Pietro Medonio, Alessandro Menchi, Girolamo Mentovato, Antonio del Migliore, Filippo del Migliore, Gabriel Moles, Francesco Maria Molza, Francesco Nasi, Alessandro Neroni, Lucio Oradini, Leone Orsini, Anton Maria Paccio, Giovanni Battista Pellegrini, Alessandro Piccolomini, Porzio Romano, Anton Francesco Rainero, Giovanni de' Rossi, monsignor de' Rossi, Bernardino Rota, Giacomo Salvi, don Diego Sandoval di Vasto, Francesco Sangallo, Luca Sangallo, Francesco Sansovino, Giovanni Battista Santini, Metello Gentile Senarega, Giovanantonio Seroni, Tommaso Soderini, Bernardo Sostegni, Fortunio Spira, Fabrizio Storni, Carlo Strozzi, Giovanni Battista Strozzi, Ventura Strozzi, Giulio dalla Stufa, Luigi Tansillo, Bernardo Tasso, Laura Terracina, Bernardino Tomitano, Filippo Valentino, Bernardo Vecchietti, Domenico Venier, Vincenzo Vitegli, Michelangelo Vivaldi, Simone dalla Volta, Carlo Zancharuolo, Girolamo Zoppio. Il sonetto di Cappello, *Var-*

chi, quando il buon Cola al sacro Bembo, non era incluso nell'edizione Serassi e Albini; si trova attribuito al nostro poeta anche in Varchi 1834. Bibliografia: Bembo, *Le rime*, 2: 711-2.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 78: *Varchi, quando il buon Cola al sacro Bembo** («Risposta»); p. 173: nr. 212; p. 173: *Se lui che fu de' pensier vostri eletti* (Benedetto Varchi)

«I FIORI | DELLE RIME DE' | POETI ILLVSTRI, NVOVA-|MENTE RACCOLTI ET | ORDINATI | DA | GIROLAMO RVSCCELLI. | Con alcune annotationi del medesimo, sopra i luoghi, che | le ricercano per l'intendimento delle sentenze, | o per le regole (et) precetti della lin-|gua, (et) dell'ornamento. | CON PRIVILEGII. [m. t.] | In Venetia, per Gio. Battista (et) Melchior Sessa fratelli. 1558.» [R58]

Esemplare utilizzato: Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, XX.19. Descrizione fisica: [40], 17-608 [ma 624], [56] p.; 8°. Sul frontespizio la marca tipografica (uccello con gli artigli su un cervo ucciso) e il motto: «Virtute parta non sibi tantum.». Prime pagine con registro: *8, **8, ***4. L'ultima carta con pagine non numerate ospita i primi testi poetici, ed è seguita dalla prima pagina numerata (17). Estendendo a ritroso la numerazione, la p. 1 viene a coincidere con la c. **5r. L'edizione contiene un fascicolo 2L (pp. 193-208) con rime di Ferrante Carafa inizialmente non previsto (il richiamo su L8v, dopo tre sole rime del Carafa, annuncia la rubrica di M1r) ma regolarmente censito nella Tavola finale. Il fascicolo M riprende la numerazione da 391. Presenti alcuni errori nella numerazione: da 155 per 145 a 159 per 149; 162-163 per 152-153; 166-167 per 156-157; da 170 per 160 a 186 per 176; ripetute le pp. 193-208, 336 per 335, 368 per 370, 369 per 371, 372 per 374, 373 per 375, 376 per 378, 377 per 379, 380 per 382, 381 per 383, 10 per 510, 419 per 519, 345 per 543. Contiene rime attribuite a: Angelo di Costanzo, Annibal Caro, Anton Francesco Rainieri, Bernardino Rota, Bernardino Tomitano, Il cavalier Salvago, Benedetto Varchi, Giovambattista Brembato, Bernardo Tasso, Domenico Veniero, Ferrante Carafa, Francesco Maria Molza, Giacomo Bonfadio, Giacomo Mocenico, Giacomo Sannazaro, Giovan Battista Amalteo, Giovanni Guidiccioni, Giovanni Mozzarello, Giovanni Andrea Ugoni, Giuseppe Leggiadro, Giovanni Antonio Benalio, Girolamo Mutio, Giulio Cesare Caracciolo, Giovan Battista Giraldi, Luigi Alamanni, Giulio Camillo, Lodovico Domenichi, Lodovico Martelli, Luca Contile, Luigi Tansillo, Pietro Barignano, Pietro Bembo, Remigio Fiorentino, Sebastiano Erizzo, Veronica Gambarà, Vincenzo Martelli, Vittoria Colonna. Bernardo Tasso, in una lettera inviata da Pesaro nel marzo del 1558 a Girolamo Ruscelli così scriveva: «desiderarei d'aver un di que' libri ch'avete fatti stampare delle composizioni di diversi; nella qual cosa avete interpretata l'intenzione del Sig. Cappello, e mia in altro senso di

quello che vi fu scritta; che già sapemo che né per la riputazione, né per l'utile avete bisogno dell'aiuto nostro» (Lovito 2010, 222-3). Potrebbe riferirsi a questa stampa, tuttavia per quanto riguarda i testi di Bernardo Cappello la lezione non differisce dall'altra stampa di Ruscelli (LS53), per cui Tasso potrebbe anche riferirsi a un'altra edizione.

Bibliografia: *Short-Title Catalogue* 1958, 593; Albini 1970, 101-2; Albini 1973, 233; Quondam 1974, 195-9; Bullock 1982, 283-4; Bullock 1995, 45; Bianchi, 32; Clubb, Clubb 1991, 338-40; *Biblia* 1996, nrr. 1996, 4116, 4118, 4120, 4121; Bianco 1997, 90, 92; Cerrón Puga 1999, 277; Torchio 2006, LIX; Bembo, *Le rime*, 2: 713-5; Tomasi 2012a, 571-91; *Lyra*, scheda redatta da Gianantonio Nuvolone (2016/06/18). URL <http://lyra.unil.ch/books/>.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 143: nr. 242; p. 144: nr. 243; p. 144: nr. 244; p. 155 (sc. 145): nr. 63; p. 155 (sc. 145): nr. 230; p. 156 (sc. 146): nr. 156; p. 156 (sc. 146): nr. 283; p. 157 (sc. 147): CCCCXXVI (estravagante); p. 157 (sc. 147): 205; pp. 158 (sc. 148)-150: nr. 289

«RIME, ET PROSE | DI M. GIOVANNI | DELLA CASA. | [fiore] | Con le Concessioni, (et) Priuilegij | di tutti i Prencipi. | IMPRESSE IN VINEGIA, | PER NICOLO BEVILACQUA, | NEL MESE D'OTTOBRE | M. D. LVIII.» [Casa58]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 2. 4. 4. 3; descrizione fisica: [12], 170, [2] p.; 4°, a4, b2, A-X4, Y2. Lettera dedicatoria firmata da Erasmo Gemini (Venezia, 10 ottobre 1558). La stampa è dedicata «AL CLARISSIMO | M. GIROLAMO QVIRINO, | FV DEL MAGNIFICO | MESSERE SMERIO». Alle pp. 51-54 si trova l'indice dei capoversi; p. 56: «ORATIONE | DI M. GIOVANNI DELLA CASA | SCRITTA A CARLO QVINTO | IMPERATORE»; p. 57 «ORATIONE DI M. GIOVANNI DELLA CASA, | SCRITTA A CARLO QVINTO IMPERATORE | INTORNO ALLA RESTITVZIONE | DELLA CITTA DI | PIACENZA»; p. 82: «TRATTATO | DI MESSER GIOVANNI DELLA CASA, | NEL QVALE SOTTO LA PERSONA D'VN VECCHIO | IDIOTA AMMAESTRANTE VN SVO GIOVANETTO | SI RAGIONA DE MODI, CHE SI DEBBONO O | TENERE, O SCHIFARE NELLA COMVNE | CONVERSATIONE, COGNOMINATO | GALATHEO | OVERO DE COSTVM». A p. [171]: «Impresse in Vinegia ad instantia di M. Erasmo | Gemini, co Priuilegij del Sommo Pontefice, (et) | dello Illustrissimo Senato Veneto, (et) di tutti gli altri | Prencipi, Rep. Dominij, (et) Stati, (et) Signori, nel-|le cui terre Libri si stampano, che niuno pos-|sa queste Rime (et) Prose imprimere, | ne impresse vendere ne loro luo-|ghi, sotto le pene vhe in det-|ti Priuilegij si conten-|gono, se non co-|loro a qua-|li dal | medesimo | Messer Erasmo espres-|samente sarà ciò permesso». Oltre alle *Rime* di Giovanni Della Casa, (pp. 1-[50]) sono pubblicati nella stessa sezione alcuni testi di corrispondenza di Bernardo Cappello, Pietro Bembo, Iacopo Marmitta,

Benedetto Varchi, Bernardino Rota.

Bibliografia: Fedi 1978, 2: 14-15; *Biblia* 1996, nr. 1766; Bembo, *Le rime*, 2: 712-3.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 45: nr. 136 («Proposta di B. Cappello, cui risponde G. Della Casa: Mentre fra valli paludose e ime, p. 45»); pp. 45-46: nr. 138 (Risposta di B. Cappello a *Solea per boschi di fontana o speco*); p. 46: nr. 137 (Proposta di B. Cappello, senza risposta)

«CINQUE | LEZIONI [*sic*] DI | M. LELIO BONSI | Lette da Lui publicamente nella | Accademia Fiorentina | Aggiuntoui vn breue *Trattato della* | COMETA | *E nella fine vn Sermone sopra l'Eucarestia da doversi recitare | il giouedi Santo del medesimo Autore.* | [m. t.] | IN FIORENZA | APPRESSO I GIVNTI M D L X. | *Con priuilegio.*» [CL60]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano 14.10.487. Nella stampa sono raccolte cinque lezioni, fra le quali la quarta venne recitata (stando a quanto riferito dall'intestazione) il 15 ottobre 1551 in presenza del cardinale Alessandro Farnese, al tempo del suo esilio a Firenze. La lezione verte su alcuni versi danteschi sul tema della fortuna (*Inferno* VII, 67-96) e vengono inserite liriche di altri autori sulla stessa tematica, fra cui il sonetto di Cappello, che presenziò all'incontro. A p. 76 leggiamo l'intestazione: «LEZIONE [*sic*] QVIN-|TA DI LELIO BONSI, SO|PRA QVEI VERSI DI DAN|TE, NEL SETTIMO CANTO | dell'*Inferno*, che tratta-|no della Fortuna. | LETTA DA LVI PVBLICA-MENTE NELL'ACCADEMIA FIO-|RENTINA IL XV. D'OTTORE. [*sic*] | M: D. L. I. ».

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 81v: nr. 235

«RIME | DI MESSER | BERNARDO | TASSO. | DIVISE IN CINQUE | libri nuouamente stampate. Con la sua | Tauola per ordine di Alfabetto. [*sic*] | [fregio] | *con priuilegio.* | [m. t.] | IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DE' FERRARI. | MDLX» [Tasso60]

Esemplari utilizzati: Lyon, Bibliothèque Municipal, 800626; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nencini 1. 8. 4. 82. Descrizione fisica: 5 pt.; 12°. È composto di tre volumi di rime, uno di salmi e uno di odi. Sui frontespizi si trovano la marca di Giolito (fenice, con fiamme che fuoriescono da un'anfora, con le iniziali G. G. F.) e il motto: «De la mia morte eterna vita io vivo», «Semper eadem.», anche infine delle parti II-V. Dopo il frontespizio, si trovano una lettera al principe di Salerno e un'altra a Ginevra Malatesta, poi l'indice dei testi. Seguono i primi tre

libri, con cc. num. da 1 a 304; il quarto libro intitolato «Rime», ha un nuovo frontespizio e una propria numerazione da 1 a 67, più due carte bianche. Il quinto egualmente intitolato «Rime» ha anche esso il proprio frontespizio e numerazione 1-120. Succedono i «Salmi», con frontespizio e carte numerate 48 e in fine le «Ode», num. 1-142. L'opera è dedicata a Ferrante Sanseverino, ma ogni volume ha una dedica singolare: il primo volume a Ginevra Malatesta, il secondo a Isabella Vigliamarina, il terzo a Ippolita Pallavicina de' Sanseverini, il quarto a Margherita di Valois (in data 20 ottobre 1554), il quinto ancora a Ippolita Pallavicina (24 gennaio 1560); i *Salmi* nuovamente a Madama Margherita di Valois, duchessa di Savoia (15 dicembre 1559) e le *Odi* al Duca di Savoia, l'11 gennaio 1560. Si tratta di una ristampa del volume del 1555, voluta da Bernardo Tasso, essendo rimasto insoddisfatto della prima uscita, per cui volle pubblicare questa seconda raccolta ampliata.

Bibliografia: Bonghi 1890-1897, 2: 110-1.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

[*Libro V*]: p. 32: nr. 324a (*Proposta di B. Tasso*); p. 33: nr. 324 («Risposta di B. Cappello»); p. 38: nr. 323 (*Proposta di B. Cappello*); p. 38: nr. 323b (*Risposta di B. Tasso*); p. 40: nr. 325 (*Proposta di B. Cappello*); p. 40: *Questa degna d'haver del mondo impero* (*Risposta di B. Tasso*) (cf. «Appendice 325»)

«RIME | DI DIVERSI | *avtori* | ECCELLENTISS. | LIBRO NONO. | [m. t.] | IN CREMONA PER VINCENZO CONTI | M D LX» [Co60]

Esemplari utilizzati: Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. L 1031.9 (descrizione); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Rinascimento Op. Gen. 314 (collazione); descrizione fisica: [16], 334 [i.e. 336], [22] p.; 8°. Alcuni errori di numerazione delle pagine: 239 per 241 e sino alla fine (334 per 336). Presente una lettera prefatoria, che dedica la stampa a Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova da Conti, in data 10 maggio 1560. Contiene rime attribuite a Virginia Salvi, conte Federico Rossi di Sansecondo, Luigi Gonzaga detto Rodomonte, Annibal Caro, Giovanni Della Casa, Luca Contile, Paolo Golfi, Gio. Francesco Fabri, Baldessar Castiglione, Ottaviano Fodri, Petronio Gessi, Alessandro Malvagia, Antonio Gaggi, Cesare Malvagia, Gio. Fran. Pusterla, Bernardo Capello, Honofrio Bonnuntio, Angelo Rinieri da Sansecondo, Giuseppe Gallani, Traiano Dordoni, Giulio Rangone, Luca Campagna, Carlo Riccio, Pietro Mercante, Anton Maria Braccioforte, Filippo Forteguerra, Lucia Bertana, Lodovico Domenichi, Gio. Battista Mantacheti, Gio. Andrea dell'Anguillara, Christoforo Guazzoni, conte Guido Sangiorgi, Gio. Matteo Faitano, Galeazzo Nuvoloni, Alessandro Lionardi, Cesare Manzi, Girolamo Fiorelli, Lodovico Riva, Carlo Biolchi, Lodovico Todesco, Panfilo Ferri, Ubertino

Sala, Giulio Nuvolone, Francesco Veggio, Costanzo Landi, Francesco di Rinaldi, Laura Battiferro, Gualtieri, Maganza, Antonin Borghetti, Costanzo Landi, Nicolo Maggi, Nicolo Spadaro, Antonio Sottile, Traiano Dordoni, Gio. Batt. da Matelica, Cristoforo Codebo, Crisippo Selva, Hieronimo Alessandrino, Paolo Ferrari, Gio. Agostino Arcelli, Bernardino Tomitano, Alessandro Bernoni, Dario Tuccio, Filomeno Quistro, Gio. Antonio Taglietto, Bartolameo Durante, Giuseppe Betussi, Gio. Fran. Arrivabene, Lelio Capiluppo, Silvio Pontevico, Mutio, Scipione Gonzaga, Silvio Pontevico, Cristoforo Guazzoni, Cesare Donelli Lollo, Giovanni Offredi, Gio. Agostino Arcelli e varie adespote.

Bibliografia: Albini 1970, 102-3; Albini 1973, 233; Fedi 1978, 2: 19; *Biblia* 1996, nr. 3958; *Lyra*, scheda redatta da Gianantonio Nuvolone (2016/06/18). URL <http://lyra.unil.ch/books/13>.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 58: nr. 229; p. 59: CCCCXXIV (estravagante); p. 59: CCCCXXVII (estravagante); p. 60: CCCCXXVIII (estravagante); p. 60: nr. 342; p. 61: nr. 341; p. 260: CCCC (estravagante)

«RIME | DI M. GIACOMO | MARMITTA | PARMEG-|GIANO. | [fregio e marca] | IN PARMA, | Appresso di Seth Viotto. | M D LXIII.» [Marm64]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 12. 2. 5. 10; descrizione fisica: [8], 198, [10] p.; 4°. Nel frontespizio la marca raffigurante un liocorno che immerge il corno in un corso d'acqua e il motto «Virtus securitatem parit». Lettera dedicatoria di Seth Viotti «ALL'ILLVSTRIS-SIMO | ET ECCELLENTISSIMO SIG. ET | PADRONE MIO OSSER.^{MO} IL SIG. | DVCA DI PARMA, ET PIACENZA», in data 10 gennaio, 1564 in Parma. Segue una dedica di Ludovico Spaggi Marmitta «ALL'ILL.^{MO} ET REV.^{MO} SIG.^{OR} MIO, ET | PADRONE OSS.^{MO} MONSIG. IL CARDI-|NALE MONTEPVLCIANO», datata Parma, 5 gennaio 1564. Dopo due sonetti di Andrea Casalio in lode dell'autore (nell'ultima pagina non numerata), si leggono le rime di Marmitta e dei suoi corrispondenti (pp. 1-198). Seguono la tavola degli errori e dei capoversi. Bibliografia: *Biblia* 1996, nr. 2870.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 197: nr. 309

«DE LE RIME | DI DIVERSI NOBILI | POETI TOSCANI, | Raccolte da M. Dionigi Atanagi, | LIBRO PRIMO. | CON VNA TAVOLA DEL MEDESIMO, | ne la quale, oltre molte altre cose degne di notitia, | taluolta si dichiarano alcune cose pertinenti a | la lingua Toscana, (et) a l'arte del poetare. | A L'ILLVSTRE SIG. | PIERO BONARELLO, | CONTE D'ORCIANO. | CON PRIVILEGIO | IN VENETIA, | Appresso Lodouico Auanzo. | M D L X V.» [AT65]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 2. 5. 1. 14.1 (I volume); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 2. 5. 1. 14.2 (II volume). Descrizione fisica primo volume: [16], 236, [32], a-b8 A-Z8 Aa-Kk8 Ll4, 8°; secondo volume: [8], 248, [36] c., A8 A-Z8 Aa-Mm8 Nn4, 8°. Su entrambi i frontespizi si trova la marca di Ludovico Avanzo, ovvero un olivo con nastro intorno al tronco, sul quale si legge: «Pax alit artes». Precede la dedicatoria di Dionigi Atanagi datata 7 aprile 1565. Alcune differenze nel frontespizio del secondo tomo: «DE LE RIME | DI DIVERSI NOBILI | POETI TOSCANI, | Raccolte da M. Dionigi Atanagi, | LIBRO SECONDO. | CON VNA NVOVA TAVOLA DEL MEDESIMO, | ne la quale oltre a molte altre cose degne di notitia, | taluol-|ta si dichiarano alcune cose pertinenti a la lingua | Toscana, (et) a l'arte del poetare. | AL SERENISSIMO | RE GIOVANNI II. | ELETTO D'HVNGHERIA. | CON PRIVILEGIO | IN VENETIA, | Appresso Lodouico Auanzo. | M. D. LXV.». Il primo volume contiene rime attribuite ad Annibal Caro, Antonio Allegretti, Anton Francesco Rinieri, Benedetto Guidi, Benedetto Varchi, Bernardo Cappello, Cesare Gallo, Claudio Tolomei, Dolce Gacciola, Domenico Veniero, Francesco Coppetta, Francesco Maria Molza, Francesco Nolfi, Giacomo Cenci, Giacomo Marmitta, Giovanni Antonio Serone, Giovanni Della Casa, Giovan Giorgio Trissino, Giovanni Guidicione, Giovan Maria Barbieri, Giovan Maria de la Valle, Giovan Tomaso Dardano, Girolamo Troiano, Girolamo Verità, Giovan Battista Amalteo, Giuliano Mancini, Giulio Avogaro, Giulio Poggio, Hippolito Capilupi, Hippolito card. de' Medici, Latino Iuvenale, Lelio Capilupi, Leone Orsino, Lodovico Dolce, Lodovico Novello, Luigi Tansillo, Marco di Tiene, Marco Morosino, Matteo Maria Boiardo, Mauro D'Arcano, Nicolò Amanio, Petronio Barbato, Pietro Barignano, Pietro Dainero, Pompeo Pace, Bernardo Tasso, Raffael Gualtieri, Raffael Macone, Rinaldo Corso, Emanuel Grimaldi, Scipione Orsino, Sebastiano Gandolfo, Sertorio Pepi, Tomaso Spica, Torquato Tasso, Trifone Bentio, Valerio Marcellini, Vincentio Martelli, Ulisse Bassiano, Veronica Gambarà, Dionigi Atanagi, Bernardino Boccarino, Antonio Lalata, adespote. Nel secondo volume si leggono rime attribuite a Giulio Barignano, Pietro Barignano, Giulio Benalio, Scipione Benzi, Giovanni Francesco Bini, Giuseppe Bongianelli, Girolamo Britonio, Michelangelo Buonarroti, Giulio Camillo Delminio, Bernardo Cappello, Marcantonio Caramico, Lelio da Carpi, Giulia Cavalcanti, Giacomo Cenci, Giovanni Andrea Cerasio, Alessandro Citolini, Angelo Colocci, Alessandro Contarini, Girolamo Diedo, Sebastiano Erizzo, Girolamo Fenarolo, Apollonio Filareto, Uberto Foglietta, Nicolò Franco, Adamo Fumano, Federico Gallo, Orsatto Giustinian, Cesare Gonzaga, Giorgio Gradenigo, Pietro Gradenigo, Giovanni Andrea Grifoni, Alessandro Guarnello, Federigo Lante, Alessandro Lionardi, Francesco Leone, Mario Leone, Nicolò Macheropio, Alessandro Magno, Celio Magno, Olimpia Malipiero, Francesco Mancini, Bernardo Mannetta, Alessandro Marzio, Giorgio Merlo, Giovanni Milano, Pietro

dalla Mina, Tommaso Mocenigo, Marco Molino, Andrea Navagero, Bernardo Navagero, Nino de Nini, Ruberto Orificio, Mario Podiano, Cesare Pavesi, Giacomo Pellegrino, Bernardo Pino, Giovanni Battista Possevini, Giulia Premarini, Antonio Puteo, Giovanni Francesco Ritigliario, Sansonetto Sansonetti, Cipriano Saracinello, Sperone Speroni, Gherardo Spini, Antonio Tebaldeo, Alfonso Toscani, Erasmo di Valvasone, Pier Matteo Vanni, Luigi Venier, Marco Venier, Marco Verdizotti e rime adespote. Per il sonetto 353 non riporta varianti, neppure formali, rispetto a Guerra, mentre per il sonetto 66, oltre a vari errori di banalizzazione, conserva almeno ai vv. 8 e 12 delle varianti adiafore (condivide inoltre tutte le lezioni con M1808, di cui è forse antigrafo).

Bibliografia: Caretti 1950, 17 nota; Albini 1970, 104-5; Albini 1973, 233; Fedi 1978, 2: 19; Bigi 1984-1985; Bigi 1989; Tebaldeo 1989-1992, 1: 128; Bianchi 1995, 31; Bullock 1995, 47; *Biblia* 1996, nr. 4011 (I libro) e nr. 4019 (II libro); Solerti 1898-1902, 1: 196; Casu 2000, *passim*; Torchio 2006, LIX; Romanato 2009, 47; Crismani 2011-2012, CXXXVIII-CXXXVX; *Lyra*, scheda redatta da Gianantonio Nuvolone (2016/06/18). URL <http://lyra.unil.ch/books/19>.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

[Libro I] - [Del commendatore Annibal Caro]: c. 2r: CCCC (estravagante); [Di m. Bernardo Cappello]: c. 30v: CCCLXXXIX (estravagante); c. 31r: CCCXLII (estravagante); c. 31r: CCCLXXXIV (estravagante); c. 31v: CCCXLVI (estravagante); c. 31v: CCCXXII (estravagante); c. 32r: CCCCLXII (estravagante); c. 32r: CCCXLIV (estravagante); c. 32v: CCCXLV (estravagante); c. 32v: CCCXLI (estravagante); [Di Francesco Maria Molza]: c. 64r: CCCXCII (estravagante); c. 64v: CCCLXXV (estravagante); c. 66r: 181; [Atanagi Dionigi]: c. 223v: nr. Ia (353a); [Di M. Bernardo Cappello risposta]: c. 223v: nr. 353
[Libro II] - [Di m. Bernardo Cappello]: c. 234r: CCCLXXIX (estravagante); segue la risposta; c. 234r: CCCLXXXV (estravagante)

«RIME | DEL COMMENDATORE | ANNIBAL CARO. | Col priuilegio di N. S. PP. Pio V. | Et dell'illustrissima Signoria | di VENETIA. | in venetia. | Appresso ALDO MANVTIO. | M D LXIX» [Caro69]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano 3.1.86./a; descrizione fisica: [8], 103, [9] p.; 4°. Sul frontespizio la marca tipografica di Aldo Manuzio. A c. *3r la lettera prefatoria di Giovan Battista Caro (Roma, 1 di maggio 1568), curatore del volume: «A L'ILLUSTRISSIMO | ET ECCELLENTISS. SIG.^{re}. | PRINCIPE | DI PARMA ET DI PIACENZA».

Bibliografia: *Biblia* 1996, nr. 1179.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
p. 28: nr. 265; p. 28: nr. 265b

«RIME | DI M. FRANCESCO | COPPETTA | DE' BECCUTI | PERUGINO. | CON PRIVILEGIO. | IN VENETIA | Appresso Domenico (et) Gio. Battista Guerra, fratelli. | MDLXXX.» [Copp80]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano 3.3.166; descrizione fisica: [16], 188, [4] p.; 8°. Sul frontespizio la consueta marca dei fratelli Guerra e il motto «Renovata iuventus.». Lettera di Ubaldo Bianchi «ALL'ILLVSTRE | ET VALOROSO | SIGNOR MARCIO | PORCELAGA», seguita da due sonetti di Ubaldo Bianchi.
Bibliografia: *Biblia* 1996, nr. 614; Crismani 2011-2012, CXLII.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
p. 22: *Qual fia ragion che 'l duol mio misure* («Coppetta, nella morte di Bembo», cf. «Appendice 211»); p. 22: nr. 211 («Risposta di B. Cappello»)

«EPIGRAMMI | LATINI, ET SONETTI | VOLGARI, ET ALTRE COMPOSITIONI, DI DIVERSI AVTORI | RACCOLTE INSIEME. | FATTE SOPRA LA MORTE | DEL CARDINALE BEMBO. | NVOVAMENTE STAMPATI | [fregio]», senza data e tipografia [post 1547]. [PB]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 12. 2. 1. 36; descrizione fisica: [16] c.; 8°. Privo di datazione, che si ricava dalla morte di Pietro Bembo (1547). Nel frontespizio è raffigurato uno stemma sormontato dal cappello cardinalizio.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
p. A[4]v: nr. 206; pp. A[4]v-Br: nr. 207; p. Br: nr. 208; p. Br-v: *Qual fia ragion che 'l duol misuri o tempore* (Fransceco Beccuti; cf. «Appendice 211»); p. Bv: 211

«*Poesie scelte dopo il Petrarca e gli altri primi*, Bergamo, Pietro Lancellotti, 1756» [PSP1756]

Esemplare utilizzato: Empoli, Biblioteca Comunale Fucini, Legato Tassinari, 2. H. 2. 3620. La stampa vide la pubblicazione di un secondo volume l'anno successivo. Il manoscritto preparatorio della stampa è conservato a Bergamo (Bg2): tra i due testimoni si rilevano dei cambiamenti. In questo primo volume si conservano testi adespoti e attribuiti a Giusto de' Conti, Angelo Poliziano, Iacopo Sannazaro, Antonio Tebaldeo, Vittoria Colonna, Pietro Bembo, Ludovico Ariosto, Bernardo Cappello, Giovanni Guidiccioni, Giovanni Mozzarelli, Benedetto Varchi, Fidentio Glottocrysis,

Franco Berni, Alfondo de' Pazzi, Bernardo Tasso, Lelio Capilupi, Jacopo Marmitta, Girolamo Muzio, Giovanbatista Amalteo, Cavalier Gandolfo, Francesco Coppetta, Francesco Rainieri, Bernardo Tomitano, Tommaso Mocenigo, Giovanni Della Casa, Marco Tiene, Bernardino Rota, Angelo di Costanzo, Domenico Veniero, Luigi Tansillo, Torquato Tasso, Bernardo Baldi, Gabriello Chiabrera, Lorenzo Magalotti, Vincenzo da Filicaia, Antonio Tomasi, Domenico Petrosellini, Giovam.Bartolomeo Casaregi, Eustachio Manfredi, Domenico Lazzarini, Francesco Lorenzini, Girolamo Tagliazucchi, Fernando Antonio Ghedini, Giampietro Zanotti, Francesco Maria Zanotti, Francesco Brunamonti, Giovambattista Ricchieri, Anton Maria Salvini, Ippolito Zanelli, Gian Antonio Volpi, Giampietro Riva, Giulio Baiardi, Flaminio Scarselli, Luigi Tanari, Francesco Algarotti, Gasparo Gozzi, Durante Duranti, Ignazio Somis, Giulio d'Andrea Cassiani, Giuseppe Baretti. Per quanto riguarda la sezione di Cappello, sono stampati gli stessi testi di Bg2 (invertito l'ordine dei nrr. 137 e 138). PSP1756 conserva tutte le varianti di Bg2, ma per alcuni testi sono rilevati alcuni errori, per cui cf. i cappelli alle singole liriche.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 50: nr. 23; p. 50: nr. 28; p. 51: nr. 136; p. 51: nr. 137; p. 52: nr. 138; p. 52: nr. 182; p. 53: nr. 222; p. 53: nr. 290; p. 54: CCCXXV (estravagante); pp. 54-57: nr. 241

«*Opere del cardinale Pietro Bembo ora per la prima volta tutte in un corpo unite. Tomo secondo contenente le Prose, gli Asolani, e le Rime, con varie scritture ed illvstrazioni di altri avtori, come nell'indice si dichiara, Venezia, Francesco Hertzhauser, 1729*» [OB1729]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Rari. 15. F. 1.1.; pp. [8], [1], 2-238, [2], 239-298. Si tratta di una stampa di grande formato, 2°, la cui terza sezione è dedicata alle *Rime* ed è numerata nuovamente 1-220. Il curatore dichiara di ristampare le rime di Bembo dalla giolitina del 1548. Da pagina 40 sono stampati i testi di corrispondenza con altri autori. La prima parte dei componimenti è ripresa ancora dalla suddetta giolitina, altri invece sono aggiunti da altre fonti, puntualmente indicate nel margine. Per quanto riguarda i sonetti di Cappello, i primi due sono pubblicati da Guerra (riportano solo varianti grafiche e formali e un'innovazione al son. 114), il terzo è preso invece da un codice di Apostolo Zeno e tramanda una redazione giovanile. Oltre a Bembo troviamo testi attribuiti a Benedetto Morisino, Veronica Gambarà, Gio.Giorgio Trissino, Vittoria Colonna, Francesco Maria Molza, Benedetto Varchi, Giovanni Della Casa, Brevio, Bernardo Cappello, Girolamo Quirino, Lorenzo d'Aquaria, Girolamo Quirino, Trifon Gabriele, Virginia Salvi, Giovan Battista Lapini. Per i testi di Cappello

risulta spesso non utile per la ricostruzione testuale e quindi è escluso dall'apparato, in altri casi tramanda delle lezioni di valutazione incerta e quindi viene collocato in terza fascia; per il 138 è testimone della fase genetica (vedi i singoli testi).

Bibliografia: Sabbatino 1984, 86-90; Gnocchi 2003, LXXXI; Bembo, *Le rime*, 2: 700-4.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 42: nr. 114; p. 43: nr. 113; p. 43: nr. 117

«*Capitolo inedito di Bernardo Cappello al Bembo, Opuscolo per nozze Frati - Cicotti, Bologna, Fratelli Merlani, 1881*» [FC1881]

Opuscolo offerto a Luigi Frati, per le nozze della figlia Adele con Pietro Cicotti da parte dei fratelli Merlani. Vennero stampati cento esemplari. Contiene soltanto i versi 16-45 del nr. 102, come il codice N, con cui condivide al v. 19 la variante (*chor solo*); FC1881 si discosta da Guerra anche in altri luoghi (v. 29: *dotti*; v. 42: *luogo*; v. 44: *e teme*).

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

pp. 1-2: nr. 102

1.3.8 Stampe non utilizzate in apparato

«RIME | DIVERSE DI | MOLTI ECCELLENTISS. | AVTTORI NVOVA-|MENTE RACCOLTE. | LIBRO PRIMO, | CON NVOVA ADDITIONE | RISTAMPATO. | [fregio] | *Con gratia (et) privilegio.* | [m. t.] | IN VINETIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DI FERRARI. | M D X L V I» [R46]

Si tratta della ristampa di R45, avvenuta l'anno successivo, che apporta diverse innovazioni rispetto alla *princeps*. Tuttavia per quanto concerne i testi di Bernardo Cappello, che qui occupano le pp. 343-346, non si riscontrano cambiamenti.

Bibliografia: cf. R45; *Lyra*, scheda redatta da Gianantonio Nuvolone (2016/06/18). URL <http://lyra.unil.ch/books/2>.

«DELLE RIME | DI DIVERSI NO-|BILI HVOMINI ET EC-|CELLENTI POETI NEL|LA LINGVA THOSCANA. | NVOVAMENTE RISTAMPATE, | LIBRO SECONDO. | [fregio] | CON PRIVILEGIO. | IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DE FERRARI. | MDXLVIII». [R48]

Esemplari utilizzati: Pavia, Biblioteca Universitaria, 63. S. 1.; Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, 1 D. VI. Errori di numerazione delle carte: 72 su 71v, 180 per 170, 181 per 171, 182 per 172, 183 per

173, 376 per 176. R48 riproduce, per la parte di Bernardo Cappello, la stampa del 1547 (R47).

Bibliografia: cf. R47; *Lyra*, scheda redatta da Gianantonio Nuvolone (2016/06/18). URL <http://lyra.unil.ch/books/5>.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 53r: nr. 140; c. 56v: CCCCXII (estravagante; attribuito a Giacomo Cencio); cc. 58v-60r: nr. 157 (erroneamente attribuito a Giacomo Cencio); [Incerti]: c. 129v: nr. 5; c. 129v: nr. 63

«RIME | DIVERSE DI | MOLTI ECCELLENTISS. | AVTTORI NVOVA-|MENTE RACCOLTE. | LIBRO PRIMO, CON NVOVA ADDITIONE | RISTAMPATO. | [fregio] | *Con gratia (et) privilegio.* | [m. t.] | IN VINETIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DI FERRARI. | M D X L I X» [R49]

Esemplare utilizzato: Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 25.16 A.21. Si tratta di una «materiale ripetizione della ristampa [R46] che copia pagina per pagina e linea per linea, diversificandosene solo per la soppressione dell'errata che in quella è a tergo della penultima carta. [...] Altra differenza è che in questa l'anno della dedicatoria del Domenichi è il MDXLVI (1546)» (Bongi 1890-1897, 1: 241).

Bibliografia: cf. R45; *Lyra*, scheda redatta da Gianantonio Nuvolone (2016/06/18). URL <http://lyra.unil.ch/books/3>.

«RIME | DI DIVERSI | ILLVSTRI SIGNORI | NAPOLETANI, | E D'ALTRI NOBILISS. | INGEGNI. | NVOVAMENTE RACCOLTE, | Et con nuoua additione ristampate. | LIBRO QUINTO. | ALLO ILL. S. FERRANTE CARRAFA. | [fregio] | CON PRIVILEGIO | IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DE FERRARI | ET FRATELLI | MDLII.» [RN52b]

Esemplare utilizzato: Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 38. L. 51. Descrizione fisica: [6], 10, 448 p.; 8°. Marca tipografica di Giolito sia sul frontespizio che nel colophon, lo stesso per il motto: «De la mia morte eterna vita io vivo», «Semper eadem.». Errori di numerazione delle pagine: 61 per 60, 108 per 109, 80 per 380; p. 20 non numerata. È la seconda edizione del «Terzo libro» (RN52): RN52b esce lo stesso anno con il frontespizio modificato in «libro V», andando così a conteggiare anche le due edizioni di altri editori numerate «terzo» e «quarto», cioè LT50 e Bo51, per cui cf. Zeno 1753, 2: 63 e 70-71; Bongi 1890-1897, 1: 143. Conserva quattro sonetti di Bernardo Cappello in morte di Bembo, già compresi in PB (*post* 1547) e Bo51; la tavola delle rime corrisponde perfettamente a quella di RN52. Nelle prime pagine non numerate, oltre al frontespizio, si legge la lettera dedicatoria a Ferrante Carafa, datata 14 maggio 1552. Secondo Bongi questo libro ha moltissimi cambiamenti rispetto alla *princeps*, e la ristampa nel 1555 ne ha altrettanti, ma anche

RN55 si limita ad aggiungere due canzoni, mentre per i testi comuni non si riscontrano varianti.

Bibliografia: Bongi 1890-1897, 1: 143 e 365-366; Albini 1973, 233; Fedi 1978, 2: 18; Bullock 1982, 282; *Biblia* 1996, nr. 3954; Rabitti 2004b, *passim*; *Lyra*, scheda redatta da Gianantonio Nuvolone (2016/06/18). URL <http://lyra.unil.ch/books/9>.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

[*De diversi*]: p. 324: nr. 206; p. 325: nr. 207; p. 325: nr. 208; [*A messer B. Cappello.*]: p. 326: *Qual fia ragion che 'l duol misuri o tempore* (Francesco Coppetta; cf. «Appendice 211»); [*Risposta di Messer B. C.*]: pp. 326-327: nr. 211

«RIME DI DIVERSI | ECCELLENTI AVTORI | RACCOLTE DAI LI-|BRI DA NOI ALTRE | VOLTE IMPRESSI | TRA LE QVALI SE NE LEGGONO | MOLTE NON PIÙ VEDVTE. | CON PRIVILEGIO. | IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DE FERRARI | ET FRATELLI. | MDLIII.» [RD53]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nencini 1. 8. 4. 80. Descrizione fisica: [36], 624 p.; 12°. Le pagine preliminari contengono il frontespizio, con la marca e il motto di Giolito, la tavola e gli errori della stampa. Il volume è dedicato a Vincenzo Ritio (o Riccio), segretario della Signoria di Venezia, in data febbraio 1553 (1554 secondo il corrente calendario). Si tratta della prima edizione della piccola raccolta di rime di Ludovico Dolce, cui sarà aggiunto un secondo volume nella terza stampa del 1563, che prende il nome di «Rime scelte». Secondo Bongi questo nuovo titolo era necessario per distinguerla dalle «Rime diverse di eccellentissimi autori», che già circolava e da cui questa trasse molti componimenti. Per i tre sonetti di Bernardo Cappello riproduce, anche nelle varianti formali, LT50, da cui riprende nello stesso ordine la piccola sezione. L'edizione immediatamente successiva a questa fu del 1556, che per i testi di Cappello riprende tutta la sezione da RD53, ma aggiunge due canzoni (249, 331), che verranno riprodotte anche in R63 (e ristampe) e R86 (e ristampe).

Bibliografia: Bongi 1890-1897, 1: 403-4; Albini 1970, 9-101; Albini 1973, 233; Bullock 1982, 282; Bianchi 1995, 32; Torchio 2006, LVI.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 460: nr. 79; p. 460: CCCLXXXI (estravagante); p. 461: nr. 29; p. 461: nr. 39; p. 462: CCCLXXXII (estravagante); p. 462: CCCXCII (estravagante); p. 463: CCCLXXV (estravagante)

«RIME | DI DIVERSI, ET | ECCELLENTI AVTORI, | RACCOLTE DAI LIBRI DA | NOI ALTRE VOLTE | IMPRESSI, | TRA LE QUALI, SE NE LEGGONO | MOLTE NON PIÙ VEDVTE, | DI

NOVO RICORRETTE E RISTAMPATE. | Con privilegio. | IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO ET | FERRARI, ET FRATELLI. MDLVI.» [RD56]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano 3. 7. 404. Descrizione fisica: 86 [i.e. 36], 624 p.; 12°. Nelle pagine non numerate si trova il frontespizio e il motto di Giolito (fenice; «De la mia morte eterna vita io vivo.», «Semper eadem»). Si tratta della ristampa dell'edizione del 1553 (RD53), di cui mantiene la dedicatoria al Ritio, datata febbraio di quell'anno, ma tra queste si riscontrano numerose aggiunte e molti cambiamenti. Ebbe un'ulteriore ristampa del 1563 e una quarta nel 1586. Anche RD56, come già la *princeps* (RD53), per i testi di Cappello che qui interessano (79, 29, 39), riproduce LT50, anche nelle varianti formali, mentre per le due canzoni riproduce RN55, innovando per 331, 69.

Bibliografia: Cicogna 1842, 72; Bonghi 1890-1897, 1: 489; Cerrón Puga 1999, 269; Torchio 2006, LXX.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 478: nr. 249; p. 481: nr. 331; p. 485 nr. 79; p. 486: CCCLXXXI (estravagante); p. 486: nr. 29; p. 487: nr. 39; p. 487: CCCLXXXII (estravagante); p. 488: CCCXCII (estravagante); p. 488: CCCLXXV (estravagante)

«RIME DI DIVERSI | NOBILISSIMI, ET ECCEL-|LENTISSIMI AVTORI, | In morte della Signora IRENE | delle Signore di Spilimbergo. | *Alle quali si sono aggiunti uersi Latini | di diuersi egregij Poeti, in morte | della medesima Signora.* | [m. t.] | In Venetia, appresso Domenico, (et) Gio. | Battista Guerra, fratelli, 1561» [ISP61]

Esemplare utilizzato: München, Bayerische Staatsbibliothek (ex Biblioteca Regia Monacensis). Sul frontespizio la marca tipografica dei Guerra (aquila che vola verso il sole e perde le piume). La lettera prefatoria di Dionigi Atanagi dedica la pubblicazione a Claudia Rangona di Correggio, segue la vita di Irene di Spilimbergo. Si tratta di una raccolta in morte di Irene, contiene testi attribuiti a Abate Giovio, Agostino Mutio, Alessandro Magno, Alessandro Paterno, Angelo di Costanzo, Antonio Gerardi, Antonio Tritonio, Antonfrancesco Corso, Ascanio Pignatello, Aurelio Solico, Benedetto Varchi, Bernardo Cappello, Bernardo Tasso, Bernardino Rota, Bernardo Navagero, Bianca Aurora da Este, Cassandra Giovia, Celio Magno, Cesare Malvasia, Cesare Pavesi, Cesare Recetti, Curtio Gonzaga, Daniel Piuli, Diamante Dolfi, Dionigi Atanagi, Dionora Sanseverina, Domenico Alamanni, Domenico Venier, Duchessa d'Amalfi, Erasmo Valvasone, Federico Frangipane, Ferrante Carafa, Filippo Binaschi, Francesco Ambrosio, Francesco degli Oratori, Francesco Patritio, Gasparo Marso, Giacomo Barbaro, Giacomo Mocenigo, Giacomo Tiepolo,

Giacomo Zane, Giorgio Merlo, Giuseppe Bettussi, Giuseppe Horologi, Gio. Andrea Ugone, Gio. Battista Amalteo, Gio. Battista Maganza, Gio. Battista Pigna, Gio. Battista Rorario, Gio. Battista Valerio, Gio. Carlo Stella, Gio. Daniel Caprioleo, Giovanni Emiliano, Gio. Francesco Alois, Gio. Francesco Peranda, Gio. Mario Verdizzotti, Gio. Paolo Amanio, Girolamo Diedo, Girolamo Fagiuolo, Girolamo Fenaruolo, Girolamo Magnocavallo, Girolamo Mutio, Girolamo Zoppio, Giulio Castellani, Gradinico da Padova, Hippolito Gonzaga, Laura Battiferra, Laura Terracina, Ludovico Dolce, Ludovico Domenichi, Ludovico Novello, Ludovico Paterno, Luca Contile, Lucia Albana Avogadra, Lucia Bertana, Luigi Belegno, Luigi Raimondi, Luigi Tansillo, Marcantonio Sulfrinio, Marco Morosini, Marco Veniero, Nicolò Chiocco de' Calvi, Ognibene Ferraro, Olimpia Malip., Oratio Toscanella, Orsatto Giustiniano, Ottaviano Maggi, Paolo del Rosso, Pietro Arrigonio, Pietro Gradinigo, Pietro Nelli, Pietro Percoto, Pompeo Pace, Publio Franc. Spinoli, Rainvito Gambara, Remigio fiorentino, Scipione Ammirato, Scipione Catapano, Sebastiano Erizzo, Sebastiano Magno, Stefano Monte, Tomaso Mocenigo, Tommaso Porcacchi, Torquato Tasso, Valerio Bongiooco, Vincenzo Giusto, Vincenzo da Marostica, Virginia Martini, Vitale Papazzoni, Zacaria Pensabene. Per i tre sonetti di Cappello non riporta varianti rispetto a Guerra, tranne al son. 332, v. 5: *suo splendore*. Bibliografia: Caretti 1950, 12, nota 4; Solerti 1898-1902, 1: 195; Albini 1970, 103-4; Albini 1973, 233; *Biblia* 1996, nr. 3982; Corsaro 1998; Frapolli 2004.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 8: nr. 332; p. 8: nr. 333; p. 9: nr. 334 (segue risposta adespota: *Mentre da voi da le nascoste e ime*, nr. 334b)

«IL PRIMO | VOLVME | DELLE RIME | SCELTE | DA DIVERSI AVTORI, | *di nvovo corrette*, | ET RISTAMPATE. | *con privilegio*. | IN VINEGIA | APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DE' FERRARI, | MDLXV.» [R63]

Esemplare utilizzato: San Gimignano, Biblioteca Comunale, nr. 0086; nr. 0162 (II volume datato 1563); per molti esemplari la data venne modificata da 1563 a 1565 in corso di stampa, ma la datazione corretta dovrebbe essere la prima. Lettera prefatoria «AL MAGN. ET | ECCELLENTE | DOTTORE, | M. VINCENZO RITIO | Secretario dell'Illustriss. | Signoria di Vinegia, | LUDOVICO DOLCE», datata «Febraio. 1553.». Per la sezione di Bernardo Cappello riproduce RD56, che a sua volta riproduce RD53, eccetto per le due canzoni (249, 331), che potrebbero essere riprese da RN55; tuttavia non apporta varianti rispetto a RD53 e RN55 (manca infatti l'innovazione di RD56 al v. 69 della canzone 331, *salsa*, emendabile per congettura). Ebbe numerose ristampe: 1564, 1586, 1587, 1588, 1590 (cf. R86).

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

pp. 477-479: nr. 249; pp. 477-483: nr. 331; p. 484: nr. 79; p. 484: CCCLXXXI (estravagante); p. 485: nr. 29; p. 485: nr. 39; p. 486: CCCLXXXII (estravagante); p. 486: CCCXCII (estravagante); p. 487: CCCLXXV (estravagante)

«RIME | DEL COMMENDATORE | ANNIBAL CARO. | Col Priuilegio di N. S. PP. Pio V. Et dell'Illustriss. | Signoria di VENETIA. | IN VENETIA, | *Appresso ALDO MANVTIO.* | *M.D.LXXII.*» [Caro72]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano 3.1.81./a. Ristampa dell'edizione originale di *Rime* di Caro, pubblicato nel 1569 (Caro69), quando tra il 1568 e il 1574, a causa della partenza di Paolo Manuzio per Roma, la tipografia Aldina era gestita da Domenico Basa. Dedicato ad Alessandro Farnese (1545-1592).

Bibliografia: *Biblia* 1996, nr. 1180.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 28: nr. 265; p. 28: nr. 265b (*Annibal Caro*)

«SCELTA | NVOVA DI RIME, | DE' PIV ILLVSTRI, | ET ECCELLENTI POETI | DELL'ETÀ NOSTRA, | LIBRO VI, | *del S. Girolamo Ruscelli.* | IN VENETIA | *Appresso Giacomo Simbeni.* | M D L XX III» [SR73]

Descrizione fisica: [4], 276, [14] c.; 8°; si tratta di una mera riproposizione di LS53, pubblicato nel 1553 da Bonelli come sesto volume dell'opera: «Rime dei diversi». Sul frontespizio la marca editoriale: una gru, che riposa su una zampa e coll'altra tiene un sasso con su scritto 'vigilanza'; il motto: «Vigilat nec fatisci». Simbeni, muta il titolo di LS53 e il frontespizio di Bonelli, omette poi la dedica di Andrea Arrivabene a Girolamo Artusio, sostituita da *Epitalmio* di Francesco Turchi. Dopo il testo di sei strofe, da c. 1 iniziano i sonetti della prima stampa. «Continua poi fedelmente fino all'ultima carta». Per la tavola delle rime di Bernardo Cappello vedi LS53. Bibliografia: Giusto Fontanini, *Biblioteca dell'eloquenza italiana, con le annotazioni del signor Apostolo Zeno*, Parma, Mussi, 1804, 73; Albini 1970, 101-2; Bullock 1995, 48; *Biblia* 1996, nr. 4119.

«SONETTI | SPIRITVALI | DI M. BENEDETTO | Varchi. | *Con alcune Risposte, (et) Proposte di diuersi | Eccellentissimi ingegni.* | [fregio] | NVOVAMENTE STAMPATI. | IN FIORENZA | Nella Stamperia de' Giunti. 1573. | *Con Licenza, (et) Privilegio*» [Var73]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano 19.6.184; descrizione fisica: [8], 128 p.; 4°; sul frontespizio la

marca (giglio di Firenze in cornice). Lettera dedicatoria «AL SERENISSIMO | GRAN PRINCIPE | DI TOSCANA | FRANCESCO MEDICI.» di Filippo e Iacopo Giunti. Seguono alcune tavole. Per quanto concerne il sonetto di Cappello, riproduce senza varianti il testo di Var57.

Bibliografia: *Biblia* 1996, nr. 5074.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 107: nr. 212; p. 107: *Se lui che fu de pensier vostri eletti* (Risposta di B. Varchi a B. Cappello, cf. «Appendice 212»)

«RIME | DEL COMMENDATORE | Annibal Caro. | COL PRIVILEGIO DI N. S. | ET DELLA SERENISSIMA | SIGNORIA DI VENETIA. | IN VENETIA. | Presso Bernardo Giunti, e Fratelli. | M D LXXXIII» [Caro84]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano 3.1.82; descrizione fisica: [8], 103, [9] p.; 4°. Sul frontespizio lo stemma Medici e il motto: «Amat victoria curam». Riproduce fedelmente la stampa aldina del 1569, distinguendosi soltanto per alcune varianti nell'interpunzione. Bibliografia: *Biblia* 1996, nr. 1183.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 28: nr. 265; p. 28: nr. 265b (*Annibal Caro*)

«IL PRIMO | VOLVME | DELLE RIME | SCELTE | DA DIVERSI AVTORI, | DI NVOVO CORRETTE, | E RISTAMPATE. | AGGIUNTEVI MOLTI SONETTI | nel Secondo Volume. | con privilegio. | in venetia, | APPRESSO I GIOLITI | MDLXXXVI.» [R86]

Esemplare utilizzato: San Gimignano, N. 0131; ripropone all'interno la stampa del 1563, almeno per la parte di Cappello, dove non sono riscontrate modifiche, neppure nell'ordinamento, quindi è copia di R63, che a sua volta riprende da RD56, che riproduce i sonetti da RD53, che riprendeva LT50. Tuttavia viene mutata l'intestazione e sostituita con la nuova dedica di Giovanni Giolito de' Ferrari «AL MOLTO | MAG. SIG. MIO | sempre osservandiss. | IL SIGNORE DIOMEDE | *Borghesi Gentilhuomo Sanese*, | (*et*) *Accademico Intronato.*», datata 10 ottobre 1586.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

pp. 477-479: nr. 249; pp. 477-483: nr. 331; p. 484: nr. 79; p. 484: CCCLXXXI (estravagante); p. 485: nr. 29; p. 485: nr. 39; p. 486: CCCLXXXII (estravagante); p. 486: CCCXCII (estravagante); p. 487: CCCLXXV (estravagante)

«Rime | del Signor Gio. Maria Agaccio. | In Parma, | appresso Erasmo Vioti. 1598» [Ag98]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 12. 2. 2. 25; descrizione fisica: 53, [5], 14 c.; 8°. Sul frontespizio la marca, cioè il liocorno che immerge il corno in un corso d'acqua e il motto: «Virtus securitatem parit.». L'unico testo di Cappello non presenta varianti, neppure formali, rispetto a Guerra; nella raccolta leggiamo ovviamente anche la proposta di Agaccio (nr. 352a).

Bibliografia: *Biblia* 1996, nr. 48.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 1r-v dell'appendice: nr. 352b

«*Scelta di sonetti, e canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni Secolo. All'Illustrissimo Signor Conte Gio. Niccolò Tanari. Parte prima, che contiene i Rimatori antichi, del 1400, e del 1500, fino al 1550, Bologna, Costantino Pisarri, 1709*» [G1709]

Si aggiungono a questa prima parte le altre due: «Parte seconda, che contiene i rimatori del 1500. fino al 1600. e del 1600, Bologna, Costantino Pisarri, 1709» e «Parte terza, che contiene i rimatori viventi del 1709, Bologna, Costantino Pisarri, 1711». Per quanto riguarda i testi di Bernardo Cappello, contenuti nel primo volume, le rime 12, 98, 131, 156, 25, 242, 243 sono pubblicate «dalle rime dell'autore», le rime estravaganti CCCXCII e CCCXXV dall'edizione del 1550 (LT50), e *Impallidir il sol cader le stelle* di Anton Francesco Rainieri dalla raccolta in morte di Livia Colonna del 1555 (Li.Co). Nella *Tavola de' componimenti* nel tomo terzo della prima edizione, si segnala la doppia attribuzione di *Impallidir il sol cader le stelle* (Cappello - Rainieri) e *Poich'è pur ver ch'i duo bei lumi santi* (Cappello - Anonimo); entrambi i casi sono risolti nelle ristampe a favore del Rainieri per il primo testo e del Cappello per il secondo (cf. Quondam 1974, 32 nota). Si hanno ulteriori stampe, accresciute, ma *descriptae* della presente: Bologna, Pisarri, 1718; Venezia, Baseggio, 1727; Venezia, Baseggio, 1739. Numerosi gli autori pubblicati, tra cui Giovan Girolamo Acquaviva, Giovan Maria Agaccio, Luigi Alamanni, Giovan Battista Amalteo, Ludovico Ariosto, Niccolò Amanio, Dionigi Atanagi, Laura Battiferri, Pietro Bembo, Francesco de' Beccuti, Giovanni Brevio, Antonio Brocardo, Michelangelo Buonarroti, Ippolito Capilupi, Lelio Capilupi, Bernardo Cappello, Ferrante Carafa, Annibal Caro, Baldassar Castiglione, Jacopo Cencio, Celso Cittadini, Angelo Colloci, Rinaldo Corso, Vittoria Colonna, Niccolò Delfino, Giovanni Della Casa, Lodovico Domenichi, Gabriel Fiamma, Angelo Firenzuola, Teofilo Folengo, Veronica Gambara, Giuliano Goselini, Giorgio Gradenigo, Giovanni Guidiccioni, Celio Magno, Lodovico Martelli, Ippolito de' Medici, Jacopo Mocenigo, Girolamo Molino, Francesco Maria Molza, Andrea Navagero, Anton Francesco Rainieri, Gaspara Stampa, Giovan Battista

Strozzi, Bernardo Tasso, Torquato Tasso, Bernardino Tomitano, Giovan Giorgio Trissino, Benedetto Varchi, Domenico Venier, Jacopo Zane e molti altri (per l'elenco completo vedi Quondam 1974, 30 nota). Per i testi di Bernardo Cappello, possiamo constatare che la fonte indicata («dalle rime dell'autore») corrisponde in parte a Guerra, come confermano i componimenti 12, 98, 131 che non presentano varianti rispetto alla *princeps*, mentre 156, 242 e 243 derivano più plausibilmente da LS53, infine 25 da LT50 (condividendo le varianti genetiche ai vv. 4, 6, 12, ma innovando al v. 3: *lido natio*).

Bibliografia: Quondam 1974, 26-31; Baucia 1980, 4-5; Tebaldeo 1989-1992, 1: 129; Magliani 1989, 315; Bianco 1997, 93; Zanato 2002a, LIV-LV; Torchio 2006, LXXIII-LXXIV; Bembo, *Le rime*, 2: 730-1.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 280: nr. 12; p. 280: nr. 98; p. 281: nr. 131; p. 281: nr. 156; p. 282: nr. 25; p. 282: nr. 242; p. 283: nr. 243; p. 283: CCCXCII (estravagante); p. 284: CCCXXV (estravagante); p. 284: *Impallidir il sol cader le stelle* (Anton Francesco Rainieri)

«*Raccolta di prose fiorentine. Parte seconda, volume primo contenente lezioni*, Firenze, Tartini e Franchi, 1727» [PF1727]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca delle Oblate, 16 F 10. Fa parte di «*Prose fiorentine raccolte dallo Smarrito accademico della Crusca. Parte prima [-quarta]*, in Firenze, nella stamperia di Sua Altezza Reale, per Santi Franchi, 1716-1745». A p. 91: «LEZIONE | QUARTA | DI LELIO BONSI | *Sopra quei versi di Dante nel Settimo | Canto dell'Inferno, che trattano della Fortuna.* | Letta da lui pubblicamente nell'Accademia | Fiorentina il 15. d'Ottoobre 1551.». Per la lezione sui versi *dell'Inferno* di Dante e in particolare per il sonetto 235 di Cappello riproduce la stampa fiorentina del 1560 (CL60), anche nelle varianti formali, ma aggiunge un errore al v. 11 (*giusto*, in luogo di *ingiusto*), pertanto è escluso dall'apparato. Nelle ristampe successive, ad esempio quella del 1735, l'errore viene spesso emendato.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

pp. 101-102: nr. 235

«*Rime di M. Pietro Bembo corrette, illustrate, ed accresciute come dalla Prefazione si può vedere. S'aggiungono le Poesie latine, e la vita dell'Autore descritta da Tommaso Porcacchi di varie Annotazioni novellamente illustrata*, Bergamo, Pietro Lancellotti, 1745» [SB1745]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, B.17.6.88. Per la parte del Bembo, Donnini afferma che dipende da «RIME | DI M.

PIETRO | BEMBO, | TRATTE DAL PROPRIO | ORIGINAL DI LVI | [...] CORRETTE (et) RIUEDUTE PER THOMASO PORCACCHI. | [...]» pubblicato da Giolito a Venezia nel 1562. Altre rime sono aggiunte da OB1729, tra le quali i tre sonetti di Cappello, in cui rileviamo solo un'innovazione al v. 9 di 114 (*ed ornato*), oltre alle consuete varianti grafiche e formali.

Bibliografia: Sabbatino 1984, 90-2; Gnocchi 2003, LXXXI-LXXXII; Bembo, *Le rime*, 2: 732.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 147: nr. 114; p. 148: nr. 113; p. 153: nr. 117

«*Delle poesie volgari e latine di Francesco Maria Molza, Corrette, illustrate, ed accresciute. Volume secondo contenente le cose inedite, e gli opuscoli di Tarquinia Molza, nipote dell'autore*, Bergamo, Pietro Lancellotti, 1750» [M1750]

Esemplare utilizzato: Lyon, Bibliothèque Municipal, 380560 - T.02; Si tratta del secondo dei tre tomi delle rime di Francesco Maria Molza a opera di Pier Antonio Serassi. Nella prima parte della raccolta sono pubblicate le liriche inedite, avvalendosi di vari manoscritti. Per quanto concerne il primo testo di Cappello (181) deriva con ogni probabilità da AT65, dove anche lì appariva attribuito a Molza, con il quale condivide gli errori di banalizzazione ai vv. 4 e 7 e innova ulteriormente al v. 4 (*avete*). Il secondo sonetto (nr. 158), anche questo erroneamente attribuito a Molza, stando alle dichiarazioni della stampa, sarebbe tratto dal manoscritto «del Sig. Marchese | AB. D. CARLO TRIVULZIO», identificato da Forni con il codice Trotti 431 della Biblioteca Ambrosiana di Milano (per cui vedi la relativa scheda in *Manoscritti non utilizzati in apparato*), il quale a sua volta prendeva il sonetto da un altro codice, identificato ancora da Forni con il Trivulziano 982. Gli altri due, in morte del Molza, sono ripresi con ogni probabilità da Guerra, dalla quale differiscono solamente per ammodernamenti grafici e per una variante al v. 5: *e quivi*. Bibliografia: Forni 2004, 118-20.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 73: nr. 181; p. 94: nr. 158; p. 126: nr. 164; p. 126: nr. 165

«*Rime di Domenico Veniero, Senatore viniziano, raccolte ora la prima volta ed illustrate dall'Ab. Pierantonio Serassi, Accademico eccitato. S'aggiungono alcune Poesie di Maffeo, e Luigi Venieri Nipoti dell'Autore*, Bergamo, Pietro Lancellotti, 1750» [Ve1750]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Misc. Capretta, 1189.4. Per l'unico sonetto di Cappello, in tenzone con Dome-

nico Venier, non si registrano varianti rispetto all'edizione Guerra, se non ammodernamenti grafici. Esiste un'edizione datata 1751, con titolo immutato, che tuttavia per il sonetto di nostro interesse non differisce da Ve1750.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
p. 75: nr. 239

«*Rime di M. Bernardo Cappello corrette, illustrate e accresciute colla vita dell'Autore scritta dall'Abate Pierantonio Serassi, e le annotazioni di Agamiro Pelopideo*. Tomo I [-tomo II], Bergamo, Pietro Lancellotti, 1753» [S1753]

Esemplare utilizzato: Napoli, Biblioteca Nazionale Centrale, XXXIX. C. 23. In 8°, pp. XXX-272 (tomo I) e XL-236 (tomo II). Nel primo volume è inserita la dedica di Serassi alla contessa Eleonora Collalto Cappello e l'avvertenza dello stesso (X-XIII). Segue la lettera di Bernardo Tasso a Cappello riguardo l'esilio. Viene ripubblicata anche l'antica prefazione di Dionigi Atanagi ad Alessandro Farnese (XVII-XXVIII), poi l'*imprimatur* (XXIX). A p. XXX si trova il sonetto «d'incerto autore, premesso a penna in un Canzoniere dell'Autore, che presso di noi si conserva». Da p. I a 246 sono pubblicate le rime di Bernardo Cappello secondo la lezione di Guerra; subito dopo si trovano i sonetti di corrispondenza già editi nella stampa del 1560, con alcune aggiunte. Presente anche l'*errata* della cinquecentina e alcune annotazioni sulla grafia nella *Nota al testo*. Nel secondo tomo si legge la vita dell'autore (III-XXVIII) e alcune «testimonianze onorevoli di vari illustri autori intorno alla persona ed agli scritti di Bernardo Cappello» (XXVIII-XL). Alle pp. 3-49 sono pubblicate le rime estravaganti e alcune varianti delle stesse (pp. 50-53). Aggiunta infine una lettera di Cappello al Marchese del Vasto (pp. 57-58) e le annotazioni di Agamiro Pelopideo (pp. 59-233). Le rime di Guerra sono pubblicate fedelmente, con ammodernamenti grafici: *ti* + V → *zi* + V; *th* + V → *zi* + V; a *le/i/a/o* → *alle/i/a/o*; et, & → e; *pò* → *può*; *ph* → *f*; eliminazione sistematica dell'*h* etimologica e para-etimologica (ad esempio: *ognihor* → *ognor*; *alhor* → *allor*); normalizzazione delle scempie e delle geminate (es. *amenda* → *ammenda*; *avezza* → *avezza*; *avista* → *avvista*; *rinova* → *rinnova*); *exiglio* reso con *esiglio*. Anche per l'ordinamento è mantenuto quello di Guerra, salvo nel caso della canzone CCXL (S1753 vol. 1, Canzone XXII) subito dopo la Canzone CCXXV (S1753 vol. 1, Canzone XXI). Nel Fondo Serassi di Bergamo (*Miscellanea* R 67-5; cf. Bg) sono conservate le carte che servirono per la pubblicazione, con numerosi appunti e un testo.

Bibliografia: Albini 1970, 105-9.

«*Rime di Jacopo e Tommaso Mocenighi fratelli e gentiluomini veneziani*. Ora per la prima volta raccolte da Giovanni Alvise Mocenigo patrizio veneziano, Brescia, Giammaria Rizzardi, 1756» [JTM1756]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano 5.8.146. Oltre allo scambio tra Jacopo Mocenigo e Bernardo Cappello, incluso già in Guerra, pubblica anche il sonetto in morte del nostro autore *Tu dunque dal Ciel, dal mondo cieco, errante* (p. 22). Per il sonetto 351 non riporta varianti rispetto a Guerra, da cui si discosta solo per ammodernamenti grafici, e che infatti è dichiarata come fonte a p. 103.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
p. 53: nr. 351

«*Rime e lettere di Veronica Gambara. Raccolte da Felice Rizzardi*, Brescia, Giammaria Rizzardi, 1759» [VG1759]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Rinascimento G. 9. La prima parte della stampa è composta di varie sezioni: si apre con la prefazione al volume e la vita della Gambara, cui seguono le *Rime* e a p. 59 le «RIME | DI | VARJ ECCELLENTI AUTORI | SCRITTE | A VERONICA GAMBARA.», tra le quali si trova anche il sonetto di Bernardo Cappello. Nella sezione si leggono rime volgari attribuite nell'ordine a Vittoria Colonna, Pietro Bembo, Marchese del Vasto, Benedetto Varchi, Bernardo Cappello, Jacopo Sannazaro, Giovanbatista Giraldis Cinzio, Lucia Bertana, Rinaldo Corso, segue un'ode latina di «Nicolai Comitibus Archi». Dopo le annotazioni e la tavola degli incipit, inizia la seconda parte dedicata alle «LETTERE | DI | VERONICA GAMBARA» (p. 95) e chiusa dal relativo indice.

Per l'unico sonetto di Cappello riproduce S1753, ovvero Guerra, senza varianti sostanziali, ma solo ammodernamenti linguistici e grafici: pertanto è escluso dall'apparato.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:
p. 69: nr. 99

«*Rime di pentimento spirituale, tratte dai canzonieri de' piu celebri autori antichi, e moderni*, Bergamo, Francesco Locatelli, 1765» [RS1765]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 12.3.4.26. L'ordine dei componimenti segue quello della *princeps*, ma diviso per generi (prima i sonetti, poi le canzoni). Il testo 19 riporta al v. 3 lo stesso errore poligenetico presente in Guerra e nelle altre raccolte

moderne. Il sonetto 106 registra una variante al v. 3: «Per salvarmi», oltre ad altre di tipo formale. Per il nr. 307 si legge al v. 3 *lieto*, che è *lectio facilior*. La canzone 331 al v. 31 ha errore di banalizzazione o uno scambio grafico: «da dure spine insanguinata e *tinta*», in luogo di «da dure spine insanguinata e *cinta*», condiviso da RN55, Mc10, Mc11. Negli altri casi non tramanda lezioni significative, ma soltanto ammodernamenti grafici e varianti formali, pertanto è escluso dall'apparato.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 51: nr. 19; p. 51: nr. 87; p. 52: nr. 106; p. 53: nr. 274; p. 53: nr. 335; pp. 54-57: nr. 331

«*Lirici veneziani del secolo XVI*, Venezia, Antonio Zatta, 1788» [fa parte della collana «*Parnaso italiano, ovvero Raccolta de' poeti classici italiani d'ogni genere d'ogni eta d'ogni metro e del piu scelto tra gli ottimi*, vol. XXXII.» [Parn1788]

Esemplare utilizzato: Oxford, Taylor Institution Library, Bodleian Libraries. A c. 3 dedica di Andrea Rubbi «a' suoi amici». Un errore di numerazione: dopo p. 225 riprende da p. 296. Contiene rime (con alcune notizie sulla vita dei poeti) di Alvise Priuli, Pietro Bembo, Bernardo Cappello, Gabriele Fiamma, Trifon Gabriello, Andrea e Bernardo Navagero, Girolamo Gradenigo. Per i testi di Bernardo Cappello riproduce la stampa Guerra.

Bibliografia: Quondam 1974, 31-5.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

pp. 27-31: nr. 24; p. 32: nr. 14; p. 33: nr. 19; pp. 34-37: nr. 26; p. 38: nr. 35; p. 39: nr. 72; p. 40: nr. 73; p. 41: nr. 115; pp. 42-46: nr. 241; p. 47: nr. 236; p. 48: nr. 273

«*Poesie di Francesco Maria Molza colla vita dell'autore scritta da Pierantonio Serassi*, Milano Società Tipografica De' Classici Italiani, 1808» [M1808]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 2. 2. 2. 4. Raccolta di Pierantonio Serassi delle rime di Francesco Maria Molza; fra le rime dell'autore vengono pubblicati anche due sonetti di Bernardo Cappello, con attribuzione erronea (CXLI e CLV in M1808; 181 e 158 secondo la presente edizione). Lo stesso Serassi aveva giustamente inserito i testi anche nella raccolta di Cappello (Sonetto CLXV e CXLII). Nell'appendice leggiamo altri due sonetti del veneziano in morte di Molza (164, 165). L'unica variante 165, 5: *e quivi* compare anche in M1750 e il sonetto 158 è mutilo nella parte finale, come lo era nella

stampa settecentesca (cf. M1750), pertanto M1808 è escluso dall'apparato, poiché deriva plausibilmente da M1750.

Bibliografia: Scarpa 2003, 56.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 187: nr. 181; p. 430: nr. 158; p. 463: nr. 164; p. 463: nr. 165

«*Raccolta di lirici italiani dall'origine della lingua sino al secolo XVIII*, compilato da Robustiano Gironi, Milano, 1808» [RL1808]

Esemplare utilizzato: New York, Lenox Library. Rispetto a Guerra, per l'unico componimento del canzoniere, riporta soltanto una variante formale al v. 6: *avvampo*.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 37: nr. 131; p. 37: CCCXCII (estravagante)

«*Scelta di poesie liriche dal primo secolo della lingua fino al 1700*, Firenze, Le Monnier, 1839» [PL1839]

La parte centrale del volume è dedicata a Bernardo Cappello, ovvero le pp. 775-776. Contiene le rime nrr. 12, 98, 131, 156, 25, 242, 243, CCCXCII, CCCXCXV, *Impallidir il sol cader le stelle*, le quali sono riproposte dalla stampa G1709, con lo stesso ordine dei testi e la stessa lezione (cf. G1709). Per il sonetto 25 condivide l'innovazione di G1709 al v. 2 (*lido natio*). Mentre i testi 14, 19, 26, 35, 72, 73, 236, 241, 273 derivano plausibilmente da Guerra, da cui non si differenziano neppure formalmente, innova invece in 24, 87 (*sprezza* in luogo di *spezza*).

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 774: nr. 14; p. 774: nr. 19; p. 775: nr. 35; p. 775: nr. 72; p. 775: nr. 73; p. 775: nr. 236; p. 775: nr. 273; p. 775: nr. 12; p. 775: nr. 98; p. 776: nr. 131; p. 776: nr. 156; p. 776: nr. 25; p. 776: nr. 242; p. 776: nr. 243; p. 776: CCCXCII (estravagante); p. 776: CCCXCXV (estravagante); p. 776: *Impallidir il sol cader le stelle* (Anton Francesco Rainieri); p. 777: nr. 24; pp. 777-778: 241; pp. 778-779: nr. 26

«*Lirici italiani del secolo decimosesto: con annotazioni*, Venezia, Luigi Plet, 1836» [L1836]

Raccolta di lirici del Cinquecento allestita da Luigi Carrer (1801-1850). Il volume fa parte dell'iniziativa dello stesso Carrer, «Biblioteca dei classici». Accoglie rime di Girolamo Acquaviva, Luigi Alamanni, Antonio Allegretti, Giovan Battista Amalteo, Ludovico Ariosto, Bernardino

Baldi, Matteo Bandello, Pietro Barignano, Francesco de' Beccuti, Pietro Bembo, Michelangelo Buonarroti, Lelio Capilupi, Bernardo Cappello, Annibal Caro, Lodovico Castelvetro, Baldassarre Castiglione, Celso Cittadini, Angelo Colocci, Vittoria Colonna, Antonio Costantini, Leonardo Da Vinci, Giovanni Della Casa, Benedetto Dell'Uva, Angelo Di Costanzo, Lodovico Domenichi, Gabriel Fiamma, Angelo Firenzuola, Claudio Forzatè, Niccolò Franco, Veronica Gambara, Orsatto Giustinian, Giuliano Goselini, Luigi Groto, Giovan Battista Guarini, Alessandro Guarnello, Giovanni Guidiccioni, Celio Magno, Jacopo Marmitta, Lodovico Martelli, Anton Francesco Rainieri, Ottavio Rinuccini, Bernardino Rota, Raffaello Salvago, Gaspara Stampa, Luigi Tansillo, Galeazzo di Tarsia, Bernardo Tasso, Torquato Tasso, Marco Tiene, Jacopo Tiepolo, Claudio Tolomei, Bernardino Tomitano, Pomponio Torelli, Giovan Giorgio Trissino, Erasmo Valvasone, Benedetto Varchi, Domenico Veniero, Jacopo Zane. I componimenti del canzoniere di Bernardo Cappello non differiscono da Guerra, se non nelle grafie.

Bibliografia: Quondam 1974, 37-9.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 252: nr. 236; p. 253: nr. 115; p. 253: nr. 273; p. 254: nr. 133; p. 254: CCCLXXXIX (estravagante)

«*Rime inedite tratte da un codice della Marciana (nozze Cappello Savioli)*, Padova, Tipografia del Seminario, 1869» [CS1869]

Esemplare: Harvard, College Library. Variante del titolo: «Rime inedite per le nobilissime nozze Cappello-Savioli». Dichiara di basarsi sul codice marciano IX. 109 (6743) [Mc1], da c. 29 fino alla fine del codice. Le indicazioni coincidono effettivamente, anche se i testi non seguono l'ordine del codice. Per l'unico testo compreso nel canzoniere è infatti *descriptus* di Mc1, per questo non viene messo in apparato.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 5: CCCLVII (estravagante); p. 6: CCCLXI (estravagante); p. 7: nr. 49; p. 8: *Quando il dì parte e dà luogo alla sera**; pp. 9-12: *Or poi che gir lontano**

«*Lirici del Cinquecento*, a cura di Carlo Bo, Milano, Garzanti, 1941» [LC1941]

Oltre ai testi di Bernardo Cappello, sono presenti le rime di Luigi Alamanni, Lodovico Ariosto, Matteo Bandello, Pietro Bembo, Antonio Brocardo, Michelangelo Buonarroti, Baldassar Castiglione, Vittoria Colonna, Rinaldo Corso, Bernardino Daniello, Giovanni Della Casa, Angelo Di Costanzo, Gerolamo Fracastoro, Veronica Franca, Veronica Gambara,

Giovan Battista Girardi, Giorgio Gradenigo, Anton Francesco Grazzini, Giovan Battista Guarini, Giovanni Guidiccioni, Lodovico Martelli, Francesco Maria Molza, Giovanni Muzzarelli, Bernardino Rota, Gaspara Stampa, Giovan Battista Strozzi, Luigi Tansillo, Galeazzo di Tarsia, Bernardo Tasso, Torquato Tasso, Claudio Tolomei, Barbara Torelli, Benedetto Varchi. Per Cappello, dovrebbe basare il testo sulla stampa Guerra; inoltre al sonetto 19 al verso 3, ha errore poligenetico, già in Guerra: *più saggio*.

Bibliografia: Quondam 1974, 44-5.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 445: nr. 19; pp. 445-446: nr. 73; p. 446: nr. 273

1.3.9 Stampe contenenti solo rime estravaganti

«LE IMAGINI | DEL TEMPIO | DELLA SIGNORA | DONNA GIOVANNA | ARAGONA, | *Dialogo di M. Giuseppe Betussi*. | ALLA ILLVSTRISSIMA | SIGNORA DONNA | VITTORIA COLONNA | DI TOLLEDO. | IN VENETIA, | *per Giovanni de' Rossi*. | M. D. LVII.» [G.Ar57]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, De Gubernatis B 2. 67. Il sonetto è attestato in quest'unico testimone. Albinì non lo pubblica neppure tra le estravaganti e sospetta che possa essere un apocrifo forse dello stesso Betussi. «In lode di Leonora Cibo de' Vitelli [...] L'ammirazione del Betussi per il Cappello (interlocutore del dialogo *La Leonora* di pochi anni precedente, ove pure si accenna alla sua attività di celebratore di Eleonora Cibo) non toglie del tutto il sospetto che sia apocrifo» (Albinì 1970, 101).

Bibliografia: Albinì 1970, 101; Albinì 1973, 233.

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

c. 44v: CCCXL (estravagante; attribuzione dubbia)

«*Componimenti poetici latini e volgari di varii autori de' passati tempi in lode di Venezia scelti e raccolti nell'ingresso del procuratore Alessandro Albizzi*, Venezia, Palese, 1792» [C1792]

Tavola delle rime di Bernardo Cappello:

p. 2: CCCLXXXVIII (estravagante)

1.3.10 Altre stampe

«DEL | TEMPIO ALLA DIVINA | SIGNORA DONNA GIOVAN-|NA D'ARAGONA, FABRICATO | *da tutti i più gentili Spirti, (et) in | tutte le lingue principali | del mondo, | prima parte | ALL'ILLUSTRISIMO, ET REVERENDIS. | Signore, Il Signore CRISTOFORO MADRVCCIO, Cardinal di Trento. | Con Priuilegio della Illustriss. Sig. di Venetia, | (et) d'altri Principi, per anni xv. | IN VENETIA, PER PLINIO | PIETRASANTA, M.D.LIIII.» «IL TEMPIO | ALLA DIVINA | SIGNORA DONNA | GIOVANNA D'ARAGONA, | CONSACRATO DA TVTTI I PIV | dotti, (et) gentili Spirti, (et) in tutte le | lingue principali del Mondo.»*

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Rinascimento R. 75; descrizione fisica: [44], 388, 159, [35] p.; 8°. Sul frontespizio la marca è una rappresentazione della Virtù (donna con una palma e una corona in mano) e il motto «*Virtus Dei donum*». Lettera di Girolamo Ruscelli «ALL'ILLUSTRISIMO, ET | REVERENDISS. SIGNORE, | IL SIGNOR CRISTOFORO | MADRVCCIO, CARDI-|NAL DI TRENTO, [...]». Tra gli autori presenti troviamo Ferrante Carafa, Girolamo Muzio, Angelo di Costanzo, Benedetto Varchi, Luigi Tansillo e molti altri, ma diversamente da quanto segnalato in alcuni studi, non conserva nessuna lirica di Bernardo Cappello.

«DELLA | SCELTA DI RIME | *Di diuersi Eccellenti | Auttori. | Di nuouo data in luce, | PARTE PRIMA | IN GENOVA M.D.LXXXII.*» [SR82]

Esemplare utilizzato: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano 21.6.134; descrizione fisica: [24], 362, [10] p.; 12°. Sul frontespizio la marca di Antonio Roccatagliata, ovvero una roccia spaccata in due da un albero che le cresce nel mezzo. In alto il motto: «*Hinc quoque hoc auspice gemmae*». Lettera «Al molto mag. Sig. Berardo Castelletti» di Cristoforo Zabata. Comprende rime di Aurelio Orsi, Bernardo Ferrari, Giulio Nuvoloni, Girolamo Quirino, Benaglio, Ludovico Corfini, Luigi Tansillo, Gabriello Percivalle, Iacopo Sellaio, Francesco Ritoliri, Giovan Paolo Ubaldini, Salomo ebreo, Nicolò degli Angeli, Giuliano Goselini, Giulio Vertuno, Curtio Gonzaga, Scipione di Castro, Cesare Maddalena, Agostino Bucci, Pietro Contestabile, Giovan Francesco Fabri, Pietro Marzo, Giovan Battista Festa, Matteo Androvardi, Giovan Battista Venturini, Giovan Battista Vald., Berardo Ferrari, Marcantonio Montefiore, Annibal Caro, Agostino Centurione, Plinio Tomacello, Francesco Coppetta, Fabio Oretro, Silvio Pontevico, Girolamo Molino, Olimpio Bonaguidi, Alessandro Spinola, Scipione Metelli, Marco Giovardi, Giulio Guastavini, Cristoforo Zabata. Sono attribuiti a Bernardo Cappello tre sonetti che però dovrebbero appartenere a Giulio Nuvoloni e Crisippo Selva: p. [23]: *Veloce human pensier, che i(n) cielo hor sali* (Giulio Nuvoloni); pp. [23]-[24]: *Solchi il gran mar, pur cento uolte, e cento* (Giulio Nuvoloni); p. [24]: *O passi indarno spesi, o uoglie frali* (Crisippo Selva). Bibliografia: Crismani 2011-2012, CXLIII.

Le *Rime* di Bernardo Cappello

Edizione critica

a cura di Irene Tani

2 Considerazioni sulla tradizione

Sommario 2.1 La mano di Bernardo Cappello. – 2.2 Considerazioni sulle raccolte d'autore. – 2.2.1 L'ordinamento. – 2.3 Nota formale alle raccolte d'autore. – 2.4 Varianti d'autore o di tradizione? – 2.5 Errori significativi ed errori poligenetici. – 2.6 I testimoni con varianti d'autore

2.1 La mano di Bernardo Cappello

Come abbiamo visto (cf. § 1.3.1 «Autografi parziali»), due testimoni della tradizione delle *Rime* di Bernardo Cappello risultano parzialmente autografi; vediamo pertanto nel dettaglio i tratti caratteristici della mano dell'autore.

Innanzitutto nell'Archivio di Stato di Parma sono conservate alcune lettere inviate da Bernardo Cappello ad Alessandro Farnese (*Raccolte Manoscritti*, busta 110). A un'analisi paleografica delle suddette lettere appare subito evidente che sono copiate da differenti mani e che in molti casi la firma è apposta da una mano diversa rispetto a quella che copia il testo della missiva: per molti autori è piuttosto usuale il ricorso a copisti e segretari riservandosi la sottoscrizione, insieme al mittente e a una formula di saluto.

In queste lettere del veneziano la firma, quasi sempre preceduta dalla *formula humilitatis*, è posta nell'estremo margine inferiore destro del foglio: si ritiene che la mano di Bernardo Cappello sia quella delle prime sottoscrizioni (in ordine cronologico) anche perché la mano che copia il testo base ricorda quella di un copista professionista e comunque è una mano più educata e meno arcaica.

Oltre a quella dell'autore si possono distinguere almeno altre tre mani, ma una di queste, che diremo 'del copista', è prevalente sulle altre. Alcuni dei caratteri generali di quest'ultima mano sono: l'uso di un piccolo segno verticale sopra la *r* per indicare apocope, la tendenza ad accentare la *a* preposizione, in alcuni casi (ad esempio la lettera nr. 10) l'inserimento di un particolare accento sulla *e* copula (come ad esempio in *non 'e dover*), la generale preferenza per l'accento basso su rigo e la propensione a collocare gli incisi fra virgole, molto grandi, basse e speculari, somiglianti più a delle piccole parentesi.

La mano della firma, quella di Cappello, appare invece più arcaica e scrive anche una sezione delle lettere, dove infatti non si percepisce uno

stacco tra il testo e la sottoscrizione; queste sono sicuramente la 17, 20, 22, 25, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 36, 37, mentre sono incerte la 21, 22, 23, 26, 27.

Passando invece a un'altra tipologia di testimone, vediamo il codice N, il quale è autografo di Bernardo Cappello per le cc. 1r-5v (a c. 1r l'intestazione: «DI BERNARDO CAPPELLO | Rime fatte per lo Ill.^{mo} e R.^{mo} | Card. Farnese suo S.^{re} Col.^{mo}.»), 8r-11v, 16r-18v, 31r-40r. Inoltre la mano dell'autore aggiunge a c. 4v, nel margine inferiore, una nota che modifica l'ordinamento («Dietro a questo sonetto hanno a stare le | stanze; Non era anchor dal casto letto etc.») e a c. 28r inserisce una variante nell'interlinea superiore. Questo codice raccoglie la maggior parte di testi certamente autografi, intervallati da testi copiati da altre quattro mani coeve: una prima alle cc. 6r-7r e 42r-43v; una seconda per la c. 12r; una per le cc. 13r-15r, 25r, 27r, 28r e 41r e una per le cc. 19r-24v e 42r-43v.

Per quanto riguarda le caratteristiche della mano di Cappello, notiamo immediatamente che la disposizione della grafia sulla pagina è poco ordinata, sia per il modulo delle lettere eccessivamente piccolo rispetto all'interlinea, sia per l'inclinazione che nell'insieme pende fortemente verso destra, e che, non priva di incostanze, crea una sorta di onda di scrittura. Nel dettaglio vediamo che la linea dell'*h* termina prima di giungere sul rigo e che la *e*, quando segue l'*h*, viene eseguita direttamente sul grafema precedente. La *G* maiuscola, tracciata in modo peculiare e facilmente individuabile, compare costantemente nelle sottoscrizioni delle lettere parmensi per 'governatore', è frequente in N ed è presente anche nella lettera 26b, nelle ultime righe del testo. Generalmente la *p* tende a destra (quella del copista parmense a sinistra), mentre la legatura fra la *s* e la *t* non si chiude ed è interessante notare anche l'esecuzione della *e* che sembra pasticciata. L'apparato dei segni interpuntivi è convenzionale e privo di specializzazione. Complessivamente potremmo definire la mano di Cappello, rispetto a quella del copista delle lettere, molto più semplificata. Nell'insieme possiamo affermare che i tratti appaiono durevoli nel tempo, considerando la distribuzione in un arco temporale di quasi venti anni (settembre 1541-6 luglio 1564 per le lettere di Parma, mentre N è privo di datazione).

Altro dato rilevante è che la mano 'del copista' (che tra l'altro possiede alcuni tratti comuni con quella che copia il canzoniere della Casanatense, per cui vedi più avanti) trascrive interamente le lettere 28, 35 e dalla 38 alla 44 appone anche la firma, ovvero a partire dal 1562, e infatti proprio in questo anno Cappello era divenuto ormai cieco, come dichiarava lo stesso autore in una lettera al Varchi: «Io non vi scrivo di man propria perché ho perduto in tutto la vista. Di Roma, alli 18 di luglio 1562» (Bramanti 2012, 396-7).

Più complesso è invece il caso del manoscritto 277 della Biblioteca Casanatense (C). Qui una mano professionale, molto articolata, copia tutto il testo base e in molti casi aggiunge delle varianti a margine. Una seconda mano, *b*, più semplice e con un modulo delle lettere decisamente più piccolo, interviene a margine e nell'interlinea, inserendo varianti e postille.

Si possono distinguere altre due differenti mani che intervengono in fase di revisione.

La mano *b* ha una tendenza alla scrittura semplice, in cui la *g*, diversa da quella del copista, è più dritta: si riscontrano alcune somiglianze tra *b* e la mano di Cappello, ma, data l'esiguità delle porzioni testuali a disposizione in C, pare avventata una qualsiasi identificazione (lo stesso vale per Ol).

In Triv, a differenza del secondo postillato Ol, si riconoscono più mani nelle correzioni: una che tende a imitare la scrittura della stampa, una di corpo più piccolo e una terza che si contraddistingue per l'uso della *a* puntita (anche questa sembra di un professionista).¹ La stessa mano che copia il sonetto manoscritto preposto alla stampa ritorna anche in vari luoghi all'interno del canzoniere. Nessuna di queste è identificabile con sicurezza con la mano dell'autore.

2.2 Considerazioni sulle raccolte d'autore

Per quanto riguarda l'evoluzione dell'architettura del canzoniere, la tradizione ci ha restituito quattro testimoni (C, Guerra, Triv, Ol), in cui possiamo distinguere almeno tre differenti fasi di evoluzione: una prima fase genetica e manoscritta (C), con aggiunta di correzioni che in generale vanno verso la lezione della *princeps* (C¹), segue la stampa del 1560 (Guerra) e infine abbiamo una fase evolutiva rappresentata dai due postillati (Triv, Ol).²

Da un'osservazione delle lezioni del manoscritto casanatense, constatiamo che C, nell'intera tradizione genetica, è il testimone che trasmette la fase più vicina a Guerra e che C¹ in molti casi si avvicina ulteriormente alla lezione della stampa, arrivando spesso a coincidere:³

5, 9: Di fuor vien → Fuor n'esce C¹ (T)

7, 13: veggon → veggion C¹ (T)

14, 7: ove l'ergeo la pia vostra bellezza → ove la scorse vostra pia bellezza → ove la mantenea vostra bellezza C² (T)

20, 10: desiar → procacciar C¹ (T)

1 Si ricorda che su Ol interviene una sola mano del sec. XVI, al riguardo vedi la descrizione del testimone. Per l'esame della scrittura dei testimoni e per l'identificazione della mano di Bernardo Cappello mi sono potuta avvalere della gentile consulenza di Teresa De Robertis, alla quale rinnovo il mio sentito ringraziamento.

2 Isella nel suo intervento sulle testimonianze autografe plurime, aveva sottolineato che quello che Avalle aveva definito la «fenomenologia dell'originale» rappresenta un territorio molto vasto per i testi moderni (Isella 1985, 45; Avalle 1978, 3 ss.); nel caso di Cappello questa ricchezza, seppur non autografa ma idiografa, appare evidente, già a un'altezza così alta.

3 Non sono riportate le varianti sistematiche di tipo grafico-linguistico. La T fra parentesi tonde sottolinea la coincidenza col testo di Guerra.

- 25, 3: voler → desir C¹ (T)
 41, 8: febbre → febre C¹ (T); 41, 10: ricovrar → ricovrarne C¹ (T)
 56, 10: in lei → in se C¹ (T)
 60, 3: desviato → disviato C¹ (T)
 68, 2: avvinse → avinse (T) C¹; 68, 11: lingua → penna C¹ (T)
 69, 12: cruda chiuso → chiuso cruda C¹ (T)
 71, 3: di doglia → d'affanni C¹ (T)
 76, 12: et → o C¹ (T)
 78, 4: che scorga il foco, o senta il suo periglio → che senta il foco o scorga il suo periglio C¹ (T); 78, 14: Nasce la vera gloria de le genti → piove il mel ch'addolcisce i miei tormenti C¹ (T)
 83, 7: acciò compiuto → perché compito C¹ (T)
 94, 13: frale acerbo → fral qui acerbo C¹ (T); 94, 14: tuo → in ciel C¹ (T)
 96, 9: scrivo → canto C¹ (T)
 108, 12: troppo → molto C¹ (T); 108, 73: come Leona → qual Leonessa C¹ (T); 108, 75: avventa → aventa C¹ (T)
 111, 32: giamai non → non gloria o C¹ (T)
 113, 10: terzodecim'anno → quintodecim'anno C¹ (T)
 119, 5: vol → vuol C¹ (T); 119, 26 strecciar → squarciar C¹ (T); 119, 80: scevri → sevri C¹ (T); 119, 104: veggo → veggio C¹ (T); 119, 113: l'istesso → questo stesso C¹ (T)
 134, 13: qual è → scorger C¹ (T)
 138, 9: rea sorte → fortuna C¹ (T)
 151, 1 gli eterni → i chiari C¹ (T); 151, 8: chiari → lieti C¹ (T)
 152, 11: regal → real C¹ (T)
 156, 1: sed egli è → poich'è pur C¹ (T); 156, 4: omai → hoggi C¹ (T)
 159, 8: ogni → tanto C¹ (T)
 165, 9: tolti → tronchi C¹ (T)
 166, 1: vostro → nostro C¹ (T); 166, 3: del santo al nostro ovil degno pastore → Del santo del'ovil nostro pastor, → Del santo de l suo ovil degno pastore → Al santo de l suo ovil degno pastore C³ (T)
 179, 9: condurravvi col vol di sue sant'ali → lieto vi condurrà con le sante ali C¹ (T)
 180, 6: cui sol → che al men C¹ (T); 180, 6: tene → tiene C¹ (T);
 185, 5: ma poco poi del buon voler mio godo → Ma del mio buon voler poco mi godo C¹ (T)
 186, 6: compiutamente → compitamente C¹ (T)
 190, 2: et là 've d' → et là dove C¹ (T); 190, 2: torrei → vorrei C¹ (T); 190, 6: vorrei → torrei C¹ (T); 190, 7: si l'aura che soave spira in lei → sì l'aura, che spirar s'ode da lei, C¹(T); 190, 12: Quivi sol vola Amore → Qui vola altero Amore C¹(T)
 197, 7: del fier Grifagno l'uno → l'uno del fier Grifagno C¹ (T); 197, 12: chieggio → cheggio C¹ (T)
 199, 7: mar irato → irato mar C¹ (T); 199, 7: et duro → et più duro C¹ (T)

- 200, 1: scevrar → sevrar C¹ (T); 200, 7: elle d'alto gioir mi sembran schiera → d'alti dilette elle mi sembran schiera C¹ (T); 200, 12: una sola → sol una C¹ (T); chieggio → cheggio C¹ (T)
- 204, 13: pur mai [*lett. inc.*] → gia mai C¹ (T)
- 216, 54: devria → devrian C¹ (T)
- 218, 39-40: et non vestiò manto sì adorno | più mai la terra → né mai piu manto sì adorno | vesti la terra C¹ (T); 218, 65: sol per te → Per te sol C¹ (T); 218, 68: securi → sicuri C¹ (T); 218, 75: giovine → giovane C¹ (T)
- 225, 8: vostro → nostro C¹ (T)
- 226, 20: Questi → Ella C¹ (T)
- 222, 11: quanto, che vole → quanto egli vole C¹ (T)
- 233, 13: rieder → farsi C¹ (T)
- 248, 4: quinci → perciò C¹ (T)
- 253, 8: Su → O C¹ (T); 'n questo human → nel terren C¹ (T); 253, 13: et ben è cosa → et è ben cosa C¹ (T)
- 254, 3: ivi → quivi C¹ (T); 254, 10: augello humile → humil augel C¹ (T)
- 263, 3: ne → a C¹ (T)
- 268, 9: et de le sue vittorie ogni un si gode → et de le lor vittorie ambedui vanno C¹ (T); 268, 12: quinci vincono homai vostr'alte lode → a te il (→ i C²) lor preghi (→ pregi C²) invidiose danno C¹ (T)
- 269, 10: onde verrà → ond'averrà C¹ (T)
- 272, 2: quella illustre <...> → questa illustre Vittoria → questa Vergine illustre C² (T); 272, 12: Signor, ch'io → ch'io tanto C¹ (T)
- 273, 13: di dormir → per dormir C¹ (T)
- 280, 7: o piacer, ch'indi → o gran piacer, che C¹ (T)
- 281, 1: cangia speme → cangia et speme C¹ (T)
- 287, 5: c'hoggi →: hoggi C¹ (T)
- 290, 5: ch'ogni alterezza → che i piu orgogliosi C¹ (T); 290, 6: ogni duro → i cor duri C¹ (T); 290, 8: 'l cor → l'alma C¹ (T); 290, 9: santi → vaghi C¹ (T); 290, 11: Star con le Gratie Amor pudico in festa: (T) → il gioco farsi e la letitia → Star con le Gratie Amor pudico in festa: C² (T); 290, 12: regai → santi C¹ (T)
- 291, 5: rassimigli → tu simigli C¹ (T)
- 299, 7: lo torni → il ritorni C¹ (T); 299, 11: et di chieder mercede ogni ardir tolto → et di parlar d'Amore ogni ardir tolto; C¹ (T)
- 303, 1-3: <...> [*illegg.*] → Donna; c'humile et vago a serva rete | Col bel guardo adescate ogni cor fero; | Et col parlar ogni agro atro pensero C¹ (T)
- 308, 23: credea → vedea C¹ (T)
- 309, 8: de l'altro → d'ogni altro C¹ (T)
- 331, 6: dove → donde C¹ (T); smarrita → sbandita C¹ (T)
- 322, 14: gran Enrico → gran Filippo C¹ (T)
- 326, 9: D'oro, di perle et di celesti lumi → Pietate, et cortesia, celesti lumi → Ghirlanda poi, che par che 'l mondo allumi C² (T)

- 331, 6: dove → donde C¹ (T); 331, 6: smarrita → sbandita C¹ (T); 331, 52: gli human → mondan C¹ (T)
 335, 1: ove t'hai chiusa → u' ti sei chiusa C¹ (T)
 337, 11: donata → discesa C¹ (T)
 338, 6: desir → sensi C¹ (T); 338, 10: di nostra vita → del tuo breve anno C¹ (T); 338, 12: degno → tempo C¹ (T)
 339, 6: te 'n sei → ti sei C¹ (T)

Il suo carattere genetico, rispetto alle altre raccolte d'autore, è comprovato, come già accennato in precedenza, dall'assenza di componimenti sicuramente databili *post* 1556, ma soprattutto dalla condivisione in prima istanza di varianti di altri testimoni appartenenti alla fase genetica e dalla coincidenza C¹ - Guerra dopo i ripensamenti d'autore sul codice casanatense:

- 26, 80: se gli LT50 Fo C → gli si C¹ (T)
 39, 12: ond'acciò LT50 RD53 RD56 C → hor perch'io C¹ (T)
 45, 7: da me partir LT50 C → al dipartir C¹ (T)
 72, 5: lodato il laccio, al quale Mc1 C → lodati i lacci, a i quali C¹ (T)
 75, 12: e se di mortal LT50 C → et se d'umani C¹ (T)
 78, 4: che scorga il foco, o senta il suo periglio Wi2 C → che senta il foco o scorga il suo periglio C¹ (T); 78, 14: Nasce la vera gloria de le genti Wi2 C → piove il mel ch'addolcisce i miei tormenti C¹ (T)
 111, 24: danno infinito LS53 N C → danni infiniti C¹ (T); 111, 27: fuor che voi da ch'ogniun pronto et ardito LS53 N C → fuor che voi ch'ad ogni hor pronti, et arditi C¹ → fuor che voi che sol pronti ite, et arditi C² → fuor che voi duo ne propri mali arditi C³ (T); 111, 28: contra l'altro si move N LS53 C → v'offendete a gran torto C¹ → consumando l'un l'altro: C² → et e servi di Christo C³ (T); 111, 32: a' seguaci di cui giamai non vene (viene N) N C → i seguaci de quali non gloria o bene C¹; 111, 33: riposo, o gloria, ma sol biasmo, et pene N C → ma reo s'acquistan biasmo et dure pene C¹ (T); 111, 62: per dimostrar a voi LS53 N C → per darvi a divider C¹ (T); 111, 71: in un di sol tolte LS53 N C → in un dì ritolte C¹ (T); 111, 120: al loro par LS53 N C → al par di lor C¹ → di loro al par C² (T)
 116, 11: del ben gradito Mc11 C → del piano et dotto C¹ → del puro et piano C² (T)
 119, 3: de LT50 C → ne C¹ (T); 119, 43: bada LT50 C → pena C¹ (T)
 126, 4: scaccia N Ph Fo Mg2 C → caccia C¹ (T); 126, 14: se gli N Ph R45 Mg2 Fo C → gli si C¹ (T)
 138, 6: altro nessun che 'l maggior Tosco viene Casa58 C → vicino al miglior Thosco il Bembo hor viene C¹ (T); 138, 7: col Bembo, al qual nulla è, che 'l corso affrene, Casa58 C → ne v'ha che v'impedisca o 'l cor v'affrene → et là 've ambo par gloria anzi ch'affrene C² (T); 138, 8: si, ch'egli appar appar (a par a par Casa58) non poggi seco Casa58 C → che di par non poggiate (→ giugniate C³) al sommo seco → vostro corso rea

parca havrete seco C² (T)

150, 1: Quant'honor altrui (altri R1) mai potè, et maggiore Mc8 R1 C → Quanto ad altrui giamai fece d'honore C¹ (T); 150, 3: donar, (prender Fo, render Mc8 R1) tanto hora à voi dona; et v'inchina (e s'inchina Fo Mc8, e inchina R1) Fo Mc8 R1 C → Tanto, et piu a voi ne face hoggi; et v'inchina C¹ (T); 150, 14: l'arenosa Mc8 R1 C → la feconda C¹ (T)

169, 4: ch'io de' i meriti suoi N C → ch'io del vostro valor C¹ (T)

180, 1-4: come si mostra il nome, che tenete | di numero, et valor perfetto e raro | così, Madonna, il volto ornato, et chiaro | di celeste beltà perfetto havete S1753 C → Donna; che mille cor servi tenete | Di quei begli occhi; che nel mio passaro; | Et l'immagine vostra in lui locaro | Col gran disio; del qual sempre m'ardete; C¹ (T); 180, 5: ond'io com'uom S1753 C → Quinci io com'huom → Io sì come huom C² (T); 180, 6: è caro S1753 C → ha caro C¹ (T)

217, 24: poi che Morte slegar quel nodo pote Fo LT50 C → Poiche 'l ciel per ornar l'alte sue rote C¹ (T); 217, 25: nel qual colui che regge il bel Metauro Fo LT50 C → Tolse al Duce; che regge il bel Metauro C¹ → Tolse al Duce; ch'affrena il bel Metauro C² (T); 217, 26: con la prima sua sposa avinto (avvinto Fo) s'era Fo LT50 C → La bella donna; a cui pria giunto s'era C¹ → L'illustre donna; a cui pria giunto ei s'era C² (T); 217, 34: farsi Fo LT50 C → tornar C¹ (T); 217, 48: regge LT50 Fo C → tempra C¹ (T)

218, 39-40: et non vestiò manto sì adorno | più mai la terra Fo LT50 C → ne mai piu manto sì adorno | vestì la terra C¹ (T); 218, 64: Sol per te LT50 Fo C → Per te sol C¹ (T)

219, 23: compiutamente Fo C → compitamente C¹ (T); 219, 60: che ciascun senza l'altro fora come Fo LT50 C → che l'un sarebbe senza l'altro come C¹ (T); 219, 65: non havrebber bellezza, et Fo LT50 C → Bellezza non havrian, ne C¹ (T); 219, 66: né poco Fo LT50 C → ah quanto C¹ (T)

227, 13: possente e bella LT50 N C → possente o bella C¹ (T)

241, 51: od Mc8 Mg3 Mg4b R2 Ril Mc7 Fo Mg4a C → ed C¹ (T)

246, 17: ch'ella infinita gioia indi s'avanza (s'avvanza CS1) Fo Panc164 Mg3 Mg4b CS1 C → che gioia immensa quindi ella s'avanza C¹ (T); 246, 82: se CS1 Panc164 Mg3 C → lui C¹ (T)

253, 8: Su → O C¹ (T); 'n questo human → nel terren C¹ (T); 253, 13: et ben è cosa → et è ben cosa C¹ (T)

286, 5: ma nel suo dipartir LT50 Mc8 C → ma, lasso, al partir suo C¹ (T);

286, 24: che nel mio mal si ratto addusse il cielo LT50 Mc8 C → ch'apportò nel mio mal si ratto il cielo C¹ (T)

289, 35: da me mal grado mio Naz1 LS53 R58 Naz2 Panc164 Mg3 Mg4b Mg4c CS2 C → Mal mio grado da me C¹ (T)

292, 6: regai mansueti Ril C → benigni, reali C¹ (T); 292, 12-13: Così di gioia ad ambi (→ ambo C¹) colme il seno | eterna il ciel, ne possa human oltraggio Ril C → <...> d'eterna | letizia <...> (*abbozzi di corr. casati*) → così d'eterna gioia ad ambo il seno | colmi 'l ciel, né mai possa

uman oltraggio C³ (T)

331, 28: de gli human RN55 RD56 Mc11 Mc11b Mc10 C → de terren C¹ (T); 331, 59: che se stesso si scordi, RN55 RD56 Mc11 Mc10 C → che se medesimo oblij C¹ → ch'in oblio di se vegna C² (T)

Mentre soltanto in rari casi Guerra non accoglie C¹ preferendo C:

26, 17: che (T) → se or C¹

29, 5: in picciolo (T) → in un picciol C¹

52, 59: 118: alleviar (T) → alleggiar C¹

108, 27: figliol (T) → figliuol C¹

111, 20: d'alma (T) → et alma C¹; 111, 25: recano ogni hora (T) → apportan sempre C¹; 111, 85: gloria (T) → voglia C¹; 111, 113: devete pur saper (T) → pur noto esser vi dee → pur conto esser vi dee C²

119, 74: sol di te ingiusto è più, più di te fero (T) → sol di te quegli è via più ingiusto et fero → sol di te quegli è più ingiusto, et più fero C²; 119, 75: quegli, ond'entrasti il velo (T) → per cui nel velo entrasti C¹

152, 3: cosi ad un huom (T) → cosi anco ad huom C¹

175, 7: gelati (T) → gelate C¹

249, 57: anzi (T) → anzi 'l C¹

250, 67: s'abbruciar (T) → s'abbruciar C¹

272, 6: tolto ha (T) → preso ha C¹; 272, 8: prendo (T) → <...> → mieto (*lett. inc.*) C²

290, 7: d'honor (T) → D'Amor C¹

2.2.1 L'ordinamento

Data la vastità e la complessità del discorso, non è possibile presentare in questa sede un'indagine minuziosa dell'ordinamento delle raccolte di Cappello, per tanto mi limito a fornire una comparazione per linee complessive, che evidenzia la tendenza generale. Infatti ogni singola modifica dell'ordinamento necessiterebbe di una trattazione particolare, che qui non possiamo fornire per ragioni di spazio, e quindi entrerà nel dettaglio soltanto di alcuni testi esemplificativi.

La tradizione ci ha restituito due ordinamenti in C, uno in Guerra e uno ulteriore in Triv.⁴ Dalla comparazione di queste quattro strutture appare evidente che il più delle volte non siamo in presenza di enormi mutamenti, ma piuttosto di variazioni a livello di aggiunta, eliminazione e piccoli spostamenti, spesso per blocchi compatti legati alla stessa tematica e alla stessa occasione.

⁴ Ricordo a tal proposito che il postillato di Pesaro non introduce variazioni dell'ordinamento.

Procediamo con ordine. Già nel casanatense abbiamo una stratificazione di due diversi ordinamenti (C e C¹), in cui le modifiche non vanno però a sconvolgere l'assetto preesistente. In generale C¹, come avviene anche a livello testuale, attua un avvicinamento allo stadio assunto in Guerra. Al riguardo vediamo il sonetto 78, che in C segue il proemio, mentre una postilla lo sposta in posizione notevolmente avanzata, andando a coincidere con la sua collocazione definitiva.

Al contrario osserviamo delle sensibili variazioni tra la macrostruttura della raccolta C e quella di Guerra. In primo luogo muta la consistenza del *corpus*, poiché diciannove testi del casanatense sono esclusi dalla stampa (App. 1-App. 19). I testi non ammessi sono di vario argomento, tra questi molti sono di carattere politico e connessi a posizioni farnesiane leggermente superate al tempo dell'uscita della *princeps*. Ad esempio vengono estromessi i due sonetti per Paolo IV (C301, C302 ovvero App. 18, App. 19), il cui tono speranzoso nei confronti del nuovo eletto sarà parso nel 1560 ormai inattuale. Infatti in App. 18, vv. 9-14 Cappello critica il pontificato di Giulio III, che aveva osteggiato in vari modi i Farnese, e auspica l'inizio di una nuova età per la Chiesa.⁵ Le aspettative come sappiamo vennero in parte deluse, dato che i rapporti tra il cardinal Farnese e il Pontefice non furono proprio idilliaci.⁶

Allo stesso modo vediamo il sonetto App. 7, che è composto per la precoce dipartita di Carlo d'Orleans, figlio di Francesco I, avvenuta nel settembre 1545. Carlo era stato al centro delle trattative per il matrimonio con Vittoria Farnese, sfumate poi con la stipula dell'accordo di Crépy (1544) e di conseguenza, qualche anno dopo, il sonetto commemorativo aveva ormai perso di interesse (cf. 179, 184-186).

L'eliminazione della coppia di sonetti per Enrico II (App. 10, App. 11) potrebbe trovare la propria ragione nel ribaltamento delle alleanze farnesiane e, non a caso, il testo 322, inizialmente dedicato al sovrano francese, nella stesura definitiva viene indirizzato a Filippo II.⁷

Ben diverso il caso di App. 3, il quale celebra un nuovo amore nato durante l'esilio e in C è collocato dopo tre sonetti del periodo di Arbe (131, 133, 132).⁸ Dovendo formulare un'ipotesi su questa esclusione, sarei

5 Per i rapporti del Cardinale con i vari pontefici vedi § 0.2 «Biografia dell'autore».

6 Vedi il paragrafo § 0.2.4 «La questione Farnese e la guerra di Parma».

7 Alessandro Farnese in un primo momento aveva tentato una posizione neutrale fra Francia e Spagna, ma dopo la vittoria degli spagnoli a Saint-Quentin (1557) e la pubblicazione di alcuni accordi, dovette schierarsi con Filippo II. Questo costò al Cardinale la perdita delle prebende francesi. Per le posizioni assunte dai Farnese vd ancora § 0.2 «Biografia dell'autore»; per le varianti d'autore di 322 vd l'esempio 4 in § 2.4 «Varianti d'autore o di tradizione?».

8 Vedi i primi versi di App. 3: «Quando più mi credea viver lontano | da le tue voglie, Amor, et che le cure | de l'indegno mio exiglio acerbe et dure | ogni tuo sforzo in me rendesser vano [...]».

propensa a credere che l'autore abbia ritenuto il contenuto del sonetto in contrasto col tono patetico del piccolo ciclo, che risulterebbe attenuato dalla conclusione amorosa: nell'organizzazione assunta nella *princeps* la sezione dedicata alla condanna appare in generale molto più drammatica rispetto alla prima sistemazione del casanatense.

Ancora sulla consistenza del *corpus*, vediamo che Guerra include ben trentanove nuovi testi: 8, 10, 21, 28, 31, 32, 37, 38, 47, 48, 53, 54, 66, 77, 87, 121, 149, 236, 240, 271, 277, 284, 293, 294, 296, 305, 306, 310, 314-321, 323, 324, 327-330, 332-334, 340-346, 348-352. Le aggiunte relative all'ultima parte della raccolta sono collegate alla posteriorità della stampa, che può includere testi più recenti, come 330 e 332-334 (rispettivamente per la morte di Eleonora, figlia di Guidobaldo II, 1558 e di Irene di Spilimbergo, 1559), oppure il trittico sulla pace di Cateau-Cambrésis, 341-343 (*post* 1559).⁹

Lo stesso vale per le liriche sull'elezione di Pio IV del 1559, ovvero i nrr. 344-346, 350. Il 347, dedicato a Pio IV in Guerra, era già incluso in C, ma dedicato a Paolo III: Giovanni Angelo Medici era filospagnolo e contrario alla rigida politica degli ultimi anni, mentre il predecessore, come già accennato, si era dimostrato politicamente e spiritualmente avverso alle posizioni farnesiane. Tuttavia la decisione di eliminare completamente le liriche per Carafa potrebbe essere frutto delle tensioni politiche all'interno dello scenario romano.

Nel canzoniere a stampa viene incrementata la sezione legata al soggiorno dell'autore presso la corte urbinata (319, 320, 323-324, 330) e vengono aggiunti alcuni scambi, in parte dello stesso periodo, come 320a-320 (Antonio Gallo), 323-323b, 324a-324 (Bernardo Tasso), ma anche 240-240b (Giacomo Cenci) e 351a-351 (Giacomo Mocenigo).

Tra le due raccolte non notiamo soltanto mutamenti legati alle varie vicende biografiche dell'autore, ma ve ne sono molti di natura stilistica, come ci dimostra ad esempio l'inclusione dei sonetti 8 e 10 sul tipico tema della gelosia, oppure l'incremento dei primi testi dedicati alla tematica amorosa e alla durezza della donna (31-32, 37, 47, 48, 66 etc.).

Sul piano metrico sono aggiunte in Guerra ben due ballate (293-294) e la canzone 121, che adotta nelle cinque stanze lo schema del sonetto ABBA ABBA CDE DEC e viene chiusa da un congedo di sei versi, che riprende la struttura delle terzine.

Per quanto concerne lo spostamento dei testi, notiamo che l'ordinamento di C, rispetto a Guerra, riporta notevoli differenze nella prima parte. Infatti, dopo il proemio, troviamo dei generici sonetti sull'innamoramento, sulla crudeltà della donna e sulla celebrazione poetica dell'amata. Questi testi sono effettivamente quelli che risultano privi di una datazione anche

⁹ Viene aggiunto anche il 318 per la morte di Antonio Landriani (1557), cf. scheda descrittiva di C. I sonetti 348 e 350, attestati solo in Guerra, dovrebbero essere successivi alla nomina cardinalizia di Carlo Borromeo, nipote di Pio IV, del 31 gennaio 1560.

approssimativa, svincolati da un'occasione determinata e di conseguenza sono adattabili più facilmente a svariati contesti.

Come già accennato anche nel capitolo sul canzoniere, la narrazione procede per gruppi tematici, intramezzati da componimenti di argomento diverso, spesso amoroso o spirituale, ed è proprio questa ultima tipologia di liriche a subire uno spostamento significativo nelle diverse raccolte, potendosi permettere una maggiore mobilità.¹⁰

Nella prima metà circa, nonostante i grandi mutamenti, alcuni gruppi restano immutati: 55-56, 62-63, 95-98, 25-26, 33-36, 40-43, 60-61, 44-46, 49-51, 69-70, 71-72, 79-86, 73-76, 11-12, 89-90, 150-152, 131-133, 91-93, 140-141, 180-182, 164-165, 169-171, 311-312, 137-138, 173-176, 147-148, 187-188, 204-205, 189-191, 193-194, 195-196, 197-198.¹¹

Altri raggruppamenti invece sono smembrati, forse con l'intenzione di ovviare a un'eccessiva rigidità, come avviene per il tritico legato dall'immagine della danza (57, 64, 4), che in C occupava le posizioni 31-33.

Diverso invece il caso della seconda parte, che accoglie molti componimenti d'occasione, i quali necessitano quindi di una coerenza cronologica interna e sono legati a posizioni quasi obbligate. Infatti l'ordine del codice casanatense è qui più vicino a quello definitivo e attua per lo più inversioni all'interno dello stesso ciclo, con piccoli inserimenti o soppressioni. Questo avviene come abbiamo visto per i testi sull'esilio (che risultano scissi in due gruppi relativamente adiacenti), in cui si inseriscono due ulteriori testi (131, 133, 132, App. 3 e 126, 127, 128, 347, 129, 130). Anche il commiato per Faustina Mancini, essendo legato al 1543, si trova con un ordine leggermente mutato (156, 158, 159, 157) ma a un'altezza simile (125 ss.). Così nella seconda parte gli spostamenti avvengono soltanto per blocchi tematici e in dipendenza all'ordine cronologico e infatti anche se il gruppo sul generale tema dell'amore (199-202) può precedere quello sulla morte di Pietro Bembo (206-210), non si hanno quelli sconvolgimenti nell'ordinamento avvenuti per la prima parte (cf. «Tavola di Concordanza»).

Se come per Bembo «si cercherebbero invano portentose e rigorose geometrie», poiché vige «la legge di un'aggregazione frammentaria», vediamo che in Guerra alcuni spostamenti sono mirati a evitare un'eccessiva staticità (Gorni 2011, 42). Soltanto per citare alcuni di questi casi: il sonetto spirituale 106 (C27) e il 107 per Santa Lucia (C127) vengono avvicinati sulla base della loro attinenza tematica; il sonetto 37 viene aggiunto alla coppia 35-36, già associata in C, riprendendone tema e schema metrico, e lo stesso vale per 88 (C75), che va a formare un dittico spirituale con l'ingresso di 87.

10 Si rimanda al capitolo sulla struttura del canzoniere.

11 L'elenco dei gruppi è dato in base alla posizione assunta nel codice casanatense.

Passando invece al postillato Triv, vediamo che le modifiche relative all'ordinamento sono esigue: il sonetto 14 viene spostato fra 195 e 196, nella sezione dedicata a Livia Colonna, in virtù della similitudine di matrice architettonica e in particolare per il v. 4: «se 'n riparo non ha colonna o trave».¹² Allo stesso modo il 121 si aggiunge al dittico 276-277 sull'allontanamento del cardinal Farnese.

2.3 Nota formale alle raccolte d'autore

Fin dalla seconda metà del Quattrocento nella lirica italiana, si nota già la presenza di Petrarca assunto come modello letterario da seguire a ogni livello (metrico, stilistico, linguistico ecc.). Successivamente Bembo rivoluzionò il petrarchismo condannando il plurilinguismo di Dante, escludendo la tradizione quattrocentesca ed elaborando un progetto, espresso nelle *Prose della volgar lingua*, per porre fine alla caotica varietà linguistica.¹³

Fra i numerosi letterati attenti alle direttive normalizzanti del Cardinale troviamo Bernardo Cappello, il quale non solo nutriva una profonda ammirazione per la persona di Bembo e ne condivideva pienamente l'idea poetica, ma fu eccezionale lettore dell'opera del 1525, dato che seguì insieme a Cola Bruno la pubblicazione della *princeps*. Per Cappello le *Prose* sono dunque un testo particolarmente familiare e dal suo lavoro traspare la volontà di mettere in atto l'azione normalizzante che ivi si proponeva.

Proprio perché l'autore fu fedele osservatore delle norme bembesche, è interessante notare anche le varianti formali apposte sul codice della Biblioteca Casanatense. Infatti il codice è stato corretto, come già specificato, in almeno due fasi.¹⁴ Le correzioni possono identificarsi come semplice *labor limae*, ma alcune intervengono sull'intero codice e riguardano squisitamente la forma grafica e linguistica.

Riportiamo dunque le correzioni grafiche e formali, anche di tipologia sistematica, in relazione alle norme esposte dalle *Prose*, riscontrabili nel manoscritto casanatense e nella stampa Guerra. Per l'uso del grafema x così leggiamo in Bembo:

12 Il testo aveva la stessa collocazione anch in C.

13 Infatti «Il dibattito sulla lingua ideale della letteratura e degli usi formali si accende in sostanza per reazione alla moda recentissima del fiorentino letterario, che si diffonde e consolida a vari livelli (edizioni linguisticamente affidabili dei trecentisti; fortuna editoriale degli *Asolani* e della seconda *Arcadia*, in cui è nettissima l'imitazione linguistica delle Tre Corone; correzioni editoriali dei testi letterari del passato e del presente secondo la norma trecentesca; apparizione delle prime grammatiche)» (Trovato 1994, 77).

14 Per la stratificazione testuale di C vedi la relativa scheda testimone.

Et se Petrarca si vede havere la lettura .X. usata nelle sue canzoni; nelle quali egli pose *Experto*, *Extremo*, et altre simili voci; cio fece egli per uscire in questo dall'usanza della Fiorentina lingua, a ffine di potere alquanto piu inalzare i suoi versi in quella maniera: si come egli fece etiandio in molte altre cose: le quali tutte si concedono al verso, che non si concederebbono alla prosa. (*Prose* II, X 25)

A tal riguardo vediamo che in C le forme *essiglio*, *eccellentie*, *esempio* ecc. sono sostituite sistematicamente sul codice con *exiglio*, *excellentie*, *exempio* ecc., accolte poi anche nella stampa Guerra.

Altre forme invece non sembrano assecondare un'idea precisa, come avviene ad esempio nell'alternanza di «due» e «duo», che troviamo sia in C che in Guerra, discussa tuttavia da Bembo: «i due che duo si disse piu spesso et piu leggiadramente nel verso» (*Prose* III, VII 5). Così come *oltre* | *oltra*, che si alternano regolarmente sia nel manoscritto, che nella stampa («Et la innanzi et la Avanti vagliono anchora, quanto sopra, et Oltre, o simil cosa [...]», *Prose* III, IX 15).

Per quanto riguarda la forma verbali, Bembo così si esprimeva:

Ma passisi a dire del Verbo: nel-quale la licentia de poeti et la liberta medesima della lingua v'hanno piu di malagevolezza portata [...]. Di questo Verbo la primiera voce nessun mutamento fa; se non in quanto SEGGO etiandio SEGGIO s'è detto alcuna volta da poeti: i quali da altre lingue piu tosto l'hanno cosi preso, che dalla mia: et LEGGO LEGGIO, et VEGGO VEGGIO, traponendovi la. I. et DEGGIO altresì: la qual voce direttamente non DEGGO ma DEBBO si dice et VEGNO e TEGNO: nelle quali VENGO et TENGO sono della Thoscana. (*Prose* III, XXVII 1-6)

Per le forme verbali di terza persona singolare notiamo che C usa sempre *tiene*, mentre Guerra *tene*; oppure in C *chieggio/a* viene corretto sistematicamente nell'interlinea con *cheggio/a*, che sarà la forma accolta anche in Guerra.¹⁵ Nella fase correttoria casanatense sono preferite *mori*, *sali*, *seguì* rispetto alle forme del testo base, rispettivamente, *morio*, *salio*, *seguio*.

La forma *convene* è predominante in Guerra, mentre *conviene* in C, tuttavia sono presenti alcune eccezioni (cf. 61, 82; 74, 4; 251, 2; 260, 7). Nel codice abbiamo anche *ven*, nella stampa soltanto *vien* (cf. 289, 12). In C leggiamo *inseme*, in Guerra anche *insieme*; così le forme *penser* / *pensier* si alternano nel canzoniere a stampa, mentre la prima prevale in C. Nel manoscritto leggiamo la forma *ogniuno*, abbandonata per *ognuno* in Guerra (219, 54). Il latineggiante *antiquo* diviene *antico* nell'ultima elaborazione,

¹⁵ A tal riguardo bisogna notare che Triv a p. 94 (canzone 111, v. 135), ripristina la forma *chieggio*, cassata in C a favore di *cheggio* (condivisa da Guerra).

così come viene eliminata la forma *precioso/a* (C) in favore di *pretioso/a*.

Così leggiamo nelle *Prose*: «[...] VUOLI più è del verso, che delle prose: le quali hanno VUOI, et piu anticamente VUOGLI» (*Prose* III, XXVIII 5), e vediamo che *voi* di C viene sostituito spesso nella stampa con la forma dittongata *vuoi*. Al contrario la forma *fuori* del manoscritto, viene talvolta abbandonata per *fori*. Inoltre in C¹ viene preferita la forma *strigne* (accolta anche in Guerra) a *stringe* di C; allo stesso modo, sistematicamente, *virtù* in luogo di *vertù*. Interessante la correzione di *a i*, *da i* in *a'*, *da'*, già nella prima campagna correttoria del manoscritto C, rispetto al testo base (forma largamente adottata da Pietro Bembo).

2.4 Varianti d'autore o di tradizione?

Accanto alle numerose miscellanee manoscritte, troviamo una presenza significativa di antologie cinquecentesche, le quali, per essere giustamente collocate nella tradizione complessiva, necessitano di un'analisi e di una valutazione generale.

Per lungo tempo, in parte ancora oggi, si è dibattuto sul rilievo da riservare a questi particolari testimoni che nel corso del XVI secolo uscirono freneticamente e senza interruzione dalle varie tipografie italiane, tra le quali le più interessanti furono senz'altro le raccolte di Giolito, Atanagi, Dolce e Ruscelli. Queste rispondevano da un lato alla crescente richiesta di un pubblico più numeroso, dall'altro davano spazio alla moltitudine di lirici, talvolta di merito discutibile, che si proponevano sul nuovo scenario del petrarchismo. Se confrontate ai manoscritti, «queste due forme di diffusione che, rispettivamente e per brevità, possiamo definire 'privata' e 'pubblica', sono certo fenomeni per gran parte paralleli e che perciò si intersecano, si chiariscono e si integrano a vicenda», tuttavia «sarebbe troppo semplicistico considerare sullo stesso piano i testimoni manoscritti e stampati», ma altrettanto sbagliato credere che «la fioritura di edizioni renda superflue le testimonianze dei manoscritti» (Balduino [1976], 4-5). A mio parere le raccolte cinquecentesche necessitano *in primis* di una considerazione della loro caratteristica principale, ovvero la 'larga diffusione', relativa sia alla quantità di raccolte pubblicate, sia al numero effettivo degli esemplari circolanti per ognuna di esse. Tale peculiarità rappresenta infatti un'arma a doppio taglio, perché i ritmi intensi portavano spesso i tipografi, come ormai è ben noto, a intervenire sui testi senza porsi molti scrupoli, oppure a falsificare, o molto più semplicemente, a porre poca attenzione alla forma dei testi stampati. Non a caso, sul piano filologico, alcune stampe risultano testimoni poco attendibili e guasti, e inoltre dobbiamo aggiungere il peso delle intricate questioni editoriali fatte di appropriazioni indebite di lavori di altri stampatori e di assemblaggi di più stampe (spacciate per novità tipografiche e adattate alle varie contingenze

e alle diverse finalità commerciali).

Tuttavia la diffusione e la circolazione capillare apportano anche un valore aggiuntivo a questo mezzo, come ci rivela il caso di Cappello, i cui testi infatti, proprio grazie alle frequenti uscite parziali nelle stampe, ci sono traditi in fasi redazionali vicinissime, ma diverse, che talvolta i codici non riescono a trasmettere altrettanto efficacemente. Più precisamente la tradizione manoscritta può testimoniare una prima circolazione delle liriche entro una cerchia ristretta, spesso a carattere privato, che partendo proprio dalla forma orale, presso accademie o corti intellettuali, passa poi a quella scritta in carte, lettere e piccoli codici a uso personale. Non di rado veniva anche concesso agli ammiratori di trarre copia «d'uno o più testi che potevano poi passare di mano in mano e compiere talvolta non poca strada» (Balduino [1976], 4).

Nella tradizione di molti autori cinquecenteschi si rileva un cospicuo numero di varianti d'autore, tuttavia non possiamo escludere a priori che alcune di queste derivino da rimaneggiamenti di copisti o tipografi, che magari erano anche verseggiatori e quindi perfettamente in grado di mantenere la coerenza sintattica e metrica della lirica. Per giunta questo fenomeno era naturalmente favorito dall'*imitatio* petrarchesca, che spesso si serviva di espressioni e accostamenti tipici e quindi riproducibili senza particolari difficoltà. Tant'è vero che molti letterati erano soliti allestire, per uso personale, piccoli glossari, rimari e repertori lessicali per agevolare la composizione: usanza che si trasformò ben presto nella pubblicazione di prontuari, che goderon di larga diffusione.

Il sospetto che questa inclinazione all'innovazione fosse piuttosto diffusa è avvalorato anche dall'usanza di molti lirici di denunciare a vario titolo la non autenticità o la scorrettezza dei testi circolanti sotto il loro nome. Tuttavia sono necessarie alcune valutazioni: in primo luogo, dobbiamo considerare che la maggior parte delle volte in cui l'autore lamenta l'improprietà dei testi è appunto nelle prefazioni delle edizioni monografiche. Infatti un'altra consuetudine del secolo imponeva ai rimatori la ritrosia per il mezzo tipografico, tanto che le lettere prefatorie erano spesso destinate a motivare, o meglio a giustificare la decisione dell'autore di pubblicare i propri testi. Inutile forse ricordare che quasi sempre il poeta si aggrappava proprio alla necessità di tutelare il proprio nome e la propria produzione dalla speculazione dei tipografi, come ad esempio avviene anche per Bernardo Cappello, il quale

[...] veggendone buona parte, per colpa degli avari e ignoranti impresori, comparere imperfetti e deformati agli occhi delle genti; è stato da paterna pietà costretto di raccogliere questi suoi parti, che dispersi e squarciati andavano; e ritornandogli nel vero abito loro, e nella loro intera e natural forma; e con gli altri fratelli accompagnandoli, di fargli

egli stesso donare alle stampe.¹⁶

Detto ciò, dobbiamo anche considerare il vantaggio che i tipografi o i copisti potevano trarre da queste falsificazioni. Nel caso dei grandi autori c'era ovviamente la possibilità di spacciare lavori già noti per produzione inedita, però più verosimilmente si trattava di una via semplicistica per stampare dei testi che giungevano in tipografia in forma evidentemente guasta o lacunosa e che erano emendati direttamente dal curatore. Se analizziamo poi le varianti delle miscellanee cinquecentesche, manoscritte o a stampa, dobbiamo constatare che gli errori significativi sono sporadici e che la maggior parte delle volte siamo in presenza di varianti adiafore. Anche nella tradizione di Cappello, gli errori sono rari e in alcuni testimoni del tutto assenti, limitati spesso a errori di 'concordanza', generati dalla complessa sintassi dell'autore, che spesso distanzia anche di qualche verso elementi relati (cf. 18, 2 per Mc1). La rarità degli errori prova dunque che siamo di fronte, non «ad amanuensi sprovvoluti che compiono il loro lavoro in modo frettoloso e meccanico, bensì a persone che seguono attentamente il testo che stanno trascrivendo, lo apprezzano e intendono in modo adeguato (essendo in grado, fra l'altro, di ovviare ad eventuali sviste dell'antigrafo)» (Balduino [1976], 19).

Alla luce di tutto ciò diviene impresa ardua distinguere ciò che è autoriale e cosa non lo è, tuttavia non sembra lecito escludere la possibilità che la tradizione possa restituirci il *labor limae* dell'autore anche in testimoni manoscritti non autografi o in stampe antologiche.

A tal riguardo, la distinzione che spesso si attua nelle edizioni critiche fra manoscritti e stampe, proprio in virtù di questa differenza del canale di diffusione, nel caso di Bernardo Cappello pare però del tutto irragionevole. Infatti, in un arco cronologico compreso fra il 1545 e il 1559, furono pubblicate diverse rime del veneziano, le quali tramandano varianti d'autore. Dunque uno dei dati più interessanti che ci viene restituito dalla tradizione totale è un *iter* elaborativo compiuto dall'autore, che attraversa in maniera indistinta codici e stampe. Questi due diversi mezzi si alternano senza sistematicità nel restituire il lavoro di riscrittura (o presunto tale) del nostro autore, rendendo le due forme inscindibili sia nella valutazione delle varianti, sia fisicamente nell'apparato critico ai testi.

Per chiarire quale tipo di varianti sono a mio avviso considerabili d'autore, riporto di seguito alcuni casi esemplificativi.

16 Dalla prefazione di Dionigi Atanagi all'edizione Guerra, cc. *4v-**1r.

Esempio 1

Il sonetto 156 è tradito dai seguenti testimoni: Mc1 (c. 31v), LS53 (c. 119r), LC55 (c. 102r), R58 (p. 156 [sc. 146]), Bo1 (c. 87v), Cap (c. 114v), Card (c. 112), Gamb (c. 35r), Pal1 (c. 15r), C (c. 107r), Guerra (p. 123).¹⁷ La tradizione ci restituisce tre diverse redazioni e un interessante *labor limae* dell'autore: ¹⁸

Prima redazione secondo Mc1

S'egli [è] ver ch'i duo bei lumi santi
et la fronte serena e 'l dolce volto,
che dier materia a' più giocosi canti,
n'haggia rapida morte oggimai tolto,

onde avrà il cor sospir mai tali e tanti? 5
Onde la lingua un lamentar sì sciolto,
et onde gli occhi miei sì larghi pianti,
che bastino al dolor ne l'alma accolto?

Non voler tu, re de le stelle eterno,
ch'anzi 'l mio fin si vegga il mondo casso 10
del suo sì ricco et prezioso pegno;

et, se ei ripreso ha 'l ciel, di viver lasso,
me, ch'ho senza di lui la vita a sdegno,
richiama ormai da questo cieco inferno.

Redazione intermedia secondo LS53 + altri testimoni

*Poich'è pur ver ch'i duo bei lumi santi
et la fronte serena e 'l dolce volto,
che dier materia a' più leggiadri canti,
morte rapidamente ora m'ha tolto,*

onde avrà il cor sospir mai tali e tanti? 5
Onde la lingua un lamentar sì sciolto,

¹⁷ Lo stesso sonetto era già stato preso da Balduino, proprio per esemplificare i casi di variantistica d'autore nella poesia del Cinquecento, per cui vedi Balduino [1976], 7. Parte del presente paragrafo era stato anticipato in Tani 2017.

¹⁸ In carattere corsivo sono evidenziate le varianti rispetto alla fase compositiva immediatamente precedente.

*od occhio vena di sì larghi pianti,
che bastino al dolor ch'è in me raccolto?*

Tu, che per arricchirne il chiostro eterno,
hai consentito impoverire il mondo 10
del tuo più caro et prezioso pegno;

da questo, senza [lei] terrestre inferno,
lume vital, ch'ella facea giocondo,
trammi, Signor, ch'or l'aborrisco e sdegno.

Redazione definitiva di C + Guerra:

Poich'è pur ver che i duo bei lumi santi
et la fronte serena e 'l dolce volto,
che dier materia a più leggiadri canti,
avara morte et cruda hoggi n'ha tolto,

qual fianco havrà sospir mai tali et tanti? 5
Qual pronta lingua un lamentar sì sciolto,
Od occhio vena di sì larghi pianti,
che non sia poco al nostro danno molto?

Tu, che per arricchirne il chiostro eterno,
consentito hai d'impoverir il mondo 10
del tuo più caro et pretioso pegno,

da questo (senza lei terrestre inferno)
lume vital, ch'ella facea giocondo,
trammi, Signor, ch'io l'aborrisco et sdegno.

L'analisi delle varianti d'autore era già stata condotta egregiamente da Balduino e per questo ci sembra utile riportarla:

restano immutati i vv. 1-3, un ulteriore ritocco subisce il v. 4. Se nella prima stesura (*n'haggia rapida morte oggimai tolto*) il Cappello si limitava infatti a sottolineare una generica privazione e nella seconda (*Morte rapidamente ora m'ha tolto*) già poneva in primo piano l'idea stessa della morte e, dopo aver confermato (con *variatio* dall'aggettivo all'avverbio) l'attributo della rapidità, la rapportava direttamente al soggetto (*ora m'ha tolto*), arriva infine a una nuova, più solenne e martellante scansione: *avara morte e cruda oggi n'ha tolto*. Nei vv. 5-7 l'iniziale sequenza anaforica (*onde... onde... et onde*), che la revisione del 1553 aveva già

incrinato con la variante introdotta al v. 7 (*od occhio vena di sì larghi pianti*) spinge a ulteriori variazioni, certo non immemori di antecedenti petrarcheschi.¹⁹ Nel v. 8 l'idea del «dolore» che prima il poeta riferiva esclusivamente a se stesso, si trasforma in un irreparabile *danno* che è di tutti (*nostro*), secondo una tendenza correttoria confermata poi anche nei versi successivi. Quanto alle terzine, si sarà osservato che la fase decisiva di rielaborazione è attuata in vista dell'edizione Arrivabene e che vi fa spicco, fra l'altro, il mutamento della rima D, con la soppressione, nel v. 10 (*ch'anzi 'l mio fin si vegga il mondo casso*), di una clausola che il Cappello (certo preoccupato, più in generale, di raggiungere una più limpida tessitura ritmico-sintattica) considerava forse di tenore dantesco piuttosto che petrarchesco. [Inoltre, riguardo a possibili errori di tradizione, sembra probabile] che il *senza te* del v. 12 (rispetto al definitivo *senza lei*, che è la sola lezione a rispettare le esigenze del contesto) sia un errore della stampa [LS53]; né forse dallo stesso sospetto va esente la variante del v. 14 (*ch'or al posto di ch'io*) [...] (Balduino [1976], 9-10).

Passando poi a evidenziare le varianti introdotte al verso 10, Balduino leggeva in queste la volontà di allinearsi ulteriormente a Petrarca: *Rvf* 141, 14 («et cieca al suo morir l'alma consente»); 178, 14 («a la sua lunga, et mia, morte consenta»); 326, 1-3 («Or ài fatto l'extremo di tua possa, | o crudel Morte; or ài 'l regno d'Amore | impoverito; [...]»); 199, 8 («consente or voi, per arricchirne, Amore»). Anche le rime *eterno : inferno*, e *mondo : giocondo* sono rispettivamente nei *Rvf* 345, 10 : 14 e nei *T. Eternitatis* 20 : 24. Resta invariato soltanto il verso 11, che calca *Rvf* 340, 1 («Dolce mio caro et prezioso pegno»), dove si trova anche la rima *pegno : sdegno* (Balduino [1967], 10 nota 11).

Esempio 2

Il sonetto 29 è tradito da LT50 (e ristampe) con lezioni notevolmente lontane dalla redazione che leggiamo in C e Guerra:

Prima redazione LT50

Stavami al caro usato mio soggiorno
pur lei mirando, che d'amor m'ha anciso,
e 'l chiaro lampo del celeste riso
me lieto e 'l ciel facea più bello intorno,

Redazione definitiva Guerra

Stavami al caro usato mio soggiorno
pur lei mirando, *ond'hammi Amor* anciso,
e 'l lampo de l'angelico suo riso
me lieto e 'l ciel facea più bello intorno,

¹⁹ In particolare per il nesso *fianco - sospir*, cf. *Rvf* 131, 2-3 («ch'al duro fianco il dì mille sospiri | trarrei [...]») e 228, 5 («Vomer di pena, con sospir del fianco»).

quand'ella il sol più che mai fosse adorno,
 send'egli a vagheggiarla intento e fiso,
 con lo specchio a ferir mandommi 'l viso
 e 'n un punto mi diè diletto e scorno.

Non potean vinti dal soverchio lume
 passar al dolce raggio, ond'ardo e godo,
 gli occhi che 'l dolor quasi al pianto sciolse,

ma a l'alma con allegre e pronte piume
 vi corse e vide ch'ella in cotal modo
 di più pregio che 'l sol mostrar si volse.

quand'ella, *accolto in piccolo contorno
 d'un fin piombato vetro il Sol, che fiso
 era a paragonarsi col suo viso,
 scaltri fe' gli occhi miei con dolce scorno,*

*ché mentre il chiaro, ripercosso lume
 l'amico passo a' cupidi et dogliosi
 chiudea di gir al volto, ond'ardo et godo,*

*conobber ch'ella in sì leggiadro modo
 saggia volle temprar il reo costume
 che di mirarla gli rendea tropp'osi.*

In generale vediamo che molti luoghi vengono affinati, arrivando alla riscrittura parziale delle quartine e a quella completa delle terzine. Muta inoltre lo schema della sirma: da CDE CDE si passa a CDE ECD, col recupero di C (-ume), D (-odo) e di alcuni rimanti (*lume, godo, modo*). Al v. 3 l'autore si avvicina a un luogo petrarchesco: «'l lampeggiar de l'angelico riso» (*Rvf* 292, 6; cf. Cappello 78, 2), mentre l'immagine dello *specchio* viene sostituita dalla più preziosa *fin piombato vetro*, che trova perfetta coincidenza con Dante *Inf.* XXIII, 25, ma anche con *Par.* II, 89-90 e *Conv.* III, IX, 8. Ancora altri due luoghi danteschi sono riecheggiati vagamente dalla chiusa: *Purg.* XI, 126 («a sodisfar chi è di là troppo oso») e *Par.* XIV, 130 («Forse la mia parola par troppo osa»). La sintassi si fa certamente più fluida e si arriva a distendere il sonetto in un unico periodo.

Esempio 3

La canzone 61 è tradita in due redazioni, di cui la prima, già segnalata da Paravia, si conserva nel codice Mc9 dove è dedicata a Clemente VII, autografa di Marin Sanudo e datata 1525 (data che potrebbe riferirsi sia alla composizione da parte di Cappello, sia alla trascrizione del Sanuto).²⁰ In ogni caso questa prima versione è successiva all'ascesa al soglio pontificio, dato che il dedicatario è appellato «[...] almo monarca | da Cristo eletto al mondo [...]» (vv. 141-142), e quindi ascrivibile agli anni 1523-1525 (l'elezione di Clemente VII avvenne il 19 novembre 1523). Invece la seconda redazione si legge in LT50 (cc. 44r-45v), C (cc. 30r-34r) e Guerra («Al medesimo» [Paolo III], pp. 49-53).²¹

20 Paravia 1850, 135-8. Lo studioso pubblica inoltre alcune parti delle due redazioni.

21 Il testo stampato in LT50 conserva comunque numerose varianti rispetto a Guerra e anche a C, ma possiamo parlare senz'altro della stessa redazione, per cui cf. l'apparato

Trattandosi di un componimento piuttosto ampio, a puro titolo esplicativo confrontiamo qui solo alcune parti più interessanti. A sinistra si trova il testo secondo il codice Mc9, mentre nella colonna di destra sono riportati in corsivo i versi interessati da varianti secondo la stampa Guerra, ovviamente quando il testo non è presente significa che non ha subito varianti rispetto alla prima redazione:

Prima redazione Mc1		Redazione definitiva Guerra
Se de le vostre lode il primo segno giugner potessi col mio basso stile, come a gran pena io giungerò lo extremo, Signor, che 'l secol nostro oscuro e vile col chiaro raggio del vostro alto ingegno	5	<i>Se cantando talhor potessi al segno primo di vostre lode alzar lo stile, com'ei pur non andrà presso a l'estremo, Signor, che 'l secol nostro oscuro, humile</i>
rendete adorno d'un splendor supremo, l'antico onor de' duo gran Toschi scemo vedrebe il mondo e i più famosi e rari nomi di quei che quasi a' tempi loro fecer tornar la prima età de l'oro,	10	
certo sarian del vostro assai men chiari; e le mie tempie ornar di verde alloro vedrei, senza che 'l figlio di Latona sdegnasse che i suoi rami amati e cari fessero al capo mio degna corona.	15	<i>e i miei crin cingerei di verde alloro, senza che 'l vago figlio di Latona</i>
Ma perché non più là lo stile aggiugne, che l'ingegno si stenda almen seguendo così di lunge il vostro altero volo. Dirò quel ch'io con tutta Italia attendo da la virtù che 'n tutto vi disgiugne	20	<i>quasi augel senza vanniandrò seguendo et dirò quel ch'io con l'Europa attendo</i>
dal mondo e favvi al ciel volando ir solo; dico che per voi spera uscir di duolo questa infelice e di ritrarre il collo dal giogo che la preme, ha già molti anni però guardato hormai lo incarco e i danni	25	<i>Dico ch'ella per voi spera di duolo uscire et per voi sol ritrarre il collo</i>
onde ella è tal che a pena può dar crollo. Et la pietà de' suoi sì gravi affanni di tale sdegno accenderà quel core, lo qual di gloria mai non fu satollo, che ancor ne avrete al mondo eterno	30	<i>pur ch'a l'incarco et a quei lunghi affanni, ond'è già tal ch'a pena pò dar crollo, drizzate gli occhi et de' suoi gravi danni pietade et sdegno vi riscaldi il core, che s'ei di gloria mai non fu satollo, questo è per darli al mondo eterno honore.</i>
onore, [...] Se almen suo stil la empia fortuna adversa		<i>S'a pien non hai, com'io vorrei, trascorso,</i>

della canzone 61.

Prima redazione Mc1

contra cui non ho cosa, onde si scherma,
 lasso la frale e debile mia barca
 cangiassi alhor che ella cantando varca
 per lo ampio mar, ove sua stella ferma 140
 risplende il valor vostro, almo monarca
 da Cristo eletto al mondo, in più alte rime
 cantar me udrete e 'n stil via più sublime.

Redazione definitiva Guerra

*canzon, l'alte speranze, ond'empie il mondo
 caritate et valor di che non men
 che d'anni è grave il buon Giove terreno,
 non già però ti sdegno o ti nascondo,
 che quella fé che chiusa porti in seno,
 col bel desio che pur t'adorna alquanto,
 di leggerti faran vago et giocondo
 forse, o che spero, il Terzo Paolo santo.*

In questo caso, oltre alle varianti che vanno a interessare l'aspetto formale, siamo in presenza di una riscrittura significativa che muta le finalità del testo. Infatti, come già accennato, in Mc9 la canzone è inviata a Clemente VII e datata 1525 e sarebbe quindi una composizione giovanile per l'allora Pontefice. Qualche anno dopo, forse dopo l'arrivo alla corte romana, Cappello riadatta presumibilmente i versi per il successore Paolo III (eletto nel 1534), non avendo forse mai inviato il componimento al defunto predecessore.

Anche sul piano strutturale la redazione della marciana è notevolmente diversa rispetto alla definitiva: fra la II e III stanza l'autore ne inserisce un'altra (II^{bis}), attestata in questo unico codice:

che al suo primo vigor gir ricondutta
 parmi vederla, al suon di tanto effetto,
 da sé scotendo il peso onde ella è vinta.
 Di bel desio di gloria adorna il petto
 mostransi, et lieta il volto et gli ochi asciutta
 come chi sente ogni sua doglia extinta.
 Né più rimiro ogni campagna tinta
 del nostro sangue, anzi i fioretti et l'herbe
 l'adornan sì che al cielo invidia fanno;
 vago et puro christallo correranno
 i fiumi alhor, et le alte cure acerbe,
 che tutte le nostre alme ingombrate hanno,
 vedremo in dolci et bei pensier converse,
 et le stelle crudeli, empie et superbe
 più non saranno a nostra pace adverse.

Ancora Paravia evidenzia che il testo stampato è notevolmente più affinato rispetto alla prima stesura, che non a caso dovrebbe essere una composizione giovanile, mentre la redazione definitiva è senz'altro indice di una spiccata maturità poetica (Paravia 1850). Sul piano stilistico vediamo ad

esempio l'eliminazione nella redazione definitiva dell'espressione *lunghe affanni* (v. 25), presente nel sonetto d'esordio del maestro (v. 3) e originata da *Rvf* 254, 10, oppure della ripetizione di *stil* ai vv. 136 e 143.

Al v. 4 in *Mc9* leggiamo *oscuro e vile*, mentre in *Guerra* *oscuro, umile*: potrebbe trattarsi anche di un errore generato da uno scambio grafico, ma inserendosi in una riscrittura piuttosto importante propendiamo per considerarla variante d'autore.

Esempio 4

Il sonetto 322, pur presentando poche varianti fra il testo tradito da C e quello di *Guerra*, riporta una modifica contestuale significativa. Infatti nella versione base di C i versi erano dedicati a Enrico II di Francia, mentre in C¹ e in *Guerra* viene indirizzato a Filippo II di Spagna, probabilmente per la vittoria contro le truppe francesi nella battaglia di Saint-Quentin del 10 agosto del 1557:²²

Versione di C	Versione di C ¹ e Guerra
[...]	[...]
talché se saggio fia, di veder parme ch'egli armato più mai non porrà 'l piede ove haver possa il gran <i>Enrico</i> incontra.	talché se saggio fia, di veder parme ch'egli armato più mai non porrà 'l piede ove haver possa il gran <i>Philippo</i> incontra.

La variante, seppur minima, è rilevante perché collegata alla politica farnesiana e ai mutamenti delle loro alleanze, nonché all'effettivo esito dello scontro armato. Ricordo infatti che Alessandro Farnese, dopo una lunga fase filofrancese, dovette schierarsi con Filippo II a partire dagli anni 1556-1557.

Si riportano qui di seguito alcune delle varianti d'autore restituite dalla tradizione a stampa e manoscritta. Sulla colonna di sinistra sono riportate le varianti genetiche, mentre sulla colonna di destra si legge la lezione di *Guerra* e degli eventuali testimoni che con essa concordano:²³

4, 7:	<i>Mc8</i> hor in giro lo volge, hor chin lo stende	<i>C Guerra</i> talhor il china; o 'n bel giro il sospende
-------	--	---

²² Sulle alleanze della famiglia Farnese, relative agli anni 1557-1559, vedi anche § 0.2.4 «La questione Farnese e la guerra di Parma»; per ulteriori notizie sulla datazione e sul testo vedi il cappello introduttivo al sonetto.

²³ Tutte le varianti d'autore restituite dalla tradizione e condivise con C, *Guerra*, *Triv* e *Ol* sono già state elencate nel capitolo precedente, § 2.2 «Considerazioni sulle raccolte d'autore».

5, 13-14:	R47 ch'abbatte rompe e spezza i duri affetti mentre l'altra di dentro s'assicura	C Guerra ch'abbatte l'ire et rompe i duri affetti, mentre che l'altra dentro s'assicura
12, 10:	V1 - Mc1 legno racconcia	C Guerra legno rinova
12, 14:	V1 ov' è l'affanno mio	Mc1 C Guerra ov' è la morte mia
18, 4:	Mc1a Mc1b le nevi (neve Mc1a) sparse di vermiglie rose	C Guerra le sparse in fresche nevi accese rose
18, 5-6:	Mc1 alte virtute in gentil petto ascose santti costumi chiari e dolci accenti	C Guerra mille virtuti in un sol petto ascose et sensi in voci angeliche, possenti
18, 12-13:	Mc1 l'andar celeste d'ogni gratia pieno l'habito addorno ond'io son sì diviso	C Guerra con quel di gratia et reverentia pieno suo portamento; ond'io son sì diviso
22, 1-4:	LT50 hor m'avegg'io, che'n van si fida, e spera chi per veder donna leggiadra, e bella dolce crede trovar pietate in ella sendo la vaga mia superba e fera	C ¹ Guerra O come spesso invan sospira et spera chi si crede humiltade in donna bella o pietà ritrovar, poscia che quella ch'io cotanto amo è sì superba et fera
25, 3:	Mc1 di desir et di doglia il cor pascendo	LT50 Bg C Guerra lo spietato desir di lei seguendo
25, 13:	Mc1 tute colme d'affanno et di pietate	LT50 Bg C Guerra tutte dimesse et sconsolate
26, 18:	Mc1 morte chiudesse homai che n'ha la chiave	LT50 Fo C Guerra colei chiudesse ond'ogni uom fugge e pave!
37, 4:	Fo questa che il sangue e il cor m'asciuga et sugge	Guerra costei che in pianto il cor mi stilla et sugge
37, 9-14:	Fo Io pure hor mai dovrei di sdegno armarme contra questa crudel che del mio stratio non havra satia mai l'ingorda voglia. Così dico pien d'ira et vesto l'arme, ma in questo torna Amor a le mi' spoglia che de' mie' danni ancor non è mai satio	Guerra Così dico sdegnoso et vesto l'arme che mi porian sottrarre al duro stratio, ond'ella pasce la sua fera voglia, ma con le sue lusinghe Amor, non satio del mio male, a me torna et le mi spoglia perch'ella poi di lor contra me s'arme.
39, 13-14:	LT50 degnò se se dal tuo imperio i' mi rimovo acceso al lume de l'eterno raggio	Guerra da l'errante tua strada il piè rimovo, scorto dal lume pio del divin raggio
43, 8:	LT50 scorgo la vita in pensier tristi e egri	Guerra mi rotan sol fra pensier tristi et egri

48, 12-13:	Mc1 e 'l ciel vago e sereno che già de le sue stelle il grembo ha pieno	Fo Guerra e 'l gran notturno velo e mille lumi accesi in fronte al cielo
49, 1:	Mc1 Lasso, quando seran mai più de pianger queti	C Guerra Lasso, quando più fien di pianger queti
49, 12:	Mc1 Empia fortuna, del mio mal sì altera	C Guerra O gelosia, d'amor nemica altera
58, 3-4:	Fo rende piu chiaro e piu lucente il giorno e destava nei prati primavera	C Guerra più lucente et più lieto apriva il giorno, destando in ciascun lato primavera
65, 6:	Mc1 Mc5 d'una girlanda di bel lauro adorno	Fo C Guerra di verde alloro ambe le tempie adorno
68, 2:	Mc1 un gentil laccio al cor m'avinse e prese	C Guerra salda rete et gentil m'avinse et prese
68, 4:	Mc1 di speme l'alma e d'amoroso ardore	C Guerra di dolce speme et desir casti il core
86, : 3	Fo ch'or mi son tolte a torto	C Guerra a me tolte, altrui date
92, 2:	V3 Fo l'alma che 'n voi dal duol vive sicura	C Guerra l'anima mia, che 'n voi vive sicura
104, 9-10:	NA hora è 'n ciel più che mai viva, né perciò fia che l'alma al mondo toglia	C Guerra hor nel ciel più che mai viva gode, né fia chi l'altro al mondo toglia
109, 5-6:	N* et la chiesa di Dio sposa diletta che per lui si struggea com' a sol neve	C Guerra e di Christo la sposa alma et diletta che sé quinci struggea come al Sol neve
111, 21:	LS53 la 've 'l sol scaccia pria 'l gran cerchio d'ombra	C Guerra la 've scaccia il Sol pria la notturn'ombra
111, 51:	LS53 quasi condotto al giorno estremo in Francia	C Guerra condotto a passo periglioso in Francia
111, 151:	LS53 N* questi Signor	N* C Guerra questi duo Re
128, 5-6:	Mg2 Ph anch'io rivolgo alla pregiata et vera vostra virtù la lingua [...]	R45 Fo N C Guerra anch'io la lingua a la pregiata et vera vostra virtù rivolgo [...]
133, 4:	Mc8 R45 Wi largo humor gli occhi	Fo C Guerra lagrime gli occhi
163, 1:	N* Wi2 Già che	C Guerra Poiché
206, 1:	PB Bo51 RN52 RN55 N Fo novella sposa	C Guerra futura sposa
239, 8:	N Se s'involge in vaga et honorata veste	Guerra bella si scopre e 'nvolta in ricca veste

247,7-8:	Ril sgonbra il fosco de vitii ivi ove estende suoi raggi questo mio Febo terreno	Guerra volto il fosco de' vitii in fuga, rende d'alte e chiare virtuti ogni cor pieno
257, 1:	Mc5 Pd Cor3 Se cantando ritrar potessi (potesse Pd Cor3) in charte (carte Pd)	C Guerra S'io potuto spiegar havessi in carte
286, 37:	LT50 Mc8 l'estremo giorno mio conduca il tempo	C Guerra Ratto il mio giorno extremo adduca il tempo

* Il codice N conserva il testo autografo.

2.5 Errori significativi ed errori poligenetici

Come abbiamo visto anche dalla precedente carrellata di varianti d'autore, la tradizione delle rime di Cappello non risale a un unico originale, ma piuttosto a più originali mobili.²⁴

Per ricostruire i rapporti fra i singoli testimoni appartenenti alla stessa fase di composizione (genetica o evolutiva) dobbiamo tenere in considerazione alcuni aspetti peculiari. In primo luogo le raccolte manoscritte e a stampa attingono ovviamente da numerose fonti, per cui i rapporti andranno valutati per ogni singola lirica.

Detto ciò dobbiamo constatare la scarsa incidenza di errori significativi, necessari a stabilire i rapporti tra i testimoni.²⁵ A motivo di questo affermiamo che sono rari i casi in cui la tradizione di un testo può essere facilmente organizzata in uno stemma, sia per la mancanza di errori monogenetici, sia per la larga presenza di varianti adiafore e d'autore. Riportiamo a titolo esplicativo il sonetto 63, che illustra e sintetizza alcune fra le problematiche principali emerse dall'intera tradizione dell'opera:

Bo51 («Di m. B. Navagero», p. 126), C (c. 7v), Card (c. 111), Fo («Sonetto Di M. Andrea Navagiero», c. 113v), Guerra (p. 54), LS53 (c. 118v), Mc1 (cc. 32v-33r), Ol (p. 54), R47 (c. 134v), R58 (p. 155, sc. 145)

Né per orgoglio mai, né per vostre ire
fia che si spogli il cor di quella spene

²⁴ Per le varianti d'autore vedi soprattutto il capitolo precedente, § 2.4 «Varianti d'autore o di tradizione?», ma anche § 2.2 «Considerazioni sulle raccolte d'autore». Cf. più avanti § 2.6 «I testimoni con varianti d'autore».

²⁵ Non trattiamo in questo luogo dei *descripti*, per i quali rimandiamo alle singole schede dei testimoni esclusi, per cui vedi §§ 1.3.3 «Manoscritti non utilizzati in apparato» e 1.3.8 «Stampe non utilizzate in apparato». Per i rapporti dei testimoni in ogni testo, rimando invece al cappello introduttivo dei rispettivi componimenti.

onde mai sempre Amor armato il tene
a la difesa del mio bel desire;

né per vaghezza de l'altrui martire,
che 'n voi si sia, verrà che le mie pene
non sian più dolci che d'ogni altro il bene,
quantunque notte et dì pianga et sospire.

5

Ch'io dico fra me stesso ragionando,
qualhor vi scorgo sì sdegnosa et fera,
prender del mio languir gioia et conforto:

10

«O pria ch'i' mora, o poi che sarò morto
pur verrà 'l dì che dolce sospirando
mi darà pace questa mia guerrera».

Innanzitutto è utile soffermarsi su alcune delle varianti più rilevanti. Al v. 1 in Guerra leggiamo *orgoglio*, in Bo51 Mc1 e Fo *disdegni*, mentre gli altri testimoni (R47 LS53 R58 Card) concordano con la *princeps*. La variante sembra essere plausibilmente d'autore e inoltre LS53 e R58, come appare negli esempi successivi, generalmente gravitano intorno a R47, che si presenta come il testimone che tramanda una fase genetica più antica. Infatti al v. 3 la stampa del 1547 (che è tra l'altro il testimone cronologicamente più antico) è l'unica a tramandare una diversa redazione del verso, mentre tutti gli altri concordano con Guerra:

ond'Amor sempre mai armato il tene
R47

onde mai sempre Amor armato il tene
Bo51 Fo Mc1 LS53 R58 C Guerra Card

Quindi se effettivamente R47 fosse latore della versione più antica, al v. 1 l'autore avrebbe recuperato la prima versione *orgoglio*, preferita alla più recente *disdegni*.

Molto più problematico il caso che presenta il v. 6: R47 conserva evidentemente un errore, che genera ipermetria (+1), ma soprattutto la presenza della negazione (*non*) corrompe il senso del verso. Infatti *la vaghezza dell'altrui martire*, cioè il piacere che la donna prova nel vedere soffrire il poeta, è ovvio che debba risiedere in lei, e non il contrario. D'altronde la lezione di LS53 R58, *ch'io trovi in voi*, risulta sensata e corretta, ma non possiamo escludere che lo stesso copista abbia corretto per congettura il verso ipermetro di R47:

ch'io non trovi in voi (+1)
R47

ch'io trov'in voi
LS53 R58 Card

che 'n voi si sia
Bo51 Mc1 Fo C Guerra

A complicare ulteriormente il quadro si inserisce la stampa Oliveriana (Ol), in cui troviamo una variante che recupera in parte la lezione di R47 LS53 R58 e Card, *ch'io provi in voi*, indice della non linearità dell'elaborazione dell'autore.

Nella seconda parte del verso 6 in Guerra abbiamo *verrà che*, condiviso questa volta da R47 LS53 R58 Card, mentre Bo51 Mc1 e Fo hanno *sarà che*; anche qui Ol interviene a margine proponendo *sarà che* in sostituzione del testo stampato. In realtà in Bo51 Mc1 e Fo il *sarà* potrebbe esser stato generato dal precedente *si sia*, come potrebbe essersi verificato l'esatto opposto, e cioè che l'autore abbia optato per il *verrà*, proprio per evitare un'eccessiva allitterazione. Comunque l'alternanza delle forme anche nelle raccolte d'autore (C, Guerra, Ol) non può farci escludere che si tratti di serie di interventi d'autore.

Sono presenti anche alcuni errori: al verso 7 Mc1 riporta *dolce*, in luogo di *dolci* (si riferisce a *pene*) e Fo, banalizzando, omette *il*; tuttavia entrambi sarebbero emendabili per congettura.

Le terzine infine sono interessate da una riscrittura totale, che vede da un lato concordare ancora una volta R47 (con una versione leggermente diversa) LS53 R58 e Card, contro il resto della tradizione:

R47 (vv. 9-14)

move da la beltà, che in voi si vede
l'alta cagion che lieve ogni tormento
mi rende sovr'ogni altrui lieto stato
move da la mia pura e lunga fede
il bel sperar saldo mio schermo usato
per cui n'attendo ancor viver contento

LS53 R58 Card (vv. 9-14)

move da la beltà, che in voi si vede
l'alta cagion *che caro* ogni tormento
mi rende sovr'ogni altrui lieto stato
move da la mia pura e lunga fede
l'alto sperar saldo mio schermo usato
per cui *v'attend'* ancor viver contento

Il problema in questo caso consiste nella cronologia degli esemplari; infatti Card, datato 1708, trae probabilmente i suoi testi da LS53, come del resto potrebbe aver fatto R58; tuttavia LS53 conserva una redazione precedente a Bo51 Mc1 e Fo, pur essendo cronologicamente seriore. Infatti se per i versi 1 e 6 concorda con la fase C + Guerra, in generale condivide la redazione di R47, come dimostra anche la riscrittura delle terzine. Inoltre R47 conserva delle *lectiones singulares*, che potremmo paragonare a varianti d'autore (v. 3 e v. 10), pertanto potrebbe costituire la fase genetica più antica e isolata. Potremmo supporre quindi che LS53 R58 e Card abbiano attinto a fonti antiche, con varianti d'autore genetiche, oppure che l'autore abbia oscillato nuovamente tra le varie forme e in tal caso dovremo spostare i tre testimoni nella fase redazionale posteriore.

Nonostante la presenza di errori nella tradizione del sonetto 63, vediamo che questi non sono utili alla costruzione dello stemma. Infatti nell'intera tradizione del canzoniere ci troviamo molto spesso di fronte a poligenesi oppure a errori emendabili per congettura, quindi non funzionali alla identificazione dei rapporti.

Vediamo alcuni esempi a titolo esplicativo:

- a. Il sonetto 19 al verso 3 riporta in Guerra *saggio* in luogo di *saggia*, riferito erroneamente a *piè* invece che al soggetto *alma* (v. 1). La tradizione completa (S1753, Parn1788, PL1839, LC1941), a eccezione di C e Triv, riporta lo stesso errore di Guerra, che tuttavia, essendo generato dalla vicinanza del sostantivo maschile, è poligenetico ed emendabile per congettura da un lettore attento:

Alma, a che dietro a' ciechi sensi i passi
pur movi per la via ch'a morte mena?
Ratto distorna il piè *saggia* et affrena
tuo folle ardir, c'homai tropp'oltre passi.

- b. Altro errore poligenetico nella canzone 61 ai vv. 34-35: «O vivo fonte, onde chiara risorge | quella virtù, per cui puote esser queta». Il codice marciano Mc9 e la stampa LT50 riportano entrambi al v. 34 *chiaro* in luogo di *chiara*, ma anche in questo caso l'errore non può essere considerato congiuntivo, ma poligenetico, originato dalla vicinanza di *fonte* e dall'inarcatura che colloca l'elemento relato al verso successivo (*virtù*).
- c. Un ulteriore esempio ci è fornito dal sonetto 127, ai vv. 1-2: «I bei palazzi e le superbe mura, | l'alte colonne a le gran torri eguali». I codici Mg2, Ph e la stampa Guerra hanno al secondo verso *e le gran*, ma questa innovazione potrebbe essersi generata in modo autonomo nei tre testimoni, per ripetizione del nesso del verso precedente. Anche qui, seppur con maggiore difficoltà, non escluderei la possibilità che un copista attento possa aver ripristinato la lezione originale: in ogni caso non è utile alla classificazione dei rapporti dei testimoni interessati.
- d. Il sonetto 283 ai vv. 13-14:

Cieca, ch'ergersi al ciel, ch'a me la diede,
devrebbe, ov' è non falso et non fugace
la gloria e 'l ben, ma sempiterna et vero.

Le stampe LS53 R58 e il codice Fo hanno due errori, uno al v. 13: *falsa* (LS53 R58), l'altro al v. 14: *vera* (LS53 R58 Fo), indotti dalla concordanza con *cieca* (riferito all'anima) e con *gloria*, infatti l'ultima terzina è strutturata sul chiasmo fra *falso - vero* e *fugace - sempiterna* (tutti aggettivi) riferiti rispettivamente a *ben* e *gloria*. Come nei precedenti luoghi riportati, siamo in presenza di un errore poligenetico.

- e. In molti altri casi nonostante siano presenti degli errori, questi restano isolati, come ad esempio nella canzone 289, vv. 21-22, dove secondo il testo di Guerra leggiamo:

tu, pietoso pensier, lieve mi scorgi
là dove al mio gran mal rimedio porgi

Mentre Naz¹ riporta:

un pietoso pensier lieve mi *scorge* (→ scorgi → *scorge*)
là dove al mio gran mal remedio *porge*

Il copista del codice fiorentino innova all'inizio del v. 21 (*un*) e di conseguenza inserisce *scorge*. Accortosi della rima, ripristina il corretto *scorgi*, che però dovrebbe riferirsi a *un pensier*. Non sapendo come aggiustare il verso decide infine di sostituire la rima *scorgi* : *porgi* con *scorge* : *porge*; e poi nuovamente al v. 23: «Lieve mi *scorgi*, dove lieta et vaga | l'alma [...]». Nonostante il tentativo di correzione, il luogo di Naz¹ risulta sicuramente erroneo, anche perché il componimento si rivolge direttamente al *pensiero*, come appare fin dal vocativo di apertura («Dolce pensier, che [...]»), così come nelle stanze successive (es. «Santo pensier, [...]», v. 78).

2.6 I testimoni con varianti d'autore

Consapevoli che nella tradizione degli autori del Cinquecento vi sia una profusione di varianti adiafore e di rimaneggiamenti da parte di copisti e tipografi, possiamo tuttavia affermare che molti testimoni ci tramandano delle varianti d'autore innegabili (spesso macrovarianti testuali) e delle lezioni che possiamo almeno pareggiare a volontà autoriale. Quindi per un cospicuo numero di componimenti sono testimoniate plurime fasi genetiche, che qui tentiamo di organizzare. Infatti pur non potendo dimostrare in molti casi la diretta relazione fra i testimoni, non possiamo non notare tuttavia delle affinità fra le lezioni riportate, legate soprattutto alla fase genetica d'appartenenza. Pertanto, non volendo adottare la definizione di 'gruppo' o 'famiglia', poiché legata al concetto di *stemma codicum*, e, trattandosi nel presente caso di razionalizzazione diversa, preferiamo ricorrere piuttosto al termine di 'insiemi' di testimoni. Si propone una divisione basata sulla comunanza e sulla similarità delle lezioni conservate, ascrivibili a un medesimo arco cronologico di composizione; dividiamo la produzione genetica precedente a C in due insiemi principali (x e y):

x: comprende pochi testimoni e coincide idealmente con la prima stesura del componimento. Rientrano in questa fase molti dei manoscritti marciali: tutti codici miscellanei e compositi del secolo XVI, che hanno in molti casi una lieve patina veneta e che dovrebbero corrispondere a una circolazione dei testi all'interno della città nel periodo giovanile del poeta. Questi sono: **Mc1**, il quale, per quasi tutti i testi che entreranno nella raccolta Guerra, conserva senza dubbio delle varianti d'autore, escluso per 90, che ha solo varianti formali, e per il sonetto 35, le cui lezioni non sono definibili con certezza di carattere autoriale. In molti casi siamo in presenza di fasi redazionali anche molto distanti dalla definitiva; non comprende nessun componimento databile con sicurezza. Allo stesso insieme appartengono i codici **Pd**, **Mc9** (che per l'unico testo riporta in calce la data 1525), **Mc5** e **V2** (due sonetti entrambi ascrivibili a questa prima fase redazionale). Si aggiunge il codice **Cor2**, che conserva la prima redazione di una canzone sul tema della crociata (108) e che condivide alcune varianti d'autore con **NA** (cf. 108, 134).

y: questa fase era stata definita da Albonico «mediocinquecentesca e centroitaliana di segno farnesiano» (Albonico 2001, 700). Sicuramente possiamo includerci **ASP** (autografo dell'11 gennaio 1545), **N**, parzialmente autografo ed esemplato almeno in parte dopo il 1551, il quale conserva molte lezioni anteriori al codice C e alcune redazioni genetiche (nr. 102). Il manoscritto napoletano condivide alcune significative varianti d'autore con **B**, **Fo**, **Ph** e **Mg2** (che mostrano qualche familiarità tra loro, cf. ad esempio 127, 6; 242, 2) e con **R45** e **R47** (vedi il nr. 126); che quindi entrano a loro volta in y. Si aggiungono **LT50**, **V3** (nrr. 92, 205 e il nr. 194, che fa sorgere qualche incertezza sulle varianti riportate); **Bg** (condivide le varianti con LT50). Il codice **U**, per l'unico testo di Bernardo Cappello (24), condivide con LT50 alcune varianti genetiche, in altri luoghi innova. Si aggiungono i gruppi di stampe: **RN52** e **RN55**; **LS53**, **LC55**, **R58**. Anche i codici **Pg2**, **Pg3**, **Pg4**, **Pal2**, **Q1**, che per il testo 211, in morte di Pietro Bembo, trasmettono delle varianti d'autore, precedenti alle lezioni delle stampe degli anni '50. Anche **Bo1** ha delle varianti d'autore databili *post* 1543 per il sonetto 156 e 265 (per gli altri testi non possiamo affermare che sia con certezza volontà autoriale); questo condivide la stessa fase redazione con **Cap** (nr. 156). Il marcialo **Mc8** comprende testi sull'esilio (*post* 1540) e la canzone 250, forse databile al 1553, per la quale condivide alcune lezioni significative con **Bo2** e **Wi**; inoltre per il sonetto 117 in morte di Serena Loredan (1531) condivide con **Pal1** una redazione del testo sensibilmente diversa da quella definitiva. Un ampio sottoinsieme è composto dal già menzionato **Mc8** e da **Mc7**, **Panc164**, **Mg3**, **Mg4**, **Ril**, **Fo**, **CS2** (canzone 241) e **Var57** e **Var73** (212, scambio con Varchi in commemorazione di Pietro Bembo) e **CS1**: tutti conservano per lo

più testi *post* 1551, relativi dunque al periodo fiorentino. Per i testi in morte di Pietro Bembo (anche per il 211) si riscontrano molte affinità tra le lezioni di **Bo51**, **PB**, RN52 RN55 e N Fo. Il codice **Card**, soltanto per il sonetto 244, condivide varianti d'autore con C e N (per 63, 156 e 243 non è invece inserito in apparato). Infine **Bo3** presenta lo stesso momento di elaborazione del codice casanatense. I marciari **Mc10** e **Mc11** conservano entrambi la canzone 331, in cui il poeta dichiara ai vv. 32-33 di avere cinquantaquattro anni, per cui il testo risale al 1552 ca.

z: La fase rappresentata da C è immediatamente successiva e in molti casi condivide parti di lezioni con *y*, per cui abbiamo un'intersezione comune.

A *z* possiamo far seguire l'insieme **w**, rappresentato da **Cor** (solo due testi in morte di Irene di Spilimbergo, non compresi ovviamente nelle altre raccolte, *post* 1559), che riporta delle varianti che potremmo anche considerare autoriali e successive alla *princeps*, tuttavia non trovando in nessun caso una concordanza con le varianti evolutive di Ol e Triv, propendiamo per considerarle genetiche rispetto a Guerra, o meglio contemporanee.

Dubbia la collocazione di **Q2** per la natura stessa del codice, che sembra essere una copia oppure un manoscritto preparatorio per una stampa, datata nel frontespizio 1561, il quale presenta delle lezioni significative per 310 e 313 (nessuna variante in 296).

Difficile definire anche **Mc3**, che condivide una variante con LT50 per il sonetto 228, mentre per il 342 e 341 ha molte lezioni in comune con **P**, **Mu** e **Co60**, che tuttavia per la scarsa affidabilità generale dei quattro testimoni (a differenza di LT50) e per le numerose *lectiones singulares*, preferiamo non inserire in un *iter* autoriale, ma collocare piuttosto integralmente nella terza fascia. Lo stesso vale per **Pg1**, codice di rime di Francesco Coppetta databile ai primi del XVII secolo.

Le *Rime* di Bernardo Cappello

Edizione critica

a cura di Irene Tani

3 Nota al testo

Sommario 3.1 Il testo delle *Rime*. – 3.2 Struttura e funzionamento dell'apparato. – 3.3 Errori dei testimoni della fascia A. – 3.4 Errori dei testimoni della fascia C. – 3.5 Numerazione. – 3.6 Appendici e redazioni diverse. – 3.6.1 Redazioni diverse del componimento interessato. – 3.6.2 Testi di corrispondenza.

3.1 Il testo delle *Rime*

La tradizione delle *Rime* di Cappello ci restituisce il canzoniere in tre differenti fasi di elaborazione (C; Guerra; Triv, Ol). Enrico Albini (1970) conosceva i testimoni d'autore (a eccezione di Ol) e aveva optato per mettere a testo la stampa della Trivulziana, in quanto coincidente con l'ultima volontà dell'autore, per poi creare un apparato che accoglieva, in un'unica fascia, sia le varianti d'autore che di tradizione.

Per quanto riguarda la presente edizione abbiamo ritenuto più opportuno mettere a testo la stampa veneziana del 1560. Questa scelta è legata prevalentemente alla natura stessa del testimone che, nel *continuum* elaborativo subito dal canzoniere, rappresenta l'unico stadio determinato, in cui la volontà d'autore ha acquisito un valore definitivo. Infatti in questa fase Cappello, ritenendo concluso il proprio lavoro di revisione, avrà considerato la propria raccolta idonea alla divulgazione. Inoltre la ricezione del canzoniere da parte dei suoi contemporanei, ma anche dei lettori dei secoli successivi, è legata prevalentemente al testo della *princeps*. Non a caso i testimoni successivi al 1560 derivano in molti casi da essa, mentre le correzioni delle stampe milanese e pesarese non hanno trovato per il momento riscontro in nessun testimone, segno che queste correzioni non circolarono. Per di più l'unica pubblicazione del canzoniere successiva al 1560, curata nel 1753 da Pierantonio Serassi, si basa sul testo della cinquecentina senza alcun cambiamento, se non ammodernamenti grafici e formali.

Si propone quindi la lezione di Guerra dall'esemplare della Biblioteca Trivulziana di Milano H. 669, ovvero il testo base integrato con la tavola degli errori, ma ovviamente senza le varianti evolutive. Avremmo potuto scegliere un qualsiasi esemplare della *princeps*, ma la scelta è ricaduta su quello milanese poiché con molta probabilità è stato revisionato dallo stesso autore e quindi abbiamo la garanzia che eventuali sviste o errori sono stati corretti a margine.

L'interpunzione è stata adeguata alle moderne norme, anche nel caso dell'accento. L'uso delle maiuscole e minuscole segue le odierne consuetudini, tuttavia riguardo alle personificazioni e alle divinizzazioni (riscontrate anche in C) si sono mantenute quelle della *princeps* (es. *Sole*); si distingue tra *u* e *v* secondo l'uso moderno; la nota tironiana (&) è resa con *et*. Si mantiene un atteggiamento estremamente conservativo per l'aspetto grafico, poiché nelle varie raccolte la rielaborazione dell'autore interessa anche le grafie, che costituiscono pertanto interesse storico; dunque sono mantenute le seguenti grafie: *c'ha/c'han* e i loro derivati, *c'hora*, *poic'hai*, *co i*. Resta invariato il nesso *-ti-*, così come si conservano le grafie latineggianti (es. *ph*, *x*). Si mantiene la scrittura separata delle congiunzioni composte, a motivo dell'attenzione riservata a questa grafia da Bernardo Cappello durante l'operazione di revisione sul codice della Casanatense (C). Non si è reso necessario invece aggiornare l'unione e la divisione delle parole, poiché non si riscontrano neppure le univernazioni più abituali, come *sel*, *chel*, *tel*, *mel*, rese sempre secondo le consuetudini odierne (es. *se 'l*). È stata mantenuta l'*h* etimologica. L'uso dell'*h* è stata mantenuto anche in *ancho*, *hoggi*, *homai*, *honore*, *hora/e* (e nei suoi composti come *ognihora*, *talhora*, *anchora*, *alhora*, *qualhora*), *Christo*, *Helicon*, *Lethe*, *humano*, *humile*, *huomo*, *thesoro* ecc.

Non si segnala la dieresi.

Le varianti di Triv e Ol sono a testo solo nel caso in cui si sia in presenza di patenti refusi, dato che l'autore interviene correggendo errori d'autore o del curatore.¹

3.2 Struttura e funzionamento dell'apparato

L'apparato, posto a piè di pagina, accoglie le varianti del resto della tradizione (a eccezione dei *descripti*) su tre fasce. La trascrizione è operata con criteri diplomatici, tuttavia si sciolgono le abbreviazioni fra parentesi tonde.

La prima fascia, denominata A, è di carattere genetico e inclusivo, accoglie cioè tutti i testimoni, manoscritti e stampati, i quali in linea generale conservano varianti che per la loro caratura possiamo considerare o per lo meno pareggiare a varianti d'autore. Tuttavia sono doverose alcune puntualizzazioni: in questa fascia sono accolte le varianti che sono tradite da testimoni per i quali possiamo ipotizzare, con una certa sicurezza, che abbiano avuto un nesso con lo stesso autore (il caso di C e N), ma vi riportiamo anche quelle lezioni, che qui abbiamo ritenuto probabilmente autoriali (cf. § 2.6 «I testimoni con varianti d'autore»). Inoltre ci è sembrato utile, in presenza di varianti d'autore genetiche, organizzare le varianti in apparato offrendo un'ipotesi di ricomposizione del percorso correttivo operato da

¹ Questi sono segnalati nel cappello introduttivo al singolo testo.

Cappello su i propri testi. Cercando di ricostruire tale *iter*, fra i testimoni che restituiscono varianti d'autore, nel caso delle stampe, in quanto datate, possiamo giovare appunto di una datazione *ante quem*, e queste sono andate a costituire delle tappe precise sul percorso.² Riguardo ai codici, per i quali quasi sempre non possiamo che avanzare delle datazioni vaghe, abbiamo deciso di collocare le loro varianti negli interspazi che intercorrono fra i testimoni datati, basandoci sulla maggiore o minore attiguità e similarità delle varianti stesse. Siamo perfettamente consapevoli che sia soltanto un'ipotesi ricostruttiva, basata su un presupposto non dimostrato e cioè che l'autore abbia lavorato alle riscritture in modo lineare, ovvero senza recuperare lezioni precedenti, ma modificando il testo sempre e solo in direzione della *princeps*. La tradizione variantistica di altri autori, che godono di maggior documentazione, ci ha dimostrato che la linearità nel processo correttorio è caratteristica generalmente plausibile, ma non necessaria. Tuttavia, in assenza di altre informazioni esterne ai testimoni, e potendoci basare solo sulle lezioni, abbiamo adottato quella che ci è sembrata la soluzione più economica, perché fondata sulla linearità, e funzionale, essendo l'unica in grado dare un'organizzazione all'apparato. L'impostazione adottata è stata ottenuta infatti per via negativa, nel senso che le opzioni alternative si sarebbero destreggiate tra un carattere rinunciario di sistemazione casuale dei testimoni (ad esempio alfabeticamente) e come è ovvio sarebbe stato impossibile, in assenza di dati, ricostruire un processo correttorio non lineare, sulla sola base del testo stesso.

È questa dunque la fascia più complessa e articolata, poiché accoglie un consistente numero di testimoni, i quali sono latori anche di stratificazioni interne. Infatti l'*iter* elaborativo interno allo stesso testimone (molto frequente ad esempio per C), oppure le semplici correzioni, sono espresse con il segno →; si segnala con un numero in apice la fase corretoria finale, partendo dal presupposto che il testo base sia X⁰; naturalmente la progressione delle lezioni va letta da sinistra verso destra:

142 alhora → note N¹

27 da ch'ogniun pronto, et ardito → ch'ad ogni hor pronti, et arditi → che sol pronti
ite, et arditi → duo ne propri mali arditi C³

Nella ricostruzione dell'elaborazione, sono molto frequenti i casi in cui una lezione intermedia, di uno o più testimoni, sia condivisa anche da altri, in tali circostanze si adotta la forma:

2 Sarà forse utile precisare che la datazione delle stampe deve essere intesa come *ante* e non ovviamente come anno esatto della composizione del testo tradito.

5 ma nel suo dipartir LT50 Mc8 C → ma, lasso, al partir suo C¹

In questo caso significa che la prima lezione (*ma nel suo dipartir*) è condivisa da LT50, Mc8 e dalla versione base del codice C, il quale però modifica a margine la lezione in *ma, lasso, al partir suo*.

La tradizione ci restituisce soltanto tre varianti alternative di sicura definizione, due delle quali trasmesse dal codice C. Infatti il processo correttorio sul manoscritto romano è realizzato da più mani, ognuna con un sistema proprio, che rende difficile sistematizzare le modalità d'intervento. Quindi abbiamo scelto di considerare varianti alternative solo quelle di indiscussa individuazione, ovvero quelle relative ai testi 84 e 107.³ Al verso 14 del primo sonetto, abbiamo a testo la lezione *ma scemar la beltà che diè lor piume*, cassata mediante sottolineatura e sostituita da una prima variante (*s'elle da vostre doti altere han piume*), seguita da una seconda, introdotta però da *vel* (*poi ch'elle han del valor vostro le piume*). Più semplice il caso di Fo, per cui cf. il cappello introduttivo del sonetto 225. Nell'apparato le varianti alternative sono precedute da una lettera minuscola seguita da punto, fra parentesi tonde, e separate tra loro mediante punto e virgola, quindi avremo:

14 *ma scemar la beltà che diè lor piume* → (a.) *s'elle da vostre doti altere han piume*;
(b.) *poi ch'elle han del valor vostro le piume* C¹

Ora in questo primo caso abbiamo considerato varianti alternative soltanto quelle in margine, non essendo la prima di queste introdotta anch'essa da *vel*, il che fa supporre che la lezione a testo fosse stata scartata. Nel secondo caso invece il testo base è mantenuto in vita, pur essendo sottolineato, poiché nell'unica variante alternativa leggiamo ancora *vel*, per tanto:

2 (a.) *de la regal città ch'opresse, et vinse*; (b.) *de la città ch'à sì gran pena vinse* C¹

Nella fascia A si offre quindi un'ipotesi del processo correttorio che ha portato i componimenti alla fase Guerra e l'*iter* elaborativo ricostruito non ha pretese di autenticità, ma riteniamo che possa essere ragionevolmente ed economicamente quello più funzionale allo studio della variantistica di Cappello.

La seconda fascia, denominata B, è riservata alle varianti evolutive, rappresentate esclusivamente dalle due stampe con correzioni manoscritte, ovvero Triv e Ol.

3 Infatti le modalità correttorie sono molteplici e non sistematiche: in alcuni casi ad esempio la porzione di testo interessata da variante viene sottolineata, in altri casi no, per cui siamo propensi a ritenere la sottolineatura come segno di richiamo per la correzione a margine e non una cassatura. Queste alternanze non trovano tuttavia riscontro con le diverse mani che intervengono sul codice.

La terza fascia, denominata C, dove presente, accoglie tutte le varianti di tradizione degli altri testimoni, cioè le varianti adiafore che non possiamo ritenere d'autore, in base alla classificazione effettuata nel capitolo precedente.

Siffatta ripartizione dell'apparato si espone a rischi di eccessiva inclusività, tuttavia ambisce a identificare e descrivere varie e plausibilissime fasi di elaborazione del testo in cui la volontà del Cappello è senz'altro operante anche se alcune minime o anodine oscillazioni del testo non potranno dare definitiva certezza di rispondere a un desiderio autoriale.

In apparato la variante, introdotta dal numero del verso in grassetto, è seguita dall'elenco dei testimoni latori e se queste sono più d'una, si separano con la virgola. Nel caso di componimenti pluriattestati, il testimone di trascrizione è il primo elencato, nel caso in cui fra questi vi sia N o C la scelta ricade sempre su questi. Nelle prime due fasce i testimoni, in assenza di indicazioni cronologiche precise, sono ordinati secondo una scansione evolutiva, che si basa sulla caratura stessa delle lezioni; invece per la terza fascia, in mancanza di datazione, si elencano in ordine alfabetico in base alla sigla di riferimento.

Nell'apparato, oltre al segno →, si usano anche i seguenti simboli: fra parentesi uncinata si colloca un'integrazione di carattere congetturale (<xxx>), mentre tra uncinata rovesciata (>xxx<) troviamo una porzione di testo casata; fra parentesi tonde lo scioglimento delle abbreviazioni; fra uncinata divisa da tre puntini si indica una porzione di testo non leggibile (<...>).

Non si dà la topografia delle correzioni, perché non significativa in quanto gli interventi sono collocati nella maggior parte dei casi a margine, con frequenti richiami dentro al testo, ma con delle oscillazioni non sistematiche, pertanto non riconduce a un ordine correttorio, né permette di individuare una determinata fase.

In apparato per i testimoni autografi o idiografi sono accolte anche le varianti grafiche, mentre non sono riportate quelle del resto della tradizione manoscritta e a stampa, dato che l'assetto grafico è solitamente influenzato dal copista o dal tipografo ed è quindi privo di interesse.

Le lezioni erranee di Guerra non sono accolte a piè di pagina, perché molto rare e quindi non ci è parso utile e funzionale appesantire l'apparato di un'ulteriore suddivisione, ma si è preferito darne avviso nel cappello introduttivo al componimento.

3.3 Errori dei testimoni della fascia A

I testimoni inseriti nella fascia A, pur riportando varianti d'autore, trasmettono naturalmente anche degli errori, che sono stati estromessi dall'apparato e riportati qui di seguito.

Nel caso in cui il testimone riporti in prima istanza un errore, successivamente emendato, le lezioni sono riportate sia in apparato, sia nella presente tabella. Se invece la correzione porta alla coincidenza con la lezione a testo (ad esempio C¹ 9, 14; 212, 11), questa è riportata esclusivamente tra gli errori.

5, 5: Ire in R47 [condiviso anche da R48]

9, 14: infiamma → infiammi C¹

14, 7: ergeo C

18, 2: sol chiaro et lucenti Mc1a

22, 12: altrimenti saranno LT50

24, 10: che sendo U; 24, 11: in terra U; 24, 15: Tulmegio U; 24, 18 fregio U; 24, 42: di tal lumi U; 24, 45: di i U; 24, 51: li dona U; 24, 57: fore LT50; 24, 72: che di U; 24, 73: si U; 24, 84: e l'onda obscura procellosa amara U; 24, 91: qua giu tra noi ricetta U; 24, 93: di a lor U

26, 4: aure soavi, aure pietose LT50; 26, 46: s'ella poi sen Mc11; 26, 67: gialtri [*lett. inc.*] Fo; 26, 73: di così Mc11; 26, 74: devria lor Fo

42, 8: ti fara Fo

48, 16: faccia [*lett. inc.*] sua Fo; 48, 21: armarla Fo; 48, 29: e bello Mc1; 48, 29: a fa [*lett. inc.*] Mc1; 48, 50: de' suoi ardori Fo; 46, 56: si vedria Fo; 46, 62: s'uderian Fo; 46, 74: *om.* Mc1

61, 27: drizzate LT50; 61, 34: chiaro Mc9 LT50; 61, 43: lo cui valor Mc9; 61, 48: di lui LT50; 61, 50: caldi LT50; 61, 65: che dato a Roma Mc9; 61, 91-129 *om.* LT50; 61, 109: la onde Mc9; 61, 112: il *om.* Mc9; 61, 116: l' *om.* Mc9

62, 1: i' *om.* LT50

63, 2: sciogli Fo; 63, 7: dolce Mc1

64, 2: motto Mc8

67, 7: non vi Fo

72, 3: et lo lo stral Mc1

74, 10: et fresca Wr; 74, 11: non mi Wr; 74, 14: i *om.* Wr

86, 10: il duolo Fo

92, 4: simpenna Fo

96, 5: in noi V1

99, 9: sacro V2

102, 29: dotti FC1881; 102, 56: le le → le C¹

104, 4: consolarmi NA

108, 9 (stanza I): sparir → sfiorir NA¹; 108, 11 (stanza I): offesi NA; 108, 13 (stanza I): durezza NA; 108, 24 (stanza II): accersi Cor2; 108, 40: in terra NA; 108, 42: nel darlo NA; 108, 43: si → vi Cor2¹; 108, 49: nostra NA; 108, 58: vostri NA; 108, 62: far Cor2; 108, 63: ci mova NA; 108, 64: piene NA; 108, 69: serve NA; 108, 82: veloce Cor2 NA; 108, 92: nostro NA; 108, 112: fior NA; 108, 116: syta NA; 118, 126: farmi → farvi NA¹; 108, 134: si mostro NA

109, 13: spento → spinto N¹

111, 23: *om.* LS53; 111, 142: alhora → note N¹; 111, 143: note → a voi N¹

117, 7: chiara OB1729; 117, 14: splendor NA

122, 3: le sgombra N

127, 11: venga Fo Mg2 Ph

128, 13: valer Ph

131, 9: mi spaventa Mc8

133, 12: danni *om.* Wi; esser indici Fo

136, 1: dolce rime Fo

140, 8: soverchio Fo; 140, 9-11: *om.* Fo; 140, 13: caddi Fo

141, 5: rispose: Fo; 141, 8: grave Fo

146, 9: schermo LT50

147, 1: d'ogni Fo

156, 12: senza te LS53 R58 Card

157, 5: altre braccia LC55; 157, 18: piangendo LC55; 157, 20: l'aria Pal1;
157, 26: vedute LC55; 157, 29: o dote alme Pal1, o dotte alme LC55;
157, 77: in sommi chiostri LC55

158, 3: si più Pal1; havea soggiorni Pal1; 158, 4: non è a chi T3; 158, 4:
sia T3, fia M1750; 158, 6: s'adorni Pal1; 158, 12-14: *om.* T3 M1750

167, 13: che d'esser degno Fo

173, 10: fior → cor C¹

174, 7: no falle Bo1

175, 7: gelati → gelate C¹

188, 1: copra o Fo

192, 5: ne altra o poscia Mc8 LT50; 192, 14: lieta Mc8

204, 10: ove percio non oda Fo

205, 5: chiaro N; 205, 10: si incida V3; 205, 11: doni LS53 R58; 205, 13:
colme Fo V3 LS53 R58

207, 4: Amor tanto Bo51; 207, 6: a *om.* RN52; 207, 10: per lui Bo51

208, 6: c'havesse Bo51; 208, 7: te vedi PB; 208, 10: mostrandi'l PB

211, 4: che contempre Pg3; 211, 6: poter seco Pg4; 211, 9: ben Pg2
Pg3 Pg4

212, 9: le mena Panc164; 212, 10: si chiude Var57 Var73; 212, 11: il

piede → i piedi C¹

216, 42: sospira C; 216, 54: devria → devrian C¹; 216, 64: gioia N

218, 16: da costei Fo; 218, 49: vegognosa → vergognosa C¹; 218, 50: non li mostrate LT50; 218, 57: e quando Fo; 218, 70: eterni Fo

219, 17: scoglio → orgoglio Fo

222, 7: *om.* N

223, 3: ei sia N

224, 1: del tuo LT50

225, 2: gran → buon Fo¹; 225, 8: tuo tardo fato LT50; vostro → nostro C¹

227, 1: e *om.* LT50

241, 2: e lasse Mc7; 241, 7: parte ch'gli Mg4b; 241, 14: nostri Mg4b; 241, 15: memoria Mg4a Mg4b; 241, 19: saggia → ch'aggia Mg4a1; 241, 24: par R2; 241, 24: strani Mc7 Panc164; 241, 25: ›par‹ sol par Mg4a; 241, 28: ipegli → iperigli Mg4b; 241, 34: da lui Mc7; 241, 34: di lui R; 241, 35: del tuo R; 241, 36: ottica Mg4b; 241, 35: cottica R2; 241, 40: chiedendomi Mg4b; 241, 43: *om.* Mg4b; 241, 46: torto Mg4b; 241, 51: derga Panc164; 241, 57: ci reggia Mg4b; 241, 59: fida Mg4a Mg4b → fidi Mg4a¹; 241, 63: mosso R → morso R¹; 241, 66: mal fido CS2 Fo Mc7 Mc8 Mg3 Mg4a Mg4b R2 R; 241, 67: ma ci ritenta CS2 Mg4a Mg4b R2 Ril; 241, 71: *om.* Ril; 241, 74: che suoi → quei suoi Mg4a¹; 241, 76: degnia Ril; 241, 77: regnata R2; 241, 80: ciel et ergi Ril; 241, 94: hor mai R2; 241, 108: senno sieda → senno assai sieda Mg4a¹; 241, 111: a erupa Ril

243, 12: gioiosi Fo N

244, 4: chistre N; 244, 5: nostre B; 244, 6: dolce Fo LS53 N R58 C B → dolci B¹; 244, 8: vostre LS53

246, 14: manseto Mg4; 246, 22: modo → nodo R¹; 246, 25: speranza Mg4; 246, 32: che ne danno ne danno → che ne danno Mg4¹; 246, 34: vostra Mg4; 246, 38: piange Mg4; 246, 50: i frisei sacerdoti Panc164 CS1 R; 246, 61: maritar' Mg4; 246, 62: nostri Mg4; 246, 74: i mortal Panc164, limmortal' Mg4; 246, 76: si lieto si Panc164 CS1 Mg4; 246, 76: vago → caro CS1¹; 246, 82: lor Mg4; 246, 84: che gli Mg4; 246, 89: non credi Mg4; 246, 91: far *om.* CS1

249, 2: e arda Bo1; 249, 5: in noi RD56 R63; 249, 5: date [*lett. inc.*] → doti Mg4a¹; 249, 9: temeranno Ril; 246, 12: vana Mg4b; 246, 15: quasi in te pari Mg4b; 249, 20: on cui Ril; 249, 24: che del'huom Bo1; 249, 28: nostre Mg4b; 249, 31: el celeste Mg4b; 249, 32: terra si ene Ril; 249, 45: isterne Mg4b; 249, 50: e coi santi Ril; 249, 52: temii Ril; 249, 53: et degne Bo1; sanno → samo Naz2¹; 249, 54: dea Mg4a Mg4b Mg3 → diva Mg3¹; 249, 56: ch'a noi s'adduca RN55 RD56; 249, 58: speme Ril; 249, 60: fatto Mg4b; 249, 67: forsi Bo1; 249, 69: vostri Mg4a; 249, 70: e d'in favella Bo1; 249, 72: proprio al mar RN55 RD56

250, 1: se l'alto → s'al'alto Bo2; 250, 39: danno → fanno Bo2¹; 250, 58: honor → allori Mc8¹

257, 3: quello Pd; 257, 4: et che Pd; 257, 5: t' havrei Pd

265, 11: nova Bo1; 265, 12: di C → da C¹

276, 2: dirne Ril

281, 14: cadi → cade C¹

282, 2: nuove carte vegliar nuova → nove carte à vergar nova bellezza Ril¹

283, 13: falsa LS53 R58; 283, 14: vera LS53 R58 Fo

289, 4: far Naz2; 289, 7: honorato Naz1; 289, 8: cantarn'a pien chi par con Naz1; 289, 11: non → non ti Mg4a¹; 289, 19: antique LS53 Naz2, antiche R58; 289, 21: un pietoso Naz¹; scorge → scorgi Naz¹; 289, 22: remedio porge Naz1; 289, 23: porge Naz1; 289, 30: viso → riso Naz1¹; 289, 33: voler mio Naz1; danno mio Naz2; 289, 36: stanca con Naz1; 289, 37: et vanne Naz1, e van Naz2; 289, 38: et s'anche Naz1, e sa che Naz2; 289, 39: mia vita Naz1 Naz2; 289, 44: nel cui ov Naz1; non vale Naz2; 289, 48: compron Naz1; 289, 51: manco Naz1; 289, 52: quelle Naz1; 289, 54: così viva Naz1; 289, 55: altro LS53 R58; con si viva → qua giu Naz2; 289, 61: che della Mg4a Mg4b; 289, 62: parte Mg4b; delibro Mg4a; 289, 63: mi gir amor Naz1; 289, 65: suoi affetti Panc164; 289, 66: d'arbitrio LS53; 289, 67: quei → qui Mg4a¹; 289, 69: divini et in mortali Naz1; 289, 76: intend' Naz1; 289, 77: poca have LS53 R58, poca ch'have Naz1; 289, 81: deato Mg4a; 289, 82: epio Mg4a

290, 3: immortal [*lett. inc.*] C

292, 1: alta beltà Ril; 292, 4: chiunche ornar à pien suoi segrezza Ril

301, 20: fimme → fiamme C¹

306, 1: colle Fo

310, 6: sui Q2

323, 4: honesto Tasso60

325, 1: al vostro Fo; 325, 6: ei *om.* Fo; 325, 13: farne Fo, fare Tasso60

331, 34: fiato cogliesti RN55; 331, 35: vogli → volgi Mc10¹; 331, 45: d'ogni Mc11 Mc10; 331, 58: infiamma Mc11; 331, 61: *om.* Mc11; 331, 75: vinta Mc11 Mc10; 331, 78: di dure RN55 Mc11; 331, 94: che sei *om.* Mc11; 331, 95: *om.* Mc11; 331, 97: porga Mc11; 331, 114: *om.* RN55; 120-121: *fra i due versi viene inserito il v. 114, omissio precedentemente* RN55

345, 10: imparte Pg1

App. 4, 11: si sente Fo; App. 4, 15: altrui tempi Fo; App. 4, 25: queste → questi Fo¹

App. 5, 19: a me S1753; ancide S1753; App. 5, 162: strnge → strigne C¹

App. 8, 4: d'altre S1753

3.4 Errori dei testimoni della fascia C

35, 3: e faro hoggi de bel fra nui Mc1

181, 4: avete in M1750 M1808; 181, 4: colte AT65 M1750 M1808

191, 8: stassi Bo1; 191, 12: quali Bo1

194, 14: la santa fama V3

229, 6: è smorto Co60; 229, 8: ir Co60

241, 22: ahi gente PSP1756 Bg2 → ahi genti Bg2¹; 241, 54: l'alro PSP1756; 241, 78: torna PSP1756 Bg2 → torni Bg2¹; 241, 97: o quanto Bg2 PSP1756

296, 1: petto → volto Q2¹; 296, 8: ha Q2

299, 7: vostro Ril; od ad altra gente torni Ril; 299, 11: e di nsperar merce lo sperar tolto Ril

300, 9: dil mio Ril; 300, 11: ch'chostei Ril

301, 7: corpo Ril; 301, 8: quella Ril; 301, 11: sueddee Ril; 301, 13: ma dir Ril; dalcezze Ril; 301, 54: che di spari Ril; 301, 59: sombra Ril; 301, 63: sembri a Ril

3.5 Numerazione

I testi sono numerati secondo l'ordine assunto in Guerra; ogni singolo componimento è inoltre dotato nel margine sinistro di ulteriori numerazioni che si riferiscono nell'ordine a C (es. C256), alle stampe postillate (in cifre arabe) e infine viene indicata anche la numerazione data dall'editore Serassi, che distingue in base al metro del componimento (es. Sonetto III, Canzone XV). Quest'ultima numerazione, pur non essendo autoriale, è stata comunque fornita poiché impiegata nella maggior parte degli studi sull'opera di Cappello, per cui ci è parso utile esplicitarla in forma chiara. Nel caso in cui un componimento sia assente in una delle due raccolte, il riferimento alla numerazione è sostituito da un asterisco.

3.6 Appendici e redazioni diverse

Nell'appendice finale sono accolti i componimenti entrati a far parte dell'opera canzoniere in una fase diversa da Guerra, cioè tutti i componimenti di C, Triv e Ol che non sono stati inclusi nella *princeps*. I componimenti sono ordinati secondo la collocazione assunta in C e nelle stampe postillate (numerati con App. seguito dal nr.).

Molti testi del canzoniere sono stati inoltre dotati di una propria appendice, che segue immediatamente il componimento (la numerazione dei testi è *Appendice*, seguita dal nr. del testo in questione). In questo luogo sono accolte due tipologie d'informazione:

3.6.1 Redazioni diverse del componimento interessato

È un'appendice all'apparato del testo in esame. Infatti sulla base del confronto fra i vari testimoni emerge un lavoro di revisione molto intenso, che spesso si distribuisce su un notevole arco di tempo, e in molti casi possiamo parlare di redazioni diverse, diremo 'giovanili', che sono tradite da gruppi di testimoni appartenenti per lo più a x (vedi la classificazione dei testimo-

ni). Nei casi più significativi e per quei testi per cui la versione definitiva è sensibilmente distante dalla prima, abbiamo ritenuto d'ausilio riportare le varianti genetiche non solo nell'apparato, ma restituire nell'appendice anche l'edizione del testo secondo la prima redazione, in corpo minore.

3.6.2 Testi di corrispondenza

Cappello inserisce nel canzoniere molti testi composti per qualche corrispondenza, per i quali spesso include in Guerra anche la proposta o la risposta dell'altro autore. Tali componimenti, in quanto facenti parte dell'opera allestita dall'autore, sono stati numerati (es. 351a) e riportati in carattere corsivo. Tuttavia esistono casi in cui Cappello non include i testi degli altri autori e, pertanto, ritenendo anche in questo caso di fornire un dato utile per la comprensione dello scambio, abbiamo corredato il testo di un'appendice nella quale riportiamo l'altra voce della tenzone, in carattere corsivo e in corpo minore.

Le Rime di Bernardo Cappello

Edizione critica

a cura di Irene Tani

4 Rime

Ia (353a)

Sonetto del curatore, Dionigi Atanagi, posto in apertura della stampa Guerra, in cui si danno le ragioni della pubblicazione stessa. Il testo era già trascritto nel codice C, ma lì collocato nelle ultime carte (c. 242r) e seguito dalla risposta di Bernardo Cappello (nr. 353). Potremmo ipotizzare che la presente posizione di rilievo, assunta solo nella *princeps*, derivi da una libertà del curatore, tuttavia notiamo che il testo ha una funzione di sommario che ben giustifica il suo avanzamento nella raccolta. Infatti sono qui anticipati i temi sviluppati all'interno del canzoniere (le passioni terrene; la fede, v. 6; l'amor patrio, vv. 7-8) e nella prima terzina si presentano i numerosi testi encomiastici, molti dei quali indirizzati ad Alessandro Farnese (vv. 9-11).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; schema e rime sono riprese nella risposta di Cappello (cf. 353).

Altri testimoni: **S1753** (p. 257).

Edd.: Albini 1970, Ia.

C («Di M. Dionigi Atanagi.», c. 242r); **Guerra** («Sonetto di M. Dionigi Atanagi a M. Bernardo | Cappello»; «Al quale M. Bernardo risponde con quello, che | incomincia. | Quel; che cantando i pingo, (et) uoi colmate. 263», c. **4v)

*Tolgasi il velo homai con che celate
la pittura cantante in varii chori
et veggia il mondo i vaghi et bei colori,
onde fregiando altrui voi stesso ornate.*

*Mostrinsi in forme altere et non più usate
quinci i terren, quindi i celesti Amori;
sfavillin de la patria i santi ardori
et l'amata d'Italia libertate.*

5

*Scorgasi questo et quel Principe degno,
le gran Donne, gli amici e 'l Signor vostro* 10
in habito di gloria alto et leggiadro.

*Et s'io non son di tanto honor indegno,
gran figlio d'Adria, con l'eterno inchiostro*
fate parte anchor me di sì bel quadro.

1

C1 - 1 - Sonetto I

Sonetto proemiale in cui viene offerto il canzoniere alla donna amata (per una breve analisi del testo vedi § 0.4.2 «Testi conduttori del canzoniere»). Da notare che il componimento compare per la prima volta nel codice casanatense e, visto il carattere introduttivo, potremmo ipotizzare che sia stato composto in vista della pubblicazione. Nel postillato Triv, nella prima carta bianca, viene aggiunto a penna un sonetto di sommario, che potrebbe rappresentare un'alternativa al presente (cf. App. 20).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (cf. *Rvf* 1; Bembo, *Le rime* 1; Della Casa, *Rime* 1); la rima E torna per consonanza all'inizio del testo successivo (-ella).

Altri testimoni: **S1753** (p. 1).

Edd.: Albini 1970, I; Arbizzoni 2014, p. 65.

A. **C** (c. 1r), **Guerra** (p. 1)

B. **OI** (p. 1)

Queste rime, ch'a voi piane et dimesse
vengon, sì come fide serve humili,
vi mostreran che di desir non vili
Amor dolce per voi l'alma m'impresse.

Queste lo sperar mio raro et le spesse 5
paure in lieti e 'n dolorosi stili
vi scopriranno anchor, se le gentili
vostre orecchie lor fien talhor concesse.

Et qual huom ch'a lo specchio entro si mira 10
vedrete in lor l'alte excellentie vostre
risplender quasi mille accese stelle

et forse poi non prenderete in ira
 che tra gli affetti miei chiaro si mostre
 quanto avanzate le più sagge et belle.

A. 7 scoprirannovi → vi scopriranno C¹ 10 eccellentie C 14 saggie C
 B. 4 l'alma per voi dolce Ol

2

C3 - 2 - Sonetto II

Il sonetto rievoca il tempo dell'innamoramento, recuperando il motivo del risveglio primaverile connesso al mito di Progne e Filomena, per cui cf. *Rvf* 310 e Bembo, *Le rime* 3. Per quanto riguarda l'incipit cf. Dante, *Rime* 9, 67; De Robertis 2002: «dolce tempo novello [...]», ma soprattutto l'esordio di *Rvf* 23 («Nel dolce tempo de la prima etade»), che in Petrarca ha valore di 'manifesto' (verso ripreso anche in chiusura di *Rvf* 70 con funzione di *exordium*, cf. Rabitti 2004a). Cf. anche *Asolani* III, VIII, 16-17; Dilemmi 1991. Al v. 6 *altrui* allude agli *errori* commessi da Tereo, il quale abusò di Filomena e le asportò la lingua affinché non raccontasse l'avvenuto; mentre *lor* si riferisce alle colpe delle due sorelle, che uccisero per vendetta il figlio, Iti, e lo dettero in pasto al padre; per il mito vedi Ovidio, *Met.* VI, 424 e ss.; Bernardini Marzolla 2009, per il passo di Cappello cf. invece *Rvf* 310, 3 e Tasso B., *Rime* 5, 25 (Gigliucci 2000, 509). Al v. 9 si indica l'età giovanile del poeta (*verd'anni*, cf. Bembo, *Stanze* X, 8; Gnocchi 2003). Al v. 11 *'l sol perdea*, cioè 'non reggeva il confronto con la donna' (fra i molti luoghi, cf. *Rvf* 119, 1). Ai versi 12-13 l'autore inserisce la tematica della prigionia gradita, basata sul paradosso (*Rvf* 214, 12); v. 12 *Quinci sepp'io*: 'da quel momento io appresi'. Vedi § 0.3 «Il petrarchismo di Bernardo Cappello». Gigliucci pubblica il testo da Albini 1970.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (stesso schema del successivo, cf. *Rvf* 95); A (-ella) si collega alla rima di chiusura del sonetto precedente (-elle).

Altri testimoni: **S1753** (p. 2).

Edd.: Albini 1970, II; Gigliucci 2000, p. 509 (I)

A. C (c. 2r), **Guerra** (p. 1)

Nel dolce tempo, a la stagion novella
 che strugge il ghiaccio et produce herbe et fiori
 et racquistati i suoi perduti honori
 l'antica madre appar giovane et bella;

alhor che dolce Progne et sua sorella 5
 gli altrui piangono e i lor commessi errori,
 e 'l petto accese d'amorosi ardori
 scherzan le fere in questa parte e 'n quella;

nel più vago fiorir de' miei verdi anni,
 donna di virtù piena et di beltade 10
 m'apparve tal che 'l Sol seco perdea.

Quinci sepp'io com'huom sua libertade
 con servitù lieto cangiar potea
 et mieter gioia de' suoi sparsi affanni.

A. 4 giovane C

3

C21 - 3 - Sonetto III

Insieme al testo 2 compone un dittico dedicato alla rievocazione del tempo e delle modalità dell'innamoramento. Qui il poeta si rivolge direttamente alla sua *speme* (vedi 1, 5) e la esorta a mostrare alla donna come egli cadde nell'esca d'Amore (il sentimento amoroso, topicamente, giunge al cuore attraverso gli occhi della donna, vv. 1-2; cf. *Rvf* 33, 9-10: «quando mia speme già condotta al verde | giunse nel cor non per l'usata via»). Per l'incipit cf. Bembo, *As. I*, XXXIII, 10-11 «[...]l'alta mia speme | fu viva [...]»; mentre per il v. 9 vedi Bembo, *Le rime* 5, 13: «fur l'esca del mio foco [...]». Nelle terzine l'autore offre la propria arte poetica per salvare la donna dall'oblio del *tempo edace*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (stesso schema del sonetto precedente); la rima C (*-ende*) è ripresa nel nr. 4 come rima B (*accende* in 4, 2).

Altri testimoni: **S1753** (p. 2).

Edd.: Albini 1970, III.

A. C (c. 11r), **Guerra** (p. 2)

Viva mia speme, che da' chiari lumi
 de la mia donna nel mio cor scendesti,
 se brami ch'ella orecchie unqua ne presti,
 mostra lei di che fiamma io mi consumi.

Dille che i dolci suoi santi costumi,
 congiunti a' be' sembianti almi et celesti,
 fur l'esca onde tal foco in me ponesti,
 che spegner nol porian fonti, né fiumi;

5

fur l'esca del desio ch'ogni hor m'accende
 a ricercar i più lodati studi
 per poter meglio celebrarla in carte

10

et schermirla da' morsi iniqui et crudi
 del tempo edace, il qual la maggior parte
 invido i nomi a' più degni contende.

4

C33 - 4 - Sonetto IV

Sonetto celebrativo sulle quattro eccellenze della donna amata: gli *occhi* (v. 2), il *parlar* (v. 3), l'abilità nella danza (vv. 5-8) e la *meastà* (v. 9), cf. anche 1, 10. Al verso 13 intende che ai mali amorosi non c'è rimedio se non «la stessa cagione del male» (cf. Serassi 1753, 2: 66). Alcuni luoghi sono recuperati nel nr. 6, ad esempio il v. 9 torna in 6, 11: «starsi et seder con maestà divina». Nell'ordinamento di C il sonetto occupava la posizione 33 e seguiva il nr. 64 (C32), anch'esso sul motivo delle eccellenze, e il nr. 57 (C31): in tutti e tre i sonetti troviamo il *leitmotiv* della danza (vedi qui i vv. 5-8, vedi nrr. 64 e 57). Per il verso 14 cf. Rainieri, *S'aperse il Ciel, fermaro il corso i fiumi*, al v. 5: «O miracol d'amor! Celesti Numi».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD; la rima B riprende la C del sonetto precedente (-*ende*); *accende* già in 3, 9.

Altri testimoni: **S1753** (p. 3).

Edd.: Albini 1970, IV.

A. **Mc8** (c. 6v), **C** (c. 22v), **Guerra** (p. 2)

O bella donna, che d'amor n'ardete
 con gli occhi ov'egli la sua face accende,
 et col parlar ch' a i cor dolce discende
 quindi ogni anima a voi lieta trahete;

se 'l piccioletto et snello piè movete
 seguendo il suon c'hor presto hor lento il rende,
 talhor il china o 'n bel giro il sospende,

5

il pregio altrui di leggiadria togliete;

sedendo poi, di maestà divina
tal vi mostrate adorna ch'altro esempio
del ben del ciel qua giù chieder non lice.

10

Da tai quattro eccellentie ha la radice
ad un col mio gran duol la medicina.
O miracol d'Amor, pietoso et empio!

A. 3 ch'a → ch'ai C¹; cuor Mc8 7 hor in giro lo volge, hor chin lo stende Mc8 8
il peggio Mc8 10 esempio C 12 eccellenze C

5

C15 - 5 - Sonetto V

Il sonetto è precedente al 1547 per il fatto di trovarsi a stampa in R47 e sviluppa il motivo della ritrosia della donna. In particolare la bellezza dell'amata suscita nel cuore del loquente l'*alta vaghezza* che ella spera, invano, di atterrare con i suoi sdegni. Infatti, secondo le tipiche modalità della battaglia, varie virtù corrono in difesa del poeta (vedi i vv. 5-14). La durezza è espressa anche dalle crude consonanze all'interno delle quartine, cui vanno inserendosi gradualmente allitterazioni più dolci. L'aggettivo *rado* (anche il sinonimo *raro*) in funzione avverbiale è frequente in Cappello (ad esempio 7, 13; 149, 6; 169, 11; 196, 7; 212, 10; 216, 30), tanto che Afribo nota che Della Casa e Tasso impiegano il termine nei sonetti di corrispondenza col veneziano, come fosse un *senhal*; nelle rime bembiane del 1530, e solo in queste perché verrà poi eliminato, nel sonetto proemiale si legge: «cose rado o non mai vedute in terra» (cf. Afribo 2009, 179-80). Al verso 5 la stampa R47 riporta un errore (*Ire* in luogo di *Ivi*, condiviso da R48), mentre le altre varianti potrebbero plausibilmente appartenere a una fase genetica precedente a C; R48, ristampa di R47, colloca il sonetto nella sezione degli 'Incerti'.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (cf. nrr. 2 e 3); i rimanti *terra* : *guerra* : *serra* sono frequenti in Petrarca (cf. ad esempio Rvf 36, 3 : 6 : 7; 53, 45 : 48 : 49; 72, 18 : 21 : 22; 128, 8 : 11 : 12); anche con *erra* nelle quartine di Rvf 110; *terra* : *guerra* : *erra* nelle terzine di Rvf 252. La rima C, *-ura*, anticipata per assonanza all'interno del v. 8 (*veduta*), è ripresa nel sonetto 6 (rima D).

Altri testimoni: **R48** (c. 129v), **S1753** (p. 3).

Edd.: Albini 1970, V.

A. **R47** («B. Cappello», c. 134r), **C** (c. 8r), **Guerra** (p. 3)

Se v'armate di sdegni a nova guerra,
pur credendo atterrar l'alta vaghezza
che nel mio cor fermò vostra bellezza,
troppo vostro sperar vaneggia et erra.

Ivi in guardia di lei si chiude et serra 5
leggiadria, senno, gratia et gentilezza
et, quel che 'n bella donna più s'apprezza,
dolce honestà rado veduta in terra.

Fuor n'esce poi humiltà piana et pura, 10
lungo servir, fede provata et vera,
piena d'amore et di cortesi effetti.

Questa è quella possente invitta schiera
ch'abbatte l'ire et rompe i duri affetti,
mentre che l'altra dentro s'assicura.

A. 1 sdegno **R47 4** vostro pensier **R47 8** non piu veduta **R47 9** Di for v'è **R47**, Di fuor vien → Fuor n'esce **C¹ 13** ch'abbatte rompe e spezza i duri affetti **R47 14** mentre l'altra di dentro s'assicura **R47**

6

* - 6 - Sonetto VI

Il componimento adotta il classico modello della *descriptio mulieris*, in particolare richiama Bembo V, da cui riprende la struttura e vari lessemi. Il motivo qui affrontato si connette direttamente al sonetto nr. 4, con recupero di alcuni luoghi (vedi ad esempio 4, 9), ma anche al nr. 5: per il v. 9 cf. 5, 5-8 (vd. § 0.3 «Il petrarchismo di Bernardo Cappello»). Per l'incipit cf. *Rime disperse* CLXXIII, 5; *Rvf* 46, 1, ma soprattutto *Rvf* 263, 10: «[...] perle et robini et oro»; inoltre i versi 1-2 sono chiaramente debitori di Petrarca *Rvf* 131, 9 e 146, 5. L'espressione *rose ardenti* (vedi anche Alamanni 1859, 1: 28) potrebbe derivare, secondo Gigliucci, da una ricomposizione di tessere separate, cf. *Rvf* 157, 12-13 (Gigliucci 2000, 509). Il sonetto non è compreso nella raccolta C, ma viene menzionato a c. 1v, proponendolo in sostituzione del nr. 2. Nel postillato di Pesaro, Ol, al v. 10 viene corretta la grafia di *distringere* (*di stringe* in Guerra). Gigliucci pubblica il testo da Albini 1970.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED; la rima D è ripresa dalle terzine del sonetto precedente (-*ura*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 4).

Edd.: Albini 1970, VI; Gigliucci 2000, pp. 509-10 (II).

A. **Guerra** (p. 3)

Oro, perle, rubini et rose ardenti
in fresca neve sparse et bei zaphiri,
che con soavi et gratiosi giri
fan di languir per voi vaghe le genti;

riso da serenar le fosche menti, 5
leggiadre arti, cortesi alti desiri,
parlar, che dolci et saggi sensi spiri
di Giove l'ire ad acquetar possenti;

mover il piede a tempo al suon che 'l regge,
porger la man che i cor distringe et fura, 10
starsi et seder con maestà divina;

donar col ciglio honesto ad ogni huom legge:
son l'esca ond'al suo visco Amor m'inchina,
et gioia al mondo et gloria di natura.

7

C10 - 7 - Sonetto VII

Sonetto giocato sulla doppia corrispondenza di *sole/passione* e *pioggia/lacrime*: come prima di una precipitazione si percepisce un aumento della temperatura (vv. 1-4), allo stesso modo l'ardore più intenso generato da Amore nel poeta è preludio al pianto. Sull'aggettivo *rado* in funzione avverbiale cf. il sonetto 5 e Afribo 2009, 179-80. In Ol, in margine all'incipit, viene aggiunto «Com».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; rima identica: *porta* (vv. 2, 3);
rima inclusiva: *rende* (v. 5) nel v. 8.

Altri testimoni: **S1753** (p. 4).

Edd.: Albini 1970, VII.

A. **C** (c. 5v), **Guerra** (p. 4)

Come 'l Sol, se talhor la terra accende
 via più che l' hora et la stagion non porta,
 piano et fermo argomento al mondo porta,
 che di nov'acqua il ciel bagnarlo intende,

così, qualhor mie voglie ardenti rende
 Amor oltra l'usato, et mi conforta
 ch'a veder torni la pietà già scorta
 in quel bel volto ond'ei più forza prende,

5

m'è, lasso, annuntio d'infelice pioggia
 c'han da versare i miseri occhi miei,
 tosto che fieno a rimirarvi intenti;

10

ché, fatti poi di non lor colpe rei,
 veggion che rado in bella donna alloggia
 alma non vaga de gli altrui tormenti.

A. 6 oltre C 13 veggon → veggion C¹

8

* - 8 - Sonetto VIII

Sonetto sulla gelosia d'amore, collocato tradizionalmente in ottava posizione, per cui cf. Della Casa, *Rime* 8. Per una breve analisi del presente testo vedi § 0.4.2 «Testi conduttori del canzoniere». Il tema è parzialmente ripreso nel sonetto 10. L'assenza di tradizione manoscritta e la revisione effettuata in Triv e Ol potrebbero trovare una ragione in una composizione del testo prossima alla *princeps* (cf. § 2.2.1 «L'ordinamento»). Per Chiodo 2013e il testo base è quello di S1753.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE DCE; la rima B (-ore) è la rima A del sonetto 10, in cui ritornano i rimanti *Amore* (v. 1), *honore* (v. 4) e *core* (v. 5); la rima D (-ella) è ripresa ancora nel nr. 10 (*rubella* in entrambi i testi al v. 13).

Altri testimoni: **S1753** (p. 5).

Edd.: Albini 1970, VIII; Chiodo 2013d, pp. 43-4.

A. **Guerra** (p. 4)

B. **Triv** (p. 4), **Ol** (p. 4)

Infami schiere di pensier gelati,
 c' han posto entro al mio petto assedio al core,
 lo combattono ognihor da tutti i lati
 per trarne fuori il suo signor Amore;

et bench'ei contra lor, del foco armati 5
 che raccende beltà, gratia et valore,
 mova talhora i suoi guerrieri alati
 et si prometta de la pugna honore,

pur veggio tornar vana ogni sua speme,
 sed egli con l'aurate sue quadrella 10
 dolce non v'apre il fianco e 'n guisa ch'io

- a me sol fida a tutti altri rubella,
 qual donna cui soverchio obbligo preme -
 gradir vi veggia il degno affetto mio.

B. 7 mova ›i graditi‹ i piu forti suoi Triv Ol **9** temo non torni vana Triv **13** cui non leve Triv Ol

9

C311 - 9 - Sonetto IX

L'esordio del sonetto riprende il celebre concetto oraziano, presente anche in Petrarca, dell'*odi profanum vulgus*; al riguardo il componimento è preso in esame da Ponchioli come prova che in Cappello vi fosse un'«aristocratica preoccupazione di non voler esser posto “col vulgo indegno a stuolo”», Ponchioli 1968, 107. Il tema torna parzialmente nel testo successivo: «[...] l'anima mia, che non è avezza | di starsi a stuol [...]», vv. 12-13. Il poeta vorrebbe garantirsi l'immortalità grazie alla sua poesia, ma poiché la donna a cui si rivolge si è rivelata soggetto poco adatto, si propone di cantarne un'altra. Nel testimone casanatense il testo occupava una posizione molto avanzata ed era posto fra i componimenti di chiusura della raccolta (311); ancora nel manoscritto, al verso 14, leggiamo in prima istanza un errore, corretto dalla stessa mano sul corpo del testo precedente (*infiamma* → *infiammi*). Ponchioli si basa sul testo di S1753.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED.

Altri testimoni: **S1753** (p. 5)

Edd.: Ponchioli 1968, I; Albini 1970, IX.

A. C (c. 240v), **Guerra** (p. 5)

Cercai, quanto più seppi, allontanarmi,
 donna, sempre dal vulgo et farmi tale
 che non potesse a pien morte, col frale
 ch'io vesto, d'ogni lode ancho spogliarmi;

et quinci voi soggetto de' miei carmi 5
 scelsi in donando al bel desio nov'ale,
 ma, vostra colpa (et non poco men cale),
 d'altre piume convien ch'io l'orne et armi.

Sì forse fia che non men bella et saggia 10
 di voi più caro ch'altri mille havrammi,
 né mi porrà col vulgo indegno a stuolo;

et io, per far ch'ogni altra invidia l'haggia,
 tenterò co i miei versi alzarla a volo,
 sì ch'ogni alma gentil di lei s'infihammi.

A. 5 soggetto C

10

* - 10 - Sonetto X

Amore, precedentemente allontanato dal *gelato affetto*, ovvero dalla gelosia (sonetto nr. 8), torna adesso nel cuore del loquente grazie alle sue armi vincenti, che non sono le ali e l'arco, bensì le parole cortesi e il gradevole aspetto della donna. I vv. 12-13 si connettono al testo nr. 9, concludendo il tema dell'*odi profanum vulgus* e riproponendo in parte il segmento testuale di 9, 11: «né mi porrà col vulgo indegno a stuol». In Guerra leggiamo a testo *haveva* (v. 7), corretto nella tavola degli errori con *havea*; in Triv e Ol, come consuetudine, la prima forma è corretta a penna. Come per il sonetto 8, il testo è attestato unicamente nella *princeps*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; la rima A (-ore) è la rima B del sonetto 8, con la ripresa dei rimanti *Amore* (8, 4), *honore* (8, 8) e *core* (8, 2); anche la rima D (-ella) era già presente nel nr. 8 (*rubella* in entrambi i testi al v. 13).

Altri testimoni: **S1753** (p. 6).

Edd.: Albini 1970, X.

A. **Guerra** (p. 5)

Certo era vano ogni tuo sforzo, Amore,
 di rientrar nel mio rinchiuso petto
 senza il parlar cortese e 'l dolce aspetto
 che ti fan, più che l'ali et l'arco, honore.

Essi scorte ti furo, essi il mio core 5
 ti riapriro, rotto il duro obietto
 di che cinto l'havea gelato affetto,
 ch'a forza ten scacciò poco anzi fore.

Ma tu, s'hai di fermar il piè vaghezza, 10
 Signor, in tal albergo, opra sì ch'ella
 me solo et caro et fisso entro al cor tegna,

senon l'anima mia, che non è avezza
 di starsi a stuol, di nuovo a te rubella
 mostrerà quanto può quando si sdegna.

11

C76 - 11 - Sonetto XI

La donna viene paragonata alla Fenice «per la sua inarrivabile unicità e per il perpetuo rinnovarsi della sua fascinazione amorosa» (Chiodo 2013d, 44). Per il mito della Fenice cf. Ovidio, *Met.* XV, 392 e ss.; Bernardini Marzolla 2009; vedi anche Cappello 99, 3-4; 100, 13; 16, 13; 280, 4; 219, 26. Chiodo sottolinea la presenza di temi filosofici come il contrasto tra parte razionale e volitiva della teoria platonica dei due destrieri (Chiodo 2013d). Al verso 8 un'eco di Petrarca, *Rvf* 141, 8: «e chi discerne è vinto da chi vòle». Chiodo pubblica il testo da S1753.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; la rima C (-arti) si collega al sonetto successivo (-arte), dove al v. 13 troviamo il rimante *parte* (qui al v. 13 *parti*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 6).

Ed.: Albini 1970, XI; Chiodo 2013d, pp. 44-5.

A. **C** (c. 59v), **Guerra** (p. 6)

Quella Phenice, che 'l mio core impresse
 de la sua forma et fecel suo simile,

m'apparve in vista sì soave humile
che l'alma donna di servirle elesse;

e 'l fren, con che 'l desio vago già resse,
quando più d'uopo l'era, hebbe ella a vile
e 'n ciò tanto seguì l'appreso stile
che 'l voler cieco chi discerne oppresse.

5

Né poi le valse il ritentar mill'arti
per ricovrar il dolce arbitrio antiquo
et porre al suo destrier di novo il morso,

10

ch'ei, mal grado di lui, per calle obliquo,
lunge dal dritto ch'a le sante parti
scorge, raddoppia il periglioso corso.

A. 7 seguio C

12

C77 - 12 - Sonetto XII

L'autore, distendendo la similitudine sull'intero componimento, riprende l'immagine della vita come navigazione, molto frequente in Petrarca (*Rvf* 132; 151; 235); in particolare per il motivo della tempesta cf. *Rvf*. 189; per la rima *sarte* : *parte* vedi *Rvf* 41, 11 : 13 e 272, 10 : 13. Nel presente sonetto si trova traccia anche dell'ode I, 14 di Orazio, mentre per il v. 3 vedi *Inf*. V, 31. In Ol, in margine all'incipit, viene aggiunto «Com».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; la rima D (-*arte*) si collega al sonetto precedente (-*arti*); in entrambi al v. 13 il rimante *parti* / *parte*. Altri testimoni: **G1709** (p. 280), **S1753** (p. 7), **PL1839** (p. 775). Edd.: Albini 1970, XII.

A. **V1** (c. 95r), **Mc1** («Eiusdem» [«Bernardo capello»], c. 32v), **C** (c. 60r), **Guerra** (p. 6)

Come nocchier, che sé perduto et vinto
crede mentre dal vento et da l'infesta
onda che lo percote et mai non resta
si vede a forza ov'ir più teme spinto,

et di color di terra il viso tinto 5
 chiama, con voce desiosa et mesta,
 felice l'huom cui la sua greggia desta
 ne l'alba, et ricco il villan scalzo et scinto,

né prima giunto si ritrova in porto
 ch'al suo legno rinnova arbore et sarte 10
 e, ingordo d'arricchir, periglio oblia;

tal io, dal dolce ragionar accorto
 et da' begli occhi, ond'Amor mai non parte,
 tratto, ritorno ov' è la morte mia.

A. 3 percuote V1 C; et lo molesta → mai non resta Mc1¹ 7 hom Mc1; che la sua gregge indesta V1 8 vilan Mc1 9 ne a pena gionto V1 10 legno racconcia V1 Mc1; arbori V1 11 engordo V1; arricchir Mc1 14 ov' è l'affanno mio V1

13

C156 - 13 - Sonetto XIII

«Vi è qui l'esperienza interiore di un incanto improvviso e memorabile che illumina e vince la luce del cielo notturno, ornando di purezza spirituale l'ombra dell'umano» (Anselmi 2004, 130). La luna si accende di uno straordinario chiarore, che non deriva dallo splendore (*virtù*) del sole, ma «dalla luce metaforica dell'amata come *bel Sole*. È iperbole ingegnosa e paradossale che mette a frutto la consueta metafora petrarchesca di Laura come 'altro sole', cf. *Rvf* 219 e 255» (Anselmi 2004, 130). L'immagine della donna-sole potrebbe riprendere anche l'epigramma di Quinto Lutazio Catulo, tramandato da Cicerone nel *De natura Deorum* I 28, 79, anche se la stessa è presente in numerosi luoghi di Petrarca. Per le riprese dell'esordio e altri richiami presenti nel testo vedi § 0.3 «Il petrarchismo di Bernardo Cappello». Per l'immagine dello specchio cf. Cappello 1, 9-11, mentre per la tematica generale vedi il sonetto 57. Chiodo pone il testo a confronto con un sonetto di Anton Francesco Raineri, *Era il mar cheto, e l'alte selve e i prati*, e uno di Annibal Caro, *Eran l'aer tranquillo e l'onde chiare*. Nell'indice di Guerra si legge *raggi cinta*. Chiodo 2013d prende il testo di S1753.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (stesso schema del successivo).
 Altri testimoni: **S1753** (p. 7).

Edd.: Albini 1970, XIII; Anselmi 2004, pp. 130-1 (24); Chiodo 2013d, p. 49.

A. C (c. 126r), **Guerra** (p. 7)

In mezzo il ciel di novi raggi ornata
 Cinthia splendea più che mai fosse bella,
 talch'io, per meraviglia intento in ella,
 sentia l'anima mia farsi beata;

et dicea: «Dond'è a lei tal luce data? 5
 Onde quest'alta a me gioia novella?
 Ha forse il mio bel Sole a la sorella
 di Phebo anch'ei tanta virtù donata?».

Quinci rivolto a la mia destra mano 10
 vidi lei, che d'amor m'accende il petto,
 fisi tener gli occhi a la Luna e 'l volto

et che de la beltà del viso humano
 il ciel, qual specchio suol lume in sé accolto,
 adorno riflettea l'alto diletto.

14

C180 - 196 - Sonetto XIV

Sonetto in lode di una donna, forse identificabile con Livia Colonna (vedi l'allusione al v. 4), alla quale Cappello dedica due serie all'interno della raccolta: nrr. 192-198 e 242-244 (cf. § 0.4.5 «La frantumazione di Laura»). Lipotesi che anche il presente testo sia stato composto, almeno in un primo momento, per la Colonna sembrerebbe confermata dalla collocazione assunta dal sonetto nelle altre raccolte d'autore. Infatti sia in C che in Triv è inserito nel gruppo dedicato alla giovane romana: nel manoscritto è posto tra i sonetti 196 e 197, mentre in Triv una nota in calce lo sposta a chiusura del piccolo ciclo destinato a Livia («questo sonetto vuol esser posto dopo il sonetto Donna di cui scrissi piu volte in rime q(ua)le a c. 147», ovvero il nr. 198). Cappello mette nuovamente in campo l'artificio di distendere sull'intero testo un'ampia similitudine. Al v. 7 in C si legge *ergeo* in luogo di *ergea*. Nell'*errata corrige* di Guerra, per il verso 5: *cosi, mia vita* → *cosi mia vita*, (messo a testo da Triv e Ol). In Ol, in margine all'incipit, viene aggiunto «Com». Le raccolte Parn1788 e PL1839 non trasmettono varianti sostanziali (v. 13: *potria* Parn1788).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (stesso schema del precedente).
 Altri testimoni: **S1753** (p. 8), **Parn1788** (p. 32), **PL1839** (p. 774).

Edd.: Muscetta-Ponchiroli 1959, p. 1174 (I); Ponchiroli 1968, III; Albini 1970, CXCVI; Ferroni 1978, pp. 24-5; Chiodo 2013d, p. 50.

A. **C** (c. 138r), **Guerra** (p. 7)

B. **Triv** (p. 7), **Ol** (p. 7)

Come edificio antico che la grave
et polverosa et tremola vecchiezza
minaccia di ruina e 'l fende et spezza,
se 'n riparo non ha colonna o trave,

così mia vita, che miglior non have 5
sostegno alcun di voi, da quella altezza
ove la mantenea vostra bellezza,
c'hor l'è tolta a gran torto, a terra ir pave;

anzi pur cade, et l'appoggiarsi altrove 10
prend'ella a schivo, sì che più tosto ama
mancando tutta in trita polve andarsi,

ma non Atlante o 'l gran figliuol di Giove
sostener la poria, sendo a lei scarsi
gli aiuti che da voi sol chiede et brama.

A. 1 antiquo **C 2** tremula **C 5** Così mia vita; che di voi non have → La vita mia, ch'altro che voi non have **C¹ 6** sostegno alcun miglior, da quella altezza **C 7** ove l'ergeo [*sic*] la pia vostra bellezza → ove la scorse vostra pia bellezza → ove la mantenea vostra bellezza **C² 10** a noia si **C**

B. 5 vita, che da voi non **Triv Ol 6** hoggi sostegno alcun da **Triv Ol 8** che l'è **Triv Ol**

15

C196 - 14 - Sonetto XV

La gelosia (*freddo angue*) della donna, nascendo da Amore, è come un figlio che uccide il proprio padre (vedi i nrr. 8 e 10 sullo stesso tema, ma riferiti al poeta). Il termine *anguè* è latinismo utilizzato anche da Petrarca (cf. ad esempio *Rvf* 323, 69). Ai vv. 2-3 *ardor...gelo*: tipica antitesi etimologica del sentimento trattato. Al v. 4 *misero et contento*: cf. *Rvf* 356, 7 («poi seguio come misero et contento») e 173, 11. Per i vv. 9-10 cf. il sonetto di Tansillo 1996, nr. VII, vv. 1-2: «O d'Invidia e d'Amor figlia sì ria | che le gioie del padre volgi in pene». Il sonetto è stato messo in parallelo con

Empio ver' me di sì gentil riesci di Giovanni Guidiccioni (cf. Torchio 2006b, 37), mentre Stefano Carrai aveva giustamente affiancato l'esortazione finale al sonetto sulla gelosia di Giovanni Della Casa (Carrai 2003, 24-5).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 8).

Edd.: Albini 1970, XIV.

A. **C** (c. 146r), **Guerra** (p. 8)

Aspro diletto et dolce mio tormento,
che, mentre in dubbio del mio ardor vivete,
tutto nel vostro gelo mi struggete,
rotandomi fra misero et contento;

perché, se d'amar voi mai non mi pento 5
et sola et donna nel mio cor sedete,
sì l'entrata al freddo angue aperta havete
che 'n voi 'l foco amoroso ha quasi spento?

Deh, scacciatel da voi, ché s'ei ben nasce 10
d'amor è prole che 'l suo padre ancide
col dolor, con lo sdegno ond'ei si pasce,

procaccia pianto ove si gode et ride,
né queta fin che 'n grembo altrui non lasce
cura ch'a morte disperato il guide.

16

C246 - 15 - Sonetto XVI

Sonetto composto secondo la tecnica del *devinalh*, con struttura basata sull'opposizione dei contrari (cf. *Rvf* 132-134), come il testo successivo, in cui tornano varie espressioni (cf. § 0.3 «Il petrarchismo di Bernardo Cappello» e sonetto 17). Ai vv. 3-4 l'inarcatura dell'ossimoro (*gioco dolente*: 'gioia dolorosa') è funzionale al bilanciamento della rigidità dei primi versi. Fino al v. 5 è sottinteso il *mi vien* del verso iniziale. Per i vv. 7-8 cf. *Rvf* 71, 6 e Ovidio, *Ars. am.* I, 574. Ai versi 9-10 la coppia oppositiva *presto et leggero*, contro *tardo et grave*, cioè 'lento e pesante' (quest'ultima torna in 31, 66 e al plurale in 93, 2; cf. anche *Inf.* IV, 112). Per il mito della Fenice vedi 11, 1; 99, 3-4; 100, 13; 280, 4. Giorgio Forni, mettendo il testo a confronto con Bembo, *Le rime* 32, *A questa fredda tema, a questo*

ardente, notava che in Cappello «il linguaggio poetico [...] si contrae e si automatizza», ma soprattutto che «il paradosso dialettico del desiderio non si articola più soltanto nella sostanza dei consueti emblemi psicologici [...], ma si estende [...] in una nuova e diversa dimensione che è quella dello spazio», per cui vedi i vv. 9-11 (vedi anche 17, 1-4; 334, 9-11 e la canzone 289), Forni [1999], 171-2.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 9).

Edd.: Albini 1970, XV; Gigliucci 2000, p. 510 (III); Anselmi 2004, p. 657 (5).

A. **C** (c. 191r), **Guerra** (p. 8)

Onde mi vien questa mia viva morte?
Onde 'l mio dolce amaro e 'l freddo foco
et la mia lieta pena et questo gioco
dolente et questa mia non dubbia sorte?

Onde che 'l mio sperar tema m'apporte 5
et che molto languir m'offenda poco
et che gli aiuti, ch'io tacendo invoco,
sieno mie fide et disleali scorte?

Con quai piume nel ciel presto et leggero 10
m'ergo ad ognihor, s'ancho si tardo et greve
pur piè da terra unqua non levo o movo?

O qual virtù fa ch'io, come al Sol neve,
mi sfaccio et qual Phenice mi rinnovo?
Lasso, io no 'l so, ma ne gioisco et pero.

A. **12** vertu → virtù C¹

17

C247 - 16 - Sonetto XVI

Prosegue il motivo delle opposizioni dei contrari impiegato nel sonetto precedente (*pattern* ossimorico). Per i vv. 2-4 vedi Brocardo, *O più che 'l mel soave, e più pungente*, ai vv. 5-6: «Me fuggir sperì? cui più ogn'or presente | sei; quanto più lontan luoco t'accoglie» (Anselmi 2004, 182 nota). Al v. 3 gioca sulla contrapposizione tra 'fuga' e 'inseguimento', al verso 4 con quella tra

‘vicinanza’ e ‘lontananza’, per cui vd. *Rvf* 129, 61 e 209, 8. Sono recuperate espressioni del sonetto precedente: *viva morte* (16,1; cf. *Rvf* 132, 7); *dolce amaro* (*dolce et amaro* 16, 2); *gioia dolente* (*gioco dolente* 16, 3-4). Giorgio Forni mette il testo a confronto con Bembo, *Le rime* 32, *A questa fredda tema, a questo ardente*, per cui vedi il cappello del sonetto 16 (Forni [1999], 171-2).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD; alcuni rimanti impiegati sono frequenti in *Rvf*, ad esempio la coppia *speme : insieme* (85, 9 : 13) oppure *geme : seme* (128, 41 : 42); la rima A è richiamata dalla B del nr. 18 (-ente; -enti).

Altri testimoni: **S1753** (p. 9).

Edd.: Albini 1970, XVI; Gigliucci 2000, pp. 510-11 (IV).

A. **Mc6** («Del med.^o» [Bernardo Cappello], c. 14v), **C** (c. 191v), **Guerra** (p. 9)

Lieve mio peso et gioia mia dolente,
viva mia morte et timida mia speme,
che nel fuggirmi mi seguite e 'nseme
lunghe mi sete in un punto et presente;

l'alma, incerta di quel che prova et sente, 5
ride nel pianto et nel suo riso geme,
et struggersi et nudrir d'un stesso seme
dolce et amaro, in un s'allegra et pente.

O potentia d'Amor, quanto sei presta 10
in tormentando far beato altrui,
qual miracol maggior d'oprar ti resta?

Anzi di ciò cagion sete sol vui,
vital mia fiamma et neve mia funesta,
che 'l valor date et ritogliete a lui.

18

C101 - 17 - Sonetto XVIII

Elogio delle bellezze e delle virtù della donna amata. Nel codice Mc1 il sonetto è copiato due volte: la prima trascrizione è qui siglata Mc1a, la seconda Mc1b. In Mc1a al verso 2 leggiamo un errore (emendabile per congettura, quindi non separativo): *chiaro* in luogo di *chiari*, in quanto non riferito a *sol*, immediatamente precedentente, bensì a *gli occhi* (cf.

§ 3.3 «Errori dei testimoni della fascia A»). Le due redazioni contenute in Mc1 appartengono alla fase genetica e, pur condividendo la maggior parte delle varianti, si discostano al v. 6. Nella raccolta C il sonetto era seguito dal 139 per Orsa de Dominis (cf. § 2.2.1 «L'ordinamento»; § 0.4.5 «La frantumazione di Laura»).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED; la rima B (-enti) richiama la A del sonetto precedente (-enti).

Altri testimoni: **S1753** (p. 10).

Edd.: Albini 1970, XVII.

A. **Mc1a** (c. 31v), **Mc1b** (c. 34v), **C** (c. 86v), **Guerra** (p. 9)

La bella fronte ove natura pose
gli occhi via più che 'l Sol vaghi et lucenti,
le bianche perle fra coralli ardenti,
le sparse in fresche nevi accese rose,

mille virtuti in un sol petto ascose 5
et sensi in voci angeliche possenti
mover i monti et arrestar i venti
et fra santi pensier voglie amorose;

quelle caste maniere che son freno 10
a' soverchi ardimenti et quelle pie
che le doglie e i sospir cangiano in riso,

con quel di gratia et reverentia pieno
suo portamento, ond'io son sì diviso,
vaghe di pianger fan le luci mie.

A. 1 puose Mc1a **3** loro le perle e li rubini ardenti Mc1a, loro le perle e rubinetti ardenti Mc1b; et → le C¹ **4** le nevi (neve Mc1a) sparse di vermiglie rose Mc1a Mc1b; et → le C¹ **5** Alte virtuti (virtute Mc1a) in gentil petto ascose Mc1a Mc1b **6** voci soavi angeliche possenti Mc1a, santi costumi chiari e dolci accenti Mc1b; voce → voci C¹ **7** l'aque fermar et tor lor corso ai venti Mc1a, che di tuor han poter lor forze a venti Mc1b **8** pensieri voglie honeste et amorose Mc1a Mc1b; penser C **9** ›Alte virtuti in gentil‹ quelle crude maniere Mc1b **10** a (di Mc1b) sfrenati desiri Mc1a Mc1b **12** l'andar celeste d'ogni gratia pieno Mc1a Mc1b **13** l'habito addorno ond'io Mc1a Mc1b

C281 - 18 - Sonetto XIX

È il primo dei componimenti spirituali. Il loquente si rivolge direttamente alla propria anima e la invita ad abbandonare la strada intrapresa, che è quella del peccato e del vizio, a favore dell'altra, collocata topicamente a destra. Riguardo a questo tipo di sonetti, Ponchirolì afferma che Cappello si limita a ricalcare, anche formalmente, i motivi più convenzionali della tematica religiosa (Ponchirolì 1968, 107). Nella prima organizzazione della raccolta, rappresentata da C, il presente sonetto era collocato nella seconda parte (nr. 281), mentre vediamo che nella *princeps* l'autore anticipa sensibilmente la tematica spirituale, che verrà poi sviluppata nella sezione finale del canzoniere. Per il v. 4 cf. 23, 3: «[...] il piè del folle desio nostro stampa». Al v. 3 Guerra riporta un errore: *saggio*, in luogo di *saggia*, perché collegato erroneamente a *piè*, ma riferito ad *alma*; tutti i testimoni (S1753, RS1765, Parn1788, PL1839, LC1941), esclusi Triv e C, riportano lo stesso errore, che è comunque poligenetico e non identifica familiarità.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 10), **RS1765** («DI BERNARDO CAPPELLO | sonetto I.», p. 51); **Parn1788** (p. 33), **PL1839** (p. 774), **LC1941** (p. 445).

Edd.: Muscetta-Ponchirolì 1959, p. 1175 (II); Ponchirolì 1968, IV; Albini 1970, XVIII.

A. **C** (c. 218r), **Guerra** (p. 10)

B. **Triv** (p. 10)

Alma, a che dietro a' ciechi sensi i passi
pur movi per la via ch'a morte mena?
Ratto distorna il piè saggia et affrena
tuo folle ardir, c'homai tropp'oltre passi.

L'erta sassosa, ch'a man destra lassi, 5
di breve affanno et gioie eterne è piena;
già sai tu che tra i fior di questa amena
humana piaggia il serpe ascoso stassi,

il cui velen son otii et van dilette, 10
perigliose ricchezze et servi honori,
dolce liquor pien di mortali effetti.

Qual sei formata guarda et de' tuo' errori
 pentita et scarca de' terreni affetti
 prendi altra strada et scorte altre migliori.

A. 4 oltre C 13 de gli humani affetti C

20

C121 - 19 - Sonetto XX

Il sonetto, collegato al precedente, elabora una meditazione sulla vanità e sulla caducità dei beni terreni. Anche questo testo conferma, rispetto alla raccolta C, che i sonetti di argomento spirituale non erano previsti per la prima parte del canzoniere (vedi anche la collocazione del nr. 19). Per le riprese classiche e petrarchesche vedi § 0.3 «Il petrarchismo di Bernardo Cappello». Al v. 4 *ambitione* è voce non petrarchesca (Ariani 2001b), che vale per 'brama', relativa alla ricchezza, alla gloria e al potere (vv. 9-10). Al v. 6 *vaghezza*, ovvero 'i nostri desideri terreni', è complemento oggetto di 'dimostrasse' (cf. *Rvf*, 119, 17); *cana*: 'imbiancata dalle nevi' (latinismo, non petrarchesco: Ariani 2001b). Per il v. 12 *fura*: 'sottrae' (*Rvf* 248, 5-6: «[...] perché morte | fura prima i migliori [...]). Al v. 14 *ombre*: 'vane e illusorie apparenze', cf. *Rvf* 156, 4 (Ariani 2001b).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 11).

Edd.: Albini 1970, XIX; Baldacci 1975, I; Ariani 2001b, 213; Anselmi 2004, 658-9 (6).

A. **C** (c. 98v), **Guerra** (p. 10)

B. **Triv** (p. 10), **OI** (p. 10)

Se 'l breve corso de la vita humana
 lunghe speranze incominciar ne vieta,
 ond'è che non si spegne et non s'acqueta
 l'accesa nostra ambitione insana?

Se non ci dimostrasse et corta et vana
 la vaghezza che n'arde et n'inquieta
 il tornar e 'l fuggir del gran pianeta
 et la poco anzi bionda terra, hor cana,

5

direi che 'l mendicar gemme et thesori
e 'l procacciar scettri, corone et fama
fosse propria et di noi lodevol cura; 10

ma se la morte e 'l tempo strugge et fura
le ricchezze, le vite e i nostri honori,
perché pur sol quest'ombre et non Dio s'ama?

A. 10 desiar → procacciar C¹

B. 7 il sorgere; e 'l cader del Triv Ol

21

* - 20 - Canzone I

Canzone sulla durezza della donna e sulla funzione eternatrice della poesia, collegata al sonetto successivo. Nella prima sistemazione della raccolta C il testo non era stato incluso, tuttavia, nella fase di revisione, una nota in margine ne propone l'inclusione fra i nrr. 67 e 99 (posizione 23): «Dietro a questo son. ha d'andar la Canzon Perché si rompa». Al v. 44 *guerrera*: gallicismo petrarchesco, 'nemica' (cf. *Rvf* 21, 1).

Schema metrico: canzone di cinque stanze di 13 versi, di schema ABCcDEeDFF e congedo YZZ (cf. REMCI 13.064); lo schema delle stanze è utilizzato anche in 249.

Altri testimoni: **S1753** (pp. 11-13).

Edd.: Albini 1970, XX.

A. **Guerra** (pp. 11-13)

Perché si rompa al cor l'alta durezza
et si riscaldi 'n parte homai quel gelo
che mi rendon Madonna sì spietata,
tal che si miri poi la sua bellezza, 5
in cui dimostra quanto puote il cielo,
d'una dolce pietate accompagnata,
Amor, dammi sì grata
voce et parole affettuose in guisa
ch'ella più non le lassi a venti in preda, 10
ma liquefar conceda
il duro ghiaccio, ond'è tanto divisa
da' tuoi voler, prendendo entro al bel petto
ne la tua fiamma involto ogni mio detto.

Se si contempra e 'ntenerisce alquanto
 quella sì fredda et ostinata voglia, 15
 onde più cruda ognihor vi dimostrate,
 in speranza il timore e 'n riso il pianto
 si cangeranno e 'n gioco ogni mia doglia,
 et sì sarete amica di pietate,
 che la vostra beltate, 20
 quasi in sereno ciel lucida stella
 o 'n qualche verde et più fiorita valle
 bianche viole et gialle,
 farà parer più graziosa et bella.
 Né l'acquetarsi il mio grave dolore, 25
 donna, fia già senz'alcun vostro honore:

perché le rime et i lagrimosi versi,
 de' quali empiendo hor vo tutte le carte,
 sperando farvi al mio languir pietosa,
 tutti a cantar il mio gioir conversi, 30
 giungendo il novo stile all'antic'arte,
 là 've si leva et là 've 'l Sol si posa,
 ove 'l giglio et la rosa
 uccide et dove lui vince la neve,
 spargerian dolce in più lodati inchiostri 35
 le doti e i pregi vostri,
 acciò che 'l tempo non gli extingua in breve
 et perché in ogni parte sieno intese
 l'alte bellezze, onde 'l mio cor s'accese.

Ma de la pena mia, che sì v'aggrada, 40
 che prò n'havete altro ch'un'empia et fera
 voglia nudrir, cagion d'infamia eterna?
 Aprasi per gli orecchi al cor la strada
 tanto che v'entri quella pia guerrera,
 che scacci la crudel c'hora il governa. 45
 Et perch'a pien discerna
 la mente vostra quel che più le spiaccia,
 mirate il tempo, ch'al fin seco mena
 ogni beltà terrena
 se non è che memoria alcun ne faccia, 50
 et quanto dieder fama alta et felice
 gli egregi Toschi a Laura et a Beatrice.

Perché non furo di pietà rubelle
 di sua beltà ciascuna hor si restaura,

che 'n breve havria lor tolto il tempo avaro. Altre vissero assai leggiadre et belle, et non men forse di Beatrice et Laura, donne, ch'a' tempi loro il mondo ornaro, ma perché si mostraro	55
selvagge a quei che dar potean lor fama, le lor bellezze sen fuggir con gli anni. Ahi, fero et pien d'inganni voler, che quel che più s'apprezza et brama sotto il color d'un'honestate pura	60
fai sì che 'n breve poi passa et non dura!	65
Anchor direi, ma la mia pena acerba, Canzon, respinge il pensier tristo dove convien c'habbia a versar lagrime nove.	

22

C12 - 21 - Sonetto XXI

Recupero parziale del tema, affrontato nella canzone precedente, della crudeltà dell'amata. Nelle terzine Cappello introduce un'esortazione ai lettori, non ancora soggiogati da Amore, a guardarsi dalle donne di bellezza eccelsa. Nel canzoniere casanatense era seguito dalla coppia di sonetti 62-63, che trattano infatti del sentimento amoroso che non si affievolisce nonostante non venga ricambiato. Al v. 3 in C leggiamo in prima istanza una variante parzialmente recuperata da Guerra (*o pietade trovar*); al v. 6 la correzione di C¹ è cassata.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 13).

Edd.: Albini 1970, XXI.

A. **LT50** (c. 42v), **C** (c. 6v), **Guerra** (p. 13)

B. **Triv** (p. 13), **Ol** (p. 13)

O come spesso invan sospira et spera
chi si crede humiltade in donna bella
o pietà ritrovar, poscia che quella
ch'io cotanto amo è sì superba et fera.

Donna di gran bellezze è sempre altera et per lo più sì di mercé rubella,	5
--	---

che nato è ben sotto felice stella
l'huom che n'avampa et non avien che pera.

Voi, dunque, i quai d'Amor speme né foco
non scalda anchor, se lieti arder volete,
fuggite ogni beltà suprema et rara,

10

altramente faranno hore inquiete
et temer certo et sperar vano et poco
lo stato vostro et vita empia et amara.

A. 1 hor m'avegg'io, che'n van si fida, e spera LT50 **2** chi per veder donna leggiadra, e bella LT50 **3** dolce crede trovar pietate in ella LT50; o pietade trovar → o mercè ritrovar C¹ **4** sendo la vaga mia superba e fera LT50 **6** e di mercede per lo piu rubella LT50; mercè → >pietà< C¹ **7** così scus'io questa orgogliosa e fella LT50 **8** ch'anzi'l mio giorno fia cagion ch'io pera LT50 **9** cui d'amor LT50; [*in margine: abbozzo di correzione cassata, non leggibile*] C

B. 8 L' cass. Triv Ol

23

C173 - 22 - Sonetto XXII

Sonetto spirituale che attinge a numerose immagini evangeliche; in particolare per l'esordio cf. *Liber Psalmorum* I, 1 (vedi § 0.3 «Il petrarchismo di Bernardo Cappello»). Per il v. 3 cf. nr. 19, vv. 3-4: «Ratto distorna il piè saggia et affrena | tuo folle ardir [...]»; *stampa* ha valore di 'calcare col piede', 'tracciare un percorso'. Nell'incipitario di Guerra si legge *niega* anziché *nega*. In C è presente una nota in calce al testo: «Qui dietro va posto il son. che à c. 150 ch(e) comincia Quando per honorarvi». Il sonetto in questione è il 185, il quale nella *princeps* è dedicato a Vittoria Farnese e con il precedente e il successivo (184, 186) costituisce un trittico in lode della nipote del Papa.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED; rima equivoca ai vv. 1 : 8. (*parte*), vedi anche i vv. 2 : 3, 10 : 1; rime derivative e inclusive: *posta* (v. 9) in *disposta* (v. 12) e *perde* (v. 11) in *disperde* (v. 13).

Altri testimoni: **S1753** (p. 14).

Edd.: Albini 1970, XXII.

A. **C** (c. 134v), **Guerra** (pp. 13-14)

C. **Bg2** («Di Bernardo Capello.», p. [112]); **PSP1756** («DI BERNARDO CAPPELLO. | SONETTO LIV.», p. 50).

O beato colui che nega a l'empie
 lingue gli orecchi et da la strada scampa
 che 'l pié del folle desio nostro stampa
 et nel zelo di Dio sue voglie adempie.

Questi non può temer che 'l vinca o scempie
 il gran nemico o l'arda infernal vampa,
 sì 'l Duce, sotto 'l cui segno ei s'accampa,
 di speme l'arma et di fortezza l'empie.

5

Questi, qual pianta in riva a l'acque posta
 d'un rio corrente, il desiato frutto
 dona a' suoi tempi et foglia unqua non perde;

10

ma chi a' sensi obedir ha sol disposta
 l'alma qual polve al vento si disperde
 o qual nave sdrucita in marin flutto.

A. 5 po C

C. 14 sdruscita Bg2 PSP1756

24

C28 - 23 - Canzone II

Il poeta, spinto dallo stesso dio d'Amore, celebra lo splendore e le virtù della donna, e per l'arduità del proposito, dopo la tradizionale dichiarazione di modestia (vv. 10-14), inserisce una retorica invocazione al coro di *Cephis* (vv. 15-26). Sono impiegate le consuete immagini elogiative, qui con particolare accento sull'azione salvifica della donna (lodati anche il giorno della nascita della giovane, vv. 27-39, e la sua città, vv. 79-90). Il *fiocchi* del v. 43 vale 'discenda' (anche al v. 73 di *Alma real, che i nostri dolci lidi* di Porrino). Per il v. 67 cf. Bembo, *Le rime* 5, 1: «Crin d'oro crespo [...]» e *Rvf* 160, 14: «oro terso et crespo» e 292, 5: «le cresse chiome d'or puro lucente»; anche in Giovanni Della Casa 11, 5. La stampa LT50 e il codice U condividono tutte le varianti genetiche (vv. 6, 11, 26, 29, 32, 41, 48, 50, 68, 78, 93, 94), ma U oltre ad alcuni errori, in parte emendabili per congettura (es. v. 11 *in terra*), ci trasmette altre varianti frutto di rimaneggiamenti, funzionali all'inserimento della lirica nel canzoniere del cosiddetto Anonimo da Tulumegio (in passato attribuito anche a Giuseppe Cillenio, cf. Dorigo 1988). Infatti, per il v. 15 anziché *Cephis*, il fiume che nasce ai piedi del Parnaso (cf. Ovidio, *Met.* III, 341-344; Bernardini Marzolla 2009), il codice U ha invece introdotto *Tulumegio* (in rima con *fregio*, v.

18) e al v. 84 ha eliminato il riferimento a *l'onda d'Adria*. Pertanto tutte le lezioni innovative e rimaneggiate sono estromesse dall'apparato e inserite nella sezione degli errori («Errori dei testimoni della fascia A»).

Schema metrico: canzone di 7 stanze di schema abCabCcdeeDff e congedo YzZ (cf. REMCI 13.023); stesso schema delle canzoni 31, 32, 48 e 250. Altri testimoni: **S1753** (pp. 14-17), **Parn1788** (pp. 27-31), **PL1839** (p. 777). Edd.: Albini 1970, XXIII; Dorigo 1988, Canzone I.

A. **LT50** (cc. 51r-52v), **U** («stampato a c.^{ta} 7», cc. 2r-4v), **C** (cc. 17r-20r), **Guerra** (pp. 14-17)

Amor, poic'hai desio
 ch'io di costei ragioni
 et l'alto suo valore al mondo scopra
 questo ancho è voler mio,
 pur ch'ella mi perdoni 5
 se fia vinto il mio stil da sì degna opra.
 Ben sai che 'nvan s'adopra
 chi gir al sommo spera
 de le sue lodi tante,
 et ch'essendo bastante 10
 narrarne alcuno una sol parte intera
 ei non fora huom mortale,
 ché 'ngegno human per sé tanto non sale.

Ma tu, beato choro,
 che lungo il bel Cephiso 15
 di lei soavemente vai cantando
 hor il terso et crespo oro,
 hor l'angelico riso,
 hor i begli occhi in voce alta lodando,
 hor il parlar che 'n bando 20
 pon le noie e i tormenti,
 et hor l'andar celeste
 che d'herbe et di fior veste
 ovunque i passi mova, o presti o lenti,
 dammi ch'io possa in parte 25
 vergar de le sue lode este mie carte.

Aventuroso giorno,
 nel qual tanta beltade
 et tante alte virtù s'uniro in seme,
 d'eterne laudi adorno 30

sarai tu in ogni etade,
 che di cotanto ben n'hai dato il seme.
 Chi lei mira non teme
 che voglia oscura o vile
 l'adombri o faccia indegno, 35
 anzi prende egli a sdegno
 tutto quel che non sia chiaro et gentile;
 donna dal ciel discesa,
 per cui sempre languir nulla mi pesa.

Et s'avien ch'ella gli occhi 40
 lieta d'intorno mova,
 felice chi percosso è da tai lumi,
 quinci ognihor par che fiocchi
 rara dolcezza et nova, 45
 ch'ogni amaro de' cor spenga et consumi.
 Hor quai fonti, quai fiumi
 d'eloquentia sì pieni
 porian contar giamai
 quel che 'n me fanno i rai
 di quei be' sguardi più che 'l Sol sereni? 50
 Per cui le dona Amore
 de l'alte sue vittorie il primo honore.

Et più quand'ei la vede
 sorridendo talhora 55
 partir i bei coralli et quella grata,
 che l'anime e i cor fiede,
 voce mandarne fora
 da leggiadri alti sensi accompagnata.
 Quella gente beata
 c'ha nel ciel la sua stanza, 60
 cui gli orecchi percote
 il suon di quelle rote
 ch'ogni harmonia nel girar loro avanza,
 cangeria sorte et seggio
 per udir et vedere quel ch'odo et veggio. 65

Aura, che lieve et vaga
 quei capei crespi et biondi
 movi et mossa da lor più dolce sei,
 scopri hor quanto m'appaga
 che 'l cor stringa et circonda 70
 Amor fra i lacci lor leggiadri et bei.

Tu, che de' pensier miei
 sei secretaria antica,
 tal che per ogni lido
 se n'oda invido grido, 75
 che per le bocche de' piu sciolti dica:
 «Fan sì dolci legami
 c'huom libertade sprezzì et servir brami».

O ben nato terreno,
 cui 'l piè candido acquista 80
 d'herbe et di fior beltà diversa et rara,
 ella a te 'l ciel sereno
 con la sua dolce vista
 et l'onda d'Adria procellosa amara
 rende soave et chiara 85
 et con prieghi pietosi
 humana acqueta et spezza
 li sdegni et la durezza
 de gli empi lumi al ben nostro ritrosi,
 a Dio sempre diletto 90
 sarai mentr'ella havrà qua giù ricetto.

S'alcun ti chiederà qual donna è questa,
 di' lui ch'assai la scopre
 la sua rara bellezza et le sant'opre.

A. 6 se poi vince il mio stil si nobil opra U LT50 **9** laudi C **10** e che sendo LT50 **11** alcun U LT50 **26** di sue lodi vergar queste mie charte U LT50 **29** s'unirno U, insieme U LT50 **32** ben desti a noi seme U LT50 **40** avvien U **41** raggiando intorno mova U LT50 **48** narrar giammai (giamai LT50) U LT50 **50** de suoi begli occhi più che 'l sol sereni U LT50 **68** movi e movendo da lor mossa sei U LT50 **69** apaga U **71** liggiadri U **72** penser C **78** sprezzì libertade U LT50 **86** preghi U **93** scuopre U LT50 **94** rara bellezza aggiunta a divin' opre U LT50

25

C25 - 24 - Sonetto XXIII

Il poeta si ritira in un luogo solitario («dal mio nido natio lunge fuggendo») per dare sfogo alle proprie sofferenze e per invitare la natura circostante alla corrispondenza emotiva, godendo della sola compagnia di Eco: la ninfa è chiamata in causa anche nel capitolo successivo (vv. 52 e ss.), che sviluppa e amplia il tema qui presentato. In particolare il poeta recupera l'immagine

virgiliana dell'incisione sui tronchi degli alberi: le piante che riportano il nome dell'amata saranno rigogliose e feconde, quelle su cui sono incise le varie crudeltà di lei saranno spogli (vedi Virgilio, *Bucolica* X, 50; Geymonat 2001: «Certum est in silvis inter spelaea ferarum | malle pati tenerisque meos incidere amores | arboribus; crescent illae, crescetis, amores»). In Bg il sonetto è inserito fra i testi raccolti da Serassi per il secondo tomo di S1753, ma essendo già stampato in Guerra viene poi cassato. PL1839 pubblica il testo G1709, che a sua volta riprende i versi da LT50.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

Altri testimoni: **G1709** (p. 282), **S1753** (p. 17), **PL1839** (p. 776).

Edd.: Albini 1970, XXIV.

A. **Mc1** (c. 32r), **LT50** (c. 40v), **Bg** (c. [2]r), **C** (c. 13r), **Guerra** (pp. 17-18)

B. **Ol** (pp. 17-18)

Com'huom di suo voler privo et di pace,
dal mio nido natio lunge fuggendo,
lo spietato desir di lei seguendo
cui nulla più che la mia pena piace,

in loco ove sol meco Echo non tace, 5
nessun altro piacer provo od attendo
che gir co i gridi miei, dotte rendendo
le selve a richiamar chi tal mi face;

et di lor veder parte allegre, altere 10
del suo bel nome le lor scorze ornate,
raggiunger fronde a fronde et fiori a fiori,

parte, ch'io di sue voglie acerbe et fere
vergo, tutte dimesse et sconsolate
spogliar i tronchi lor de' propi honori.

A. 1 com'huom che in bando et privo di sua pace **Mc1 2** quinci et quindi fuggendo da voi lunge → quinci et quindi da voi lunge fuggendo **Mc1 3** di desir et di doglia il cor pascendo **Mc1**; voler → desir **C 4** Lasso i men<...> vo poi che cosi vi piace **Mc1**; mia noia piace **LT50 Bg**; morte → pena **C 5** En loco ove sol ecco non tace **Mc1 6** e 'l mio s<...> piacer gir l'aria empiendo **Mc1**; nessun maggior **LT50 Bg 7** de mei gridi ad ognhor et far piangendo **Mc1 8** dotte le seve di chi tal mi face **Mc1 9** Le quai parte sen vanno altiere et liete **Mc1 10** di si bel nome **Mc1 11** nove fronde vestendo et vaghi fiori **Mc1 12** Parte intendendo che si fera sete **Mc1**; parte, cui di **LT50 Bg 13** tute colme d'affanno et di pietate **Mc1 14** spogliano ai tronchi loro ipropi honori **Mc1**

B. 7 che gir ne pianti miei **Ol**

C26 - 25 - Canzone III

Il capitolo riprende il motivo della confessione alla natura, anticipato nel sonetto precedente, in cui gli elementi circostanti sono chiamati alla *sympatheia*. Lo stesso tema sarà anche in 49 e 75. Lirica sulla durezza della donna, in cui Cappello paragona le proprie sofferenze a quelle della ninfa Eco, la quale subì l'indifferenza di Narciso (vedi vv. 52 e ss., la dea era già nominata nel sonetto precedente al v. 5). Per la descrizione dello scenario naturale, il capitolo è messo in parallelo con Bernardo Tasso, I, 103: «Aure [...] | [...] colli, piagge ombrose, | Rive [...] | [...] Fiorite, sacre, e solitarie valli, | Lascivi pesci [...] | Deh, le dolenti alte querele udite [...]», e a Sannazaro son. XXXIV e i sonn. dispersi VII e VIII (Torchio 2007, 215-6). Serassi 1753, 2: 73: «questo Cap. si legge con qualche variazione in un Codice della Bibl. del già Signor Apostolo Zeno segnato al nr. 61 a c. 274», ovvero Mc11. Nella tavola degli errori di Guerra leggiamo una variante per il verso 18: *perpetuo sonno homai chiuda et inchiave* → *colei chiudesse, ond'ogni huom fugge, (et) pave*; nella raccolta C in calce al testo: «Dietro questo vien la Ballata che incominc. Donna è cotanto vaga» (nr. 38).

Schema metrico: capitolo in terza rima (ABA BCB CDC...XYX Y).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 17-20), **Parn1788** (pp. 34-37), **PL1839** (pp. 778-779).

Edd.: Albini 1970, XXV.

A. **Mc11** («Di messer Bernardo Capello», cc. 274v-275v), **LT50** (c. 41r), **Fo** («Cap.º del medesimo», cc. 84v-86v), **C** (cc. 13v-16r), **Guerra** (pp. 18-21)

B. **Triv** (pp. 18-21), **OI** (pp. 18-21)

Verdi colli fioriti, ameni et lieti,
ombrose selve, dolci valli apriche,
udite gli amorosi miei secreti; 3

aure soavi a me pietose amiche
et voi fide compagne a' miei sospiri
sarete al suon de le querele antiche. 6

Fiume, tu che fra l'herbe e i fior t'aggiri
et quasi un chiaro et bel diamante splendi
in mezzo di smeraldi et di zaphiri, 9

prima ch'al mar il suo tributo rendi, ferma pietoso il corso et nel tuo seno queste lagrime nove accogli et prendi.	12
Anchor non fui giamai sì di duol pieno, né prova altri (cred'io) pena sì grave come quella ond'io bramo venir meno.	15
O quanto mi saria dolce et soave che del mio pianto l'una et l'altra fonte colei chiudesse ond'ogni huom fugge et pave.	18
Più che la donna mia son molli et pronte a ricever pietà le fere e i sassi, or chi fia che 'l mio duol scriva et racconti?	21
Quante parole, lasso, et quanti passi ho speso in van per acquetarla un poco! Sal la voce già roca e i miei piè lassi,	24
sanlo le crude orecchie et sallo il loco ove i begli occhi già dolci et cortesi, hor crudi et scarsi, mi lasciaro in foco.	27
Speranza et pace i lieti sguardi accesi mi promettevan folgorando intorno, perché punto da lor non mi difesi.	30
Il vago volto di pietate adorno a sé mi trasse come pesce a l'esca, ahi, per me sempre crudo acerbo giorno!	33
Mentre i cor nostri semplicetti invesca questa crudel, mentre li prende et lega, dimostra in vista che di lor le 'ncresca,	36
poscia si cangia et non rallenta o piega l'indurato voler perc' huom le cheggia sol dolce un sguardo, anzi gliel vieta et nega.	39
Né perché alcun suo fedel servo veggia doglioso et viver con la morte appresso, deve huom sperar ch'ella al suo mal proveggia.	42

- Quante fiate ne la fronte espresso
l'ho già mostrato il cor, ov'ella vide
che per amar altrui odio me stesso, 45
- ma che pro, lasso? Ella sen gode et ride
et que' begli occhi, ove a mercé rifugge
la vita mia, pur da pietà divide. 48
- Poscia sovra 'l mio cor qual leon rugge
et pascendosi ognihor de' miei tormenti,
senza lasciarmi mai, sempre mi fugge. 51
- O Echo che rispondi a' miei lamenti,
et mentre di costei mi lagno et doglio
tu di Narciso forse ti ramenti! 54
- Se col tuo stato il mio pareggiar voglio,
ella è bella s'ei bel, cruda s'ei crudo,
ambo di beltà exempio, ambo d'orgoglio. 57
- Io sol per lei nel verno avampo et sudo,
se tu per lui la state agghiacci et treme,
tu di libertà cassa, io privo et nudo. 60
- Noi qui possiamo homai dolerci insieme,
ch'assai ben son conformi i nostri lai,
d'ogni duol colmi et voti d'ogni speme. 63
- Però da te non partirò giamai,
ma fatto habitator di questi boschi
inseme partiremo i nostri guai. 66
- Le valli, i colli et gli antri oscuri et foschi
fien testimon de le mie pene acerbe,
non men che de' tuoi gravi amari toshi. 69
- Ogni fera, ogni augello, i fiori et l'herbe
conosceranno udendo i miei gran danni,
quanto amor, quanta fede in me si serbe, 72
- ché per uscir di sì gravosi affanni
homai devrebbe il cor volgersi altrove,
pietà prendendo de' miei sì verdi anni; 75

né per ciò d'amar lei s'arretra o move
et non pur sol la mia salute oblia,
ma il suo propio languir par che li giove,

78

il qual ei tanto più ama et desia
quanto più gli si mostra iniqua et fera,
che più dovrebbe esser lui giusta et pia.

81

Hor, perché mille volte il giorno i' pera,
sento mancar del tutto ogni speranza
che mai giunga per me l'ultima sera.

84

Sento che 'l sospirar sempre m'avanza
et che qual ti cangiasti in selce viva
mi volga et de l'antica mia sembianza
voce rimanga in tutto scossa et priva.

A. 2 dolci rive Fo 3 segreti C 14 ne altro huom provò, cred'io Mc11 **15** ond'hor Mc11 **16** seria Mc11, sarà LT50 **17** che → se or C¹; se del mio Mc11; l'uno Mc11; altro Mc11 **18** morte chiudesse homai che n'ha la chiave Mc11; perpetuo sonno homai chiuda e agrave LT50 Fo; perpetuo sonno homai chiuda, et inchiave C → di chiuder fusse al duol data la chiave C¹ **21** o racconte Mc11 **22** parolle Mc11 **24** mia roca Fo; rocca Mc11 **25** san le sue crude Mc11; sallo Mc11 **26** la 've Mc11 **27** hor aspri e avari pria posermi in foco Mc11; hor aspri e scarsi LT50 Fo; me posero LT50 **29** prometevan Mc11 **34** cosi 'l mio simplicetto cor invesca Mc11; mentre'l mio simplicetto core invesca LT50 **35** cosi mi prende Mc11, mentre mi prende LT50 **36** mostrando Mc11; di me Mc11 LT50; l' encesca C **37** e punto no' si piega Mc11 **38** perche i pur cheggia Mc11, perch'io le cheggia LT50; chieggia C **39** giusta mercede anci pieta mi nega Mc11; anzi'l mi vieta LT50 **40** ne perche apertamente ella si veggia Mc11 LT50; <...> [*illegg., strappo nella carta*] Fo **41** com'io mi vivo con Mc11 LT50 **42** sara gia mai chi al mio dolor proveggia Mc11; deggio sperar ch'al mio dolor proveggia LT50 **47** se i begl'occhi mi cela et semi fugge Mc11 **48** ov'io la seguo essa ad ogn'hor m'ancide Mc11 **49** cosi sopra il mio cor qual leon rugge Mc11 **50** cosi si pasce de gl'altrui tormenti Mc11 **51** cosi quest'empia ahime cosi mi strugge Mc11 **52** o ecco Fo **53** di madonna io qui mi doglio Mc11; di mia donna io qui mi doglio LT50 **55** s'el nostro stato insieme aguagliar voglio Mc11 **56** ella bella s'ei Mc11 **59** se per costui Mc11 LT50 Fo C → se tu per lui C¹ **60** ignudo LT50 Fo **61** noi ben possiamo Mc11; dolerssi Mc11, dolersi LT50, dolerci → dolersi insieme C¹; insieme Mc11 LT50 **62** che sono assai conformi Mc11; son ben Fo **63** vuoti Mc11 **65** fato Mc11 **66** partiro teco i miei gravosi guai Mc11; insieme LT50 Fo **68** conscii seran de Mc11 **69** si come de Mc11 **70** augel Mc11 **71** cognosceranno Fo; gli miei danni Mc11 **74** devria Mc11 LT50 Fo; lo Mc11; volgerssi Mc11 **75** de gli miei verd'anni Mc11 **76** ne però LT50; lei punto si move Mc11 **77** anzi perch'ella del mio mal sen cria Mc11; piu sol Fo **78** par chel mio penar anch'a lui giove Mc11; proprio Fo **79** hor questo addoppia be, la doglia mia Mc11 **80** ch'alei non basta sol d'essermi fera Mc11; se gli LT50 Fo C → gli si C¹ **81** ch'ancho à me stesso vol che crudo i sia Mc11;

che piu Fo; esser noi LT50 **82** fe perche mille volte il giorno et sera Mc11 **85** ne
atro che'l sempre sospirar m'avanza Mc11 **87** antiqua Fo

B. 16 caro et Triv Ol **18** colei chiudesse, ond'ogni (→ ch'ogni Triv¹) huom fugge, et
pave Triv, Colei chiudeste, ond' ogni huom fugge, et pave Ol **44** le ho [*lett. inc.*] Triv

27

C29 26 Sonetto XXIV

Gli spiriti del poeta volteggiano intorno al cuore, luogo in cui vi è impressa l'immagine della donna amata. Cappello paragona il proprio cuore alla terza sfera celeste (v. 12), ovvero il cielo di Venere, in cui risiedono gli spiriti amanti che si muovono in modo rapido e circolare. L'espressione *bella imago* anche in Della Casa, *Rime* 74, 14. Per il verso 2 cf. *Rvf* 195, 14: «ch'Amor co' suoi belli occhi al cor m'impresse».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; lo schema è lo stesso del sonetto successivo, in cui ritorna la rima A (-etto) e la B (-ore) per assonanza (-ole).

Altri testimoni: **S1753** (p. 20).

Edd.: Albini 1970, XXVI.

A. C (c. 20v), **Guerra** (p. 21)

Mentre la bella imago, che nel petto
già di sua propria man m'impresse Amore,
tragge lieti i miei spirti intorno 'l core
a rimirar il suo divino aspetto,

quivi gli odo cantar null'altro obietto 5
che 'l natio del bel volto almo splendore:
«O occhi, a voi poria far sentir fore
qual sia l'interno nostro alto diletto».

Ond'io veloci a la sua viva et vera 10
forma li scorgo, che ben tal gli appaga
qual gli spirti entro sue sante sembianze,

sì giuro poi che nella terza sphaera,
ove la gente è di salir sì vaga,
gioia non ha che 'l mio piacer avanze.

A. 2 propia C

28

* - 27 - Sonetto XXV

Il poeta esorta la donna a non celare la propria bellezza, poiché essa è salvifica e conduce a Dio. Il sonetto è attestato per la prima volta in Guerra ed è conservato, oltre che nell'edizione di Serassi (S1753), nel manoscritto Bg2 e nella stampa sua derivata, PS1756, dove il testo è attribuito a Cappello e non registra alcuna variante rispetto alla *princeps*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; stesso schema del sonetto precedente, da cui riprende la rima A (-etto) e la B per assonanza (-ore). Altri testimoni: **S1753** (p. 21), **Bg2** (p. 113), **PSP1756** («SONETTO LV.», p. 50).

Edd.: Albini 1970, XXVII.

A. **Guerra** (pp. 21-22)

Già non v'ha dato Dio tanta bellezza
perché v'aggradi di celarla a noi,
diellavi ben perc'huom, mirando in voi,
di spiegar l'ali a lui prenda vaghezza;

però, se per voi forse non si sprezza 5
questo sol un di tutti i desir suoi,
di donarne in mostrarvi non v'annoi
de la gioia de gli angeli certezza.

Così di lui, che prima a tale effetto 10
fe' le stelle (cred'io), la Luna e 'l Sole
et poscia voi, di lor più bella assai,

appagherete il ben pietoso affetto,
c'huom che vi vede et col desio non vole
a Dio non vive et non vivrà più mai.

29

C30 - 28 - Sonetto XXVI

La donna abbaglia il loquente con uno specchio, perché ha avuto l'ardire di guardarla. Per il verso 3 cf. § 0.3 «Il petrarchismo di Bernardo Cappello». Per l'espressione *piombato vetro* cf. § 2.4 «Varianti d'autore o di tra-

dizione?» e sul motivo dello specchio vedi Rima 1991. Al v. 1 cf. Petr. *Rvf* 126, 28: «ch'a l'usato soggiorno» e *T. Cupidinis* I, 6: «correa gelata al suo usato soggiorno». Per una riflessione sulla redazione del testo tradita da LT50 vedi ancora § 2.4 «Varianti d'autore o di tradizione?». Le due stampe, RD53 e RD56, concordano con LT50, anche formalmente, innovando esclusivamente al v. 13: *scorse*, in luogo di *corse*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD.

Altri testimoni: **RD53** (p. 461), **RD56** (p. 486), **S1753** (p. 21).

Edd.: Albini 1970, XXVIII; Gigliucci 2000, p. 511 (V).

A. **LT50** (c. 199v), **C** (c. 21r), **Guerra** (p. 22)

Stavami al caro usato mio soggiorno,
pur lei mirando, ond'hammi Amor anciso,
e 'l lampo de l'angelico suo riso
me lieto e 'l ciel facea più bello intorno,

quand'ella, accolto in picciolo contorno 5
d'un fin piombato vetro il Sol, che fiso
era a paragonarsi col suo viso,
scaltri fe' gli occhi miei con dolce scorno,

ché mentre il chiaro, ripercosso lume 10
l'amico passo a' cupidi et dogliosi
chiudea di gir al volto, ond'ardo et godo,

conobber ch'ella in sì leggiadro modo
saggia volle temprar il reo costume
che di mirarla gli rendea tropp'osi.

A. 2-3 che d'amor m'ha anciso | e 'l chiaro lampo del celeste riso LT50 **5**
quand'ella il sol piu che mai fosse adorno LT50; in picciolo → in un picciol C¹ **6**
send'egli a vagheggiarla intento e fiso LT50; d'un → di C¹ **7-14** con lo specchio a
ferir mandommi 'l viso | e 'n un punto mi die diletto e scorno | non potean vinti
dal soverchio lume | passar al dolce raggio ond'ardo e godo | gli occhi che'l dolor
quasi al pianto sciolse | ma a l'alma con allegre e pronte piume | vi corse e vide
ch'ella in cotal modo | di piu pregio che 'l Sol mostrar si volse LT50

C35 - 29 - Sonetto XXVII

Sonetto sulla partenza della donna in cui il poeta si rivolge direttamente alla città di Venezia. Viene qui inaugurato un piccolo gruppo incentrato sul tema della 'lontananza' (nrr. 30-34) e costituito nella forma attuale durante la fase di revisione della raccolta casanatense. Infatti nel codice C, in calce al presente testo, leggiamo: «dietro a questo Son. vanno poste le canzoni che cominciano 'chi mi darà conforto'», identificabili con i componimenti 31 e 32, che non sono trascritti nel manoscritto. In questo sonetto il pericolo che la donna abbandoni le rive veneziane viene scongiurato da una tempesta, che favorevolmente impedisce la navigazione; molte immagini sono riprese, anche per antitesi, nella canzone successiva, cf. nr. 31.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 22).

Edd.: Albini 1970, XXIX.

A. **C** (c. 23v), **Guerra** (pp. 22-23)

Non per leve cagion turbato et nero
qui 'l ciel si mostra et notte et giorno piagne,
et ne' suoi liti si percote et fragne
oltre l'usato Adria superbo et fero,

questo avien sol perché l'honor tuo vero 5
da te, Venetia mia, non si scompagne
et le stelle, al tuo ben fin hor compagne,
non rivolgano altrove il raggio altero.

È la mia donna il tuo verace honore 10
et gli occhi suoi son le benigne stelle
che 'nfondono fra noi senno et valore.

Dunque a l'intelligentie eterne et belle
rendiamo gratie con devoto core
di queste utili a noi liete procelle.

A. **4** oltre C **12** le providenzie → l'intelligentie C¹

31

* - 30 - Canzone IV

Insieme al sonetto precedente e ai testi 32-34, la canzone costituisce un piccolo gruppo sul tema della lontananza della donna da Venezia. Vengono recuperate immagini ed espressioni dal son. 30 e riadattate e riformulate nel nuovo scenario di tono elegiaco: vedi ad esempio il ciel *turbato et negro* del v. 21 (30, 1-2), le stelle benigne del v. 33 (30, 11) e soprattutto la *procella* del v. 32 che da lieta (30, 14) diviene qui *empia*. Per il tema trattato possiamo cf. Giovanni Guidiccioni, *I dì già involan parte*, e Gaspara Stampa, *Chiaro e famoso mare* (Torchio 2007, 223); la coppia *tardo et grave* appare anche in 16, 10 e al plurale in 93, 2 (*Inf. IV*, 112). La canzone non è contenuta nella raccolta C, tuttavia viene menzionata in una postilla al sonetto 30: «dietro a questo Son. vanno poste le canzoni che cominciano 'chi mi darà conforto'». L'altra canzone, non citata esplicitamente nella raccolta casanatense, si identifica plausibilmente col testo successivo (*O come tosto è giunto*, nr. 32), vista l'attinenza del tema trattato: nella presente lirica si annuncia l'imminente partenza della donna e nella successiva si piange l'avvenuto distacco. Nella tavola dell'*errata corrige*, al v. 6: *pene?* è sostituito da *pene*: (la correzione è già a testo in Triv); attestata per la prima volta in Guerra, la canzone viene ritoccata nei due postillati (Triv, Ol).

Schema metrico: canzone di cinque stanze di 13 versi, abCabCcdeeDff, più congedo YzZ (cf. REMCI 13.023), stesso schema delle canzoni 24, 32, 48 e 250.

Altri testimoni: **S1753** (pp. 22-24).

Edd.: Albini 1970, XXX.

A. **Guerra** (pp. 23-25)

B. **Triv** (pp. 23-25), **Ol** (pp. 23-25)

Chi mi darà conforto
 poi che sarà partita
 la bella donna, ond'ogni mio ben vene?
 Non festa, non diporto,
 non gioia altra infinita 5
 scemar potran pur una di mie pene,
 perché non si conviene
 ad huom che lieto viva,
 poi ch'ei si vede a canto
 giugner la doglia e 'l pianto, 10
 trar con le proprie man sua vita a riva?
 E 'n un punto finire

col duol presente quel che dee venire?

Dunque io rimarrò casso
 d'ogni pace, vivendo 15
 vita via più ch'altr'huom dura et spietata?
 Et ella altrove, ahi lasso,
 la mia gioia trahendo
 pur de la vista sua farà beata
 quella gente ben nata; 20
 e 'l ciel turbato et negro
 a questi liti intono
 vedrassi, e 'l Sol ritorno
 non farà a noi più, come suole, allegro,
 ch'egli ha men vaga luce 25
 ovunque il costei viso non riluce?

Adria turbato et tristo,
 da la sua terra cara
 partir sentendo cosa tanto bella,
 vedrem mostrarsi, et misto 30
 d'onda spumosa, amara
 mover, infin dal fondo, empia procella;
 ogni benigna stella,
 c'hor con dritt'occhio mira
 il mio superbo nido, 35
 acciò che 'n ogni lido
 corra la gloria sua quanto 'l sol gira
 (perché dov'ella move
 segue), con lei vedrem volgersi altrove.

Alhor con giunte mani 40
 le porgeran tai preghi
 colme di duol le nostre afflitte genti:
 «Tu, cui sol fra gli humani
 nulla par che 'l ciel neghi
 de la sua gratia, ohimè, perché consenti 45
 che tutti gli elementi
 presti ne' danni nostri
 sieno insieme accordati?
 E i dolci aspetti usati
 Venere lieta o 'l padre a noi non mostri 50
 come ne' giorni avante
 ch'altro terren stampasser l'orme sante?

Qui prima gli occhi apristi,
 qui dal materno seno
 prendesti il latte onde nudrida fosti, 55
 qui gli honorati acquisti
 facesti, ch'al sereno
 ciel empireo t'inalzan per riposti
 calli a 'mortai nascosti.
 Et se ciò non ti piega 60
 a ritornar fra noi,
 di che lieta far vuoi
 la patria tua che ginocchion ten prega?
 Te di benigna et pia
 direbbe il modo poi spietata et ria». 65

Quanto va il tempo al ben più tardo et grave,
 tanto più al mal s'avanza
 veloce et leve per su' antica usanza.

B. 5 ne cosa è si gradita **Ol 6** che scemasse pur una de **Ol 9** Vedendo in pianti e 'n guai **Ol 10** Cangiarsi i suoi di gai **Ol 12** fuggire **Ol 13** male (→ mal **Ol**¹) che **Ol 29** sentendo dipartir donna si bella **Triv Ol 43** Tu, cui sol de sovrani **Triv Ol 44** Lumi, par che non nieghi **Triv Ol 45** Mai d'ubedirti alcun, perche consenti **Triv**, Mai d'ubedir alcun per che consenti **Ol**

32

* - 31 - Canzone V

La canzone si inserisce nel piccolo gruppo 30-34 sul tema della 'lontananza' e prosegue il tono elegiaco della lirica precedente, andando a formare con questa un dittico inscindibile. Vediamo infatti che adesso, dopo aver preannunciato la partenza dell'amata, il poeta piange l'avvenuta separazione. Lo straziante dolore conduce il loquente al suicidio (seconda stanza), ma il pensiero di non poter rivedere l'amata lo distoglie dal proposito fatale. Per il tema trattato cf. Guidiccioni, *I dì già involan parte*, e Stampa, *Chiaro e famoso mare* (Torchio 2007, 223). La lirica non è contenuta in *C*, ma la postilla in calce al sonetto 30 propone l'inserimento della canzone 31 e di una seconda canzone identificabile con la presente, vedi i nrr. 30 e 31.

Schema metrico: canzone di cinque stanze, più congedo YzZ, con schema abCabCcdeeDff (cf. REMCI 13.023), stesso schema delle canzoni 24, 31, 48 e 250.

Altri testimoni: **S1753** (pp. 24-26).

Edd.: Albini 1970, XXXI.

A. **Guerra** (pp. 25-28)

O come tosto è giunto,
 lasso, quel giorno acerbo
 che da me lunge ogni dolcezza ha scorta!
 Trafitto, non che punto
 di duol sol meco serbo 5
 cure noiose et disperata scorta,
 la qual per via distorta
 m'adduce ov'ir non lice
 et mi dimostra spesso
 ch'ancider dee se stesso 10
 l'huom cui vien meno il suo stato felice,
 et che dolce è la morte
 a chi fugge morendo acerba sorte.

Alhor la mano io porgo
 ardita al ferro et quando 15
 credo la vita e 'l duol finire insieme
 de l'error mio m'accorgo,
 ch'io vo, lasso, cercando
 quel che 'l misero cor più fugge et teme,
 et dico: «Ove la speme, 20
 s'hor fossi anciso, fora
 di riveder il volto
 nel qual tutto è raccolto
 il mio diletto et quanto il mondo honora?
 Dove 'l desire, ond'io 25
 in celebrarla adorno il canto mio?»

Così a morte si fura
 l'alma, né più si fida
 di sì nimica scorta a la mia pace
 et la nova paura, 30
 come pietosa et fida,
 ivi la mena ove più gir le piace,
 ov'ella che mi sface
 rende hor più chiaro il cielo
 et più tranquilli i fiumi, 35
 percossi da' bei lumi
 c'hanno poter d'arder la neve e 'l gelo,

et dove dal bel piede
 calcata l'herba più fiorir si vede.

Ivi molto, né poco 40
 posson stelle ingrata

disperse da l'angelico suo viso,
 ivi tra feste et gioco
 quelle genti beate
 vivon, qual forse l'alme in paradiso, 45

ivi mirando fiso
 l'anima desiosa,
 lei, tale a gli occhi insigne,
 ch'a creder mi sospigne,
 ch'ella, del languir mio certa et pietosa, 50
 per acquetarlo in parte,
 «Eccomi presta» dica «a consolarte».

Et gli atti dolci honesti,
 a' quai fra quanto bagna 55
 il mar paragon mai Phebo non vide,

veggio al mio ben sì presti
 che 'l duol, ch'allaga et stagna
 nel petto, quinci tosto si divide,
 ma 'l bel penser ancide

il mar che freme irato 60
 et si percote et frange

e 'l ciel che mesto piange
 et d'un nembo di doglia il Sol velato:
 così finta la gioia
 misero io provo ognihor vera noia. 65

Pur tanto di conforto a l'alma arrega
 quel soave pensiero
 ch'egli è cagion ch'io di dolor non pero.

33

C37 - 32 - Sonetto XXVIII

Prosegue il tema della sepazione dalla donna, inaugurato dal sonetto 30: l'autore si rivolge adesso all'amata per rivelarle l'immane sofferenza causata dal loro distacco. Il sonetto è attestato unicamente nella *princeps* e nella raccolta casanatense, nella quale era collocato in una posizione simile alla definitiva (37), senza riportare alcuna variante.

Schema rimico: ABBA ABBA CDE DEC (stesso schema del 95 dei *Rvf*); le rime A (-ene) e B (-ita) sono riprese per assonanza nel sonetto 34 (B -ese; E -illa).

Altri testimoni: **S1753** (p. 27).

Edd.: Albini 1970, XXXII.

A. C (c. 25v), **Guerra** (p. 28)

Non sapete anchor ben con quante pene
tratt' ho fin qui quest'angosciosa vita
dal dì che l'empia vostra dipartita,
lasso, sen' portò seco ogni mio bene,

ch'io non vedrei le vostre alme et serene
luci negarmi ognihor l'usata aita,
sì le havria già la mia doglia infinita
rendute molli et di pietà ripiene.

5

Non hebbi poi che dir potessi un'hora
lieta giamai, né vider gli occhi miei
cosa che lor recasse altro che pianto;

10

odiose le notti e i giorni rei
m'erano e 'l Sole oscuro et noia il canto,
io grave altrui et più a me stesso anchora.

34

C38 - 33 - Sonetto XXIX

Il sonetto chiude il piccolo gruppo sul tema della 'lontananza' avviato dal nr. 30. Il poeta, nonostante l'assenza della donna da Venezia, continua a subire gli effetti d'amore: il dardo, sceso attraverso gli occhi, è ancora lì,

così come i lacci d'amore. Al verso 8 si sostiene, secondo tradizione, la preferibilità della soggezione ad Amore a una condizione libera.

Schema metrico: ABBA BABA CDE CDE; è *hapax*, lo schema delle quartine è utilizzato anche da *Rvf* 279 e Bembo, *Le rime* 165 (entrambi con terzine di schema CDC DCD); la rima B (-ese) richiama per assonanza la A del sonetto 33 (-ene); la E (-illa) per assonanza la B del nr. 33 (-ita) e per consonanza la C del 35 (-olli).

Altri testimoni: **S1753** (p. 27).

Edd.: Albini 1970, XXXIII.

A. C (c. 26r), **Guerra** (pp. 28-29)

Non è, né fia giamai la fiamma spenta
di che l'alma beltà vostra m'accese,
né la memoria del parlar cortese
che par anchor che consolar mi senta,

no 'l dardo tronco, che da gli occhi scese
dove sovente Amor lieto s'aventa,
né sciolto il duro laccio, ond'ei mi prese
et tiene in servitù l'alma contenta.

5

Sempre per voi d'honesta voglia caldo
in mente havrò 'l bel volto et la favella
che dolcezza a gli orecchi eterna instilla;

10

sempre nel cor lo strale acuto et saldo,
u' l'alma lieta, al vostro imperio ancella,
ringrazia lui ch'a tanto ben sortilla.

A. 4 cui → che C¹

35

C39 - 34 - Sonetto XXX

Il sonetto ricalca nella prima parte il filone dell'*escondit* trobadorico, ripreso anche da Petrarca (*Rvf* 206): il loquente si dichiara non colpevole dell'accusa di essersi disamorato (vv. 1-2; *rivolsi*: 'allontanai'), segue poi la consueta invocazione di eventi infausti, secondo la modalità dei giuramenti, nel caso in cui abbia mentito e che le calunnie risultino veritiere. Nelle terzine torna il motivo della natura, chiamata adesso a testimoniare

le sofferenze patite dal loquente a causa dell'*orgoglio* della donna (v. 6 e sgg; concetto ripreso nel sonetto successivo). Per la chiusa vedi § 0.3 «Il petrarchismo di Bernardo Cappello». I codici Mc1 e Fo trasmettono principalmente varianti formali, ma nel codice marciano si rileva la presenza di un errore al v. 3 (*e faro hoggi de bel fra nui*), per questo sono entrambi collocati nella III fascia; le stampe sette-ottocentesche derivano da Guerra (PL1839 innova al v. 84, vedi la relativa scheda descrittiva).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (schema impiegato anche nei due sonetti successivi); rima inclusiva: *cresce* (v. 11) in *incresce* (v. 13); la rima C (-*olli*) richiama per consonanza la E del sonetto 34 (-*illa*)
Altri testimoni: **S1753** (p. 28), **Parn1788** (p. 38), **PL1839** (p. 775).
Edd.: Muscetta-Ponchiroli 1959, p. 1176 (III); Ponchiroli 1968, V; Albini 1970, XXXIV.

A. **C** (c. 26v), **Guerra** (p. 29)

C. **Mc1** (c. 29v), **Fo** («Sonetto 31», c. 79v)

Se mai, donna, da voi rivolsi il core,
o 'l pensai pur, al cielo io venga in ira,
et quanto hoggi di bel fra noi si mira
doglia dentro m'apporti et pianto fore.

Ma s'io n'hebbi cagion, sàsselo Amore, 5
che 'l vostro orgoglio anchor meco sospira,
et l'aura dolce, che qui intorno spira
et pietosa sen porta il mio dolore.

L'herbette il sanno e i fior languidi et molli 10
de le lagrime mie, ch'ad ogni hor verso,
e 'l fiume che di loro abonda et cresce.

Né però seppi anchor mai mutar verso
da l'antico mio stil, né già m'incresce:
o fallaci speranze, o pensier folli!

C. 2 nel pensai Mc1, ne il pensai Fo **4** me apporte Mc1; fuore Fo **5** n'hebi Mc1
8 piatosa Mc1 **9** l'herbete Mc1; sano Mc1 **10** lacrime Mc1 **11** abunda Mc1 **12**
non però Fo; sepi Mc1 **13** antiquo Mc1

36

C40 - 35 - Sonetto XXXI

Il sonetto riprende e sviluppa il tema affrontato nel 35 (vedi la ripresa di *vostro orgoglio*). Anche in questo caso, riproponendo la consueta 'confessione alla natura', il poeta si lamenta della crudeltà della donna, la quale ignora i suoi patimenti e talvolta gioisce delle sue sofferenze. Il costrutto dei vv. 9-11 è modellato su *Rvf* 133, 4: «et voi non cale», vedi anche *Rvf* 203, 9: «Quest'arder mio, di che vi cal sì poco», e Bembo, *Le rime* 63, 4: «né cal di ciò chi m'arde et mi consuma?».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (cf. 35, 37 e Petrarca, *Rvf* 95);
rima inclusiva: *acque* (v. 10) in *piacque* (v. 12).

Altri testimoni: **S1753** (p. 28).

Edd.: Albini 1970, XXXV.

A. C (c. 27r), **Guerra** (pp. 29-30)

Se con ragion di voi, donna, mi doglio
non ch'altri homai quest'onde anchor sel sanno,
ove più volte dal primiero affanno
narrai fin a l'estremo il mio cordoglio;

queste pianser già meco il vostro orgoglio 5
et l'arene d'intorno udito l'hanno,
che spesso, per pietà del mio gran danno,
fer di se stesse a le mie pene foglio.

Et voi, che pur devreste esser pietosa 10
assai più che non sono i liti et l'acque,
non calse mai de la mia vita acerba,

anzi, sempre il mio mal tanto vi piacque,
che più vi vidi alhor lieta et superba
che l'alta doglia mia men v'era ascosa.

37

* - 36 - Sonetto XXXII

Il sonetto si apre con una riflessione da parte dell'autore sulla crudeltà della donna (tema già affrontato nei testi immediatamente precedenti). Il

poeta si arma per liberarsi dalla servitù amorosa, ma l'armatura gli viene tolta da Amore e consegnata all'amata (l'immagine dell'armatura è presente anche in 38). Per la similitudine del leone che *rugge* e del cuore che la donna *sugge* vedi *Rvf.* 56, 7; 202, 5-8 e in particolare 256, 6-7 (anche per i rimanti) e *T. Cupidinis* III, 169. Per la tradizionale coppia *rose et viole* vedi in Petr. *Rvf* 207, 46; *T. Mortis* I, 27 e in Dante *Purg.* XXXII, 58. Al v. 13 *et le mi spoglia*: 'Amore mi toglie le armi' (v. 9). Il codice Fo conserva una redazione diversa, sensibilmente distante da quella definitiva e ascrivibile con buona probabilità a una fase giovanile.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (cf. 35, 36 e Petrarca *Rvf* 95); rima equivoca ai vv. 2 e 3 (*sole*)

Altri testimoni: **S1753** (p. 29).

Edd.: Albini 1970, XXXVI.

A. **Fo** («1 son: Di M. Bernardo Cappello», c. 59r), **Guerra** (p. 30)

«Se così nel mio petto adognihor rugge
come in mandra leon bramoso sole,
et quando parte et quando torna il Sole,
costei che 'n pianto il cor mi stilla et sugge,

perché giust'ira quel desio non strugge 5
che mi sforza a gradir chi 'l mio mal vole?
Sciocchezza è seminar rose et viole
ov' ingratt'ombra sia che 'l seme adugge!»

Così dico sdegnoso et vesto l'arme 10
che mi porian sottrarre al duro stratio
ond'ella pasce la sua fera voglia,

ma con le sue lusinghe Amor, non satio
del mio male, a me torna et le mi spoglia
perch'ella poi di lor contra me s'arme.

A. 4-14 questa che il sangue e il cor m'asciuga et sugge | a che piu sasso amar
chi mi distrugge | et cercar di piacer che 'l mio mal >piace< vuole | et in loco
seminar rose et viole | ove alcun'ombra sia che 'l seme adugge | io pure hor mai
dovrei di sdegno armarme | contra questa crudel che del mio stratio | non havra
satia mai l'ingorda voglia | così dico pien d'ira et vesto l'arme | ma in questo
torna amor a le mi spoglia | che de mie danni ancor non e mai satio Fo

38

* - 37 - Canzone VI

La ballata entra nel canzoniere a partire dalla *princeps* ma viene menzionata già nella raccolta casanantense, dove infatti in calce alla canzone 26 (cc. 13v-16r) si legge la seguente postilla: «Dietro questo vien la Ballata che incominc. Donna è cotanto vaga». Proseguendo il motivo dei testi precedenti, il poeta si lamenta della crudeltà della donna, la quale lo illude per accrescerne le sofferenze. Nell'ultima terzina l'autore si rivolge alle armi: l'immagine dell'armatura era già presente nel sonetto 37.

Schema metrico: xYY; AbbA aYY (lo schema della strofa non è petrarchesco).

Altri testimoni: **S1753** (p. 29).

Edd.: Albini 1970, XXXVII.

A. **Guerra** (pp. 30-31)

Donna è cotanto vaga
del mio languir che mi si mostra pia
perché non habbia fin la pena mia.

Ella sa ben ch'al foco de' suoi sdegni
mi struggo a poco a poco 5
et se ne prende gioco,
fin che del mio morir conosca i segni,
alhor par che s'ingegni
scoprirmisi benigna et è più ria
che 'n ancidermi affatto non saria: 10

non la vedrei, sì di torte ire accesa,
nascondersi et sdegnarmi.
Cocenti et spietate armi,
qual posso contra voi trovar difesa
se morte m'è contesa 15
da pietà cruda et scarsa cortesia
perch'ampio exempio di miseria i' sia?

39

C80 - 38 - Sonetto XXXIII

Il poeta, superata l'età giovanile, vede ancora le sue attenzioni amorose inappagate nonostante la completa devozione ad Amore (cui si rivolge), cf. §. 0.4.2 «Testi conduttori del canzoniere». Per questo motivo si propone, con l'aiuto di Dio, di abbandonare la strada intrapresa prima che sia troppo tardi (v. 12 *mi penta poi da sezzo*: nell'ultimo luogo, ovvero 'in punto di morte', per cui cf. Bembo, *Stanze XLIX*, 8: «Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova»; Gnocchi 2003). Ai versi 10-11 si dà una collocazione temporale, secondo la quale l'autore dovrebbe avere circa quarant'anni (ca. 1538). RD56 ripropone il testo di RD53, che a sua volta stampa quello di LT50, da cui non si differenzia neppure formalmente.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; rime inclusive ai vv. 2-3 e 6-7 (B).

Altri testimoni: **RD53** (p. 461), **RD56** (p. 487), **S1753** (p. 30).
Edd.: Albini 1970, XXXVIII.

A. **LT50** (c. 200r), **C** (c. 61v), **Guerra** (p. 31)

Con quanto ardor quanti perigli ho corsi
seguendo i tuoi vestigi e 'n quante parti,
sai pur, Amor, e i passi indarno sparti,
né però mai da l'orme tue piè torsi.

Sai di che speme al cor già stanco porsi 5
vigor, ond'ei potesse seguitarti,
quai fur teco i miei studi, et con qual arti
l'alma fin qui sotto 'l tuo giogo scorsi;

né pur pietà, non che mercé ritrovo 10
là 've mi promettesti, et più che 'l mezzo
varcat' ho del mondan breve viaggio.

Hor, perch'io non mi penta poi da sezzo,
da l'errante tua strada il piè rimoivo,
scorto dal lume pio del divin raggio.

A. 10 la've mi fu promessa e quasi lmezzo **LT50 11** nostro viaggio **LT50 12**
ond'acciò **LT50 C** → hor perch'io **C¹ 13** degno è se dal tuo imperio i mi rimoivo
LT50 14 acceso al lume de l'eterno raggio **LT50**

C41 - 39 - Sonetto XXXIV

Il sonetto è attestato esclusivamente nelle quattro raccolte d'autore e apre il trittico, già composto in C, sulla malattia della donna (40-41) e sulla sua guarigione (42). Nelle terzine vengono elogiate le capacità di un non meglio identificato medico di nome Monte, da cui dipende la sopravvivenza stessa del poeta, legata inscindibilmente alla vita della donna.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (stesso schema del successivo).

Altri testimoni: **S1753** (p. 30).

Edd.: Albini 1970, CCCIX.

A. **C** (c. 27v), **Guerra** (pp. 31-32)

B. **Triv** (pp. 31-32), **Ol** (pp. 31-32)

Il grave affanno, che vi noia et preme
e 'mpallidisce il bel volto vermiglio
et parte oscura quel sereno ciglio
di cui si pasce la mia dolce speme,

m'afflige sì che l'alma piange et teme
quinci compier il suo terrestre exiglio,
et vo chiedendo medico et consiglio
che 'l vostro male e 'l mio risani in seme.

5

Né trovo alcun che di saper precorra,
né di prudentia il dotto Monte nostro,
d'experta et santa charitate ornato;

10

lui prego et spero ch'egli in voi soccorra
a la mia vita, che da l'esser vostro
ritene et cangia qualitate et stato.

A. **6** essiglio C **11** d'esperta C

B. **2** et discolora il Triv Ol **6** questo si caro exiglio Triv Ol

41

C42 - 40 - Sonetto XXXV

Insieme al sonetto 40 forma un dittico sulla malattia della donna, seguito dal 42 sulla guarigione della stessa. Si rivolge alle ninfe veneziane invitandole a unirsi al proprio dolore ed esortandole a intercedere presso Febo, qui appellato per le sue qualità di *medicus*. L'ultima terzina ricorda il sonetto per l'infermità di Livia Colonna (242, 12-14). Il componimento, come il precedente, è tradito in C, Triv e Ol, in cui compare con qualche variante d'autore.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (stesso schema del precedente); la rima A, *-ore*, torna nel nr. 42 (presenti anche i rimanti *core*, *colore*). Altri testimoni: **S1753** (p. 31). Edd.: Albini 1970, XL.

- A. **C** (c. 28r), **Guerra** (p. 32)
 B. **Triv** (p. 32), **Ol** (p. 32)

Se mai giusta pietà vi punse il core,
 nimphe che nel sen d'Adria havete albergo,
 piangendo lei che 'n mille carte aspergo,
 siate compagne al mio grave dolore.

Poscia ch'al volto il bel natio colore 5
 e 'l lume a gli occhi, ond'io vivo et postergo
 ogni mondana cura et al ciel m'ergo,
 scema d'acuta febre iniquo ardore;

et nel pianto porgete a Phebo prieghi, 10
 ch'ei ponga mano a ricovrarne il chiaro
 specchio di valor vero al mondo cieco,

et s'egli avien che tal gratia vi neghi,
 dite lui ch'ella in ciel splendor più raro
 et via più bel del suo condurrà seco.

A. 8 febbre → febre C¹ **9** preghi C **10** ricovrar → ricovrarne C¹

B. 1 degna Triv, degna (*cass.*) → degna Ol¹ **3-4** Meco à colei; de le cui lodi aspergo | I versi miei, fate piangendo honore Triv Ol

42

C43 - 41 - Sonetto XXXVI

Dopo due testi sulla malattia della donna (nrr. 40-41), nel presente sonetto si celebra la bramata guarigione. Vengono elogiate nuovamente le capacità del medico Monte, già menzionato in precedenza (40, 10). Il codice Fo, oltre ad alcune varianti formali, tramanda un errore (v. 8: *ti fara*) e una lezione forse banalizzante al v. 13, pertanto è qui collocato in terza fascia.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (stesso schema dei sonetti 43 e 44); la rima A, *-ore*, è ripresa dal nr. 41 (tornano anche i rimanti *core*, *colore*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 31).

Edd.: Albini 1970, XLI.

A. **C** (c. 28v), **Guerra** (pp. 32-33)

C. **Fo** («Sonetto 35.», c. 81v)

Poi ch'al volto il vermiglio almo colore
e 'l chiaro lume a gli occhi vaghi et belli
torna et, qual Sol che 'l giorno rinovelli,
sgombra i foschi pensier del tristo core,

movi cortese a cantar meco, Amore, 5
costei, che de gli spirti a te ribelli
ti recherà mille trophei novelli
che di te stesso ti faran maggiore.

Parte leviamo il dotto Monte al cielo, 10
che con l'herbe et co i sughi, ond'egli avanza
chiunque pareggiar più Phebo intende,

le gratie et la beltà com'a lor stanza,
rendendo al suo felice et caro velo,
a me gran gioia, a te gran gloria rende.

A. **4** penser C; le le → le C¹

C. **6** delli Fo; rubelli Fo **10** suchi Fo **11** attende Fo **13** rendono al Fo

C44 - 42 - Sonetto XXXVII

Il sonetto, anteriore al 1550 per il fatto di essere a stampa in LT50, potrebbe connettersi in parte al tema della malattia sviluppato nei testi precedenti (cf. 40-42). Adesso il poeta, pur di allietare la donna, è disposto a subire la sua ostilità, che da sempre è per lei motivo di gioia. I vestiti *oscuri* e *negri* potrebbero alludere anche a un lutto.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (stesso schema dei sonetti 42 e 44); la rima B torna parzialmente nelle terzine del testo successivo (-*oglia*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 32).

Edd.: Albini 1970, XLII.

A. **LT50** (c. 40r), **C** (c. 29r), **Guerra** (p. 33)

B. **Ol** (p. 33)

Tornate a rivestire i panni allegri,
le perle et l'oro et l'altre ricche spoglie,
se per cangiare i miei dilette in doglie
vestito havete questi oscuri et negri.

Bastan per far ch'io mai non mi rallegrì 5
le vostre del mio mal bramose voglie,
ch'elle, perché 'l mio ben più non v'addoglie,
mi rotan sol fra pensier tristi et egri.

Volgansi dunque i vostri affanni in gioco, 10
poscia ch'ogni mia gioia è volta in pene
se le tenebre mie v'apportan luce.

O felice colui ch'a morte vene
senza provar de l'amoroso foco,
ch'a disperato fin spesso n'adduce!

A. 3 cangiar **C 5** che mai **LT50 7** anzi perche'l **LT50 8** scorgo la vita in pensier tristi e egri **LT50**; penser **C**

B. 5 Bastavi; in far **Ol 6** Col fier guardo accennar n<...>[*illegg.*] mie voglie **Ol 7** Queste; perche **Ol**

44

C47 - 43 - Sonetto XXXVIII

Il sonetto invita la donna a rinunciare alla sua durezza e a lasciarsi vincere da Amore. Per *cor di ghiaccio* cf. *Rvf* 197, 12: «[...] fa 'l mio cor un ghiaccio» e Bembo, *Le rime* 17, 34: «[...] quel cor di ghiaccio».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (schema dei sonetti 42 e 43); la rima C (-*oglia*) è parzialmente ripresa dal sonetto nr. 43 (-*oglie*), la E (-*enti*) nel nr. 45 (-*ento*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 32).

Edd.: Albini 1970, XLIII.

A. **LT50** (c. 43r), **C** (c. 34v), **Guerra** (pp. 33-34)

Qual fredda voglia v'arma incontra Amore
il cor di ghiaccio, sì che gli ardor suoi
spegnete a mio gran danno? Et è ben poi
eguale al mio languire il vostro errore.

Lasciate homai ch'egli v'accenda il core 5
per me, sì come accese il mio per voi:
sì fia sol un voler d'ambeduo noi,
e 'nvidia a ben mill'altri il nostro ardore.

Voi sarete pietosa, io fuor di doglia, 10
amboduo lieti et tutti i versi miei
avrò mai sempre ad honorarvi intenti.

Hor io mi taccio, sol che non vorrei
che 'l dolor mi sviasse a dir: «M'addoglia
più vostra crudeltà che i miei tormenti».

A. 1 contra **LT50 3** e forse è poi **LT50 7** ambeduo → **ambiduo C¹ 8** e cara vita ad ambo il nostro ardore **LT50 10** ambe duo **LT50 12** e s'hor mi taccio egli è ch'io non vorrei **LT50**

45

C48 - 44 - Sonetto XXXIX

Il poeta, allo stremo delle forze («[...] al dipartir l'anima sento | pronta [...]»), non si pente del suo sentimento e si abbandona a un silenzioso

dolore, per non arrecare all'amata *infamia et scorno* (v. 10; il tema torna nel nr. 47). Infine, nell'ultima terzina, l'autore immagina il rimorso della donna che con la sua ostilità lo ha condotto alla morte. Per *pardo* vedi *Rvf* 330 e i rimanti delle quartine (*sguardo : tardo : pardo : ardo*), mentre per la similitudine vedi 57, 4: «[...] al partir son più levi che tigre». Il sonetto è conservato, come il precedente, in LT50 e C; notiamo che al v. 10 le due stampe concordano (*infamia*), mentre il codice C riporta *affanno*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (stesso schema del nr. 46); la rima B (-*ento*) riprende in parte la E del nr. 45 (-*enti*).

Atri testimoni: **S1753** (p. 33).

Edd.: Albini 1970, XLIV.

A. **LT50** (c. 43v), **C** (c. 35r), **Guerra** (p. 34)

Benché 'l chiaro, soave, honesto sguardo,
per cui nel lungo acerbo mio tormento
vissimi un tempo assai lieto et contento,
presto al mio mal si mostri, al mio ben tardo,

non però del desire ond'io tutt'ardo, 5
né d'Amor, né di voi mi lagno o pento.
Et pur al dipartir l'anima sento
pronta, più che da laccio a preda pardo.

Parmi meglio il morir tacendo amando, 10
che darvi co i lamenti infamia et scorno,
o pentendo sperar vita sicura.

Sì direte poi forse sospirando:
«Vero affetto di lui, che 'n maggior cura
prese 'l mio honor che 'l suo mondan soggiorno».

A. **5** non per cio LT50 **7** da me partir LT50 C → al dipartir C¹ **8** laccio veltro o pardo LT50 **10** affanno e C

46

C49 - 45 - Sonetto XXXX

Ulteriore lamento del poeta per l'amore non corrisposto e per gli inganni subiti da parte della donna e di Amore. Il sonetto è tradito unicamente dalle raccolte d'autore, ma con contenute variazioni testuali.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (stesso schema impiegato per il nr. 45)

Altri testimoni: **S1753** (p. 33).

Edd.: Albini 1970, XLV.

A. **C** (c. 35v), **Guerra** (pp. 34-35)

B. **Ol** (pp. 34-35)

Poi che fuggir conviemmi indi ove gli occhi
de la mia donna fan più bello il die,
ben è ragion che da le luci mie
il duol converso in lagrime trabocchi.

O miei pensier poco aveduti et sciocchi, 5
o mie speranze mal fondate et rie,
donar fede a sembianze humili et pie
è farsi segno ov'Amor l'arco scocchi!

Io 'l so, ché 'l provo et tal piaga ne porto 10
che medicina non di pietre o d'herbe,
né d'arte maga, mi può dar salute.

Et più, lasso, mi duol ch'a sì gran torto
in lei, che di sanarmi ha sol virtute,
Amor del mio languir vaghezza serbe.

A. 5 penser C

B. 13 ha pur Ol

47

* - 46 - Sonetto XXXXI

Prosegue il lamento per l'amore infelice e illusorio già espresso nei testi precedenti; in particolare il sonetto recupera e sviluppa la tematica affrontata nel nr. 45, ovvero la preoccupazione di preservare la rispettabilità della donna. Nella prima quartina il dissidio interiore dell'autore è espresso tramite un gioco dei contrari: *gela - infiamm*, *raffrena - mena*; tornano alcuni concetti e immagini del sonetto 45: *desire ond'io tutt'ardo* (v. 5); *honor* (v. 14); *il morir* (v. 9); *infamia* (v. 10). Il testo si conserva esclusivamente in Guerra, dove troviamo una variante nella tavola degli *incipit*: «Aspro e grave dolor m'afflige, (et) preme».

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 34).

Edd.: Albini 1970, XLVI.

A. **Guerra** (p. 35)

Aspro et grave martir m'affligge et preme
mentre degno timor gela et raffrena
il desir, ch'adogni hor m'infiamma et mena
spesso a veder pur voi, dolce mia speme.

Ma perché 'l mio gioir non turbi o sceme 5
la fama, ond'ite altera et d'honor piena,
non me ne cal, se ben di minor pena
mi fora l'esser giunto a l'hore estreme.

Più che la gioia mia, più che la vita, 10
amo c'habbiate oltra ogni rara dote
d'illustre castità gloria infinita;

et s'io pur ne morirò, chi meglio puote
morir di me, se 'l morir mio v'aita
a fuggir d'atra infamia indegne note?

48

* - 47 - Canzone VII

Tema petrarchesco della canzone alla notte, in cui la natura si dispone ad ascoltare il lamento del poeta (vv. 1-13); segue l'auspicio che non torni il giorno (vv. 40-52). Questa «suggestione dell'incanto notturno muove fino all'evocazione del secolo d'oro [...] ma poi l'incanto si spezza e ritorna [...] la consapevolezza della mancata corresponsione amorosa, dello stato di separazione» (Chiodo 2013c, 26). La canzone è stata accostata a quella di Tasso, *Come potrò giamai, Notte, lodarti* (XC), composta tra l'altro negli stessi anni, nonostante sia uscita a stampa in un momento diverso (Chiodo 2013c, 25; vd. anche Albini 1970, 8). Per la descrizione dello scenario naturale, che attinge in larga parte a un lessico piuttosto diffuso, la canzone è stata confrontata con Sannazaro, LIX, 1-14 e Guidiccioni, CXVI e CXXII (Torchio 2007, 209 e 226). Al v. 68 alcuni esemplari di Guerra hanno *desiando vo*, altri *vo desiando*; nella copia della Trivulziana leggiamo la prima, che pertanto è stata messa a testo. Altra variante d'autore al v. 16: *pura et serena* in Triv, Mc1, Fo, in C e Guerra *chiara et serena*. Nel codice

marciano (Mc1) si conserva una prima redazione della canzone, che riportiamo nell'appendice al testo (cf. «Appendice 48»). Interessante notare che al v. 24 Triv sostituisce il testo di Guerra con una variante, condivisa con Mc1, poi cassata e sostituita nuovamente (vedi fascia B). Sono presenti anche delle macrovarianti significative: ad esempio in Mc1 manca la IV stanza, mentre ne aggiunge una inedita fra la V e VI.

Schema metrico: canzone di sei stanze, di tredici versi, con schema abCabCcdeeDff, più congedo YzZ (cf. REMCI 13.023); stesso schema delle canzoni 24, 31, 32 e 250.

Altri testimoni: **S1753** (pp. 34-36).

Edd.: Albini 1970, XLVII; Gigliucci 2000, pp. 511-4 (VI).

A. **Mc1** («Canzone», cc. 36r-37v), **Fo** («Alla Luna Canzone di Bernardo Capello», cc. 65r-67v), **Guerra** (pp. 36-38)

B. **Triv** (pp. 36-38), **OI** (pp. 36-38)

Questi luoghi selvaggi
lontani da la gente,
questi colli fioriti, ameni et lieti,
questi olmi et questi faggi
son luoghi veramente 5
taciti a ragionar, riposti et quieti:
vaghi alti miei secreti
d'amor, caldi desiri,
qui non è chi n'ascolti
s'io non vi tengo occolti, 10
senon l'aure compagne a' miei sospiri
e 'l gran notturno velo
et mille lumi accesi in fronte al cielo.

Egli s'è fatto adorno 15
per honorar colei
che con la luce sua chiara et serena
raccende un novo giorno,
poiché 'l fratel di lei,
qui tenebre lasciando, altrove il mena;
veggiola homai ripiena 20
di luce, armata et bella,
gli occhi abbagliarmi e 'l core
dolce empiermi d'ardore
et con la notte, lieta ogni sua stella
di perder, da tal raggio 25
acquistar caro et honorato oltraggio.

- Tacciasi 'l giorno homai
 et lo splendor che tanto
 più l'orna et lieto 'l fa quanto più splende,
 che più allegra d'assai 30
 del suo stellato manto
 et de la luce adorna che m'incende
 la notte a me risplende
 et mi diletta et piace,
 ma cui non piacerea 35
 poiché la vaga mia
 de le bellezze sue bella la face?
 Lasso, perché non dura
 eterna notte sì lucente et pura?
- Se 'l tuo bel lume spento 40
 mai non vedesse alcuna
 notte, né 'l dì tornasse, come sole,
 sempre vivrei contento,
 alma beata Luna,
 humido schermo a l'herbe, a le viole, 45
 che non le incenda il Sole
 et le verdi herbe e i fiori
 apririan per le valli
 persi, sanguigni et gialli
 e 'l ciel spargendo di soavi odori 50
 farian lascive aurette
 co i fior scherzando ingelosir l'herbette.
- Torneria come al tempo
 che 'l mondo giovenetto
 era aureo tutto eterna primavera, 55
 si vedrian d'ogni tempo
 piene d'amor il petto
 scherzando insieme et questa et quella fera
 ir liete accolte in schiera,
 et tra le verdi fronde 60
 di fioriti arboscelli
 s'udirian vari augelli,
 concordi al mormorar di lucid'onde,
 cantar con tal vaghezza
 ch'empierian tutta l'aria di dolcezza. 65
- Ma ben m'accorgo et ploro
 che sol per più mia doglia

desiando vo quel ch'esser non pote,
 già del mio bel thesoro
 l'avarò ciel mi spoglia, 70
 c'ha nel mio mal sì preste le sue rote
 et tema il cor percote,
 che morte non chiud'anzi
 che tu più 'l mondo allumi
 questi miei tristi lumi. 75
 Deh, ferma il passo, alma mia luce, innanzi
 che torni ove rapita
 fosti a mirar qual sia questa mia vita!

Meco rimanti in questi tronchi scritta,
 canzon povera et sola, 80
 ch'ogni nostra ricchezza altri ne 'nvola!

A. 1 loghi Mc1 **6** al lamentar Mc1; cheti Mc1 **7** mei Mc1 **10** non ve Fo **12-13** e 'l ciel vago e sereno | che già de le sue stelle il grembo ha pieno Mc1 **14** addorno Mc1 **16** luce sua Mc1; pura e serena Mc1 Fo **17** quasi raccende il giorno Mc1; un piu bel Fo **18** quando il fratel di lej Mc1 **19** qui la notte lasciando Mc1 **20** ecco che gia ripiena Mc1 **22** si scopre et gliocchi e 'l core Mc1; abbagliarm<...>. il core [lett. inc.] Fo **23** m'abbaglia e empie d'ardore Mc1; empirme Fo **24** et fa col cielo lieta ogni sua stella Mc1 **25** et la notte superba Mc1 **26** poi che cosi bel lume a lei si serba Mc1; lode acquistar non che sentirne oltraggio Fo **28** et quel splendor Mc1 **29** e chiaro il Fo **30** bella d'assai Mc1 Fo **31** stellato suo Mc1 **32** addorna, et piu del lume che mi incende Mc1; luce ornata Fo **34** e piu m'aggrada e piace Fo **40-52 om.** Mc1 **42** com'ei sole Fo **48** aprerian Fo **53** torni si come al tempo Mc1 **54** giovanetto Mc1 **56** veggansi d'ogni ›interno‹ tempo Mc1 **58** errando Mc1, giocando Fo; insieme Mc1 Fo **62** odansi [lett. inc.] Mc1; ucelli [lett. inc.] Fo **65** che empian la terra et l'aria Mc1; l'aria tutta Fo **65** [aggiunta una stanza: V^{bis}] ma chi mi tragge adietro | da si dolci pensieri | che m'havean posto il cor imparadiso | et si come di vetro | nel mezzo ha ›rotto‹ i miei ›pensieri‹ piaceri | e 'l mio dolce sperar rotto e diviso | et volto in pianto il riso | gia il caro aurato move | phebo e col di a noi torna | et tosto le tue corna | sorgerano agli dei lucenti et nove | Deh perche non ho io | da seguirti il poter com'el desio Mc1 **66** hor ben m'aveggio Mc1 **68** mai puote Mc1 **69** del mio caro thesoro Mc1 **72** percuote Mc1 **73** che non morte Mc1 **74** ch'egli piu Fo **76** o che presso agli dej mai sempre stanza Mc1; luce [lett. inc.] Fo **77** hor la mia lieta vita Mc1 **78** et la mia primavera se n'è gita Mc1 **79** boschi scritta Mc1 **81** il ciel n'invola Mc1 **B. 16** che con la vista sua pura, e serena Triv Ol **24** et far co 'l cielo lieta ogni sua stella Triv → Et veggio qual si sia piu chiara stella Triv¹ Ol **25** ch'en perder → Di perder Triv¹ **26** s'acquista, nel → Acquistar caro et honorato oltraggio Triv

Lasso, perché non dura
eterna notte sì lucente e pura?

Torni, sì come al tempo 40
che 'l mondo giovanetto
era aureo tutto, eterna primavera,
veggansi d'ogni tempo
piene d'amor il petto,
errando insieme, e questa e quella fera 45
ir liete accolte in schiera,
e tra le verdi fronde
di fioriti arboscelli
odansi vari augelli,
concordi al mormorar di lucid'onde, 50
cantar con tal vaghezza,
che empian la terra et l'aria di dolcezza.

Ma chi mi tragge a dietro
da sì dolci pensieri 55
che m'havean posto il cor im paradiso
et sì come di vetro
nel mezzo ha i miei pensieri
e 'l mio dolce sperar rotto e diviso
et volto in pianto il riso, 60
già il caro aurato move
Phebo, e col dì a noi torna
et tosto le tue corna
sorgerano agli dei lucenti et nove.
Deh, perché non ho io
da seguirti il poter com'el desio! 65

Hor ben m'aveggio e ploro,
che sol per più mia doglia
desiando vo quel ch'esser mai puote,
del mio caro thesoro 70
l'avarò ciel mi spoglia,
ch'ha nel mio mal sì preste le sue rote
e tema il cor percuote,
che non morte chiud'anzi
[che tu più 'l mondo allumi]
questi miei tristi lumi. 75
O che presso agli dei mai sempre stanzi,
hor la mia lieta vita
et la mia primavera se n'è gita!

Meco rimanti in questi boschi scritta,
 canzon povera e sola, 80
 ch'ogni nostra ricchezza il ciel n'invola!

A. 43 interno → tempo Mc1 57 rotto → imiei; (a.) pensieri → (b.) piaceri 74 om.
 Mc1

49

C50 - 48 - Sonetto XLII

Il presente componimento torna nuovamente sul tema della crudeltà della donna: gli elementi del paesaggio circostante sono testimoni silenti e pietosi del dolore del poeta, mentre lei si dimostra incapace di provare compassione di fronte alle sue pene (cf. anche 51, vv. 5-8). Il sonetto è quindi strettamente connesso alla canzone 48, dove infatti gli elementi del paesaggio circostante, qui enumerati accuratamente (vv. 5-8), erano invitati alla *sympatheia* (cf. la canzone 26 e il sonetto 75; vedi anche Torchio 2007, 216). Nell'ultima terzina compare invece il tema della gelosia, nemica d'Amore, che si connette al sonetto successivo (vedi anche nr. 8 e rimandi). Il codice Mc1 conserva delle varianti d'autore ascrivibili alla fase genetica, mentre CS1869 è *descriptus* del codice marciano. Per il verso 2 alcuni esemplari della *princeps* hanno a testo *la più bella* (lezione condivisa anche da Mc1 e C), sostituito poi nella tavola dell'*errata corrige* con *la serena*, ma nel caso di Triv e Ol la variante evolutiva è già stampata a testo.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED.

Altri testimoni: **S1753** (p. 37), **CS1869** (p. 7).

Edd.: Albini 1970, XLVIII.

A. **Mc1** (cc. 33v-34r), **C** (c. 36r), **Guerra** (pp. 38-39)

B. **Triv** (pp. 38-39)

Lasso, quando più fien di pianger queti
 questi occhi miei se la serena fronte,
 le guance, i vivi lumi et l'altre conte
 bellezze or non vegg'io che li fer lieti?

Fiori, herbe, sassi et sterpi, olmi et abeti, 5
 ogni bosco, ogni valle, ogni aspro monte,
 qualhor aven che 'l mio stato racconte,
 movo a pietà de' miei giorni inquieti.

Tu sola sorda a' miei lamenti et fera
per veder come in doglia huom si consumi 10
mi celi il dolce viso et gli occhi chiari.

O gelosia, d'Amor nemica altera,
onde conven ch'io lagrimando impari
come si fan di pianto laghi et fiumi.

A. 1 quando seran mai piu de pianger queti Mc1 **2** mei Mc1; la più bella fronte Mc1 **C 3** guancie Mc1 **7** i vagi augei le crude isnelle e pronte Mc1; avien **C 8** fere han pietà di mei giorni inquieti Mc1 **9** tu sola piu di loro acerba e fera Mc1 **12** empia fortuna del mio mal si altera Mc1 **13** convien che lagrimando Mc1

50

C51 - 49 - Sonetto XLIII

Si connette all'ultima terzina del sonetto precedente, in cui si accennava al tema della gelosia d'amore, qui ampiamente sviluppato (*gelati morsi*; cf. 50, 3 e 49, 11; per *pensier gelati* cf. 8, 1 e 85, 7). Le *Tigri* e gli *Orsi* della prima quartina sono chiamati in causa anche nel sonetto successivo (v. 5). Il codice Fo ha varianti d'autore genetiche piuttosto significative, tanto che possiamo parlare di riscrittura totale delle quartine, mentre in C il testo ha già assunto la forma definitiva.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD; la rima A, *-orsi*, torna parzialmente nel sonetto 51 (*-orso*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 37).

Edd.: Albini 1970, XLIX.

A. **Fo** («Sonetto 30», c. 79r), **C** (c. 36v), **Guerra** (p. 39)

L'anguie, ch'ognihor con suoi gelati morsi
tua speme ancide et ti trafige il core
più che l'odio, nemico empio d'Amore
et di pietà più che le Tigri et gli Orsi,

per lo più suole ove men deve porsi, 5
pien d'un falso et sollicito timore,
che con certo dolor finge un disnore,
ond'huom talhor desia di vita sciorsi.

Scaccia l'iniquo, infame, horribil mostro!

La tua donna ama honor, vergogna abhorre,
par a la vita quel, questa a la morte. 10

Rapta Pluton la bella sua consorte
tema hebbe tener l'empio entro al suo chiostro:
bandillo, et fe' gran senno indi lui torre.

A. **1** io mi vivea contento e ne gli affanni Fo **2** piu ch'altr'huom nelle gioie era felice Fo **3** dal'alma vista angelica beatrice Fo **4** alzato al ciel con non usati vanni Fo **5** quando ecco gelosia che ne mie danni Fo **6** et di lei che no(n) varca ove ir no(n) lice Fo **7** entro nel petto al suo sposo infelice Fo **8** ch'hor la mi cela, ond'io cado anzi a gl'anni Fo **9** scaccia da te l'infame Fo

51

C52 - 50 - Sonetto XLIV

Testo di anniversario, che offre una scansione temporale precisa: sono trascorsi 12 anni dal giorno dell'innamoramento (vv. 1-4). «Il lamento per il trascorrere dei lunghi anni della servitù, [...] non è risolto in presagio di morte o compianto di se stesso, ma in invito ad Amore perché coinvolga madonna con una nuova ferita» (Albini 1970, 673). Per *Tigre* e *Orso* vedi 50, 4; per il v. 7 cf. 49, 8: «mover a pietà de' miei giorni inquieti». Il sonetto è attestato esclusivamente nelle raccolte d'autore, il che potrebbe anche farci ipotizzare, visto il contenuto del testo, che la composizione sia direttamente connessa alla costruzione della opera canzoniere. Da notare che nel postillato Ol il riferimento temporale diviene *duo lustri*, per cui vedi § 0.4.2 «Testi conduttori del canzoniere», cf. 102 e 113.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (cf. *Rvf* 95); la rima A *-orso*, richiama la rima A del sonetto 50 (*-orsi*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 38).

Edd.: Albini 1970, L.

A. **C** (c. 37r), **Guerra** (pp. 39-40)

B. **Ol** (pp. 39-40)

Dodici volte il ciel Phebo ha trascorso
dal dì ch'io posi nel tuo regno il piede,
Amor, ove ben sai con quanta fede,
fra quante pene ho la mia vita corso;

né posso anchor quel cor di Tigre o d'Orso, 5

che par sì humil chi ne' begli occhi il vede,
 mover sì ch'ei di me s'habbia mercede
 per porger preghi o dimandar soccorso.

Or tu, se sei Signor giusto et cortese,
 se 'nteri serbi quei dorati strali
 che ne le piaghe mie già fur sì saldi,

10

mostra lei come pungi et quanto vali
 qualhor honesto sdegno aven ti scaldi,
 sì vedrenti avanzar tutt'altre imprese.

A. 13 avien C

B. 1 Duo lustri ha Phebo il ciel cinto et trascorso Ol

52

C54 - 51 - Canzone VIII

Nell'attacco della canzone troviamo una reminiscenza della canzone 71 di Petrarca, *Perché la vita è breve*, da cui riprende anche lo schema delle stanze (al v. 3 *scovrir*, ovvero 'palesare, mostrare', riferito alla sua condizione tormentata, per cui cf. *Rvf* 71, 14-15: «Con queste alzato vengo a dire or cose | ch'ho portate nel col gran tempo ascose»). Quattro stanze sono dedicate al monologo della donna, la quale si pente della propria crudeltà verso il poeta; paragonata quindi al *rosignol* (v. 58), per cui cf. *Rvf* 311: «Quel rosignuol, che si soave piagne». Alcune osservazioni: v. 46 *dico, se*: cf. *Rvf* 71, 76; 73, 31 ('dichiaro, se è vero che'). Per il v. 37 vedi *T. Cupidinis* III, 114: «ove tutte le lingue sarien mute!»; per *et come cosa horribile m'addita* (v. 92) cf. con *Rvf* 7, 7: «che per cosa mirabile s'addita». Al v. 119 Guerra riporta *dimstorando*: a testo la lezione di C, *dimostrando*.

Schema metrico: canzone di otto stanze di settenari ed endecasillabi di schema aBCbACCDEeDfDFF (cf. REMCI 15.018), che è lo stesso delle stanze della trilogia di Petrarca (*Rvf* 71-73).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 38-42).

Edd.: Albini 1970, LI.

A. C (cc. 40v-44v), **Guerra** (pp. 40-44)

Prima ch'io giunga a morte,
 a cui già m'avicino a corso pieno,
 vorrei scovrir il mio doglioso stato.

Ma se non si pon freno
 che 'l soverchio martir non mi vi porte, 5
 già mi ritrovo haver Lethe varcato:
 ei più s'affretta et è 'l poter mancato
 di ritenerlo. Et no 'l morir m'incresce,
 ch'è porto et fin de le miserie humane
 a le menti ben sane, 10
 ma quel ch'al punto estremo il duol m'accresce
 è che di me pietate,
 se la cagion del mio finir non esce
 per la mia lingua sì che la 'ntendiate,
 non turberà la vostra alma beltate. 15

Poscia che l'alma sciolta
 fia di questa mortal caduca spoglia,
 in ch'ella mai non hebbe hora quieta,
 s'a voi fosse di doglia 20
 il suo partir nel paradiso accolta
 saria più ch'altra mai beata et lieta,
 ché quel signor, che le tempeste acqueta
 col ciglio et parte et temprà gli elementi
 et voi ne diè per far al mondo fede 25
 del bel che 'l ciel possede,
 non sosterrìa che i suoi alti ornamenti,
 che 'n voi chiari n'ha mostro,
 fosser dalla pietade et dal duol spenti,
 ma donandomi loco entro al suo chiostro
 si racconsolaria, donna, il cor vostro. 30

Io stesso moverei
 da quei superni rilucenti scanni
 per farvi certa de la mia salute,
 et voi ne' vostri affanni 35
 con le mie paci dolce acqueterei,
 ringratiando la vostra alta virtute.
 Tutte le lingue alhor sariano mute
 a dir una sol parte di mia gioia,
 né pensando hora il ciel tanto mi piace,
 perch'ei d'eterna pace 40
 albergo sia et mai non v'entri noia,
 quanto perché da voi
 saprei d'haverlo, ond'aspettar ch'i moia
 l'hora mi par mill'anni et sia tra' suoi
 cittadin tolto a confortarvi poi. 45

Dico, se da vo' intesa
 la cagion fosse perch'io corro al fine,
 ogni indugio a morir lungo mi fora;
 vostre luci divine
 molli vedrei, come di donna offesa 50
 che 'l suo nel danno altrui spesso anchor plora,
 et dal bel petto mover la dolce ora
 conversa in caldi amorosi sospiri,
 possenti alhor, che 'l verno ignudo piagne,
 i boschi et le campagne 55
 vestir di fronde et d'herbe ovunque spiri,
 come Zephiro sole,
 poi che 'l rosignol torna a' suoi martiri,
 et con maniera d'arrestare il Sole
 romper poscia dolente in tai parole: 60

«Di che deve huom dolersi
 se de la costui morte io non mi doglio?
 O chi piangerà mai, se non piango io?
 Non è sì duro scoglio
 che potesse dal pianto unqua tenersi, 65
 né di cor fera sì selvaggio et rio.
 Morto è colui che mai dal voler mio
 non dipartì pur ch'ei li fosse piano;
 colui che pose ogni suo studio, ogni arte
 acciò che 'n ogni parte 70
 sonasse il nome mio presso et lontano.
 Et fatto l'havria forse,
 se non lo mi togliea l'empia tua mano,
 morte, ch'al segno ov'ei cantando corse,
 giovene anchor, di rado altri precorse. 75

L'empia tua man m'ha tolto,
 avara morte il più fedele amante
 c'havesse al mondo in questa o 'n altra etade,
 et io, che di cotante
 lagrime per ciò porto humido il volto, 80
 ministra fui di tanta crudeltade,
 ché non devea negarli unqua pietade,
 poi che più volte già provato havea
 quanta dentro al suo cor fermezza fusse.
 Questo fu che l'addusse, 85
 che più di te la vita li spiacea,
 questo la speme ancise,

ond'egli ne' martir lieto vivea,
 et questo in tanto duol tanto 'l conquise,
 che 'l suo filo vital tua man recise. 90

Dritto è s'ogni huom mi sdegna
 et come cosa horribile m'addita:
 ecco la fera, ond'è chi l'ama spento.
 Io non sol lui di vita
 ma di lode et d'honor me, ch'ei sì degna 95
 faceva, ho privo, ahi lassa, in un momento.
 Hor si dilegueran qual nebbia al vento
 le mie bellezze, ch'egli eterne et conte
 render al mondo volle; hor il mio petto,
 ch'ei di saper ricetto 100
 chiamò più volte et d'eloquentia fonte,
 fia nido in cui s'accolse
 strana fierezza et fien punite l'onte,
 ond'ei sì duramente al fin si dolse
 ch'a sé la vita, a me la fama tolse». 105

In tanto duol m'avanza
 sol un conforto: che s'anchor non lassa
 col caduco di noi l'alma ogni cura,
 human affetto passa
 di là sì che s'intende, ond'ho speranza 110
 che la cagion de la mia vita oscura
 giungendo innanzi a quell'anima pura
 et diletto et pietà le rechi in seme,
 talch'obliando le passate offese
 preghi il ciel, che cortese 115
 loco appo lei mi serbe a l'hore estreme,
 et fra tanto discenda
 ad alleggiar il mal che 'l cor mi preme,
 dimostrando il piacer ch'ivi si prenda
 quando alcun de' suoi error qua giù s'emenda. 120

Chiusa, c'huom non ti vegga,
 fin ch'a madonna giunga, te n'andrai,
 ivi humilmente tua ragion dimostra,
 Canzon, et le dirai:
 «Un ch'io non credo che più vita regga 125
 sol per cagion de la durezza vostra
 a voi mandommi». Et se 'l bel viso inostra
 vergogna, et se pietate et duol l'imbianca

soggiugni: «Hor questo donna vi conforti:
 che l'onte e i danni e i torti, 130
 perch'ei del mondo innanzi tempo manca,
 ricompensato havete
 pace impetrando a quell'anima stanca
 nel ciel tra l'altre più beate et liete,
 col pentir, di ch'il cor grave tenete». 135

A. 13 none resce [*lett. inc.*] C 36 vertute C 57 suole C 58 rosignuol C 59 are-
 star → arrestar C¹ 75 giovine → giovine C¹ 80 lagrime ›hor‹ perciò C 88 ne → nei
 C¹ 96 ahi → ai C¹ 99 volse C 103 ferezza → fierezza C¹ 112 inanzi C 118 alle-
 viar → alleggiar C¹ 129 dille: Madonna hor questo → soggiugni: hor questo donna
 C¹ 131 inanzi C

53

* - 52 - Sonetto XXXXV

Sonetto indirizzato a Girolamo Molin (1500-1569), figlio di Pietro e Chiara Cappello (sorella del più celebre Vincenzo); per una sintetica biografia vedi *DBI, sub vocem*. Cappello si lamenta del proprio amore infelice e rivolgendosi al suo interlocutore, che al contrario vive un amore lieto («Tu, cui talhor gioir non è conteso | di lei, ch'ogni hor t'accende in dolce foco»), lo invita a comporre felici versi per celebrare Amore. Al v. 3 *varco*, col senso di 'trascorrere'. Il sonetto è tradito esclusivamente dalla *princeps* Guerra, dove non è inclusa l'altra voce dello scambio. Nella raccolta di Molin non è stampato nessun sonetto per le stesse rime del presente, anche se forse si riscontra un'affinità tematica con *Questo desio, ch'al cor per gli occhi scende*, indirizzato a un certo Bernardo (v. 5), che riportiamo diplomaticamente dall'edizione veneziana del 1573: «Rime di m. Girolamo Molino nouamente venute in luce», c. 89v:

*Questo desio, ch'al cor per gli occhi scende,
 et per costume in lui tanta radice
 fonda, che d'indi poi nega (et) disdice
 levarsi, (et) forse men quanto piu offende;*

*alhor Bernardo mio doppio accende;
 c'huom crede col suo ben farsi felice;
 lo qual mancando poi tanto n'elice
 frutto piu rio, quanto gioir piu attende.*

Però chi cerca da cotanto impaccio

*Saluarsi, (et) non restar tristo (et) deluso;
Vopo è scerner lui pria fallace (et) uano:*

*Et, s'huom pur cade al suo inuescato laccio,
com'ei ne stringe piu co' giorni (et) l'uso
tal sciogliersi da lui destro e pian piano.*

Cappello menziona nuovamente il Molin nel capitolo ternario nr. 119, vv. 133-134: «[...] et col tuo caro | et leggiadro Molin farai [...]».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; rima inclusiva *carco* (v. 2) in *incarco* (v. 6); lo stesso vale per *arco* (v. 7).

Altri testimoni: **S1753** (p. 42).

Edd.: Albini 1970, LII.

A. **Guerra** («A M. Hieronimo da Molino», p. 45)

Molin, s'io pur trovassi alcun riparo
contra gli affanni, onde mi sento ir carco,
talchè dì et notte lagrimando varco
il viver altrui dolce, a me sì amaro,

forse con stile oltra l'usato, chiaro 5
scoprir m'udresti l'amoroso incarco,
et soave lodar il braccio et l'arco
che lo stral del desire al cor mandaro.

Ma poiché 'nvan da me scuoto il gran peso,
et chi sgravar men può sel prende in gioco, 10
già non mi si conviene altro che pianto.

Tu, cui talhor gioir non è conteso
di lei, ch'ogni hor t'accende in dolce foco,
spiega in lodar Amor l'alto tuo canto.

54

* - 53 - Sonetto XLVI

Dopo l'invocazione a Febo, la lode della donna, che calca ancora il motivo del Sole, assume qui sfumature prodigiose: ella sconvolge la natura circostante e in pieno inverno, come Primavera, infiora la terra, per cui vedi il sonetto 58, vv. 2-4 e i vv. 12-13: «ma la fresca hora et l'herba che fioriva | e

'l dì fatto più bel da' raggi accessi». Alcune osservazioni: v. 8: 'che l'aurora non sprigione altrettanta luminosità'; vv. 9-10 *candide et vermiglie gemme*: cioè 'i denti e le labbra', per la dittologia petrarchesca, cf. *Rvf* 310, 4: «et primavera candida et vermiglia»; *mentre...divin spirto spiega*: 'mentre madonna espira l'aria che aveva inspirato'; vv. 11-12 *Sole / Il Sol*: anadiplosi; enfatizza il consueto attante solare, qui non invidioso di madonna, ma suo devoto (Gigliucci 2000, 43), vedi anche il nr. 56, vv. 2-3. Il sonetto, come il precedente, è attestato per la prima volta in Guerra ed è interessato da una variante testuale nei due postillati, Triv e Ol.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC; rima inclusiva ai vv. 2 : 6.

Altri testimoni: **S1753** (p. 43).

Edd.: Albini, LIII; Gigliucci 2000, p. 514 (VII).

A. **Guerra** (p. 45)

B. **Triv** (p. 45), **Ol** (p. 45)

Donna, che 'l mondo e 'l ciel di sé innamora,
vegno a cantar, o pur Phebo m'inspiri,
sì ch'a gli alti suoi merti et a' desiri
mie' ardenti vadan pari i versi anchora.

Ella co i dolci passi inherba e 'nfiora
la terra, benché 'l verno irato spiri,
et seco adduce, ovunque gli occhi giri,
luce, a cui par non apre uscio l'Aurora.

5

Et mentre che tra candide et vermiglie
gemme l'accolto et divin spirto spiega
dal corso loro i fiumi arresta e 'l Sole.

10

Il Sol, che i primi honori a lei non nega,
come a colei che 'n volto et in parole
più ch'altra e 'n opre a Dio par ch'assimiglie.

B. 8 Luce, ch' a tal non Triv Ol

C4 - 54 - Sonetto XLVII

Rivolto a una donna che viene accostata a Lucrezia, moglie di Collatino, sia per le sue virtù, sia per il nome (vedi v. 1). Nella sezione iniziale del canzoniere non ci sono altri testi esplicitamente dedicati a una Lucrezia, per cui non è possibile identificare la destinataria sulla base delle poche informazioni generali fornite in questo testo. Tuttavia, escludendo con una certa sicurezza la famosa Borgia, possiamo avanzare l'ipotesi che il sonetto sia stato composto per Lucrezia Bembo, moglie di Pietro Memmo e amante di Bernardo Cappello e potremmo anche teorizzare che l'intera prima parte del canzoniere sia dedicata alla stessa donna (cf. *Diarii di Marin Sanuto* (1879-1903), 51: 206; sonetto 84, § «0.2.2 La giovinezza e l'incontro con Pietro Bembo» e soprattutto § «0.4.5 La frantumazione di Laura». Secondo Albini la lirica sarebbe invece dedicata a Lucrezia Trotta, alla quale è indirizzato il nr. 101 (Albini 1970, 697). Nelle terzine si inserisce una movenza classica sull'inadeguatezza della lode poetica.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (come il successivo).

Altri testimoni: **S1753** (p. 43).

Edd.: Albini 1970, LIV.

A. C (c. 2v), **Guerra** (p. 46)

Donna, ch'al chiaro nome de l'antica
che in se medesma il ferro strinse ardita
et morir volle sol per donar vita
eterna a la sua cura alta et pudica

pregio giungete con la mente amica 5
di virtù vera a tal beltade unita,
che 'l mondo per miracolo v'addita,
vago ch'ogni scrittor ne canti o dica.

Quando de' vostri honor quinci ritento 10
d'arricchir la mia musa il reo consiglio
de l'augel biasmo, ch'i bei fregi altrui

qual suoi vestì superbo, et m'argomento
di consacrarla come vostra a vui
et fuggir col suo exempio il mio periglio.

A. 3 volse C 12 vestiò C 13 consacrarla C 14 esempio → exempio C¹

C5 - 55 - Sonetto XLVIII

Chiodo mette in risalto l'abilità di Cappello nel trattare un tema ormai abusato, senza la «minima asperità, senza nessuna ricerca di effetti a sensazione, in una costruzione sintattica, che è sì complessa e tale da mettere a prova l'abilità del versificatore, ma che non crea ostacoli alla lettura e alla comprensione» (Chiodo 2013d, 45). Il sonetto, che recupera nuovamente l'immagine della donna-sole e il *topos* della fenice, seguiva il nr. 55 già nella prima organizzazione (C), sebbene la coppia di testi fosse collocata quasi in apertura della raccolta (nrr. C4 e C5). Pertanto anche il presente sonetto, come il precedente, potrebbe essere indirizzato alla stessa donna di nome Lucrezia, per cui vedi 55. Per l'anadiplosi dei vv. 2-3 cf. 54, vv. 11-12; anche nella prima terzina (*dolce*); per il v. 14 cf. 57, vv. 10-11.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (stesso schema del sonetto precedente); i rimanti *piove* : *move* sono impiegati nel sonetto successivo ai vv. 1 : 5.

Altri testimoni: **S1753** (p. 44).

Edd.: Albini 1970, LV; Chiodo 2013d, p. 45 (testo base S1753).

A. C (c. 3r), **Guerra** (p. 46)

S'alcun teme d'Amor farsi soggetto,
di là si fugga ove 'l mio sol risplende:
il mio bel Sol, del qual invidia prende
l'altro ch'è di splendor fonte et ricetto.

Nulla il temprato suo sereno aspetto 5
occhio ch'a mirar lui si fermi offende,
anzi porge un piacer che poi discende
ne l'alma acceso d'amoroso affetto.

Ella, ch'al gusto sol del dolce bene 10
che dolce in sé de l'altrui vista piove
divien bramosa, lieta aprendo l'ale

non si ritien, che là giunge ond'ei move,
ma quinci tosto poi s'avede quale
rete d'intorno a sé tal esca tiene.

A. 3 dal qual C 10 in lei → in se C¹

C31 - 56 - Sonetto XLIX

Prosegue in parte la tematica dei testi precedenti (cf. anche nr. 13): secondo Chiodo l'immagine della donna-sole deriva dall'epigramma di Quinto Lutazio Catulo, tramandato da Cicerone nel I libro del *De natura Deorum* e presente in numerosi luoghi dei *Rvf* (Chiodo 2013d, 45-6). I versi iniziali descrivono le movenze della donna mentre esegue una danza e infatti, nella raccolta casanatense, il presente sonetto e i nrr. 64 e 4 (rispettivamente C32 e C33) costituivano un trittico avente il ballo come filo conduttore (cf. nrr. 4 e 64, entrambi sul tema delle 'eccellenze della donna'). Per l'esca amorosa cf. 56, 13-14. Nella tavola degli *incipit* di Triv l'erroneo *donna leggiadra* è corretto in *donna mia leggiadra*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; i rimanti *move* e *piove* erano presenti nel son. 56, rispettivamente ai vv. 12 e 10; rima derivativa: *vola* (v. 11) : *sorvola* (v. 14).

Altri testimoni: **S1753** (p. 43).

Edd.: Albini 1970, LVI.

A. **Mc8** (c. 55v), **C** (c. 21v), **Guerra** (p. 47)

Quando la donna mia leggiadra move
i dolci passi al suon che regge il piede,
s'inchina, aggira et hor va innanzi, hor riede
et sé movendo i miei spirti commove,

et tanti lacci tende et tante piove 5
quinci Amor fiamme, ch'ei non pur si vede
di mille accesi cori avanzar prede,
ma vincer sé con le sue stesse prove,

nessuna incontro lei difesa vale, 10
ch'a sì bel foco ogni anima s'accende
et lieta al visco suo tenace vola.

O fortunato l'huom cui scalda et prende
di valor donna et di bellezza tale
ch'a quante il Sol giamai vide sorvola.

A. **3** inanzi C **8** vince Mc8 **9** contra Mc8, incontra C

58

C7 - 57 - Sonetto L

Le movenze sono quelle tipiche della *visio*: l'autore è accompagnato dal dio d'Amore alla contemplazione della donna, la quale appare immersa in uno scenario paradisiaco; segue la consueta presa di coscienza da parte del poeta di non poter degnamente riferire con la propria arte tale esperienza. La donna-primavera (vv. 2-4) e gli effetti mirabili da lei suscitati nella natura circostante rimandano al sonetto 54, in particolare ai vv. 5-6: «Ella co i dolci passi inherba e 'nfiora | la terra, benché 'l verno irato spiri». Nel primo allestimento della raccolta, rappresentato da C, il sonetto era collocato quasi in apertura e posto tra i testi 68 e 82.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 45).

Edd.: Albini 1970, LVII.

A. **Fo** («Del medesimo son. 2», c. 59r), **C** (c. 4r), **Guerra** (p. 47)

Quando scorto d'Amor giunsi là ov'era
l'alma mia donna, il cui bel viso adorno
più lucente et più lieto apriva il giorno,
destando in ciascun lato primavera,

et vidi l'aura andar queta et leggera 5
soavemente a lei volando intorno
et provai quanto in sì dolce soggiorno
cara divenga ogni doglia aspra et fera.

Penna d'ingegno human tanto non vola, 10
ch'agguagliar possa il gran piacer ch'io presi,
non ch'a pien lingua o stil ne parli o scriva,

ma la fresca ora et l'herba che fioriva
e 'l dì fatto più bel da' raggi accesi,
lei scoperser quel giorno al mondo sola.

A. 2 la donna mia lo cui **Fo 3-4** rende piu chiaro e piu lucente il giorno | e destava nei prati primavera **Fo 7** et dir udi ch' in **Fo 8** si radolciva ogni **Fo 10** agguagliar **Fo 12** dolce ora **Fo 14** den mostrar lei quel giorno **Fo**

C11 - 58 - Sonetto LI

Amore suggerisce al poeta di rivelare le proprie pene all'amata in modo da impietosirla, tuttavia il loquente, manifestando apertamente il proprio sentimento, inorgoglisce la donna e la rende più altera. Per il dittico *pallido et tremante* cf. ad esempio Gaspara Stampa, *Rime*, CCXLI, 26: «un esser sempre pallido e tremante» e *Orlando Furioso* XXXIV, 25; Segre 1976; *per farne prova*, ovvero 'per provare la veridicità del fatto'.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE ECD (cf. Della Casa, *Rime* 40); nel sonetto successivo la rima A (-ene) è ripresa per assonanza (-ede), mentre la B (-ante) per assonanza atona (-ente).

Altri testimoni: **S1753** (p. 45).

Edd.: Albini 1970, LVIII.

A. C (c. 6r), **Guerra** (p. 48)

Dicemi Amor, ch'a consolar mi vene
temendo non vi mora un tale amante,
che quando io vi dimostro le mie pene
pietà giungete al bel divin sembiante,

perch'io, com'huom cui non ben salda spene
abbraccia, penso pallido et tremante,
per farne prova che saria mio bene,
rappresentarmi a vostre luci sante.

5

Et è, lasso, mio mal, ché mentr'io voglio
aprirvi ne la fronte i miei martiri
il cor vi scopro, ove scolpita sete;

10

ivi l'alta beltà vostra vedete,
onde cotanto in voi cresce d'orgoglio,
che vi sdegnate ch'io per voi sospiri.

A. 1 viene C

C45 - 59 - Sonetto LII

Sonetto composto per Paolo III, probabilmente in occasione della sua elezione avvenuta nel 1534 (vedi v. 7). Al verso 6 *l'Istro et Pirene*: ovvero il Danubio e i Pirenei, cioè tutta l'Europa cristiana. Cappello si lamenta che Paolo III non sia salito prima al trono petrino (v. 8), perché, se così fosse stato, la Chiesa avrebbe contrastato l'avanzare dell'Impero Ottomano (v. 13 e cf. nr. 61). La stampa LT50 trasmette una redazione giovanile, mentre in C il testo ha già assunto la forma definitiva.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC; la rima B riprende per assonanza la A del 59 (-ene) e la A (-ente) per assonanza atona la B del successivo (-ante).

Altri testimoni: **S1753** (p. 46).

Edd.: Albini 1970, LIX.

A. **LT50** (c. 201r), **C** (c. 29v), **Guerra** («A Papa Paolo Terzo», p. 48)

Spirto eletto da Dio novellamente,
sostegno et scorta a la sua santa fede,
la qual infermo et disviato piede
là 've cader potea trasse sovente;

ecco, a te lieto d'obedir consente 5
quanto l'Istro et Pirene inonda et vede,
poiché sei giunto a l'honorata sede,
che di tardi esser tua si lagna et pente.

Vedrebbe il mondo, se questi anni adietro 10
havessi retto il ben locato offitio,
non pur volta la Chiesa a buon sentero,

ma, risanata d'ogni antico vito,
por freno et giogo a l'oriente altero,
o vero et degno successor di Pietro!

A. **2** per dar sustegno a la LT50 **3** e mal guidato piede LT50; desviato → disviato
C¹ **9** vedrebbe hor Roma LT50 **14** o degno e vero LT50

C46 - 60 - Canzone IX

In Mc9 si conserva una prima redazione dedicata a Clemente VII, autografa di Marin Sanudo e datata in calce 1525. La diversa dedica aveva indotto Paravia a ipotizzare che Cappello non avesse inviato il testo a Clemente VII (deceduto il 25 settembre 1534) e che quindi, in seguito all'arrivo a Roma, avesse deciso di riadattare la lirica per il successore (Paravia 1850, 135-138, cf. anche § 2.4 «Varianti d'autore o di tradizione?»). Nella prima redazione l'autore manifesta la speranza che il nuovo Papa risolva la disputa tra Carlo V e Francesco I di Valois per il predominio sull'Italia e sull'Europa, ma in realtà la sua politica si tenne su un piano piuttosto neutrale. Il 24 febbraio 1525 le truppe imperiali sconfissero e imprigionarono Francesco I, obbligandolo l'anno successivo a firmare la pace di Madrid con la quale rinunciava a Milano, Napoli e alla Borgogna. Venne dunque rilasciato e costretto a sposare la sorella di Carlo V, Eleonora. L'accordo non fu mantenuto e insieme a Roma e alle altre potenze europee costituì una lega antimperiale per cacciare Carlo V dall'Italia. Nella redazione definitiva inviata a Paolo III la situazione politica non era in realtà cambiata radicalmente e quindi il testo si prestava facilmente a essere riadattato. La redazione marciana è notevolmente diversa rispetto alla definitiva: fra la II e III stanza ne inserisce un'altra (II^{bis}), attestata in questo unico codice. La struttura è dunque: I (con *incipit* diverso), II, II^{bis}, III, IV (altra redazione), V, VI, VII, VIII, congedo (altra redazione). LT50 in diversi luoghi concorda con Mc9 (al verso 34 presentano lo stesso errore poligenetico); ma omette la parte finale del testo (vv. 91-129), quindi, mancando anche il congedo, siamo propensi a ritenere l'assenza dei versi una lacuna, piuttosto che una redazione primigenia più breve. Di seguito al testo trascivo la stanza aggiuntiva di Mc9, essendo troppo ingombrante per l'apparato.

Schema metrico: canzone di otto stanze di schema ABCBACCDEE-DEFDF, e congedo che riprende la sirma (cf. REMCI, 15.073 che erroneamente afferma essere di sei stanze + congedo).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 46-50).

Edd.: Paravia 1850, pp. 135-8 (pubblica alcune parti delle due redazioni); Albinì 1970, LX.

A. **Mc9** («Canzone di Bernardo Capello | veneto patritio mandata al | santissimo padre Clemente 7^{mo}.»; in calce: «1525», cc. 179r-182r), **LT50** (cc. 44r-45v), **C** (cc. 30r-34r), **Guerra** («Al medesimo» [Paolo III], pp. 49-53)

Se cantando talhor potessi al segno
 primo di vostre lode alzar lo stile,
 com'ei pur non andrà presso a l'estremo,
 Signor, che 'l secol nostro oscuro, humile
 col chiaro raggio del vostro alto ingegno 5
 rendete adorno d'un splendor supremo;
 l'antico honor de' duo gran Toschi scemo
 vedrebbe il mondo, e i più famosi et rari
 nomi di quei che quasi a' tempi loro
 fecer tornar la prisca età de l'oro 10
 certo sarian del vostro assai men chiari;
 e i miei crin cingerei di verde alloro,
 senza che 'l vago figlio di Latona
 sdegnasse che i suoi rami amati et cari
 fessero al capo mio degna corona. 15

Ma perché non più là lo stile aggiunge,
 quasi augel senza vanni andrò seguendo
 così di lunge il vostro altero volo
 et dirò quel ch'io con l'Europa attendo 20
 da la virtù che 'n tutto vi disgiunge
 dal mondo et favvi al ciel volando ir solo.
 Dico ch'ella per voi spera di duolo
 uscire et per voi sol ritrarre il collo
 dal giogo che la preme ha già molti anni,
 pur ch'a l'incarco et a quei lunghi affanni, 25
 ond'è già tal ch'a pena pò dar crollo,
 drizzate gli occhi et de' suoi gravi danni
 pietade et sdegno vi riscaldi il core,
 che s'ei di gloria mai non fu satollo
 questo è per darli al mondo eterno honore. 30

Né qui nostra speranza anchor s'acqueta,
 ma va fin là dove 'l desio la scorge
 con l'ale onde la 'mpenna il valor vostro.
 O vivo fonte, onde chiara risorge 35
 quella virtù, per cui puote esser queta
 la tempesta c'hor turba il viver nostro,
 voi foste eletto nel superno chiostro
 acciò che quanto il mar bagna et circonda
 et vede il Sol che 'n ogni parte luce
 traheste a quella fé che ne conduce 40
 ove 'l piacer et la letitia abonda
 dal dolce raggio de l'eterna luce,

lo cui splendor non pur gli angeli accende
 là su nel ciel di gioia alta et profonda,
 ma qua giuso ancho in voi si prova e 'ntende. 45

Et per darne di ciò speme più salda,
 obediante a voi ecco l'Ibero
 et tutto 'l mar che pur da lui si noma,
 ecco 'l Thedesco audace e 'l Gallo altero
 et via più ch'altri in seguitarvi calda 50
 con lo Svizzero aggiunta Italia et Roma.

Questa perc'hor sì brama ornar la chioma
 di verde lauro, come al tempo quando
 del mondo triumphar solea Reina,
 humilmente et lieta a voi s'inchina, 55
 ch'ir alto spera più che mai volando
 vosco da la profonda sua ruina.

Mirate pur a quanta impresa aspira
 et come ogni temenza ha posto in bando
 spinta da voglia honesta et da giust'ira. 60

Né mai, poscia che 'n lei l'opre leggiadre
 mancar di quei che 'n sin al ciel l'alzaro,
 di sì alto sperar la vide huom piena.
 Hor scende il Tebro al mar soave et chiaro,
 che scorge a Roma sua tanto et tal padre, 65
 et spesso il corso in contemplarlo affrena;
 hor si dimostra lucida et serena

l'aria dintorno a lei, ch'oscura et nera
 gran tempo apparve e 'n sì felice stato
 non tornò pria che voi vide poggiato 70
 ove 'l vostro salir di grand'uopo era;
 però che senza voi non fora dato

che di là 'v'ella lagrimosa et trista
 vedova giacque, più che prima altera
 donna s'ergesse allegra et bella in vista. 75

Et gli odi et l'ire, quinci et quindi accolte
 per far del nostro sangue il pian vermiglio
 col proprio ferro et quelle inique voglie
 che sì nimici fan l'Aquila e 'l Giglio,
 veder non spereriansi altrove volte, 80
 né mai l'Europa uscir d'onte et di doglie,
 ma convien ch'ogni tema homai si spoglie
 chionque segue il figliuol di Maria;

poscia che giunto a l'alta verga sete
 con che la santa greggia scorgerete 85
 al fiume, ond'ella sol spegner desia
 la già molt'anni sua concetta sete,
 nel qual, acceso di pietoso zelo
 per purgar noi d'ogni colpa aspra et ria,
 sé prima lavar volse il Re del cielo. 90

Quanto ciò piace a lei, che 'n mezzo a l'acque
 d'Adria superbo alta reina siede,
 cui trema il mar e 'l mondo honora et cole;
 costei d'oprar per Christo et per la fede
 satia non fu giamai da ch'ella nacque, 95
 né giamai scorge in oriente il Sole
 ch'ella non dica: «O parti oscure et sole,
 prive del Sol che col suo chiaro raggio
 non pur di luce adorna ogni altra stella,
 ma Phebo et la gelata sua sorella, 100
 mostrando a noi del cielo ogni viaggio.
 Gente del tuo fattor cruda rubella,
 che fia? Sarai tu sempre a Dio nemica?
 O pur pentita del commesso oltraggio
 fia mai quel dì ch'io te gli renda amica?» 105

Costei, s'a tanta et sì honorata impresa
 fama, fede, pietade e 'l ciel vi spigne,
 verrà con voi più che mai fosse ardita
 et farà l'onde torbide et sanguigne
 de l'altrui vene, se l'altrui contesa 110
 vorrà vietarle il gir ove l'invita
 il valor vostro et quella alta infinita
 gloria, ch'ella d'haverne aspetta et brama.
 Et saran l'opre sue sì conosciute
 che secondo a la vostra alta virtute 115
 l'acquisteranno eterno pregio et fama;
 or da che posta in voi nostra salute
 si vede il mondo et ne sospira et geme
 già Babilonia et chi da lei si chiama,
 seguite l'opre ad ogni stil supreme. 120

S'a pien non hai, com'io vorrei, trascorso,
 Canzon, l'alte speranze, ond'empie il mondo
 caritade et valor di che non meno
 che d'anni è grave il buon Giove terreno,

non già però ti sdegno o ti nascondo,
 che quella fé che chiusa porti in seno,
 col bel desio che pur t'adorna alquanto,
 di leggerli faran vago et giocondo
 forse, o che spero, il Terzo Paolo santo.

125

A. 1-3 se de le vostre lode il primo segno | giugner potessi colmio basso stile | come agran pena io giungero lo extremo Mc9 **4** oscuro e vile Mc9 LT50 **7** de i dui LT50 **8** vedrebe Mc9 **10** la prima Mc9 **12** e le mie tempie ornar di Mc9 LT50 **13** vedrei senza che'l figlio Mc9 LT50 **16** aggiugnne Mc9 **17** che l'ingegno si stenda almen seguendo Mc9 LT50 **19** e *om.* Mc9 LT50; con tutta italia attendo Mc9 LT50 **20** disgiugne Mc9 **22** dico che per voi spera uscir di duolo Mc9, dico che per voi solo uscir di duolo LT50 **23** questa infelice: e di ritrar il collo Mc9, spera ella, e per voi sol ritrar il collo LT50; uscir C **25** però guardato hormai lo incarco e i danni Mc9; e a suoi lunghi affanni LT50 **26** onde ella etal che apena puo dar crollo Mc9 **27** et la pieta de suoi si gravi affanni Mc9 **28** di tale sdegno accendera quel core Mc9; pietate LT50; riscalde C **29** lo qual di gloria mai non fu satollo Mc9 **30** che anchor ne havrete al mondo eterno honore Mc9 **31** [Mc9 *inserisce una stanza, cf. cappello introduttivo e Appendice al testo*]; ne piu Mc9, ne pur LT50; ivi s'acquieta Mc9, ivi s'acqueta LT50 **33** ali LT50; inpena Mc9 **35** pote LT50 **35** virtù → virtù C¹ **38** aziò Mc9 **45** ma anchor qua giuso Mc9; sen prova Mc9 **46-60** et perche meglio sian fondate et salde | nostre speranze insin la ove lo hiberò | si aggiunge almar: che poi da lui si noma | per tutto homai si stende il nostro impero | dal grande euxino: et non convien si scalde | siiguitarvi italia tutta et roma | chi di novo sispera ornar la chioma | di verde lauro come altempo quando | del mondo triumphar solea reina | non vedete commella avoi se inchina | per gir ad alto piu che mai volando | vosco da la profonda sua ruina | et come pur voi solo attende et mira | onde ella ogni temenza ha posto in bando | de alto ardimento accesa et di iusta ira Mc9 **48** che poi LT50 **51** sguizzerò LT50 **52** per che si LT50 **55** humilmente LT50; e a voi lieta LT50 **59** e ch'ogni sua temenza LT50 **60** d'honesta voglia LT50 **61** ne pur da poi che in lei Mc9 **64** già scende LT50 **65** che dato Mc9 LT50; è a Roma LT50 **66** per vederlo affrena Mc9 LT50 **67** già si LT50 **69** e nel primero stato Mc9 LT50 **70** non pria tornò Mc9 LT50 **71** la ve Mc9, dove LT50 **72** non era dato Mc9 **73** mansueta et Mc9 **77** il pan LT50 **79** nemici LT50 **80** sperariasi Mc9 **81** de affanni et doglie Mc9 **82** ma conven C **85** con che'l gregge di Christo scorgerete Mc9 LT50 **86** al sacro fonte ov'ei spenger (spegner LT50) desia Mc9 LT50 **91** mezo le acque Mc9 **92** del superbo adrian reina siede Mc9 **101** et noi di gir alciel mostra il viaggio Mc9 **102** ribella Mc9 **103** nimica Mc9 C **105** vedrò mai eldi che Mc9 **106** perche hor chen tanta Mc9 **107** spinge C **108** sara costei Mc9 **109** la [*sic*] onde facendo torbide Mc9 **111** non la lascia seguir la ove la invita Mc9 **112** vostro valor Mc9 **121-129** se almen suo stil la empia fortuna adversa | contra cui non ho cosa: onde si scherma | lasso: la frale et debile mia barca | cangiassi alhor: che ella cantando varca | per lo ampio mar: ove sua stella ferma | risplende il valor vostro: almo monarca | da cristo eletto al mondo: in piu alte rime | cantar me udrete: enstil via piu sublime Mc9 **127** Paulo C

Stanza II^{bis} di Mc9:

Che al suo primo vigor gir ricondutta | parmi vederla al suon di tanto effetto | da se scotendo il peso: onde ella e vinta | di bel desio di gloria adorna il petto | mostransi: et lieta ilvolto et gliochi asciutta | come chi sente ogni sua doglia extinta: | ne piu rimiro ogni campagna tinta | del nostro sangue: anzi i fioretti et lherbe | ladornan si che alcielo invidia fanno: | vago et puro christallo correranno | i fiumi alhor: et le alte cure acerbe | che tutte le nostre alme ingombrate hanno | vedremo in dolci et bei pensier converse: | et le stelle crudeli empie et superbe | piu non saranno a nostra pace adverse

62

C13 - 61 - Sonetto LIII

Dopo la breve parentesi celebrativa per Paolo III, il sonetto torna sulla tematica amorosa e in particolare sullo sdegno dell'amata che non riesce ad affievolire la passione del poeta. L'affermazione della costanza del sentimento si attua per via negativa tramite l'anafora dei primi tre versi (stessa modalità dell'attacco delle quartine del nr. 63: *Né...né* v. 1; *né* v. 5). Numerose espressioni tornano nel sonetto successivo, che sviluppa il tema qui affrontato, come ad esempio *dolci-dolce*, *mora-morto*, *languir*, *fera*, *notte e dì*, *né per vaghezza de l'altrui martire*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; la rima A (-era) torna nelle terzine di 63, con la ripresa del rimante *fera*.

Altri testimoni: **S1753** (p. 50).

Edd.: Albini 1970, LXI.

A. **LT50** (c. 40r), **C** (c. 7r), **Guerra** (p. 53)

Né perché mille volte il giorno i' pera,
né perché indarno ognihor mercé vi cheggia,
né perché del mio mal nudrir vi veggia,
fia ch'io vostro non sia, come prima era.

Se forse per mostrarvi irata et fera 5
in me, qual lupo non pasciuto in greggia,
tormi da voi credete, erra et vaneggia
vostro pensier di quanto ei brama et spera.

Sempre languir per voi la notte e 'l giorno 10
et la vita lasciar più dolce è assai
che per altra ad ognihor viver contento.

Mill'altre doti vostre, oltra l'adorno
 volto infiammato di celesti rai,
 pon far lieve il morir, non che 'l tormento.

A. 2 'ndarno C; chieggia → cheggia C¹ 3 nodrir LT50 4 prim' C 5 per cio se co'l mostrarvi LT50 6 qual affamata lupa in LT50 8 penser C 12 l'angeliche maniere, e'l viso adorno LT50; mill'altre doti oltra il bel viso adorno C 13 tutto infiammato LT50 C 14 mi fan lieve LT50; fan leve anco 'l → faria leve 'l C¹

63

C14 - 62 - Sonetto LIV

Il sonetto si connette al precedente sia sul piano tematico, sia attraverso la ripresa puntuale di espressioni, di parole chiave, nonché dell'anafora iniziale (vedi il nr. 62). Al verso 14 *guerrera*: gallicismo petrarchesco, 'nemica' (cf. *Rvf* 21, 1: «dolce mia guerrera» e Bembo, *Le rime* 31, 1: «Bella guerriera mia [...]»). Composto prima del 1547 per il fatto di essere a stampa in R47, il sonetto gode di una tradizione piuttosto ampia. Si distinguono alcune fasi redazionali: una prima rappresentata da R47 LS53 R58, una seconda da Mc1 Bo51 e Fo; una terza da C e Guerra. Al v. 7 abbiamo un errore in Mc1 (*dolce* riferito a *pene*) e l'omissione di Fo (*il*). Per un approfondimento sui testimoni e sulle varianti vedi § 2.5 «Errori significativi ed errori poligenetici». Nell'indice Guerra e Triv: *vostr'ire* (sulla normalizzazione dell'incipit cf. Albonico 2007, 332 nota). La stampa R48 riproduce R47 e colloca il sonetto nella sezione degli 'Incerti'; Card, anche in questo caso, sembra riprodurre senza variazioni LS53.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD; la rima D (-*era*) è ripresa dal sonetto precedente, dove al v. 5 era impiegato anche il rimante *fera*.

Altri testimoni: **R48** (c. 129v), **Card** (c. 111), **S1753** (p. 51).

Edd.: Albini 1970, LXII.

A. **R47** (c. 134v), **LS53** (c. 118v), **R58** (p. 155 [sc. 145]), **Bo51** («Di m. B. Navagero», p. 126), **Fo** («Sonetto Di M. Andrea Navagiero», c. 113v), **Mc1** (cc. 32v-[32^{bis}]r), **C** (c. 7v), **Guerra** (p. 54)

B. **Ol** (p. 54)

Né per orgoglio mai, né per vostre ire
 fia che si spogli il cor di quella spene
 onde mai sempre Amor armato il tene
 a la difesa del mio bel desire;

né per vaghezza de l'altrui martire 5
 che 'n voi si sia verrà che le mie pene
 non sian più dolci che d'ogni altro il bene,
 quantunque notte et dì pianga et sospire.

Ch'io dico fra me stesso ragionando,
 qualhor vi scorgo sì sdegnosa et fera, 10
 prender del mio languir gioia et conforto:

«O pria ch'i' mora, o poi che sarò morto
 pur verrà 'l dì che dolce sospirando
 mi darà pace questa mia guerrera».

A. 1 disdegni mai Bo51 Mc1 Fo **3** ond'Amor sempre mai armato il tene R47; tiene R58 Mc1 Fo C **4** difesa Mc1; dil Mc1; ardire → desire Mc1¹, disire Fo **5** di l'altrui Mc1 **6** ch'io non trovi in voi verrà R47, ch'io trov'in voi verrà LS53 R58; sarà che Bo51 Mc1 Fo **7** sien LS53 C; dolce Mc1; altra Mc1; il *om.* Fo **8** e notte Bo51; sospirj Mc1 **9** stesso lagrimando Bo51 Fo; move da la beltà, che in voi si vede R47 LS53 R58 **10** più sdegnosa Bo51 Fo; ferra Mc1, fiera Fo; l'alta cagion che caro (che lieve R47) ogni tormento R47 LS53 R58 **11** mio martir dolce conforto Bo1 Fo; giogia Mc1; mi rende sovr'ogni altrui lieto stato R47 LS53 R58 **12** move da la mia pura e lunga fede R47 LS53 R58; sero Fo **13** l'alto (il bel R47) sperar saldo mio schermo usato R47 LS53 R58; verra Fo **14** per cui v'attend' (n'attendo R47) ancor viver contento R47 LS53 R58; gueriera Mc1, guerriera Fo **B. 6** Ch'io provi in voi sara Ol

64

C32 - 63 - Sonetto LV

Rappresentazione di un ballo tra la donna e il poeta, in cui si inserisce la tematica delle eccellenze dell'amata. Infatti, nell'ordinamento di C il testo occupava la posizione 33 ed era collocato tra il nr. 57 (C31) e il nr. 4 (C33), anch'esso sul motivo delle eccellenze: in tutti e tre i sonetti troviamo il *leitmotiv* della danza (vedi qui i vv. 5-8, vedi nrr. 64 e 57). Da notare inoltre che nel 57 è presente anche l'immagine dell'esca, mentre nel 65 quella della corona d'alloro.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE CDE; come in 4, troviamo la rima *-ina*, con la ripresa del rimante *divina* (4, 9).

Altri testimoni: **S1753** (p. 51).

Edd.: Albini 1970, LXIII.

A. **Mc8** (c. 55r), **C** (c. 22r), **Guerra** (p. 54)

Donna che ben rassembra opra divina
agli atti, al volto, al moto, a la favella,
ch'ogni altra donna vaga et pellegrina
avanza, quanto il Sole ogni altra stella,

al suon che i passi temprà a me s'inchina,
per man mi prende et leggiadretta et snella
tal alternando i piè scorti camina,
che Venere danzar si vede in ella.

5

Col raggio poi d'un dolce riso prende
cara ghirlanda che i bei crin le chiude
et ne fa lieta a' miei cortese dono.

10

Con quest'arti ella et col parlar, che rende
humili et pie le menti altere et crude,
racende il foco, del qual esca io sono.

A. 3 peregrina C 6 leggiadreta Mc8 11 a me Mc8

65

C20 - 64 - Sonetto LVI

Immerso nel tipico scenario bucolico, un pastore eleva il suo lamento amoroso; per un'analisi del genere pastorale cinquecentesco vedi Ferroni 2012. La tradizione ci restituisce altre due redazioni: una prima è testimoniata da Mc1 e Mc5 (con alcune varianti) e con schema delle terzine CDE EDC; una seconda rappresentata da Fo.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 52).

Edd.: Albini 1970, LXIV.

A. **Mc1** (cc. 34v-35r), **Mc5** (c. 195r), **Fo** («Sonetto 40.», c. 84r), **C** (c. 10v), **Guerra** (p. 55)

Dolce d'Amor un bel pastor lagnarsi
sovr'una riva assiso a piè d'un orno
et le fere et gli augei li vidi intorno
et l'aure et l'acque ad ascoltar fermarsi.

Questi, co i capei d'oro al vento sparsi, 5
 di verde alloro ambe le tempie adorno,
 credo ch'Apollo assomigliasse il giorno
 che 'n fronde Daphne sua vide cangiarsi.

Et piangendo dicea: «Dunque gir lunge, 10
 lasso, conviemmi da la donna mia,
 né morte col suo dardo ancho mi punge?

Ahi morte, in ciò più che 'n ancider ria,
 pur sai ch'ad huom che dal suo ben si sgiunge
 il tuo stral vita et non morir saria».

A. 2 sopra una verde riva a Mc1; sopr' Mc5 3 gli vidi Mc1 Mc5 4 firmarsi Mc5 6
 d'una girlanda di bel lauro adorno Mc1 Mc5 7 Appollo Mc5 9-14 oime il bel viso
 e i pietosi atti honesti | et quel celeste portamento in terra | ei dolci sguardi e il
 parlar saggio e humano (saggio humano Mc5) | crudel amor ondio son si lontan-
 no | dicea piangendo mha (m'han Mc5) lasciato in guerra | poscia (patria Mc5)
 ch'al dipartir furon si presti Mc1 Mc5; e piangendo dicea chi mi toglie hora | i
 dolci sguardi et l'accoglienze honeste | chi'l parlar santo dov'Amor dimora | o
 tarde a' miei piaceri al mio mal preste | crudeli stelle almen fate hor ch'io mo-
 ra | per ch'io piu senza lor privo non reste Fo

66

* - 65 - Sonetto LVII

Sonetto sulla freddezza della donna, qui generata da un *falso timor* nei confronti del poeta. Per il v. 1, cf. *Rvf* 291, 2. Alcune osservazioni: *rompa... duro ghiaccio*: Sannazaro IX, 21; Mauro 1961: «e nel bel petto rompa il freddo ghiaccio»; Tasso B., *Rime* 55, 10-11: «[...] rompa e stille | il duro ghiaccio [...]»; cf. anche Bembo, *Le rime* 17, 9. La stesura del testo potrebbe essere piuttosto bassa, visto che l'autore torna sul testo nei due postillati e di solito ciò si verifica con le composizioni più recenti.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; la rima B (-ore) è ripresa nel sonetto 68 con gli stessi rimanti (*core, Amore, honore, valore*), torna per assonanza anche nel sonetto successivo (rime C e D).

Altri testimoni: **S1753** (p. 52).

Edd.: Albini 1970, LXV.

A. **Guerra** (p. 55)

B. **Triv** (p. 55), **OI** (p. 55)

Rompa giusto voler il duro ghiaccio
 che contende pietà nel vostro core
 et piova tanta in voi virtù d'amore,
 che 'n me veggiate quel che chiudo et taccio.

Si vedrete 'l bel nodo, ov'io m'allaccio, 5
 di gentilezza attorno et di valore
 et d'un caldo desio di farvi honore
 prender esca la fiamma, ond'io mi sfaccio,

perché 'l falso timor che 'l cor vi preme,
 et mi vi rende disdegnosa e 'ngrata, 10
 tosto dal ver quindi scacciato fia.

O sovra ogni altra mia vita beata,
 s'avvien giamai che innanzi a l'hore extreme
 io pur vi scorga un dì cortese et pia.

B. 5 ove m'allaccio Triv Ol

67

C22 - 66 - Sonetto LVIII

L'autore esorta la donna ad abbandonare la propria ritrosia, in modo che egli possa farla oggetto della propria poesia (quest'ultimo tema è ripreso nel sonetto successivo). Il sonetto si chiude con un ammonimento: se la donna continuerà a gioire del male inferto al poeta, tale comportamento sarà per lei causa di dannazione. Nella tavola dell'*errata* di Guerra al verso 8: *riso pianto* → *riso il pianto*; corretto in margine, come consuetudine, in Triv e Ol. In C la postilla che accompagna il testo è la seguente: «Dietro a questo son. ha d'andar la Canzon Perché si rompa», ovvero la canzone 21. In Triv il verso 14 resta irrelato, mentre in Ol è corretta la rima al verso 11 (*vago*).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (stesso schema del successivo); le rime C e D assonano tra loro, con la rima B del sonetto 66 e la A del 68 (-ore).

Altri testimoni: **S1753** (p. 53).

Edd.: Albini 1970, LXVI.

A. **Fo** («Del Cap. son 7», c. 61v), **C** (c. 11v), **Guerra** (p. 56)

B. **Triv** (p. 56), **Ol** (p. 56)

Se di pietate in voi sol vive tanto,
o fatal del mio stato unico obietto,
che noia non vi sia l'altrui diletto,
guerra la pace et lagrimoso il canto;

gli occhi soavi e 'l parlar saggio et santo, 5
ad ogni raro ingegno alto soggetto,
non mi negate et quel pietoso affetto
che 'l timor volge in speme e 'n riso il pianto.

Et mi vedrete poi, qual cigno sole, 10
l'aria tentar de le vostre ampie lode
con l'ali del piacer canoro et lieto,

ma se per voi del mio languir si gode,
più 'l vostro danno che 'l mio mal mi dole,
voi biasmo eterno, io sol morte ne mieto.

A. 2 obbietto Fo **3** non fia a voi l'altrui Fo **5** dolce e santo Fo **7** effetto Fo **8** e il riso in Fo **9** si mi Fo **10** trattar Fo; alte lode Fo **13** duole Fo

B. 4 et di mestitia il canto Triv, et pien d'angoscia il canto Ol **9** Si mi Ol **11** et vago Ol **13** Il vostro biasmo, et no'l mio mal mi duole (dole → Triv^l) Triv Ol **14** Che di quanto v'aggrada io sol m'appago Triv, Ch'anco per gradir voi morir m'appago Ol

68

C6 - 67 - Sonetto LIX

Il sonetto, richiamando in parte la tematica anticipata nel 67, ricorda il primo innamoramento e celebra l'amata come musa ispiratrice della sua arte poetica. Per il v. 1, cf. *Rvf* 291, 2. Il codice Mc1 conserva una redazione sensibilmente distante dalla forma tradita da C e Guerra. Nella prima organizzazione del canzoniere rappresentata dal codice C il sonetto era posto quasi in apertura della raccolta ed era seguito dai nrr. 58 e 82.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (stesso schema del precedente); la rima A e tutti i rimanti erano presenti nel sonetto 66.

Altri testimoni: **S1753** (p. 53).

Edd.: Albini 1970, LXVII.

A. **Mc1** (c. 33v), **C** (c. 3v), **Guerra** (p. 56)

Ecco i crin d'oro, onde tessendo Amore

salda rete et gentil m'avinse et prese;
 ecco i bei lumi, onde tutto s'accese
 di dolce speme et desir casti il core.

Chiaro specchio del ciel, del mondo honore, 5
 ove 'l ben di là su scorgo palese,
 nobil donna et humil, santa et cortese,
 fonte d'alta eloquentia et di valore.

Una sol volta in voi fiso rimiri
 chi vuol destar l'addormentato ingegno 10
 et poi la penna ad honorarvi adopre;

et per far sé d'eterna laude degno
 altre Muse, altro Apollo che lo 'nspiri
 non chieggia che voi stessa et le vostre opre.

A. 2 un gentil laccio al cor m'avinse e prese Mc1; avinse → avinse C¹ **3** tutta Mc1 **4** di speme l'alma e d'amoroso ardore Mc1 **5** specchio Mc1 **7** bella saggia gentil santa et cortese Mc1 **8** donna in cui sola e accolto ogni valore Mc1 **9** come mirabilmente in questo stato Mc1 **10** che d'ogni pace e di dolcezza e privo Mc1 **11** mi fai (→ faccia Mc1¹) piu lieto e contento Mc1; lingua → penna C¹ **12** così potess'io nel bel viso intento Mc1 **13** mirar sempre il mio sol lucente e vivo Mc1 **14** che forse in terra io diverrei beato Mc1; chieggia → chieggia C¹

69

C55 - 68 - Sonetto LX

Il sonetto è legato tematicamente al successivo: entrambi trattano dell'immortalità che deriva dall'essere celebrati nella poesia. L'autore dunque, in contrasto con la durezza della donna che provoca grandi sofferenze, le dona eternità facendola oggetto del suo poetare. Al verso 12 *chiuso in poco sasso*: cf. *Rvf* 333, 1-2.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (cf. *Rvf* 95); assonanza atona fra le rime D ed E.

Altri testimoni: **S1753** (p. 54).

Edd.: Albini 1970, LXVIII.

A. **C** (c. 45r), **Guerra** (p. 57)

Ché più tardar al mio dolce soccorso?

Non mi vedete homai dal dolor vinto?
 Non vedete al color di che dipinto
 il volto porto, il viver mio già corso?

Chi porrà, donna, al tempo un duro morso, 5
 ch'egli, d'acuto spron d'invidia spinto,
 con la sua fuga non sen porti estinto
 il nome che mill'altri havria precorso?

S'huom che scrivendo un tal glie n'havria posto 10
 ch'ito e' non fora a' vostri danni un passo
 mill'anni et mille che si fosse mosso,

chiuso, cruda, haverete in poco sasso?
 Ma quando io sia di questa carne scosso
 mi chiamerete et non vi fia risposto.

A. **12** cruda chiuso → chiuso cruda C¹ **13** ei fia C **14** lo chiamerete C

70

C56 - 69 - Sonetto LXI

Sulla tematica dell'immortalità donata dalla poesia, già affrontata nel sonetto precedente; viene qui in particolare ampliato il motivo del contrasto tra il dono del poeta e la durezza della donna, impassibile alla lusinga poetica.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED, rima inclusiva: *anni* (v. 9) in *danni* (v. 13) e *rime* (v. 11) in *prime* (v. 13).

Altri testimoni: **S1753** (p. 54).

Edd.: Albini 1970, LXIX.

A. **C** (c. 45v), **Guerra** (p. 57)

Dunque al desio ch'ho di serbar costei
 dopo 'l sepolchro anchor mill'anni viva
 ella si rende disdegnosa et schiva
 et tutti prende in gioco i martir miei?

Dunque saran de la mia morte rei 5
 gli occhi et l'eletta sua sembianza diva
 et quei dolci costumi, in cui fioriva

la speme, ond'io mia libertà perdei?

Ma più mi duol che per rubarla a gli anni,
poich'ella sprezza Cirrha e i sacri allori,
nessun fia più che la celebri in rime.

10

Onde a lo specchio, accorta de' suoi danni
tardi et pentita de le voglie prime,
bramerà vivi i miei già spenti ardori.

A. 2 doppio C

71

C61 - 70 - Sonetto LXII

In apertura troviamo un'indicazione temporale generica (*molti anni*), che colloca il sonetto tra i testi d'anniversario (vedi il nr. 73), cf. anche l'incipit di *Rvf* 91. Cf. Bembo, *Le rime* 107, 1: «La fera che scolpita nel cor tengo», oppure 20, 3-4: «et mi rassembri il volto di colei | che scolpita ho nel cor con maggior cura». Per il verso 4 cf. *Rvf* 15, 7: «fermo le piante sbigottito et smorto», così come per il v. 5 *T. Mortis* I, 9: «Mosse ver me da mille altre corone»; cf. Bembo, *Le rime* 142, 6: «[...] che 'l dolce et scorto» e le rime *porto* : *conforto* : *scorto* (vv. 2 : 3 : 6), anche Bembo, *Le rime* 169, 4; per la coppia vedi *Rvf* 284, 7-8: «[...] anchor sì scorta, | sì dolce in vista [...]».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 55).

Edd.: Albini 1970, LXX.

A. C (c. 48v), **Guerra** (p. 58)

La bella donna, che molti anni io porto
nel cor scolpita per le man d'Amore,
mentre d'affanni carco et di timore
stava in disparte sbigottito et smorto,

mosse ver me con parlar dolce et scorto,
possente a ritornar spirto et vigore
a' corpi spenti et giù nel gran dolore
de l'inferno recar gioia et conforto.

5

«Di che paventi, o qual ti grava peso,
che sì schivo ti rendi et sì dolente,
s'anchor non ti fui mai com'hora amica?» 10

Quando io, già presto a dir: «Ciò, perché inteso
il nostro amor non sia, m'avien sovente»,
provai ch'alto piacer la lingua intrica.

A. 3 di doglia → d'affanni C¹ 13 avien C

72

C62 - 71 - Sonetto LXIII

Il sonetto è unito al precedente già in C, infatti in entrambi si ricorda il tempo e il luogo dell'innamoramento: anche questo è dunque un sonetto di anniversario, sebbene non sia determinata la circostanza della composizione. L'iterazione della lode richiama la topica benedizione di *Rvf* 61, 1 ss. Per l'incipit cf. Bembo, *Le rime* 102, 209: «sempre sarà lodato il vostro nome»; per il verso 2 vedi ad esempio *Rvf* 13, 5; 175, 1. Al v. 3 vedi *Rvf* 209, 12: «[...] con quello stral dal manco lato» e 228, 1-2; v. 13 *lieve... giogo*: Bembo, *Le rime* 38, 17: «un digiun dolce et peso molle et leve». A partire dal verso 3 il discorso si configura come articolata lode delle proprie sofferenze, secondo l'alcolagnia di marca petrarchesca (Gigliucci 2000, 515). Mc1 e C sono latori di varianti d'autore genetiche, inoltre una postilla nel codice C modifica l'ordinamento: «Dietro questo son. va posto quel che comincia Dal chiaro sangue sop. a c. I», ovvero il sonetto 78 (C2).

Schema metrico: ABAB BAAB CDC DCD (cf. *Rvf* 210).

Altri testimoni: **S1753** (p. 55), **Parn1788** (p. 39), **PL1839** (p. 775).

Edd.: Albini 1970, LXXI; Gigliucci 2000, p. 515 (VIII).

A. **Mc1** (c. 31r), **C** (c. 49r), **Guerra** (p. 58)

Sarà sempre da me, donna, lodato
il tempo e 'l loco ove d'Amor fui vinto
et lo stral che m'aperse il manco lato,
non men dolce de gli occhi ond'ei fu spinto.

Sempre lodati i lacci, a' quali avinto 5
io mi pregio via più che 'n altro stato,
et 'l foco di che sono arso et segnato,
né 'l vorrei già men forte, non ch'extinto.

Lodate fien le lagrime e i sospiri
 ch'io sparsi in meritar da voi pietade
 et le voci in aprirvi i miei desiri;

10

et lodata la vostra alma beltade,
 che mi fa lieve il giogo de' martiri
 et scorge al ciel per gloriose strade.

A. 1 sera donna da me sempre lodato **Mc1 4** dolce come son gliocchi onde fui spinto **Mc1 5** lodato il laccio, al quale **Mc1 C** → lodati i lacci, a i quali **C¹ 7** focco **Mc1**; di che 'l cor arso et signato **Mc1 8** vorrei **Mc1 9** lacrime **Mc1 12** alta beltade **Mc1 13** leve **C**; il peso **Mc1**

73

C70 - 72 - Sonetto LXIV

Sonetto votivo reinterpreted: «nella forma brocardiana e tassiana dei *vota Veneris* [il modello] era diventato espediente per più franche espressioni di un erotismo non imbrigliato nei processi sublimati dell'ascesi spirituali. Invece Cappello invoca le divinità naturali, «ma la preghiera che esse dovrebbero accogliere» si colloca nell'ambito di una «castigata temperanza» (vd. Chiodo 2013d, 46); vedi anche il capitolo successivo. Al v. 8 *alti*, dal lat. 'profondi, intimi', insieme a *secreti* anche in Petr., *T. Eternitatis*, v. 102. L'incipit di Guidiccioni CXVI; Torchio 2006 («Fidi, riposati e cheti», in rima con *vieti*) era stato messo in parallelo con il presente di Cappello, più vicino alla fonte petrarchesca di *Rvf* 280, 5-6 (Torchio 2007, 216). Il codice **Mc11** conserva varianti genetiche, mentre tutti gli altri testimoni concordano con Guerra.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 56), **Parn1788** (p. 40), **PL1839** (p. 775), **LC1941** (pp. 445-446).

Edd.: Muscetta-Ponchiroli 1959, IV (p. 1177); Ponchiroli 1968, VI; Baldacci 1975, II; Chiodo 2013d, p. 46 (testo base S1753).

A. Mc11 («Di m. Bernardo Capello», c. 271v), **C** (c. 53r), **Guerra** (p. 69)

Questi son luoghi solitari et quieti,
 ove appagando in parte i miei desiri,
 posso scovrir quanto de' miei martiri
 altrove aprir giusta cagion mi vietati.

Voi dunque, aprici colli ameni et lieti, 5
 adorni di smeraldi et di zaphiri,
 et voi, fide compagne a' miei sospiri,
 dolci aure, udite hor gli alti miei secreti.

E tu, che dolcemente i fiori et l'herba
 con lieve corso mormorando bagni, 10
 tranquillo fiume di vaghezza pieno,

se 'l cielo al mar sì chiaro t'accompagni,
 se punto di pietade in te si serba,
 le mie lagrime accogli entro al tuo seno.

A. 2 disirj Mc11 3 scoprir gl'accolti miei Mc11 4 et questi olmi vergarne et questi Abeti Mc11; vieta → vieti C¹ 8 hor om. Mc11 10 leve C 13 ponto Mc11

74

C71 - 73 - Canzone X

Costituisce un gruppo insieme a 76 e 78 sul tradimento dell'amata (Albini 1970, 684) e riprende la confessione alla natura anticipata nel nr. 73. Nella parte iniziale l'autore si riferisce a una imprecisata donna, ritrosa al suo amore e alla sua poesia. Questa, benché avesse alimentato le sue speranze, ha poi volto la propria attenzione verso qualcun'altro, appartenente a un casato meno illustre rispetto alla famiglia Cappello (vv. 59-57 e vv. 85-87) e con minori doti poetiche (vv. 61-63): potrebbe alludere a Lucrezia Bembo e in particolare potrebbe riferirsi al matrimonio con Pietro Memmo (§ 0.4.5 «La frantumazione di Laura»). Successivamente il poeta si rivolge a una seconda donna, forse Eleonora Gonzaga (1493-1550), moglie di Francesco Maria I Della Rovere, Duca di Urbino. Infatti, l'espressione il «bel Metauro» (v. 98) è utilizzata frequentemente in Cappello, cf. ad esempio 97, 4, in riferimento alla Gonzaga (cf. anche 324, 13; 217, 25; 225, 9 e cf. Bembo, *Le rime* 23, 10 e *Stanze* 7, 4). Si fa cenno infatti all'origine mantovana della destinataria, ora lontana dalla città natale e ospite di una città sulle rive dell'Adige (cf. vv. 95-99). Cappello si pente di aver celebrato la prima donna (potrebbe anche trattarsi di una finzione poetica e non di una persona reale), dimostratasi indegna, mentre avrebbe potuto rivolgere le proprie attenzioni alla seconda, che al contrario gradisce la poesia del veneziano. La Gonzaga soggiornò varie volte in Veneto al seguito del marito, capitano generale dell'esercito della Repubblica, e nel 1516 si trovava a Venezia (dal 19 ottobre all'11 novembre). Dalla parte autocelebrativa si può intuire che l'autore godeva già di una discreta fama poetica, tanto da potersene vantare apertamente (vv. 91-93).

Schema metrico: capitolo in terza rima (ABA BCB CDC...XYX Y).
 Altri testimoni: **S1753** (pp. 56-59).
 Edd.: Albini 1970, LXXIV.

A. **Wr** («B. Capella.», cc. 141v-143r), **C** (cc. 53v-57r), **Guerra** (pp. 59-63)

Non più rime d'amor soavi et liete,
 simili a quelle ond'io cantar solia
 l'alta mia gioia, apriche piagge havrete. 3

Non si conviene a vita acerba et ria,
 come quella c'hor provo, altro che pianto,
 sasselo Amor et l'empia donna mia. 6

Però, sì come un tempo al riso, al canto
 porgeste allegre orecchie, hor non v'incresca
 d'udir pietose i miei lamenti alquanto. 9

Così i bei fiori et la verd'erba fresca
 non vi tolga giamai caldo, né gelo
 e 'n voi nova bellezza ad ognihor cresca. 12

Et l'aure vaghe, dal materno stelo
 furati i fior, spargan girando intorno
 di dolce et d'odorata pioggia il cielo. 15

Et Gnido et Cipro e 'l suo bel colle adorno,
 Venere e 'l figlio lasci et venga a voi,
 luoghi soli di lor degno soggiorno. 18

Cagion sì giusta altr'huom prima né poi
 non hebbe od havrà mai di lamentarsi,
 quantunque acerbi et gravi i martir suoi. 21

Qual pena, qual languir puote agguagliarsi
 al duol ch'affligge alcun quand'ei s'avede
 dubbie le certe sue speranze farsi? 24

Et io non pur de la mia pura fede
 ove premio attendea mi vidi inforse,
 ma secco in tutto il fonte di mercede. 27

Né già con tanta fretta a segno corse
 d'arco o di braccio mai dardo, né strale

- con quanta alhor ogni mio ben trascorse. 30
- Altrui più che se stesso amar, che vale?
Et menar l'hore travagliate et gli anni
pascendo l'alma del suo proprio male? 33
- Quando veggiam che, dopo molti affanni
spesi per farsi una sol donna amica,
s'avanza l'huomo d'infiniti danni. 36
- O misero colui che s'affatica
giamai credendo in feminil pensiero
trovar fermezza sua avversaria antica! 39
- Lasso, sollo io, che già poco anzi altero
de le speranze mie cantando giva,
hor piango humil de la temenza et pero. 42
- Non sapea alhor come inconstante et priva
di fede fosse questa iniqua, ond'ella
hebbe forza tener mia speme viva. 45
- Ma chi creduto havria donna sì bella,
sì dolce in vista et sì pietosa in voce
perfida dentro et di mercé rubella? 48
- Né tanto anchor il veder lei mi noce,
da' miei giusti desir fatta diversa,
quanto ch'indegna altrui fiamma la coce. 51
- Quinci ne l'alma trista si rinversa
l'angoscia che m'ancide e 'l fermo sdegno
che contra lei nel cor mi s'attraversa, 54
- ché s'io le parvi del suo amor indegno
(ch'esser non può, tal mi conosce), almeno
sceglier huom non devea men di me degno. 57
- Sceglier devea chi nel mio bel terreno
nato fosse di sangue antico et chiaro,
tutto di dolci et santi affetti pieno; 60
- sceglier devea chi con sublime et raro
stil far potesse sue bellezze eterne

et schernirsene poi del tempo avaro.	63
Ahi, quanto in huom, più che le frali externe parti, gradir devria, chi qualche cura tien di se stessa, l'immortali interne,	66
senza le quai poco qua giuso dura beltà terrena, che l'empia et rapace morte e un sol giorno la ci toglie et fura!	69
Quante fur di che 'l nome hoggi si tace donne leggiadre et belle, perché 'n grado preser più ch'altro ciò ch'a' sensi piace?	72
I quai, se 'n questo periglioso vado perpetua fama haver forse non sprezza, devrebbe ella appagar men che di rado;	75
né lui, ch'ella tant'ama et tanto apprezza, devrebbe amar, se per piacer a' sensi lice ne l'huom bramar sol la bellezza.	78
Mill'altri sono a cui meglio conviensi l'amor di lei, quantunque il cor tristo ange ch'altr'huom del premio mio si ricompensi.	81
Io pien di lei quanto 'l mar gira et frange havrei da le sanguigne onde a l'Hircane et da l'aurato Tago a l'indo Gange;	84
io, che nel sen di lei, che l'onde insane d'Adria corregge, nacqui et di tal padre ch'assai più c'hieri fia chiaro dimane;	87
l'opre de' miei maggiori, alte et leggiadre, di cui rimbomba il suon lunge et d'apresso, volver di ciel non potrà mai far adre.	90
Et se licito fosse anchor se stesso lodar, direi che tra' più chiari ingegni per fama almen m'è pur seder concesso;	93
né par anchor che i miei versi disdegni colei ch'a riva il Mincio, in grembo a Manto,	

nacque, ma pur di sé gli renda degni;	96
colei c'hor tristo piange et nel suo pianto prega a presto ritorno il bel Metauro, Adige lieto se n'adorna intanto.	99
Lasso, ben dovev'io di tal thesauro lo mio stil arricchir, c'hor senza pare ambe le tempie cinto andrei di lauro,	102
ché le rime, ove alcuna lode appare di lei, quinci prendendo alta virtute, son più che tutte l'altre a Phebo care,	105
più che tutt'altre in reverentia havute dal mondo ch'ella honora et è ben degno di così ricche fila son tessute.	108
Hor ch'io fatto non l'ho, giusto disdegno l'anima rode et roderalla ognihora, fin che di farne ammenda io non m'ingegno.	111
Ma s'ella (o pur non habbia a vile anchora l'altrui lodar), com'ha fin qui gradita la Musa mia, che del suo fallo hor plora,	114
per lo innanzi le dà cortese aita, a sé chiamando il disviato stile, non tacerò che 'n ogni parte udita fia la mia voce e 'l suo nome gentile.	118

A. 3 ombrose piagge Wr **4** convene C **5** pruovo Wr **7** perche Wr, riso e al Wr **11** gielo Wr **12** nuova Wr **18** solo Wr **19-20** Non hebbe huom prima e non havrà dapoì | Cagion si giusta mai di lamentarsi Wr **22** aguagliarsi Wr **23** afflige [*lett. inc.*] → affligge C¹ **26** onde Wr **28** ne mai Wr **29** o da Wr **33** propio C **34** vediam C **38** pensiero Wr **45** ben tener puote la mia speme viva Wr **47** et si soave Wr **49** nuoce Wr **51** Quanto ch'Amor per altri entro la coce Wr **52** indi Wr; riversa Wr **53** indi lo sdegno Wr **54** cuor Wr **56** ch'esser non pò sapendo ch'io era, almeno Wr **60** non d'oscur seme et di viltà ripieno Wr **63** poco prezzando il tempo invido et raro Wr **65** prezar Wr **70** son Wr **71** donne belle et leggiadre Wr **72** poser Wr **73** guado Wr **74** immortal Wr **75** devrian' à lei piacer via piu di rado Wr **77** per gradir i Wr **78** prezzar Wr **81** ch'altri del Wr **87** cheri → chieri C¹ **91** lecito C; ancho >a< Wr **93** seder m'è pur Wr **94** >ch'< anchor Wr **95** quella Wr **96** ma di se ogn'hor li Wr **97** Quella cui tristo Wr **102** andrei cinto Wr **103** loda Wr **112** haggia Wr **115** inanzi C; lida Wr

C72 - 74 - Sonetto LXV

Sonetto paesaggistico, in cui il loquente si confessa alla natura. Si avverte un ritmo particolarmente disteso, con qualche artificio fonico: *f* per le fronde (v. 5), la *s* per lo spirar del vento (vv. 7-8) (Albini 1970, 684-5). Cf. per il tema 26 e 49. Per l'incipit vedi *Inf.* IX, 64: «E già venìa su per le torbid'onde», in rima con *sponde* (v. 66). Al v. 3 *puro et lucente*: cf. Bembo, *Le rime* 65, 4. Per i vv. 4-5: *Rvf* 226, 13: «verdi rive fiorite, ombrose piagge».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 60).

Edd.: Albini 1970, LXXIV.

A. **LT50** (c. 42v), **C** (c. 57v), **Guerra** (pp. 63-64)

Poiché del pianto mio le torbide onde
nel suo grembo raccoglie dolcemente
questo più ch'altro mai puro et lucente
fiume, c'ha di smeraldo ambe le sponde,

et tra queste fiorite ombrose fronde, 5
ben spesso al mio languir quete et intente,
s'ode l'aura spirar soavemente,
l'aura, che mesta a' miei sospir risponde;

ben lodar deggio l'alta mia ventura 10
che m'ha tra voi condotto, o luoghi amici,
che non sdegnate udir mie pene acerbe.

Et se d'humani preghi in ciel s'ha cura,
facciavi egli adognihor lieti et felici
et primavera eterna in voi si serbe.

A. 4 smeraldi LT50 10 condotto LT50 12 e se di mortal LT50 C → et se d'umani C¹; preghi ivi s' LT50 13 sempre vi faccia il ciel lieti e felici LT50

C73 - 75 - Sonetto LXVI

Sonetto sul motivo del disinganno da un amore indegno per pietà divina. Per il v. 3 *larve*: 'maschere', vedi *Rvf* 89, 7: «quel traditore in sì mentite larve», in rima con *parve*: *apparve* (2 : 6 : 7), anche in *Purg.* XV, 125-129. Le rime del "basso amore" in C, che sposta altrove quelle di lode, assumono la forma di "romanzo", di itinerario spirituale, presentandosi nell'ordine 79, 80, 81, 83, 84, 85, 86, 88, 89, 75, 76, 78 (Albini 1970, 685), si presentavano nell'ordine C63, C64, C65, C66, C67, C68, C69, C75, C78, C72, C73, C2.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC; la rima D (-ore) torna nel sonetto 77.

Altri testimoni: **S1753** (p. 60).

Edd.: Albini 1970, LXXV.

A. C (c. 58r), **Guerra** (p. 64)

Quella virtù, che 'n fogge alte et diverse
in voi dentro et di fuor veder mi parve,
mentre ch'Amor sotto mentite larve
honestà et bella a gli occhi miei v'offerse,

sparì, tosto ch'a l'alma il vero aperse 5
pietà divina; et chiaro indi m'aparve
quel che gran noia fora a raccontarve,
con quanto scorno mio l'occhio il sofferse.

Alhora, il volto di vergogna acceso, 10
dissi piangendo il mio commesso errore:
«Miserò quel che solo a' sensi crede,

cui fuggon gli anni, non che i giorni, o l'hore
senza alcun frutto et, poichè se n'avede,
piange se stesso e 'l suo fattore offeso».

A. 1 vertu → virtù C¹ 5 spario C 12 et → o C¹ 13 poi ch'ei se C

* - 76 - Sonetto LXVII

Sonetto amoroso composto forse in occasione della stampa (non era incluso nella raccolta casanatense). Per l'*incipit* cf. *Rvf* 175, 2-3: «[...] e 'l caro nodo | ond'Amor di sua man m'avinse [...]»; Tasso B., *Rime* 337, 6: «come quelle onde Amor tesse i suoi nodi». Per il v. 8 cf. Petr. *T. Mortis*. II, 8: «di gemme orientali incoronata», ma anche *Rvf* 199, 5: «[...] oriental colore». In Guerra al v. 10: *leittia*, debitamente corretto in Triv e Ol (*letitia*).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD; la rima *-iso* e i rimanti *riso* : *paradiso* sono ripresi nel sonetto 78; le rime *allumi* : *lumi* : *consumi* anche in *Rime disperse* XXIV, 1 : 4 : 5.

Altri testimoni: **S1753** (p. 61).

Edd.: Albini 1970, LXXVI.

A. **Guerra** (pp. 64-65)

Tesse di sì fin oro i nodi Amore
co i quai mi lega et da sì dolci lumi
tragge il foco, onde vien che mi consumi,
che lo strugger m'è vita e i lacci honore.

Taccio il gran pro ch'io mieto alhor ch'ei fore 5
d'alti intelletti chiari et larghi fiumi
versa dal fonte, ch'orna et par ch'allumi
di varie gemme oriental splendore.

Ma ne l'aprir di quel celeste riso, 10
che seco adduce la letitia e 'l gioco,
mi dona del piacer del paradiso.

Ben graditi legami et vital foco,
et tu, che m'hai per gioia il cor conquiso,
duolmi che i versi miei v'honorin poco.

C2 - 77 - Sonetto LXVIII

Sonetto in lode dell'amata, che nella raccolta casanatense era destinato ad aprire un piccolo ciclo, ma in C¹ viene spostato a una altezza corrispondente alla presente: «In luogo di questo son. s'ha da porre il son. che comincia, Oro perle rubini, et il soprascritto si porrà dietro al son. che comincia Sara sempre da me Donna, e disotto a c. 49.» (nr. 72). L'espressione *sangue chiaro* è in *T. Famae* Ia, 62, mentre *tranquillo ciglio* si trova spesso in Tasso (*Ode* I, 18 e *Rime* 49 e 125). Per il v. 2 cf. *Rvf* 292, 6 e *T. Mortis* II, 86: «ch'io vidi lampeggiar quel dolce riso» (cf. 29, 3), che sarà poi largamente ripreso da Torquato Tasso (cf. Russo 2005, 89-91). Nell'ultima terzina si allude al mito del pomo d'oro conteso fra Era, Atene e Afrodite, sul monte Ida.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; la rima B -iso è ripresa, insieme ai rimanti *riso* e *paradiso*, dal sonetto 77.

Altri testimoni: **S1753** (p. 61).

Edd.: Albini 1970, LXXVII.

A. **Wi2** («Bernardo Capello.», p. 18), **C** (c. 1v), **Guerra** (p. 65)

B. **Ol** (p. 65)

Dal chiaro sangue et dal tranquillo ciglio,
dal lampeggiar de l'amoroso riso,
onde è prima ciascun arso et conquiso
che senta il foco o scorga il suo periglio;

da le bellezze ond'io mi meraviglio, 5
qualhor con ben san'occhio in lor m'affiso,
che per più bear l'alme in paradiso
non vi tenne appo sé l'alto consiglio;

et dal parlar, che fra coralli et perle 10
esce, d'accorti et dolci sensi adorno,
gli aspi et le tigri ad ammolir possenti;

et da mill'altre doti, ch'a vederle
in Ida a le tre Dee porian far scorno,
piove il mèl ch'addolcisce i miei tormenti.

A. 4 che scorga il foco, o senta il suo periglio Wi2 C → che senta il foco o scorga il suo periglio C¹ 9 tra Wi2 14 Nasce la vera gloria de le genti Wi2 C → piove il mel ch'addolcisce i miei tormenti C¹

B. 7 Come si cari fregi al paradiso Ol 8 Tolse, per darli a noi l'alto consiglio Ol

79

C63 - 78 - Sonetto LXIX

Sonetto indirizzato a Marcantonio Mula (1505-1570). Il Cardinale era legato allo stesso ambiente letterario veneziano dell'autore, col quale mantenne un contatto anche durante l'esilio: ricordiamo la lettera di consolazione inviata ad Arbe, in cui discorre dell'idea della felicità e della fortuna (Porcacchi 1571, cc. 292v-296r). In particolare negli anni romani, dopo aver lasciato a sua volta la patria, insieme a Bernardo Navagero, sostenne Cappello negli ultimi anni di vita (cf. Ronchini [1870] 1968, 96-99 e Parma, Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 40). Per il v. 8 *poggia... orza*: cioè le funi legate all'antenna e utilizzate per manovrare la vela sottovento e sopravento (cf. *Purg.* XXXII, 17; *Rvf* 180, 5). RD56 ripropone il testo di RD53, che a sua volta stampa quello di LT50, da cui non si differenzia neppure formalmente.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE EDC; le rime *scorza* : *forza* : *orza* : *sforza* in *Rvf* nelle quartine di 180 e Bembo, *Le rime* 108.

Altri testimoni: **RD53** (p. 460), **RD56** (p. 485), **S1753** (p. 62).

Edd.: Albini 1970, LXXVIII.

A. **LT50** (c. 215r), **C** (c. 49v), **Guerra** («A M. Marcantonio da Mulla», pp. 65-66)

Punto ch'a la salute mia più parca
fosse costei, a cui 'l ciel diemmi in forza,
le gravi cure, ond'ho la mente carca,
trarriano a fin questa mia frale scorza;

la qual, sì come piccioletta barca
co i remi il fiume adverso ascende et sforza,
secura l'onde de' suoi sdegni varca,
d'humiltà armata et non di poggia o d'orza.

5

Però, Mulla, s'è ver quel ch'a gran pena
creder (mercé del valor vostro) i' posso,
che donna a voi si mostri empia et sdegnosa,

10

forse verrà ch'ella vi fia pietosa
 se 'l foco in voi da' suoi begli occhi scosso
 scoprite in vista d'humiltà ripiena.

A. **3** vedresti Mula a fin d'alto duol carca LT50 **4** condotta questa mia lacera
 scorza LT50 **5** la qual com'huom che'n piccioletta barca LT50 **7** sicura hor l'onde
 LT50 **9** percio mi vedi a lei pur qual io soglio LT50 **10** mostrarmi ognihor si piano
 e si dimesso LT50 **11** schermo possente contra ira e orgoglio LT50 **12** quindi
 'l mio grande amor scorge ella espresso LT50 **13** quindi prende pietà del mio
 cordoglio LT50 **14** si meco ardesse anchor d'un foco stesso LT50

80

C64 - 79 - Sonetto LXX

Per l'incipit cf. *Rvf* 207, 53: «chi nol sa di ch'io vivo, et vissi sempre»; per il dittico *pene e guai* (vale 'lamenti') vedi Bembo, *Le rime* 105, 9. *Infermo e stanco*: dittologia piuttosto frequente, vedi ad esempio Giovanni Della Casa, *Rime* 3, 7: «e, quasi infermo e stanco peregrino», ma anche Bandello, *Rime*; 25, 17-18, Danzi 1989; Antonio Brocardo, *Rime* 29, 4-5. L'espressione *fuor di speme*, ovvero 'senza speranza', si trova anche in Della Casa, *Rime* 73, 11: «pien d'amor, fuor di speme, in pianto e ira». Per i vv. 3-4 cf. *Rvf* 22, 21-22: «I' dico che dal dì che 'l primo assalto | mi diede Amor, molt'anni eran passati», come in 20, 14: «rimaser vinti nel primier assalto», cioè 'alla prima prova' (Santagata). Al v. 7 recupera il *topos* del canto del cigno vicino alla morte. Al verso 6 abbiamo in Guerra *il cor*, mentre sia C che i postillati concordano su *il duol*; pertanto si ritiene che si tratti di una svista nell'edizione a stampa e si corregge il testo della *princeps*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (come il successivo).

Altri testimoni: **S1753** (p. 62).

Edd.: Albini 1970, LXXIX.

A. **C** (c. 50r), **Guerra** (p. 66)

B. **Triv** (p. 66), **Ol** (p. 66)

S'io vivo et vissi sempre in pene e 'n guai,
 infermo et stanco e 'n tutto fuor di speme,
 dal dì ch'Amor et la mia donna in seme
 mi dier l'assalto, ond'io vinto restai,

tu, puro et quieto fiume, il vedi e 'l sai,
 che qualhor via più grave il duol mi preme

5

pur me, qual Cigno presso a l'hore extreme,
odi empier l'aria d'aspri et tristi lai;

talché, per la pietade, assai sovente
ti veggio l'onde torbido e 'nquieto
volger al mar con piè distorto et molle.

10

Così m'udisse anchor chi dal mio lieto
stato m'ha volto a vita sì dolente,
chè 'l bel viso vedrei, c'hor mi si tolle.

A. 5 il senti e'l sai C 10 veggo C

81

C65 - 80 - Sonetto LXXI

Per Antonio Brocardo, «in occasione di un pericolo mortale che solo il padre, Marino, medico noto, varrebbe stroncare» (Albini 1970, 687). Il destinatario muore nel 1531 (datazione *ante quem* del sonetto), inoltre, in base alla cronologia del canzoniere, il sonetto è seguito dal commiato per Cesare Trivulzio (nr. 94) e quindi dovrebbe risalire a prima del 1527. Anche in questo componimento potrebbe celarsi un riferimento alla ferita da spada che gli inflisse Pietro Memmo, per averlo sorpreso con la moglie Lucrezia (cf. i sonetti successivi).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 63).

Edd.: Albini 1970, LXXX.

A. C (c. 50v), **Guerra** («A M. Antonio Brocardo», pp. 66-67)

Tu, cui mai sempre debbo ogni periglio
et tutte le mie cure ad una ad una
scoprir, sperando in buona e 'n rea fortuna
fido soccorso et ottimo consiglio.

O del novo Esculapio unico figlio,
per cui quasi non ha possanza alcuna
più l'altera crudel morte importuna,
che già m'è sovra col suo horribil ciglio;

5

mira, c'ha per ferirmi alzato il braccio
 et prega il padre tuo, che tanto potete, 10
 sì ch'egli schermo al colpo extremo preste,

et ella se ne scorni et quelle note,
 ond'io d'Amor cantai le fiamme e 'l ghiaccio,
 a' nomi vostri fien sacrate et preste.

82

C8 - 81 - Sonetto LXXII

Sonetto in lode di una donna non identificata, della quale in particolare viene elogiata la dolcezza dello sguardo e della voce: potrebbe trattarsi della moglie di Pietro Memmo secondo l'ipotesi avanzata nel sonetto successivo (cf. 83, vedi anche 81). L'espressione del verso 13 è anche in Diomede Borghese: «a dolci note, a sguardo altero e santo» (Fрати 1918, XXIV). Nel primo allestimento del canzoniere il sonetto era posto quasi in apertura della raccolta e seguiva i nrr. 68 e 58.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (come il sonetto precedente).
 Altri testimoni: **S1753** (p. 63).
 Edd.: Albini 1970, LXXXI.

A. C (c. 4v), **Guerra** (p. 67)

Quella dolcezza che da gli occhi vostri
 mentr'io gli miro nel mio cor discende,
 sì di sempre vedervi l'alma accende,
 ch'ella sprezza quanto altro a' miei si mostri

et quel che pò stancar penne et inchiostri 5
 di qualunque più dotto a scriver prende
 vostro gentil parlar, che fé ne rende
 qua giù de l'harmonia de gli alti chiostri,

con ragion fa ch'io sdegni ogni altrui canto
 et d'ascoltar pur voi cheggia et m'acqueti, 10
 o bel d'ogni valor fonte et ricetto.

In somma, sono i vostri accorti et lieti
 accenti e 'l dolce sguardo altero et santo,
 del mondo tutto, et non sol mio diletto.

A. 10 chieggia → cheggia C¹

83

C66 - 82 - Sonetto LXXIII

Allude a un duello in difesa della donna, in cui la spada ha ferito Cappello facendo sgorgare un «sanguinoso rio» (v. 9). Potrebbe riferirsi alla disputa avuta con Pietro Memmo (29 luglio 1529). Il poeta infatti, abbandonata una seduta del Senato, si incontrò con la propria amante, moglie di Pietro, il quale però li scoprì e nel duello Cappello venne ferito al petto (vedi § 0.2.2 «La giovinezza e l'incontro con Pietro Bembo»; § 0.4.5 «La frantumazione di Laura»). Se così fosse potremmo ipotizzare che i primi componimenti amorosi, tutti dedicati a un generico *tu* femminile, siano plausibilmente riferiti a Lucrezia Bembo. Questa tesi collima anche con l'affermazione di Salza, secondo cui la prima parte del canzoniere sarebbe dedicata a una giovane veneziana amata in gioventù (Salza 2007, 87).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED; la rima B (-etto) e tre relativi rimanti (*affetto*, *aspetto*, *eletto*) sono ripresi nel nr. 84.

Altri testimoni: **S1753** (p. 64).

Edd.: Albinì 1970, LXXXII.

A. C (c. 51r), **Guerra** (pp. 67-68)

Poich'io m'accorgo che mia morte amate,
 dal veder spento in voi quel caldo affetto
 che l'angelico vostro sacro aspetto
 adornava d'honesta alta pietate,

farà 'l duol triste et brevi mie giornate; 5
 et s'ei per sé non basta, io stesso ho eletto
 perché compito sia vostro diletto
 troncar il ramo di mia verde etate.

Ma pria mirate il sanguinoso rio 10
 che trasse del mio petto iniqua spada,
 disposta in voi punir le colpe altrui.

Forse, vedendo come il viver mio,
 donna, arrischiavi perché viveste vui,
 non amerete che mia vita cada.

A. 7 acciò compiuto → perché compito C¹ 13 rischiami → arrischiavi C¹ 14 amarete C

84

C67 - 83 - Sonetto LXXIV

Il sonetto è collegato al precedente e si riferisce allo stesso evento, cioè il duello in difesa della donna. Ricordo che forse la destinataria potrebbe essere identificabile con Lucrezia Bembo, vista la presenza dell'ennesima allusione alla ferita inferta al poeta (v. 3; vedi § 0.2.2 «La giovinezza e l'incontro con Pietro Bembo»). Il linguaggio è quello tipico petrarchesco, per cui anche le descrizioni del duello e delle ferite attingono a un lessico tipico dell'innamoramento; tuttavia la connessione col precedente testo e alcuni richiami espliciti ci fanno propendere per ritenerlo cronaca del reale scontro con Memmo (vedi § 0.4.5 «La frantumazione di Laura»).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 64).

Edd.: Albini 1970, LXXXIII.

A. C (c. 51v), **Guerra** (p. 68)

So che vedeste pur chiaro et palese,
 donna, il mio caldo et amoroso affetto
 quel giorno che sì ardito offersi il petto
 a l'ire sol ne' vostri danni intese.

Ben da morte in quel punto mi difese 5
 Giove, benigno in seggio alto et eletto,
 et de l'adverse stelle il tristo aspetto
 et di Marte il furor men forte rese.

Ma ciò, lasso, che val, se de' miei mali 10
 alcun non scorgo in voi di pietà segno,
 crudel via più d'ogni maligno lume?

Né per troncar a le mie voglie l'ali
devreste oprar in me l'odio et lo sdegno,
poich'elle han dal valor vostro le piume.

A. 7 che de C 14 ma scemar la beltà che diè lor piume → (a.) s'elle da vostre doti altere han piume; (b.) poi ch'elle han del valor vostro le piume C¹

85

C68 - 84 - Sonetto LXXV

La tematica è ripresa e sviluppata nel sonetto 86: l'autore torna sul tema della gelosia e della mancata grazia della donna, che viene invece donata ad altri. Per il sintagma sinonimico *intempestivo et tardo*, cf. *Rvf* 273, 8: «[...] intempestivo et tardi»; *pensieri gelati*: sono quelli di gelosia (cf. sonetto 8 e rif.); il sintagma *grave et noiosa* si trova anche in *Rvf* 72, 27; 331, 57 e Bembo, *Le rime* 129, 8.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD; la rima *-ardo* torna in 87 (ri-preso anche il rimante *tardo*, v. 4).

Altri testimoni: **S1753** (p. 65).

Edd.: Albini 1970, LXXXIV.

A. C (c. 52r), **Guerra** (pp. 68-69)

I dolci risi e 'l bel soave sguardo,
ad altr'huom più ch'a me pietosi et presti,
fan che sovente a lagrimar mi desti
e 'l mio fin chiami intempestivo et tardo,

ché s'havea morte in ciò tanto riguardo, 5
ch'ella, prima ch'a me gravi et molesti
fosser questi pensier gelati et mesti,
spinto in me havesse il suo possente dardo,

morendo havrei d'altera invidia colmi 10
mille et mill'altri avventurosi amanti,
et fora lieve al ciel salita l'alma;

hor caderà grave et noiosa salma
(né questo mal, quanto l'altrui ben duolmi)
là 've i sospir suonano eterni e i pianti.

A. 7 penser C 11 leve C

86

C69 - 85 - Sonetto LXXVI

Collegato al tema precedente (cf. 85), la donna rivolge le proprie attenzioni a un'altra persona, procurando al loquente gravi sofferenze. Al v. 4 *svelto*, vale 'sradicato'. Al v. 11 *tormentoso fianco* si ritrova anche in *Rvf* 125, 57. Il codice Fo conserva una redazione diversa del sonetto.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 65).

Edd.: Albini 1970, LXXXV.

A. **Fo** («Rime di m. Bernardo Capello | son. 5», c. 60r), **C** (c. 52v),
Guerra (p. 69)

L'accoglienze di gioia et d'amor piene,
ond'io mi vissi un tempo assai felice,
a me tolte, altrui date, han da radice
svelto col mio sperar tutto 'l mio bene.

Quinci hor di tema sol grave et di pene 5
passo 'l mio stato misero e 'nfelice,
com' huom cui men la speme e 'l gioir lice
che fertil seme a non feconde arene.

Et degno è ben che di pianto et di guai 10
rendan lor dritto a la temenza, al duolo
gli occhi miei tristi e 'l tormentoso fianco;

et più saria se l'ultimo suo volo,
satio del mondo et da gli affanni stanco,
ratto lo spirto mio spiegasse homai.

A. 2 per cui mi tenni un tempo Fo **3-7** ch'or mi son tolte atorto han da radice | con ogni speme mia svelto ogni bene | onde se tutto timoroso e in pene | vivo e ben degno quando a l'infelice | lo sperar e 'l piacer ei piu disdice Fo **9** et e razione che Fo **10** suo dritto Fo **12** sarria Fo **14** l'afflitto spirto Fo

* - 86 - Sonetto LXXVII

Sonetto spirituale sul pentimento e sul motivo della richiesta di grazia divina (vedi anche 88). Assente in C, potrebbe anche essere composto per la stampa del 1560: l'esigenza dell'autore di intervenire nello stadio evolutivo è forse indice della sua recente composizione. S1753 e RS1765 riportano solo varianti grafiche e formali.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (come il successivo); la rima A, *-ardo*, e il rimante *tardo* sono ripresi dal nr. 85 (v. 4).

Altri testimoni: **S1753** (p. 66), **RS1765** («sonetto II.», p. 51)

Edd.: Albini 1970, LXXXVI.

A. **Guerra** (pp. 69-70)

B. **Triv** (pp. 69-70), **Ol** (pp. 69-70)

S'a gravi et molti miei falli risguardo,
a che chieder perdon debbo o pietade?
Ma s'a la tua benigna largitade
pentir al peccator non è mai tardo,

così fra tema et speme, hor gelo, hor ardo, 5
ma la speranza s'erge e 'l timor cade,
tosto ch'io te di nostra humanitade
(nostra colpa) vestito e 'n croce guardo.

Quinci mercé ti cheggio et degno è ch'io 10
l'impetri homai, ché questo è proprio dono
di sì pietoso et sì possente Dio.

Or se col tuo favor non mi spregiono,
Signor, de l'empio tuo nemico et mio,
lasso, perduto eternamente sono.

B. 9 Quinci perdon Triv Ol **10** L'impetri poi: che Triv Ol **11** de la tua possa, et del tuo effetto (affetto Ol) pio Triv Ol **12** Taccio, ch'io resto, et pur opra tua sono Triv Ol **13** (>signor da< Triv) Perpetua preda al tuo nemico, et mio Triv Ol **14** Se da lui, tua mercè, non mi spregiono Triv Ol

88

C75 - 87 - Sonetto LXXVIII

Prosegue il tema spirituale sulla redenzione e il pentimento (vedi nr. 87); qui l'autore invoca l'aiuto divino per abbandonare le seduzioni del *mondo errante* (vd. *Rvf* 346, 7). Nella raccolta casanatense, in calce al sonetto, leggiamo una nota, successivamente cassata: «Dopo questo mettasi il sonetto che incomincia Certo era vano ogni tuo sforzo amore» (nr. 10).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (come il precedente).

Altri testimoni: **S1753** (p. 66).

Edd.: Albini 1970, LXXXVII.

A. C (c. 59r), **Guerra** (p. 70)

Signor, dal qual tutte le voglie sante
vengono, e i buon consigli et le giust'opre,
dammi zelo et aita, ond'io m'adopre
in lasciar per seguirti il mondo errante,

sotto le cui lusinghe dolci et tante, 5
Belzebù mille strali empi ricopre,
da' quai, chi bene il tuo scudo non copre,
morte eterna schifar non è bastate.

Ma s'a' desiri, onde già m'empi et ardi, 10
tua difesa s'aggiunge, indarno spende
arco micidial suoi fieri dardi.

Dunque a che satie mie brame non rende
la tua pietade, poi che se ben guardi,
salva il tuo servo e 'l tuo nemico offende?

89

C78 - 88 - Sonetto LXXIX

Il sonetto, strutturato come soliloquio, inserisce nelle terzine la topica interpellanza al coro delle donne sulla crudeltà dell'amata (motivo impiegato anche nel sonetto successivo). Per la petrarchesca espressione *mal si pasce*, cf. anche *Rvf* 305, 11: «[...] et di dolor si pasce», in rima con *lasce* (v. 13), oppure 360, 60.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (come il successivo).
 Altri testimoni: **S1753** (p. 67).
 Edd.: Albini 1970, LXXXVIII.

A. **C** (c. 60v), **Guerra** (pp. 70-71)

Fia mai quel dì ch'a la mia pena acerba
 qualche dolce riposo impetrar deggia?
 Lasso, io nol so, ma ben per quel ch'i' veggia
 pur hora il martir mio si mostra in herba.

O s'alcuna pietade in voi si serba, 5
 se pacifico Amor nel cor vi seggia,
 né da voi cosa in van mai se li cheggia,
 non è la donna mia troppo superba?

Ditel voi, donne leggiadrette et belle: 10
 non è men di lei cruda ogni aspra fera,
 poi che mi sdegna et del mio mal si pasce?

Ma, né perché m'asconda le due stelle,
 né perch'ella ami ognihor ch'amando io pera,
 potrà mai far che l'abbandoni et lasce.

A. 7 chieggia → cheggia C¹

90

C79 - 89 - Sonetto LXXX

Come nel precedente, si rivolge alle donne che, come il loquente, sono serve d'Amore «contro la ribelle al comune signore» (Albini 1970, 691). Nella prima terzina si fa cenno al mito di Apollo e Dafne, nella versione delle *Metamorfosi* ovidiane, secondo cui Apollo avrebbe offeso Eros (v. 8-9) e questo si sarebbe vendicato (Ovidio, *Met.* I, 450-567; Bernardini Marzolla 2009 e in Petrarca *Rvf* 197 e *T. Cupidinis* I, 154-56). Al v. 10 l'espressione *ne' miei danni* è presente con la forma *de' miei danni* nel sonetto d'esordio di Bembo (v. 7) e in vari luoghi dei *Rvf* (22, 7; 254, 12; 282, 11; 298, 8; 325, 108).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (come il precedente); rima *collo* : *Apollo* anche in *Rvf* 28, 61 : 65 e 197, 2 : 3.
 Altri testimoni: **S1753** (p. 67).

Edd.: Albini 1970, LXXXIX.

A. **C** (c. 61r), **Guerra** (p. 71)

C. **Mc1** («Bernardo capello», c. 29r), **Mc8** (c. 56r)

Se mai sempre vi sia cortese Amore,
donne, che ne' suoi lacci avolte sete,
né tema o gelosia vostra quiete
disturbi, od altro mal vi giunga al core;

deh, fermatevi alquanto al mio dolore 5
et se più d'altro grave il conoscete,
tanto per la pietà meco piangete,
che lo 'ntenda il comun nostro Signore.

Egli, se pur non è del tutto spenta 10
la sua giustitia et la virtù primera,
cui tardi pianse haver sprezzato Apollo,

non sosterrà costei, che s'argomenta
contra lui ne' miei danni empia et altera,
libera gir senza il suo giogo al collo.

C. 4 iunga **Mc1** **5** fermativi **Mc1** **10** iustitia **Mc1** **11** sprezzato **Mc8** **12** argumenta
Mc1 **Mc8**

91

C98 - 90 - Sonetto LXXXI

Sulla lontananza della donna, la cui immagine rimane comunque nel cuore del poeta. Il sonetto apre un piccolo ciclo dedicato alla tematica. Per l'esordio cf. Bembo, *Le rime* 127, in cui al v. 2 «Fortuna ria [...]», sintagma già di Petrarca (*Rvf* 153, 13 e 239, 34); v. 4 *u'*: latino *ubi*. Per il v. 7 cf. *Rvf* 261, 11. L'immagine del volo, posta in chiusura, viene recuperata nell'esordio del successivo componimento. Nella raccolta C il sonetto seguiva App. 3, che chiudeva a sua volta il ciclo dedicato all'esilio (cf. App. 3).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD; rima equivoca ai vv. 2 : 3 : 6. (*parte*); rima inclusiva: *ira* (v. 13) in *mira* (v. 9); anche nei successivi componimenti, sono numerose le rime difficili e ricercate.

Altri testimoni: **S1753** (p. 68).

Edd.: Albini 1970, XC.

A. C (c. 85r), **Guerra** (pp. 71-72)

Ché pur tenti far misera mia vita
 conducendo madonna in altra parte,
 Fortuna rea, s'ella perciò non parte
 dal core u' di sua man l'ha Amor scolpita?

Quinci allegra si mostra et sì m'invita 5
 a ben sperar che mi consola et parte,
 mentr'io tento spiegar sue lode in carte,
 l'opra compir con bei modi m'aita.

L'alma, sol di lei vaga, ivi la mira 10
 sgombrar le nubi et raddoppiar il giorno,
 dovunque il chiaro suo sguardo s'aggira;

vede gratia et beltà volarle intorno,
 lunge fuggir i desir bassi et l'ira,
 et seco far dolce honestà soggiorno.

A. 8 compier C

92

C99 - 91 - Sonetto LXXXII

Sulla trasmigrazione dell'anima, che si allontana dal poeta per raggiungere la donna lontana. Si collega alla tematica del precedente sonetto, grazie anche all'immagine del volo, espressa ai vv. 12-14 di 91 e qui posta in apertura (vv. 1-4). Per il v. 7 cf. § 0.3 «Il petrarchismo di Bernardo Cappello»; per il v. 12 cf. *Rvf* 366, 111-112: «Medusa et l'error mio m'àn fatto un sasso | d'umor vano stillante». Nella raccolta casanatense, il presente sonetto, con i due successivi, era posto fra i testi dedicati all'esilio. Al v. 6 nel codice casanatense si stratificano diverse riscritture, giungendo infine a una lezione condivisa anche da V3 e Fo. Nella biografia di Vittoria Gambara si asserisce che Cappello inviò due sonetti in sua lode «che sono l'82 e l'83. nel T. I. del Canzoniero del Cappello.» (numerazione dell'ed. Serassi), ovvero i nrr. 92 e 93, ma il dato resta privo di riscontri, anche testuali (cf. VG1759, p. LVIII, nota 75). Eventualmente potrebbe ascrivarsi al periodo bolognese della Gambara del 1528/1529).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD; la rima *dura* : *cura* in *Rvf* 71, 44 : 45; 360, 57 : 58 e anche con *fura* in 248, 4 : 5 : 8.

Altri testimoni: **S1753** (p. 68).
Edd.: Albini 1970, XCI.

A. **V3** (c. 132r), **Fo** («Son. 51», c. 98r), **C** (c. 85v), **Guerra** (p. 72)

Tosto che del partir vostro s'accorge
l'anima mia, che 'n voi vive sicura,
per seguirvi da me si toglie et fura
con l'ali, onde 'l desio l'impenna et scorge,

et viene a voi, et tal piacer le porge 5
la stanza, ch'ella a me tornar non cura:
così d'huom vivo passo in pietra dura,
e 'l pianto è fonte ch'indi versa et sorge.

Et se non che talhor novella apporta 10
alcun pensier messo de l'alma al core,
perch'ei respira alquanto et si conforta,

rimarrei sasso che spargesse humore,
ma quei mi dice: «A te da pietà scorta
tosto verrà madonna et seco Amore».

A. **2** l'alma che'n voi dal duol vive sicura V3 Fo **3** per seguirve Fo **6** lo starvi,
ch'unque → lo star vosco, ch' ella → lo starvi, ch'ella V3 Fo C² **7** così passo d'hom
vivo in Fo **10** penser C

93

C100 - 92 - Sonetto LXXXIII

Sono recuperate tematiche e immagini dei sonetti precedenti, qui è impiegato in particolare il motivo della fuga della donna. Per l'esordio cf. *Rvf* 323, 8: «de la fera gentil mordean sì forte». Per il sintagma *tardi et grevi* anche in 16, 10 e 31, 66 e *Inf.* IV, 112. Al verso 3 correzione nella tavola dell'errata di Guerra: *non levi* diviene *non le levi*, come consuetudine, trascritta a margine in Triv e Ol.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.
Altri testimoni: **S1753** (p. 69).
Edd.: Albini 1970, XCII.

A. **C** (c. 86r), **Guerra** (pp. 72-73)

Fera gentil, che s'è veloce il piede
affretti innanzi a' miei s'è tardi et grevi,
me ben puoi tu fuggir, ma non le levi
ali ch'Amor benigno a l'alma diede.

Con queste ella ti segue et ode et vede, 5
a' caldi et lunghi giorni, a' freddi et brevi,
ch'a Soli ardenti od a gelate nevi
torle l'amata via non si concede.

Et quinci spesso a' tuoi begli occhi invola 10
soavi sguardi et hor raccoglie, hor nota
qualche sospir, qualche parola pia;

et con queste a me torna et la mia vota
vita di ben sperar empie et consola,
sì ch'ogni affanno, ogni temenza oblia.

A. 2 inanzi **C 4** ale **C 7** che soli ardenti, ne gelate nevi → che (→ ch' C²) a soli
ardenti od a gelate nevi C¹ **8** pon ritrarla di gir, ov'ella ir chiede → torle l'amata
via non si concede C¹

94

C24 - 93 - Sonetto LXXXIV

Sonetto commemorativo per Cesare Trivulzio. Sulla sua identità e su quella della destinataria, Beatrice Pia Obizzi, sono state avanzate diverse ipotesi, per cui cf. § 0.4.4 «I testi funebri». Il componimento è presumibilmente databile al 1527, per cui vedi ancora § 0.4.4.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (come il successivo).

Altri testimoni: **S1753** (p. 69).

Edd.: Albini 1970, XCIII.

A. **C** (c. 12v), **Guerra** («In morte del Sig. Cesare Triuultio, per la | Sig. Beatrice Pia de gli Obizi», p. 73)

Siede là dove più superbo bagna
il Re de' fiumi la sua manca sponda
donna, a null'altra di beltà seconda,

di pietà amica et d'honestà compagna;

là qual ad alta voce ogni hor si lagna 5
 de la piaga che 'n te larga et profonda
 diè morte al mondo e 'l dolce viso inonda
 del rio che 'l duol fuor versa et nel cor stagna.

Questa è, Cesare mio, l'alma Beatrice,
 che la tua dotta mano a scriver spinse 10
 in guisa tal che l'Arno invidia n'hebbe.

Quivi scendi a mostrarle, alma felice,
 che se 'l tuo fral qui acerbo colpo extinse,
 l'eterno in ciel vita miglior rihebbe.

A. 7 volto C **13** frale acerbo → fral qui acerbo C¹; estinse C **14** tuo → in ciel C¹

95

C16 - 94 - Sonetto LXXXV

Il sonetto apre il trittico in onore di Eleonora Gonzaga, moglie di Francesco Maria Della Rovere. Secondo Albini, «se le illazioni tratte dal componimento sono giuste dovrebbe trattarsi di un periodo giovanile, circa 1525» (Albini 1970, 693-4). La donna nel 1516 soggiornò a Venezia per circa un mese, tornò nuovamente due anni dopo per la festività del *Corpus Domini*, e ancora nel 1520. Tuttavia il sonetto potrebbe riferirsi più plausibilmente al viaggio del 1527 in compagnia di Guidobaldo Della Rovere (cf. Pellizzer 1993). In considerazione della collocazione assunta nel primo canzoniere (C16), per Albini il sonetto aveva una funzione di 'manifesto' (Albini 1970, 694). Per l'espressione *dolci rime* cf. *Rvf* 125, 27.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (come il precedente); la rima A (-*arte*) si trova in 96 (anche i rimanti *carte* : *arte*); per le terzine viene impiegato lo stesso schema di 97.

Altri testimoni: **S1753** (p. 70).

Edd.: Albini 1970, XCIV.

A. **C** (c. 8v), **Guerra** («A mad. Leonora Gonzaga de la Rouere | Duchessa d'Urbino», p. 74)

Le dolci rime et l'honorate carte
 sparse de' pregi et del bel nome vostro,

di quanto ornate il fosco secol nostro
a gli altri che verran fien specchio in parte,

ché, s'a pena ombreggiar pò ingegno et arte
le chiome d'oro, il netto avorio et l'ostro,
vano è sperar che mai lingua od inchiostro
cantando pingan la divina parte.

5

Perciò s'alcun ne scrive, odo i lamenti
de l'età nostra, ch'ad ogni hor si dole
che del suo vero honor troppo si sceme;

10

né tacer lice, acciò ch'a l'altre genti
morte del tutto di bellezze il Sole
non spenga et di virtù disperda il seme.

96

C17 - 95 - Sonetto LXXXVI

Secondo Albini questo sonetto appartiene, col precedente e il successivo, al periodo giovanile dell'autore ed è dedicato a Eleonora Gonzaga, forse in occasione del suo soggiorno veneziano del 1527 (cf. 95). Rispetto agli altri due testi, qui si inserisce soprattutto la lode a Pietro Bembo, che è l'unico in grado di omaggiare la donna in maniera degna. Si instaura infatti un parallelismo tra la bellezza della donna, che si eleva sulle altre, e la poesia di Bembo, superiore a tutti i contemporanei (cf. 185). Anche l'epanalessi della prima quartina (*sol...sol...solo*) è funzionale a ribadire l'eccezionalità dell'abilità lirica del Cardinale. Sull'inappropriatezza dello stile di Cappello rispetto a quello di Bembo, cf. il sonetto 102, indirizzato al maestro e a una donna non identificata. Al v. 13 *non...suono*: 'non era adatta una voce meno illustre'; v. 14 *od...obietti*: 'oppure a un poeta come Bembo, oggetti di canto meno leggiadri di madonna' (Gigliucci 2000). Cf. Bembo *Come si converria, de' vostri onori*, in particolare il v. 2: «s'io non canto, Madonna, e non ragiono», in cui troviamo la coppia petrarchesca in entrambi negativa. Sia Bo51, che V1 tramandano in alcuni casi varianti d'autore (es. vv. 4, 13, 14) nessuna però in comune con C. Nel manoscritto romano leggiamo in calce un'indicazione sull'ordinamento: «Avanti il soprascritto son. pongasi il seguente», ma l'ordine dei tre sonetti in lode di Eleonora Gonzaga resta immutato anche in Guerra e Triv.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (lo stesso del nr. 98); la rima A, *-arte*, in 95 (anche i rimanti *carte* : *arte*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 70).

Edd.: Albini 1970, XCV; Gigliucci 2000, pp. 515-6 (IX).

A. **Bo51** (p. 14), **V1** («In laude della Duchessa e P. Be(m)bo», c. 67r), **C** (c. 9r), **Guerra** («A la Sig. Leonora Gonzaga Duchessa | d'Vrbino.», p. 74)

Sol degno è il Bembo di spiegar in carte,
donna gentil, i pregi et gli honor vostri;
il Bembo sol, cui solo a' tempi nostri
più largo Apollo il suo valor comparte.

L'alte doti dal cielo in voi cosparte 5
avanzan quanto bel qua giù si mostri;
le colte rime, i suoi purgati inchiostri
ogni ingegno mortal vincono, ogni arte.

Or se di voi non canto et non ragiono, 10
non pare indegno ch'io di ciò n'aspetti
lode alcuna da voi, non che perdono:

a sì alta beltade, a sì alti effetti
non conveniasi già men chiaro suono
od a tal musa men leggiadri obietti.

A. **2** donna gentil gl'eccelsi honori vostri Bo51 V1 **3** il Bembo è sol V1 **4** Apoll ogni piacer comparte V1; il suo liquor comparte Bo51 **5** consparte Bo51 **6** vincono quanto di bel Bo51 V1 **7** le chiare rime sue gli ornati inchiostri Bo51, le colte rime sue l'ornati inchiostri V1 **8** vincono e ogn'arte Bo51 V1 **9** pero se di voi taccio e Bo51 V1; scrivo → canto C¹ **10** io om. V1 **11** loda (lode V1) immensa Bo51 V1 **12** a si rara Bo51 V1 **13** a voi non convenia men chiaro suono Bo51 **14** ne al sacro bembo men leggiadri oggetti Bo51 V1

97

C18 - 96 - Sonetto LXXXVIII

Ultimo sonetto del trittico dedicato alla donna, forse risalente al soggiorno a Venezia del 1527 (cf. 95). Allude a una città bagnata dal Metauro, plausibilmente Urbino; a tal riguardo conviene forse ricordare la lettera di raccomandazione che Pietro Bembo inviò il 5 settembre 1541 a Eleonora, affinché ospitasse nella sua corte Cappello, esiliato da Venezia. Questo sonetto potrebbe anche essere un invio di Bernardo per ingraziarsi la donna;

ma se così fosse dovremmo ipotizzare una falsa cronologia nel canzoniere, che pone infatti il tritico alla Gonzaga prima dei testi sull'esilio (cf. per la lettera: Travi 1987-1993, 4: 375, Lettera 2275). L'espressione *bel Metauro* (v. 4) torna anche in 74, 98, ancora in riferimento alla Gonzaga (cf. Bembo, *Le rime* 23, 10 e *Stanze* 7, 4; vedi anche 217, 25; 225, 9; 226, 63; 324, 13).

Schema metrico: ABAB ABAB CDE CDE (stesso schema delle terzine del sonetto 95).

Altri testimoni: **S1753** (p. 71).

Edd.: Albini 1970, XCVI.

A. **C** (c. 9v), **Guerra** («Per la Sig. Leonora Gonzaga de la Roue-|re Duchessa d'Vrbino», p. 75)

Quella che nel suo grembo accoglie et tiene
colei per cui l'antica età de l'auro
rinverde, ove l'apriche piaggie amene
vago irrigando parte il bel Metauro,

alma città, che di lor molte pene
diede prima a' Troian dolce restauro,
superba hor siede et ben le si conviene
sendo arricchita di sì gran thesauro.

5

Anchor io spero le mie rime incolte
ornar de l'immortali sue ricchezze,
o non pur ella se ne renda schiva.

10

Sì verrà che fra rai de le sue molte
et divine et humane alte bellezze,
chiaro il mio nome eternamente viva.

A. **1** tiene C **6** ristauro C **7** conviene C

C19 - 97 - Sonetto LXXXVIII

Sonetto per una donna non meglio specificata, forse ancora identificabile con Eleonora Gonzaga, dato che già nella raccolta C seguiva il gruppo per la duchessa (95-97). Le due stampe G1709 e PL1839 non apportano varianti rispetto a Guerra, neppure a livello formale.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (stesso schema del nr. 96).
Altri testimoni: **G1709** (p. 280), **S1753** (p. 71), **PL1839** (p. 775).
Edd.: Albini 1970, XCVII.

- A. **C** (c. 10r), **Guerra** (p. 75),
B. **OI** (p. 75)

Quando mi torna a mente il sacro giorno
che madonna bear mi in terra volse
e i vaghi spirti in chiara voce sciolse
con atto sovra ogni human uso adorno;

et queta l'aura a lei si vide intorno 5
et Phebo il freno a' suoi corsier raccolse,
talché l'altro hemispero assai si dolse
del suo novo fra noi lungo soggiorno;

alhor dico fra me: «Ben sciocco fora
chi per udir divini alti concenti 10
desiasse nel ciel salir talhora».

Erano tutti immobili et intenti
con quel di Phebo gli altri cerchi anchora
al suon de' dolci suoi beati accenti.

- A. 7 hemisperio C
B. 2 Che me bear vergine illustre volse OI **10** più dolci et bei concenti OI **14**
de cari OI

C23 - 98 - Sonetto LXXXIX

Sonetto inviato a Veronica Gambara, in lode di Pietro Bembo, per cui vedi l'analisi in § 0.4.5 «La frantumazione di Laura». A partire dalla raccolta Guerra, il testo forma un dittico col successivo, sia per l'identità di destinazione, sia per l'immagine della fenice associata qui al maestro (vv. 3-4) e poi a Veronica Gambara (100, 12-13). Cf. anche il sonetto App. 2. In R45 e V2 si hanno delle varianti che potrebbero considerarsi d'autore, ma nel codice vaticano il testo è riadattato per la Vergine (cf. v. 1; probabilmente per rimaneggiamento); in S1753 e VG1759 troviamo solo ammodernamenti grafici e linguistici.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; la rima *-ice* e i rimanti *Fenice* e *lice* tornano nel nr. 100.

Altri testimoni: **S1753** (p. 72); **VG1759** («ALLA GAMBARA. | DI M. BERNARDO CAPPELLO.», p. 69)

Edd.: Albini 1970, XCVIII; Tomasi, Zaja 2001, p. 310.

A. **V2** (c. 176r), **R45** (p. 325), **C** (c. 12r), **Guerra** («A la Sig. Veronica da Gambara», p. 76)

Tutto quel che da me, donna, sen venne
di bello o di gentil, tutto ha radice
da lui, che solo a guisa di Fenice
hor tratta l'aria con l'eterne penne;

egli l'humile mia musa sovenne, 5
egli la 'mpennò sì c'homai le lice,
cantando la divina Berenice,
gir per lo ciel, che pria non le convenne.

Questi è colui ch'a l'alme muse in grembo 10
nacque et tutto da loro il latte prese,
che Vergilio et Homero anzi gustaro.

Questo è quel dotto et honorato Bembo,
cui sempre Apollo fu largo et cortese
et spesso scende a cantar seco a paro.

A. **1** me vergin [*lett. inc.*] V2 **5** la roca mia musa V2 R45 **9-10** colui che nel sacro [*sic*] (sacrato R45) grembo | de l'alme (de l'alme [*illegg.*] V2) muse nacque e'l latte prese V2 R45 **11** <...>are [*illegg.*] V2; virgilio R45; asciugaro R45 **12** questi

è quel chiaro (chiaro [*illegg.*] V2) V2 R45 **13-14** che circondando [*lett. inc.*] <...>
offerta in segno | vinta mort'et inferno al ciel n'appare V2

100

C57 - 99 - Sonetto XC

Si tratta forse di un sonetto di corrispondenza incentrato principalmente sul motivo dell'impossibilità del poeta di esprimere degnamente in versi le doti della dedicataria (non ci è noto tuttavia il testo di Veronica Gambarà). Per il v. 12 cf. Trissino, *Rime* 75, 56; Quondam 1981: «che fu sola fra noi vera Fenice» e Bembo, *Le rime* 167, 1: «Donna, che fosti oriental phenice», in cui viene precisato da Donnini che «la fenice come figurante per l'eccellenza della bellezza dell'amata non è petrarchesco». Il sonetto si connette al precedente anche tramite l'immagine del sacro uccello lì effigie di Bembo (cf. 99, 3-4; vedi anche 11, 1; 16, 13; 219, 26). In questo caso le varianti di Fo, non risultando particolarmente significative, sono poste nella terza fascia.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD; la rima *-ice* e i rimanti *Fenice* e *lice* erano già nel nr. 99.

Altri testimoni: **S1753** (p. 72).

Edd.: Albini 1970, XCIX.

A. **C** (c. 46r), **Guerra** («A la Sig. Veronica da Gambarà de' Correggi», p. 76)

C. **Fo** («Son. 12 Alla S.^{ra} Veronica del Cap», c. 62v)

Nulla d'altrui favor, donna gradita,
è d'uopo a voi per farvi appo me degna,
tal nel bel vostro petto virtù regna
ch'ogni alta mente a reverirvi invita;

et se per far mia voglia in ciò compita, 5
scorta mia musa non si fosse indegna
di quanto Amor dettarle non si sdegna,
spesso di voi cantar l'havreste udita.

Hor quinci ella si tace et ragion vole, 10
ch'io scusato ne sia, poiché non lice
ad occhio human fermar vista nel Sole.

A voi basti, o fra noi vera Fenice,
che non l'altrui, ma le vostr'alme et sole
rime v'ergano al ciel chiara et felice.

A. 3 vertu → virtu C¹

C. 3 bel petto vo(stro) vertu Fo 7 amor [*illegg. macchia*] Fo 8 havresti Fo

101

C34 - 100 - Sonetto XCI

Omaggio poetico per Lucrezia Trotta, la quale si è dovuta allontanare da Ferrara (v. 3: *ferrea...cittate*) per motivi di salute e ora si trova in Veneto. L'espressione *Re de' fiumi* usata per il Po, già in Virgilio (vedi le *Georgiche* I, 481: «fluviorum rex Eridanus»), viene ripresa da Petrarca in *Sen.* XVII, 3: «non tantum maximorum unus annium sed fluviorum a Virgilio rex dictus» (cf. 94, 2). Secondo Albini anche il sonetto 55 sarebbe dedicato alla Trotta (Albini 1970, 697).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 73).

Edd.: Albini 1970, C.

A. C (c. 23r), **Guerra** («A la Sig. Lucretia Trotta», p. 77)

Mentre voi lungo la sinistra riva
del Re de' fiumi sospirando andate,
la ferrea vostra et più cara cittate
che d'oro, ond'hor non sana aria vi priva,

acciò che la mia musa eterna viva, 5
qui, dove stagna l'onde sue beate
Adria, io de la vostra alma beltate
cerco adornar quantunque verghi et scriva.

Poi, se noia m'assale, a quella schiera 10
di donne, a voi per sangue et per virtute
propinqua, corro ad acquetar la mente;

quivi il piacer de gli angeli si sente,
ma tanta gioia rende men intera
dubbia speranza di vostra salute.

C53 - 101 - Canzone XI

Nella prima parte l'autore si rivolge a Bembo: entrambi hanno composto versi per la stessa donna e di conseguenza la dedicataria non potrà più apprezzare la poesia di Cappello (sullo stesso tema cf. il sonetto 96 per Eleonora Gonzaga). Nella seconda parte, rivolgendosi alla donna, torna sul tema della crudeltà e infine chiede a Bembo di farsi intermediario, essendo la sua l'unica voce ascoltata da lei. Il capitolo è inoltre testo d'anniversario (*terzodecim'anno*), in cui viene ricordato che sono trascorsi tredici anni dal giorno dell'innamoramento (cf. sonetto 113). Perfetto sincronismo strofico-sintattico nella prima parte, rotto poi gradualmente con l'inserimento di inarcature sempre più ardite. I due testimoni parziali (N, FC1881) potrebbero non essere mutili, ma tramandare una prima versione, più breve (FC1881 tramanda un errore al v. 29, vedi § 1.3.7 «Stampe»). Vediamo infatti che è mantenuta perfettamente la coerenza sintattica, rimica e semantica e il verso 16 (*Tu, sacro Bembo, che sovente ascolti*) ricorda palesemente molti attacchi dello stesso autore, il quale pone spesso in apertura allocuzioni dirette. A ciò dobbiamo aggiungere l'autografia del codice napoletano. Nell'*errata corrige* della *princeps*, per il verso 23, abbiamo una variante per l'interpunzione (non potei; → non potei), che dimostra ancora una volta l'accuratezza della stampa.

Schema metrico: capitolo in terza rima (ABA BCB CDC... XYX Y).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 73-75); **FC1881** («Al Bembo», pp. 1-2; *solo vv. 16-45*).

Edd.: Albini 1970, CI.

A. N (c. 17r-v; vv. 16-45), C (cc. 37v-40r), **Guerra** (pp. 77-80)

Nessun rimedio agli amorosi affanni
giova quanto con rime accorte et piane
saper altrui dolersi de' suoi danni.

Così scacciar dal ciel vidi stamane
il Sol la nebbia, come 'l canto sgombra
da' nostri cor le voglie cieche e 'nsane.

5

Al cantar, che le menti humane ingombra
di gioia et reca a l'alma alta pietate,
mercé va presso come al corpo l'ombra.

Ma pochi hanno hoggi rime dolci ornate

10

che ricercando le midolle et gli ossi
sien degnamente altrui care et pregiate.

Tu solo hai mille cor cerchi et percossi
con tuoi lamenti in chiaro stile accolti
et dolcemente a pianger teco mossi. 15

Tu, sacro Bembo, che sovente ascolti
Phebo, a cui nulla men ch'a te 'l suo canto
piacciono i versi tuoi leggiadri et colti;

Bembo, che solo porti il pregio e 'l vanto,
col degno Thosco che di Laura scrisse,
di quanti per amor sparser mai pianto. 20

Sassel colei che l'alma mi trafisse
con gli occhi, et io che cantar non potei
sì dolce, ch'ella volentier m'udisse,

ché, pervenute le tue rime a lei, 25
tal vaghezza di lor l'alma l'accese,
che poi sempre ha sdegnato i versi miei.

Né solo i miei, sol a' tuoi sono intese
sue dotte orecchie, ond'io m'inchino humile,
che mi voglia di loro esser cortese, 30

o pur degnasse il tuo pregiato stile
d'haver i miei martiri in sé ristretti:
sì più non temerei d'esserle a vile.

Quando fur sì soavi anchor mai letti?
Sì lunga fé? sì vota di mercede? 35
Et senza alcun sperar sì caldi affetti?

Hor ecco il dì che s'avicina et riede
del terzodecim'anno, il dì ch'Amore
il manco lato mi ripunge et fiede.

Volgi altrove, crudel, empio Signore, 40
le tue saette, ché di nuova piaga
homai più loco non ti serba il core.

In lei, che del mio mal cotanto è vaga,
in lei, che nulla di te cura o teme,
tendi il forte arco et mille ingiurie appaga. 45

Sì di te et di me vendetta insieme
farai, sì vedrem chiar che 'l cor ti punge,
timor d'infamia et d'honor voglia il preme.

Ahi, ch'io non posso homai molto esser lunge
da la mia fin, cotanto il gran martire
del mio vital humor per gli occhi munge. 50

La vostra crudeltade et le vostr'ire,
empia mia donna, fien cagion ch'io manche
anzi l'ora prescritta al mio morire,

ma voi n'havrete ancor pallide et bianche
le dolci guance et le due luci belle
non fien di pianto mai satie, né stanche. 55

Et seco inviterà le più rubelle
alme d'Amor a pianger la mia morte
pietà, piangendo entro a le chiare stelle; 60

né cosa il mondo havrà che riconforte
l'anima vostra, che fia tardi avista
quant'è mal contr'Amor troppo esser forte.

Deh, quell'alta pietà con dolor mista,
che 'l mio fermo servir, la mia fé pura
dietro al mio extremo di sperar m'acquista, 65

hor mi vi mostre men spietata et dura,
né s'indugi a quel punto, che poi vano
il prendervi saria più di me cura.

Medicina si porga ad huom non sano
mentre ch'ei guarir puote et non s'attenda
che lo spirto dal corpo sia lontano. 70

Che giova poi tentar di farne amenda?
Et se nel cor con morsi acuti et ferì
il pentir, che null'ha che gliel contenda, 75

pallido il volto et gli occhi humidi et neri,
rimembrando a se stesso il suo difetto,
lento vien di duol carco et di pensieri?

Ei, battendosi alhor la fronte e 'l petto,
lagrimando dimostra c'huom non deve
prender de l'altrui mal gioia et diletto 80

et ch'altrui qual si dà tal si riceve,
e 'l peso, che soave a l'altrui spalle
par noi, torna a le nostre acerbo et greve.

Ma chi mi tragge anchor dal dritto calle 85
a consigliar costei, che 'l dir mio sprezza?
Tu, sacro Bembo, esto consiglio dalle
col dolce stil, ch'ogni alma amare avezza.

A. 1-16 *om.* N FC1881 **6** da i nostri → da nostri C¹ **19** 'chor solo N, ch'or sol FC1881 **24** voluntier N **30** lor FC1881 **37** avvicina FC1881 C → avvicina C¹ **42** luogo FC1881 **53** fia(n) C **44** e teme FC1881 **46-88** *om.* N FC1888 **80** ch'uom → c'huom C¹

103

C9 - 102 - Sonetto XCII

Nella raccolta casanatense il sonetto è collocato fra i testi d'esordio, quasi in apertura del canzoniere, fra due componimenti amorosi (82 e 7), mentre in Guerra è posposto e messo in relazione col sonetto 104, dedicato a Bembo per la morte della Morosina (6 agosto 1535). Siamo in presenza di un ulteriore testo elogiativo nei confronti del maestro, connesso al capitolo precedente, col quale condivide immagini e concetti. Per il v. 12 cf. *Rvf* 81, 13: «[...] in guisa di colomba», in rima con *rimbomba* (v. 9), che traduceva con qualche amplificazione *Liber Psalmorum* LIV, 7; per il v. 10 vedi *Rvf* 287, 5: «Or vedi insieme l'un et l'altro polo», in rima con *volo* al verso precedente. Sia per il presente sonetto, sia per alcuni dei successivi, la tradizione è ristretta al codice casanatense e alla *princeps*.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE CED.

Altri testimoni: **S1753** (p. 76).

Edd.: Albini 1970, CII.

A. C (c. 5r), **Guerra** (pp. 80-81)

Né 'n sì soavi o 'n sì leggiadri versi
 s'udì cantar d'amor fiamme, né strali,
 né 'n sì piani et pietosi alcun dolersi
 de le profonde sue piaghe mortali;

né 'n sì sublimi anchor mai, né 'n sì tersi 5
 scriver cose celesti et immortali,
 come voi fate in modi alti et diversi,
 a quei di Phebo et de le Muse eguali.

Dunque è ben dritto se di voi rimbomba 10
 il nome homai da l'uno a l'altro polo,
 Bembo, o di nostra età perpetuo honore!

Così potess'io a guisa di Colomba,
 seguendo l'ali del vostro valore,
 levarmi al cielo o 'n più spedito volo.

104

C81 - 103 - Sonetto XCIII

Sonetto di consolazione per la morte di una persona cara a Bembo. Potrebbe identificarsi con Faustina Morosina della Torre, con la quale il cardinale viveva dal 1522 a Padova e da cui ebbe tre figli: Lucilio nel 1523, Torquato nel 1525 e Elena nel 1528. La loro era una relazione non ostentata, ma comunque piuttosto nota. Nell'agosto 1532 venne a mancare il figlio primogenito, Lucilio, cui seguì la morte della Morosina il 6 agosto 1535 (cf. Dionisotti 1966, 141 e 144). Cappello nella prima quartina del sonetto dichiara di aver appreso della dipartita della donna dalle rime stesse di Bembo (Bembo, *Le rime* 161-174). La Morosina, scomparsa dunque nel 1535, potrebbe aver risvegliato l'alquanto recente scomparsa del figlio (1532), cui potrebbero alludere i versi 10-11 (*l'altro* che dovrebbe restare vivo nelle parole del poeta; il riferimento è assente nella lezione di NA). Per il v. 6 cf. *Purg.* VII, 1: «Poscia che l'accoglienze oneste e liete»; Petr. *Rvf* 343, 9: «O che dolci accoglienze, et caste, et pie». Le varianti tradite da NA sono in qualche caso erronee (es. v. 4, cf. § 3.3 «Errori dei testimoni della fascia A») o comunque poco convincenti; tuttavia le lezioni relative ai versi 12-14 potrebbero essere varianti genetiche.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 76).

Edd.: Albini 1970, CIII.

A. **NA** («A m.^{or} bembo. B. C.», c. 106v), **C** (c. 62r), **Guerra** (p. 81)

Tosto che furo a le mie orecchie porte
le vostre rime lagrimose et meste,
dal profondo mio cor mosse Amor queste
voci pietose a consolarvi scorte:

con ragion quel bel velo et quelle accorte 5
parole et l'accoglienze dolci, honeste
et la sant'alma sciolta piangereste,
quando pur contra lor potesse morte;

ma se questa hor nel ciel più che mai viva 10
gode, né fia chi l'altro al mondo toglia
pur che per voi di lui si parli o scriva,

lentar, Bembo, devete vostra doglia
et seguir in oprando ch'a noi viva
con l'altre doti sue sì rara spoglia.

A. 5 quei begliocchi **NA 6** maniere e le parole dolci honeste **NA 7** et l'alma da
lor sciolta piangereste **NA 8** s'havuto forza in cor havesse morte **NA 9** hora en
NA 10 ne percio fia che l'alma al mondo toglia **NA 11** si parli **NA**; et scriva **NA**
C 12 che non frenate vostra vanna doglia **NA 13** per far alto cantando eterna et
diva **NA 14** com' el suo spirto anchor sua bella spoglia **NA**

105

C162 - 104 - Sonetto XCIV

Il sonetto risente indubbiamente dei componimenti del genere *de oppositis* di Petrarca, in particolare del 134, *Pace non trovo, et non ò da far guerra*, dove, oltre allo stesso incipit (cf. v. 3), Cappello riprende alcuni ossimori: v. 2 «e temo e spero» (cf. *Rvf* 252, 2); v. 9: «veggio senza occhi, et non ò lingua et grido»; v. 13: «morte et vita»; così nell'ultima terzina, come Petrarca, rivela la soluzione del *devinalh*: la donna è causa dello stato contraddittorio e incerto del poeta (cf. Carrai 1995). Nella prima quartina vediamo *languisco, languir, lagno* opposti a *godo, gioia*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED.

Altri testimoni: **S1753**, p. 77.

Edd.: Albini 1970, CIV.

A. **C** (c. 129r), **Guerra** (pp. 81-82)

Fra speranza et timor languisco et godo
et la gioia e 'l languir di par mi piace,
corro a la guerra et vo cercando pace
et di cui più mi lagno, ognihor mi lodo.

Ove libertà tento, ivi m'annodo 5
et sordo a chi favella, odo chi tace,
et me di quel nudrendo che mi sface,
morendo vivo in dolce acerbo modo.

Senz'alma spiro et senza lumi il Sole 10
vagheggio et senza lingua oso dir cose
che darian meraviglia a chi l'udisse

et bramo il ben di tal che 'l mio mal vole.
Con queste leggi Amor in me s'affisse,
donna, quando ad amarvi ei mi dispose.

106

C27 - 105 - Sonetto XCV

Sonetto spirituale sulla misericordia divina; per il v. 8 cf. *Rvf* 122, 5-6: «[...] ch'altri cangia il pelo | anzi che 'l vezzo»; la rima *pelo* : *velo* è molto frequente in Petrarca, ad esempio cf. *Rvf* 122, 5 : 8; 264, 114 : 115; 277, 12 : 14. Nell'ordinamento di C, il sonetto è anticipato di molte posizioni (27), ma già C¹ propone di posporlo e sostituirlo con un componimento che tuttavia non è presente in Guerra, né in altri testimoni, infatti in calce al testo in C leggiamo: «Questo Son. va più a basso, e in luogo suo s'ha da porre Hoggi il gran Re;». «Né lo sviluppo del tema, né lo stile affidato ai facili schemi dell'interpellanza e dell'interiezione (vv. 1-7) escono da binari collaudati» (Albini 1970, 698). Guerra al verso 5 stampa un errore, *sendesti*, corretto in calce in Triv, secondo consuetudine (*scendesti*).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC; rima equivoca ai vv. 6 : 7 (*dura*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 77), **RS1765** («sonetto III.», p. 52).

Edd.: Albini 1970, CV.

- A. **C** (c. 16v), **Guerra** (p. 82)
 B. **Triv** (p. 82)

Deh, non voler, eterno Re del cielo,
 che la mia fredda in obedirti cura,
 poich'io son tua sembianza et tua fattura,
 spenga l'ardente tuo pietoso zelo.

Non scendesti tu avolto in human velo 5
 per salvarne a soffrir morte empia et dura?
 Deh, s'ancho in te l'usato affetto dura,
 dammi che 'l vezzo rio cangi col pelo.

So che non merta il mio fallir tal gratia,
 ma l'alta tua pietà vince ogni offesa, 10
 né sovenir ricusa a chi si pente.

Siemi tu dunque homai scorta et difesa
 de l'alma, de gli error nostri dolente
 et già del mondo et de' suoi inganni satia.

107

C124 - 106 - Sonetto XCVI

Per Santa Lucia (patrona di Siracusa, vedi vv. 2-4), ma soprattutto protettrice della 'vista', le cui spoglie sono conservate nella chiesa di San Geremia a Venezia. Il sonetto votivo, secondo la cronistoria del canzoniere collocabile intorno agli anni 1535-1538, si riferisce alla malattia agli occhi che affligge il poeta, dovuta a un *empio accidente* (*extinse*: vale 'appannare', 'velare'). Al tal riguardo, in molte lettere di Cappello si riscontrano vari riferimenti alla sua progressiva perdita della vista (vedi Ronchini [1870] 1968, 11 (21 settembre 1543) e 13-4 (19 ottobre 1543); oppure Bramanti 2012, 396-7, nr. 214).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 78).

Edd.: Albini 1970, CVI.

- A. **Fo** («A s. Lucia. son. 34.», c. 81r), **C** (c. 106v), **Guerra** (p. 82)

Vergine santa, honor supremo et vero
 de la città ch'a sì gran pena vinse

quegli ch'a Nola pria fuggir costrinse
dal buon popol Roman l'Afro et l'Ibero,

vedi che sol in te mi fido et spero, 5
et se pietade altrui giamai ti strinse,
la vista mia, ch'empio accidente extinse,
prego, ritorna al suo stato primero.

Poscia di lieti et pretiosi odori
sparger non pur vedrami ogni tuo tempio, 10
ma fino al cielo alzar tue degne lode;

al ciel, che sol più di tua luce gode,
che di mill'altri suoi santi splendori,
o chiaro et de le donne altero exempio!

A. 1 vergine pura **Fo 2** del'illustre città ch'opresse e vinse **Fo**; (*a.*) de la regal città ch'opresse, et vinse; (*b.*) de la città ch'à sì gran pena vinse **C' 4** bon **Fo 8** l'altr'her torn' hora al suo stato primero **Fo**; primero **C 9** di leti e d'odorati fiori **Fo**; preciosi **C 10** non pur sparger vedrami **Fo 11** ma il cielo anchor de tue piu degne lode **Fo**; sino **C 12** il ciel **Fo 13** che de **Fo 14** o delle don(n)e altero e raro esempio **Fo**

108

C82 - 107 - Canzone XII

Insieme alle canzoni 111, 241, CCCCXXIX (*Cara Viniezia mia, benché a gran torto*) «forma il quadro delle impegnative prove d'ispirazione politica» (Albini 1970, 699). Viene analizzata, insieme al sonetto successivo, con cui fa coppia, da Dionisotti [1964] (1971), 215. La canzone dovrebbe essere composta dopo il 1536 (l'impresa di Carlo V in Provenza, da cui è costretto a ritirarsi senza aver potuto prendere contatto col nemico, risale all'autunno; vd. v. 14) e prima del 1538 (la tregua di Nizza tra i due sovrani è conclusa all'inizio dell'anno precedente), cf. Albini 1970, 699. Cappello sviluppa il tema della Crociata. Sul piano ecdotico, i codici veneziani Cor2 e NA tramandano una redazione sensibilmente distante dalla definitiva, dove in aggiunta la prima e la seconda stanza sono totalmente riscritte; pertanto riportiamo le due stanze di seguito al testo, in trascrizione diplomatica, essendo troppo ingombranti per l'apparato. Precisiamo inoltre che il codice N conserva il testo autografo. Albini segnalava alcuni errori di Guerra: il primo è quello al v. 6 *corraggio*, giustamente corretto in *coraggio*, e lo stesso vale per il v. 67 *nemice*, corretto in *nemiche* anche da Triv (ma non in Ol). Invece la lezione al v. 83 *a lui*, sostituito in Triv da *a se*, non

è errore ma variante, condivisa anche dai codici C e N; così come al v. 85 *figliuoi* (Guerra, C e N) non va corretto in *figliuol*. Errori sicuri invece si leggono in Cor2: v. 3 *porga*, v. 24 *accersi*; NA v. 11 *offesi*, v. 112 *fior* NA.

Schema metrico: canzone di soli endecasillabi, con schema ABCABCC-DEEDFGHHGFF e con congedo = sirma (cf. REMCI 18.020: ABCABCC-DEEDFGHHGII).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 78-82).

Edd.: Albini 1970, CVII.

A. **Cor2** («de m. B. Capello», c. 125ra-va), **NA** (cc. 43r-45v), **N** (cc. 31r-32r; vv. 121-156), **C** (cc. 62v-67v), **Guerra** («A Carlo Quinto Imperatore», pp. 83-88)

B. **Triv** (pp. 83-88), **Ol** (pp. 83-88)

Signor, che solo alto valor tenete
 di vincer et domar il fero Thrace,
 tanto vi fece il ciel possente et saggio,
 s'io pur non son tropp'oso, a me volgete
 gli orecchi, et l'odiosa ardente face, 5
 ch'indegnamente il vostro alto coraggio
 di far infiamma al Giglio d'oro oltraggio,
 spegnete, se 'l comun danno vi pesa;
 et lui, c'hor solo di sfiorar pensate,
 nel suo natio terren lieto lasciate, 10
 et vi contenti che per farli offesa
 molto ardito vi sete homai sovente
 posto a gran rischio, e 'nsin ne' campi suoi,
 come Varo et Durenza, fra' quai siede
 l'invitta vostra gente, hor fanno fede 15
 chiara et faranla anchor mill'anni et poi;
 et spiegate l'insegne a l'oriente,
 ch'al nome sol di voi perder si sente!

Spento l'odio fallace, il mio consiglio,
 Signor, vedrete esser fondato et sano; 20
 et qual è quel che fedel servo dona,
 poi, com'huom c'ha fuggito alto periglio,
 direte: «È ben dal vero honor lontano
 chiunque i gravi suoi torti abandona
 et le più levi offese non perdona. 25
 A che perseguo il buon popol di Christo,
 et non del loco ove 'l figliol di Dio,
 per noi salvar, di suo voler morio,

ritento, et seco far del cielo acquisto?
 Ricorro a te, Re de le stelle eterno, 30
 et confesso il mio fallo et già n'attendo
 humile et chino il tuo perdon cortese.
 Ecco che Gallia et le passate offese
 oblio et lascio, e 'n procacciarmi intendo
 che più lungo di noi non faccia scherno 35
 l'empio, ch'al mal comune armarsi io scerno».

Questo vostro pentir, questa pia voglia
 vi farà caro a Dio tanto, che 'n breve
 di nuovo impero havrete il capo adorno,
 et se 'l serbarsi intera ogni sua foglia 40
 gloria al Giglio non reca oscura et leve,
 né darli pace a voi rapporta scorno,
 ché ben si sa quanta vi siede intorno
 gente di ferro et di valor armata,
 et si conosce qual in voi si serra 45
 ardir et senno, presti in pace e 'n guerra;
 né da voi si dirà ch'a lui sia data
 l'oliva, fuor che da pietade scorto.
 Vedesi poi che la sorella vostra
 là vi chiede ad ognihor mesta et dogliosa, 50
 et la Chiesa, di Dio verace sposa,
 lacero il volto e 'l suo bel sen vi mostra,
 pregandovi ch'al loco ov'ei fu morto
 non si lasci homai far più lungo torto.

S'afferma anchor quel che la fama suona: 55
 che 'l gran nemico, che poco anzi Rhodo
 et Belgrado domò presto et ardito,
 sdegno et vendetta a' nostri danni sprona,
 ch'ei rammenta il suo scorno, e 'l tempo e 'l modo,
 onde 'l vinceste a l'Africano lito. 60
 Lo stuol diverso et strano insieme unito
 farà tremar i monti et le campagne
 dovunque mova minaccioso il passo.
 Il mar di vele pieno adietro lasso,
 ma se per poche homai Calabria piagne 65
 et trema il Regno, ahi lasso, hor che fia quando
 fieno infinite le nemiche navi?
 Senza 'l vostro favor Puglia distrutta
 et arsa Roma et serva Italia tutta.
 Deh, pria che 'l duro suo giogo ci gravi, 70

dato a gli empi odi co i Christiani bando,
questa santa pietà vi vegna armando.

Qual Leonessa, ch'a' bramosi figli
procacciando alimento, il tauro scorge
lieta vicino et mentre a lui s'aventa, 75
sperando insanguinarne i fieri artigli,
de l'infelice cacciator s'accorge,
che di spogliarla de' suoi nati tenta,
onde l'esca lasciando, il ciel spaventa
sol de l'irata sua feroce vista, 80
et sgombrando il camin, come havess'ali
molto veloci più che vento o strali,
suo parto et cibo a lui novo racquista;
tal voi, lasciando il Gallo, a noi rivolta
la vostra aita, che figliuoi vi siamo 85
posti in periglio d'esser preda altrui,
liberi ne farete, et di colui
vittoriosi del qual più temiamo,
che col regno a lui fia la vita tolta
et la sua gloria a i trophei vostri accolta. 90

Né parrà novo che conduca a riva
tanta et sì degna impresa il valor vostro,
che questa et maggior speme altrui concede.
S'aggiunge che non fia timida o schiva 95
a seguirvi colei, c'homai v'ha mostro
con quanto amor v'osserva et con qual fede.
La bella donna, che tra l'acque siede
reina d'Adria et con giustitia intera
le superbe onde sue humile affrena.
Questa, d'accesa carità ripiena, 100
quinci alta gloria vosco acquistar spera,
et già prepara i fortunati legni,
et solo attende di veder al vento
spiegar la santa insegna de la croce.
Quinci vedrassi anchor mover veloce 105
il Pastor degno del Christiano armento
et parmi udir che 'l Gallo ancho disegni
partir con voi ne l'Asia i novi regni.

Ecco 'l vostro fratel, cui par null'altro
fuor che voi sotto 'l ciel la spada cinge 110
d'ardir, di forza, di consiglio et d'arte.

- Questi ha seco il fier Unghero et lo scaltro
 Bohemo, che col foco il ferro spinge
 e 'l Thedesco, che mai vinto non parte.
- Vedrem con questi di gelata parte 115
 il Cimbro e 'l Daco audace et l'altre genti
 fra 'l Germanico e 'l Ponto a Christo serve.
 La Scotia, l'Inghilterra et le conserve
 isole a nostra fé non meno ardenti
 faran pietade et gloria a seguitarvi. 120
 Ma quel popol altero et valoroso,
 il cui terren quinci l'aurato Tago,
 quindi l'Ibero inonda, ogni hor più vago
 di trovar guerra et di fuggir riposo,
 ritenterà con l'arme d'affermarvi, 125
 ch'ei sol del mondo vincitor può farvi.
- Lodo, Hispano gentil, l'alto tuo core,
 ma non sdegnar ch'a tanta impresa teco
 si trovi il fior del buon Romano impero,
 ch'altri, sì come tu, suo gran valore 130
 a l'Egitto, a la Siria, al Turco, al Greco
 farà mal grado lor conoscer, spero.
 Non men che 'l Tago, de' suoi figli altero
 va il Tebro et l'Arno et chi Phetonte ha in seno.
 Or voi, Signor qua giù da Christo eletto, 135
 a così giusto et glorioso effetto
 volgete gli occhi di pietà ripieno
 non pur al loco ov'ei morir sofferse,
 ma fin là dove il vostro et suo nemico
 regge del mondo l'infelice stuolo, 140
 ch'oltra c'havrete a darli angoscia et duolo,
 obediante il buon popol amico,
 col suo divin favor le genti adverse
 sen fuggiran da voi vinte et disperse.
- Ben da me partir puoi lieta et sicura, 145
 et girne humile a piè del maggior Carlo,
 di tal zelo, Canzon, ti mostri adorna,
 dilli: «Signor, se Dio con voi soggiorna
 et è contra colui di cui vi parlo,
 perché pur stanno a bada in Francia anchora 150
 vostro ardir, vostre genti et vostra gloria?
 Pace, pace tra voi! Volgasi il ferro
 ove Christo vi chiama et (s'io non erro)

ove v'attende assai maggior victoria.
Ivi 'l sommo triumpho, ivi dimora
la vera fama, ove aspirate ognihora».

155

A. 12 troppo → molto **C¹ 24** abbandona **C 27** figliol → figliuol **C¹ 34** mi scordo → oblio **C 37** questa **Cor2 NA 38** faran **Cor2 NA 39** imperio **NA 41** recca **NA 42** riporta **Cor2**, rapporte **NA 45** conoscie **NA**; quanto **Cor2 47** che gli sia data **Cor2 NA 51** d'iddio **NA 54** longo **Cor2 NA 59** ch'ei si **NA Cor2**; il vergognoso modo **Cor2 NA 61** insieme **C 63** ei mova **Cor2 64** drietto **NA 66** et teme **NA Cor2 68** freno **NA 71** donate a gl'odij co **Cor2 NA 72** la croce et larme contra lui gridando **Cor2 NA 73** come leona **Cor2 NA C** → qual Leonessa **C¹ 74** il cibo procacciando **Cor2 NA 75** avventa → aventa **C¹ 76** certa d'insanguanarne **Cor2**, certa di sanguinarne **NA**; feri **Cor2 79** paventa **Cor2 NA 82** venti **Cor2 83** e preda **Cor2 NA**; a lui miglior **NA 84** francia lasciando **Cor2 NA 86** servi altrui **Cor2 NA 87** ci farete **Cor2 NA 88** regno gli fia **Cor2 NA 110** cigne **Cor2 NA 113** spigne **Cor2**, spingne **NA 115** veran **Cor2**, verrà **NA 116** il daco scytha (syta [sic] **NA**); altre goti **NA 118** l'ingilterra (inighilterra **NA**) e la Scotia **Cor2 NA 119** isole occidental **Cor2 NA 121** populo **C**; altiero **Cor2 125** ritentara **N**; affimarvi **NA N 126** po **N 129** il fior si (se **NA**) trovi del Romano impero **Cor2 NA 132** faran **Cor2 NA**; cognoscer **Cor2 134** si mostra (mostro [sic] **NA**) il Tebro, la Danoia e l Reno **Cor2 NA N** → Va'l Tebro et l'Arno et chi Ph<...> [illegg.] ha'n seno **N¹**; 'n seno → inseno **C¹ 137** vogliete **Cor2 139** ma sia la **Cor2**; nimico **NA N 141** harete **Cor2 142** bon **Cor2 NA**; popolo **N 145** Da me partir ti poi (puoi **Cor2**) **Cor2 NA N 148** digli **Cor2 NA N 150** stando **NA 151** vostr' ardir vostra gente **N 152** fra **N 154** vittoria **N 156** ov' **N B. 83** a se **Triv 154** vittoria **Ol**

Stanza I di Cor2 e NA (vv. 1-18):

Tanto ch'avoi; che 'mperator sedete | d(ella)fede di christo alma e verace | porga (porgo **NA**) co(n)siglio non men pio che saggio | S'io pur non son tropp'oso a me voglete (volgete **NA**) | gliorecchi scosso de lardente face | de l'odio spesso amico al proprio oltraggio | et dricciarete (drizzarete **NA**) il vostro alto coraggio | con piu giust'ira a piu lodata impresa | che al giglio d'or che di sfiorir pensate | hor lui nel suo terren natio lasciate | et vi contenti che di farli offesa | monstrate havete al mondo assai sovente | come l varo et druenza | fra quai siede | l'invitta vostra gente faran fede | mentre il sol dherbe et ombre il mondo stampi | et spiegate linsegne al'oriente | ch'al nome sol di voi perder si sente

Stanza II di Cor2 e NA (vv. 19-36):

Vedrete alto Signor l'odio dimesso | il mio consiglio esser fondato (prudente **NA**) et sano | diritto qual a voi donar conviensi | tal che poscia direte con voi stesso | ai quanto lhom (lhuom **NA**) dal vero (dal tuo **NA**) honor luntano (lontano **NA**) | glianimi scorgon d'ira indegna accesi **NA** | cosi dunque inalzar la fe ti pensi | Carlo uccidendo il bon popul di christo? | cosi d(e)l (dil **NA**) loco ove il figliol di Dio | per noi salvar de (di **NA**) suo voler morio | e del cielo per te farassi acquisto? | Ricorro a te Re delle stelle eterno | et confesso il mio fallo et gia n'attendo | humile et chino il tuo perdon cortese | ecco che Gallia et le passate offese | mi scordo et

lascio et col (sol NA) guardar intendo | che piu lungo (longo NA) di noi non faccia
scherno | l'empio ch'al mal comune armarsi io scerno (sento NA)

109

C174 - 108 - Sonetto XCVII

Il sonetto fa coppia con la canzone precedente, da cui recupera la tematica principale. Più nel dettaglio i presenti versi potrebbero riguardare la guerra di Smalcalda culminata nella battaglia di Muhlberg (1547), dato che l'impresa viene distinta da una prossima auspicata Crociata (Albini 1970, 701). In ogni caso l'autore incita l'imperatore ad abbandonare le lotte interne per dedicarsi a una nuova azione contro i turchi. Anche in questo caso, il codice N conserva il testo autografo.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED; la rima E (-ate) viene ripresa nel successivo.

Altri testimoni: **S1753** (p. 83).

Edd.: Albini 1970, CVIII.

A. **N** (c. 32v), **C** (c. 135r), **Guerra** («A Carlo Quinto Imperatore», pp. 88-89)

Ecco come del ciel giusta vendetta,
se pur tarda talhor, giunge più greve,
già degna del suo error pena riceve
chi la vostra potentia havea negletta;

et di Christo la sposa alma et diletta, 5
che sé quinci struggea come al Sol neve,
per voi rifarsi et veder spera in breve
col mar tutta la terra a sé soggetta.

Spiegate pur, Signor, la vostra insegna 10
contra 'l Tiranno iniquo d'Oriente,
se giusta et di voi degna impresa amate,

ch'a tanto effetto seguir voi non sdegna,
spinto dal valor vostro et da pietate,
chiunque a Christo d'obedir consente.

A. **5** et la chiesa di Dio sposa diletta N **6** che per lui si struggea com' a sol neve
N **9** ins<eg>na N

C295 - 109 - Sonetto XCVIII

L'autore esorta Carlo V a cedere l'Italia settentrionale al re di Francia in cambio del suo appoggio nella Crociata. Secondo Albini, il testo, unitamente ai sonetti 112 e 235, «per il rapido tratteggio e l'efficacia della proposta, non hanno riscontri in territorio veneziano, e fanno pensare al gusto e alla sinteticità degli umanisti fiorentini» (Albini 1970, 9). Nella prima quartina viene fatta allusione al mito di Elle, la quale col fratello Frisso, fuggì in sella al Crisomallo (vello d'oro, vd. v. 1). La giovane, assopitasi, precipitò nel mare che prende il suo nome (Ellesponto, attuale stretto dei Dardanelli). Nel postillato Triv viene aggiunta una rubrica nel margine destro: «A Carlo V^{to}».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; la rima *-ate* del primo verso riprende la E del sonetto precedente.

Altri testimoni: **S1753** (p. 83).

Edd.: Albini 1970, CIX.

A. C (c. 225v), **Guerra** («Al medesimo» [Carlo V], p. 89)

Se del vago Monton di Phrixo amate
non indegno portar l'aurata pelle,
l'acque famose per la morte d'Helle
uopo vi fia d'haver vinte et solcate;

uopo vi fia che 'l valor vostro opriate 5
contra i tauri di Thracia et di Babelle
et le genti ch'uscir de le mascelle
de l'empio Arabo Serpe ancho domiate.

A tanta impresa l'honorata spada 10
si cinga e 'n ciò vostro alto cor si scopra
et non contra la greggia alma di Christo.

Con questa desiata et sì sant'opra,
di gloria, ch'ad ogni altra innanzi vada,
quasi novo Iason farete acquisto.

A. 12 de gli Insubri al re Gallo ogni contrada → con questa desiata, et si sant'opra C¹ **13** rendasi; ch'egli a voi grata et sant'opra → di gloria ch'ad antico (→ ad ogni altra C²) innanzi vada C¹ **14** farà del Nilo et del Giordano acquisto → quasi nuovo (→ novo C²) Iason farete acquisto C¹

C87 - 110 - Canzone XIII

L'autore nella presente canzone sollecita Carlo V e Francesco I a cercare un'intesa. «Nonostante l'urgenza del pericolo e la guerra in atto, e nonostante la complicità francese nell'aggressione turca» il componimento sviluppa «con tutta chiarezza e rigore la tesi che indispensabile era un accordo» fra i due regnanti (Dionisotti [1964] (1971), 215). Cappello, che era uomo politico, ancor prima che poeta, «subordinava la guerra alla diplomazia» ed «è probabile che questo manifesto poetico fosse troppo scoperto e preciso, troppo conforme anche all'indirizzo politico, in quel momento, della Chiesa di Roma, per non destare a Venezia qualche sospetto» (cf. Dionisotti [1964] (1971), 215). Per l'espressione al v. 2 cf. *Rvf* 335, 11: «di che pensando anchor m'aghiaccio et torpo» e Bembo, *Le rime* 118, 11: «morte m'assale, ond'i' m'aghiaccio et torpo», in entrambi in rima con *corpo* e col senso di 'paralizzarsi agghiacciati'. La minaccia che è giunta fino al *maggior Pastor et a l'alato Leon* (vv. 8-9) potrebbe riferirsi rispettivamente al Sacco di Roma da parte dei lanzichenecchi e all'espansione dell'Impero Ottomano che stava allargandosi fino ai confini della Repubblica veneziana. Ai versi 143-144 si potrebbe far riferimento all'assedio di Corfù della primavera del 1537. Nella prima stanza Cappello, in una sorta di invocazione alle Muse tutta cristiana, chiede aiuto a Cristo (v. 13) perché lo ispiri nella sua arte e affinché con le sue parole possa convincere i destinatari a tralasciare le contese europee per concentrarsi contro il comune nemico 'infedele' (vv. 14-15). LS53 non riporta la prima stanza, ma in questo caso potrebbe anche non essere una lacuna. Nella tavola dell'*errata*, Guerra corregge al verso 93 *accesi* → *accensi* (correzione riportata, come consuetudine, nel margine di Triv e Ol); mentre al verso 67 leggiamo a testo *volto*, ma anche per esigenze di rima va accolta la lezione di C (*volte*). Al v. 85 in Guerra *gloria*, in Triv, Ol, N *voglia* e nella raccolta casanatense *gloria* → *voglia* C¹, per cui preferiamo mettere a testo la correzione dei postillati e C. Il codice N conserva il testo autografo e presenta una correzione ai vv. 142-143: *ahora* in finale di verso viene sostituito da *note* (in rima con *puote* e *gote*, vv. 137-138), da cui la sostituzione al verso successivo di *note* con *a voi*.

Schema metrico: canzone di otto stanze di soli endecasillabi, con schema ABBAACDDCEFFEGGFHH, più congedo WZYYZXXYZZ (cf. REMCI 18.001).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 84-88).

Edd.: Albini 1970, CX.

- A. **LS53** (cc. 116v-118v), **N** («All'Ill.^{mo} et B.^{mo} di Monte»; *in calce*: «Fedeliss. servo Ber. Cap.», cc. 33v-38v), **C** (cc. 74v-79v), **Guerra** («A Carlo Quinto Imperatore, (et) a France-|sco Primo Re di Francia», pp. 89-95)
 B. **Triv** («Al med.^{mo}», pp. 89-95), **OI** (pp. 89-95)

Poi che la nostra fé mesta et exangue,
 et tal che del pensiero agghiaccio e torpo,
 tutto lacero mostra il suo bel corpo
 quasi chi presso al giorno extremo languè;
 et per colui, cui piacque col suo sangue 5
 lavar noi de l'error del padre antico,
 prega adognihor (già ch'a voi soli è dato,
 giunti al maggior Pastor et a l'alato
 Leon, domar l'horrendo empio nemico,
 che de l'indegno suo stratio sol gode) 10
 c'huom senza lusingarvi il vero scopra
 invitandovi a santa et famos'opra;
 io cheggio lui, che tutto vede et ode
 et tutto può, ch'a la mia lingua preste
 tanto del suo valor, ch'ella in voi deste 15
 la voglia, c'hora al mal nostro s'adopra
 svegliata et dorme a perseguir chi brama
 et a lei et a voi tor vita et fama.

Se d'acquistar nove provincie et regni
 et d'alma gloria alto desio v'ingombra, 20
 la 've scaccia il Sol pria la notturn'ombra,
 volgete l'arme di giust'ira pregni
 et deponete homai gli odi et li sdegni,
 che senza vostro pro danni infiniti
 recano ogni hora a la Christiana fede. 25
 Chi già 'l comun nemico armar non vede
 fuor che voi duo ne' propi mali arditi
 et de' servi di Christo? Et non si mira
 che de l'un la sirocchia a l'altro è moglie.
 Ahi, quanto è ver ch'anchò a i più saggi toglie 30
 i buon consigli l'odio cieco et l'ira!
 I seguaci de' quai non gloria o bene,
 ma reo s'acquistan biasmo et dure pene.
 Deh, s'estinguano in voi quell'empie voglie,
 onde vosco non pur Christo s'adira, 35
 ma la vendetta al suo nemico spira.

Signor, cui presso al senno alta ventura,
 onde di tante palme ornato sete
 et tanti regni obedienti havete,
 sì lieta et larga diè l'eterna cura, 40
 non perch'a la sua gente acerba et dura
 esser dovesse, ma benigna et pia,
 poi che null'altra a Dio più grata impresa
 potete far che vendicar l'offesa
 del sepolchro del figlio di Maria; 45
 ned egli oltraggio alcun da voi maggiore
 pò ricever giamai che di vedervi
 spiegar l'altero augel contra i suoi servi;
 rivolgete pentito l'ira e 'l core
 che v'ha, senza incontrar nemica lancia, 50
 condotto a passo periglioso in Francia,
 contra i Turchi et gli Egittii empi et protervi:
 et ben fia questa impresa assai migliore
 a darvi merto di perpetuo honore!

Credete voi ch'a tanto ardito stuolo, 55
 sempre ne l'arme avezzo et ne le glorie
 de le famose vostre alte vittorie,
 nociuto havesse il Gallo inerme et solo,
 se 'l Signor, che da l'uno a l'altro polo
 impera et tutti gli elementi regge, 60
 contra non vi volgea l'irata faccia,
 per darvi a diveder quanto a lui spiaccia
 la guerra fra i soggetti a la sua legge?
 Et s'ei di lor vi diè palme già molte,
 fu per haver in cotal guisa mostro 65
 ch'ancho et via più bastante il valor vostro
 (se l'arme haveste a l'oriente volte)
 era a domar quelle nemiche genti;
 ma poi ch'ei vide i desir vostri intenti
 sol contra i suoi, con pro del maggior nostro 70
 nemico, ei v'ha quasi in un dì ritolte
 le molte glorie in cotanti anni accolte.

Et s'anchor non vi piega un tal exempio
 del giusto divin sdegno, sì ch'ei v'arme
 a' danni di colui che preso ha l'arme 75
 non pur contra Venetia, iniquo et empio,
 ma far di voi minaccia acerbo scempio
 et ricovrar l'Africa tutta intera

et vincer et domar quantunque bagna il mar a cui l'Ibero s'accompagna, almen pietà che nostra fé non pera, presti al cognato homai verde l'oliva. Or a voi, perch'io credo che vi doni Carlo la pace, volgo i miei sermoni, almo Francesco, la cui voglia schiva non fu mai d'ascoltar i buon consigli, prendete hor questo, acciò che i vostri Gigli il calor di quel Sol non abbandoni, dal cui poter immenso hoggi deriva, che del suo Re non sia la Francia priva.	80
S'alcun volete a Dio di tanta gratia merito render, come a voi conviensi, gli animi vostri, di vendetta accensi contra l'augel che più nel ciel si spatia, spegnete et lieta de' suoi danni satia et de' suoi scorni, vostra mente prenda questa cotanto a noi salubre pace. Sì già parmi sentir ch'ancho a voi spiace veder che 'l Turco il piè tant'oltre stenda. Sì qualunque huom ne teme et qual ne geme presso dal grave suo giogo feroce, a cui via più vostra discordia noce che l'Othomano et la sua gente in seme, vedrem sottrarsi ardito al lungo incarco et non esser per Christo al ferro parco. Sì queta fia l'infame et falsa voce che di schermirne, in noi scemando speme, il bel vostro cognome oscura et preme.	95
Ah, non lasciate homai che più si dica che per vostra cagion sì ardita il passo mova, per por la nostra fede al basso, gente non meno a voi ch'a Dio nemica. Devete pur saper con qual fatica, non men oprando il senno, che la spada e 'l sangue per Iesù spesso spargendo, s'acquistaro i vostri avi il reverendo titol, che loro infin nel cielo aggrada. Deh, seguite Signor gli antichi vostri, mostratevi non men che del bel Regno di loro al par del gran cognome degno;	100
	105
	110
	115
	120

date materia a i più lodati inchiostri,
 onde poi legga la futura gente,
 ch'alcun per Christo mai non fu più ardente
 di voi, ne fia, che con più chiaro segno
 d'una vera pietà de' danni nostri, 125
 com'huom vinca se stesso al mondo mostri.

Et bench'io creda ch'a cotanto effetto
 più d'ogni human sermon, vi sferzi et sprone
 l'amor, ch'a Dio devete et la ragione,
 onde si pasce il vostro alto intelletto, 130
 perché del non pensar non fia il difetto,
 che spesso danno e 'n un reca vergogna
 a chi nel mondo è più saggio tenuto,
 pur pace a Carlo et a Christiani aiuto

cheggio, poi ch'ei l'attende, et lor bisogna. 135
 Et non tardate, ché potreste anchora
 voler et non poter quel c'hor si puote.

E 'l pentimento e 'l battersi le gote
 vana di tanto error vendetta fora,
 ché se 'l furor de l'Asia i nostri campi 140
 vince, qual schermo fia che i vostri scampi?
 La gran perfidia et le sue fraudi note
 a voi non men ch'elle a Corfù sien hora,
 sarian col vostro ultimo fine alhora.

S'altra, che di narrare il vero, apporti, 145
 Canzon, teco vaghezza, hor te ne spoglia
 et sol con lui degno ornamento et raro
 da farti gir con le più colte a paro,

tenta infiammare hor l'una, hor l'altra voglia 150
 d'ambo questi duo Re, fin che tra loro
 segua la pace, ch'al Turco empio, al Moro
 rompa il disegno a tutta Europa amaro
 et lor dirai: «Pur che per voi si voglia,
 noi saremo lieti et l'oriente in doglia!»

A. 1-18 om. LS53 **1** essangue N **2** pensiero N C **4** qual chi già presso N **5** del suo N C **6** antiquo → antico N **7** quand' a voi N **9** nimico C **12** chiamandovi a si degna et si sant' opra N **13** chieggio → cheggio C¹ **14** po N; preste → presti N **15** desti N **17-18** chi tenta | vostra fama d'haver seco anchor spenta N **20** et d'alta → et alma N¹; et d'alma → et alma C¹ **21** la 've 'l sol scaccia pria 'l gran cerchio d'ombra LS53; 'l sol scaccia N; notturna N **24** danno infinito LS53 N C → danni infiniti C¹ **25** ponno apportar' a la cristiana fede LS53; ognihor N;

recano ogni hora → apportan sempre C¹ **26** commun LS53; nimico N C **27** fuor che voi da ch'ogniun pronto et ardito LS53 N C → fuor che voi ch'ad ogni hor pronti, et arditi C¹ → fuor che voi che sol pronti ite, et arditi C² → fuor che voi duo ne propri mali arditi C³ **28** contra l'altro si move N LS53 C → v'offendete a gran torto C¹ → consumando l'un l'altro: C² → et e servi di Christo C³ **32** i seguaci di cui di rado ottiene LS53, a seguaci di cui giamai non viene N C → i seguaci de quali non gloria o bene C¹ **33** riposo e gloria e spesso oltraggio e pene LS53, riposo, o gloria, ma sol biasmo, et pene N C → ma reo s'acquistan biasmo et dure pene C¹ **34** estinguino LS53 N C **36** nimico LS53 N C; inspira LS53 **37** quella vostra felice alta ventura LS53; il senno N C **38** per cui di LS53 **40** diede si larga a voi l'eterna cura LS53 **41** a le sue genti LS53 **42** dovesse LS53 **43** hor perche null'a Dio LS53 **46** n'egli oltraggio da voi nessun maggiore LS53 **47** puo LS53 **49** l'ire N **50** senza adoprar spada ne lancia LS53; han N; nimica N **51** quasi condotto al giorno estremo in Francia LS53 **53** maggiore → migliore C¹ **55** ch'un tanto LS53 **57** vostre famose LS53 N **58** fugato havesse LS53 **59** se quel signor che l'uno e l'altro polo LS53 **60** impera, e 'l mondo (cielo LS53) et gli elementi regge LS53 N **62** per dimostrar a voi LS53 N C → per darvi a divider C¹ **65** havervi LS53 N **68** spietate LS53, nimiche N **70** sol contra à i suoi giovando il maggior nostro LS53 **71** nimico LS53 N; in un di sol tolte LS53 N C → in un dì ritolte C¹ **73** vi move LS53 N **74-76** sdegno a volger l'arme | sovra colui, c'hor non sol par che s'arme | contra Venetia et Roma iniquo et empio LS53 N **85** saggio Re la cui voglia anchor mai schiva LS53 N **86-88** d'ascoltar non si vide (vede LS53) i buon consigli | questo; c'hor dono a voi tosto si pigli | accio che quel favor non v'abandoni (v'abandoni LS53) LS53 N **91** s'a Dio volete alcun di LS53 N **94** nel sol LS53 N **96** mente hor prenda LS53 **98** parmi d'udir LS53 N **99** oltra LS53 **100** si chiunque ne trema e chi ne geme LS53; ne tre<...> [*illegg.*, *macchia d'inchiostro*] N **101** oppresso dal suo giogo aspro e feroce LS53 **103** ottomano N; et le sue genti insieme LS53 N **104** vedrem lieto sottrarsi al lungo incarco LS53 **105** a morir parco LS53 **107** schermisi LT53 N **112** gente a Dio per natura a noi nimica LS53; ch'a lei N; nimica N C **113** devete pur saper → pur noto esser vi dee → pur conto esser vi dee C² **114** meno N; il senno [*lett. inc.*] N **117** titol c'hor loro N **118** antiqui N **120** a loro par LS53 N C → al par di lor C¹ → di loro al par C² **126** se stesso vinca LS53 **128** sforzi N **129** la fede che tenete e la ragione LS53; <...>te [*illegg.*] → devete N¹ **132** e 'l più reca LS53 **133** a cui N **135** chiedo N, chieggio → cheggio C¹ **145** narrar N **147** e con lui sol LT53 **148** gir de le più LS53 **149** infiammar N **150** d'ambi LS53 N; questi Signor LS53 N → duo Re N¹ **151** e al moro LS53, et moro N **153** poi lor dirai pur LS53 N

B. 100 ne ha' tema, Triv Ol **135** chieggio Triv

C142 - 111 - Sonetto XCIX

Il sonetto, che completa la serie di rime politiche, sviluppa il tema della fortuna, molto caro all'autore (cf. ad esempio 235), e allude a un successo dopo vari fallimenti. Nella prima terzina la dea, mutevole per natura, viene paragonata a una giovane fanciulla che se in un primo momento si mostra dura verso l'amante, in seguito si rivela compiacente. Negli ultimi versi si ravvisa un ammonimento alla prudenza. Secondo Flangini si tratta di un encomio dopo la battaglia di Ceresole (11 aprile 1544), ma Albini crede che sia impossibile un'uscita così scoperta in quegli anni, anche per un protetto dei Farnese; oltretutto il 1544 sarebbe una datazione eccessivamente avanzata per la scansione cronologica interna del canzoniere (potrebbe riferirsi molto più plausibilmente alla pace di Nizza del 1538). Il testo, unitamente ai sonetti 110 e 235, «per il rapido tratteggio e l'efficacia della proposta» non ha «riscontri in territorio veneziano», ma riprende piuttosto il «gusto e alla sinteticità degli umanisti fiorentini» (Albini 1970, 9). In Guerra al verso 2 leggiamo una svista di composizione (*vostta*).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 88).

Edd.: Albini 1970, CXI.

A. C (c. 118r), **Guerra** («A Francesco primo Re di Francia», pp. 94-95)

Ecco fortuna che pur vinta al fine
da la vostra virtù seco non giostra
fera come solea, né più vi mostra
fuggendo il tergo o vi nasconde il crine.

Deh, prendetel, Signor, mentre vicine 5
le man gli havete et ch'ella a farsi vostra
d'esser cotanto homai tardata inostra
le guance et tutta humil parvi s'inchine.

Così già vidi al suo fedele amante 10
giovenetta talhor mostrarsi dura,
che poi dolente et pia si rese a lui.

Ma perché questa rea poco è costante,
senno fia di gran Re prendervi cura,
ch'ella, lasciando voi, non torni altrui.

A. 2 vertu → virtù C¹ 10 giovinetta C

113a

Sonetto di Pietro Bembo, che secondo la rubrica di Guerra sarebbe la proposta al nr. 113, con schema ABBA ABBA CDC DCD; A e C, B e D condividono la vocale tonica (per i dettagli vedi il cappello introduttivo di 113). Il testo è pubblicato da Andrea Donnini: Bembo, *Le rime* 132.

Guerra («Sonetto di M. Pietro Bembo a M. Bernardo | Cappello.»; «Al qual M. Bernardo senza obligarsi alle rime | risponde con quello, che incomincia. | Non da l'Alpe lontan siede un bel colle. 95», pp. 264-265)

*Se de le mie ricchezze care et tante
et sì guardate, ond'io buon tempo vissi
di mia sorte contento, et meco dissi:
«Nessun vive di me più lieto amante»,*

io stesso mi disarmo, et queste piante, 5
*avezze a gir pur là, dov'io scoprissi
quegli occhi vaghi et l'harmonia sentissi
de le parole sì soavi et sante,*

lungi da lei di mio voler sen' vanno,
lasso, chi mi darà, Bernardo, aita? 10
O chi m'acqueterà, quand'io m'affanno?

*Morrommi, et tu dirai, mia fine udita:
«Questi per non veder il suo gran danno,
lasciata la sua donna, uscio di vita».*

113

C58 - 112 - Sonetto C

Collegato con Bembo, *Le rime* 132 anche se l'autore risponde senza obbligo di rime. Per Andrea Donnini non si tratta invece di uno scambio: Cappello avrebbe soltanto preso spunto da *Se de le mie ricchezze care et tante* per la composizione del proprio sonetto; tuttavia la stessa rubrica di Guerra dichiara il contrario, così come quella di OB1729, che però deriva dalla cinquecentina (cf. Bembo, *Le rime*, 324). Anche, secondo Enrico Albini, Cappello non risponde per le rime perché «voleva usare altra tastiera di motivi», anche se lo studioso riconosce alla fine che il sonetto si rifà a molti testi del Bembo, come al sonetto 64 per la descrizione paesaggistica e in parte al nr. 80, in cui ritroviamo lo stesso sistema di rime. Se

comunque Bembo dichiara la sua rinuncia ad Amore (qui riassunta ai vv. 5-8), Cappello afferma di perdurare nella sua passione. L'autore dichiara di trovarsi in luogo appartato, o meglio su un colle presso il Piave. La prima ipotesi vorrebbe vedere nella zona di Montello il luogo descritto da Cappello, essendo un imponente colle isolato nella pianura veneta e costeggiato dal Piave, tuttavia nell'area non sono presenti altri fiumi, né torrenti (v. 2). Sarebbe invece più aderente alla descrizione la zona di Feltre, a ridosso delle Alpi e del Piave, attraversata da numerosi torrenti (altre soluzioni sono Conegliano o Asolo). Con tutto ciò non possediamo prove esterne di un suo viaggio in questo periodo, per cui ogni ipotesi è difficile da confermare.

Il sonetto 113a di Bembo era stato inviato all'autore nel settembre 1528 per cui cf. la lettera invita a Vettor Soranzo: «Io ora mando a voi e al vostro M. Bernardo non solo i due Sonetti che io a lui ho indirizzati, alquanto mutati, ma quattro altri ancora, con patto che egli de' suoi ne farà quello che ne gli parrà di fare, ché suoi sono; gli altri quattro egli si terrà, e voi altresì, senza lasciargli a mano altrui uscire infino a tanto che io non glie le concederò poter fare. [...] XI di Settembre MDXXVIII. Di Padova.» (Travi 1987-1993, 2: 538, Lettera nr. 902). Dunque anche la risposta dovrebbe risalire allo stesso periodo. Il componimento di Cappello è interessante anche per l'inserimento di un riferimento temporale, *quintodecim'anno* (v. 10), mentre nel codice casanatense si leggeva in prima istanza *terzodecimo* (cf. il 102 e § 0.4.2 «Testi conduttori del canzoniere»). Per il v. 10 cf. *Rvf* 107, 7: «risplendon sì, ch'al quintodecimo anno», in rima con *affanno* (v. 3); da notare i vv. 7-8: il primo presenta tutte le *a* toniche, l'altro tutte le *e* (tranne l'ultima).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.

Altri testimoni: **OB1729** («Risposta di detto Cappello al Son. di M. | Pietro Bembo che incomincia. | *Se de le mie ricchezze care, e tante. c. 28*», p. 43), **SB1749** («SONETTO | DEL MEDESIMO | CAPELLO | A M. PIETRO BEMBO.» «È in risposta di quello di m. pietro bembo, | che incomincia, | *Se delle mie ricchezze care, e tante.*», p. 148), **S1753** (p. 89).
Edd.: Albini 1970, CXII.

A. **C** (c. 46v), **Guerra** («A Mons. Bembo», p. 95)

Non da l'alpe lontan siede un bel colle
fra duo torrenti et dal più vago piano,
che bagni Piave a la sinistra mano,
sovra ogni altro superbo il capo extolle.

Qui mi sto solo; et mentre a voi si tolle
di voler vostro il dolce viso humano,

5

cotanto amato e 'l parlar saggio et piano,
che ben render vi denno il petto molle,

la crudeltà de la mia donna piango,
Bembo, che presso al quintodecim'anno
vede pur ch'io per lei mi spolpo et snervo,

10

et non s'acqueta, anzi m'accresce affanno
et io d'amarla anchor non mi rimango;
a tal m'adduce il mio destin protervo.

A. 10 terzodecim'anno → quintodecim'anno C¹

114a

Il testo di Bembo era già pubblicato nell'edizione delle *Rime* del 1530 e in quella del 1535. Per l'edizione e per il commento, con alcune note sull'invio a Bernardo Cappello, cf. anche Baldacci 1974, 119-122; Fedi 1990b, 333 e nota; Bembo, *Le rime* 131. Il sonetto venne composto nell'estate del 1528, prima dell'11 settembre, quando Bembo lo inviò a Vettor Soranzo con un'epistola, congiunto ai quattro componimenti che seguono da vicino il presente (nrr. 133-137, cf. Bembo, *Le rime*, 1: 322 e 2: 776). Vedi quanto detto per il sonetto 113a. Il testo era già compreso nella raccolta casanatense (C59a).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC CDC.

C («Di Mons. Bembo», c. 47r), **Guerra** («Sonetto di M. Pietro Bembo a M. Bernardo | Cappello.» «Al qual M. Bernardo risponde con quello, che | incomincia. | S'a quella, onde si dolce ogni tormento. 96», pp. 265-266)

*Arsi, Bernardo, in foco chiaro et lento
molt'anni assai felice, et se 'l turbato
regno d'Amor non ha felice stato,
tennimi almen di lui pago et contento.*

*Poi, per dar le mie vele a miglior vento,
quando lume del ciel mi s'è mostrato,
scintomi del bel viso in sen portato,
sparsi col piè la fiamma, et non men' pento.*

Ma l'immagine sua dolente et schiva
 m'è sempre inanzi, et preme il cor sì forte,
 ch'io son di Lethe homai presso a la riva.

S'io 'l varcherò, farai tu che si scriva
 sovra 'l mio sasso com'io venni a morte
 togliendomi ad Amor mentr'io fuggiva.

114

C59b - 113 - Sonetto 101

Sonetto di risposta a Pietro Bembo sul tema della rinuncia ad Amore, nel quale il maestro aveva messo in campo il *topos* elegiaco della morte per amore e dell'epitaffio, affidato negli ultimi versi all'amico Bernardo (cf. anche il sonetto 295 e Bembo, *Le rime*, 322). Il tema del sacrificio e della morte per amore derivano da *Rvf* 82, 5 ss.: «et voglio anzi un sepolcro bello et bianco»; anche Della Casa prefigura il proprio epitaffio in 10, 13-14: «che scriverassi al mio sepolcro forse: | “Questi servo d'Amor visse e morì”» (cf. Carrai 2003, 30-31). In base alla cronologia del canzoniere, il sonetto 113 dovrebbe risalire al 1528 circa; in realtà la proposta di Bembo, *Arsi Bernardo, in foco chiaro et lento*, venne inviata con un'epistola in data 1 novembre 1526. Secondo Andrea Donnini, il sonetto del futuro cardinale venne spedito a Vettor Soranzo con una missiva dell'11 settembre 1528, pertanto la composizione dovrebbe risalire a poco tempo prima (cf. 114a). Il presente sonetto recupera ed espande la metafora nautica della proposta (v. 5), per cui vedi per *navicella*: *Inf.* XVII, 100; *Purg.* I, 2 e XXXII, 129; *Rvf* 206, 39. Al v. 14 *u'*: lat. *ubi*. Il testo compare soltanto nelle tre raccolte d'autore, dove non è interessato da varianti.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC CDC; risposta per le rime al sonetto di Bembo.

Altri testimoni: **OB1729** («Risposta di M. Bernardo Cappello al | Sonetto di M. Pietro Bembo, | che incomincia. | *Arsi Bernardo in foco chiaro, e lento. c. 28*», p. 42), **SB1749** («SONETTO | DI M. BERNARDO | CAPELLO | A M. PIETRO BEMBO.» «È in risposta di quello di M. Pietro Bembo, | che incomincia, | *Arsi, Bernardo, in foco chiaro, e lento.*», p. 147), **S1753** (p. 89). Edd.: Albini 1970, CXIII.

A. C («R.^a», c. 47v), **Guerra** («A M. Pietro Bembo», p. 96)

S'a quella, onde sì dolce ogni tormento
 parer vi fece Amor et crudo fato,

tolto vi sete et non perciò l'irato
suo semblante di vita ancho v'ha spento,

Bembo, non vi distolga altro spavento 5
dal bel camin c'havete incominciato,
che 'n porto, col favor del divin fiato,
la vostra navicella entrar già sento;

et ornata di lauro et bianca oliva,
gratie render a Dio, che la fe' forte 10
a fuggir le tempeste in cui periva.

Si vedrà 'l mondo poi ch'anchor deriva
da nostra elettion felice sorte,
et ch'Amor more u' la ragion è viva.

115

C83 - 114 - Sonetto CII

LT50 è l'unico testimone a conservare varianti genetiche, mentre in C il sonetto ha già assunto la forma definitiva. Si tratta di un testo in onore della città di Verona, lodata forse perché vi risiede Eleonora Gonzaga. Il *mar* del verso 4 è l'Adriatico, mentre *il mio bel nido* è ovviamente Venezia. Per i versi 10-11 intende che le *dive*, ovvero le Muse, possiedono la capacità di vincere la morte, attraverso la fama presso i posteri.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC; rima equivoca ai vv. 5, 8.
Altri testimoni: **S1753** (p. 90), **Parn1788** (p. 41), **L1836** (p. 253),
PL1839 (p. 775).
Edd.: Ponchirolì 1968, VII; Albini 1970, CXV.

A. **LT50** (c. 47r), **C** (c. 68r), **Guerra** («A la città di Verona», p. 96)

Chi ti vede et di te non s'inamora,
alma città, per cui sì altero scende
l'Adige (che da te sua gloria prende)
al mar che tanto il mio bel nido honora,

et di giuditio et di se stesso è fora, 5
né forza in lui di vero amor si stende:
odia tutte le gratie et quel l'offende,
che fin là su nel ciel da gradir fòra.

Io, s'avien che già mai de le mie acerbe
cure mi sciolga et torni a quelle dive, 10
ond'huom vince la morte e 'l tempo sprezza,

a' boschi, a l'acque, a le tue verdi rive
spero far risonar quanta vaghezza
nata dal tuo valore in me si serbe.

A. 7 o forse odia le gratie o 'l bel l'offende LT50 **8** o quel ch'altrui diletta l'ad-
dolora LT50 **9** io se'l ciel mai da le mie cure acerbe LT50; che 'l ciel mai **C 10**
a i desiati studi mi sottrage LT50 **11** per cui vince huom la morte e 'l LT50 **12**
verdi piagge LT50

116a

Fortunio Spira, viterbese di nascita, fiorì nella prima metà del Cinquecento, ma le notizie biografiche al suo riguardo sono scarse, o pressoché inesistenti. Sappiamo che ricoprì vari incarichi in diverse città italiane, che soggiornò a Roma fino a quando non venne eletto segretario dell'Arcivescovo di Cipro, Podacataro, e che ricoprì tale incarico fino alla morte (cf. Cicogna 1830, 507-8). Serassi aggiunge: «di lui si veggono varj componimenti in più Raccolte, e specialmente in quella del Giolito, in cui fra gli altri si legge anche la Proposta [...] benché in un ms. della Biblioteca Zeni segnato col numero 61, e col titolo a tergo di *Miscellanea*, a c. 198 la medesima Proposta si legga sotto nome di Francesco Fortunio» (Serassi 1753, 2: 114); il manoscritto indicato dallo studioso è senz'altro il codice della Biblioteca Nazionale Marciana attualmente segnato come Lat. XIV. 165, ovvero Mc11. Il sonetto, di schema ABBA ABBA CDC DCD, è incluso anche nella raccolta di Serassi (Serassi 1753, 1: 247).

C («Di m. Fortunio Spira», c. 73v), **Guerra** («Sonetto di M. Fortunio Spira a M. Bernardo | Cappello.»; «Al qual M. Bernardo risponde con quello, che | incomincia | Si cange in dolci Amor le vostre amare. 97», p. 264)

*Quante gocciole d'acqua ha questo mare
et quante questi vostri liti arene,
tante Bernardo et più son le mie pene!
Se tante pene et più puote Amor dare,*

*vero è che la cagion del mio penare 5
vien da due luci angeliche serene,
d'altrettante vaghezze et d'Amor piene,
s'altrettante in due luci posson stare.*

*Se da tanta beltà vien tale effetto
non mi deggio dolere, anzi gradire,
ch'io sia di tanto foco degno oggetto.* 10

*Doler mi debbo non poter ridire,
come fareste voi, l'alto diletto
et l'alto duol ch'Amor mi fa sentire.*

A. 2 questi lidi vostri C 7 et gratie piene C; altrettante C 9 cagion vien tanto C
10 debbo C 12 debbo a non C

116

C86 - 115 - Sonetto CIII

Risposta, sulle stesse rime, al precedente sonetto di Fortunio Spira. Le scarse informazioni sull'autore della proposta non ci permettono di individuare con certezza il tempo dell'incontro con Cappello e i loro contatti; tuttavia, in base alla cronologia interna del canzoniere, la tenzone dovrebbe collocarsi tra il 1528 e il 1531 (cf. 114 e 117). Mc11 conserva diverse varianti genetiche, precedenti anche a C, infatti al v. 11 coincide col testo base di C, che poi si evolve in C¹ e poi in C², andando a coincidere con lezione di Guerra.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 90).

Edd.: Albini 1970, CXV.

A. **Mc11** («Risposta Francesco Fortunio», *in calce* «del Capello», c. 198r), **C** («R.^a», c. 74r), **Guerra** (p. 97)

*Sì cangi in dolci Amor le vostre amare
cure, Fortunio mio, come a me vene
quel alto honor, ch'a voi sol si convene,
da le ben colte vostre rime et chiare;*

et come quella che vi fa parlare 5
*dee viver lieta et con sicura spene
che seco il tempo rapido non mene
le lodate da voi sue doti rare.*

Felice lei, cui scelse Amor soggetto 10
*per farla eterna et viva al ciel salire,
del puro et piano vostro stile eletto.*

Io spero anchor ch'alcun brami et sospire,
 pien d'un'invidioso honesto affetto,
 d'esser tolto, com'io, nel vostro dire.

A. 2 pene Fortunio Mc11; viene Mc11 3 conviene Mc11 10 et sola Mc11 11 del ben gradito Mc11 C → del piano et dotto C¹ → del puro et piano C²

117

C74 - 116 - Sonetto CIV

Sonetto in morte della cognata Serena, figlia di Paolo Loredan, andata in sposa a Carlo Cappello nel 1515 e mancata nel 1531 (cf. Ventura 1975a, 767). Il sonetto funebre risale quindi agli anni veneziani e lo stesso Carlo compose alcuni epigrammi latini in morte della moglie, di cui tre pubblicati in Paravia 1850b, 232-3. Due codici, Mc8 e Pal1, e la stampa OB1729 trasmettono una redazione molto distante da quella di Guerra (cf. apparato). La redazione tradita dai due manoscritti dovrebbe datarsi *post* 1531 (morte della cognata), mentre la redazione indirizzata a Bembo potrebbe riferirsi al lutto della Morosina, per cui sarebbe *post* 1535: saremmo in presenza quindi di un usuale riciclaggio di versi. Albini non conosceva il testimone OB1729 e pur includendo Pal1 nel suo censimento non aveva notato la presenza del nr. 117. SB1745 riproduce senza varianti sostanziali la redazione di OB1729. Ipermetro il v. 10 di Mc8, ma si tratta di una *scriptio plena* (*divin*).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.

Altri testimoni: **SB1745** («SONETTO | DI M. BERNARDO | CAPPELLO | A M. PIETRO BEMBO.», p. 153), **S1753** (p. 91).

Edd.: Albini 1970, CXVI.

A. **Mc8** (c. 9r), **Pal1** («De M. Bernardo Cappello.», c. 16r), **NA** («Del detto C.», c. 106v), **OB1729** («Di M. Bernardo Cappello al Bembo.», p. 43), **C** (c. 58v), **Guerra** («A M. Carlo Cappello mio fratello», p. 97)

Non piangete homai più, Carlo, ché quella
 ch'al santo marital laccio vi prese
 qua giù morendo a miglior vita ascese,
 dove più che mai stassi allegra et bella,

ov'ancho (s'egli è ver, che Dio rappella,
 per ornarne il superno suo paese
 prima pur i miglior) chiaro et palese
 è fatta eterna et rilucente stella.

5

Sue virtù rare et sua santa beltade
 nel cospetto divin la reser tale
 ch'ei la terra di lei conobbe indegna,

10

onde là su la trasse, ov'ella eguale,
 non solo a le più degne luci regna,
 ma lor più belle fa sua chiaritade.

A. 1-4 D'aver perduto quella honesta (accorta NA OB1729) et bella | Donna che'n dolce foco il cor n' (v' NA OB1729) accese | se le forze d'amor ho ben intese | Credo vi preme doglia acerba (accorba NA) et fella Mc8 Pal1 NA OB1729 **5** Ma se pensate poi (pur NA Pal1) che dio rapella (rappella OB1729) Mc8 Pal1 NA OB1729 **6** Per adornar l'eterno suo paese Mc8 Pal1 NA OB1729 **7** I boni, (buoni Pal1 OB1729) et lascia i rei, chiaro et palese Mc8 Pal1 NA OB1729 **8** La vedreti (vedrete Pal1) nel ciel lucente stella (et bella Pal1) Mc8 Pal1, La vedrete del Ciel più vaga stella NA OB1729 **9** L'Operar suo d'ogn'altra laude degno NA OB1729; virtù → virtù C¹ **10** L'ha ricondota (ricondotta OB1729) a quella immensa gioia NA OB1729; divin la fecer tale Mc8, di lui la reser tale Pal1 **11** Cui scema il duol, che di voi par che senta NA OB1729; conobe Mc8 **12** Fugga dunque (adunque OB1729) da voi, bembo, ogni noia NA OB1729, quinci ei la su la tolse, ov'ella eguale (uguale Pal1) Mc8 Pal1 **13** Per non turbarle (turbar OB1729) il ben del santo regno NA OB1729; alle piu illustri et degne Mc8 Pal1 **14** Poj ch'ella a splendor (splendor [sic] NA) ivi a noi fu spenta NA OB1729; c'hor si fan (son più Pal1) belle di sua chiaritade Mc8 Pal1

118

C119 - 117 - Sonetto CVI

Per la similitudine del *nocchier* stancato dalla tempesta cf. *Rvf* 151, 1-4 e 73, 46 ss. La tradizione, limitata alle sole raccolte d'autore, testimonia una circolazione quasi assente prima della stampa del 1560. Nella tavola dell'*errata* di Guerra si legge per il verso 9: poiche da l'altre → hor che da l'atre; la correzione, come consuetudine, è riportata nel margine di Triv e Ol.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 91).

Edd.: Albini 1970, CXVII.

A. **C** (c. 97v), **Guerra** (p. 98),

B. **Triv** (p. 98), **Ol** (p. 98)

O come leve et quasi in un momento
 fugge il ben che talhor giusta mercede

d'un'experta amorosa et ferma fede
recando va, ma con piè grave et lento.

Qual nocchier dopo lungo aspro tormento, 5
che mentre lieto avvicinar si vede
al dolce porto, ov'ei posar si crede,
rispinga indietro adverso horribil vento,

tal io, hor che da l'atre empie tempeste,
ne l'ampio mar d'amor sofferte, il porto 10
tener credea, lunge da lui son spinto;

et le stelle a guidarmi accorte et preste
m'escon di vista, ond'ogni mio conforto
temo rimanga in mezzo l'onde extinto.

A. 9 quando da poi (→ dopo C¹) gravi tempeste C 10 empio mar C

B. 10 sofferte; in porto Triv Ol 11 entrar credea Triv Ol

119

C84 - 118 - Canzone XIV

Elegia in terza rima in morte di Pietro Pizzamano, identificato dal Flangini con un personaggio morto nel 1537 (cf. Serassi 1753, 2: 116). Cappello al momento della dipartita non doveva trovarsi a Venezia, bensì sul lago di Garda (cf. v. 10: *Benaco* e i vv. 126-127) e si dispiace di non aver potuto salvare l'amico dalla morte violenta (vv. 70-75), ma in particolare di non aver potuto contraccambiare il favore ricevuto, infatti «[...] egli a serbar cortese | hebbe la man, quant'altri a spegner presta» (vv. 86-87). Potremmo perciò ipotizzare che Pizzamano avesse soccorso in qualche modo l'autore al tempo del suo duello con Pietro Memmo. Dai versi 118 e ss. intuiamo che entrambi appartennero alla stessa cerchia letteraria veneziana. Il capitolo riprende lo schema virgiliano, per cui nella prima parte si svolge il *topos* del compianto sul corpo e del dolore straziante, la commozione degli elementi, il lamento interiettivo, la presenza del coro e infine, nelle ultime terzine, la consolazione dello stesso defunto, che in una sorta di apparizione all'autore, manifesta la sua serenità, secondo la tradizione (cf. al riguardo Petrarca, *Bucolicum carmen*). L'anima di Pizzamano elenca molti illustri letterati che ora gli siedono accanto nei cieli, come Navagero, da poco scomparso, Delfino e Ariosto, il quale, nominando Cappello nei suoi versi dell'*Orlando Furioso* (XXXVII, 8; XLVI, 15; Segre 1976), lo ha consacrato alla fama terrena (v. 123). Interessante notare che nella prima versione di

LT50 non viene menzionato il fratello Carlo, inserito soltanto nella versione del codice casanatense (v. 130, sostituisce un tale Barozzi). Per il v. 3 vedi Porrino, *Alma real, che i nostri dolci lidi*, dove al v. 21 leggiamo: *a sé stessa compiacque*; esplicita citazione dantesca al v. 42 da *Inf.* V, 142.

Schema metrico: capitolo in terza rima (ABA BCB CDC... XYX Y).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 92-95).

Edd.: Albini 1970, CXVIII.

A. **LT50** (cc. 47v-49v), **C** (cc. 68v-72v), **Guerra** («In morte di M. Pietro Pizzamano», pp. 98-103)

Quand'io volea lodar le tue dolci acque,
chiare più che cristalli, e i tuoi be' monti,
ne' quali a pien natura si compiacque,

ecco novella rea, che gli occhi in fonti
mi cangia et vuol ch'a' tuoi lauri beati, 5
a' mirti, a' cedri i miei dolor racconti.

De gli amici più fidi et de' più grati
morte il più grato e 'l più fido m'ha tolto
per obedir a' miei contrari fati,

però, Benaco, homai poco né molto 10
te non posso lodar, che le tue lode
trattar non lice ad huomo a pianger volto;

te canti chi fatal cura non rode,
chi di tua vista ogni sua voglia acqueta,
chi novella ch'offenda unqua non ode. 15

Io da l'adverso mio fiero pianeta
raro hebbi mai che dir potessi un'hora
tranquilla pur, non che felice o lieta;

et, perché questa morte più m'accora 20
che tutte l'altre mie sventure unite,
ben è ragion ch'io me ne doglia ogni hora

et 'l mio gran danno a sospirar invite
ne l'acque i pesci et ne l'aria gli augelli
et ne le selve le fere romite.

Le Nimphe d'Adria i lor biondi capelli
 squarciar denn'hor di pietà colme il petto,
 et quanti occhi han, tanti versar ruscelli;

25

il suo mar d'ira pieno et di dispetto,
 l'onde inalzando, dee parer che voglia
 ritorre a forza al ciel lo spirto eletto.

30

Veggio fin qui tutta Venetia in doglia,
 et consolar il suo fratel, che piange
 sovra l'ignuda sua terrestre spoglia.

Odo lui dir: «Poiché 'l dolor che m'ange,
 morte, non basta a far ch'io vada seco,
 quando sarà ch'io teco il viver cange?»

35

Viver non debbo sconsolato et cieco,
 fratel mio, senza te ch'eri il mio lume,
 et ne portasti ogni mia gioia teco».

Gli spezza intanto la parola un fiume
 di pianto e 'l duol poi s'egli stringe il core
 ch'ei cade, come è di chi mor costume.

40

Et mentre a lui tornar pena il vigore,
 accompagnano mesti il gran feretro
 gli amici quivi accolti a farli honore,

45

et fanno rimbombar: «O Pietro, o Pietro,
 l'aria, l'arena e 'l mar, Sil, Brenta et Piave
 come ne lasci sconsolati a dietro!

Sempre acerba ne fia la vita et grave
 nulla men senza te, ch'ella ci parse,
 mentre fosti con noi, cara et soave.

50

Ahi, fere stelle del mal nostro scarse,
 onde ne' dubbi havrem saggio consiglio?
 Spente in lui son nostre speranze et sparse!

Onde più attenderem, quando in periglio
 possiam cader ognihor, fido soccorso
 in questo cieco et pien di morte exiglio?

55

In somma seco ogni ben nostro è corso,
 voi crude inique stelle ce 'l toglieste
 il dì che morte a costui diè di morso. 60

Stelle maligne, in lui tutto poneste
 nostro gioir perch'al partir di lui
 fosser le nostre paci a fuggir preste».

Ahi, ahi pietosi amici, io son colui
 (frenate il vostro duol) cui giusta preme
 di piangerlo cagion via più ch'altrui. 65

Io lui scelsi di mille, in cui sua speme
 l'alma nostra città ripone et chiude,
 spirito degno a conversar in seme.

Onde uscì, lasso, il ferro? A qual incude,
 quai Ciclopi il batter, poich' e' devea
 a tanta morte armar man empie et crude? 70

Spietata morte, morte iniqua et rea,
 sol di te ingiusto è più, più di te fero
 quegli ond'entrasti il velo in ch'io vivea. 75

Hor non più vivo, ma languisco et pero,
 anzi son morto et non vivrò più mai
 fin che l'alma non vada ov'ho 'l pensiero.

Perché più tardi o cruda morte homai?
 Ché non sevri 'l mio eterno dal terreno,
 perch'io 'l segua et fia fuor di tanti guai? 80

Senza lui provo torbido il sereno,
 il dolce amaro et la letitia mesta,
 et quant'io scorgo d'odio et d'ira pieno.

Ma più ch'altro la vita m'è molesta,
 la vita mia, ch'egli a serbar cortese
 hebbe la man, quant'altri a spegner presta. 85

Fortuna adversa al mio voler contese,
 ch'egli m'havesse a suo scampo servato,
 et dilungommi dal mio bel paese, 90

nel qual forse quand'io fossi restato,
rotto havrei col consiglio o con l'aiuto
l'empia durezza del suo acerbo fato.

Si non havria Venetia anchor perduto
un de' buon cittadin ch'ella in sé trovi 95
e 'l merto, ch'io gli havea, gli havrei renduto.

Hor che ciò non potei, convien ch'io provi
quanto sia ver ch'ad involar a morte
penna d'ingegno huom valoroso giovi,

ma bastanti non fien le mal accorte 100
mie rime a tanta impresa, se le Muse
esser forse non voglion le mie scorte.

Mentre ciò dico et penso, ecco dischiuse
del ciel veggio le porte, ond'egli scende
dicendo: «Amico, a che piagni et ti scuse? 105

Il mio da te partir, che si t'offende
et che morte et miseria il mondo chiama,
più che mai lieto et vivo in ciel mi rende.

Quivi eterna è la vita et non si brama 110
alcun stato migliore et vi si sprezza
l'altra, che 'n terra voi nomate fama.

Quivi immensa è la gioia et la dolcezza,
né vi si teme che le turbi o stembre
veneno occulto o subita tristezza.

Gli spirti eletti ivi cantando sempre 115
con gli angeli, al rettor de gli alti chori
rendono gratie con celesti tempre;

ivi è 'l gran Navagero et quel che fuori,
poco anzi me, del suo carcer mondano
uscendo, ci lasciò gravi dolori. 120

Dico il Delfino alteramente humano,
v'è l'Ariosto, che con gravi accenti
te dal terrestre oblio serba lontano.

Quivi con lor vivo io fra i più contenti,
del sommo ben de la beltà perfetta 125
gli occhi pascendo e i desir nostri ardenti;

ond'io ti prego, torna a quella eletta
città da Dio, schermo di Christo fido,
ove col mio fratel mesto t'aspetta

il tuo buon Carlo di scientie nido, 130
et l'accorto Basilio e 'l dotto et chiaro
Mulla, et acqueta il lor doglioso strido.

Questo istesso col Priuli et col tuo caro
et leggiadro Molin farai, che poggia,
qual Cigno suol, col suo stil dolce et raro; 135

et con qualunque nel suo petto alloggia
dolor, ch'io lasciat' habbia il terren velo,
narrando, come oltre ogni humana foggia,
te con loro aspettiamo allegri in cielo».

A. 1 credea lodar LT50 **3** de LT50 C → ne C¹ **5** vol → vuol C¹ **9** per compiacer LT50 **15** mai non ode LT50 **16** fero LT50 **19** et hor che questa LT50 **21** ragion è ben LT50 **26** strecciar → squarciar C¹; dien LT50 **27** e per gliocchi versar mille ruscelli LT50 **31** Vedo C **36** perche mia vita il tuo dente non frange LT50 **37** deggio LT50 **38** frate sol senza LT50 **43** bada LT50 C → pena C¹ **45** fargli LT50 **47** arene LT50 **48** come ci lasci LT50 **50** senza te nulla men LT50 **53** nel dubbio LT50 **57** di affanni esiglio LT50 **62** perche morendo lui LT50 **63** cosa che piu n'aggradi non ci reste LT50 **67** io che'l scelsi LT50 **69** spirto piu degno LT50; insieme LT50 **70** uscio LT50 C; onde l'include LT50 **74** sol di te ingiusto è più, più di te fero → sol di te quegli è via più ingiusto et fero → sol di te quegli è più ingiusto, et più fero C² **75** l'empio ond' intrasti'l LT50; quegli, ond'entrasti il velo → per cui nel velo entrasti C¹ **76** piu non LT50 **79** tardi sorda morte LT50 **80** scevri → sevri C¹ **82** senza di lui m'è torbido il sereno LT50 **84** d'ira e d'odio LT50 **85** Ma la vita piu ch'altro m'è molesta LT50 **89** serbato LT50 **91** fussi LT50 **93** la gran durezza LT50 **104** veggo → veggio C¹ **110** stato miglior alcun LT50 **111** voi dicete C **113** sturbe LT50 **117** rendono gloria LT50 **118** quivi è'l mio Barbadico LT50 **121** il Boldù dico alteramente humano LT50 **122** evvi anchor l'Emo che non men dolenti LT50 **123** noi sospirammo lungo tempo in vano LT50 **130** il suo Barozzi alto di virtù nido LT50 **131** e 'l saggio e buon Basilio LT50 **132** mula LT50; grido LT50 **133** questo anco co'l Vitturi e co'l tuo caro LT50; l'istesso → questo stesso C¹ **134** Brunel farai e co 'l Molin che poggia LT50 **138** oltra LT50 **139** attendiamo LT50

120

C153 - 119 - Sonetto CXIX

Il sonetto invoca l'intervento del Pontefice per ottenere una tregua tra Carlo V e Francesco I, denominati qui come i *duo cognati* (v. 13): il sovrano francese aveva infatti sposato Eleonora d'Asburgo nel 1530. L'occasione della composizione potrebbe alludere quindi alla pace di Nizza (1538), a quella di Crespy (1541), oppure ai convegni di Busseto (1542) e Lucca (1544). Secondo Albini dovrebbe risalire al 1538, visto anche l'accenno al pericolo turco, tuttavia al tempo Cappello si trovava a Venezia. Nelle terzine si allude alla torre di Babele e a Nembrod, fondatore dell'impero di Babilonia e Assiria (cf. *Liber Genesis* X, 8-10). In C è collocato tra i componimenti degli anni 1544-1545.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 96).

Edd.: Albini 1970, CXIX

A. **C** (c. 124v), **Guerra** («A Papa Paolo Terzo», p. 103)

B. **Triv** (p. 103), **Ol** (p. 103)

La santa fama, che da queste a quelle
parti la pace nuntiando porta,
ogni temenza ne' cor nostri ha morta
et di speranze gli arde altere et belle.

Non più, come solean, l'empie et rubelle 5
genti di Christo, a' quai fin qui fu scorta
nostra discordia, havran sicura et corta
strada a far, dove è Roma hoggi, Babelle.

Come a Nembrotte Iddio l'ardir extinse, 10
interrompendo l'opre a la gran torre,
con la confusion di varie lingue,

col suo chiaro sermon l'alte ire extingue
de' duo cognati il Terzo Paolo, et porre
fren spera a chi poco anzi Ungheria vinse.

A. 13 de i C; paulo C

B. 3-4 La vil temenza ne cor nostri ha morta; | et di speranze gli arma ardite,
et belle Triv Ol 6 cui fin Ol 14 (>spera< Triv) Tenta il giogo a l'altier ch'Ungheria
vinse Triv Ol

* - 277 - Canzone XV

Sorta di rappresentazione, forse sulla scorta di Petrarca, in cui si alternano vari personaggi. La canzone nel postillato Triv è posta come prologo speculativo di una nuova esperienza amorosa: «Questa Canzone vuol esser posta a car. 211 avanti quanto piu bella et di maggior valore» (nr. 278).

Schema metrico: canzone di cinque stanze di schema ABBAABBACDEDEC, e congedo = sirma (cf. REMCI 14.128); sono cinque sonetti (ABBA ABBA CDE DEC) uniti a formare un continuo narrativo, con congedo di sei versi secondo lo schema delle terzine. Flangini per il componimento rimanda al *Discorso sulla poesia* del Ruscelli, dove l'invenzione del genere è attribuita al Muzzarello.

Altri testimoni: **S1753** (pp. 96-98).

Edd.: Albini 1970, CCLXXVII.

A. **Guerra** (pp. 103-106)

Vidi cinque leggiadre donne et belle
 co i dolci passi lor, co i lumi santi
 sparger la via di rose et d'amaranti,
 et sgombrar l'aria di nubi atre et felle; 5
 et udi Amor dirmi a l'orecchie ch'elle
 non donne eran, ma Dee sotto sembianti
 humani, a far eterni i loro amanti
 scese qua giù dal regno de le stelle.
 Quindi l'anima mia, già ardente et vaga
 di farsi a la più degna amica et serva, 10
 per eleggerla alhor lieta sen gio,
 ma mentre a tanta scelta intenta osserva
 pari eccellentie in lor, novo desio
 d'amarne ogniuna et d'obedir l'appaga.
 A queste cinque illustri donne intorno 15
 l'accesa anima mia volando giva
 et nel pallor del mio volto s'apriva,
 ch'ella più meco non facea soggiorno,
 quando, ohimè lasso, al tramontar del giorno
 morta a i dilette et a le pene viva 20
 trovossi, et de l'usato albergo schiva
 in exilio, d'error piena et di scorno.

Mosser per varie vie verso lor case
 le cinque, ond'ella, cui l'egual beltade
 l'egual virtute lor di pari ardea, 25
 et ch'a seguirle in sì diverse strade,
 tante far di sé parti non potea,
 quale oltra Lethe afflitta ombra rimase.

Ma poich'aperse il novo giorno il Sole,
 come se sciolta da reo sogno fosse, 30
 con la scorta d'amor ella si mosse
 a ricercar le donne elette et sole:
 né molto andò ch'al suon de le parole
 d'una di lor in lei voglia cangiosse;
 et dietro a lui, ch'a begli occhi aventosse 35
 sì come augel ch'a sua salute vole,
 l'ale spiegò, ma quegli a lei s'oppose
 dicendo: «Altro camin fia che t'appaghe,
 s'ami d'haver albergo in sì bel petto,
 questo l'orecchie sue di gloria vaghe 40
 t'apriran liete». Et così a pena detto,
 ne' dolci lumi, ov'ei regna, s'ascose.

Poich'io vietar le vidi il dolce passo
 et la sua cara scorta, ohimè, sparita,
 se più che morte in odio hebbi la vita 45
 ad huom d'Amor tradito il pensar lasso;
 ma l'alma, in cui, sì come in duro sasso,
 la parola di lui s'era scolpita,
 tornò di speme armata et quella aita
 mi diede, ond'hor cantando i miei dì passo, 50
 ma non la pena, che m'afflige et preme,
 a' miei desiri et a l'altrui promessa
 trovand'io chiusa ognihor l'amata strada.
 Né perciò di cantar per me si cessa
 di lei, cui tanto d'honorar aggrada 55
 al voler servo, a sì leggiadra speme.

O s'a l'ardenti mie voglie tenesse
 et a' merti di lei, che tai le cria,
 canto, che fosse equal la musa mia,
 qual altro fora mai, ch'ei nol vincesse? 60
 Et, o come cred'io, ch'alhor porgesse,
 non men ch'altera et lieta, dolce et pia

madonna orecchie al suon de l'harmonia,
 che i mie' ardor conti et le sue laudi fesse;
 di beltà, d'honestate et di valore 65
 sorvolâr il vedrebbe a quante mai
 Greco o Latino celebrasse o Thosco;
 et poi fra sé direbbe: «Il tempo homai
 d'albergar nel mio cor quest'un conosco,
 che col suo foco al ciel erge il mio honore». 70

Canzon, s'unqua a madonna t'appresenti,
 t'inchina et di' che l'humile mia musa
 s'inalzerebbe s'io trovassi in lei
 ogni durezza da pietate esclusa,
 et che d'ogni duol scarco io porterei 75
 le sue lodi cantando a tutti i venti.

122

C216 - 222 - Sonetto CVII

Il sonetto è indirizzato a Eleonora Gonzaga in occasione della nascita di un nipote (v. 7). In Guerra assume una collocazione che lo inserisce in un arco cronologico compreso tra il 1538 (cf. nr. 120) e il 1539 (nomina cardinalizia di Bembo, nr. 124) e, come conferma, notiamo nell'ultimo verso l'allusione alla scomparsa di Francesco Maria I Della Rovere, avvenuta nel 1538. Se così fosse, pare improbabile che la Gonzaga sia divenuta nonna, perché il testo dovrebbe risalire almeno al 1544, mentre potrebbe più verosimilmente riferirsi al fatto che sia divenuta zia e in questo caso ci sarebbero numerose opzioni. Tuttavia in Triv una postilla sposta il componimento molto più avanti: «Questo sonetto va posto avanti al sonetto che incomincia Viva de l'Avo et del buon padre <im>imago q(u)al e à 170», cioè il 224, e similmente nel codice casanatense era incluso come nr. 216.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 99).

Edd.: Albini 1970, CCXXII.

A. **LT50** (c. 58v), **N** (c. 23r), **Fo** («47», c. 93v), **C** (c. 167v), **Guerra** («A la Sig. Leonora Gonzaga Duchessa | d'Vrbino» p. 106)

Come qualhora il ciel di nebbia carco
 ritrova il Sol de le sals'onde uscendo,

tosto la sgombra et vago il giorno aprendo
non è de' suoi be' raggi al mondo parco,

così de l'atro doloroso incarco, 5
che 'l lume del gioir vi vien togliendo
l'aspettato nipote a voi nascendo,
il cor vi renderà sereno et scarco.

Mentre in tal guisa, o mia terrestre Dea,
vi parlo, tutta rimbombar di gioia 10
per sì lieta novella Italia ascolto.

Viva dunque il diletto e 'l dolor moia,
già mira ogni huom nel pargoletto volto
l'alta del vostro extinto sposo idea.

A. **1** ciel ritrova carco LT50 Fo **2** di nebbia il sol LT50 Fo **3** lo sgombra Fo **7** il bramato LT50 Fo; nepote LT50 Fo N C → nipote C' **12** viva il diletto adunque Fo LT50

123

C144 - 120 - Sonetto CVIII

Sonetto spirituale composto in occasione del Venerdì santo (vd. la rubrica di Fo e il v. 10). Nelle quartine l'autore invoca la grazia di Cristo, affinché sappia vincere le tentazioni terrene, e nelle terzine sviluppa il tema della *passio Christi*, come espiazione delle colpe dell'umanità a partire dal peccato originale (vv. 9-10), concluso dalla supplica del loquente. Alcune osservazioni: v. 5 la *misera*: si riferisce a *l'eterna parte* del v. 4, ovvero all'anima; *intensa*: 'rivolta', 'tesa', 'intenta'; v. 6 *sforza*: 'condiziona'.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 99).

Edd.: Albini 1970, CXX.

A. **Fo** («sonetto 8 del Venerdì Santo del Cap», c. 61r), **C** (c. 119r), **Guerra** (p. 107)

Se de l'humor de la tua gratia immensa
quel foco alcuna stilla non ammorza,
che ne' piacer di questa frale scorza
vilmente tien l'eterna parte accensa,

la misera, Signor, fia sempre intensa
 pur dietro al vezzo rio, c'hor s' la sforza
 ch'ella da sé non ha consiglio o forza
 e 'ndarno a scampo suo procaccia et pensa.

5

Onde a le man cadrà del nemico empio,
 che diè cagion c'hoggi moristi in croce,
 col bel mal ch'a peccar Adamo indusse.

10

Or la stessa pietà che ti condusse,
 sol per salvarne, a s' spietato scempio,
 l'alte tue orecchie inchini a la mia voce.

A. 2 fuoco Fo 3 ne i → ne' C¹; questa mia fral Fo 7 che di saper human consiglio o forza Fo 8 e om. Fo 9 in le Fo; nimico Fo 11 col pomo ch'a peccar Fo 12 istessa Fo 13 sciempio Fo 14 inchina Fo

124

C88 - 121 - Sonetto CIX

Celebrazione della nomina cardinalizia di Pietro Bembo (1538-1539). Il sonetto, strettamente connesso al successivo, è giocato ancora una volta su un'ampia similitudine nautica e invita la Chiesa (v. 2) ad accogliere il neo eletto. L'autore auspica che Bembo promuova una nuova Crociata (vv. 9-10) e che riesca a porre rimedio all'ondata protestante, figurata come una 'terribile nube'.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.
 Altri testimoni: **S1753** (p. 100 [sc. 110]).
 Edd.: Albini 1970, CXXI.

A. C (c. 80r), **Guerra** («A M. Pietro Bembo, che poi fu Cardinale», p. 107)

Accogli nel tuo casto et santo grembo,
 humil di Christo et veneranda sposa,
 per farti più che mai bella et gioiosa,
 il dotto, ben gradito et sacro Bembo;

questi, vincendo il fero, horribil nembo,
 che dal settentrion s' tenebrosa

5

l'aria ne rende et l'onda procellosa,
condurrà in porto il tuo smarrito lembo.

Quinci a varcar i mari ampi et diversi
de l'oriente ei si darà, sicuro
d'haver i venti et la tempesta a scherno

10

et di recar da' Turchi, Arabi et Persi,
cui fora hor l'obedire acerbo et duro,
largo tributo al tuo gran sposo eterno.

125

C89 - 122 - Sonetto CX

Continua la metafora nautica del sonetto precedente, anch'esso inviato a Bembo per la nomina cardinalizia. In base alle allusioni presenti, possiamo ipotizzare una possibile rinuncia da parte del destinatario alla veste purpurea. La *procella* del verso 5, in base al testo precedente, è figurazione della Riforma protestante che il maestro è chiamato a reprimere, contrapposta alla *navicella* che rappresenta la Chiesa Cattolica. Al v. 9 l'espressione è tratta dal sonetto d'esordio del maestro (v. 2), ma originata da *Rvf* 30, 3.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.
Altri testimoni: **S1753** (p. 100 [sc. 110]).
Edd.: Albini 1970, CXXII.

A. **C** (c. 80v), **Guerra** («A M. Pietro Bembo», p. 108)

Più non poria perir la navicella
di Pietro s'entro a lei fermaste il piede,
però colui ch'al suo governo hor siede
volentier seco vi torrebbe in ella.

Ma se ne l'atra, horribile procella,
che minacciosa le sovrasta et fiede,
aita hor le negate, aperto ei vede
che 'ndarno altronde ogni soccorso appella

5

et ch'errar le conven molti et molti anni,
con tema di fiaccarsi a qualche scoglio
o d'affondar un giorno in mezzo a l'acque.

10

Se questo avien, con che grave cordoglio
v'odo: «A che, lasso, di sprezzar mi piacque
molti honor, per fuggir ben pochi affanni?»

A. 6 a lei sovrasta C

126

C103 - 123 - Sonetto CXI

Il sonetto apre la corona di testi dedicati al tema dell'esilio (126-133), quindi appartiene agli anni 1540-1541. Qui l'autore si rivolge alla città di Roma e, con tomo encomiastico, augura ad Alessandro Farnese di poter emulare la carriera ecclesiastica di Paolo III (il *grand'Avo* del v. 6), fino al pontificato (v. 14, vedi anche il nr. 127). Potrebbe identificarsi col componimento inviato da Cappello con la lettera del 13 settembre 1541 (vedi Ronchini [1870] 1968, 1-2), per cui cf. vv. 1-2 di 126 e vv. 9-14 di 127. Tutti i testimoni hanno per lo più varianti formali, ma il v. 14 indica che appartengono alla stessa fase elaborativa. In questo caso il codice N è autografo.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED; rima inclusiva: *fondo* (v. 4), in *profondo* (v. 8); il sistema delle rime A, *mondo* : *pondo* : *fondo*, in *Rvf* 338, 1 : 4 : 5.

Altri testimoni: **S1752** (p. 101).

Edd.: Albini 1970, CXXIII; Tomasi, Zaja 2001, p. 309.

A. **Mg2** («Per lo Rev.^{mo} Farnese», c. 6v), **Ph** (p. 39), **R45** (p. 325), **Fo** («A Roma per lo Rev.^{mo} Farnese. son. 39.», c. 83v), **N** (c. 2r), **C** (c. 87v), **Guerra** («Al Sig. Alessandro Farnese Cardinale Vi-|cecancelliere», p. 108)

A te qual già Reina alta del mondo
vegno et lieto m'inchino et via più anchora,
poi che nel grembo tuo nacque et dimora
chi virtù inalza e i vitii caccia al fondo.

Questi è colui ch'ogni gravoso pondo
lieve al grand'Avo suo rende et honora
la nostra età, che di lui priva hor fora
quasi un mar di miserie ampio et profondo;

5

questi è 'l novo Alessandro, a cui sì come
al figlio di Philipppo il ciel già diede
tener de l'oriente il sommo impero, 10

così veder obedienti et dome
le genti tutte et le provincie spero,
se lo scettro di te gli si concede.

A. **2** vengo Mg2 Fo N; vie R45 **4** innalza Mg2; scaccia Ph Mg2 Fo N C → caccia C¹ **5** questo Fo **6** leve C **7** hor om. Fo **8** miseria R45; amplo Mg2 Ph **9** questo Fo; nuovo R45 **12** vedere Mg2; ubidienti R45, obbedienti Mg2 **13** provintie R45 **14** sel bel scettro Mg2 Ph R45 N, s'il bel scettro Fo; se gli Mg2 Ph R45Fo N C → gli si C¹

127

C104 - 124 - Sonetto CXII

Sonetto celebrativo per Alessandro Farnese (cf. 126); si rivolge a Roma, della quale elogia le bellezze architettoniche, che raggiungono lo splendore di quelle naturali, ma che tuttavia non sono pareggiabili alla gloria di Paolo III e della sua discendenza. «Sull'arretramento dei termini logici è giocato tutto il sonetto, che vede una prima quartina tutta nominale e il verbo reggente solo al v. 9» (Albini 1970, 713). Innovazione poligenetica in Mg2, Ph e Guerra, che al v. 2 hanno *e le gran*, generata dal primo verso. Il codice N conserva il testo autografo.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; le rime A, D ed E sono riprese parzialmente nel successivo.

Altri testimoni: **S1753** (p. 101).

Edd.: Albini 1970, CXXIV.

A. **Mg2** (c. 8r), **Ph** (p. 42), **Fo** («sonetto 10 per se stesso del Cap», c. 62v), **N** (c. 2v), **C** (c. 88r), **Guerra** («Al Cardinal Farnese», p. 109)

I bei palazzi et le superbe mura,
l'alte colonne a le gran torri eguali,
statue, colossi et archi triumphali,
eterna gloria de l'humana cura,

in cui si vede come a la natura 5
l'arte talhor s'agguaglia et rende tali

l'opre di lei, per sé caduche et frali,
che da morte et dal tempo ancho le fura,

ben ponno, o Roma, far che per vederti
da le più degne et più lontane parti
ogni spirto gentile a te sen' vegna,

10

ma ch'alcun per lor mova ad honorarti,
qual'io fo, per la prole et per li merti
del Terzo Paolo fora cosa indegna.

A. **1** palazi Ph **3** trionfali Mg2 Ph **5** quanto a Fo N **6** talhor s'adegua Mg2 Ph **7**
<se> [illegg.] Fo **8** anchor N **9** o om. Fo **12** ma ch'ei però (per cio Fo) si muova Mg2
Ph Fo, ma ch'ei per lor si mova N C → ma ch'alcun mai si mova C¹ **13** quant'io
Mg2 Ph, com'io Fo N **14** paulo Mg2 Ph N C

128

C105 - 125 - Sonetto CXIII

Cappello, esiliato da Venezia (nomina esplicitamente la condanna ai vv. 9-10), chiede di poter essere ammesso nel circolo di Alessandro Farnese (v. 8). La composizione del sonetto dovrebbe appartenere al 1541 circa e non possiamo escludere che possa essere uno di quei due sonetti che accompagnavano la lettera del 13 settembre 1541 (Ronchini [1870] 1968, 1-2). Nella tavola dell'*errata* di Guerra viene corretto al verso 3 *de le in da le*; la correzione è inserita anche in Triv e Ol (in Ol, lett. inc. forse *delle*).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (come il sonetto successivo);
le rime A, C e D richiamano quelle del nr. 127.

Altri testimoni: **S1753** (p. 102).

Edd.: Albini 1970, CXXV; Tomasi, Zaja 2001, p. 309.

A. **Mg2** (c. 7r), **Ph** (p. 40), **R45** (p. 324), **Fo** («sonetto 16 al R. farnese»,
c. 63v), **N** (c. 3r), **C** (c. 88v), **Guerra** («Al Cardinal Farnese», p. 109)

Poi che con gloriosa tromba altera
immortal fama dognintorno scopre,
che tornar Roma anchor da le vostr'opre
donna et reina de le genti spera;

anch'io la lingua a la pregiata et vera
vostra virtù rivolgo, et o pur opre

5

in me l'affetto sì che quel che copre
mio cor vi s'apra, ond'entri in vostra schiera.

Sì vedrete poi ben questo mio ingegno
tolto da pensier tristi, che gli apporta
l'aspra sententia del mio exilio indegno, 10

lieto lungo il gran Tebro, con la scorta
del valor vostro, gir poggiando a segno,
ch'a pochi Phebo di salir comporta.

A. 1 tromba >vera< [lett. inc.] altera Fo **3** per le Fo **5** anch'io rivolgo alla pregiata et vera Mg2 Ph **6** vostra virtù la lingua Mg2 Ph; virtù → vertu C¹; e <...> [illegg.] Fo **7** effetto R45; che cioche copre Mg2 Ph R45 Fo **8** et sia di vostra schiera Mg2 Ph R45; mio <...> s'apra <...> et sia [illegg.] Fo **11** l'empia Mg2 Ph R45 Fo N C; sentenza Mg2 **12** lungo il Permesso Mg2 Ph R45 **13** al segno Mg2 Ph **14** che Febo a pochi di Mg2 Ph R45

129

C107 - 126 - Sonetto CXIV

Continua il ciclo dedicato all'esilio: nel presente sonetto Cappello si rivolge a Paolo III, chiedendo asilo e soddisfazione delle proprie *poche et giuste voglie*. L'espressione *passati tempi* si trova anche nell'incipit di Rvf 365, dove sono anche le rime *tempi : empi : exempi* (1 : 4 : 5). Le varianti di Fo non possono essere definite d'autore con sicurezza, per cui sono riportate nella III fascia (C).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (riprende quello precedente);
rime inclusive ai vv. 2 (*anni*), 4 (*empi*) e 14 (*uso*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 102).

Edd.: Albini 1970, CXXVI.

A. Mc8 (c. 4r), **LT50** (c. 46v), **C** (c. 89v), **Guerra** («A Papa Paolo Terzo», p. 110)

C. Fo («Al Pontefice son. 22», c. 69r)

S'a' vostri lunghi et ben passati tempi
molti lustri s'aggiungan, non pur anni
et degne pene dien de' nostri danni
gli heretici Germani et gli Scithi empi;

di me, che duri di fortuna esempi
al mondo mostro et de' miei gravi affanni,
Signor, vi caglia sì che de gli inganni
suoi non goda l'iniqua et de' miei scempi.

5

Questo fia leve a voi, che 'l ciel potete
altrui torre et donar, non che qua giuso
far le mie poche et giuste voglie liete

10

ben posso di mia speme esser deluso,
ma non ch'io 'l creda, sì pietoso sete
et sì di vincer questa rea sempre uso.

A. **1** s'a i Mc8 LT50 **2** s'aggiungan molti lustri Mc8 **3** diam Mc8, dian LT50 **7** vi
doglia Mc8 **9** lieve LT50 Mc8 **10** tor Mc8 **13** siete Mc8

C. **5** da me cui Fo **7** da gli Fo

130

C108 - 127 - Sonetto CXV

Ancora sul tema dell'esilio, dichiarato al verso 8: *del bel nido mio duolmi esser fori*. Si rivolge ad Alessandro Farnese ringraziandolo per averlo ammesso nella propria cerchia. Per il v. 5 cf. «Dolci, ben nati, amorosetti fiori» di Francesco Maria Molza (Serassi 1808, sonetto I), con cui condivide il sistema di rime A (vv. 1-8, *fiori : onori : odori : fuori*). Il codice N conserva il testo autografo.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 103).

Edd.: Albini 1970, CXXVII.

A. **Is** («Di m. bernardo Capello» [*in calce*], c. 140r), **Mc8** («Al R.^{mo} Farnese», c. 7r), **Fo** («Al Rev.^{mo} et Ill.^{mo} Farnese. son. 38», c. 83r), **N** (c. 3v), **C** (c. 90r), **Guerra** («Al medesimo» [Alessandro Farnese], p. 110)

Al vostro almo terren, poiché d'odori
dolci l'aria spargete d'ognintorno,
a piena schiera veggio far ritorno
gli antichi illustri suoi smarriti honori,

et io, ben nati et leggiadretti fiori,
mentre dato mi sia tra voi soggiorno,

5

nulla d'oltraggio human temo o di scorno,
né del bel nido mio duolmi esser fori.

Anzi spero da ciò che suo stil mute
la dispietata mia nimica stella,
sì che 'l mio stato porga invidia altrui.

10

Così né voi, né 'l gran cespo da cui
venite offenda grandine o procella,
ma sempre cresca in voi gloria et salute.

A. 1 Al vostro almo [*illegg.*] Is **3** vedo Is Mc8 Fo N, veggio → veggo C¹ **4** antiqui Is Mc8 N Fo → antichi Fo¹; smariti Mc8 **5** leggiadreti Mc8 **6** mentre nel vostro ciel vivo et soggiorno Is; fia Mc8 **8** fuori Is Fo N C **9** Anzi spero per voi Is; ch'el suo Mc8 **10** nemica Mc8 Fo **14** Ma cresca sempre Is

131

C94 - 128 - Sonetto CXVI

Come nei componimenti precedenti viene affrontato il tema dell'esilio, qui adottando il motivo dei contrasti (*psicomachia*) e della lotta fra sentimenti contrastanti. Il sonetto rivela molti punti di contatto con 8 sulla gelosia (cf. Albini 1970, 714); qualche ricordo anche di *Rvf* 274. Al verso 11, il codice Mc8 riporta un errore; mentre nell'incipitario di Guerra leggiamo *penseri* in luogo di *pensieri*. In G1709 il testo è pubblicato «dalle rime dell'autore», cioè da Guerra, e lo stesso vale per S1753, RL1808; PL1839 riproduce invece G1709. Il codice Parm, datato 1770, rispetto alla *princeps*, riporta solo poche varianti formali. Il codice V2 aggiunge dopo l'ultimo, altri versi, solo parzialmente leggibili: «onde la qual aita | c'io avro piu che havr<...-ita> | <...> | tanto di <...> adorno | c'io mi sgomento e tremo | ond'lei. <...-ato> | <...> già prima senta | scavi quest'empia morte | e mi ritorni di sue gratie in sera». Data la scarsa leggibilità del testo, sembra impossibile avanzare un'ipotesi sull'attribuibilità dei versi a Cappello; si segnala tuttavia che un'eventuale coda di settenari irrelati risulta non attinente al quadro stilistico dell'autore.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD, assuonano le rime B (-*ampo*) e C (-*anno*); derivativa la rima *campo* : *scampo*; presente anche in *Rvf* 221, 2 : 3, in rima anche con *avampo* (v. 7); la rima *pensieri* : *guerreri* è presente anche in *Rvf* 274, 1 : 4.

Altri testimoni: **G1709** (p. 281), **S1753** (p. 103), **RL1808** (p. 37), **PL1839** (p. 776).

Edd.: Albini 1970, CXXVIII; Tomasi, Zaja 2001, p. 308.

A. **V2** (c. 353v), **Mc8** (c. 3r), **Wi** (c. 1v), **R45** (p. 323), **Fo** («del cap. son. 11 di poi <...>», c. 62r), **C** (c. 83r), **Guerra** (p. 111)

B. **Triv** (p. 111), **Ol** (p. 111)

C. **Parm** (cc. 160v-161r)

L'empia schiera di quei tristi pensieri,
che dintorno al mio cor han posto campo,
lo circonda ognihor, sì ch'a lo suo scampo
indarno introdur tenta altri guerreri;

et se pur contra i minacciosi et ferì 5
i bei desiri, ond'io pietoso avampo,
e 'l mio ben meritar talhora accampo,
stuol degno che di lui mi fidi et sperì

horribil suon, che mi rimembra il danno 10
ch'a torto ne sostegno, mi spaventa
sì ch'ogni mio sperar cede a l'affanno.

Quinci ogni mio nemico s'argomenta,
hor con aperto, hor con celato inganno,
di far ch'io stesso al mio morir consenta.

A. 1 pensieri → pensieri C¹ **2** han messo Fo **3** ad ogn'hor Mc8, d'ogn'hor Wi; ch'al suo Mc8 Wi **4** condur Mc8 Wi; tento Mc8 Wi R45 Fo; guerrieri Mc8 **5** ma se Wi; a li Noiiosi Wi; fieri Fo **7** e om. Wi Fo **8** degna gente che'n lei mi fida e sperì V2 Mc8 Wi R45 **9** horribel Wi; mi rammenta V2 Mc8 Wi R45 **10** ch'io (che Mc8 Wi) per lei provo (porto Mc8) sento et mi spaventa V2 Mc8 Wi R45; ne sopporto Fo **11** riede all'affanno Mc8 Wi **12** quindi Mc8 Wi **14** D<i> f<a>r [illegg.] Fo

B. 3 ch'egli al suo scampo Triv Ol **4** tenta Triv **5** et s'io pur Triv Ol **6** onde pietoso avampo Triv

C. 4 guerrieri Parm **5** minaciosi → minacciosi Parm¹; fieri Parm **6** avvampo Parm

132

C96 - 129 - Sonetto CXVII

Sonetto di ringraziamento a Marcantonio Mula per l'invio di una lettera di consolazione (*le vostre prose dotte et pure*). Infatti il destinatario aveva inviato a Cappello una lettera di consolazione sul tema della fortuna e della felicità: «con lo scudo della vostra prudentia eravate atto à difendervi di qualunque colpo della fortuna, hor vi veggio di questa veramente acerba

puntura così trafitto» (cf. Porcacchi 1571, cc. 292v-296r). Per l'immagine delle 'quadrella' cf. il sonetto 8 e Petr. *Rvf* 206, 10-11 e 151, 8; ma soprattutto vedi *Rvf* 2, 7-8: «quando 'l colpo mortal là giù discese | ove solea spuntarsi ogni saetta». Per l'esordio vedi invece il sonetto di Bembo a Varchi: «Varchi, le vostre pure carte et belle» (Bembo, *Le rime* 149, 1), oppure il 146, 5: «Et non le vostre prose elette et prime». La lettera inviata potrebbe essere Pino 1574, 79-85 (ma anche *Lettere di diversi autori eccellenti, libro primo* 1556, 626 ss., *Lettere di nobili veneziani* 1829, 89-95) e crediamo possa considerarsi la proposta della tenzone.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 104).

Edd.: Dalla Man 1909, p. 19; Albini 1970, CXXIX; Tomasi, Zaja 2001, p. 311.

A. **R45** (p. 326), **Fo** («a m. Marcant(oni)o da Mulla. Son. 33», c. 80v), **C** (c. 84r), **Guerra** («A M. Marcantonio da Mulla», p. 111)

Mulla, le vostre prose dotte et pure
et d'alma et vera charitade ornate,
in cui com'huom spuntar possa mostrate
l'empie quadrella de le sue sventure,

son tai ch'a l'alte, acerbe mie punture, 5
non pur dolce talhora, il duol scemate,
ma spesso anchor di buona speme armate
l'anima quinci volta a miglior cure,

che ritentando va sol com'io possa 10
più che mai caro a la mia patria il piede
girar, vincendo il duro empio destino.

Ma se di chi ben'opra ella ha mercede,
perché non del mio exilio a pietà mossa
honorato al tornar m'apre il camino?

A. **2** caritate R45 Fo **4** gli strai de le sue adverse empie sventure R45; quadrelle Fo C **6** lo (il Fo) duol talhor dolce R45 Fo **7** bona Fo **8** l'alma gia quinci R45 **9** queste son di tentar pur come io possa R45, che ritentando va come far possa Fo **10-11** ch'io volga caro alla mia patria il piede | via piu che pria vincendo il rio destino Fo **12** ma se de cui ben Fo **13** de lo'ndegno mio R45, del'indegno mio Fo **14** tosto al ritorno m'aprirà il camino R45 Fo

C95 - 130 - Sonetto CXVIII

Sonetto a Niccolò Zeno, senatore veneziano, poeta e letterato, noto per la sua opera sulle origini di Venezia, morì nel 1556. Affronta ancora la tematica dell'esilio e se nella prima parte confessa le proprie sofferenze, nella seconda protesta la propria innocenza. L'incipit e l'intera prima quartina riprendono in modo evidente *Rvf* 112: «Sennuccio, i' vo che sapi in qual maniera | tractato sono, et qual vita è la mia: | ardomi et struggo anchor com'io solia; | l'aura mi volve, et sono pur qual ch'i' m'era»; ma anche *Rvf* 216, 1-2: «[...] et poi la notte, quando prendon riposo i miseri mortali [...]»; v. 3: «[...] raddoppiarsi i mali»; vv. 4-5: «così spendo 'l mio tempo lagrimando. | In tristo humor vo li occhi consumando». È evidentemente mantenuto l'incipit di tipo epistolare di *Rvf* 112, forse perché in tenzone con una missiva (cf. testo nr. 132), rafforzato dalla presenza del colloquiale *se di saper hai voglia*. Per l'immagine della notte che accresce i dolori, cf. anche *Rvf* 255, 3: «a me doppia la sera et doglia et pianti». Per il motivo oraziano della *fabula vulgi*: cf. *Rvf* 1, 9-10: «[...] al popol tutto | favola fui gran tempo [...]» (Baldacci 1975). Al v. 12 l'espressione *de' miei danni* è presente nel sonetto d'esordio del maestro (v. 7) e in vari luoghi dei *Rvf* (22, 7; 254, 12; 282, 11; 298, 8; 325, 108). Non ci è nota la proposta o la lettera inviata da Zeno. Anche in questo caso R45, Mc8 e Fo condividono delle varianti autoriali, anche se altre lezioni risultano al contrario poco convincenti.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC; rima equivoca (*spoglia*) ai vv. 5-8.

Altri testimoni: **S1753** (p. 104), **L1836** (p. 254).

Edd.: Paravia 1850, p. 159; Dalla Man 1909, p. 19; Muscetta-Ponchiroli 1959, p. 1178 (V); Albin 1970, CXXX; Baldacci 1975, III; Tomasi, Zaja 2001, p. 310.

A. **Mc8** («Di M. Bernardo Cappello», c. 2v), **Wi** («Di m. Bernardo Cappello», c. 1r), **R45** (p. 326), **Fo** («a m. Nicholo Geno son. 32», c. 80r), **C** (c. 83v), **Guerra** (p. 112)

Zen mio gentil, se di saper hai voglia
qual sia 'l mio stato et come il tempo io spenda:
versan, mentre la notte il mondo benda,
lagrime gli occhi e 'l cor sospiri et doglia;

poi quando Phebo il ciel d'ogni ombra spoglia,
doppia il mal sì che nulla è che m'offenda
più che 'l sentir che vigor l'alma renda

5

a questa frale mia noiosa spoglia.

Vedermi tolto a la mia illustre et cara
patria, a' dolci parenti, a' fidi amici
et fatto gioco et favola a le genti;

10

e 'l saper de' miei danni esser radici
miei desir alti, a bell'opere intenti,
fan la mia vita più che morte amara.

A. 1 gen Fo **2** qual è 'l Mc8; io *om.* Fo Wi **4** largo humor gli occhi Mc8 R45 Wi; e *om.* Fo Wi **5** poi mentre Wi; Apollo Mc8, Appollo Wi **6** doppia'l mio mal et nulla Wi **7** che'l vigor R45 **8** a questa mia noiosa e frale spoglia Mc8 R45 Wi **13** a ben oprar Mc8 R45 Fo Wi

134

C129 - 131 - Sonetto CXIX

In lode di Vittoria Colonna, figlia di Federico da Montefeltro duca di Urbino, e della sua poesia spirituale (sulla Colonna cf. Brundin 2008 e la relativa bibliografia; sulla spiritualità vedi Firpo 2005, Fragnito 2005 e più nel dettaglio in relazione ai Farnese, vedi Moro 2009 e Brunelli 2003). La sua prima raccolta di rime venne stampata a Parma nel 1538, ne seguirono altre nove nei dieci anni successivi, ma nessuna di queste forse fu da lei autorizzata. Il sonetto di Cappello potrebbe fare riferimento proprio alla ritrosia della Colonna verso la divulgazione a stampa della propria produzione. Per il verso 2 cf. *Rvf* 347, 5: «[...] altero et raro mostro». Le varianti di Fo non risultano particolarmente significative e sono collocate nella terza fascia.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; i rimanti dei versi 3 e 6 tornano al plurale nel nr. 135 (*nostri, inchiostri*); rima equivoca ai vv. 2 : 7.

Altri testimoni: **S1753** (p. 105).

Edd.: Albini 1970, CXXXI.

A. C (c. 111v), **Guerra** («A la Sig. Vittoria Colonna M. di P.», p. 112)

C. Fo («son. 15 alla Ill.^{ma} di pescara», c. 63r)

O tra le donne sagge et più pudiche
unica in terra, o novo altero mostro,

per cui sempre honorato il secol nostro
fia sopra tutte le memorie antiche;

non son le Muse al ben oprar nemiche,
no 'l vostro dotto et ben purgato inchiostro,
poscia che chiaro in lui n'havete mostro,
ch'elle esser ponno a Dio care et amiche.

5

Non le sprezzate dunque, et quello ingegno
ch'egli vi diede, accioché ne 'nsegnaste
cantando come al ciel poggjar si deggia,

10

usate in dimostrar ch'a voi non baste
saper scorgere la via del santo regno,
se non oplate anchor ch'altri la veggia.

A. 13 qual è → scorgere C¹

C. 1 sagge Fo 4 a tutte Fo 12 usate a dimostrar Fo

135

C147 - 132 - Sonetto CXX

Sonetto per Paolo Giovio (1483-1552), storico comasco, il quale pubblicò la sua opera fra il 1550 e il 1552 (cf. Price Zimmermann 2001). Cappello chiede di essere nominato nei suoi scritti per ottenere l'immortalità; auspica inoltre che venga presto eletto cardinale, ma come sappiamo la nomina non ebbe luogo, per cui vedi il v. 8 in cui si fa cenno ad alcuni contrasti. La composizione dovrebbe risalire a un periodo compreso fra il 1541 e il 1549.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; i rimanti dei vv. 2 e 3 riprendono al plurale quelli di 134, 3 e 6 (*nostro*, *inchiostro*); la rima B e i suoi rimanti tornano nel sonetto 136, in corrispondenza con Giovanni Della Casa (la rima *-endo* in 137).

Altri testimoni: **S1753** (p. 105).

Edd.: Albini 1970, CXXXII.

A. C (c. 121v), **Guerra** («A Mons. Paolo Giovio Vescovo di Nocera», p. 113)

Giovio, che di furarne a gli anni avari
virtù tenete, in sì lodati inchiostri
scrivendo, c'homai fien de' tempi nostri
gli illustri antichi secoli men chiari;

se 'l Vicario di Dio premio prepari
conforme a' degni et molti merti vostri,

5

ch'alteramente i crin dotti v'inostri,
in ciò vincendo i fati a voi contrari,

fate ch'io sia ne' vostri scritti accolto,
da' quali (et Phebo mi perdoni et Clio) 10
gloria maggior, che da' lor canti, attendo.

Si vivrò poi d'ogni temenza sciolto
di morte et di quel vecchio invido et rio,
che disperde gli honor nostri fuggendo.

A. 2 vertu → virtu C¹ 4 antiqui C

136

C112 - 133 - Sonetto CXXII

Apres un dittico in cui l'autore chiede a Giovanni Della Casa di illuminarlo sia sulla vita virtuosa, sia sullo stile poetico (il Monsignore risponde secondo le usitate 'professioni di modestia', cf. 136b e Carrai 2003, 73-76). Per quanto concerne l'intero scambio di sonetti pubblicato sia da Cappello che da Della Casa, secondo l'ordine ricostruito da Carrai (cf. Carrai 2003, 68), l'archivescovo avrebbe dovuto rispondere per le rime con *Mentre fra valli paludose ed ime*, aggiungendo una proposta, su altre rime, *Solea per boschi il dì fontana o speco*, che riceve la risposta di Cappello (138) con un ulteriore invio, *Casa, che 'n versi od in sermone sciolto* (137) che resta senza risposta (in Bo3 quest'ultimo è considerato la risposta a *Già lessi ed or conosco in me siccome*). Ancora secondo Carrai, lo scambio dovrebbe risalire alla fine del 1541, al tempo in cui Cappello trovò riparo presso Alessandro Farnese, poco dopo l'esilio; la cronologia proposta collima anche con l'ordianamento del canzoniere, che infatti colloca il sonetto e i successivi subito dopo i testi dell'esilio. Sul presente scambio è modellato quello tra Angelo di Costanzo (*Rota, che per l'eccelse e verdi cime*) e Bernardino Rota (*Se fia giammai che 'l cor men roda*), in cui il primo, come Cappello, chiede aiuto e ispirazione, «mentre il Rota si schermisce adducendo un'accidia da logorio passionale, riducendo in parte il tema dellacasiano del traviamiento dovuto alle ambizioni mondane» (Milite 2000, 310); inoltre la tenzone deriva le rime A (-ime) dal presente (cf. Longhi 1975, 243 nota). Al verso 6 *per voi* è complemento d'agente; al verso 10 *monte*: ovvero il Parnaso; al verso 13 si allude ovviamente a Francesco Petrarca. Al verso 12 Fo condivide la stessa lezione di Triv (*a cui*), tuttavia, essendo un caso isolato, non risulta significativo. Ph, Mg2 e Fo riportano varianti d'autore appartenenti alla stessa fase elaborativa (vv. 3, 10), ma per alcune lezioni Fo coincide già con

la fase definitiva (vv. 4-5), come anche Casa58. Bg2 e PSP1756 riportano la stessa *scriptio plena* (10: *tentare*; la stampa ha anche un errore al v. 3: *quanre*); Ant tramanda due varianti che difficilmente potremmo definire d'autore, pertanto vanno nella fascia C.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD; la rima B e i suoi rimanti erano già presenti nel nr. 135 (B).

Altri testimoni: **S1753** (p. 106), **Bg2** (p. 114), **PSP1756** («SONETTO LVI», p. 51).

Edd.: Ponchiroli 1968, II; Albini 1970, CXXXIII.

A. **Mg2** («A M. Mons.^{or} della casa, m. b. cappello», c. 7v), **Ph** («A M. della Casa», p. 41), **Fo** («A M. Io. della Casa. son. 37», c. 82v), **Casa58** («Proposta di B. Cappello, cui risponde G. Della Casa: Mentre fra valli paludose e ime, p. 45», p. 45), **C** (c. 92r), **Guerra** («A Monsig. M. Giouanni della Casa Ar-|ciuescouo di Beneuento», p. 113)

B. **Triv** (p. 113)

C. **Ant** («Il Cappello alla Casa», c. 373v)

Casa gentil, che con sì colte rime
scrivete i casti et dolci affetti vostri,
ch'elle già ben di quante a' tempi nostri
sì leggon, vanno al cielo altere et prime;

acciò che 'l mondo alquanto pur mi stime, 5
prego ch'a me per voi si scopra et mostri
com'io possa acquistar sì puri inchiostri,
strada sì piana et mente sì sublime.

Se questo don non mi negate, anchora 10
tentar ardito il monte mi vedrete,
nel qual voi Phebo degnamente honora;

Phebo et le Muse, a' quai punto non sète
men caro del gran Thosco, che talhora,
mentre 'l cercate pareggiar, vincete.

A. **3** ben fra Ph Fo Mg2 **5-6** io perche alquanto il mondo pur m'estime | bramo
ch'a Ph Mg2; scuopra Ph Mg2 **7** Come possa Ph Mg2 **8** subblime Mg2 **10** l'erta
tentar del monte Ph Fo Mg2 **12** a cui Fo **14** mentre cercate Fo

B. **12** à cui Triv

C. **3** ben già Ant **7** con puri Ant

136b

Sonetto di Giovanni Della Casa, con schema ABBA ABBA CDC DCD, in risposta al precedente di Cappello, per cui cf. 136 e Carrai 2003, 73-75. In Guerra al v. 2 leggiamo *l'arve* corretto in *Ol* (*larve*).

Guerra («Sonetto di M. Gio. della Casa a M. B. Cappello | in risposta di quello, che incomincia. | CASA gentil; che con si colte rime. 113», p. 266)

*Mentre fra valli paludose et ime
ritengon me larve turbate et mostri,
che tra le gemme, lasso, et l'auro et gli ostri
copron venen che 'l cor mi roda et lime,*

ov'orma di virtù raro s'imprime, 5
*per sentier novi a nullo anchor dimostri,
qual chi seco d'honor contenda et giostri
ten vai tu sciolto a le spedite cime:*

onde m'assal vergogna et duol qualhora 10
*membrando vo com'a non degna rete
col vulgo caddi et converrà ch'io mora.*

*Felice te, che spento hai la tua sete!
Meco non Phebo, ma dolor dimora,
cui sola pò lavar l'onda di Lethe.*

137

C141 - 134 - Sonetto CXXII

In questo caso non conosciamo l'altra voce dello scambio, ma Bo3 afferma che la proposta del presente sonetto è il dellacasiano *Già lessi ed or conosco in me sì come* (Della Casa, *Rime* 62), sul mito di Glauco e di Esperia (rispettivamente Ovidio, *Met.*, 13, 898-968 e 11, 749-95; Bernardini Marzolla 2009; cf. Carrai 2003, 206-8). Tuttavia l'asserzione del codice non sembra attendibile, mancando una convincente connessione metrica, rimica o tematica tra i due componimenti.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (come il successivo); la rima *-endo* era presente anche nel nr. 135.
Altri testimoni: **S1753** (p. 106)

Edd.: Albini 1970, CXXXIV.

A. **Bo3** («Bernardo Cappello all'Autore. | Sonetto», c. 24r), **Casa58** (p. 46), **C** (c. 117v), **Guerra** («Al medesimo», p. 114)

C. **Bg2** (p. [116]), **PSP1756** («SONETTO LVII.», p. 51)

Casa, che 'n versi od in sermone sciolto,
ne l'antico idioma et nel moderno
quei pareggiate onde con grido eterno
d'alta lode a tutt'altri il pregio è tolto,

poscia ch'io son ne' vostri scritti accolto, 5
a che temer ira di tempo o scherno?
Già quinci scemo lui di forza io scerno
et me sempre honorato esser ascolto.

Vivrommi dunque nel perpetuo suono 10
del vostro colto et ben gradito stile,
l'alme vaghe d'honor d'invidia empiendo.

Hor tante a voi quanti ha fioretti Aprile
et stelle il cielo e 'l mar arene io rendo
gratie, Signor, di così largo dono.

A. 2 antiquo C 7 di forze Bo3 Casa58 C
C. 1 ed in Bg2 PSP1756 3 col Bg2 PSP1756

138a

Proposta di Giovanni Della Casa (cf. 136a), con schema ABBA ABBA CDE DEC (come il precedente). Per l'edizione del testo e alcune note di commento cf. Baldacci 1974, 193-4. Per una riflessione sulle varianti d'autore relative al sonetto in questione vedi Carrai 2004; per l'edizione del testo: Carrai 2003, 68-71. Al v. 4 Ol cassa il primo *et* e a margine inserisce *quando*, che probabilmente andrà inteso in sostituzione di *et eran*.

Guerra («Sonetto del medesimo M. Giouanni della Casa | a M. Bernardo Cappello.»; «Al qual M. Bernardo risponde con quello, che | incomincia. | O chi m'adduce al dolce natio speco. 114», pp. 266-267)

*Solea per boschi il dì fontana o speco
cercar cantando et le mie dolci pene*

*tessendo in rime et le notti serene
vegghiar, et eran Phebo et Amor meco,*

né temea di poggiar, Bernardo, teco 5
*al sacro monte, ov'hoggi raddo huom vène;
ma, come onda di mar cui nulla affrene,
l'uso del vulgo trasse ancho me seco*

e 'n pianto mi ripose e 'n vita acerba,
ove non fonte, ove non lauro od ombra, 10
ma falso d'honor pregio in segno è posto:

*quinci, con l'alma non d'invidia sgombra,
te giunto miro a giogo alto et riposto,
ove non segnò pria vestigio l'herba.*

138

C140 - 135 - Sonetto CXXIII

Anche questo sonetto di risposta a Della Casa si inserisce plausibilmente nello stesso arco cronologico dei precedenti (ultimi mesi del 1541), dato confermato dai vv. 9-10 in cui Cappello accenna all'esilio. Al v. 5 *u'*: lat. *ubi*. Casa58, Bg2 e Ant concordano con la lezione base di C, ma il codice fiorentino innova in altri luoghi (3 *l'altri*; in om.; varianti formali: 6 *vene*; 14 *volgo* Ant). La stampa settecentesca PSP1756 concorda con Bg2, ma riporta un errore al v. 3 (*sereno*), pertanto, come Ant, è escluso dall'apparato.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (come la proposta).

Altri testimoni: **Ant** («Del Cappello alla Casa», c. 372v), **S1753** (p. 107), **PSP1756** («SONETTO LVIII.», p. 52).

Edd.: Albini 1970, CXXXV.

A. **Casa58** (pp. 45-46), **Bg2** (p. 115), **C** (c. 117r), **Guerra** («A Mons. della Casa», p. 114)

O chi m'adduce al dolce natio speco
ov'io, deposte le mie amare pene
et volte l'atre mie notti in serene,
possa talhor le Muse albergar meco?

Sì m'appresserei forse al giogo u' teco 5
vicino al miglior Thosco il Bembo hor viene

et la 've ambo par gloria, anzi ch'affrene
vostro corso rea Parca, havrete seco.

Hor che lunge mi tien fortuna acerba
da quelle Dive et dal mio nido, e 'n ombra
ch'adugge il seme di mia gioia posto,

10

con l'alma non d'amor, né d'ira sgombra
te inchino, albergo a Phebo alto et riposto,
et segno in humil pian col vulgo l'herba.

A. 6 altro nessun che 'l maggior Tosco viene (vene Bg2) Casa58 Bg2 C → vicino al miglior Thosco il Bembo hor viene C¹ **7** col Bembo, al qual nulla è, che 'l corso affrene, Casa58 Bg2 C → ne v'ha che v'impedisca o 'l cor v'affrene → et là 've ambo par gloria anzi ch'affrene C² **8** si, ch'egli appar appar (a par a par Casa Bg2) non poggi seco Casa58 Bg2 C → che di par non poggiate (→ giugniate C²) al sommo seco → vostro corso rea parca havrete seco C³ **9** lungi Bg2; rea sorte Casa58 Bg2 C → fortuna C¹

139

C102 - 136 - Sonetto CXXIV

Sonetto per Orsa de Dominis, in base a quanto dichiarato dalla rubrica di Guerra, interamente giocato sulla metafora dell'Orsa Maggiore e del nome della donna (vedi § 0.4.5 «La frantumazione di Laura»). Il testo nella raccolta C era incluso nel ciclo dell'esilio insieme ad altri testi sulla lontananza della donna amata, per cui vedi App. 3 e § 2.2.1 «L'ordinamento». In Triv e Ol è modificata la punteggiatura del v. 10 (*impudica et* → *impudica; et*).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD; stesso schema di 141, col quale condivide la rima C delle terzine (*humana* : *Diana* : *allontana*), mentre i rimanti *stella* : *procella* si trovano anche in Rvf 366, 67 : 69 e al plurale, in rima con *belle*, ancora nelle quartine del sonetto di Cappello 141; *porto* : *conforto* : *torto* in Rvf 28, 9 : 10 : 12 e 234, 4 : 5 : 8.

Altri testimoni: **S1753** (p. 107).

Edd.: Albini 1970, CXXXVI.

A. Guerra («A Mad. Orsa de Dominis», p. 115), **C** (c. 87r)

Come nel ciel la rilucente stella,
che gelosa Giunon guarda anchor torto,

il camin mostra a naviganti e 'l porto,
onde fuggon sovente atra procella,

splende qua giù di luce via più bella
et ne l'horribil mar, dove m'ha scorto
Amor, è sol mia guida et mio conforto
donna che dal suo nome ancho s'appella.

5

Colei dal sacro choro di Diana
scacciata fu qual impudica, et questa
va d'ogni indignità tutta lontana,

10

et mentre a noi di par bella et honesta
si mostra, è sì ne l'honestate humana,
c'huom s'è più casta o pia dubbio ne resta.

A. 11 indegnita C

140

C109 - 137 - Sonetto CXXV

Sonetto al cardinale Alessandro Farnese, ma l'occasione che genera la composizione non è chiara. Già nel canzoniere casanatense il testo precede il successivo, cui seguono i testi sull'esilio (nrr. 126-130), tuttavia gli argomenti non sembrano collegati. R48 riproduce la stampa R47, la quale conserva delle lezioni plausibilmente d'autore (v. 9) e altre meno convincenti (v. 6). In Fo riscontriamo la presenza di errori (v. 1, 8, 13) e l'omissione dei vv. 9-11. Nel codice N, che conserva il testo autografo, al v. 14 viene ripetuto *Tebro*, (cf. v. 6), sostituito poi nella versione definitiva da *fiume*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.

Altri testimoni: **R48** («Bernardo Cappello», c. 53r), **S1753** (p. 108).

Edd.: Albini 1970, CXXXVII.

A. **N** (c. 4r), **C** (c. 90v), **Guerra** («Al Cardinal Farnese», p. 115)

C. **R47** (c. 51v), **Fo** («Sonetto del Capello al R.^{mo} Farnese», c. 162v)

Se non amate che nubi atre et folte,
sempre di Phebo i raggi almi et lucenti
neghino al mondo et che sdegnosi venti
spieghin lor forze a' nostri danni volte

et che la terra per le gravi et molte
piogge de' lieti suoi vari ornamenti
scossa rimanga e 'l Tebro ne spaventi
con soverchie acque ad inondarne accolte,

5

fate, Signor, che 'l ciel veda più spesso
gli angeli, che l'altr'hier in dolce schiera
rendeano il vostro paradiso adorno.

10

Il Sol spezzò le nubi ond'ei chius'era,
tacquero i venti et cadde in mar dimesso
il fiume et ne fiorir le piaggie intorno.

C. 1 nube Fo **3** sdegnosi i venti R47 **6** piogge Fo N; veri ornamenti R47 **9** ciel
scorga R47 **10** heri N **14** il Tebro N; piagge Fo

141

C110 - 138 - Sonetto CXXVI

Anche nel canzoniere casanatense il presente sonetto seguiva il 140, tuttavia gli argomenti non sono strettamente correlati. Il loquente invoca Amore affinché ispiri le giuste parole per poter degnamente descrivere il corteo di fanciulle (vv. 1-4), così il dio detta direttamente i versi al poeta. Al v. 11 *mia madre*: Afrodite.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (lo stesso di 139 e 142); per la rima *belle* : *stelle* : *procelle*, ma al singolare, cf. 139 e riferimenti; nelle terzine di 139 la rima C è *Diana* : *lontana* : *humana*.

Altri testimoni: **S1753** (p. 108).

Edd.: Albini 1970, CXXXVIII.

A. **Fo** («Sonetto del Cappello», c. 162v), **C** (c. 91r), **Guerra** (p. 116)

Se fu drapel d'honeste donne et belle
o pur d'angeli quel ch'io teco vidi,
tu, che di loro a ragionar mi guidi,
dettami, sì che 'l ver n'apra et favelle.

«Scrivi - risponde Amor - gli occhi son stelle
miei veri, cari et pretiosi nidi
et segni al corso vostro certi et fidi
ne le mie gravi et torbide procelle.

5

Non suonan lor parole voce humana
 et nel volto et ne gli atti rassomiglia
 mia madre ognuna et Pallade et Diana. 10

L'altre lor doti al ciel dan meraviglia
 et vostra mente più se n'allontana,
 quanto più lor gir presso s'assottiglia».

A. **1** drappel C **6** veri miei Fo **10** enel viso Fo; rasomiglia Fo **11** ogniuna Fo
 C → ognuna C' **12** meraviglia Fo **13** da cui piu vostra mente s'allontana Fo **14**
 quanto piu girgli appresso s'assottiglia Fo

142

C197 - 139 - Sonetto CXXVII

Il presente sonetto per Vittoria Farnese (1519-1602), figlia di Pier Luigi e nipote di Paolo III, apre un breve ciclo dedicato alla donna. Il piccolo gruppo dovrebbe collocarsi prima del matrimonio con Guidobaldo Della Rovere, avvenuto nel 1547 (cf. anche il sonetto 148 *post* 1545). Cappello dedica alla donna molti sonetti, sia prima (nrr. 142-146), che dopo il matrimonio (nrr. 185-187). Due di questi sonetti furono inviati a Guidascanio Sforza, cardinale di Santa Fiora, con la lettera del 26 febbraio 1544: «Mando a V. S. Rev.^{ma} dui sonetti da me fatti per l'Ill.^{ma} et Ecc.^{ma} S.^{ra} Vittoria, et le raccomando a tenermi per uno delli minimi suoi servitori» (Ronchini [1870] 1968, 22-23; cf. il sonetto 23 e nrr. 185-187, 217-226). L'autore elogia le virtù della destinataria e ammette topicamente l'inadeguatezza delle proprie capacità poetiche, anche se la bellezza della Farnese è tale che neppure Omero riuscirebbe a renderle merito. Al v. 14 si allude al nome della dedicataria.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (come il precedente, ma soprattutto come il 146, che chiude il gruppo per Vittoria Farnese).

Altri testimoni: **S1753** (p. 109).

Edd.: Albini 1970, CXXXIX.

A. **C** (c. 146v), **Guerra** («A la Sig. Vittoria Farnese», p. 116)

Alto desio, ch'a ragionar m'invita
 de l'opre più famose di natura,
 in mente mi favella, ch'ogni cura
 ponga in lodar vostra beltà infinita.

Onde la lingua nel principio ardità
 comincia da l'angelica figura
 et da gli occhi et dal riso, che ne fura
 dal mondo et gir al ciel dritto n'aita;

5

ma trovandosi tosto a tanta impresa
 debile et troppo pur scemar del vero,
 riman da doglia et da vergogna offesa.

10

Or quinci trascorrendo col pensiero
 l'alme virtuti, ond'entro sete accesa,
 vittoria, dico, havreste ancho d'Homero.

A. 2 de le più famos'opre di natura → De l'opre più famose di natura C¹ 13 ver-
 tuti → virtuti C¹

143

C198 - 140 - Sonetto CXXVIII

Come il precedente è dedicato a Vittoria Farnese (cf. 142). Anche in questo caso l'autore si dichiara incapace di comporre versi degni della donna. Per il v. 2 cf. B. Tasso, *Rime* 60, 3: «[...] più purgati e casti inchiostri», in rima con *chiostri* (v. 6). La stampa LT50 tramanda alcune varianti d'autore, mentre C conserva già la versione definitiva.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (come i due successivi); i rima-
 nti *inchiostri* : *nostri* : *vostr*i erano già in 135 e 136; la rima E *-ende*
 torna nel 144 (*accende, rende*) e nel 145.

Altri testimoni: **S1753** (p. 109)

Edd.: Albini 1970, CXL.

A. **LT50** (c. 50r), **C** (c. 147r), **Guerra** («Per la Sig. Vittoria Farnese»,
 p. 117)

Sacri intelletti, a' quai da Phebo è dato
 scriver con ben purgati et degni inchiostri
 l'eccellentie maggior de' tempi nostri,
 sì che per morte mai non cangin stato,

volgansi hor col più colto et più pregiato
 stile a lodar costei gli studi vostri;

5

costei, che sola a par de gli alti chiostri
rende di sue bellezze il mondo ornato.

Gli occhi son chiare stelle et puro cielo
il dolce volto e 'l vago riso un Sole,
ch'alluma i cori et a ben far gli accende;

10

angelico concento le parole
et quel ch'alberga il suo leggiadro velo
forma simile dal fattor suo prende.

A. 1 a cui da **LT50 9** son stelle poste in puro cielo **LT50 10** di neve e d'ostro è
il dolce viso un sole **LT50**

144

C199 - 141 - Sonetto CXXIX

Ancora per Vittoria Farnese sul motivo della *recusatio* poetica (cf. 142-143). **LT50** e **Fo** conservano varianti d'autore genetiche, alcune delle quali condivise.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (come il precedente e il successivo); la rima E riprende quella del 143 (*accende, prende*) e torna anche in 145.

Altri testimoni: **S1753** (p. 110).

Edd.: Albini 1970, CXLI.

A. LT50 (c. 53v), **Fo** («sonetto 23», c. 69r), **C** (c. 147v), **Guerra** («Per la medesima» [Vittoria Farnese], p. 117)

B. Triv (p. 117)

Se vista humana a pien veder non pote,
né mente imaginar l'alta bellezza
di lei, cui castitade et gentilezza
illustran sopra le più sagge et note

come potrà con le sue basse note
mia musa, male a tanta impresa avezza,
darne a le genti externe unqua certezza,
sì ch'elle a farle honor movan devote?

5

Risponde un pensier saggio: «È costei tale
c'huom, poca parte di sue laudi udita,
ad inchinarsi a lei lieto s'accende;

10

come a riverir Dio talhor ne 'nvita
il Sol, la cui beltà n'accenna, quale
quegli esser deve, che sì adorno il rende».

A. 1 puote LT50 **C 3** cui virtù rara e LT50 **4** illustra LT50 Fo C → illustrano C¹;
sopra Fo **6** e male LT50 Fo **8** divote LT50 **9** a questo amor risponde è Fo LT50;
penser C **10** picciol parte LT50 Fo; sua lode LT50 **12** reverir C; v'invita LT50 **13**
lo cui splendor v'accenna LT50

B. 4 illustrano → illustran Triv¹

145

C200 - 142 - Sonetto CXXX

Sonetto per Vittoria Farnese (cf. 142 ss.): il verso 3 infatti allude ancora una volta al nome della dedicataria (*alta vittoria*). Il poeta spera di poter acquistare la gloria eterna facendola oggetto dei propri versi. In Ol viene modificata la punteggiatura del v. 10 (*bellezza ove* → *bellezza, ove*).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (come i due precedenti); la rima *-ende* riprende la E dei nrr. 143 e 144.

Altri testimoni: **S1753** (p. 110).

Edd.: Albini 1970, CXLII.

A. **Mc8** (c. 54v), **C** (c.148r), **Guerra** («Per la medesima» [Vittoria Farnese], p. 118)

S'io mi taccio di voi, di cui degg'io
cantar per acquistarne eterna gloria?
Voi sola dar potete alta vittoria
contra 'l rapido tempo a lo stil mio;

voi, che ne' dotti ingegni un bel desio
di far destate al mondo ampia memoria
de' pregi vostri; al mondo, c'hor si gloria
più di voi sol che d'opra altra di Dio.

5

O miracolo novo, o sacro tempio
di gratia et di bellezza, ove risplende
nobilità d'ogni virtute accesa, 10

mia lingua a dir di voi già non si stende
come d'humano et singular exempio,
ma ben come di Dea dal ciel discesa.

A. **1** s'io taccio Mc8 **3** sola voi Mc8 **7** de mertì Mc8; che si gloria Mc8 **8** di voi forse non men che l ciel di Dio Mc8 **14** dea qua giu discesa Mc8

146

C201 - 143 - Sonetto CXXXI

Ultimo sonetto per Vittoria Farnese, che chiude il piccolo ciclo in suo onore (nrr. 142-146). Recupera dai versi precedenti il tema della fama e della gloria presso i posteri. Da notare la presenza delle *v* che allude al nome della dedicataria. I rimanti delle quartine riportano un'anodina oscillazione in *C* (*foggie* : *pogge* : *alloggie* : *loggie*).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (stesso schema del nr. 142, che apre il gruppo di sonetti per Vittoria Farnese).

Altri testimoni: **S1753** (p. 111).

Edd.: Albini 1970, CXLIII.

A. **LT50** (c. 50r), **C** (c. 148v), **Guerra** («A la Sig. Vittoria Farnese», p. 118)

Vergine illustre, che 'n diverse fogge
giovenetta mostrate al mondo come
virtù s'inalzi e 'l vitio rio si dome
et con qual ali al ciel huom s'erga et pogge;

se nel cor vostro eterno gaudio allogge 5
et corona regal l'aurate chiome
vi cinga e 'l vago volto e 'l chiaro nome
si celebri in theatri et pinga in logge,

sì che l'ira del tempo a scherno habbiate
et a l'età passata et a le genti 10
future invidia et bel disnor rechiare,

i desir miei, sol d'honorarvi ardenti,
 prendete in grado et col grand'Avò oprate,
 ch'io sempre possa in ciò tenerli intenti.

A. **1** foggie LT50 C **2** giovanetta LT50, giovinetta C **3** vertu → virtù C¹ **4** poggie LT50 **5** alloggi LT50 C **6** l'amate chime LT50 **8** loggie LT50 C **14** che sempre io possa LT50

147

C157 - 144 - Sonetto CXXXII

Sonetto per Guidascanio Sforza (1519-1564), figlio di Bosio e di Costanza Farnese (anch'egli quindi nipote di Paolo III). Egli fu cardinale di Santa Fiora e Camerlengo (cf. il sonetto successivo). Vista la vicinanza con il piccolo ciclo dedicato a Vittoria Farnese (nrr. 142-146), possiamo immaginare che nella lettera di Cappello al Cardinale, del febbraio 1544, l'autore, oltre all'invio di due testi per Vittoria, abbia aggiunto anche il presente (cf. Ronchini [1870] 1968, 20-24), ma si tratta di una mera ipotesi. Nel codice Fo, all'ultimo verso, leggiamo un nome diverso, segno che il sonetto fu in un primo momento composto per Alfonso d'Avalos (quindi ca. 1539) e poi riadattato per il Cardinale. Al v. 10 l'espressione *lunghe affanni* è presente nel sonetto d'esordio del maestro (v. 3), ma originata da *Rvf* 254, 10.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (cf. 142, 146); rima equivoca ai vv. 2, 6; per la rima D vedi i vv. 10 e 12 del 148 (*affanno*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 111).

Edd.: Albini 1970, CXLIV.

A. **Fo** («son. 6», c. 60v), **C** (c. 126v), **Guerra** («Al Cardinal Santafigliore», p. 119)

Degni vostro valor ch'io possa ornarne
 l'incolte rime mie, sì che non opre
 a mio scorno il voler, cui tema hor copre,
 ma debbia ogni altrui canto invido farne;

sì dirò poi che dal ciel sceso a darne
 exempio sete de le più degne opre,
 spirito, a cui par quanto 'l Sol gira et scopre
 raro giamai rinchiuse humana carne.

5

Et come il ferreo secol nostro vile
 spera per voi, dopo i suoi lunghi affanni, 10
 equal farsi a l'antico aureo gentile,

né perché invidia al tempo addoppi i vanni,
 fia che non s'oda ognihor da Gange a Thile
 Guid'Ascanio sonar mille et mill'anni.

A. 4 deggia Fo; altro canto Fo 5 dirro Fo 7 spirito cui Fo 8 richiuse Fo 9-11 ferro n(ost)ro oscuro e vile | solo per voi dopo ben lunghi affanni | spera cambiarsi in or' puro e gentile Fo 14 Alphonso risonar mille Fo; suonar → sonar C¹

148

C158 - 145 - Sonetto CXXXIII

Come il precedente è inviato a Guidascanio Sforza, cardinale di Santa Fiora, questa volta in occasione della dipartita della madre, Costanza Farnese (23 maggio 1545). Al v. 3 *terren Giove*: ovvero Paolo III, che era il padre naturale di Costanza, nata da una relazione illegittima con Silvia Ruffini. Il codice marciano e quello folignate conservano varianti d'autore, alcune delle quali tra loro condivise. Nella rubrica di Ol «Farnese» è cassato.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; ai vv. 10 e 12 si richiama la rima D del nr. 147 (*affanni*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 112).

Edd.: Albini 1970, CXLV.

A. **Mc8** (c. 11v), **Fo** («sonetto 21», c. 68v), **C** (c. 127r), **Guerra** («Al Cardinal Santa Fiore in morte de la Si-|gnora Costanza Farnese sua madre», p. 119)

Poiché mia speme vana e i desir folli
 troppo repente acerba morte rese
 et voi d'un colpo e 'l terren Giove offese,
 sì che gli occhi n'havemo e i petti molli,

o quanto han da dolersi i sette colli, 5
 ov'ergevano i cori ad alte imprese
 l'alme sembianze di virtute accese,
 ch'io tardi, ah! lasso, per mie scorte volli.

Ma tanto non potran lagnarsi mai,
che 'l lor pianto s'agguagli al molto danno
cui Roma forse egual unqua non hebbe,

10

bench'allentare il nostro grave affanno
ella, c'hor splende in ciel cinta di rai
de le sant'opre sue, talhor devrebbe.

A. 4 si chor n'havemo gl'occhi Mc8, si che n'avemo gliocchi Fo **6** ov'ella i cori ergeva ad Mc8 Fo **7** con l'alme luci Mc8, con l'alme liete Fo **8** mia sorte Mc8 **9** potrian Mc8 **10** pianto agguagliasse il molto Mc8 Fo **11** cui forse Roma Mc8 Fo **12** ond'allentar Mc8 Fo **13** ella che splende Mc8 Fo

149

* - 146 - Sonetto CXXXIV

Sonetto per Rodolfo Pio (1500-1564), cardinale di Carpi, figlio di Lionello II, il quale divenne vescovo di Faenza nel 1528. Nella sua carriera ricoprì vari incarichi diplomatici, fra i quali ricordiamo la nomina a nunzio apostolico in Francia nel 1530. Divenuto una delle personalità più influenti della curia romana, si schierò spesso a fianco dei Farnese e intrecciò legami intensi anche con l'ambiente letterario, in particolare con Giovio. Per l'incipit, che mette in atto la petrarchesca accumulazione, cf. ad esempio Bembo, *Le rime* 22, 1: «Grave, saggio, cortese, alto signore». Per l'aggettivo *rado* (v. 6) con funzione avverbiale vedi il nr. 5 e Afribo 2009, 179-80. Il componimento non era incluso nella raccolta C.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED; la rima *-ore* è la A del sonetto successivo, dove troviamo anche i rimanti *honore* e *valore*; per la rima A cf. 150, 11 : 13.

Altri testimoni: **S1753** (p. 112).

Edd.: Albini 1970, CXLVI.

A. Guerra («Al Sig. Rodolfo Pio Cardinal di Carpi», p. 120)

Saggio, cortese et d'ogni laude degno
Carpi, di quella età cieca splendore,
se pari al bel desio di farvi honore
f fosser questi miei inchiostri et questo ingegno,

là 've a scriver di voi timido vegno
et rado in ciò vo dispensando l'hore,

5

lieto cantando ognihor vostro valore
 vi darei del cor mio non leggier pegno.

Et quale hor voi levan solinghi al cielo
 gli eterni vostri honor con le sant'ale
 de' meriti, onde ogni huom v'apprezza et ama;

10

tal dietro a lor me, scorto da quel zelo
 ch'ogni alto spirto a riverirvi chiama,
 quei medesmi farian forse immortale.

150

C90 - 147 - Sonetto CXXXV

Sonetto per Alfonso d'Avalos, generale di Carlo V e governatore di Milano, il quale frequentò Cappello almeno in occasione del suo viaggio a Venezia del 1539, al tempo dell'ambasceria per trattare l'alleanza con la Serenissima (cf. Paravia 1850, 141-499). Uno scambio epistolare ci aiuta a ricostruire la corrispondenza poetica tra l'autore e il Marchese, per cui vedi qui § 0.2.2 «La giovinezza e l'incontro con Pietro Bembo» e § 0.4.1 «Struttura interna». Dalla loro corrispondenza epistolare si intuisce che Cappello compose un primo sonetto, cui l'Avalos, in partenza da Venezia, non rispose immediatamente. Il Vasto, anche perché insoddisfatto dei propri versi, promise però di far avere a Cappello il sonetto al più presto. Giunto a Loreto, inviò infatti un testo, ma non quello a cui stava lavorando, bensì un altro, composto «oggi in barca», insieme a un secondo sonetto, *Voi che per tanti e sì pregiati honori* (conservato anch'esso in Mc8 e pubblicato da Paravia 1850, 148). Infine, il 21 dicembre del 1539, Cappello rispose con un'altra lettera, accompagnata dal nr. 153, *Scendan dal bel Parnaso i sacri cori*, dedicato alla moglie del marchese (cf. Pino 1574, 2: 139). Nel canzoniere il presente testo apre un piccolo ciclo indirizzato all'ambasciatore e composto per la sua entrata a Venezia (nrr. 150-153, cf. Dalla Man 1909, 13-16). Nelle terzine si rivolge all'imperatore Carlo V e allude alla campagna che stava conducendo nel nord dell'Africa. Molte lezioni tradite da Fo, Mc8 e R1 coincidono con il testo base di C, in cui però, dopo i ripensamenti d'autore (C¹), si arriva alla coincidenza col testo definitivo (Guerra).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC; la rima *-ore* e i rimanti *honore* : *valore* sono ripresi dal nr. 149 (anche nel 153, *-ori*). La rima E richiama la A del sonetto 149 (*-egno*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 113).

Edd.: Albini 1970, CXLVII.

A. **Fo** («del Medesimo | 19 Per l'entrata del M. del Vasto | in Venezia», c. 64v), **Mc8** («Al Marchese del Vasto quando fu a Venetia», c. 5r), **R1** («Al s.^{or} Marchese del Guasto Bernardo Cappello», c. 55r), **C** (c. 81r), **Guerra** («Al Sig. Don Alphonso Daualo Marchese | del Vasto», p. 120)

Quanto ad altrui giamai fece d'honore
l'alta città del mar sposa et reina,
tanto et più a voi ne face hoggi et v'inchina,
Signor, più che col ciglio assai col core;

et sì nel foco homai del gran valore 5
vostro l'accesa sua speranza affina
che grida: «A costui solo il ciel destina
domar l'oriental empio furore».

Né tu, Carlo, l'oprar di questo invitto 10
spirto e 'l tenerlo ognihor presto a' tuoi voti
dei men gradir de' tuoi più cari regni,

ch'obedienti havrai quinci et devoti,
deposte l'arme e i lor non giusti sdegni,
gli Assiri, i Thraci et la feconda Egitto.

A. 1 quanto honor mai altrui puote maggiore Fo, Quant'honor altrui (altri R1) mai potè, et maggiore Mc8 R1 C → Quanto ad altrui giamai fece d'honore C¹ **2** città dil Mc8; regina Fo **3** donar, (prender Fo, render Mc8 R1) tanto hora à voi dona; et v'inchina (e s'inchina Fo Mc8, e inchina R1) Fo Mc8 R1 C → Tanto, et piu a voi ne face hoggi; et v'inchina C¹ **5** hormai Fo **11** che i tuoi R1 **12** ch'obbedienti Fo, che obidienti R1 **13** e lor spietati sdegni Fo Mc8 R1 **14** e i traci Mc8 R1; l'arenoso Fo, l'arenosa Mc8 R1 C → la feconda C¹

151

C91 - 148 - Sonetto CXXXVI

Sonetto per Alfonso d'Avalos e per la moglie, Maria d'Aragona, che si inserisce nella piccola corona (cf. 150). La donna venne celebrata molto spesso dai letterati contemporanei; Venier le dedicò due sonetti, di cui uno stampato nelle sue rime (Bergamo, 1751, c. 63) e l'altro invece inedito, *Come quaggiù di senno et di beltade*, che rivela varie affinità col 152 di Cappello. Anche in questo caso l'autore adotta la celebrazione per *recusa-*

tio. Il testo, tradito soltanto dalle raccolte d'autore, in C, Triv e Ol riporta al verso 13 *contar*, per cui la lezione va a testo, ritenendo una svista il *cantar* di Guerra.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (stesso schema del 153).

Altri testimoni: **S1753** (p. 113).

Edd.: Albini 1970, CXLVIII.

A. **C** (c. 81v), **Guerra** («Al Sig. Alphonso Daualo Marchese del | Vasto, (et) a sua moglie», p. 121)

Se 'n dir i chiari et degni alti honor vostri
non scemasser del vero i versi miei,
d'aprir a molte etati io spererei,
quanto fate felici i tempi nostri.

O tra noi pretiosi et rari mostri, 5
che 'l mondo equal al regno de gli Dei
rendete, sì ch'a gran pena io 'l vorrei
cangiar co i lieti lor superni chiostri.

Ambo non pur a le mie rime incolte, 10
ma sete a qual si sia più terso stile
quasi ampissimi mari a picciol vaso;

et potrei prima i fior tutti d'Aprile
sol io contar, che vostre eccelse et molte
virtuti annoverar tutto 'l Parnaso.

A. **1** gli eterni → i chiari C¹ **3** anco a l'età futura i' scoprirei → [*illegg.*; *abbozzo di correzione cassata nell'interlinea*] → d'aprir a molte etati io sperarei C² **8**
chiari → lieti C¹ **9** ambi C **14** vertuti → virtuti C¹

152

C92 - 149 - Sonetto CXXXVII

Prosegue il ciclo dedicato ad Alfonso d'Avalos e consorte: l'autore, pur rivolgendosi alla donna, celebra anche le numerose virtù del marchese e la loro felice unione; nella seconda terzina torna il tema della Crociata. Il componimento fu imitato dal giovane Domenico Venier, *Come quaggiù di senso e di beltade* (cf. Paravia 1850, 171-172 e 167 nota 19; Serassi 1753, 2: 128). La dedica in Guerra a Margherita d'Austria è chiaramente

erronea (vd. v. 10) e infatti viene corretta in Triv e in Ol (in quest'ultimo la correzione è in parte persa come per rifilatura): «A la sig.^{ra} marchese del guasto», Triv; «A la sig.^{ra} Marchesa del vuast<.»», Ol. LT50 conserva al verso 4 una banalizzazione, tuttavia, insieme a Wi, Mc8 Mc11, tramanda anche varianti plausibilmente d'autore (es. v. 5 e v. 12). Si interviene al v. 3 di Guerra per sanare un'ipermetria, sostituendo *ad* con *a* (da notare la correzione in C, vd. apparato).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; la rima *-egno* richiama la E dei nrr. 150 e 153 (*-egni*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 114).

Edd.: Albini 1970, CXLIX.

A. **Mc8** («Alla sign.^{ra} Marchesa del Vasto», c. 4v), **Mc11** («Alla marchesina del guasto», *in calce*: «Bernardo Capello», c. 199r), **LT50** (c. 51r), **Wi** (c. 2r), **C** (c. 82r), **Guerra** («A Madama Margherita d'Austria», p. 121)

Come di voi più saggia, né più bella
donna non ha quanto 'l ciel cinge et copre,
così a un huom, di fama illustre et d'opre
più ch'altro, in moglie dievvi amica stella,

onde la musa mia, d'alta et novella 5
speranza accesa, poetando scopre
che ria fortuna (et quanto pò s'adopre
d'esservi, donna) a voi fia sempre ancella;

né potrà far ch'a l'honorate chiome 10
del vostro invito Alfonso non prepari
di corona real fregio condegno.

Le genti orientali oppresse et dome
et le cittati e le provincie e i mari
fien de' suoi merti al mondo eterno segno.

A. **2** quanto'l sol Mc8 **3** cosi ad un huom → cosi anco ad huom C¹ **4** piu ch'altra mai vi diede amica LT50; dievi Mc8 Mc11 **5** la mente mia LT50 Mc8 Wi **7** e om. LT50; piu s'adopre Mc8 **11** regal LT50 C → real C¹; scettro LT50, freggio Mc8 **12** le varie genti da lui vinte e dome LT50 Mc8 Mc11 Wi **13** e le provincie e le cittati e i mari LT50; citati Mc8 **14** fian Mc8; pegno LT50 Mc8 Mc11

153

C93 - 150 - Sonetto CXXXVIII

Nel 1539 tra Cappello e Alfonso D'Avalos si intrecciò una corrispondenza, edita in parte in Pino 1574, 1: 131-2 (vedi nrr. 150-152). Il marchese ringraziava Cappello dell'omaggio poetico e, dopo aver abbozzato una risposta in rima al sonetto 151 (non inviata perché imperfetta), stendeva, dopo la partenza da Venezia, un nuovo componimento (cui rispose Cappello per lettera, cf. Serassi 1753, 2: 57-8), preannunciando una risposta, ovvero il presente sonetto (153). Il codice Mc8 conserva delle plausibili varianti d'autore.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (stesso schema del 151); nelle terzine tre rime inclusive: *arte* in *parte*; *ale* in *tale*; *degni* in *indegni* (quest'ultima derivativa); la rima E riprende quella del nr. 150 che apre il ciclo (richiama anche la E di 152, *-egno*); la rima *-ori* richiama la A del 150 (*-ore*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 114).

Edd.: Albini 1970, CL.

A. **Mc8** («Risposta», c. 6r), **C** (c. 82v), **Guerra** («Al medesimo» [Alfonso d'Avalos], p. 122)

Scendan dal bel Parnaso i sacri chori
de l'alme Muse et con leggiadre et liete
rime cantino ognihor quanto vincete
qual huom più Phebo et Marte ami et honori.

O prestino ch'a' lor santi liquori 5
extinguer possa la mia ardente sete,
sì potrò poi narrar come vivete
solo a le palme et sol fra i buon scrittori.

Ma voi, cui non d'Euterpe è d'uopo l'arte 10
(tal l'havete da voi), mi fate tale
che 'nvidia n'han gli spirti alteri et degni;

voi mi levate al ciel con le vostr'ale,
voi di fama immortal m'ornate et parte
fate al mondo gradir miei versi indegni.

A. **4** piu Marte et Phebo Mc8 **5** o degnino Mc8 **9** ma voi signor con nova et gentil
arte Mc8 **10** senza 'l soccorso altrui mi fate tale Mc8 **11** v'han Mc8

Appendice 153

Nel codice Mc8 il sonetto 153, che presenta inoltre varianti d'autore, è preceduto a c. 5v dalla proposta del Marchese. Il sonetto venne pubblicato, secondo la lezione del marciano, anche da Alessandro Paravia (Paravia 1850, 148) e da Leone Dalla Man (Dalla Man 1909, 16). Pur non essendo incluso nel canzoniere dell'autore riportiamo il componimento secondo la lezione del manoscritto marciano:

*Voi, che di tanti et sì preggiati honori
(mercé vostra virtù) cinto tenete
ambo le tempie, intorno a' qua' tessete
altre ghirlande, che di sacri allori*

vorrei ornar con miei novelli fiori 5
*il ricco nembo, di che adorno sete,
ma che faran di bello i fior s'havete
il colmo de le geme et di thesori?*

Voi sete assiso in così altera parte
che godete ricchezza ampia e immortale 10
e potete dar vita a mille ingegni,

*dogliomi che col mio debole et frale
non si può dir di voi pur una parte,
che 'l dovervisi più non se ne sdegni.*

154

C118 - 151 - Sonetto CXXXIX

Come il successivo è composto per Paolo III: si allude a una spedizione rischiosa di un nipote (Alessandro od Ottavio) per difendere la Chiesa. Al v. 9 il *lupo*, cioè l'Impero ottomano, si sta espandendo ed è giunto fino all'Ungheria. Infatti Solimano il Magnifico (1520-1566) aveva adottato nuovamente una politica espansiva nei Balcani e nel Mediterraneo: nel 1521 aveva conquistato Belgrado, nel 1522 Rodi e nel 1526, nella battaglia di Mohács, aveva sconfitto Luigi II, re d'Ungheria e di Boemia, morto in combattimento. Si era dunque impadronito dell'area meridionale del Regno d'Ungheria e successivamente aveva assediato Vienna (1529). In seguito, conquistate anche Pécs e Buda, molti stati, tra cui la Repubblica di Ragusa, il Montenegro, il Principato di Transilvania, la Moldavia e la Valacchia, patteggiarono per una sottomissione formale agli Ottomani.

Secondo Albini il sonetto si riferisce alla spedizione di Ottavio, in qualità di gonfaloniere della Chiesa, e di Alessandro, come diplomatico per la guerra di Smalcalda condotta da Carlo V, del 1545-1547: l'ipotesi ci costringerebbe però a datare il sonetto troppo in avanti, dato che è seguito dal testo per la morte di Faustina Mancini, avvenuta il 6 novembre 1543 (cf. 156).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED; la rima D assona con la B del sonetto successivo.

Altri testimoni: **S1753** (p. 115).

Edd.: Albini 1970, CLI.

A. **C** (c. 97r), **Guerra** («A Papa Paolo Terzo», p. 122)

Così di buon pastor fama s'acquista,
così si regge la christiana greggia,
hor chi può proveder meglio, proveggia
in far nostra fé lieta et l'altrui trista.

Con che pietà, di che giust'ira mixta, 5
par, Vicario di Dio, c'huom pien ti veggia
rischiar il gran Nepote, acciò ch'ei deggia
spegner l'incendio che 'l tuo ovile attrista.

L'incendio, onde il fier Lupo d'oriente 10
l'Unghero tien ne la vorace gola,
mentr'ei la Sena e 'l Rheno asciuga et sugge.

Or s'ancho il cielo a fin trar non consente
tant'opra, il tempo, ch'ogni cosa strugge,
pur vinto fia da la tua gloria sola.

155

C130 - 152 - Sonetto CXL

Il sonetto, indirizzato a Paolo III come il 154, è composto in occasione del ritorno a Roma del destinatario. In base alla cronologia interna del canzoniere, i versi potrebbero forse riferirsi al rientro dalla partecipazione al convegno di Busseto del 1542. Lo splendore della città di Roma e la magnificenza della natura circostante sono impiegate dal *Padre eterno* per onorare il rientro del Pontefice (vv. 12-14). La tradizione, limitata al codice casanatense e alla *princeps*, non trasmette alcuna variante testuale.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; la rima B assona con la D del sonetto precedente; la C e il rimante *eterno* tornano nel 156.

Altri testimoni: **S1753** (p. 115).

Edd.: Albini 1970, CLII.

A. C (c. 112r), **Guerra** («Per Papa Paolo Terzo», p. 123)

Poiché i tuoi sette colli a questi ardenti
soli adorni giamai non fur com'hora,
né del tuo Tebro, o Roma, huom vide anchora
l'acque sì liete, placide et lucenti,

né spirar mai sì dolce fiato i venti, 5
né 'l carro aurato, onde la bella Aurora
i nuvoletti e 'l ciel pingge et indora,
menò giorni sì puri a le tue genti.

Dimmi onde ciò t'avenga, se 'l governo 10
del mondo, hor sparso in molte mani altrui,
si riunisca al tuo famoso impero.

Risponde: «Così honora il Padre eterno
il felice ritorno di colui
che 'n terra è degno suo Vicario et vero».

156

C125 - 153 - Sonetto CXLI

Il sonetto apre un piccolo gruppo (nrr. 156-159) in memoria di Faustina Lucia Mancini, morta di parto, poco più che ventenne, il 6 novembre 1543. Per alcune informazioni sulla dedicataria vedi § 0.4.5 «La frantumazione di Laura» e § 0.4.4 «Testi funebri», con i relativi rimandi. Il testo è tradito da un considerevole numero di testimoni, latori anche di varianti d'autore: il sonetto nasce infatti dalla rielaborazione di uno precedente, composto forse negli anni veneziani e successivamente riadattato al nuovo contesto. I dieci testimoni ci tramandano un'intensa riscrittura, che raggiunge una propria compiutezza in C. Le terzine di Mc1 sono al maschile perché riferite a *pegno*. In C il primo verso del sonetto è interessato da varianti sia nel *corpus* (vedi l'apparato), sia nella tavola degli incipit. In quest'ultimo caso viene spostato da c. 252v (dove è cassato sotto la sezione 'S') a c. 250v (aggiunto nel margine inferiore, sotto la lettera 'P'), qui però il verso risulta ipermetro: «Poich'egli è pur ver che i duo bei lumi santi» (per l'at-

tacco cf. nr. 203). Balduino aveva scelto questo sonetto per esemplificare i rapporti fra testimoni manoscritti e a stampa con varianti d'autore nel Cinquecento (cf. Balduino [1976], 7-13 e § 2.4 «Varianti d'autore o di tradizione?»). Bo1, Card e Cap condividono un errore al verso 5; Card anche l'errore di LS53 R58 al v. 12.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE CDE; la rima C e il rimante *eterno* sono ripresi dal 155; i rimanti *mondo*: *giocondo* tornano nel 158 (rima A). Altri testimoni: **Cap** («del Capilupò», c.114v), **Card** (c. 112), **S1753** (p. 116), **PL1839** (p. 776), **G1709** (p. 281), **Gamb** (c. 35r).

Edd.: Albini 1970, CLIII; Balduino [1976], pp. 7-9.

A. **Mc1** (c. 31v), **LS53** (c. 119r), **LC55** (c. 102r), **R58** (p. 156 [sc. 146]), **Bo1** («Sonetto per la medesima», c. 87v), **Pal1** («De M. Bernardo Cappello», c. 15r), **C** (c. 107r), **Guerra** («In morte di Madonna Faustina Mancina», p. 123)

Poich'è pur ver che i duo bei lumi santi
et la fronte serena e 'l dolce volto,
che dier materia a più leggiadri canti,
avara morte et cruda hoggi n'ha tolto;

qual fianco havrà sospir mai tali et tanti? 5
Qual pronta lingua un lamentar s'è sciolto?
Od occhio vena di s'è larghi pianti,
che non sia poco al nostro danno molto?

Tu, che per arricchirne il chiostro eterno,
consentito hai d'impoverir il mondo 10
del tuo più caro et pretioso pegno,

da questo (senza lei terrestre inferno)
lume vital, ch'ella facea giocondo,
trammi, Signor, ch'io l'abhorrisco et sdegno.

A. 1 segli è Mc1, sed egli è → poich'è pur C¹; dui Bo1 **3** gioiosi canti Mc1 **4** n'hag-
gia rapida morte hoggi mai tolto Mc1, morte rapidamente ora m'ha tolto LS53
LC55 R58 Pal1 Card, morte rapidamente ha da noi tolto Cap Bo1; omai → hoggi
C¹ **5** ond'havrà'l cor sospir mai tali e tanti? Mc1 LS53 LC55 R58 Pal1; ond'hav-
vrà'l cor sospir (suspìr Bo1) tali e (ne Bo1) tanti Bo1 Card Cap **6** onde la lingua
Mc1 LS53 LC55 R58 Pal1 Bo1 Card **7** et onde (dónde Mc1) gli occhi miei (mei
Mc1 Pal1) si Mc1 LS53 LC55 R58 Bo1 Card Cap Pal1 **8** che bastino al dolor ne
l'alma accolto Mc1; che bastino al dolor ch'è (ch'è om. Pal1) in me raccolto LS53
LC55 R58 Bo1 Card Cap Pal1 **9** non voler tu re de le stelle eterno Mc1; tu in che
Cap **10** che anzi'l fin si veggia il mondo casso Mc1, hai (gl'hai LC55) consentito

impoverire il mondo LS53 LC55 R58 Card, hai consentito in poverirne il mondo Cap Bo1; l'hai consentito impoverirne Pal1 **11** dil suo Mc1, del suo Cap; si rico et pretioso pegno Mc1, piu pretioso e caro pegno Bo1, piu prezioso et chiaro pegno Cap **12** et se ei ripreso han 'l ciel di viver lasso Mc1 **13** me che ho senza di lui la vita a sdegno Mc1; lumi Bo1; ch'e la Bo1, che la Cap; gioconda Cap **14** richiama homai da quest'cieco inferno Mc1; trami LS53 R58 Bo1 Card Cap; ch'hor LS53 R58 Bo1 Card, ch'hora Cap; l' om. Bo1 Cap Pal1

157

C128 - 154 - Canzone XVI

La canzone, come il sonetto precedente, è composta per la dipartita di Faustina Mancini (1543). I versi 41-42, «[...] poi che l'atto avante | non tieni [...]», alludono al nome della ragazza, così come avviene in 159, 1 e nell'esordio di Francesco Maria Molza, *L'atto avante avrò sempre in che onestade* (cf. *Rvf* 30, 5-6; sul gioco allusivo all'onomastica della Mancini, vd. Forni 2004, 113-4). La coppia *ombre* e *fumi* (v. 51) è presente anche in *Rvf* 156, 4 (in rima con *lumi*, v. 4). La canzone è compresa anche in LC55, ovvero nella raccolta dedicata a Livia Colonna, e infatti ai vv. 41-42, in luogo del riferimento alla Mancini, leggiamo: «hor che l'alta Colonna | non è piu fra noi donna». Sottolineiamo che il codice Pal1 accoglie molti testi composti per la stessa occasione. Alcune osservazioni sulla tradizione: in LC55 ai vv. 49-50 si riscontra un'incongruenza nello schema rimico; R48 riproduce senza variazioni la stampa R47, mantenendo l'attribuzione a Cencio; in Guerra, al v. 1, leggiamo *che mi darà*, mentre il resto della tradizione concorda su *chi mi darà* (Pal1 R47 LC55 C), ma l'errore è corretto in Triv per rasura e in Ol per sovrascrittura.

Schema metrico: canzone di sette stanze di schema AbCAbCcDdEE e congedo = sirma (REMCI, 11.037), stesso schema di *Rvf* 268.

Altri testimoni: **R48** («Giacomo Cencio», cc. 58v-60r), **S1753** (pp. 116-118).

Edd.: Albini 1970, CLI.

A. Pal1 («Canzone De M. Bernardo Cappello», cc. 37r-39v), **R47** («Giacomo Cencio», cc. 57r-58v), **LC55** (cc. 91v-93v), **C** (cc. 108v-111r), **Guerra** («In morte di Mad. Faustina Mancina degli | Attauanti», pp. 124-126)

Chi mi darà le lagrime ond'io possa
pianger quanto conviensi,
poi che ria morte a noi madonna ha tolto?

Et poca avara terra in breve fossa
 fra l'atre braccia tiensi 5
 tutto quel ben ch'era qua giù sepolto?
 Amor, tu che 'l suo volto,
 sì come nido a te propio eleggesti,
 movi con modi mesti,
 per isfogar in parte il nostro affanno, 10
 meco a narrar il gran publico danno.

Sì larga d'occhio human mai non uscìo
 vena di tristo humore,
 né di petto sospir spessi et cocenti,
 che 'n appagar valessero il desio 15
 comune e 'l gran dolore
 et gli infiniti danni de le genti.
 Piangon hor gli elementi,
 ch'ogni ornamento lor perduto han seco:
 l'aer di luce è cieco, 20
 torbida l'acqua e 'n fumo volto il foco,
 né più frutti, herbe o fiori in terra han loco.

Lasciato hanno Helicon e 'l bel Parnaso
 Phebo et le Muse et sono
 col suo spirto beato al ciel salite, 25
 veduto che fra noi poco è rimasto
 o di caro o di buono,
 che le lor voci a celebrar invite.
 O doti alte e 'nfinite
 di lei, ch'un tempo feste l'esser nostro 30
 a quel che nel bel chiostro
 eterno han le beate anime eguale,
 l'humana vita hor senza voi che vale?

Quando vedrem mai più sì fide scorte,
 com'erano i begli occhi, 35
 a noi mostrar il porto di salute?
 O quando s'udiran pietose et scorte
 parole, ond'Amor fiocchi
 la sua dolcezza e i lor sensi virtute?
 Quant'hai, Roma, perdute 40
 gratie superne, poi che l'atto avante
 non tieni, che bastante,
 accompagnando il seren sguardo al riso,
 fu già di farti in terra un paradiso?

- Perduto in somma hai seco ogni beltade
 et quanti mai raccolti
 in nobil donna fur santi costumi,
 la leggiadria, le gratie et l'honestade,
 che fra i divin suoi molti
 doni era quasi un Sol fra minor lumi, 50
 così com'ombre et fumi
 in un momento fugge et si dilegua
 quel che più par che segua
 nostro desire; et tu, Morte empia acerba,
 così i frutti miglior consumi in herba. 55
- Qual nave, a cui sia tolto ogni governo
 da nemica tempesta,
 che 'l gran notturno horror faccia più dura,
 tal io l'humana nostra vita scerno,
 poiché non l'è più presta 60
 la chiara, vaga, angelica figura,
 che già fu di natura
 supremo honor et fia gioia del cielo
 quando a l'alma il bel velo
 rivocherà 'l gran di Dio, che l'affretta 65
 per tosto seco haver cosa sì eletta.
- Ben fora il mio gran duol più grave anchora
 et di finir possente
 la vita, ch'io per lei pavento et sdegno,
 ma la bell'alma sua verso l'aurora 70
 in sogno dolcemente
 scende al mio pianto dal celeste regno.
 Qual lingua, o qual ingegno
 dir mai potrebbe, o imaginar in parte,
 con che saggia et bell'arte, 75
 del suo buon stato mi console, et mostri
 che perde huom che s'ancide i sommi chiostri.
- Canzon, chiedi perdono
 al mio Signor Farnese, se non sei
 trista com'io vorrei 80
 et s'ei tel nega, a me queta ritorna:
 gran senno fa chi piè torto distorna.

A. **8** si come proprio nido t'eleggesti (t'elegesti Pal1) Pal1 R47 LC55; proprio C; elegesti C **10** disfogare Pal1 R47 LC55 **11** narrare Pal1 **15** che satisfar (sodi-

sfar Pal1 LC55) potesser' (potessero Pal1) al desio Pal1 R47 LC55 **16** commune (comme Pal1, comune LC55) e al dolore Pal1 R47 LC55 **17** et a danni infiniti de le genti Pal1 R47 LC55 **18** piangono Pal1 R47; hor *om.* Pal1 R47 LC55 **20** lume LC55 **21** e 'ntepidito il foco (fuoco Pal1) Pal1 R47 LC55 **22** herba Pal1 **25** beato spirito LC55; in ciel Pal1 R47 LC55 C; sallite Pal1 **26** noi non e rimaso Pal1 R47 LC55 **27** cosa di caro ò buono Pal1 R47 LC55 **32** uguale LC55 **33** hor *om.* R47 C **34** vedran Pal1, vedranno R47; più *om.* R47 **36** a dimostrer il porto Pal1 R47; a dimostrarci 'l porto di salute LC55 **39** e 'l suo saper virtute? Pal1 R47 LC55; vertute → virtute C¹ **41** l'Attavante Pal1; hor che l'alta colonna LC55 **42** non è piu fra noi donna LC55 **43** il dolce guardo Pal1, al dolce guardo R47; il riso R47, al viso LC55 **44** gia fu LC55; farci Pal1 R47, farte LC55 **47** in nobil sangue Pal1 R47 LC55 **48** la gratia R47 **50** eran Pal1 **49-50** che fra i divin suoi piu rari doni | erano quasi un sol fra minor lumi LC55 **51** ombra R47 **52** delegua LC55 **54** nostro desir ben sei spietata morte Pal1, nostro desir. ben sei spietata ò morte R47 LC55 **55** quando d'ancider lei fust'anchor forte Pal1 R47 LC55 **59** cerno Pal1 R47 **61** la vaga chiara Pal1, la vaga e chiara R47 **63** suppremo Pal1 LC55 **65** richiama LC55, rivocher C; il gran de dio Pal1; il gran'iddio LC55; c'hora s'affretta R47, c'hor (ch'ora LC55) l'affretta Pal1 LC55 C **67** ben fora il nostro duol piu Pal1 LC55 **69** che per me pavento e sdegno Pal1 R47 **74** maginare Pal1 **75** e dolce arte Pal1 R47 LC55 **76** bon Pal1; consoli R47 Pal1 **77** c'huom perde LC55; che s'ancida R47 Pal1 LC55 **79** signor cortese LC55 **81** nega Pal1 R47 LC55; ritorna queta Pal1 R47 LC55 **82** chi vicin biasmo vieta Pal1 R47 LC55

158

C126 - 155 - Sonetto CXLII

Componimento in morte di Faustina Mancini (cf. 156) sviluppato in forma di dialogo con il Sole: l'astro, dopo la prematura dipartita della giovane, appare più splendente, poiché i suoi raggi non sono più abbagliati dalla donna. Per l'espressione del v. 9 cf. *Rvf* 287, 7. Come la canzone 157, il sonetto venne incluso nella raccolta per Livia Colonna (LC55). Secondo Forni le varianti di Pal1 e l'incertezza attributiva collocherebbero il testimone «alla periferia del circuito scrittorio come compilazione volenterosa ma dilettesca» (Forni 2004, 116-7 e nota). M1750, che pubblica la lirica fra le rime di Molza, dichiara che l'ultima terzina era già assente nel manoscritto da cui trae il testo del sonetto, il quale potrebbe essere identificabile con T3 (cf. Forni 2004, 119-20 e nota). Lo stesso avviene in M1808, che non registra alcuna variante rispetto a M1750 ed è pertanto escluso dall'apparato. Il codice Pal1 attribuisce il componimento a Gandolfo Porrino (sull'attribuzione vedi ancora Forni 2004) e, nonostante la presenza di numerosi errori, alcune lezioni sono plausibilmente ascivibili alla fase genetica.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED; i rimanti *mondo* : *giocondo* sono anche nelle terzine del 156 (rima D).

Altri testimoni: **S1753** (p. 119), **M1750** («SONETTO CLV.», p. 94); **M1808** («SONETTO CLV.», p. 430); **Pal1** («De M. Gandolfo», c. 12r).
Edd.: Albini 1970, CLV.

A. **Fo** («son. 4 Del Medesimo nella Morte della Mancina Rom.», c. 59v), **LC55** (c. 105v), **T3** (c. 85r, «S.»), **C** (c. 107v), **Guerra** («In morte di Mad. Faustina Mancina», pp. 126-127)

Occhio puro del ciel, luce del mondo,
ond'è ch'oltra l'usato a noi ritorni
chiaro, se più fra questi human soggiorni
non è chi lo star fea lieto et giocondo?

D'un nembo di dolor atro et profondo 5
ti devresti velar, né più s'adorni
raggi vestirti in rimenarne i giorni,
se di biasmo fuggir vuoi grave pondo.

Risponde: «È ben il veder vostro corto: 10
io sempre, qual son hor, mi vi mostrai,
né posso esser men bello o men lucente,

ma l'altro Sol, c'hor voi piangete morto
et è qui gioia de l'eterna mente,
abbagliava il mio lume co i suo' rai».

A. **2** oltre LC55 T3 M1750 C **4** caro e M1750 T3 Pal1 **6** dovresti LC55 T3 M1750 Pal1 **7** o santo Apollo rimenarne (rimenarve Pal1) Fo LC55 T3 M1750 Pal1 **8** si di Pal1; voi Fo C **9** vostro veder Fo **10** qual hor son Fo LC55; qual con hor Pal1; >me< dimostrarai Fo **12** Sol che voi Fo Pal1 **14** m'abbagliava LC55; abagliava Pal1; i *om.* LC55 Pal1

159

C127 - 156 - Sonetto CXLIII

Prosegue la serie inaugurata dal 156 e dedicata alla memoria di Faustina Mancini. Al primo verso è presente un'allusione onomastica (*l'atto avante*), già presente nella canzone 157 (v. 41): nel 1538 la donna aveva sposato Pietro Paolo Attavanti. Il sonetto è tradito esclusivamente da Guerra e dal codice casanatense, dove è trascritto con varianti minime rispetto al testo definitivo.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 119).

Edd.: Albini 1970, CLVI.

A. **C** (c. 108r), **Guerra** («In morte di Mad. Faustina Mancina», p. 127)

Poiché più l'atto avante, onde gioiva
 Roma meco non pur, ma 'l mondo tutto,
 tener non spero, è ben ragion che 'n lutto
 de' corti giorni miei l'avanzo i' viva.

Ahi, morte rea, se tu non fossi schiva, 5
 c'huom pur breve hora avesse il volto asciutto,
 qual ne' santi occhi suoi t'havrebbe indutto
 vaghezza a trar tanto ben nostro a riva?

Certo t'increbbe, invidiosa avara, 10
 ch'ella n'aprisse in terra un paradiso
 con la divina sua sembianza vera.

Risponde: «Ciò feci io, ch'aviso m'era
 di prender qualità dal suo bel viso
 et dolce in guisa tal farmi d'amara».

A. **4** de i → de C¹ **8** ogni → tanto C¹

160

C152 - 157 - Sonetto CXLIV

Sonetto per Tiberio Crispo (1498-1566), figlio di Silvia Ruffini e fratello di Costanza Farnese, nipote di Paolo III. Dal 1542 al 1545 fu prefetto di Castel Sant'Angelo («del famoso Adrian la mole altera») e supervisionò le decorazioni di Perino del Vaga: incarico a cui si riferisce l'allusione dell'incipit (cf. 166 e soprattutto 178). Dai versi apprendiamo che Cappello non si trova a Roma, bensì a Orvieto, che infatti sorge vicino al fiume Paglia (v. 9), mentre il monte menzionato potrebbe essere identificato con il Rubiaglio. Il componimento dovrebbe risalire al 1544, al tempo in cui il poeta divenne governatore della città (vd. v. 12 e cf. Ronchini [1870] 1968, 24-28).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 120).

Edd.: Albini 1970, CLVII.

A. **C** (c. 124r), **Guerra** («Al Sig. Tiberio Crispo Castellano di Ca-|stel Sant'Angelo», pp. 127-128)

B. **Triv** (pp. 127-128), **Ol** (pp. 127-128)

Mentre voi l'hore in adornar spendete
del famoso Adrian la mole altera
et da le vostre altre fatiche spera
Roma sicura et placida quiete;

et mentre a lui, che 'n terra haver sapete
potestate di Dio suprema et vera,
con opre eguali a vostra fede intera,
sol di sempre obedir intento sete;

5

io qui, dove in bel pian che Paglia bagna
dona cinto di monti albergo un sasso
fido a le genti et mure alte et superbe,

10

fermo d'amministrar giustitia, passo,
Crispo, i dì caldi et le punture acerbe
di ria sorte al mio mal sempre compagna.

B. 12 dimministrar Triv Ol

161

C154 - 158 - Sonetto CXLV

Sonetto in onore di Paolo III sul Concilio di Trento, in cui si fa riferimento alle difficoltà fraposte dai Luterani per mascherare la loro avversione a partecipare al sinodo. La lirica dovrebbe risalire al 1543 circa, poiché nel canzoniere è collocata dopo la morte della Mancini (6 novembre 1543) e prima del sonetto per una partenza del cardinal Farnese, forse quella del 21 novembre del 1543 per Fontainebleau. Se l'ipotesi fosse esatta (restano tuttavia varie incertezze per la genericità del tema del 162), il presente sonetto non dovrebbe riferirsi all'apertura del 1545 e neppure alla prima bolla, *Initio nostri*, del 22 maggio 1542, bensì alla seconda, *Etsi cunctis*, del 6 luglio 1543, con cui Paolo III confermava l'indizione del concilio per l'ottobre dello stesso anno.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED; alcune rime sono richiamate nel sonetto successivo; vedi anche i rimanti *vostro, nostro, mostro* (162, 2 : 3 : 6).

Altri testimoni: **S1753** (p. 120).

Edd.: Albini 1970, CLVIII.

A. C (c. 125r), **Guerra** («A Papa Paolo Terzo», p. 128)

O vero terren Giove, ond'a la nostra
età virtute et reverentia accrebbe
l'altro celeste, a cui del danno increbbe,
c'hoggi sovrasta a l'alta Chiesa vostra,

già che da voi ode chiamarsi in giostra 5
al gran Concilio, tutto tremar debbe
il rio popol Lutero et ben vorrebbe
poter fuggir quel ch'ei bramar più mostra.

Come seditiosa turba vile, 10
cui ministra il furor il ferro e 'l foco,
sì che già l'opra al minacciar precorre,

poi che di pietà grave huomo gentile
et di suoi merti al comun ben soccorre,
tace, et paurosa a la ragion dà loco.

A. 2 vertute → virtute C **13** et de' C

162

C120 - 159 - Sonetto CXLVI

Alessandro Farnese compì varie missioni diplomatiche presso i Re cristiani, ma secondo Albini, dato il carattere pericoloso del viaggio, potrebbe trattarsi piuttosto dell'ambasceria presso Carlo V in Germania (vedi il nr. 161). Il Cardinale, inviato dal Pontefice il 21 novembre del 1543, partì il 28 dello stesso mese, per giungere a Fontainebleau il 1 gennaio 1544. Riuscì venti giorni dopo il suo arrivo a parlare con l'imperatore a Magonza. Non avendo ottenuto dall'incontro alcun risultato apprezzabile, proseguì poi in Francia da Francesco I per discutere, tra le altre cose, del matrimonio della sorella Vittoria. Il sonetto, in coppia con il successivo, potrebbe riferirsi allo stesso viaggio cui si accenna nel sonetto 154. Il codice N, autografo, oltre a tramandare varianti d'autore, trattandosi di un piccolo canzoniere

farnesiano, riporta una postilla sull'ordinamento: «Dietro a questo sonetto hanno a stare le | stanze: Non era anchor del casto letto», cioè una delle rime extravaganti incluse anche nella raccolta casanatense (App. 5).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD; alcune rime richiamano quelle del sonetto 161, vedi anche i rimanti *mostra, nostra, vostra* (161, 1 : 4 : 8).

Altri testimoni: **S1753** (p. 121).

Edd.: Albini 1970, CLIX.

A. **N** (c. 4v), **C** (c. 98r), **Guerra** («Al Cardinal Farnese», pp. 128-129)

Poiché camin sì lungo et periglioso
per obedire al Santo Avolo vostro,
cui sete accende del comun ben nostro,
prendete qual sicuro alto riposo,

il buon Popol Roman, che sì doglioso 5
già di vostre partenze altre s'è mostro,
hor lieto prega il Re del sommo chiostro
a farvi de' desir vostri gioioso;

et io, che senza voi rimaner soglio 10
quasi senza favella humana voce,
corpo senz'alma od occhio senza luce,

vedendo a che bell'opra il ciel v'adduce,
d'ogni privato affetto mio mi spoglio
et di quel godo che m'affligge et noce.

A. **3** ne meno anchor per lo **N 6** de le vostre **N 7** con preghi infiamma il re **N 8** dei **N**

163

C123 - 160 - Sonetto CXLVII

Legato al precedente (cf. 162), il sonetto descrive il ritorno a Roma di Alessandro nel mese di aprile (v. 3). Una lettera dall'autore, datata 7 marzo 1544 e inviata da Orvieto al Cardinale, accenna proprio a un pericoloso viaggio da cui è tornato: «niuna cosa potevo intendere che mi fusse più cara che 'l prospero ritorno di V. Rev.^{ma} et Ill.^{ma} S., del quale io molto m'allegro, et ne rendo gratie all'onnipotente Iddio» (cf. Ronchini [1870] 1968, 24-28; Parma,

Archivio di Stato, *Raccolta Manoscritti*, b. 110, c. 11). Il testo potrebbe quindi datarsi intorno al 1544, in base anche all'ordinamento del canzoniere: seguono infatti i testi in morte di Francesco Maria Molza (1544). Nell'ultima terzina si rivolge a Paolo III. L'espressione *diletto aprile* è frequente anche in Bernardo Tasso (es. *Rime* 97, 45). Il codice N conserva il testo autografo.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (cf. 164); assuonano le rime B e C; i rimanti *gentile : stile : aprile* anche in *Rvf* 67, 10 : 12 : 14 e *T. Mortis* I, 131 : 133 : 135.

Altri testimoni: **S1753** (p. 121).

Edd.: Albini 1970, CLX.

A. **N** (c. 16v), **Wi2** (p. 28), **C** (c. 106r), **Guerra** («Al medesimo» [Alessandro Farnese], p. 129)

Poiché ritorna al dolce nido amato
questi, dal cui valor perde ogni stile,
renda un eterno et diletto Aprile,
quantunque irriga il vago Tebro ornato.

5

L'altero Tebro, al qual dal ciel mai dato
non fu spirto più saggio et più gentile,
et Roma il sa, che, di lui priva, vile
tiene ogni lieto suo superbo stato.

O diletta da Dio Città felice,
quand'ei di novo a' costui merti serba
l'alto c'havesti già del mondo impero!

10

Et tu, di tanto ben vera radice,
o santo et degno successor di Piero,
qual fia 'l suo frutto poi, s'hor tale è l'erba?

A. **1** Già che N Wi2 **10** a i costui N

164

C131 - 161 - Sonetto CXLVIII

Per la morte di Francesco Maria Molza (28 febbraio 1544). Nella seconda quartina richiama il mito di Fetonte, figlio di Apollo, che precipitò con il carro del Sole nel fiume Eridano, odierno Po. Al v. 5 in Guerra abbiamo *Phebbo*, evidente refuso di stampa, che pertanto correggiamo (C e Triv

hanno la forma *Phebo*). M1750 (cf. Forni 2004, 119-120) e M1808 non riportano varianti, solo ammodernamenti grafici.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (stesso schema di 163).

Altri testimoni: **S1753** (p. 122), **M1750** («DI BERNARDO CAPPELLO», p. 126), **M1808** («Di Bernardo Cappello.», p. 463).

Edd.: Albini 1970, CLXI.

A. **C** (c. 112v), **Guerra** (pp. 129-130)

Helicon, Parnaso et Pindo et Cintho
in vece di lor lieti allori, hor spessi
aman d’haver funesti atri cupressi,
poic’ha ria morte il dotto Molza extinto

et Phebo i raggi suoi dal dolor vinto 5
fra lagrimosi nemi tien compressi,
come quel dì che i troppo arditi excessi
diero ’l suo figlio al Po di fiamme cinto.

Piangon le Muse et nel lor pianto fanno 10
fede ch’altri lor mai non fu più caro,
et Sperchio et Mincio et Arno mi perdoni.

Sol prendono un conforto in tanto affanno,
ch’esser non pò che mai sempre non soni
nel mondo il nome suo famoso et chiaro.

A. 13 suoni C

165

C132 - 162 - Sonetto CXLIX

Collegato al precedente sulla scomparsa di Francesco Maria Molza e strutturato su un «*climax* discendente, dalla rievocazione mitologica iniziale (ricercata nella costruzione e nella stesura fonica), al tema di Amore in lutto, [...] che occupa, con variazioni e riesposizioni della stessa immagine, tutto lo sviluppo» (Albini 1970, 730-1). Al verso 14 in *Guerra* abbiamo *il suo*, corretto nella tavola dell’errata in *il tuo*, riportato a margine, secondo consuetudine, in Triv. In Ol abbiamo una significativa riscrittura delle terzine, che rappresenta dunque l’ultimo stadio evolutivo del sonetto. M1750 lo colloca fra le liriche di Molza (cf. Forni 2004, 199-20).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC; alcune rime assonano col sonetto precedente.

Altri testimoni: **S1753** (p. 122).

Edd.: Albini 1970, CLXII.

A. **C** (c. 113r), **Guerra** («In morte di M. Francesco Maria Molza», p. 130)

B. **Triv** (p. 130), **Ol** (p. 130)

C. **M1750** («DEL MEDESIMO.», p. 126); **M1808** («Dello Stesso», p. 463)

Quel ch'al giovane Adon d'Apro feroce
dente aperse il bel fianco, ond'e' morio,
a la madre d'Amor non fu sì rio
com'hora il morir tuo, Molza, le noce.

Et quinci anchor, come solea, non coce 5
suo figlio i nostri cor d'alto desio,
né degno colpo dal fort'arco uscio,
né più l'ali ei spiegò destro et veloce.

ch'al tuo partir a lui fur tronchi i vanni 10
et spuntati gli strali et la sua face
hebbe a restar d'ogni sua fiamma scossa,

sì ch'egli, hor quasi inerme et senza possa,
et lento et freddo come pietra giace
et piangendo il tuo fin piange i suoi danni.

A. 9 tolti → tronchi C¹

B. 1 A la madre d'Amore (→ d'Amor Ol¹) l'apro feroce **Ol 2** Che le ancise il su' Adon, non fu si rio **Ol 3** Come al suo figlio il di; ch'empia, et atroce **Ol 4** Quanto l'e iltuo morir grave, et atroce Triv, Parca la vita tua, Molza finio **Ol 5** Quinci, come solea, Molza Triv; et indi in qua **Ol 6** Suo foco **Ol**

C. 5 e quivi M1750 M1808

166

C159 - 163 - Sonetto CL

Sonetto inviato a Tiberio Crispo per la sua elezione cardinalizia (v. 4) avvenuta nel 1544 (cf. 160 e il 178). Secondo Albini sarebbe «inconsueto [...] il *divin furore* della poesia» del verso 7, ma in realtà le attestazioni sono numerose (vd. Albini 1970, 731).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; riprese per assonanza alcune rime del nr. 165.

Altri testimoni: **S1753** (p. 123).

Edd.: Albini 1970, CLXIII.

A. **C** (c. 127v), **Guerra** («A Mons. Tiberio Crispo Cardinale», p. 131)

Crispo, poiché concorde al voler nostro
l'eterna providenza ha posto in core
al santo del suo ovil degno Pastore,
ch'ei lieto v'orni ambe le tempie d'ostro,

già si prepara ogni purgato inchiostro, 5
ogni sacro intelletto a farvi honore;
né Phebo vuol che 'l suo divin furore
altrove sia, più che 'n lodar voi, mostro.

Et qual madre talhor ch'amato figlio 10
crescer con gli anni in virtù vede e 'n pregio,
sempre più lieta e 'n maggior speme vene

cotal del ben a voi donato fregio
Roma, d'alta letitia ornata il ciglio,
sempre s'erger anchor ella a miglior spene.

A. 1 vostro → nostro C¹ **3** del santo al nostro ovil degno pastore → Del santo del'ovil nostro pastor, → Del (→ Al C³) santo de l suo ovil degno pastore C² **10** vertu → virtù C¹ **11** viene C

167

C136 - 164 - Sonetto CLI

Sonetto dedicato a Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, la quale divenne moglie nel 1536 del nipote di Clemente VII, Alessandro de' Medici. Dopo l'assassinio del primo marito, nel 1538 sposò per procura il quindicenne Ottavio Farnese (su Margherita vedi Lefevre 1986 e Mantini 2003, in particolare per il matrimonio con Ottavio vedi il breve intervento di Morsia 2003 e per i contrasti iniziali Brunelli 2003 e Moro 1992). Insieme al testo successivo forma un dittico in onore della donna, al riguardo ricordiamo le parole di Bernardo Tasso in una lettera del 1553: «Margherita d'Austria, [...] le cui singolari qualità hanno mosso il Reverendissimo Farnese a far che gli onori di questa [...] siano cantati [...] da Monsignor della Casa, dal

Caro, e dal Cappello» (Tasso 2002b, 106-7).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 123).

Edd.: Albini 1970, CLXIV.

A. **Fo** («son. 14 alla ecc.^{tia} di Madama | cap», c. 63r), **C** (c. 115r), **Guerra** («A Madama Margherita d'Austria figliuo-|la di Carlo Quinto Imperatore», p. 131)

Ben son del vostro regal sangue pegni
quei dolci, mansueti, alti costumi
et le vostre bellezze amici lumi
d'honestà vera et del ciel scorte et segni,

anzi son presso a lor provincie et regni, 5
quasi appo 'l sommo ben, sogni, ombre et fumi.
O donna, il cui splendor par c'hoggi allumi
non pur me sol, ma i più graditi ingegni;

voi, come gemma pretiosa et rara 10
che maggior pregio acquista al ben ters'oro,
ond'ella è cinta, che da lui non prende,

a le carte felici di coloro
che desir degno d'honorarvi accende,
virtù donate et fama eterna et chiara.

A. **1** degni Fo **2** e mansueti Fo **3** illustri lumi Fo **5** son apo lor Fo **9** preciosa C; e cara Fo **10** ch'ornamento magior al bel terso oro Fo **11** cinta acquista che non prende Fo **12** alle felici carte Fo

168

C137 - 165 - Sonetto CLII

Ancora dedicato a Margherita d'Austria si connette al precedente tramite il motivo della 'gemma', ampiamente illustrato nei versi del nr. 167. Nonostante un iniziale avvicinamento agli 'spirituali', alle idee di Juan de Valdés e del carmelitano Giovan Battista Pallavicini (ca. 1538), in un secondo momento la donna venne affidata alle cure spirituali di Jean Codure (1540), fra i primi compagni di Ignazio di Loyola, e iniziò a dedicarsi assiduamente a svariate opere pie legate alla Compagnia di Gesù: nel 1543, grazie anche

all'intervento di Margherita presso il Papa, si arrivava all'istituzione della Casa di Santa Marta e del Collegio dei Catecumeni (cf. Brunelli 2003).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 123).

Edd.: Albini 1970, CLXV.

A. **C** (c. 115v), **Guerra** («A Madama Margherita d'Austria», p. 132)

O settentrional gemma lucente,
ond'Italia s'adorna e 'n pregio sale,
gemma, a cui presso o nulla o poco vale
quanto di pretioso ha l'oriente.

Parto non sei già tu d'humana gente, 5
ma raro don celeste et immortale,
anzi se stessa in te vagheggia, quale
Narcisso al fonte, la divina mente;

et di veder la sua sembianza vera 10
lieta si gode et te suo fido exempio
sovra i più cari suoi thesori apprezza.

Sdegnasi sol ch'a l'alta tua bellezza,
al gran valor qua giù non s'erga un tempio.
Ahi, mal avezza etade invida et fera!

169

C133 - 166 - Sonetto CLIII

Sonetto indirizzato ad Alessandro Farnese, in cui si auspica un suo pontificato. Cappello apre qui un piccolo ciclo dedicato al suo protettore, che si conclude col sonetto 172. Sull'aggettivo *rado* in funzione avverbiale cf. il sonetto 5 e Afribo 2009, 179-80. Il codice N conserva il testo autografo.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 124).

Edd.: Albini 1970, CLXVI.

A. **N** (c. 1v), **C** (c. 113v), **Guerra** («Al Cardinal Farnese», p. 132)

Queste saranno ben le laudi extreme
 ch'altrui possa donar la lingua mia,
 queste, c'hor dono a voi, né però fia
 ch'io del vostro valor molto non sceme.

O del gran Paolo Terzo altero seme,
 onde nel mondo hoggi si nutre et cria
 senno, fede, giustitia et cortesia
 et quanto in lui di buon si trova insieme.

5

Ben sete verga di sì nobil pianta,
 in cui la nostra età fiorisce et coglie
 frutti, che rado altra mai vide in prima.

10

Già le speranze sue sparse raccoglie
 Roma, che sol per voi salir si vanta
 de l'antiche sue glorie a l'alta cima.

A. 1 extreme N **4** ch'io de' i meriti suoi N C → ch'io del vostro valor C¹ **5** Paulo N C **8** trovi insieme N **11** imprima N **12** già l'usate sue forze ad un raccoglie N **14** antique N C

170

C134 - 167 - Sonetto CLIV

Sonetto inviato ad Alessandro Farnese con la lettera dell'11 gennaio 1545 da Orvieto, con la quale Cappello si scusava «del soverchio ardimento [...] per adietro preso» (cf. Ronchini [1870] 1968, 46-7). In alcune circostanze il poeta si era rivolto al Cardinale non con la solita reverenza, ma con un tono più concitato, come ad esempio nel luglio precedente (Ronchini [1870] 1968, 37-45). In quella particolare circostanza, l'autore si era lamentato dell'insubordinazione di alcuni cittadini influenti, che non rispettavano i nuovi bandi restrittivi circa l'uso delle armi. Cappello temeva che questi si servissero delle loro conoscenze per calunniare il suo governo e soprattutto per chiedere a Paolo III di prendere provvedimenti. Il presente sonetto potrebbe riferirsi a circostanze simili. Il testo si legge autografo sia nella lettera dell'Archivio di Stato di Parma, con alcune varianti genetiche (di cui una in comune con N), sia nel codice napoletano. Nel manoscritto C il testo si presenta già a uno stadio maturo, mantenuto invariato anche nella *princeps*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 125).

Edd.: Albini 1970, CLXVII.

A. **ASP** (cc. 31-32), **N** (c. 10v), **C** (c. 114r), **Guerra** («Al medesimo» [Alessandro Farnese], p. 133)

Perch'al vostro valor d'uopo sarebbe
la musa, ond'ognihor più par che fiorisca
il Mantovan che s'è saggio s'arrisca,
col Greco ch'ad Achille honor accrebbe,

conosco ch'a voi grave esser potrebbe, 5
che la mia lingua di cantarvi ardisca.
O nova speme a Roma, a cui la prisca
età ne la moderna unqua equal hebbe!

Ma qual già vidi in lieto, herboso prato 10
vergine i più bei fior coglier, volendo
farne vaga ghirlanda a le sue chiome,

tal io, per acquistarne eterno nome,
rendo il mio stil di quelle laudi ornato,
che fra mill'altre vostre vo scegliendo.

A. **4** Acchille → Achille C¹ **6** mia rozza di ASP N **9** in verde herboso N **14** i' vo ASP

171

C135 - 168 - Sonetto CLV

Ancora per Alessandro Farnese (cf. 169 ss.). Nella prima quartina si allude al mito di Eos, ovvero Aurora, che si innamorò di Titone e per il quale chiese l'immortalità ma non l'eterna giovinezza.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (come i due successivi); alcune rime riprendono per assonanza quelle del 170; la rima *colori* : *honori* in *T. Mortis* I, 82 : 84.

Altri testimoni: **S1753** (p. 125).

Edd.: Albini 1970, CLXVIII.

A. **C** (c. 114v), **Guerra** («Al medesimo» [Alessandro Farnese], p. 133)

Quale da l'herbe et da' lor vari fiori
 et dal vago apparir de l'alma Diva,
 che del vecchio marito forse schiva
 esce de l'aureo letto anzi il dì fuori,

vien che la differenza de' colori 5
 si scopre a la virtù nostra visiva,
 tal da voi gran Farnese hoggi deriva,
 che Roma scorga i suoi primieri honori

et di tornar reina de le genti 10
 s'infiammi et sperì et l'alta strada prenda
 che 'l vostro gioven piè le segna inante.

Sì faccia il cielo i miei desir contenti,
 come 'l vostro valor fia anchor bastante
 d'oprar che 'l mondo a lei tributo renda.

A. 5 de i → de C¹ 6 vertu → virtu C¹ 8 primeri C

172

C155 - 169 - Sonetto CLVI

Col presente sonetto si chiude il piccolo ciclo dedicato ad Alessandro Farnese (inaugurato dal 169). Viene qui rinnovato l'augurio per un suo pontificato che lo porterebbe a succedere a Paolo III (vv. 5-8). Il codice N conserva il testo autografo.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (come il precedente e il successivo); rima equivoca ai vv. 3 : 7.

Altri testimoni: **S1753** (p. 126).

Edd.: Albini 1970, CLXIX.

A. **N** (c. 16r), **C** (c. 125v), **Guerra** («Al Cardinal Farnese», p. 134)

O meraviglia de le genti, o vera
 cura et degna di Dio, che 'n verde et fresca
 etade al mondo porgi et speme et esca
 matura et calda, onde 'l suo honor non pera,

mira il grand'Avo, a cui l'alta et primera 5
 cagion par che vigor tutt'hora accresca,

perché Roma, qualhor di sue man esca,
a le tue vegna humilmente altera.

Et te col vivo exempio suo prepara
sì ch'ogni speme nostra, ogni human bene
del tuo santo operar minor divegna.

10

La memoria di me, come di cara
cosa et a te fidata, o non si spegna,
dolce rifugio a le mie acerbe pene.

A. **3** etate N **4** su' N **7** mani N **8** venga N **9** esempio N **10** nostra speme N
C → speme nostra C¹ **11** divenga N

173

C149 - 170 - Sonetto CLVII

Lavinia Della Valle, donna romana amata da Ottavio Farnese, era andata in sposa nel 1545 a Tommaso de' Cavalieri, dal quale ebbe due figli, Mario ed Emilio (noto musicista). Il sonetto è precedente al 1550 per il fatto di trovarsi a stampa in LT50 e appartiene probabilmente al periodo romano. Il codice Mc8 riporta al verso 9 un errore, come LT50 al v. 12, tuttavia le altre lezioni, in parte condivise, anche per le caratteristiche generali dei due testimoni, possono considerarsi autoriali.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (come i due precedenti); la rima E assona con la C del nr. 174 (-ente).

Altri testimoni: **S1753** (p. 126).

Edd.: Albini 1970, CLXX.

A. **LT50** (c. 50r), **Mc8** (c. 10r), **C** (c. 122v), **Guerra** («A Mad. Lavinia de la Valle», p. 134)

Né di lettere o d'arme ampie memorie,
né di pregiate donne alteri esempi,
né archi, né theatri, o therme, o tempi
diero a Roma giamai cotante glorie

quante le dai tu, Valle, onde l'histoire
nostre faranno illustri i nostri tempi.
Valle gentile, ove con dolci scempi
scopre Amor mille sue chiare vittorie.

5

Egli, tra i fiori tuoi vermigli et bianchi
nascoso, i nostri cor lega et impiaga 10
et di santi desir lieto gli accende.

Così la tua beltà giamai non manchi
com'ella d'honorar, più ch'altro, rende
i sette colli tuoi la gente vaga.

A. **1** letere Mc8 **5** quante hor le LT50 Mc8 **9** i om. Mc8; tuoi om. Mc8 **12** beltate
LT50; unqua non LT50 Mc8

174

C148 - 171 - Sonetto CLVIII

Come il precedente, il sonetto è dedicato a Lavinia Della Valle, amante di Ottavio Farnese, per cui cf. 173. Nella *princeps* l'allusione all'onomastica della dedicataria (v. 2) è sottolineata dalla lettera maiuscola, che manteniamo a testo. Le varianti di Bo1 non possono definirsi d'autore, pertanto sono collocate in terza fascia.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE, la rima C assona con la E del nr. 173 (-*ende*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 127).

Edd.: Albini 1970, CLXXI.

A. **C** (c. 122r), **Guerra** («Per Mad. Lauinia della Valle», p. 135)

C. **Bo1** (c. 135r)

Sento che seco tal dolcezza adduce
l'ora ch'esce ad ognihor di questa Valle,
che s'a gli altri piacer volgo le spalle,
degnà è ben la cagion ch'a ciò m'induce;

et veggio un Sol, che pur da lei traluce, 5
venir i desir miei per dritto calle
tutti scorgendo, che sol un non falle,
da le nostr'ombre a la divina luce.

Questo scusa mi sia, quando sovente 10
movo i passi per gir là 'v'ella scopre
pien d'altro il grembo, che d'herbette et fiori;

casta beltà, senno, parole et opre
divine in terra, et non d'humana gente,
son di sì nobil Valle alteri honori.

C. 4 caggion Bo1 **6** i miei desir Bo1 **8** da le nostre → dalle nostr' Bo1 **9** me sia
Bo1 **13** celesti in terra Bo1

175

C150 - 172 - Sonetto CLIX

Cappello prega Ottavio Farnese, in nome dell'amata Lavinia Della Valle (lodata nei due precedenti testi e qui nominata al primo verso in funzione di collegamento), affinché Paolo III gli offra un incarico meno gravoso (vv. 9-14). In base a quanto apprendiamo dalle sue lettere, il poeta potrebbe riferirsi alla luogotenenza di Tivoli (1543), di cui si lamentava a causa del clima avverso al suo stato di salute, oppure al successivo governo di Orvieto (1544), complicato non poco dalle violente faide interne. Dall'ultima terzina si può intuire che l'autore aspirasse a un incarico in qualità di ambasciatore o segretario dei Farnese, che gli permettesse anche di dedicarsi con maggior vigore alla poesia. Al verso 7 Guerra riporta *gelati*, mentre sia Triv che *C gelate*: pertanto poniamo quest'ultima lezione a testo, considerando la variante della *princeps* un refuso.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (come il successivo).

Altri testimoni: **S1753** (p. 127).

Edd.: Albini 1970, CLXXII.

A. **C** (c. 123r), **Guerra** («Al Duca Ottavio Farnese», p. 135)

Se la fiorita vostra Valle il seno
v'apra et coglier vi lasce et gigli et rose,
et le virtù ne gli horti suoi nascose
rendan vostri desir contenti a pieno,

né mai turbino poi vostro sereno
stato et le voglie dolci et amorse
fosche gelate nubi, o disdegnose
cure spesso a gli amanti empio veleno;

5

col Santo Avolo vostro adoperate,
che da' gravi penser che seco apporta
il regger le città scarco mi trove;

10

e 'n parti a gli otii et a le Muse grate
albergar possa, e 'l piè drizzar là dove
l'alto vostro valor fia la mia scorta.

A. 3 vertu → virtù C¹

176

C151 - 173 - Sonetto CLX

Indirizzato a Ottavio Farnese (come il precedente) e in lode di Margherita d'Austria (cf. 167-168). Sulla base della collocazione assunta dal sonetto all'interno del canzoniere, è possibile escludere che si riferisca alle loro nozze, avvenute nel 1538, tuttavia dovrà essere compreso fra il 1543 e il 1544 (cf. 178, sulla nomina cardinalizia di Crispo, e 179 sul matrimonio fra Vittoria Farnese e il Duca d'Orleans). Albinì avanzava l'ipotesi che fosse composto in occasione di qualche loro viaggio a Roma (Albinì 1970, 734). Flangini propone un riscontro con Coppetta, *Rime C*; Crismani 2011-2012 (sulle nozze del Duca). Per il v. 10 cf. *Rvf* 337, 2: «l'odorifero et lucido oriente»; la coppia *orna* e *rischiara* è anche in *Rvf* 344, 6, in rima con *rara* (v. 7).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (come il precedente); alcune rime sono riprese per assonanza nel sonetto successivo.

Altri testimoni: **S1753** (p. 128).

Edd.: Albinì 1970, CLXXIII.

A. C (c. 123v), **Guerra** («Al Duca Ottavio Farnese», p. 136)

Signor, cui diede gratiosa stella
sì ricca et rilucente Margherita,
non sol perché, com'ad or fino unita,
ella poi fosse più pregiata et bella,

ma perch'anchor col gran lume di quella
voi più splendeste et più fosse gradita
l'alta virtù ch'a reverirvi invita
Roma, che nova sua speme v'appella.

5

Voi ben potreste tutto andar cercando
il pretioso et lucido oriente,
ma non ritrovar mai gemma sì rara.

10

Sprezzate dunque ogni altra cosa, quando
 quanto 'l vostro valor l'orna et rischiara,
 tanto avanzar dal suo gloria si sente.

A. 7 vertu → virtù C¹

177

C146 - 174 - Sonetto CLXI

Prosegue il piccolo ciclo dedicato a Ottavio Farnese e più nel dettaglio vediamo che nel presente sonetto si accenna a una grave infermità del Duca. In base alla cronistoria del canzoniere, il testo sarà da collocare, come i precedenti, negli anni 1543-1544. Ricordiamo inoltre che nel 1544 il dedicatario era tornato dalla campagna di Algeri, combattuta al fianco di Carlo V.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (come il successivo); alcune rime assuonano con quelle del nr. 176.

Altri testimoni: **S1753** (p. 128).

Edd.: Albini 1970, CLXXIV.

A. **Fo** («sonetto 26», c. 70r), **C** (c. 121r), **Guerra** («Per lo signor Duca Ottavio Farnese», p. 136)

Passava il pianto fin sopra le stelle
 de la Città che 'l mondo vinse et resse
 come s'a pieno Dio disfar volesse
 la terra e 'l cielo et l'altre cose belle,

quando senno, giustitia, et le sorelle 5
 fortezza et fede, et cortesia con esse,
 nel cospetto divin meste et dimesse,
 così mosser lor piè sante favelle:

«O toglì, alta potentia, a l'empia morte 10
 il buon Ottavio, o reca a fine il mondo,
 o noi sempre qua su teco ritieni.

Cosa là giù non fia che ne conforte
 se lui, c'hor fa lo star quivi giocondo,
 a far più belli i tuoi chiostrì rimeni».

A. **3** iddio Fo **10** il nostro Ottavio o scorgi a Fo

178

C160 - 175 - Sonetto CLXII

Tiberio Crispi fu nominato cardinale dal patrigno alla fine del 1544 (cf. 166). Dal 1542 al 1545, in qualità di castellano, supervisionò i lavori di ampliamento e decorazione del Castel Sant'Angelo. Tra i vari interventi si annovera anche la costruzione della loggia di Paolo III (cf. 160). Il sonetto è un augurio letterario di pontificato e un esempio di 'poesia delle insegne', con vari riferimenti ai bestiari: infatti, a fianco del giglio farnesiano, si era aggiunto l'unicorno (vv. 1 ss.), che andrà in disuso dopo la Controriforma.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (come il precedente); la rima -ura e i rimanti cura : oscura sono ripresi nelle terzine del sonetto 179 (rima D).

Altri testimoni: **S1753** (p. 129).

Edd.: Albini 1970, CLXXV.

A. C (c. 128r), **Guerra** («Al Cardinal Crispo», p. 137)

L'acque, che purga il pretioso corno
del pietoso animal, che rassicura
gli altri d'ogni velen, chi pon ben cura,
rassimiglian l'human nostro soggiorno,

dal quale il toscano, ond'egli entro et dintorno 5
ripieno è tutto, l'alta vostra et pura
virtute scaccia et l'ombre d'esta oscura
età, qual stella che n'apporte il giorno;

sì ch'Unicornio et non pur stella sete, 10
ma Sol, ch'alluma il fosco viver nostro
et fra sue perigliose onde n'affida

et più, Signor, nel bel tempo sarete,
che Roma retta fia dal valor vostro
et la greggia di Dio v'havrà per guida.

C202 - 176 - Sonetto CLXIII

Sonetto indirizzato a Carlo, figlio cadetto di Francesco I, al tempo delle trattative per le sue nozze con Vittoria Farnese. Il matrimonio, voluto da Paolo III dopo la vittoria francese a Ceresole del 1544, sfumò per la stipula della pace di Crespy (1544), per cui vedi il nr. 184. Nel testo si riscontrano accenni ai pericoli incontrati durante la guerra di Fiandra (1542-1544) e al disegno di creare uno stato di Milano sotto la sua signoria (vv. 12-14), che secondo il Papa avrebbe dovuto suggellare il matrimonio. Al v. 10 *u'*: lat. *ubi*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC; la rima *-ura* e i rimanti *cura* : *oscura* erano presenti nel sonetto 178; la rima C torna nel 180 (*frali* : *ali*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 129).

Edd.: Albini 1970, CLXXVI.

A. C (c. 149r), **Guerra** («A Carlo di Valois Duca d'Orliens per la | Sig. Vittoria Farnese», p. 137)

L'alma Vittoria, che 'l ciel darvi accenna,
et è ben tal, che voi le braccia preste
a prenderla, Signor, porger devreste,
se desir d'alta gloria il cor v'impenna.

Come a porto talhor armata antenna 5
nocchier, ch'onda di mar turbato infeste,
destro rivolge, o 'n aria augel, cui deste
nembo atro, a scampo suo spiega ogni penna,

lieto vi condurrà con le sante ali, 10
ù settentrional tempesta oscura
avrà d'offender voi picciola parte.

Quinci il ricco paese havrete in cura,
ch'Adda, Tesino et Po bagna et diparte
et sol per voi finir spera i suoi mali.

A. 9 condurravvi col vol di sue sant'ali → lieto vi condurrà con le sante ali C¹

C113 - 177 - Sonetto CLXIV

Il sonetto ci è tramandato in più fasi redazionali, di cui la prima attestata soltanto in S1753. Serassi afferma di riportare il componimento (numerato Sonetto XXXVIII, che considera un testo autonomo e inedito) da «un codice di Sua Eccell. Procurator Marco Foscarini, tratto da un Farnesiano esistente nella Regia Biblioteca di Napoli», che probabilmente sarà indetificabile con lo stesso manoscritto nominato più volte ma non rintracciato (Serassi 1753, 2: 56). Questa prima redazione differisce in molti luoghi dalla versione Guerra, tanto da poter effettivamente essere considerato un testo autonomo, tuttavia in base ad alcuni luoghi paralleli e alla condivisione di altre lezioni con C, possiamo ritenere il sonetto stampato da Serassi una prima redazione del presente. Il testo in Guerra manca di dedica, però in origine fu probabilmente composto per Settimia Iacobacci, il cui *senhal* compare nella prima quartina della versione di S1753 e di C, dove si allude al sette, numero della perfezione. Non sembra chiaro il nuovo destinatario della redazione Guerra, ma il sonetto apre un piccolo gruppo di liriche dedicate ancora a Settimia (cf. Della Casa, *Rime* 20 e il ternario di Gandolfo Porrino per le sue nozze, *Alma real, che i nostri dolci lidi*).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (vd. 178); la rima *-ali* è presente anche in 179 (*ali* : *mali*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 130).

Edd.: Albini 1970, CLXXVII.

A. **S1753** («SONETTO XXXVIII», vol. 2, p. 25), **C** (c. 92v), **Guerra** (p. 138)

Donna, che mille cor servi tenete
di quei begli occhi, che nel mio passaro
et l'immagine vostra in lui locaro
col gran desio, del qual sempre m'ardete;

io, sì com'huom che d'oro accenda sete, 5
ch'almen vederlo, s'ei nol tiene, ha caro,
poiché m'è 'l ciel di farvi mia sì avaro,
corro a l'adorno, onde sì ricca sete.

Corro là, dove il ciel co i dolci et santi 10
vostri lumi accendendo, a le vaghe ali
fida di casto amor scorta vi fate

et quivi scorgo come i vostri amanti
da le gioie del mondo false et frali
a l'eterne et di Dio vere inalzate.

A. 1-4 come si mostra il nome, che tenete | di numero, et valor perfetto e raro | così, Madonna, il volto ornato, et chiaro | di celeste beltà perfetto havete S1753 C → Donna; che mille cor servi tenete | Di quei begli occhi; che nel mio passaro; | Et l'immagine vostra in lui locaro | Col gran disio; del qual sempre m'ardete; C¹ **5** ond'io com'uom S1753 C → Quinci io com'huom → Io sì come huom C²; accende S1753 **6** e sol S1753, cui sol → che al men C¹; tene → tiene C¹; è caro S1753 C → ha caro C¹ **8** siete S1753 **9-14** Ma che dich'io della beltà compita, | se de' vostri occhi un sol sguardo sereno | placida rende ogni turbata vita; | E la man lunga, candida, e polita, | che dolce regge di mia vita il freno, | porge veduta pur gioia infinita? S1753

181

C114 - 178 - Sonetto CLXV

Sonetto per Settimia di Mantaco (cf. 180), forse amante del cardinale Alessandro Farnese, andata in sposa prima del 1544 a Marcantonio Iacobacci. Per le loro nozze si profusero versi di vari letterati della corte papale, per cui cf. Forni 2011, 145-6 e nota 16, ma in particolare Scarpa 2003. La donna morì fra il 1547 e il 1550. Il sonetto recupera e sviluppa Rvf 127, 76: «con tre belle eccellentie in lui raccolte», per cui vedi § 0.3 «Il petrarchismo di Bernardo Cappello». Per il v. 3 cf. Petrarca *T. Pudicitiae* 88: «Penser canuti in giovenile etate» e per il verso successivo Rvf 131, 9 e 146, 5-6. Al v. 7 *vago si nome*: cioè 'si dichiaro desideroso'. Al v. 11 *riserba* vale 'custodisce', per il v. 12 cf. Rvf 208, 12 e 295, 10. AT65, che colloca il sonetto nella sezione di Molza, riporta un errore di banalizzazione (v. 4 *colte*), presente anche nelle due stampe più tarde, mentre ai vv. 8 e 12 conserva delle lezioni che, sebbene appaiano frutto di rimaneggiamento, non sono erronee. Al v. 7 riporta la lezione *pago* presente anche in Ol, forse mutata per eliminare la ripetizione con il v. 13. M1750 e M1808 condividono tutte le lezioni di AT65 e innovano al v. 4 (*avete*). Scarpa basa il testo sulla *princeps*, dando in apparato le varianti di M1808.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (come i tre successivi).

Altri testimoni: **S1753** (p. 130); **M1750** («SONETTO CXLI.», p. 73); **M1808** (p. 187).

Edd.: Albini 1970, CLXXVIII; Scarpa 2003, p. 56 (I); Anselmi 2004, pp. 365-6 (11).

- A. **C** (c. 93r), **Guerra** («A Mad. Settimia Iacobacci», p. 138)
 B. **Ol** (p. 138)
 C. **AT65** (c. 66r)

Da sette alte excellentie in sé raccolte
 quest'angeletta prende il suo bel nome:
 senno canuto sotto bionde chiome
 et rose accese in fresca neve involte,

fra duo coralli perle bianche et folte, 5
 parlar che stringe a l'amorose some
 chi più di libertà vago si nome
 et brevi piante in andar snelle et sciolte;

occhi soli d'Amor verace tempio,
 ov'ei de le maggior vittorie spiega 10
 l'altre pompe e i suoi trophei riserba;

man lunga, bianca et bella senza exempio,
 ma troppo del mio mal vaga et superba
 quando agli affetti miei sua vista nega.

A. 5 due C

B. 7 pago si Ol

C. 1 in lei AT65 M1750 M1808 2 Angioletta AT65 M1750 M1808 C. 7 pago AT65
 M1707 M1808 8 et le piante in andar leggiadre et sciolte AT65 M1750 M1808
 12 man bianca molle e bella AT65 M1750 M1808 14 niega AT65 M1750 M1808

182

C115 - 179 - Sonetto CLXVI

Come il 181, e forse anche il 180, il sonetto è dedicato a Settimia Iacobacci (cf. 181). Anche qui torna il tipico *senhal* del numero sette: ciascun pianeta, in una sorta di competizione (*a prova intenti*), dona alla ragazza una virtù: Mercurio l'eloquenza, Venere la bellezza, Apollo (*e 'l Dio che nacque in Delo*) concede occhi più lucenti del Sole, Giove e Marte i modi fieri e la bontà, Cinzia (Luna) la purezza e infine Saturno la saggezza. Secondo Forni, «egli ripropone le 'sette alte excellentie' come doni eccelsi dei vari pianeti [...], secondo un canone di bellezza come somma di parti perfette» (Forni 2011, 146). Per il verso 8 cf. *Rvf* 119, 69: «Sì come 'l sol con suoi possenti rai». Bg2 e PSP1756 riportano due varianti formali (10: *ed ame* Bg2 PSP1756, 12: *pensieri* PSP1756) e al v. 13 della stampa sette-

centesca leggiamo una *lectio facilior* (*supremo*), pertanto entrambi sono esclusi dall'apparato.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (come il precedente e i successivi).

Altri testimoni: **S1753** (p. 131), **Bg2** (p. 117), **PSP1756** («SONETTO LIX», p. 52).

Edd.: Albini 1970, CLXXIX; Scarpa 2003, p. 56 (II); Anselmi 2004, pp. 364-5 (11); Forni 2011, p. 147.

A. **C** (c. 93v), **Guerra** («A Mad. Settimia Iacobacci», p. 139)

Tutti sette i pianeti a prova intenti
erano in adornar vostro human velo,
quando volle qua giù mandarvi il cielo,
vago di farne innamorar le genti.

Dievvi Mercurio accorti et dolci accenti, 5
Venere gigli et rose che né gelo
curan, né sole, e 'l Dio che nacque in Delo
occhi non men ch'i suoi raggi possenti;

et Giove et Marte l'uno i modi alteri, 10
l'altro i benigni, ond'huom v'honori et ame,
et Cinthia d'honestate il bel thesoro,

et Saturno i senili alti pensieri:
poi piacque a quel superno et santo choro,
che Settimia da lui Roma vi chiamo.

A. **4** innamorar C **12** prudenti alti C

C191 - 180 - Sonetto CLXVII

Sonetto per Ranuccio Farnese (1530-1565), figlio di Pier Luigi e fratello di Alessandro. Paolo III tenne particolarmente alla formazione culturale del nipote, sostenendo tra l'altro anche i suoi studi padovani e, subito dopo la salita al soglio pontificio (1534), indirizzò Ranuccio alla carriera ecclesiastica, portandolo nel 1545 alla precoce investitura cardinalizia. Dopo la nomina di S. Lucia in Silice, Ranuccio fu traslato il 5 maggio 1546 al titolo di S. Angelo in Foro Piscium, che li valse l'appellativo di 'cardinalino di Sant'Angelo'. Il sonetto si riferisce con molta probabilità al conferimento della Legazione della Marca, avvenuto il 27 agosto 1546, cui si aggiungerà nel novembre seguente la Legazione di Ancona. L'autore si rivolge a Clio, che è colei che rende celebri.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (come i due precedenti e il successivo).

Altri testimoni: **S1753** (p. 131).

A. **C** (c. 143v), **Guerra** («Per lo Sig. Rinuccio Farnese Cardinale di | Santo Angelo», p. 139)

Poiché non pur immortal fama doni
a quei che ben oprando si fan degni
de' versi tuoi, ma ne' superni regni
spesso fra i maggior Dei gli lochi et poni,

il buon Rinuccio, a cui tutti i lor doni 5
dato han del cielo i più felici segni,
è degno, o santa Clio, ch'a lodar vegni,
s'ancho di Bacco et d'Hercole ragioni.

Narra tu, Dea, con che saper maturo 10
l'inquieto Piceno acqueta et doma
questo spirito invitto in sì verdi anni;

poi segui, che nel bel tempo futuro
di Christo l'onte vendicate e i danni
farà del mondo ir triumphando Roma.

A. **5** Rinuccio C **12** ch'ei nel C

C203 - 181 - Sonetto CLXVIII

Sonetto per Vittoria Farnese, con ogni probabilità composto in occasione del fallimento delle trattative matrimoniali con Carlo II d'Orleans, per cui vedi il sonetto 179. Il presente componimento, che dovrebbe risalire a poco prima del 1545, anno della morte di Carlo, apre un trittico dedicato alla Farnese, per cui cf. anche i nrr. 142-146.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (come i tre precedenti).

Altri testimoni: **S1753** (p. 132).

Edd.: Albini 1970, CLXXXI.

A. **C** (c. 149v), **Guerra** («A la medesima» [Vittoria Farnese], p. 140)

Vergine illustre et tanto al Tebro cara,
che 'l Rodano ne piange et ne sospira
et fra sé col gran vostro Avo s'adira,
che li vietò d'haver cosa sì rara;

con bel saper dolce honestade impara
chi v'ode e i santi vostri modi mira,
erge al ciel poi vostra bellezza et tira
qual alma è meno di salirvi avara.

5

Ma l'alta sofferenza, onde spuntate
l'empio di sorte ria pungente strale,
vittoriosa favvi et sola al mondo,

10

et farà anchor, che tra le più beate,
beatissima havrete il più giocondo
stato, c'havesse mai donna mortale.

A. **2** ne geme et C

C204 - 182 - Sonetto CLXIX

Come il precedente e il successivo, il sonetto è dedicato a Vittoria Farnese. Ancora una volta si instaura un parallelismo tra l'eccellenza della donna e quella della poesia di Bembo, che infatti è l'unico in grado di affrontare un soggetto tanto meritevole (cf. 96). Nelle terzine si paragona il maestro a Petrarca, unico esempio passato e futuro di equal grandezza del veneziano, e invita Bembo, dallo *stil leggiadro et novo*, a scrivere della Farnese. Nel codice casanatense leggiamo in calce un'indicazione sull'ordinamento: «Questo son. ha da seguitare quello di sopra c. 134 ch(e) dice Ò beato», cioè il sonetto 23.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; le rime A e B assuonano.

Altri testimoni: **S1753** (p. 132).

Edd.: Albini 1970, CLXXXII.

A. **C** (c. 150r), **Guerra** («A la Signora Vittoria Farnese Duchessa | d'Vrbino, p. 140)

Quando per honorarvi in alcun modo,
d'un alto et bel desir arder mi trovo
la penna, alma Vittoria, et la man movo
et, quant'io posso, vi celebriamo et lodo.

Ma del mio buon voler poco mi godo, 5
che troppo incarco a le mie spalle il provo,
a voi conviensi un stil leggiadro et novo,
quale al Bembo dettar Phebo spesso odo.

Al sacro Bembo, al qual, fuor che 'l gran Thosco 10
che fece Laura eterna, equal giamai
non fu, non è, né più fia per innanzi.

Lui solo a dir di voi degno conosco,
onde a tant'opra io 'l chiamo et spero homai
ch'egli in lodarvi anchor se stesso avanzi.

A. **5** ma poco poi del buon voler mio godo → Ma del mio buon voler poco mi godo C¹ **11** inanzi C

C205 - 183 - Sonetto CLXX

Ultimo sonetto della triade dedicata a Vittoria Farnese (cf. anche nrr. 142-146, 217-226). «Riappare l'uso del paragone di tipo scientifico (la cui terminologia è estranea a Petrarca [...]) che dà luogo a una chiusa originale, se non grammaticalmente perfetta» (Albini 1970, 738). Al v. 5 *largitate*, col senso di 'generosità di doni', per cui cf *Rvf* 350, 7: «or versò in una ogni sua largitate», in rima con *beltate* (v. 2) ed *etade* (v. 3).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (come il successivo).

Altri testimoni: **S1753** (p. 133).

Edd.: Albini 1970, CLXXXIII.

A. C (c. 150v), **Guerra** («A la medesima» [Vittoria Farnese], p. 141)

Vergine, che di senno et di beltade
degnò ornamento al chiaro sangue vostro
donate et gloria tale al secol nostro,
che n'havrà invidia ogni futura etade.

Deh, perché come in voi sua largitate 5
compitamente il ciel tutta n'ha mostro,
non mi diè ingegno et sì purgato inchiostro,
ch'io bastassi a lodar doti si rade?

Pur qual raggio di Sol talhor si mira 10
hor quindi, hor quindi ir a gran salti, quando
tremolo il ripercote instabil onda,

mentre vago di voi vegno cantando,
mia mente in questa e 'n quella parte aggira
l'alto soggetto, ch'indi vario abonda.

A. 6 compiutamente → compitamente C¹ 10 quinde C 11 tremulo C; ripercuote C

C164 - 184 - Sonetto CLXXI

Eccezionalmente privo di rubrica nella raccolta Guerra, il sonetto vede il poeta farsi portavoce dei sentimenti della donna verso il suo amato (il messaggio gli è affidato in sogno). Potrebbe essere indirizzato al cardinale Farnese e questo spiegherebbe anche l'assenza della dedicazione esplicita. Nella seconda parte del testo si affronta il tema dell'angoscia della donna per la partenza dell'amato per una lunga e pericolosa impresa. Potrebbe comunque riferirsi a un membro della casa Farnese, forse anche a Ottavio, che fu fino al 1543 al seguito di Carlo V, e poi nel 1545-47, con il fratello, in Germania per la guerra antiluterana. Tuttavia, data la genericità dei versi, non è possibile avanzare ipotesi concrete. Per il v. 8 cf. *Rvf* 332, 24: «alto soggetto a le mie basse rime». Al v. 6 sia in N (autografo), che in Fo riscontriamo la presenza di una variante d'autore.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (come il precedente).

Altri testimoni: **S1753** (p. 133).

Edd.: Albini 1970, CLXXXIV.

A. **Fo** («son. 44», c. 88r), **N** (c. 8r), **C** (c. 130r), **Guerra** (p. 141)

La donna, a cui d'amor ardete il petto,
forse non men ch'ella di sé v'accenda,
spesso in sogno mi prega ch'io vi renda
certo del fido suo pietoso affetto;

ond'io, che d'obedirla son costretto, 5
pur come in lei vostro voler si stenda
tutto quel che l'allegri o che l'offenda,
fo de' miei versi humili alto soggetto.

Ella i Soli a schivar di questi estivi 10
giorni v'invita et quanti apporta et quali
perigli seco la dubbiosa guerra,

ma non in guisa ch'a voi tolga l'ali
sì che la vostra gloria non arrivi
in tutti i luoghi che 'l mar cinge et serra.

A. **4** pietoso → pietoso N **5** ad ubidirla Fo **6** come conviensi ad huom, che da voi penda N, qual si convien ad huom che da voi penda Fo **9** a fuggir Fo **10** giorni hor vi Fo **12** che vi toglia Fo **13** la gloria vostra Fo

C165 - 185 - Sonetto CLXXII

Probabilmente collegato al precedente, il sonetto affronta nuovamente il tema della malattia e del pericolo di morte del cardinal Farnese (vedi vv. 12-14). Potrebbe riferirsi agli eventi del 1546 ca., quando i due fratelli partirono per la campagna contro la Lega smalcaldica, ma Alessandro dovette poi rinunciare per problemi di salute. Il codice N riporta il testo autografo.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED; in *Rvf* 280, 2 : 4 : 6 le rime
vidi : *stridi* : *nidi*.

Altri testimoni: **S1753** (p. 134).

Edd.: Albini 1970, CLXXXV.

A. **Fo** («son. 42», c. 87v), **N** (c. 8v), **C** (c. 130v), **Guerra** (p. 142)

Qual atra nube che 'l ciel copra et toglia
l'alma luce del Sol dal mondo, i' vidi
occhi, d'altero Amor leggiadri nidi,
nembo coprir di lagrime et di doglia,

et con sospir, che dal bel petto scioglia, 5
donna, ch'interno affetto a pianger guidi,
udì lagnarsi, et con pietosi stridi,
chi dolcemente libertà vi spoglia,

et dicea: «Dunque la vittoria ch'io 10
sperai che 'l mio Signor recasse, ahi lassa,
è febre acuta che 'l trafige et coce?»

Sanalo tu, verace et giusto Dio,
poich'ei per la tua sposa et per la croce
segue i travagli et la quiete lassa.

A. 2 io Fo N 3 gliocchi Fo 6 che'nterno N 7 dolersi Fo N 9 dunque dicea la gran
vittoria che io Fo 10 scritto del mio signor sperava ahi lassa Fo 11 febbre N C;
trafigge C 12 Iddio N 14 e sua quiete lassa Fo

C168 - 186 - Sonetto CLXXIII

Aprire una corona di tre sonetti per una donna di nome Silvia, che porta infatti lo stesso nome della vestale che generò Romolo e Remo (vv. 9-14). Potrebbe identificarsi con la Della Valle, «nominata dal Ruscelli nella sua Lettura sopra un Sonetto del Signor March. della Terza» (Serassi 1753, 2: 140). Anche in Guerra il componimento non è corredato da nessuna rubrica (cf. 191 e Albini 1970, 739), ma in ogni caso si tratta di una donna celebrata ad istanza dei Farnese.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC; la rima *-ella* torna nel 191 (*ella* : *bella*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 134).

Edd.: Albini 1970, CLXXXVI.

A. C (c. 132r), **Guerra** (p. 142),

Muse, che vaghe in questa e 'n quella parte
degnà di voi materia ite cercando
et ritrovata poi liete cantando
spendete in honorarla ogni vostr'arte;

cantate hor di costei, ch'a noi comparte 5
gioia del cielo o rida, o parli, o quando
vien de' begli occhi un sol guardo girando,
possente anchor di novo accender Marte;

come già nel Vestal tempio l'accese 10
colei che pur del costei nome ornata
fatta fu Dea et forse era men bella;

et se dal doppio parto almo di quella
Roma a vincer sé vide il mondo nata,
questa hor lei vince con più dolci offese.

A. 4 oplate in C

C169 - 187 - Sonetto CLXXIV

Collegato al precedente e dedicato a una donna di nome Silvia, forse identificabile con la Della Valle (cf. 189). Invece, secondo Enrico Albini «Silvia è la selva d'Amore di cavalleresca memoria, qui assunta artificialmente a livello metaforico» (Albini 1970, 739). Si rifà a *Rvf* 194 e 196-197, per l'espressione del v. 4 cf. Giacomo da Lentini XXIII, 12; Antonelli 1979.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; alcune rime assuonano col nr. 189. In Petrarca è frequente la rima *gioia* : *noia*, cf. ad esempio *Rvf* 38, 9 : 13. Per la rima *noia* vedi il suggerimento di Pietro Bembo in 209. Altri testimoni: **S1753** (p. 135).
Edd.: Albini 1970, CLXXXVII.

A. C (c. 132v), **Guerra** (p. 143)

La Selva, ch'a veder spesso m'invio
et là dove habitar sempre vorrei,
ha sì l'ale invescato a' pensier miei
fra' rami suoi, c'homai non son più mio;

né ricovrar mia libertà desio, 5
anzi di vita uscir prima torrei,
sì l'aura che spirar s'ode da lei
vien addolcendo ogni mio stato rio.

Non leoni, non serpi albergan questa 10
nobile Selva, od importuno augello,
né cosa ha 'n lei, ch'altrui possa dar noia;

qui vola altero Amor da questo a quello
ramo, et le gratie et la bellezza in festa
stansi con castità colme di gioia.

A. **2** et là 've d' → et là dove C¹; torrei → vorrei C¹ **3** a i penser C **6** vorrei → torrei
C **7** sì l'aura che soave spira in lei → sì l'aura, che spirar s'ode da lei, C¹ **12** Quivi
sol vola Amor → Qui vola altero Amore C¹

191

C170 - 188 - Sonetto CLXXV

Ancora per la donna di nome Silvia (vedi i sonetti precedenti); il *Signor* del v. 9 è probabilmente identificabile con un Farnese. Al v. 11 *Hippocrene*: fiume del Parnaso, generato dallo zoccolo di Pegaso, fonte d'ispirazione per i poeti; *Cephis* e *Permesso* sono entrambi due fonti sacre alle Muse, che scorrono rispettivamente ad Atene e in Boezia. Il codice Bo1 riporta una banalizzazione al v. 3 e un errore di rima al v. 8, emendabile ovviamente per congettura (*stassi*), mentre le varianti ai vv. 9-13 non possono definirsi innegabilmente autoriali; pertanto Bo51 è collocato in terza fascia.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; la rima *-ella* è presente anche nel 189 (*bella : quella*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 135).

Edd.: Albini 1970, CLXXXVIII.

A. **C** (c. 133r), **Guerra** (p. 143)

C. **Bo1** (c. 135v)

La bella Selva dove Amor vi trasse
et che piacque cotanto a gli occhi vostri,
che poi gli alti palazzi et gli auri et gli ostri
cose sembraro a voi povere et basse;

qual pianta che terren macro non lasse, 5
che con fronde superbe al ciel si mostri,
ne l'arido de' miei non colti inchiostri
tutta dimessa et senza gloria stasse.

Però, Signor, se pur amate ch'ella 10
erga i suoi rami et copra quanto inonda
Hippocrene, Cephis e 'l bel Permesso,

datela a' campi, i quai con chiara et bella
vena irriga il gran Bembo et sì feconda
ch'Arno i suoi primi honor le dona spesso.

A. **12** a i → a' C¹

C. **3** et lauro Bo1 **5** magro Bo1 **6** frondi Bo1 **9** bramate Bo1 **11** hipocrene, Heli-
cona el Bo1 **12** co(n) cosi bella Bo1 **13** vena il gran Bembo irriga Bo1

C172 - 189 - Sonetto CLXXVI

Il sonetto potrebbe collegarsi ai tre precedenti per Silvia, oppure anticipare i successivi per Livia Colonna. Nella prima quartina si rimanda a Virginia, vergine romana uccisa dal padre per salvarla dalla violenza di Appio, ma il richiamo non allude all'identità del *nomen*. Mc8 e LT50 tramandano diverse varianti d'autore genetiche, ma Mc8 riporta anche un errore al v. 14 (*lieta*), emendabile per congettura.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 136).

Edd.: Albini 1970, CLXXXIX.

A. **Mc8** (c. 10v), **LT50** (c. 43v), **C** (c. 134r), **Guerra** (p. 144)

La vergine Romana, il cui pudico
petto non piegar mai doni o promesse,
sì ch'ella il mal acceso Appio volesse
contentar sol d'un dolce sguardo amico,

ned altra poscia o 'n secolo più antico 5
fu, che par a la vostra possedesse
beltade et seco un cor giunto tenesse
sì saggio et sì di vitii aspro nemico.

Et se già di colei l'alta honestade 10
aprio la strada, onde si mosse Roma
ardita a ricovrar sua libertade,

mirate come Amor il mondo doma
per voi, sì ch'egli, o Sol di nostra etade,
lieto sottentra a la servile soma.

A. **2** pensier non Mc8 LT50 **4** pur d'un Mc8 LT50 **8** de Mc8 C → di C¹; vitij empj
nemico Mc8 LT50 **9** honestate Mg8 LT50 **11** libertate LT50 **12** amor hoggi la
doma Mc8 LT50 **13** et per voi sola ò sol Mc8 LT50, etate Mc8

C175 - 190 - Sonetto CLXXVII

Sonetto in lode di Livia Colonna (cf. § 0.4.5 «La frantumazione di Laura» e i sonetti 242-244), che fu una delle fanciulle più cantate del circolo farnesiano (cf. Petrucci 1982). Ai versi 12-14 l'autore paragona la donna alla colonna di nube che guidava gli ebrei nella fuga dall'Egitto (*Ex.* 13, 21-22; vedi § 0.3 «Il petrarchismo di Bernardo Cappello»).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED.

Altri testimoni: **S1753** (p. 136).

Edd.: Albini 1970, CXC.

A. **C** (c. 135v), **Guerra** («A la Sig. Liuia Colonna», p. 144)

D'ogni excelsa bellezza era già morto,
et d'ogni alma virtù, quasi ogni raggio,
che nel fallace human breve viaggio,
solea mostrarne di salute il porto,

quando il fattor superno, havendo scorto
che troppo al mondo si farebbe oltraggio
s'ei, come quel ch'è sol possente et saggio,
non prestasse ristoro a tanto torto.

5

Voi, non pur raggio, ma sol vero et vivo
di beltà, di virtù, di leggiadria,
trasse del proprio grembo et diede a noi

10

dicendo: «Il cielo ho di tal luce privo,
perché 'l camino ella ne mostri a voi
nel modo ch'a gli Hebrei mostrai la via».

A. **2** vertu → virtu C¹ **10** vertu → virtu C¹

C176 - 191 - Sonetto CLXXVIII

Ancora in lode di Livia Colonna (cf. § 0.4.5 «La frantumazione di Laura»). Il sonetto riprende e sviluppa il tema annunciato nell'ultima terzina del testo precedente, ovvero l'accostamento, sulla base del toponimo, alla colonna di nube di *Ex.* 13, 21-22 (cf. 193 e § 0.3 «Il petrarchismo di Bernardo Cappello»). Cappello, anche in questo caso, distende la similitudine per l'intero sonetto. Albini faceva notare le rime in *-eo*, «con l'uso dei perfetti forti con epitesi» (Albini 1970, 741). V3 riporta un errore al verso 14 e probabilmente al v. 8, mentre le altre lezioni non possono assegnarsi alla volontà autoriale.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (stesso schema del successivo).

Altri testimoni: **S1753** (p. 137).

Edd.: Albini 1970, CLXCI.

A. **C** (c. 136r), **Guerra** («A la Signora Livia Colonna», p. 145)

C. **V3** (c. 132v)

Qual già per trarre a libertà l'Hebreo
popolo il gran fattor de l'universo
in colonna di nube il dì converso
et la notte d'ardor scorta gli feo,

tal voi, vedendo il viver nostro reo, 5
da la strada del ciel tutto diverso,
lo richiamate dal camino adverso
al buon, che dietro a' sensi egli perdeo,

che 'n colonna di nube vi scoprite, 10
qualhor perturban l'amoroso volto
li sdegni saggi a' van desir nemici,

sì poi n'apre fra l'ombre il calle occolto
de' poggi senza termine felici
la santa fiamma, di che accesa gite.

C. 7 lo rivolgete V3 **8** al ben che V3 **11** i saggi sdegni V3

C178 - 192 - Sonetto CLXXIX

Prosegue la serie per Livia Colonna (v. 11; cf. § 0.4.5 «La frantumazione di Laura» e i testi 14, 193-198, 242-244). Nei primi dodici versi il loquente si rivolge al Sole mettendo in campo l'allocuzione diretta all'inizio di ogni strofe (*Tu*). *Phebo* risponde nell'ultima terzina, confessando la superiorità della donna nei suoi confronti e decretando l'impossibilità di cantarne degnamente le lodi in poesia. Al v. 11 *viva Colonna* torna in apertura di 197. Il testo è tradito esclusivamente dalle raccolte d'autore.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (come il precedente); rima equivoca ai vv. 3 e 6 (*sole*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 137).

Edd.: Albini 1970, CLXCII.

A. **C** (c. 137r), **Guerra** («Per la Sig. Liuia Colonna», p. 145)

B. **Triv** (p. 145), **Ol** (p. 145)

Tu, che di verde manto il mondo vesti
et di rose lo spargi et di viole,
et dopo l'ombre a noi rimeni il Sole
et luce a Cinthia et a le stelle presti;

tu, ch'ogni dotto ingegno a cantar desti, 5
o de l'herbe inventor salubri et sole,
et del gran padre eterno altera prole
et prima gloria a' suoi chiostri celesti;

tu, che 'l mar et la terra e 'l cielo aggiri, 10
o Phebo, di' se mai cosa mirasti
par a la bella mia viva Colonna?

Risponde alhor: «Lingua non è che basti
a dir di lei, che 'n habito di donna
è Dea, che vince il mio con gli altri giri».

B. 14 gli altrui giri Triv Ol

C179 - 193 - Sonetto CLXXX

Sonetto apparentemente composto in occasione delle nozze di Livia Colonna (cf. § 0.4.5 «La frantumazione di Laura» e i sonetti 14, 193-198, 242-244). Sull'aggettivo *rado* in funzione avverbiale cf. il sonetto 5 e Afribo 2009, 179-80. Il codice N conserva il testo autografo.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 138).

Edd.: Albini 1970, CLXCIII.

A. **N** (c. 11v), **C** (c. 137v), **Guerra** (p. 146)

Che voi de la più saggia et via più bella
donna che 'l Sol girando il mondo veda
siate, Signor, degna honorata preda
non è sol don di gratiosa stella,

ma del vostro giuditio, et degno è ch'ella
sua libertade al valor vostro ceda
et provi quel c'huom rado avien che creda:
quant'è dolce ad altrui far l'alma ancella.

5

O felici ambo voi, poiché sarete
congiunti insieme et che con solo un freno
duo cor ne l'human corso reggerete;

10

l'uno et l'altro di gioia et d'amor pieno,
cari a Phebo et a gli huomini vivrete,
sempre di bella invidia empiendo il seno.

A. 6 libertate **N 9** voi se pur vi sete **N 10** in seme C; et se con **N 11** in questo corso human duo cor reggete N

C181 - 194 - Sonetto CLXXXI

Ancora in lode di Livia Colonna, giocato sul nome della famiglia e sull' analogia architettonica (cf. 196). In particolare il verso 9 accenna a un' assenza della donna da Roma e quindi, come accade per Giovanni Della Casa, la lirica potrebbe essere composta su richiesta di Alessandro Farnese. Infatti sappiamo che nell'estate del 1548 Monsignore si era lamentato in alcune lettere, in particolare col Porrino, di questa committenza ricevuta dal Cardinale (Della Casa [1728-1729] (1752), 2: 124, la missiva è datata 21 luglio, cf. al riguardo Scarpa 2003, 142-3). Tuttavia, per quanto concerne la coerenza della cronologia interna alla raccolta, è doveroso sottolineare che il sonetto è preposto alla morte di Bembo (1547). L'espressione *Viva Colonna* era già presente al v. 10 del sonetto 195. Sia in Triv che in Ol il v. 9 viene riportato a margine, senza varianti rispetto alla lezione di Guerra.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC; lo schema è quello di 14, che Triv sposta al nr. 196.

Altri testimoni: **S1753** (p. 138).

Edd.: Albini 1970, CLXCIV.

A. **C** (c. 138v), **Guerra** («A la Sig. Liuia Colonna», p. 146)

B. **Triv** (p. 146), **Ol** (p. 146)

Viva Colonna et salda, a cui s'appoggia
mia vita, che sostegno altro non have;
deh, non vi sia sì leve incarco grave,
se pietosa alma in sì bel petto alloggia.

Augel di piume scosso al ciel non poggia, 5
né prende porto senza scorta nave,
l'uno del fier Grifagno trema et pave,
l'altra di tempestosa horrida pioggia.

Io senza voi, che di me guida et ale 10
sete, affondar nel mar d'Amor convegno
et cader Titio a le pungenti cure.

Cheggio perciò ch'al mio caso non degno
vostra pietà soccorra et m'assicure
et da l'onde et da' rostri empi et mortali.

A. 7 del fier Grifagno l'uno → l'uno del fier Grifagno C¹ **12** chieggio → cheggio C¹
B. 9-11 Sete, nel Mar d'Amor a perir vegno, | Novello Titio à pungent'aspres
cure Triv Ol

198

C182 - 182 - Sonetto CLXXXII

Si celebra ancora Livia Colonna, ma in questo particolare sonetto si men-
ziona la devozione di qualcuno per la donna, quasi certamente Alessandro
Farnese (cf. § 0.4.5 «La frantumazione di Laura»; sonetti 14, 193-197,
242-244). Si accenna probabilmente alla raccolta, in un primo momen-
to riservata a una diffusione confidenziale, che fu commissionata da un
ammiratore di Livia, ovvero lo stesso Cardinale. Nell'indice delle rime di
Guerra l'incipit presenta una variante: *rima*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 139).

Edd.: Albini 1970, CLXCII.

A. **C** (c. 139r), **Guerra** («A la medesima» [Livia Colonna], p. 147)

Donna, di cui scrissi più volte in rime,
con quanto studio seppi, ornate et chiare,
la bell'alma e 'l bel vel che senza pare
faran che 'n ogni etade ogni huom vi stime;

qual vi dà gloria il ciel nova et sublime, 5
poiché di lui, che tra l'illustri et rare
anime un Sol fra minor lumi appare,
la vostra sola stampa il core imprime?

Questo via più che quelle doti o 'l sangue 10
alto, o del padre l'opre, et de grand'Avi
deгна vi fa d'ogni purgato inchiostro.

O più ch'altra beata! Or non vi gravi
tener (sed egli altro non brama et languè)
conforme a l'ardor suo l'affetto vostro.

199

C192 - 197 - Sonetto CLXXVIII

Generico sonetto amoroso: nella prima quartina sono proposti alcuni canonici *impossibilia* di matrice petrarchesca, con l'intento di sottolineare la difficoltà di sciogliere il laccio amoroso con cui il poeta è legato. Altrettanto topicamente si sostiene inoltre la preferibilità della servitù ad Amore rispetto alla condizione libera. Al v. 1 *tenta*: sottinteso il *far* del verso seguente. In Triv si propone uno spostamento: «Qui va quel sonetto ch(e) incomincia Come edificio antico. ql e a carte. 7.».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 139).

Edd.: Albini 1970, CLXCVII; Gigliucci 2000, p. 516 (X).

A. **C** (c. 144r), **Guerra** (p. 147)

B. **Triv** (p. 147), **Ol** (p. 147)

Di foco ghiaccio, tenta, et d'acque molli
far pietra salda, e 'l Sol lucido oscuro,
e 'l fosco de gli abissi chiaro et puro
et gir pascendo i pesci, i prati e i colli,

chi spera sciorre il laccio, al qual io volli 5
legarmi sì c'hor libertà non curo
et più ch'irato mar sordo et più duro
che scoglio, abbraccia desir vani et folli.

Quest'è quel pretioso et caro nodo, 10
ch'al bel giogo d'Amor sì dolcemente
mi stringe, che disciolto io ne morrei,

anzi quanto più posso in lui m'annodo,
che di legame tal spero sovente
invidiosi far gli huomini e i Dei.

A. 7 mar irato → irato mar C¹; et duro → et più duro C¹

B. 14 ei → e Ol

C193 - 198 - Sonetto CLXXVIV

«Col precedente e i due successivi compone negli ordinamenti C e [Guerra] una breve sezione amorosa di incerta collocazione cronologica, data anche la forte scolasticità dell'esercizio» (Albini 1970, 743). Il sonetto sviluppa il consueto tema della separazione ed è tradito, oltre che da Guerra, dal codice casanatense, che è latore di varianti genetiche. Al v. 1 *sevrar*: 'allontanare', 'tenere lontano'.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 140).

Edd.: Albini 1970, CLXCVIII.

A. **C** (c. 144v), **Guerra** (p. 148)

Chi può sevrar duo cor congiunti in uno
al bel giogo d'Amor con gioia intera
è più duro che selce et più che fera
tigre d'ogni pietà scosso et digiuno,

ché, se tutte le pene insieme aduno
del loco ove alcun ben mai non si spera,
d'alti diletti elle mi sembran schiera
appo 'l mio duol atroce et importuno.

5

Dunque a forza lasciar conviemmi, ahi lasso,
voi, mio caro sostegno? Anzi pur deggio
lasciar la vita mia, ché 'n voi sol vivo?

10

Questa sol una da voi gratia cheggio,
che, poiché 'n lassar voi la vita lasso,
in voi rimanga il nostro foco vivo.

A. **1** po C; scevrar → sevrar C¹ **5** insieme C **7** elle d'alto gioir mi sembran schiera → d'alti diletti elle mi sembran schiera C¹ **12** una sola → sol una C¹; chieggio → cheggio C¹

201

C194 - 199 - Sonetto CLXXXV

Sonetto, strettamente collegato al successivo, sulla protesta di fedeltà di fronte alla gelosia della donna, per cui vedi nr. 8 e i rimandi. Secondo Enrico Albini «il discorso è talora atteggiato in modi che risentono della poesia cortigiana (le terzine, l'uso ribattuto delle congiunzioni, simmetrie e contrapposti» (Albini 1970, 743). La coppia *lusinghe - preghi* anche in *Rvf* 286, 10 e 366, 80. Il componimento è tradito da Guerra e C, senza varianti.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 140).

Edd.: Albini 1970, CLXCIX.

A. **C** (c. 145r), **Guerra** (p. 148)

Né lusinghe, né preghi, che da saggia
et bella donna a me sien porti, havranno
forza di far che voi, dolce mio affanno,
sola sempre nel cor fissa non haggia.

Però, s'avien che 'n voi sospetto caggia 5
ch'altro amor sia di me fatto tiranno,
duolmi che vana tema, a certo danno
nostro, di pia vi renda empia et selvaggia.

Et bench'al mio dolor por fin devria 10
la speme, che da vero affetto nasca
il timor che voi gela et me più incende,

perché m'annoia il ben ch'a voi non rende
gioia, l'iniqua vostra gelosia
fa che di doglia il mio sperar si pasca.

C195 - 200 - Sonetto CLXXXVI

Come i precedenti, sviluppa la protesta contro la gelosia della donna. Secondo Albini il tema, unito alla servitù d'Amore, lo accosta ai componimenti giovanili come il 73 e l'82 (Albini 1970, 743). Nell'indice dei componimenti della stampa Guerra leggiamo *o che* in luogo di *et che*. Il postillato Ol conserva una variante in margine al v. 7, ma il testo è parzialmente perduto, come per rifilatura.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED.

Altri testimoni: **S1753** (p. 141).

Edd.: Albini 1970, CC.

A. **C** (c. 145v), **Guerra** (p. 149)

B. **Triv** (p. 149), **Ol** (p. 149)

Che turba la mia pace et che m'ancide
altro che l'ostinato vostro gelo?
Quel cor vero d'amor non scalda zelo,
nel qual a torto empio timor s'affide.

Fra quanto l'ampio mar bagna et divide
gira il Sol vago et copre il curvo cielo,
huomo arder foco a quel che sì mal celo,
né fede a la mia pari unqua si vide.

5

Et degno è ben, ch'a l'unica bellezza,
a le virtuti, onde v'inchina il mondo,
si disdice men fido et caldo amante.

10

Et più vo' dir che sol per voi si sprezza
il valor vostro in creder che bastate
fosse altra in trarmi a l'amoroso pondo.

A. **1** chi C **10** vertuti → virtuti C¹

B. **7** Foco à quel che per voi ne l' (per <...> nel' Ol) alma celo Triv Ol

C163 - 201 - Sonetto CLXXXVII

Il sonetto dovrebbe riguardare l'impresa militare in Germania contro i protestanti. Un'alleanza fra i Farnese e l'Impero venne firmata a Roma nel giugno 1546; il Cardinale venne incaricato come legato presso Carlo V, mentre Ottavio fu messo a capo delle truppe pontificie. I fratelli partirono insieme, ma il Duca giunse il 13 agosto, mentre Alessandro dovette fermarsi a Rovereto per motivi di salute (cf. 204 e Drei 2009, 57). Nel codice N il testo è copiato due volte: in apparato la prima trascrizione, autografa, è siglata Na, la seconda Nb. Al v. 7 Albini corregge la forma *rispiarme* in *risparme*, ma *rispiarme* si legge anche in C e nelle due trascrizioni autografe di N, pertanto siamo propensi a lasciare la forma a testo. Per l'incipit cf. 156.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (lo schema delle terzine è ripreso nel 204); rima equivoca ai vv. 2 : 7 (*arme*); derivativa ai vv. 9 : 12. Altri testimoni: **S1753** (p. 141).
Edd.: Albini 1970, CCI.

A. **Na** (c. 5r), **Nb** (c. 12r), **C** (c. 129v), **Guerra** («Al Cardinal Farnese», p. 149)

S'egli è pur ver ch'a sì honorata impresa
preparando ite ognihora et genti et arme
già di veder o morti o 'n fuga parme
i nemici di Christo et di sua Chiesa;

né, perché 'l Luterano empio a difesa 5
con maggior parte di Germania s'arme,
vostro affetto s'allenti o si rispiarme
di vindicar la grave nostra offesa.

La pietà che vi move e 'l giusto sdegno 10
vostro e 'l valor et gente haver, di cui
gli avi vinsero già la terra e 'l mare;

e 'l nome che tenete di colui
che fu di soggiogar il mondo degno
vi daran palme triumphali et chiare.

A. 2 ognihor Nb 4 gli Na Nb; de la → di sua Na 8 di vindicar la doppia nostra
Nb 13 soggiogare Na Nb

C166 - 202 - Sonetto CLXXXVIII

Il sonetto allude a un'indisposizione, non meglio definibile, di Alessandro Farnese, tuttavia sulla base del nr. 203 potremmo riferirlo al 1546, anno in cui il Cardinale, insieme a Ottavio, partì per la Germania, ma, ammalatosi gravemente durante il viaggio, si fermò a Rovereto da cui ripartì il 10 agosto (cf. 203 e Drei 2009, 57). Il componimento è legato anche al successivo sul tema della guarigione. Anche in questo caso la trascrizione di N è autografa.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE DCE (lo stesso schema delle terzine è impiegato nel 203).

Altri testimoni: **Fo2** («Di Bernardo Cappello Nell'infermità del Cardinale Alessandro Farnese | Sonetto», c. 11r), **S1753** (p. 142).

Edd.: Albini 1970, CCII.

A. **Fo** («Son. 29. | Essendo il R.^{mo} Farnese infermo», c. 71v), **N** (c. 9r), **C** (c. 131r), **Guerra** («Per lo Cardinal Farnese», p. 150)

Mira, Padre del ciel, come si sface
Roma di duol, che non fia mai che sceme
fin che tu, 'l Signor mio, che 'nfermo giace,
non sani et serbi a quanto ella n'ha speme.

Et se di lei pur qualche opra fallace 5
a vendetta talhor t'infiamma et preme,
contenta ad ogni pena altra soggiace,
che l'ama sì che lui sol perder teme.

Sanalo dunque, et l'ira tua raccogli, 10
o stendi ove perir non veda il mondo
senno, fede, valor et cortesia,

che se costui, cui primo, né secondo
il Sol giamai non vide, hor a noi toglì,
invan più ben si spera et si desia.

A. **3** tu il saggio pio **Fo 8** come chi questo mal piu ch'altro teme **Fo 9** sana lui
Fo **Fo2 11** valore N **Fo2 13** pur mai [*lett. inc.*] → già mai C¹; hora ne toglì N **Fo**

205

C167 - 203 - Sonetto CLXXXIX

Collegato ai sonetti precedenti e inviato ad Alessandro Farnese come augurio per la sua guarigione, il sonetto dovrebbe risalire all'agosto 1546 (cf. 203 e 204). Per la prima quartina cf. *Rvf* 337, 1-4. Per *arabi odori* cf. ad esempio Guidiccioni 59, 1; Torchio 2006: «Spargete, o ninfe d'Arno, arabi odori», in rima con *fiori* (v. 4). Il codice N conserva il testo autografo e condivide alcune varianti d'autore col resto della tradizione (es. v. 14).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 142).

Edd.: Albini 1970, CCIII.

A. **V3** (c. 280v), **Fo** («son. 43», c. 87v), **LS53** (c. 121v), **R58** (p. 157 [sc. 147]), **N** (c. 9v), **C** (c. 131v), **Guerra** («Al Cardinal Farnese», p. 150)

B. **Triv** (p. 150), **OI** (p. 150)

Apra, sì come al dolce tempo sole,
la madre antica il grembo a' l'herbe, a' fiori,
che 'l ciel di pretiosi Arabi odori
spargan, mentre da lor l'aura gli invole;

e i giorni a noi più che mai chiari il Sole 5
meni de l'oceano Indico fuori
et corran latte i suoi salsi liquori
et sempre Amor fra noi con pace vole.

Gli anni suoi viva ognuno in gioia e 'n festa 10
e i campi, senza ferro che gli incida,
donin quanto fia d'uopo al viver nostro;

l'acqua, la terra e 'l ciel gioisca et rida,
colmi di tutto 'l ben del divin chiostro,
poiché ria febbre voi non più molesta.

A. 1 suole Fo V3 LS53 R58 **2** la *om.* Fo V3; *matre* V3; *antiqua* N; il seno Fo V3 LS53 R58; ad herbe Fo V3 LS53 R58; et fiori Fo V3 LS53 R58 **3** preciosi N **4** sparga Fo V3 LS53 R58 **6** dall'oceano V3 LS53 R58 **8** tra V3 **9** ognuno N, ognun V3, ogn'un' LS53 R58, ogni <...> [*illeg.*] Fo; in canti e nfesta Fo V3 LS53 R58 **10** ferri LS53 R58; l'incida LS53 R58 Fo **11** fia huopo V3 LS53 R58 **12**

terra il ciel Fo V3 LS53 R58 **13** del sommo ben del Fo V3 LS53 R58; del sommo chiostro N **14** gia che ria Fo LS53 R58 V3 N; febre Fo LS53 R58 N; piu non vi molesta Fo LS53 R58 V3

B. 7 Cangì in latte Nettuno i salsi humori Triv Ol

206

C184 - 204 - Sonetto CXC

Il sonetto apre la corona dedicata alla morte di Pietro Bembo (1547), già pubblicata nella raccolta di Giolito (RN52, RN52b e RN55). Esplicita la ripresa di *Rvf* 285, *Né mai pietosa madre al caro figlio*, per cui «Petrarca, figlio e sposo, sta a Laura, madre e amante, come Bembo sta a Venezia, che lo ha visto nascere, e a Roma, che *arse amorosa* delle sue molte virtù» (Cremonini 2007, 340-1). Al v. 5 PB, Bo51, RN52, RN55, N e Fo hanno il presente (*dà*), a dimostrazione ci troviamo ancora in prossimità della scomparsa del Cardinale, mentre nella versione di C e Guerra, l'autore inserisce il *diè*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (come il successivo).

Altri testimoni: **RN52b** («De diversi», p. 324), **S1753** (p. 143).

Edd.: Albini 1970, CCIV

A. **Fo** («son. 45.», c. 88r), **PB** («B.C.», p. A[4]v), **Bo51** (p. 15), **RN52** («De diversi», p. 324), **RN55** («De diversi», p. 389), **N** (c. 42r), **C** (c. 140r), **Guerra** («In morte del Cardinal Bembo», p. 151)

Né tanto pianse mai futura sposa
extinto il desiato suo consorte,
né di buon figlio diede acerba morte
tal doglia a madre tenera et pietosa,

qual diè a Venetia et Roma il Bembo, et cosa
più non fia senza lui che ne conforte:
de l'una ei nacque et l'altra di sue scorte
virtuti molte fiamma arse amorosa.

5

Chi più ne mostrerà con saggi inchiostri
come ir si possa nostra lingua armando,
sì ch'ella a par de le più degne giostri?

10

Prendi tu, Phebo, et tu, Minerva, bando
dal mondo, in cui fur spenti gli honor vostri,
tosto ch'ei spiegò l'ale al ciel tornando.

A. 1 novella sposa PB Bo51 RN52 RN55 N Fo **2** l'estinto suo fedel caro consorte Fo, l'estinto dolce suo caro consorte PB Bo51 RN52 RN55 N **5** quali a noi da il suo fine e non fia cosa Fo, quale a noi da il gran Bembo; et non fia cosa PB Bo51 RN52 RN55 N **6** Bembo che senza te ne riconforte Fo, lasso piu senza lui, che ne conforte PB Bo51 RN52 RN55 N **7** sol di cio gode la suprema corte Fo, di lui sol gode la superna corte PB Bo51 RN52 RN55 N **8** che tu piu del'usato hor fai gioiosa Fo, ch'ei sovra ogni uso hor (hor *om.* RN52) fa bella et gioiosa PB Bo51 RN52 RN55 N; vertuti → virtutui C¹ **11** si ch'ella nel parlar piu degno giostri RN52 RN55; al par Fo Bo51 N; degni N **13** del Fo PB Bo51 RN52 N **14** ali Fo PB Bo51; al ciel volando Fo Bo51

207

C185 - 205 - Sonetto CXCI

Il sonetto in morte di Pietro Bembo (1547) è strutturato come un invito al pianto, in «una sorta di *climax*» ascendente: prima si rivolge a Venezia, poi alla Chiesa e a Roma, infine al mondo intero (Cremonini 2007, 340). Cappello equipara la gloria di Venezia a quella di Mantova, Smirne e Firenze per aver dato i natali ai celebri poeti (cf. *Rvf* 247, 11: «Mantova et Smirna, et l'una et l'altra lira»; anche Bembo, *Le rime* 174, 74: «Mantova et Smirna, s'avanzasse al vostro», per Virgilio e Omero). In RN52, RN52b e RN55 il componimento è nella sezione *De' diversi*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (stesso schema del precedente).
Altri testimoni: **RN52b** (p. 325), **S1753** (p. 143).
Edd.: Albini 1970, XXV.

A. N (c. 42v), **PB** («Del medesimo» [Bernardo Cappello], pp. A[4]v-Br), **Bo51** (p. 14), **RN52** (p. 325), **RN55** (p. 389), **C** (c. 140v), **Guerra** («In morte del Cardinal Bembo», p. 151)

Che più, lasso, di ben fra noi si vede,
poi ch'è morto il gran Bembo in cui fioria
virtute, ond'ei segnò l'humana via
per iscorgene al ciel con saldo piede?

Phebo, ch'al Mincio et poscia a l'Arno diede
l'honor ch'a Smirna havea donato pria,
te fece per costui, Venetia mia,
de le tre lingue più gradite herede.

5

Piangil tu dunque, et teco il pianga insieme
 la Chiesa et Roma, che tal frutto n'hebbe
 c'havrà mill'anni ad invidiarne il seme; 10

il mondo il pianga, ch'ei già vivo accrebbe
 tanto in gloria quanto hor manca di speme,
 et goda il ciel, cui del ben nostro increbbe.

A. 2 morto è PB Bo51 RN52 RN55 **3** quanto non è, ne fu giamai ne fia PB Bo51 RN52 RN55 N; vertute → virtute C¹ **4** alto senno, Amor santo et ferma fede PB Bo51 RN52 RN55 N; iscorgerne C **11** vinezia N, vinegia Bo51 **9** piangel Bo51; teco pianga Bo51; insieme PB RN52 RN55 **10-12** la Chiesa; che pur lui vivendo havrebbe | preso di (del PB RN52) triumphar (trionfar PB RN52 RN55) del mondo speme | pianga l'human legnaggio; che non hebbe PB Bo51 RN52 RN55 N **13** piu mai d'ogni vertu si chiaro seme PB RN52 RN55 N, unqua d'ogni virtù si chiaro sceme Bo51

208

C186 - 206 - Sonetto CXCII

Prosegue la serie elegiaca dedicata alla morte di Pietro Bembo (cf. 206 e § 0.4.4. «Testi funebri»); qui Cappello inserisce la topica consolazione pronunciata dallo stesso defunto, apparso in sogno all'autore (cf. anche il nr. 213). In RN52, RN52b e RN55 il componimento è collocato nella sezione *De' diversi*. Cf. sonetto 232, vv. 9-11. In questo caso il codice N conserva il testo autografo.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

Altri testimoni: **RN52b** (p. 325), **S1753** (p. 144).

Edd.: Albini 1970, XXVI.

A. PB («Del medesimo.», p. Br), **Bo51** (p. 15), **RN52** (p. 325), **RN55** (p. 390), **N** (c. 18), **C** (c. 141r), **Guerra** (p. 152)

Torna, Bembo beato, che qual vivo
 mi fosti, tal anchor morto mi sei,
 torna a lentar i martir molti et rei
 ch'io provo poi che 'l ciel di te m'ha privo;

né di consiglio mai, né d'altro schivo, 5
 c'havesser uopo i duri casi miei,
 ti vidi et hor, che senza te morrei,
 nova cagion m'apporti, ond'io pur vivo,

ché senon che tu in sogno mi console,
mostrando il frutto che là suso hor mieti 10
del santo seme che tra noi spargesti

et dicendomi: «Figlio, e' non si vole
gir incontra i divini alti decreti»,
già me del mortal mio scarco vedresti.

A. 2 già fosti PB Bo51 RN52 RN55 N; in parte anchor N, tal'anchor Bo51 RN52; a me sei N Bo51 RN52 RN55 PB **3** lentar martir Bo51 **6** d'uopo PB Bo51 RN52 RN55 N C → uopo C¹; a duri RN52 RN55 **7** te vidi Bo51 RN52 RN55 **8** nuova Bo51 RN55 **10** lassuso N; hor *om.* Bo51 **11** sceme Bo51; fra N; che quà giù spargesti Bo51 RN52 RN55 PB **12** vuole Bo51 **13** in contro à i Bo51

209

C187 - 207 - Sonetto CXCIII

L'11 novembre 1535 Pietro Bembo così scriveva a Bernardo Cappello: «Il mio giudizio d'intorno al medesimo sonetto vostro, che nel fine delle vostre lettere mi chiedete, non aviena che io vi dia [...]. Non dimeno a fine che vediate che io ho in grado di piacervi, dico che io stimo che sia bene che leviate di lui quella voce Moia, che non par che si dica ornatamente del male. Potrete por nella rima in luogo di lei, Noia, che fia più bella che non è Male; et agevolmente si potrà il verso rassettar tutto, se vi penserete. State sano». Per l'identificazione del testo Fedi ne segnala alcuni che hanno in rima *noia* e *moia* (rispettivamente 190, 11; 209, 13; 228, 12 e 122, 12; 307, 14) e propone come il più probabile il presente sonetto (Fedi 1990a, 70-71, da cui anche la citazione della lettera). Tuttavia la proposta dello studioso presenta alcuni punti critici, in primo luogo il fatto che il presente sonetto sia dedicato alla morte di Bembo. Questa incongruenza potrebbe comunque risolversi supponendo un riciclaggio da parte di Cappello di una composizione giovanile. In ogni caso nel canzoniere non sono inclusi sonetti la cui tradizione testimoni l'adozione del suggerimento bembiano. Il codice N conserva il testo autografo.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 144).

Edd.: Albini 1970, CCVII.

A. **N** (c. 18v), **C** (c. 141v), **Guerra** («In morte del Cardinal Bembo», p. 152)

L'alma, la cui partenza ognihor sospigne
la sconsolata mia musa a lagnarsi,
non perch'io non la veggia in cielo starsi
fra le più gloriose alme benigne,

ma perché vera alta pietà mi strigne
del mondo, che solea lieto adornarsi
di sue sante virtù, et chiaro farsi
quasi ciel, cui l'aurora alluma et pigne.

5

Spesso in sogno a me riede et di sua gioia
hor mi fa parte, hor chiama il mio duol vano,
hor in altra maniera mi consola,

10

et senon che poi 'l giorno la m'invola,
fors'ella acqueterebbe ogni mia noia;
o fero giorno, o sogno dolce humano!

A. 1 sospingne **N 3** scorga **N**, veggia **C 5** ma perche sol di noi pietà **N 6** et del mondo che pria soleva ornarsi **N**

210

C188 - 208 - Sonetto CXCIV

L'autore prega Bembo di intercedere presso Dio, affinché possa sedere vicino al suo maestro, come quando egli era ancora in vita. Secondo Cremonini il tono del sonetto rivela «un legame di amicizia più intimo e non solo una volontà celebrativa» nei confronti del rimpianto Bembo (Cremonini 2007, 341). Ancora secondo lo studioso il componimento «più degli altri si colloca nel solco di Petrarca» (Cremonini 2007, 341). Per *pigro gelo* cf. *Rvf* 34, 5.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.

Altri testimoni: **S1753** (p.145).

Edd.: Albini 1970, CCVIII.

A. LT50 (c. 50v), **C** (c. 142r), **Guerra** («In morte del Cardinal Bembo», p. 153)

Bembo beato, io te pur chiamo ogni hora,
io te pur prego, che dal Re del cielo
m'impetre, ch'io là su dal mortal velo
torni et sia teco come fui qui anchora.

Sai che qua giuso unqua non hebbi un' hora 5
 lieta, quantunque homai la fronte e 'l pelo
 renda canuto et crespa il pigro gelo,
 che di forze ne scema et discolora.

Et s'io pur l'hebbi, sai ch'ella fu, quanto 10
 io vissi teco, a la mia voglia molta
 dolce nel ver, ma picciolo momento.

Deh, perché lui, c'hor te benigno ascolta,
 non infiammi a por fine al mio gran pianto
 et teco in ciel di sé farmi contento?

A. **3** che lassù LT50 **7** duro gelo LT50 **8** che l'huom cotanto affligge e discolora LT50

211

C189 - 209 - Sonetto CXCIV

Prosegue la serie dei componimenti dedicati alla morte di Pietro Bembo (cf. 206 e § 0.4.4. «Testi funebri»). Il presente sonetto venne composto per uno scambio con Francesco Beccuti, in risposta a *Qual fia ragion che 'l duol misuri o tempre*, non compreso nella raccolta Guerra. Entrambi i sonetti goderono di una fortuna piuttosto considerevole, come ci testimonia tra l'altro il cospicuo numero di testimoni. Inoltre la proposta coppettiana è tradita in due redazioni, di cui la prima polemizza per l'eccessiva proliferazione di versi da parte dell'amico («ma voi, Cappello, avete a pianger sempre?», v. 8), mentre la seconda risulta decisamente attenuata nei toni (cf. «Appendice 211»). Dato che Cappello non reagisce alla provocazione, ma anzi adotta un tono amichevole, possiamo supporre che sia la risposta alla seconda redazione di Beccuti. Vediamo che nelle quartine il veneziano esprime nuovamente il *topos* del dolore inconsolabile per la dipartita di Bembo, mentre nella seconda parte del discorso elogia i versi di Coppetta, la cui bravura lo mette in ombra. In Q1, a causa di un restauro del codice, i secondi emistichi dei versi non sono più leggibili. Fra i testimoni è possibile individuare un primo gruppo, con varianti genetiche, composto da Pal2, Pg2, Pg3 e Q1 (vedi vv. 1, 7, 8, 9); al verso 9 Pg2 e Pg3 hanno «ben Coppetta», errore banalizzante non condiviso da Pal2, che tuttavia potrebbe aver corretto facilmente per congettura. A questa prima fase di elaborazione dovrebbe seguire quella rappresentata da Bo51, RN55 e N (vedi v. 7), cui si aggiunge saltuariamente la stampa Copp80. Le lezioni di Guerra sono condivise da C, segno che il sonetto aveva già assunto una forma definitiva nella fase di stesura del codice casanatense.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC CDC; le rime e lo schema sono quelli della proposta di Coppetta.

Altri testimoni: **RN52b** («Risposta del Cappello», pp. 326-327), **S1753** (p. 145).

Edd.: Albini 1970, CCIX; Frapolli 2009, p. 198.

A. Pal2 («Risposta di M. Bernardo Cappello al son. di M. F. Qual fia ragion che'l duol misuri, e tempre a cart. 7», c. 101r), **Pg2** («Risposta di M. Bernardo Cappello al so. di M. F. Qual fia ragion che'l duol misuri e tempre», c. 4r), **Pg3** («Risposta di M. Bernardo Cappello al so. di M. F. Qual fia ragion che'l duol misuri e tempre», c. 56r), **Pg4** («risposta d(i) m. bernardo capello - al so(netto) d(i) m. fra(n)c(esco) | qual sia ragio(n) chel duol misuri et te(m)pri», c. 4v), **Q1** («Risposta del Cappello», c. 113v), **PB** («Risposta di. M.B.C.» p. Bv), **Bo51** (p. 16), **RN52** («Risposta del Cappello», pp. 326-327), **RN55** («Risposta di B. Cappello», p. 391), **Copp80** («Risposta di B. Cappello», p. 22), **N** («Risposta del Cappello al Coppetta», c. 43v), **C** (c. 142v), **Guerra** (p. 153)

Né cosa cheggio che 'l dolor mio tempre,
poi ch'ei mi scorge al desiato et caro
fin de la vita mia, di cui l'amaro
non ha qua giù dolcezza che 'l contempre.

Ned altro bramo, che con dotte tempre 5
teco poter venir scrivendo a paro,
per pianger pur con stil purgato et chiaro
il Bembo, ch'ogni buon piangerà sempre.

Che quando te, saggio Coppetta, ascolto, 10
dico con gravi, invidiosi accenti:
«Costui le palme a ben mill'altri ha tolto»;

poi, vedendo al desio poco, né molto
giovar miei versi di vaghezza spenti,
taccio et piangendo chino a terra il volto.

A. 1 bramo Pal2 Pg2 Pg3 Pg4 Q1, chiedo PB Bo51 RN52 RN55 Copp N, chieg-
gio → cheggio C¹ **2** poiche mi Pg3 Pg4 **3** mia <...> [illegg.] Q1 **4** do<...> [illegg.]
Q1 **5** ne altro che con meste et dotte tempre Pal2 Pg2 Pg3 Pg4, ne' altro che con
m<...> <...> [illegg.] Q1; ne Bo51 RN52 RN55 N C **6** poter teco Pg2 Pg3 Q1; venir
sc<...> [illegg.] Q1 **7** poi con stil condegno et chiaro Pal2 Pg2 Pg3 Pg4, poi con
<...> [illegg.] Q1, poi con stil pregiato (pregito N) PB Bo51 N, con lo stil pregiato
e chiaro RN52 RN55; pur con stil pregiato e chiaro Copp **8** lui che dovrebbe
(dovrebbe Pg2 Pg3 Pg4) il mondo pianger sempre Pal2 Pg2 Pg3 Pg4, lui che

dovrebbe <...> [illegg.] Q1 **9** te mio buon coppetta ascolto Pal2 Pg2 Pg3 Pg4, che quando te m<...> <...>scolto [illegg.] Q1 **10** dico con gravi invi<...> [illegg.] Q1; e invidiosi PB RN52 RN55 **11** le palmi Bo51; a i maggior toshi ha tolto Pal2 Pg2 Pg3 Pg4, ai<...> <...> [illegg.] Q1 **12** al mio mal poco ne molto Pg2 Pg3 Pg4 Pal2, al mio <...> [illegg.] Q1 **13** versi giovar d'ogni vaghezza spenti Pal2 Pg2 Pg3 Pg4, versi giovar d'ogni <...> [illegg.] Q1 **14** taccio e piangend<...> volto [illegg.] Q1; piangendo i chino a terra il <...> [illegg.; strappo] N; inchino PB Bo51 RN52 Copp

Appendice 211

Sonetto di proposta di Francesco Beccuti non compreso in Guerra; lo riportiamo secondo i testimoni Bo51 e RN55. La presente forma corrisponde alla seconda redazione, cui risponde per le rime Bernardo Cappello. Per la prima redazione dello scambio e per altre informazioni vedi § 0.4.4 «Testi funebri».

Bo51 («Di M. Francesco Coppetta», p. 16), **RN55** («A M. Bernardo Cappello», p. 390)

*Qual fia ragion che 'l duol misure o tempre
poi che perduto havem pegno sì caro?
Volgi, Musa, la cetra in pianto amaro
e 'l tuo dolor le mie rime contempre.*

*Morto è il gran Bembo, che con dolci tempre
cantò d'Amor col maggior Tosco a paro;
morto è il gran Bembo sì famoso e chiaro
e il vostro coro ha ben da pianger sempre.* 5

*Piangono i buoni, e voi Cappello ascolto
qual novo Orfeo, con dolorosi accenti
chiamarlo invan, che 'l Ciel per sé l'ha tolto* 10

*Signor, io so che 'l vostro danno è molto,
ma, dove son tutti i rimedi spenti,
la patientia homai v'asciughi il volto.*

1 ragion fia Bo51; misuri Bo51 **2** habbian Bo51 **4** le tue Bo51 **8** e il nostro Bo51 **13** remedii Bo51 **14** pacientia Bo51

C282 - 210 - Sonetto CXCVI

Sonetto inviato a Benedetto Varchi in commemorazione del defunto Pietro Bembo (cf. 206 e § 0.4.4 «Testi funebri»). Albini nota che, contrariamente ai sei sonetti precedenti, il testo non entrò in nessuna antologia cinquecentesca, perciò potrebbe essere più tardo. Tuttavia è tradito da altri due testimoni sconosciuti allo studioso, ovvero dalle raccolte di Varchi del 1557 (Var57) e del 1573 (Var73), che trasmettono qualche variante. L'esordio stesso del testo è affidato alle parole del compianto Bembo, il quale mette in guardia gli amici dalle insidie degli affetti materiali, invitandoli a cambiare vita. «È quello stesso Cappello 'invidioso' che può scrivere al Varchi, che d'invidia, come detto, aveva dissertato in luogo accademico, dando addirittura la parola a un Bembo ormai defunto e fustigatore celeste del malcostume, che sembra voler smascherare indirettamente l'uso del suo nome per ambizioni mal celate di nefanda gloria terrena» (Frapolli 2009, 199). Sull'aggettivo *rado* in funzione avverbiale cf. il sonetto 5 e Afribo 2009, 179-80. Nell'*errata* di Guerra, per il verso 10: si chiude → si schiude, inserito a margine in Triv e Ol, secondo consuetudine. La stampa Var73 non riporta varianti rispetto a Var57.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; ripreso da Varchi, cf. «Appendice 212».

Altri testimoni: **Var73** («M. Bernardo Cappello», p. 107), **S1753** (p. 146).

Edd.: Varchi 1834, p. 587 (testo di Var57); Varchi 1858-1859, 2: p. 168b (testo di Var57); Albini 1970, CCX.

A. **Panc164** («A M. Benedetto Varchi: | 4», *in calce* «Bernardo Cappello:», p. 4), **Mg3** («a m. Benedetto Varchi», c. 41r), **Var57** («M. Bernardo Cappello», p. 173), **C** (c. 218v), **Guerra** («a M. Benedetto Varchi», p. 154)

«Sciolgasi in tutto da' terreni affetti
chi di poggiar al ciel vestir vuol piume:
false di ben sembianze et breve lume
son vostre glorie et vostri human dilette.

Et qual incauto augel, che 'l cibo alletti
a visco, a' lacci il senso, e 'l rio costume
del mondo cieco par che l'alme impiume
pur dietro a lor, come a salubri obietti.

5

Misere, et a prigion dura le guida,
ove rado o non mai uscio si schiude
a chi ferma ambo oltra la soglia i piedi». 10

Così 'l gran Bembo insin dal ciel mi sgrida,
Varchi, et con l'ale de la sua virtude
pietoso m'erge a le beate sedi.

A. 2 volar al Mg3 **5** cui 'l cibo alletti Panc164 Mg3 Var57 **6** o lacci Panc164 Mg3 Var57 **8** obbietti Panc164 Var57 **9** pregion Var57 **10** ove raro Panc164 **11** fermi Mg3; ambi Panc164 C; oltre a Panc164 Mg3 **12** infin Panc164 Mg3 Var57 C **13** ali Panc164 Var57; vertude Panc164 C → virtude C¹ **14** m'erge pietoso Panc164 Mg3 Var57

Appendice 212

Sonetto di Benedetto Varchi, in risposta al precedente di Cappello, non incluso in Guerra. Il testo riprende lo schema metrico della proposta. Ripor-
tiamo il testo dall'edizione Varchi 1858-1859, 2: p. 962 (sonetto CLXVIII).

*Se lui, che fu de' pensier vostri eletti
condegno albergo e mio terrestre nume,
dal più beato e bello alto cacume,
ove or s'asside in mezzo ai più perfetti:*

*com'uom, che sempre negl'altrui sospetti
dar consiglio e soccorso ebbe in costume,
di questo d'ogni error profondo fiume,
vi mostra il guado agl'eterni ricetti;* 5

*ragione è ben, che dietro a così fida
scorta v'alziate, ove quel ben si chiude,
al qual ne chiama il sommo Padre eredi.* 10

*Ben sento anch'io talor l'amiche grida,
e m'ergo al ciel, ma 'l varco il senso schiude,
e guarda più, che mille lance e spiedi.*

C190 - 211 - Sonetto XCXVII

Il sonetto chiude la serie in commemorazione di Pietro Bembo, per cui vedi il nr. 206 e § 0.4.4 «Testi funebri». I versi, privi di rubrica nella *princeps*, sono probabilmente indirizzati ad Alessandro Farnese. Nella parte finale torna il motivo del messaggio consolatorio e profetico affidato in sogno all'autore e pronunciato dallo stesso defunto, per cui vedi anche il nr. 208.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 146).

Edd.: Albini 1970, CCXI.

A. **C** (c. 143r), **Guerra** (p. 154)

Il Bembo, che v'amò sì caldamente,
che padre amar figliuol più non potea,
et che n'ha tolto morte iniqua et rea
et seco mille et più virtuti spente;

di cui piange hora povera et dolente
la nostra età, che 'l suo valor solea
far ricca et lieta et quasi un Sol rendea
a le nostre ombre il dì puro et lucente;

5

udendo infin dal ciel quanto del vostro
danno mi dolgo et del comune et mio,
che ben è tal che tutti gli altri avanza:

10

«Prendi» mi dice in sogno «alta speranza,
ché stabilito è già nel sommo chiostro
vicario il tuo Signor qua giù di Dio».

A. 4 vertuti → virtuti C¹ 5 ne piange → piange ora C¹

C206 - 212 - Sonetto XCXVIII

Il sonetto segue la copiosa serie dedicata alla morte di Pietro Bembo ed è indirizzato a Guidobaldo II Della Rovere (1514-1574), per la dipartita della moglie Giuliana Varano, avvenuta il 18 febbraio 1547 (tema ripreso nel nr. 215). Paolo III, dopo numerose trattative, si decise a dare in sposa la nipote al duca d'Ubino, per cui vedi i nrr. 179 e 184. Il matrimonio tra Vittoria Farnese e Guidobaldo II venne celebrato pochi mesi dopo la morte della prima moglie, Giuliana (cf. 215).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 147).

Edd.: Albini 1970, CCX

A. **LT50** (c. 50v), **C** (c. 151r), **Guerra** («Al Sig. Duca d'Vrbino», p. 155)

Signor, cui negra et lagrimosa vesta
copre gli homeri e 'l petto, et doglia il core,
poiché di questa vita uscita è fore
la bella et saggia vostra sposa honesta;

degno è l'habito vostro, et degna è questa 5
voglia di pietà colma et di dolore,
et degno l'alto suo funebre honore
et la memoria in noi che di lei resta.

Ma dignissimo è anchor che gli occhi vostri 10
si volgano a mirar qual vi prepara
di ciò, chi Dio ne sembra, ampio ristoro;

et di beltà vedrete et di thesoro
adorna et di virtù donna sì rara,
che farà voi felice, e i tempi nostri.

A. **4** e cara **LT50 6** voglia d'affetto piena **LT50 11** restoro → ristoro **C¹ 13** e di gran senno adorna alma si rara **LT50**

C207 - 213 - Sonetto CXCIX

Sonetto consolatorio per Guidobaldo, per la scomparsa della prima moglie Giuliana Varano, e di augurio per le imminenti nozze con Vittoria Farnese, nipote di Paolo III (cf. 214). Troviamo nei versi finali anche un accenno a Eleonora Gongaza, madre del Duca, celebrata in gioventù dall'autore. Nella raccolta casanatense a margine dell'incipit è apposta una «M». Al v. 8 *Giove terreno*: ovvero il Pontefice (espressione già impiegata in 61, 124 e 346, 4); anche in Coppetta, *Rime* CV, 1; Crismani 2011-2012 (riferita a Giulio III).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 147).

Edd.: Albini 1970, CCXIII.

A. C (c. 151v), **Guerra** («Al Duca d'Urbino», p. 155)

Qual dietro atra tempesta il ciel sereno
torna et si scopre dopo l'ombra il Sole,
et dopo 'l ghiaccio d'herbe et di viole
mostra l'antica madre il grembo pieno;

tal dietro al duol c'hor vi si chiude in seno,
cosa tosto verrà che vi console:
nova sposa sì rara et di tal prole
vi serba il fato e 'l buon Giove terreno.

5

Forma, tra quanto il mar bagna et circonda,
sì bella altra anchor mai non vide Apollo,
né valor pari a sua virtù infinita.

10

Quinci terrà l'alma Leonora al collo
chi raccenderà a noi la spenta vita
del suo gran sposo et farà lei gioconda.

A. 4 antiqua C 9 fra C 11 pare C; vertu → virtù C¹

C211 - 214 - Canzone XVII

Come i due precedenti sonetti, la canzone è inviata a Guidobaldo Della Rovere per la morte di Giuliana Varano, ma qui si inserisce la celebrazione del nuovo matrimonio con la Farnese (cf. nrr. 214-215). La composizione viene posta ad apertura del gruppo delle quattro canzoni dedicate al matrimonio di Urbino. In N non sono trascritte le prime tre stanze, ma potrebbe anche essere una redazione più breve. Al v. 42 il codice C riporta un errore.

Schema metrico: canzone di soli endecasillabi, sei stanze di schema ABCBACCDEEDFF, + congedo = sirma (cf. REMCI 13.090).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 148-150).

Edd.: Albini 1970, CCXIV.

A. **Fo** («Canzone d(e)l medesimo», cc. 94r-96r), **N** (cc. 19r-20v, *solo vv. 40-85*), **C** (cc. 162r-165r), **Guerra** (pp. 156-158)

La morte, onde 'l Metauro, ambe le sponde
 di lagrime ripieno, a pianger seco
 ogni anima gentile invita et sprona,
 convien ch'anchor io pianga; o fosse meco
 con Phebo cinto di funerea fronde 5
 il mestissimo choro d'Helicon,
 poiché la fera ch'a null'huom perdona
 spiegò ne gli occhi de la donna vostra,
 Signor, l'oscure sue spietate insegne.
 Mille qua giù de le più care et degne 10
 doti, ch'antiqua età mirasse o nostra,
 mancaro, et parte gio col mortal velo
 sotterra, et parte col suo eterno in cielo.

L'alma sen giù nel cielo, u' de l'ardenti
 sue virtù ornata et calda, equal si scopre 15
 a le più rilucenti et sante stelle;
 qui picciol marmo il suo corpo ricopre
 con mille lumi di beltade spenti
 et de le tre sue gratiose ancelle.
 Or quando più vedrem, come con elle 20
 già vide Urbino, tutte accolte insieme
 dolce honestade et humiltate altera,
 et brama che fra noi viltate pera

et sol d'alti desir n'accenda speme;
o chiari accenti et di gran senno aspersi, 25
o d'illustre pietade atti diversi!

Chi fia più che con opre et con parole
possa recar fra noi gioia et salute,
rendendo saggi gli huomini et felici?
Rado altra tenne mai tanta virtute, 30
et fur suoi pregi a noi, sì come 'l Sole
al mondo, d'alto ben specchi et radici:
tornavan per costei quei tempi amici,
che le nove sorelle honoran tanto,
che desiar fan di Saturno gli anni; 35
dinanzi a lei sparian sdegni et affanni,
e 'n lor vece apparia la pace e 'l canto;
né povertà, né vitio alcuno oppresse
ove del suo valor raggio splendesse.

Già che mancati al vostro almo paese 40
tanti doni del ciel sono con lei,
ben è ragion, ch'ei ne sospiri et pianga;
anzi, s'io drizzo al vero i pensier miei,
poi ch'un sol colpo tutto 'l mondo offese,
chi fia che lei di lagrimar rimanga? 45
Prima verrà che i marmi e i ferri franga
tenera verga et goccia molle et lenta,
et che la notte il Sol risplenda e 'l giorno
tutto di stelle il ciel si mostri adorno,
che la memoria in noi sia di lei spenta, 50
et che ciascuno in tutti i suoi desiri
la sua bell'alma et Giulia non sospiri.

Et vorrei dir anchor che gli occhi vostri
mai non devrian lasciarvi il petto asciutto,
perduto havendo sì leggiadro obietto, 55
ma de' caduchi fiori è tale il frutto:
et pur erano fregi a' tempi nostri
possenti erger al ciel ogni intelletto.
Ohimè 'l bel spirto, ohimè 'l divino aspetto!
Crudel chi tanta gioia in pianto volse, 60
ma più crudel se non tenea possanza
di seco insieme torvi ogni speranza
di mai più rihaverla et la vi tolse
per dimostrar ch'anchor de le ruine

gravi attender si possa un lieto fine. 65

Quinci scese desio nel terren Giove
 di farvi sposa l'alta sua nepote,
 bella, leggiadra, saggia, accorta et santa;
 quindi, poich'a voi fur sue laudi note,
 cedeste pur a le seconde prove 70
 d'Amor, che contra ogni huom vincer si vanta,
 ond'hoggi Italia, et non pur Roma, canta.

Deponete, Signor, co i panni negri
 gli alti sospir, le lagrime et la doglia,
 et vi rivesta homai letitia et voglia, 75
 che 'n sì felici nozze ognun s'allegri;
 né più 'l vostro languir turbi la pace
 in ciel di lei, cui 'l vostro ben sol piace.

Canzon, se quando morte ancide altrui
 lasciasse in noi qualche speranza viva 80
 di poter distornar quel ch'al ciel piacque,
 per lungo pianto in larghe et doglios'acque
 si struggeria nostra virtù visiva,
 et quel gran Duca, al qual io scrivo, anchora
 senz'altra sposa et senza gioia fora. 85

A. 4 conven C **10** qua giuso le piu care e le piu degne Fo **14** gio → gi C¹ **15**
 vertu → virtu C¹ **16** a le piu sante e piu lucenti stelle Fo **21** orbino Fo **30** sola
 costei tenea tanta virtute Fo; vertute → virtute C¹ **54** dovrian Fo; lasciar il N
57 et furo fregi altieri a i giorni nostri Fo; a giorni nostri N **62** insieme C **64-65**
 perchè da quella doglia (gioia [sic] N) ad un bel fine | veniste di cotante ampie
 ruine Fo N **67** [illegg.] C **71** ogniun vincer N **76** ognihuom s'allegri N **79** occide
 Fo **83** vertu → virtu C¹

C208 - 215 - Canzone XVIII

Apri il trittico di canzoni sulle nozze di Vittoria Farnese e Guidobaldo duca d'Urbino. L'evento venne celebrato da un cospicuo numero di lirici, tra cui spicca la produzione prolifera di Bernardo Cappello, che consta di ben tre canzoni e quattro sonetti, cui vanno aggiunti i testi 214-216 (sulla morte di Giuliana, in cui si introduce il tema nuziale), i sonetti 224-225 sulla nascita dell'erede e il 226, in lode di Vittoria, che chiude il ciclo dedicato alla coppia. Sterzi così commentava ironicamente il ciclo per le nozze: «Naturalmente è tutto lavoro *invita Minerva!* E pensare che se si fosse così ingenui da prestar fede a quanto il poeta ostenta, si dovrebbe credere che l'entusiasmo rasantasse l'esaltazione» (Sterzi 1910-1911, 281). Sul piano stilistico la I e la V stanza sono di tipo bembesco, cui si aggiungono i motivi epici della II stanza e della seconda parte della IV, infine troviamo l'epitalamio dei vv. 45-58 che sarà ampliato nelle due successive canzoni (Albini 1970, 749). Nel congedo si introduce la composizione successiva e ciò dimostra l'intenzione di creare un *corpus* armonico e indiviso con le successive due canzoni, di cui riprende schema ed estensione sull'esempio di *Rvf* 71-72-73. Presenti apporti decisamente classici, in questo caso Catullo, in particolare i nuziali LXI e LXVI. Per l'espressione *bel Metauro* (v. 25) cf. Bembo, *Le rime* 23, 10 e *Stanze* 7, 4; vedi anche 97, 4; 74, 98; 217, 25; 225, 9; 226, 63; 324, 13.

Schema metrico: canzone di cinque stanze di 17 versi; ABCBACC-DEEDFGGFEE, congedo YZZ; secondo REMCI 17.035: ABCBACC-DEEDFGGFHH; stesso schema delle canzoni 218, 219 e 246 (che però ha schema ABCBACCDEEDFGGFHH, e congedo diverso: YXXYZZ).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 150-152).

Edd.: Sterzi 1910-1911, p. 282 (solo la seconda stanza); Albini 1970, CCXV.

A. **Fo** («Canzone d(e)l medesimo», cc. 88v-89v), **LT50** (cc. 54r-55r), **C** (cc. 152r-155r), **Guerra** («Nelle nozze della Signora Vittoria Farne-|se Duchessa d'Urbino», pp. 158-161)

Renda de' frutti suoi più larga parte
 la terra che non suole et mele i fiumi
 corrano e 'n puro latte il mar si cange;
 lascino gli inquieti lor costumi
 i venti tutti e 'l rio Saturno et Marte
 gli influssi, onde fra noi spesso si piange;
 et tutto quel che nostra pace frange

5

- nel ciel, ne l'acqua et ne la terra manche,
 et regni in lor sol quanto gioia apporte.
- Che, poiché dato è ben degno consorte 10
 a lei, ch'ogni alto ingegno par che stanche,
 hor con l'alma beltà ch'ogni altra avanza;
 hor col valor col quale ella sorvola
 vittoriosa a le più excelse et sola;
- hor col santo parlar c'ha in sé possanza 15
 d'arder il ghiaccio et far le genti accorte,
 cangiar si deve in buona ogni ria sorte.
- Il Vicario di Christo, a cui da molti
 de' nostri Re più chiari a' figli in moglie
 chiesta era l'alma sua cara nepote, 20
 né mai di consentire a le lor voglie
 hebbe cura, tenendo i desir volti
 solo al ben de le genti a sé devote,
 poiché 'l ciel per ornar l'alte sue rote
- tolse al Duce, ch'affrena il bel Metauro, 25
 l'illustre donna, a cui pria giunto ei s'era,
 perché alcuna virtù fra noi non pera,
 ma rinverda la bella età de l'auro
 quest'un fra mille valorosi elesse,
- et la vergine tanto desiata, 30
 a far felici i nostri tempi nata,
 per legitima sposa a lui concesse.
 Coppia leggiadra, onde l'Italia spera
 tornar del mondo anchor reina altera.
- Di qual ardor l'un di voi scorgo acceso 35
 gli occhi fermar in quell'alma bellezza,
 che quanto più si mira maggior fassi:
 et di qual meraviglia et di dolcezza
 ripieno, havendo quel parlar inteso,
- che s'è più dolce o saggio, a pien non sassi. 40
 O chi fia mai, che dica: in qual vedrassi
 mar di gioia notar, quando presente
 al sant'Avo, al gran padre, a' figli degni
 d'Italia et de la Chiesa ampi sostegni,
- la vergine modesta et reverente 45
 gli porgerà la man morbida et bianca?
 O fortunato sposo, hor teco è lieta
 l'alta Città che 'l mar temprà et acqueta,
 cui d'obedir tua voglia unqua non manca.

Tempo anchora verrà ch'ella s'ingegni
procacciar a' tuoi merti et scettri et regni. 50

Né minor allegrezza empierà 'l petto
di lei, c'hor tutta honesta et timorosa
stassi vivendo in sé chiusa et dimessa. 55

Anzi, qual dietro a pioggia humida rosa
erge il chinato suo vermiglio aspetto,
tosto che l'è dal Sol forza concessa,
tornerà più che mai lieta in se stessa,
altrui più cara, più leggiadra et bella
tocca da' rai de le virtuti nove 60

del chiarissimo suo sposo, in cui piove
con Marte et Phebo ogni benigna stella
tutto quel ben che da lor cerchi cade.
O felice mogliera, o santo Iddio,
che duo cor stringi sotto un sol desio, 65
et giungi a tal valor doti si rade!
Non fia giamai che tal coppia si trove
fra quanto vede chi 'l ciel temprà et move.

A te convengon bene altari et tempi,
et sacri fochi et pretiosi odori, 70
et mitre et pompe et cerchi et oro et ostro;
a te le palme e i triumphali allori,
a te, che 'n guisa nostre voglie adempi,
che degno sei d'ogni purgato inchiostro.

Giunto al verde pareo lo sperar nostro, 75
che la vergine eletta et sola in terra
devesse col destin crudo et fallace
qualche tregua trovar, non c'haver pace,
quando tu, per dar fine a tanta guerra,
nel bel paese ch'Adria e 'l mar Tirrheno

bagnano et sevrà il superbo Appennino, 80
a lui, che regge il vago et lieto Urbino,
de l'amor di costei colmasti il seno,
et poi scotendo la tua santa face
spirasti in lei di far quanto a lui piace. 85

Ferma il passo, Canzon, che già ti segue
non molto di lontan fida compagna,
che de la fretta tua troppo si lagna.

A. **4** suoi costumi Fo **9** e regne Fo LT50 **10** è dato LT50 **19** de i C **20** nipote C **24** poi che Morte slegar quel nodo pote Fo LT50 C → Poiche'l ciel per ornar l'alte sue rote C¹ **25** nel qual colui che regge il bel Metauro Fo LT50 C → Tolse al Duce; che regge (→ ch'affrena C²) il bel Metauro C¹ **26** con la prima sua sposa avinto (avvinto Fo) s'era Fo LT50 C → La bella (→ l'illustre C²) donna; a cui pria giunto s'era (→ ei s'era C²) C¹ **27** vertu → virtu C¹ **28** ma ritorni la prima età del auro LT50 Fo; ritorni → rinverda C¹ **34** farsi Fo LT50 C → tornar C¹ **36** gl'occhi fermando LT50 Fo **42** nuotar → notar C¹ **48** regge LT50 Fo C → temprà C¹ **58** tornarà LT50 **60** vertuti → virtuti C¹ **65** dui LT50; disio → desio C¹ **67** che par coppia LT50 Fo **72** trionfali → triumphali C¹ **88** molto si lagna Fo

218

C209 - 216 - Canzone XIX

Come la precedente e la successiva, la canzone celebra le nozze fra Guidobaldo II e Vittoria Farnese (per la serie vedi il cappello di 217). Nel presente testo «si coglie quasi una raffigurazione cronachistica dell'evento, con l'impaccio dei due sposi: lui contegnoso, lei 'alquanto schiva'» (cf. Chiodo 2013f, 114). Per il v. 35 cf. *Rvf* 243, 14 e per il v. 59 Petr. *T. Pudicitiae* 149. Numerosi i riferimenti ai classici: la prima stanza richiama per argomento il sonetto 151 di Pietro Bembo e il 36 di Della Casa, mentre la seconda e la terza stanza rievocano i toni virgiliani (Albini 1970, 750). La parte conclusiva rimanda invece agli epitalami classici, in particolare Catullo LXI e LXII, ma Bernardo Tasso, *Epitalamio al duca di Mantova* II: 140, mette in atto con aderenza metrica maggiore rispetto a Cappello (Albini 1970, 750).

Schema metrico: canzone di cinque stanze con schema ABCBACC-DEEDFGGFEE (secondo REMCI 17.035 ABCBACCDEEDFGGFHH), più congedo di schema YZZ; con lo stesso schema metrico anche le canzoni 217, 219 e sempre secondo REMCI la 246 (seppur con schema ABCBACCDEEDFGGFHH e congedo YXXYZZ).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 153-155).

Edd.: Albini 1970, CCXVI.

A. **Fo** («Canzone d(e)l medesimo», 90r-91v), **LT50** (cc. 55v-56v), **C** (cc. 155v-158v), **Guerra** («Ne le nozze de la Sig. Vittoria Farnese», pp. 162-165)

Ecco la sposa illustre, ecco che 'l cielo
da' rai percosso di sua forma santa,
di vaghezza s'infiamma et d'honestate.
Tal la Dea, di ch'anchor Grecia si vanta,
quand'arse Peleo d'amoroso zelo,

5

- mostrossi, et forse di minor beltate.
 Vinta è la lor da questa nostra etate,
 benché di quella canti quel gran cieco
 che vide più ch'altri mille occhi et mille:
 in quella nacque il forte et grande Achille, 10
 schermo et honor de l'alto popol Greco;
 in questa et da costei, c'hoggi s'accoppia
 con lui, ch'a par d'ogni famoso vale,
 tosto in guerra et in pace uscirà tale,
 ch'Urbino et Roma n'havran fama doppia. 15
 Et degno è ben che da costor sfaville
 tal luce ch'ogni torbido tranquille.
- Hoggi incomincia a' ben locati sposi
 la gioia che giamai non havrà fine,
 mentre ambo fien ne le terrene membra; 20
 hoggi i dolci ristori a le ruine
 crude d'Italia afflitta; hoggi i riposi
 a gli affanni di lui, che Dio ne sembra.
 Non più, come solea, se si rimembra
 Roma l'antiche sue glorie, sospira: 25
 che piacer di tai nozze ha sì profondo
 che più d'adversità non sente il pondo,
 perché i bei gigli azzurri, ond'odor spira
 che l'oriente anchor vincer potrebbe,
 quindi agevoleran ciascuna impresa. 30
 Quindi a Paolo vedremo et a la Chiesa
 maggior obediencia, che non hebbe
 Xerse, Alessandro, o quel che sì giocondo
 undici lustri resse in pace il mondo.
- Questo ben nato avventuroso giorno 35
 sempre gradito fia, mentre havran fronde
 le selve, et pesci l'acque, et luce il Sole.
 In questo il ciel s'allegra, et pace han l'onde
 co i venti, né mai più manto sì adorno
 vestì la terra c'honorar lui vole. 40
 Questo le muse et Phebo, altera prole
 di Giove, faran celebre cantando.
 Ma voi sposi beati, anime liete,
 poiché vostri non più, ma fatti sete
 l'un de l'altro, ciascuno ardendo, amando, 45
 perché a bada pur state et sì lontani?
 Perché voi, cui l'ardir più si convene,

a lei, che timidetta a terra tene,
 et vergognosa gli occhi humili et piani,
 non v'appressate et col desio c'havete
 qualche dolce baldanza non porgete? 50

Sed ella in vista alquanto schiva appare
 non è che forse non le 'nfiammi il core
 degno desio d'havervi entro a le braccia,
 ma si disdice a vergine aprir fore 55
 quel che non picciol biasmo ad huom può dare
 quando egli il copra neghittoso o 'l taccia.

Et voi, terrestre Dea, perché la faccia
 non dimostrate baldanzosa intanto,
 ch'ei di tosto abbracciarvi s'assecuri? 60

O accoglienze grate, o baci puri,
 o voglie ardenti, o fido nodo santo,
 cagion di questi et di più cari effetti,
 per te sol lice a gioveni et donzelle,
 senza temer lingue malvage et felle, 65
 tutti provar d'amor gli alti diletti.

Tu i padri et gli avi tremoli et maturi
 de la lor prole fai lieti et sicuri.

Da te, sacrato nodo, han sol l'humane
 stirpi certo valor d'eterne farsi, 70
 come mar che d'un'onda in altra passa.

De' figli involto et de' nepoti andarsi
 spesso veggiam di noi forme non vane,
 et de' nostri desir mente non cassa.

Quinci al bramoso giovene si lassa 75
 dal dolce sen rapir la cara madre
 la verginella, che di doglia mixta
 con gioia entro si gode et fuor s'attrista.

Quinci, poiché 'l suo sposo è fatto padre,
 il piacer, ch'ambeduo provano in seme, 80
 io nol voglio narrar, perché non spero
 poterne dir compitamente il vero,

ma di vederlo in voi prendo anchor speme.
 Spiriti excelsi et gloria non più vista,
 se di ben meritar premio s'acquista. 85

Né tu, Canzone, anchor partir devresti,
 poiché nova compagna ti promette
 teco tosto venir, pur che l'aspette?

A. 2 da i C **12** e di LT50 Fo **13** par di quel Fo **17** turbido LT50 **20** ambi Fo LT50 **25** antique C **39-40** et non vestiò manto sì adorno | più mai la terra Fo LT50 C → ne mai piu manto sì adorno | vesti la terra C¹ **43** sposi leggiadri LT50 Fo **44** già che vostri Fo LT50 **47** conviene Fo C **48** tiene Fo C **52** pare LT50, apare Fo **55** fuori Fo **57** cuopra Fo **59** non li mostrate Fo **60** assicuri C **64** Sol per te LT50 Fo C → Per te sol C¹; giovani LT50 Fo C **67** tremuli LT50 C **68** securi LT50 Fo → sicuri Fo¹ C **73** spesso di noi vedem forme Fo LT50; vedem C **75** giovine → giovine C¹ **78** ne gode LT50 Fo **80** ambidui LT50, ambi due Fo **81** non → nol C¹ **82** compiutamente Fo

219

C210 - 217 - Canzone XX

Ultima delle tre canzoni sulle nozze di Guidobaldo, duca d'Urbino e Vittoria Farnese (vedi il cappello di 217). L'inizio risulta, secondo Albini, epicheggiante, ma con cadute di tono (ad esempio il v. 10), inoltre vengono sperimentate con particolare ricchezza le possibilità dello stile musicale (anafore vv. 13-14, 42-46, 61-65) e naturalistico dei modelli latini (paragoni di stanza V, il primo mediato da Ariosto VII, 29). Nella seconda stanza si fa cenno a Eleonora Gonzaga della Rovere, madre dello sposo. Al v. 26 la bellezza della donna è paragonata a quella della fenice, ma la «fenice come figurante per l'eccellenza della bellezza dell'amata non è petrarchesco» (Bembo, *Le rime* 167, 1: «Donna, che fosti oriental phenice»), cf. 100, 13 e 11, 1.

Schema metrico: canzone di schema ABCBACCDEEDFGGFEE (secondo REMCI ABCBACCDEEDFGGFHH), più congedo YZZ; lo stesso schema è anche nelle canzoni 217, 218 e secondo REMCI anche 246 (ABCBACCDEEDFGGFHH, con congedo YXXYZZ).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 155-157).

Edd.: Albini 1970, CCXVII.

A. **Fo** («Canzone d(e)l medesimo», cc. 91v-93r), **LT50** (cc. 57r [sc. 59r]-58r), **C** (cc. 159r-161v), **Guerra** («Ne le nozze de la Sig. Vittoria Farnese | Duchessa d'Vrbino», pp. 165-168)

Poiché m'infiamma anchor desio non leve
 cantar le nozze gloriose et degne,
 ch'apportan gioia ad ogni cor non vile,
 chi rime potrà darmi non indegne?
 Chi modo saggio, ond'io 'n spatio sì breve
 chiuder possa il soggetto ampio et gentile?
 Tu, che l'esser da Giove et hai lo stile

5

dal cielo et d'Himeneo madre ti chiami,
 o santa Urania, poich'io spesso soglio
 de le laudi del figlio empir il foglio 10
 (se forse il lodator suo non disami)
 con le sorelle dal Parnaso scendi,
 et gli amorosi affetti et le dolcezze
 future de' duo sposi et l'allegrezze
 lieta meco et con loro a cantar prendi, 15
 sì ch'elle, quasi a mare altero scoglio,
 restin del tempo salde al duro orgoglio.

Già che la desiata notte stende
 sopra la terra ambedue l'ale, adorna
 di mille lumi, et più che mai serena, 20
 et ch'Himeneo fra i duo sposi soggiorna,
 et di sua gioia l'una parte intende
 compitamente et l'altra render piena
 colei, che nacque ove con larga vena
 il Mincio altero le campagne inonda, 25
 di senno et di beltà vera Fenice,
 et di chi mai la vide alma beatrice,
 cui prima altra non fu, né fia seconda,
 se non costei, ond'io scrivo et favello,
 tien di somma letitia il petto colmo, 30
 et di vederla al figlio, quasi ad olmo
 feconda vite, o gemma in ricco anello,
 spera novo Francesco haverne in vice
 de l'altro al collo, onde fu già felice.

Però desia, gioveni vaghi, et vui 35
 donne leggiadre, che rinchiusi et soli
 homai lasciate i duo bramosi amanti,
 voi pur vedete ond'è ch'intorno voli
 Amor al sacro letto, ov'ambedui
 diletti hanno a provar soavi et santi. 40
 Mille lingue contar non fien bastanti
 parte de gli infiniti lor piaceri:
 le lusinghe amorose, i giochi vari,
 le divine sembianze, i modi cari,
 i desir, le speranze e i lor pensieri 45
 tutti conformi et sol d'altezza vaghi.
 O da Dio ben gradite alme perfette,
 d'un vero amor a darci exempio elette,
 se tra noi spirti son del ver presaghi,

domar a' figli vostri et terre et mari
non potran mai vietar fati contrari. 50

Usate dunque ogni opra, che non torni
vana nostra credenza et tanta gloria,
quanta al vostro buon sangue annuntia ognuno. 55

Senza voler del ciel, l'alma Vittoria
non si diè a voi, che solo a' nostri giorni
Marte agguagliate assai più ch'altro alcuno,
né voi senza cagion foste sol uno
dignissimo di lei scelto là suso,

che l'un sarebbe senza l'altro, come
senza corso acqua od arbor senza chiome; 60

e 'l Tebro resteria mesto et deluso,
et d'ogni speme, ond'hor s'allegra, scosso;
e 'l valor vero et l'arme in compagnia
bellezza non havrian, né leggiadria. 65

Ah quanto ben da noi saria rimosso,
et le città d'Europa oppresse et dome
sempre starian sotto l'usate some.

Così dintorno al letto ivan cantando
le figlie di colui, che sol col ciglio
tutto 'l ciel move et temprà gli elementi,
quando 'l bel corpo candido et vermiglio
l'innamorato giovene mirando,

avampò di desir dolci et cocenti.
Hedera co i suoi bracci torti et lenti
sì saldamente tronco mai non strinse,
come i duo sposi insieme si legaro
et le nozze felici consumaro,

né 'l bell'ostro soave ch'a lei tinse
più volte il dolce volto, la difese; 80

anzi l'amato suo marito, in guisa
di torrente a cui sia la via precisa,
più desioso et forte a l'opra rese,
ond'elle allegre con stil colto et chiaro
cantando a' lor bei fonti ritornaro. 85

Se già non fosser gite in Helicon,
Canzon, le muse, a pien sfogar potrei,
pur tai nozze cantando, i desir miei.

A. **1** lieve Fo LT50 **6** soggetto LT50 **10** lode LT50; empier lo foglio LT50 **14** de i duoi LT50 **16** si ch'ambi quasi a mare LT50 **17** saldi LT50 **19** ali LT50 **21** tra duo Fo **23** compiutamente Fo C → compiutamente C¹; rende Fo **25** innonda LT50 **29** di cui scrivo Fo LT50 **33** nuovo Fo; haver in vice Fo LT50 **35** desio Fo, giovani Fo LT50 C **38** vedete ben che par che intorno voli Fo LT50 **41** tutte lingue Fo LT50; cantar LT50 **45** e i be pensieri Fo LT50 **54** quanta a la vostra prole annuntia Fo LT50; ogniuno Fo LT50 C **59** scielto LT50 **60** che ciascun senza l'altro fora come Fo LT50 C → che l'un sarebbe senza l'altro come C¹ **62** il tebro Fo; restaria Fo LT50 C **65** non havrebber bellezza, et Fo LT50 C → Bellezza non havrian, ne C¹ **66** ne poco Fo LT50 C → ah quanto C¹; seria LT50 **73** giovane C **74** s'avampò Fo LT50 **78** e di duo corpi in uno si cangiáro LT50; e le felici nozze consumaro Fo **79** che le tinse Fo LT50 **88** pur cantando tai nozze Fo LT50

220

C212 - 218 - Sonetto CC

Continua il tema della celebrazione delle nozze fra Guidobaldo II Della Rovere e la nipote di Paolo III (vedi il cappello di 217). Nei versi seguenti, Vittoria Farnese, nuovo onore del Metauro, è contrapposta a Giulia Varano, prima moglie del duca d'Urbino, deceduta poco prima delle seconde nozze (1534-1547, v. 10).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; la rima E (-ato) si trova anche nel sonetto successivo (rima C).

Altri testimoni: **S1753** (p. 158).

Edd.: Albini 1970, CCXVIII.

A. **N** (c. 21r), **C** (c. 165v), **Guerra** («Al Sig. Guidobaldo de la Rouere Duca | d'Vrbino», p. 168)

A te lice lasciar la doglia e 'l pianto,
vago Metauro, et rivestir le sponde
di lieti fiori et d'odorate fronde
et ritornar gioioso al riso, al canto;

già tua fatta costei ch'io scrivo et canto, 5
la cui beltà, le cui virtù profonde,
fra quanto copre il cielo et cingon l'onde,
sovr'ogni altra le danno il pregio e 'l vanto.

Et se pianeta ingiurioso et fero 10
lei ti furò, che tredici anni apunto
avventuroso assai tenne il tuo stato,

benigno lume, et via più ch'altro altero,
 ti destinò su quel medesimo punto
 costei, per farti più che pria beato.

A. 5 fatt'è costei N 6 vertu → virtu C¹ 11 rese il N

221

C213 - 219 - Sonetto CCI

Ancora un sonetto per celebrare il matrimonio tra Vittoria Farnese e Guidobaldo Della Rovere, per cui vedi il cappello introduttivo del nr. 217.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED; la rima C (-ato) si trova anche nel sonetto precedente (rima E).

Altri testimoni: **S1753** (p. 158).

Edd.: Albini 1970, CCIX.

A. N (c. 21v), C (c. 166r), **Guerra** («Per la medesima [Vittoria Farnese] al Duca d'Urbino», pp. 168-169)

Ecco la bella vostra sposa adorna
 d'oro et di gemme et di pregiata et rara
 virtù, che rende ogni alta mente avara
 d'albergar sempre ovunque ella soggiorna;

come d'erbe et di fiori il mondo adorna, 5
 e 'l fosco de la notte il Sol rischiara,
 ella le piagge d'esta vita amara
 fa vaghe et dolci et le nostr'ombre aggiorna.

Felice voi, cui diede amico fato 10
 d'haver sì raro don del cielo appresso,
 et le voglie partir seco e i pensieri.

Felice anco il Metauro, al qual fia dato
 prole d'ambeduo voi, di ch'egli speri
 regger quanto fu al Tebro unqua concesso.

A. 3 vertu → virtu C¹ 10 poter la notte et giorno haver appresso N 11 pensieri C
 12 a cui fia dato N 13 ambo due N

222

C214 - 220 - Sonetto CCII

Il sonetto prosegue il ciclo in lode di Vittoria Farnese. Sull'aggettivo *rado* in funzione avverbiale cf. il sonetto 5 e Afribo 2009, 179-80. La chiusura ricorda quella di 229: «et virtù s'erga, el vitio cade et pera». Bg2 e PSP1756 conservano il testo di Guerra, innovando solo formalmente e graficamente, pertanto i testimoni sono esclusi dall'apparato (10 etate; 11 l'innestò sopra; 14 s'innalzi; vizio). Il codice N omette il verso 7.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; rima imperfetta ai vv. 10-12. Altri testimoni: **S1753** (p. 159), **Bg2** (p. [118]), **PSP1756** («SONETTO LX.», p. 53)
Edd.: Albini 1970, CCIX.

A. **N** (c. 22r), **C** (c. 166v), **Guerra** («A la Signora Vittoria Farnese Duchessa | d'Vrbino», p. 169)

Quell'arboscel, che 'n riva al Tebro nacque,
et crebbe di bellezza et di virtute,
tal ch'a narrar le sue doti compiute
più volte vinto ogni alto ingegno tacque,

là 've l'Isauro insala le dolci acque 5
da' santi rami suoi gioia et salute,
et doti rado o non più mai vedute
piove, sì come al sommo Giove piacque.

Il qual, l'amica sua pianta volendo 10
honorar più che ne l'antica etade,
l'instò sovra questa palma altera.

O ben graditi tempi, o fortunate
genti, a' quai frutti indi verranno nascendo,
onde virtù s'inalzi e 'l vitio pera.

A. 2 vertute → virtute C¹ 5 la' ve la Foglia insala N 7 mai piu C 10 antiqua C 14
vertu → virtu C¹

C215 - 221 - Sonetto CCIII

Come i componimenti precedenti, è ulteriore sonetto di encomio per Vittoria Farnese. L'autore definisce la destinataria gloria e vanto sia di Roma, che le diede i natali, sia di Urbino, di cui è duchessa, per aver sposato Guidobaldo Della Rovere (vv. 12-14).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (come i due successivi).

Altri testimoni: **S1753** (p. 159).

Edd.: Albini 1970, CCXXI.

A. **N** (c. 22v), **C** (c. 167r), **Guerra** («A la Sig. Vittoria Farnese Duchessa | d'Urbino», pp. 169-170)

B. **Triv** (pp. 169-170), **Ol** (pp. 169-170)

O non pur degna de' terrestri regni,
ma che col Sol ciascuna errante stella
vi sia benigna obediante ancella
ne' lor felici et ne gli adversi segni;

s'io non temessi che i miei versi indegni
f fosser di celebrar cosa sì bella,
et che quinci al mio ben fatta rubella
opraste poscia in me gli odi et li sdegni,

5

con la virtù de l'idioma nostro
tenterei di mandar lunge la fama
di Voi, ch' Urbino al ciel alzate et Roma,

10

cittadi ambe ch'ogni altra invidia et ama:
questa perché di voi patria si noma,
quella perch'è soggetta al valor vostro.

A. **1** di N **4** ne i lor N **5** che miei N **6** donna si N **7** ribella N **9** vertu → virtù C¹
10 tentarei N C **13** l'una perche N **14** l'altra perch'è N

B. **7** Et che ragion a tanto ardir rubella Triv Ol **8** spiegasse incontra me vostri
alti sdegni Triv Ol

C217 - 223 - Sonetto CCIV

Continua il ciclo dedicato a Vittoria Farnese e Guidobaldo II: il presente sonetto celebra, attraverso le stesse parole di Apollo, la nascita di Francesco Maria, avvenuta a Pesaro il 20 febbraio del 1549. In relazione all'ordinamento in Triv, una postilla sposta il componimento 122 «[...] avanti al sonetto che incomincia Viva de l'Avo et del buon padre <im>imago q(u)al e à 170», (cf. nr. 122).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (come il precedente e il successivo); rima identica ai vv. 11-13 (*serve*) che si estende anche all'*hor* precedente.

Altri testimoni: **S1753** (p. 160).

Edd.: Albini 1970, CCXXIII.

A. **Fo** (c. 93v), **LT50** (c. 61r), **N** (c. 23v), **C** (c. 168r), **Guerra** («Ne la natiuità del Signor Francesco Ma-|ria Principe d'Vrbino», p. 170)

Viva de l'avo et del buon padre imago,
futura gloria al Tebro et a' suoi colli,
speme de la Città, che con le molli
sue strade adorne rende Adria più vago;

Apollo, che del ver sempre è presago, 5
dice: «Poiché 'l gran parto a cantar tolli,
narra che Marte et Giove et io darolli,
ch'ei s'habbia a reverir dal Gange al Tago.

Egli tornerà Italia in libertate, 10
che, nostra colpa, et non altrui virtute,
a gente, a cui fu già reina, hor serve.

A lui, poiché al battesimo havrà rendute
varie provincie, a l'empio Scitha hor serve,
di regal fregio fien le tempie ornate».

A. **5** sempre presago Fo LT50 N **6** mi dice hor che'l gran Fo LT50 **8** c'huom l'habbia Fo LT50; a riverir da l'Indo al Tago LT50 **10** e vostra Fo, che vostra LT50; vertute → virtute C' **12** fien rendute N **13** molte provincie Fo **14** real Fo

C218 - 224 - Sonetto CCV

Il sonetto riprende e sviluppa il tema del 224, ovvero la nascita di Francesco Maria II (1549). Alcune osservazioni: al v. 2 *del...nepote*: Vittoria Farnese, nipote di Paolo III; per il v. 7 vedi 227, 6: «de l'human nodo a le superne rote»; l'espressione *bel Metauro* (v. 9) è da cf. con Bembo, *Le rime* 23, 10 e *Stanze* 7, 4, ma vedi anche 74, 98; 97, 4; 217, 25; 226, 63; 324, 13; al v. 12 *u'*: lat. *ubi*. In Fo una mano diversa da quella che copia il testo base aggiunge nel margine inferiore una seconda versione dell'ultima terzina (vv. 12-14). La lezione è introdotta da «altramente» e pertanto viene qui trattata come variante alternativa.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (come i due precedenti); alcune rime assuonano con quelle di 224; la rima B e i rimanti *note* : *rote* sono ripresi nel sonetto 227.

Altri testimoni: **S1753** (p. 160).

Edd.: Albini 1970, CCXXIV.

A. **Fo** («46.», c. 93r), **LT50** (c. 61r [sc. 59r]), **N** (c. 24r), **C** (c. 168v), **Guerra** (pp. 170-171)

Poiché al gran Guidobaldo ha figliuol dato
del buon Giove terren l'alma nepote,
così le Muse con celesti note
cantano l'alto suo futuro stato.

O sovra ogni altro altero et fortunato 5
parto, a cui larghe fien d'ogni lor dote
l'humana cura et le superne rote,
già rotto il corso al nostro adverso fato,

per te non solo il vago et bel Metauro 10
vedrà 'l paese ch'egli irriga adorno
d'infiniti trophei, ma l'Adria e 'l Tebro.

Tu poi co i Gigli azzurri, u' nasce il giorno,
et dove more, a l'Indo, al Nilo, a l'Hebro,
vincitor darai lieto il secol d'auro.

A. 1 Guidobaldo **N Fo 2** nepote → nipote **C¹ 8** rompendo il → già rotto il **Fo¹**; corso ad ogni adverso fato → corso ad suo tardo fato **Fo¹**, corso del suo (tuo [*sic*] **LT50**) tardo fato **LT50 N 9** per te **Fo** → per lui **Fo¹ N**; il suo vago Metauro **Fo 12** (a.) tu poi **Fo**; (b.) ei poi **Fo N**; (a.) ch'io lodo e celebro; (b.) azzurri u nasce il

giorno Fo **13** (a.) ovunque nasce ovunque more il giorno; (b.) et dove more a l
 Indo al nilo al hebro Fo; ove LT50; al gange al nilo a l'hebro LT50 **14** (a.) darai
 vincendo al mondo il secol d'auo Fo; (b.) vincitor dara lieto il secol d'auo Fo;
 darà N

226

C219 - 225 - Canzone XXI

Prosegue la serie di componimenti in lode della famiglia Della Rovere; qui nel dettaglio siamo in presenza di una canzone per Vittoria Farnese. Al v. 68 *l'errata corrige* foglia → Foglia (fiume di Pesaro) è già presente a testo in Triv e Ol. Per l'espressione *bel Metauro* (v. 25) cf. Bembo, *Le rime* 23, 10 e *Stanze* 7, 4; vedi anche 74, 98; 97, 4; 217, 25; 225, 9; 324, 13).

Schema metrico: canzone di cinque stanze di schema ABCABC CDEEDFF, e congedo = sirma (cf. REMCI 13.071).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 161-163).

Edd.: Albini 1970, CCXXV.

A. **C** (cc. 169r-171v), **Guerra** («A la Signora Vittoria Farnese Duchessa | d'Urbino», pp. 171-173)

Poiché 'l dolce desio che 'l cor m'accende
 et che la lingua mia lega et discioglie
 come a lui piace et mi travolve et gira,
 solo nel vostro bel volto si stende, 5
 et ne l'alta virtù che 'n voi s'accoglie,
 donna, in cui nostra età lieta si mira,
 l'alma, che 'ntanto pur dolce respira
 dal grave giogo ond'ella è oppressa et vinta,
 et tutto quel che del vostro valore 10
 le detta il vero stampa in mezzo 'l core;
 poscia che tale ivi entro v'ha depinta
 qual proprio sete, in voce et con inchiostri
 così scopre cantando gli honor vostri:

«Come l'altre non è questa beltade,
 che i cor di voglie ingombri men che sane, 15
 anzi, le scaccia come nebbia il Sole.
 Et veramente un Sol di nostra etade
 sola è costei, che ne le menti humane
 splende con le sue doti eterne et sole.

Ella, in vece di rose et di viole
 per le campagne, honesti et bei pensieri
 desta ne l'alme, che di rozze humili
 le mostran poscia al mondo alte et gentili;
 e i secreti del ciel destri sentieri
 ne 'nsegna con quei dolci et santi rai,
 cui par occhio mortal non vide mai.

Nulla si può trovar qua giuso in terra
 che s'assimigli a lei, perc'huom non deve
 creder humana mai cosa sì bella.
 Così nel cielo, ov'ogni ben si serra,
 nulla assimiglia lui, da cui riceve
 luce et splendor col Sole ogni altra stella.
 Et quale altro né dar, né tor può quella
 gioia, che l'alme ne' superni chiostri
 provan sol in mirar di Dio l'aspetto;
 et chi 'l togliesse loro ogni diletto
 fora gran pena; tale al viver nostro
 vien ogni pace sol dal costei volto
 et fugge poiché lei veder n'è tolto.

Ma s'ella è humana, il bello e 'l buon, che sparse
 già mille anni natura in altre mille,
 tutto in lei sola in un sol punto accolse,
 alhor più che mai largo il ciel n'apparse,
 che di benigne et lucide faville
 acceso, lei donar al mondo volse;
 et s'huom di lui pria con ragion si dolse,
 non potè farlo poi ch'ei don ne fece
 tal, che ricompensò tutt'altre offese.
 Sì ne foss'egli anchor di ciò cortese
 (da che tanto per lei bramar ne lece)
 che sol ci richiamasse a l'altra vita
 poscia ch'ella da noi fosse partita;

et l'havesse ciascun sempre davanti
 al caldo, al gelo e a' dolci tempi, quando
 il Sole adegua con la notte il giorno,
 et poich'a noia havesser gli occhi santi
 sì le cose mortai, ch'al ciel volando,
 donde partì, facesse ella ritorno,
 per gir là suso a far seco soggiorno,
 lecito fosse d'accorciar la tela

del viver, che qua giù tanto n'aggrada,
 et ferro et tosco oprar, com'a chi vada
 ria fortuna fuggendo, et remi et vela».

Et detto questo col tacer confessa
 ch'a' vostri mertì human stil non s'appressa. 65

Canzon, là dove santo amor adopra
 vittorioso i suoi dorati strali,
 fra quanto Foglia irriga e 'l bel Metauro,
 con lei, ch'ivi rinova il secol d'auro,
 scusa ti fia, poiché non sono eguali 70
 a degni pregi suoi le tue parole,
 che ben san'occhio anchora abbaglia il Sole.

A. 5 vertu → virtù C¹ 6 u' la nostra età C 20 Questi → Ella C¹ 21 pensieri C 24
 segreti C 27 po C 33 po C

227

C221 - 226 - Sonetto CCVI

Sonetto composto per la morte di Paolo III, avvenuta il 10 novembre del 1549, al riguardo vedi anche il 228. La dipartita del Pontefice ebbe un notevole peso sulla sorte dei Farnese, di cui risentì ovviamente anche Bernardo Cappello (cf. § 0.2.4 «La questione Farnese e la guerra di Parma»). Per il v. 6 vedi 225, 7: «l'humana cura et le superne rote».

Schema metrico: ABBA ABBA CDC CDC; rima equivoca ai vv. 3 : 7 (*note*), la rima B, *-ote*, e i rimanti *note* : *rote* sono ripresi dal nr. 225 (rima B); la rima *-era* torna nel 229 (229, 9: *spera*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 166).

Edd.: Albini 1970, CCXXVI.

A. **LT50** (c. 202r), **N** (c. 27r), **C** (c. 172v), **Guerra** («In morte di Papa Paolo Terzo», pp. 173-174)

Quai donne, a cui sia sposo et padre tolto
 da lei, che con equal piede percote
 gli humili alberghi et le torri alte et note,
 piene di doglia il cor, humide il volto

l'alma Roma et la Chiesa, poiché sciolto 5
 de l'human nodo a le superne rote

salì 'l gran Paolo, et con pietose note
piangono seco il lor ben spento et sepolto.

Vedova è l'una, et più d'haver non spera
chi, sì com'ei, da l'Hidra iniqua et fella
la guardi et serbi d'ogni parte intera; 10

l'altra né gir di lunga pace altera
crede, né più farsi possente o bella,
giace afflitta pupilla in veste nera.

A. 2 percuote LT50 N 6 da l' LT50 N 7 salio LT50 N; Paulo LT50 N; d'ogni gioia
vote → con pietose note N¹ 13 possente e bella LT50 N C → possente o bella C¹

228

C220 - 227 - Sonetto CCVII

Come il sonetto precedente, è dedicato alla morte di Paolo III, indirizzato questa volta alla nipote Vittoria Farnese. Recupera il *topos* della veridicità dei sogni in prossimità dell'alba (Orazio, *Sat.* I, 10, 40 e ss.; Ovidio, *Her.* XIX, 195 e ss.; Salvadori 1996), per cui cf. 273 e riferimenti.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 167).

Edd.: Albini 1970, CCXXVII.

A. **LT50** (c. 201v), **Mc3** («Alla Ill.ma Duchessa d'Urbino», c. 100r), **Wi2** (p. 16), **C** (c. 172r), **Guerra** («In morte di Papa Paolo Terzo a la Signora Vittoria Farnese Duchessa d' | Vrbino», p. 174)

Se ben nel vostro pianto più s'honora,
donna, il grand'Avo che 'n metalli o 'n marmi;
né porian stil d'Apelle o d'Orptheo carmi,
quanto l'humor che i santi Gigli irrorà;

udite pur quel ch'ei verso l'aurora 5
mi dice in sogno et parte veder parmi:
forse verrà che l'alma si disarmi
de l'alto duol c'homai troppo v'accora.

Parmi vederlo nel divin cospetto
pascersi de la gloria et de la gioia, 10

ch'ogni honor vince et ogni human diletto,

et dir che vi togliate a quella noia,
u' già s'è mostro il vostro caldo affetto,
c'huom giusto ha vita, quando avien ch'ei moia.

A. 1 benche Wi2 9 conspetto C 13 il caldo vostro LT50 Mc3 Wi2

229

C222 - 228 - Sonetto CCVIII

Il sonetto fa riferimento al periodo della sede vacante che intercorse fra la morte di Paolo III (novembre del 1549) e l'elezione di Giulio III (febbraio del 1550). L'autore accenna alle difficoltà incontrate dai Farnese nel promuovere i propri candidati al soglio pontificio (vv. 1-2) e ai contrasti interni ed esterni subiti dall'intera casata, a partire dall'assassinio del duca Pier Luigi (vv. 7-8). L'ultimo verso ricorda la chiusura del sonetto 224: «onde virtù s'inalzi e 'l vitio pera».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC; la rima *-era* e il rimante *spera* sono presenti anche nel nr. 227 (vd. v. 9).

Altri testimoni: **S1753** (p. 167).

Edd.: Albini 1970, CCXXVIII.

A. C (c. 173r), **Guerra** («Al Cardinal Farnese», pp. 174-175)

C. **Co60** (p. 58)

Tosto che vinca il vostro alto consiglio
l'altrui durezza et scelga fido et scorto
nocchiero a trar di Pietro il legno in porto,
c'hor fra l'onde sostien grave periglio,

vedrem sereno il nubiloso ciglio 5
et asciutto et vermiglio il molle et smorto
volto di Roma, ch'empio fato et torto
offese in isfiorando il vostro Giglio;

il qual ella per voi quinci anchor spera, 10
c'habbia ad empir di pretiosi odori
quanto 'l mar bagna e 'l Sol scopre et riscalda,

sì che pria che lo sfrondi il verno, o falda
di neve il copra, ei torni a sommi honori
et virtù s'erga, e 'l vitio cada et pera.

A. **10** empier C **14** vertu → virtù C¹

C. **3** nochiero Co60; Piero Co60 **6** et asciuto il Co60 **12** tal che pria Co60

230

C224 - 229 - Sonetto CCIX

Sonetto per Reginald Pole (1500-1558), che fu uno dei protagonisti della riforma cattolica, nonché il primo candidato da parte dei Farnese e dei francesi alla successione di Paolo III. Il cardinale inglese era stato molte volte vicino alle idee luterane ed era stato inviato anche al Concilio di Trento, dal quale si ritirò per motivi di salute. Pole dal 1521 al 1526 e poi ancora nel 1532 stanziò a Padova e Venezia per approfondire la propria formazione umanistica e teologica. Ebbe rapporti con Pietro Bembo e Gasparo Contarini, pertanto già in questi anni potrebbe essere entrato in contatto con Cappello, ma non possediamo alcuna testimonianza al riguardo. Quindi la loro conoscenza potrebbe risalire anche al periodo romano del poeta, anche se a partire dal 1543 il Cardinale soggiornò spesso a Viterbo, dove si trovava anche Vittoria Colonna (sui rapporti della donna con Pole e sugli 'spirituali' cf. Gui 1998; Firpo 2005; Brunelli 2003). Dunque il presente sonetto potrebbe risalire al 1549/1550, periodo del Conclave. Al v. 4 Guerra stampa erroneamente *solca* in luogo di *solca*, corretto nella tavola dell'*errata* e a margine in Triv e Ol. In LS53, R58 e Si abbiamo delle varianti d'autore genetiche (cf. v. 14), mentre altre lezioni potrebbero essere delle innovazioni (es. R58 Si al v. 4 hanno *antico*, forse per scambio grafico).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 168).

Edd.: Albini 1970, CCXXIX.

A. **LS53** (c. 119r), **R58** (p. 155 [sc. 145]), **Si** (c. 420r), **C** (c. 174r),
Guerra («Al Cardinal Polo d'Inghilterra», p. 175)

Duo Poli ha'l cielo, et l'uno et l'altro degno
d'altera lode et d'immortal honore,
poiché ciascun col chiaro suo splendore
è di chi solca l'onde amico segno.

Un n'ha la terra che di Pietro al legno 5
 scorta prepara il saggio alto Fattore
 di più bel lume et di maggior valore,
 et di charità vera ornato et pregno.

Questo non come quei sua luce porge 10
 a chi 'l mondo veder procaccia, et farsi
 travagliando nel mar ricco et possente,

ma, di bell'opre entro a la nostra mente
 thesor facendo, al ciel co i rai la scorge
 c'have in lui Dio, come in suo specchio, sparsi.

A. **3** col suo santo splendore LS53 R58 Si **4** è di cui LS53 C; antico segno R58
 Si **5** c'hor di LS53 R58 Si **6** ha dato scorta il primo alto fattore LS53 R58 Si **9**
 sol luce porge LS53 R58 Si **10** o farsi LS53 R58 Si **12** entro la vostra (nostra
 Si) mente LS53 R58 Si **13** tesor facendo co i suoi rai la scorge LS53 R58 Si **14**
 a veder Dio che 'n lui volle mostrarsi LS53 R58

231

C227 - 230 - Sonetto CCX

Sonetto in lode di Ippolito d'Este (1509-1572), altro cardinale che ambiva al soglio di Pietro (vedi il 230). Legato in Francia, in varie occasioni si adoperò a favore dei Farnese presso Giulio III. La patria del dedicatario suggerisce la metafora di Fetonte ai vv. 12-14. Sull'aggettivo *rado* in funzione avverbiale cf. il sonetto 5 e Afribo 2009, 179-80. Per le quartine cf. Rvf 146 (Albini 1970, 755).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 168).

Edd.: Albini 1970, CCXXX.

A. **Se** (c. 279), **C** (c. 175v), **Guerra** («Al Sig. Don Hippolito da Este Cardinal | di Ferrara», pp. 175-176)

O chiaro, o vero di virtute albergo,
 o di Roma et d'Italia alta speranza,
 tanto ogni stil la vostra gloria avanza,
 ch'io rado a dir di voi mie carte vergo;

et se pur rime, ond'huom mi lodi, aspergo
 in lor, vostra è, non mia, tanta possanza:
 voi date i bei pensier, voi la baldanza,
 voi forze, ond'io d'humil sopra 'l ciel m'ergo.

5

Voi sol miro qua giù par a quel lume,
 che non ben seppe carreggiar colui
 ch'arso et morto cadeo nel vostro fiume.

10

Novo Phetonte poi scorgo, chi Vui
 senza 'l vostro favor cantar presume,
 arso cader fra i rai de' desir sui.

A. **1** o vero o chiaro Se; virtuti Se, vertute → virtute C¹ **4** mi carti Se **5** et se pur degne di voi lodi aspergo Se **14** tra Se; de i Se C → de' C¹

232

C225 - 231 - Sonetto CCXI

Secondo Albini l'occasione sarebbe da identificare con l'esilio di Alessandro Farnese a Firenze (1551), mentre l'accento a Ottavio sarebbe da riferire alla guerra per il ducato di Parma (Albini 1970, 756). Tuttavia bisogna precisare che nei versi sembra che Cappello sia rimasto a Roma, mentre in realtà seguì il proprio protettore nell'esilio toscano, per cui cf. il sonetto 276, ma potrebbe trattarsi di un mero artificio retorico (vv. 5-6). «Per la movenza iniziale vedi *Orlando furioso* XXVII, 117» (Albini 1970, 756), ma anche *Rvf* 177, 1: «Mille piagge in un giorno et mille rivi». Per la perifrasi del v. 11 vedi il passo dantesco: «vuolsi così colà dove si puote | ciò che si vuole [...]» (*Inf.* III, 95-96; V, 22-24 e VII, 10-12) e per i vv. 9-11 vedi 208 e 131. La stessa tematica è ripresa nel sonetto successivo.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 169).

Edd.: Albini 1970, CCXXXI.

A. **C** (c. 174v), **Guerra** («Al Cardinal Farnese», p. 176)

Mille ardenti sospir l'aria infiammaro,
 mille occhi molli et mille faccie smorte
 fecero a pien, Signor, le genti accorte
 quanto 'l vostro partir lor fosse amaro.

Io, perché senza voi nulla m'è caro,
 nulla posso trovar che mi conforte,
 ma vivendo peggior vita che morte,
 sol di voi sono et del mio fine avaro. 5

Or perché del suo dì l'ora prescritta
 huom non deve affrettar, miei giusti preghi 10
 porgo a colui che può quanto egli vole,

che vigor doni a la virtute afflitta
 de l'alto Ottavio, e i vostri passi pieghi
 u' del vostro tardar ancho al ciel dole.

A. **10** prieghi C **11** quanto, che vole → quanto egli vole C¹ **12** vertute → virtute C¹

233

C226 - 232 - Sonetto CCXII

La lirica riprende e sviluppa l'occasione trattata nel sonetto precedente, ovvero l'allontanamento di Alessandro Farnese da Roma. Con buona probabilità il testo si riferisce ai fatti del 1551, per cui vedi i nrr. 232 e 276.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (lo schema delle terzine è riproposto nel 234).

Altri testimoni: **S1753** (p. 169).

Edd.: Albini 1970, CCXXXII.

A. **C** (c. 175r), **Guerra** («Al Cardinal Farnese», pp. 176-177)

D'atre nubi velato et volto in pianto
 per lo vostro partir qui 'l ciel si lagna,
 et mesti i sette colli et la campagna
 spogliansi il verde lor fiorito manto.

Torbido il Tebro et minaccioso intanto 5
 inalza il corno e 'n mille campi stagna,
 e 'n guisa dal suo letto si scompagna,
 ch'ancho i monti inondar par si dia vanto.

Così l'acqua, la terra e 'l ciel dan segno 10
 quanto sia 'l vostro lasciar Roma duro
 a chi la sù già ve ne serba il regno.

A noi dunque tornate e 'l ciel d'oscuro
farsi chiaro vedrassi e 'l terren pregno
d'herbe et di fiori e 'l fiume queto et puro.

A. 13 rieder → farsi C¹

234

C228 - 233 - Sonetto CCXIII

Sonetto funebre per Andrea Cornaro (1509-1551), cardinale di origine veneziana. Cf. per la struttura *Rvf* 340, mentre ai vv. 5-8 constatiamo «un ricordo di una riflessione dantesca di *Purg.* XXII» (Albini 1970, 756-7). Forni mette in parallelo la cadenza ternaria del verso 10 con un sonetto di Torquato Tasso: «Sì leggiadro, sì chiaro alto splendore» (Forni [1999], 170-1).

Schema metrico: ABAB BABA CDC DCD (le terzine riprendono lo schema di 233).

Altri testimoni: **S1753** (p. 170).

Edd.: Albini 1970, CCXXXIII.

A. **N** (c. 41v), **C** (c. 176r), **Guerra** («In morte di Mons. Andrea Cornaro Cardinale», p. 177)

«Quando havrà 'l mondo mai alma sì saggia,
mente sì santa et fé sì salda et pura?
Ben par che 'l ciel de' buoni invidia n'haggia,
s'ei te sì ratto, o buon Cornelio, fura.

O cieco, o folle chi pon speme o cura 5
in questa in vista lieta et fertil piaggia
del viver nostro, che sì poco dura
et fassi in prova sterile et selvaggia.

Tu, come nobil pianta, in lei porgesti 10
sì raro, sì pregiato et dolce frutto,
ch'anchor ne' guai di gioia ne pascesti».

Il Signor mio con volto non asciutto
dal dolor vinto, con sembianti mesti,
doppia, così dicendo, a Roma il lutto.

A. 2 o fe N 8 e'n prova fassi sterile N 13 et con N

C229 - 234 - Sonetto CCXIV

Sonetto consolatorio sul tema della 'sorte avversa', indirizzato ad Alessandro Farnese, al tempo del suo esilio fiorentino (1551-1552), cf. § 0.2.4 «La questione Farnese e la guerra di Parma» e i nrr. 232-233 e 236. Il componimento venne incluso in una lezione di Lelio Bonsi, sulla tematica della fortuna in Dante (*Inf.* VII, 67-96), tenuta all'Accademia Fiorentina il 15 ottobre 1551, alla presenza del cardinal Farnese. Il componimento, unitamente ai nrr. 110 e 112, «per il rapido tratteggio e l'efficacia della proposta, non hanno riscontri in territorio veneziano, e fanno pensare al gusto e alla sinteticità degli umanisti fiorentini» (Albini 1970, 9). PF1727 riproduce lo stesso testo di CL60, ma riporta un errore al v. 11, pertanto è escluso dall'apparato.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE CDE.

Altri testimoni: **PF1727** (pp. 101-102), **S1753** (p. 170).

Edd.: Albini 1970, CCXXXIV.

A. **C** (c. 176v), **CL60** (p. 81), **N** («Di M. Bernardo Cappello al Car(dinal) Farnese», c. 6r), **Guerra** (pp. 177-178)

La Dea, Signor, che più leve che foglia
al vento cangia l'altrui stato et legge
ferma non have et variando voglia
et fallace et possente il mondo regge,

spesso d'ogni suo ben cortese huom spoglia, 5
et mano avara d'arricchirne elegge
et dando a' rei diletto, a' giusti doglia,
gli illustri oscura e i bassi ad alto eregge.

Questa no 'l sangue o i meriti misura 10
e i gioveni ne toglie e i vecchi serba,
partendo col suo ingiusto arbitrio gli anni.

Ma non è però sempre iniqua et dura,
ch'a' buon torna talhor dolce d'acerba
et la gioia de' rei muta in affanni.

A. 1 lieve CL60 **5-9** A' rei diletto dona, a' giusti doglia; | e (e *om.* CL60) i chiari oscura, e i bassi ad alto eregge | et mentre i degni; et buon de' suoi ben (d'ogni ben CL60) spoglia, | I vili; et tristi (i tristi e vili CL60) d'arricchirne elegge: | Questa di bene, o'mal oprar non cura: CL60 N **10** giovani CL60 **12-14** Questa in un

esser picciol tempo dura: | et spesso fassi, à chi (e fassi spesso a cui CL60) fù dolce, acerba: | et gioia rende, a cui pria diede affanni CL60 N

236

* - 235 - Sonetto CCXV

Come il precedente, il sonetto illustra il tema della fortuna avversa, cui è rivolta l'allocuzione dell'incipit. Anche in questo caso, il testo dovrebbe risalire al breve esilio fiorentino di Alessandro Farnese (1551-1552). «Il formulario si ritrova in parte nel Petrarca dei *Trionfi* (v. 2 cf. *T. Temporis* 30; v. 8 cf. *T. Famae* I, 89; v. 9 cf. *T. Amoris* I, 91)» (Albini 1970, 757). Nel codice N i nrr. 235 e 236 sono seguiti a c. 7r da *Signor, l'instabil dea che regge il mondo* di Gandolfo Porrino (incluso anch'esso nella lezione di Lelio Bonsi, vedi il cappello introduttivo di 235).

Schema metrico: ABAB BABA CDE DEC (lo schema delle terzine è ripreso nel 237).

Altri testimoni: **S1753** (p. 171), **Parn1788** (p. 47), **L1836** (p. 252), **PL1839** (p. 775).

Edd.: Albini 1970, CCXXXV.

A. N (c. 6v), **Guerra** («Per lo Cardinal Farnese», p. 178)

Possente Dea, che le ricchezze e i regni
ritogli et doni altrui, come a te piace,
e 'nterrompendo ognihor nostri disegni
ogni sperar human rendi fallace;

te 'l Gallo altero, te l'Hispano audace 5
inchinar et temer par non si sdegni,
te 'l Turco et l'Afro et l'Arabo predace,
te l'humil plebe et gli spirti alti et degni.

Et dritto è ben, ché questi porre al fondo
può la tua forza et quelli erger al cielo, 10
et provincie formar, strugger imperi.

Deh, se di ben oprar t'arse mai zelo,
mostrati al Signor mio lieta com'eri,
et tutto desta ad obedirlo il mondo.

A. 5-6 Te'l Gallo, tè l'Hispano, tè l'audace | tedesco, inchinar di temenza pregni N 11
spegner imperi; N 12 Deh, se de l'honor tuo t'arse N 13 volgiti N 14 tutto piega N

237

C230 - 236 - Sonetto CCXVI

Sonetto collegato ai precedenti, ancora sul tema dell'ingustizia subita da Alessandro Farnese: si riferisce con ogni probabilità all'esilio fiorentino e alla questione del ducato di Parma (vedi in particolare i nrr. 235-236, 238 e § 0.2.4 «La questione Farnese e la guerra di Parma»).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (lo stesso schema delle terzine è in 236).

Altri testimoni: **S1753** (p. 171).

Edd.: Albini 1970, CCXXXVI

A. **C** (c. 177r), **Guerra** («Al Cardinal Farnese», pp. 178-179)

Come non sempre il Sol chiuso è da l'ombra,
né gelo eterno le campagne abbraccia,
né 'l ciel la terra irato ognihor minaccia,
né perpetua tempesta il mar ingombra,

così non sempre atro pensier adombra 5
l'humane menti, o rio timor l'agghiaccia,
che pietate et ragion l'ire al fin scaccia
e i procellosi nostri animi sgombra.

Propinquo spesso a lieta sorte huom siede 10
che di pianto et di duol grave si sente
sì come donna a bel parto vicina.

Signor, quella cagion c'hor sì dolente
vi rende, amico fato anchor destina
farvi di gioia et gloria eterna herede.

A. 5 pensiero C

238

C264 - 237 - Sonetto CCXVII

Si rivolge al cardinale Ranuccio Farnese (cf. 183), il quale, in seguito alla vicenda di Parma, era stato costretto all'esilio (come il fratello) e, recatosi in un primo momento a Urbino, passò poi a Venezia (1551-1552). Cappello

mostra la speranza di poter tornare in patria insieme al dedicatario, così l'autore potrebbe dedicarsi finalmente soltanto ai suoi studi e ovviamente comporrebbe innumerevoli versi per il 'cardinalino' (v. 11). Nell'ultima terzina ci svela un disegno letterario piuttosto ambizioso, infatti quel «mia patria scrivendo | l'opre» (vv. 12-13), sembra alludere alla volontà di creare una nuova storiografia della città lagunare, probabilmente immaginata in continuazione dell'*Istoria Viniziana* di Pietro Bembo (v. 14). Tuttavia non ci è ancora nota nessun'opera, neppure parziale, che possa identificarsi con un progetto simile. In un sonetto di Girolamo Molin, tradito in due diverse redazioni, si fa riferimento a una storiografia veneziana a opera di un tale Bernardo. Secondo Martina Dal Cengio il testo si riferirebbe a Bernardo Tasso (Dal Cengio 2015-2016, LXXIX-LXXX e 224-228), in ogni caso il progetto esplicitato da Cappello nel sonetto 238 risulta evidente. Si riporta diplomaticamente per pura informazione il testo del Molin dall'edizione veneziana del 1573 («Rime di m. Girolamo Molino nouamente venute in luce») secondo la redazione di c. 105v, dando in apparato le varianti dell'altra, stampata a c. 99r:

*Ben poggìo dietro a l'orme, ove s'alzaro
Gli antichi illustri, e i duo Toschi maggiori,
questi cantando i suoi leggiadri amori,
ch'erger a lor stili il suo si colto a paro;*

Dateli o Muse il faticoso (et) raro 5
*Pregio de' vostri sempiterni allori;
et qual piu riverisce i vostri chori
men si dimostri d honorarlo auaro.*

Ma tu, che'n cima del bel colle arrivi, 10
*scendi Bernardo (et) la famosa historia
di nostra patria in sermon sciolto scrivi.*

*Che, s'ella del tuo stil si uanta (et) gloria,
tu figlio a lei, per cui si chiaro vivi,
mancar non puoi di farne alta memoria.*

1 Ben si nudrio del latte, il qual gustaro **4** dolce a paro **7-8** ne di render a lui debiti honori | spirto dotto (et) gentil si mostri auaro **9-14** Tu, poi che si per tempo a si gran segno | Poggi, Bernardo, hor fa, ch'opri (et) intenda | Co'l sermon sciolto a tua maggior memoria; | Ch'ate conuiensi, (et) da te par, ch'attenda | Adria, d'udir la sua famosa historia, | degna, (et) propria materia a tanto ingegno

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (stesso schema di 239).

Altri testimoni: **S1753** (p. 172).

Edd.: Albini 1970, CCXXXVII.

A. **C** (c. 205v), **Guerra** («Al Cardinal Sant'Angelo Farnese», p. 179)

C. **Ril** («Al cardinale s.^{to} agniolo», in *calce*: «B. chapello», c. 52)

Quanto d'havervi fia contenta et lieta
Venetia mia nel suo honorato seno,
altrettanto anchor voi di gioia pieno
vivrete vita in lei libera et queta.

Sì m'apra in segno amico alto pianeta 5
dopo tante atre notti un dì sereno,
ch'a l'amate acque, al dolce mio terreno,
la mia fé mi richiami et la sua pieta.

Quivi con voi tutto a bei studi intento 10
gioioso mi starei, parte tessendo
di vostre lode a' miei versi ornamento,

parte de l'alma mia patria scrivendo
l'opre, onde 'l lume suo non fia mai spento,
l'orme del sacro Bembo andrei seguendo.

C. 6 doppio **Ril 7** al mio dolce **Ril 10** talor tessendo **Ril 11** lodi **Ril 12** talor dell'alma **Ril 13** ond'l nome **Ril**; fie **Ril**

239a

Sonetto di Domenico Venier inviato a Cappello (Serassi 1753, 1: 250), con schema ABBA ABBA CDC DCD (come i nrr. 238 e 239). Vedi anche *Nel bianco augel, che 'n grembo a Leda giacque* (Ponchioli 1968, nr. 7). Il componimento, trascritto anche nel codice Se (c. 277), senza varianti rispetto alla *princeps* Guerra, era già inserito nella raccolta casanatense, con alcune variazioni che riportiamo in apparato al testo (C252a).

C («Di m. D(ome)nico Veniero al cappello», c. 196v), **Guerra** («Sonetto di M. Domenico Veniero a M. B. Cap.»; «Al qual M. Bernardo risponde col Sonetto, che | incomincia. | VENIER mio; che del candido, (et) celeste. 179», pp. 267-268)

*Se del candido augello almo et celeste,
onde, poiché di Leda in grembo giacque
i duo fidi gemelli e 'l pregio nacque
d'ogni beltà, Bernardo, il canto haveste;*

o quel c'hebbe colui ch'orna et riveste 5
*di verde il mondo, il dì che 'n gelid'acque
cangiò l'altier, che vinto al suon gli piacque
vivo spogliar de la corporea veste;*

o di chi trar d'inferno al dir poteo
la già spenta sua donna: et Giove in cigno 10
foste ad un tempo et Phebo ancho et Orpheo;

*sì non potreste il cor render benigno
di quella ond'ardo in tal maniera il feo
rigido 'l cielo e 'ncontro Amor ferrigno.*

A. 2 onde ne primi tempi alhor ch'ei giacque **C 3** con l'amata reina e'l pregio nacque **C 11** foste in un corpo C

239

C252b - 238 - Sonetto CCXVIII

Risposta per le rime al precedente sonetto di Venier, *Se del candido augello almo et celeste*. Il Venier impiega i primi 11 versi per omaggiare l'abilità poetica di Bernardo paragonandola a quella di Giove, Apollo e Orfeo. Nella risposta, l'autore recupera il paragone e lo restituisce all'amico, seppur in maniera più sbrigativa (vv. 1-4 e vv. 10-11). Nell'ultima parte Cappello mette in scena il tema della durezza della donna. Sull'aggettivo *rado* in funzione avverbiale cf. il sonetto 5 e Afribo 2009, 179-80. Per il v. 14 cf. Petr. *Sen.* 1: «Qual è cuore così ferrigno che onestamente amato non voglia riamare?». **Ve1750**, come **S1753**, non riporta varianti rispetto a Guerra, ma solo ammodernamenti grafici.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (stesso schema della proposta e del 238).

Altri testimoni: **Ve1750** («*Risposta del Cappello*», p. 75), **Ve1751** («*Risposta del Cappello*», p. 75), **S1753** (p. 172).

Edd.: Albini 1970, CCXXXVIII.

A. **N** («Risposta del Cappello», c. 15r), **Se** («Risposta di Bernardo Cappello», c. 278), **C** («Risposta», c. 197r), **Guerra** (pp. 179-180)

Venier mio, che del candido et celeste
 augel che 'n grembo a l'alma Leda giacque
 et d'Orpheo et del Dio che 'n Delo nacque
 il canto sempre a vostra voglia haveste,

a' cui concenti gli honor suoi riveste 5
 la terra et chiare fansi l'aria et l'acque,
 et Thalia, ch'iva ignuda et rado piacque,
 bella si scopre e 'nvolta in ricca veste;

già che la vostra Musa non poteo 10
 farvi anchor mai presso a madonna Cigno,
 se ben sete appo noi Phebo et Orpheo,

creder si dee, c'huom non poria benigno
 render quel cor, che 'n lei pia stella feo
 forse per vostro ben crudo et ferrigno.

A. 1 Veniero che del candido N Se **3-4** il canto; et del bel Dio che'n Delo nacque; | et d'Orpheo sempre a vostra voglia haveste N Se **5** a i cui N Se C; d'herbe si riveste N Se **7** e 'l valor ch'iva ignudo N; et virtù, ch'iva ignuda, et rado piacque Se **8** s'involte in vaga et honorata veste N Se **14** per vostro et per suo ben, crudo et ferrigno (ferigno Se) N Se

240a

Sonetto propositivo di Giacomo Cenci, con schema ABBA ABBA CDE CDE. La scelta di collocarlo dopo la tenzone con Domenico Venier sarà dipesa dall'avvio del presente, che in virtù del paragone dell'autore con Orfeo si collega al precedente scambio. In generale il sonetto rivela un carattere piuttosto allusivo: l'immagine della lepre, del veltro, del cervo e del leone potrebbe essere un'allegoria politica, sebbene non immediatamente decifrabile.

Guerra («Sonetto di M. Giacomo Cenci a M. Ber. Cap.»; «Al qual M. B. risponde con quello, che incomincia. || Cencio; a cui Phebo i suoi concetti inspira. 180», pp. 268-269)

*Poiché quanto d'Orpheo si disse hor mira
 il mondo in voi, et fatto è 'l dubbio chiaro,*

*Cappello, onde non pur con l'Hebro a paro
l'Adria sen va, ma ai primi honori aspira;*

*tempri de l'alma mia, ch'a pena spira,
il vostro dolce, l'infinito amaro;
giunga a l'orecchie del mio foco raro
l'alta armonia de l'honorata lira,*

5

*che, se mentre addolcite l'aria e i venti,
giunti s'arrestan di lor uso fore
la lepre e 'l veltro, il cervo e 'l fier leone,*

10

*chi mi vieta sperar ch'a i vostri accenti
meco non fermi 'l piè chi m'arde il core
et scampo o refrigerio a quel non done?*

240

* - 239 - Sonetto CCXIX

Sonetto inviato a Giacomo Cenci, in risposta al precedente (Serassi 1753, 1: 250). Lo scambio non era compreso nella raccolta casanatense.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (come la proposta).

Altri testimoni: **S1753** (p. 173).

Edd.: Albini 1970, CCXXXIX.

A. **Guerra** (p. 180)

*Cencio, a cui Phebo i suoi concetti inspira
e 'l colto stil, ch'a noi vi fa sì caro,
se 'n risponder a voi rime preparo,
scorgo ch'ei del mio ardir meco s'adira.*

*Quinci la man da l'opra si ritira
et timido a tacer da Marsia imparo,
et da lui, che le Dee che vi lattaro
col temerario ardor mosse a giust'ira,*

5

*ond'ei visse i dì suoi di luce spenti.
Ma chi può tor al cor, che 'l grande honore
ch'a me date, a voi grato ei non ridone?*

10

Et non gioisca in giudicar possenti
 i versi vostri ad infiammar d'amore
 chi freno et legge al vostro arbitrio impone?

241

C237 - 240 - Canzone XXII

L'autore si rivolge alla città di Venezia (v. 16: «d'Adria Reina altera e saggia»), la quale, dopo aver assunto posizioni neutrali (ai vv. 1-3 allude alla pace con l'Impero Ottomano), viene sollecitata a difendere l'occidente con una nuova Crociata (vv. 7-9). Ai vv. 34 e seguenti, Cappello apre una polemica nei confronti del nuovo pontefice: *ella* cioè la Chiesa, viene raffigurata come devastata dal Sacco di Roma (*Gotthica spada*) e accusa Giulio III di avversare i propri alleati, scoprendo il fianco inutilmente ai nemici, che devastano infatti il suo territorio (vv. 45-46). La canzone, seppur velatamente, allude anche alla disputa sul ducato parmense: nel 1551-1552 (cf. § 0.2.4 «La questione Farnese e la guerra di Parma»). Cappello fa inoltre riferimento all'ingratitudine del Papa nei confronti della casata romana, che aveva sostenuto e appoggiato la sua elezione nel Conclave (vv. 46-51). Ottavio si avvale dell'appoggio del re di Francia, Enrico II (v. 64), ma, avendo assunto il contrasto una portata inaspettata, il Papa cercò di riappacificarsi in tempo breve con i Farnese. Ancora, Cappello rimprovera a Giulio III di essersi alleato con Carlo V («né d'Aquila Colomba unqua si fidi») e il tono si accende nel rimpianto di Paolo III (vv. 70-75). Il v. 86 dovrebbe riferirsi all'area dei colli Euganei: «il paese ove cadeo Phetonte». Al v. 87 si auspica la sconfitta dell'Impero (l'*uccel di Giove*, ovvero l'aquila) che si era già esteso sul territorio italiano con Ferrante Gonzaga (vv. 93-94). Secondo Paravia 1850, il congedo rieccheggia quello di *Spirto gentil, che quelle membra reggi*. L'espressione *otiose piume* è dei *Rvf* 7, 1. Sull'aggettivo *rado* in funzione avverbiale cf. il sonetto 5. Per il v. 4 *amata patria mia*, cf. 309, 4 e l'esordio di Zane, *Rime* 168; Rabitti 1997 (*Amata patria mia, da cui mi parte*). I numerosi testimoni che tramandano la canzone condividono alcune varianti (ad esempio il v. 45), tuttavia non è possibile in questo caso porli in ordine cronologico, neppure ipotetico, non riportando varianti d'autore particolarmente significative; pertanto, appartengono a una fase precedente a C e in apparato vengono ordinati alfabeticamente, secondo la sigla. Il codice Fo riporta soltanto i primi 60 versi, che in base alla chiusura potrebbero anche costituire una prima forma del testo, ma è forse più plausibile supporre una lacuna, data la sospetta mancanza di un congedo. Nel codice fiorentino Mg4 la canzone è trascritta due volte da due diverse mani, distinte nell'ordine con Mg4a e Mg4b. Paravia pubblica le varianti di Mc7, Mg4, Mg3 e di un codice riccardiano non meglio

specificato (Paravia 1850, 182-184 [Appendice B]). In Triv a p. 184, al v. 34, in *celesti* sono inseriti due accenti circonflessi speculari tra la *t* e la *i*. Al v. 34 leggiamo in Guerra un errore (*di lui*) corretto a margine in Triv. La stampa PSP1756, oltre ad alcune varianti condivise con Bg2, riporta vari errori, per cui cf. § 3.4 «Errori dei testimoni della fascia C».

Schema metrico: canzone di 15 versi e schema ABCABCCDEEDFfGG, sette stanze + congedo = sirma (REMC1 15.059).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 163-166), **Parn1788** (pp. 42-46), **PL1839** (pp. 777-778).

Edd.: Albini 1970, CCXL.

A. **CS2** (cc. 45-52), **Fo** (cc. 223r-224v [vv. 1-60]; cc. 233r-234v [vv. 61-114]), **Mc7** («Del medesimo à l'istessa», cc. 3r-4v), **Mc8** (cc. 109v-113r), **Mg3** («Canzone di M. Bernardo Capp. | A la Repub. Venitiana», cc. 27v-31r); **Mg4a** («Del Cappello», cc. 187r-190v); **Mg4b** («Alla Repub. Venitiana», *in calce*: «M. Ber: Capp:», cc. 208r-211v), **Panc164** («Canzone di M. Ber.^{do} Cappello. | VI», pp. 35-42), **R** («Del med(esi)mo», cc. 52r-55v), **R2** («Canzone del mag.^{ro} B.^{do} Cappello», cc. 137r-139r), **Ril** («Canzone di M. Ber(nar)do chapello, viniziano à s. s. vinizianj.», cc. 11-16), **C** (cc. 183r-186v), **Guerra** («A Venezia», pp. 181-184)

B. **Triv** (pp. 181-184)

C. **Bg2** (pp. 121-[126]), **PSP1756** («CANZONE III», pp. 54-57)

Da l'otiose piume homai risorgi,
 poich'a le membra faticate et stanche
 quanto si convenia riposo hai dato,
 et parte orecchie a queste rime porgi, 5
 nate d'un bel desio, ch'unqua non manche
 l'alta tua gloria e 'l tuo libero stato,
 parte gli occhi rivolgi a l'impiegato
 corpo de l'alma Hesperia, et come figlia
 tutta pietosa a sua salute intendi,
 che quinci lei, se 'l ver lunge comprendi, 10
 renderai sana et lieta, et meraviglia
 prenderà 'l mondo de la tua virtute,
 onde a te fien rendute,
 et da le nostre genti et da l'externe,
 gratie fregiate di memorie eterne. 15

A te, d'Adria Reina altera et saggia,
 de l'Italico honor fermo sostegno,
 et dolce speme a nostre acerbe cure;
 a te parlo io, poiché rado altri è c'haggia

- pietà del suo presente stato indegno,
 o miri a le propinque altre sventure. 20
 Ahi genti ingrante, genti inique et dure,
 che 'l nobil corpo del qual sete uscite
 dar procacciate a strane et vili in preda!
 Or tu, Venetia, in cui sol par c'huom veda 25
 providenza et pietade insieme unite,
 moviti, et mostra che ne' danni suoi
 scorgi i perigli tuoi
 et con questa cagion a l'arme, a l'ire
 materna charità ti spinga et tire. 30
- Non sei tu quella la cui bocca expresse
 del suo bel petto il puro latte e 'l sangue
 che non contaminato in te sol resta?
 Di lei nudrita fosti, ella t'ellesse 35
 figlia et refugio del suo corpo exangue,
 cui la Gotthica spada era sì infesta.
 Mira com'ella lagrimosa et mesta
 le delicate sue membra ti scopre,
 lacera tutta et pien di morte il volto, 40
 chiedendoti soccorso, che non molto
 puote vivendo andar, se non adopre
 a suo scampo veloce ogni tua possa.
 Quest'un schermo è che possa
 liberar lei et te render sicura, 45
 ch'altrove pone il gran Pastor sua cura;
- il gran Pastor, che di torta ira vassi
 armato a' danni di color che gli hanno
 dato di Pietro l'honorata verga.
 Prendi altra strada homai, distorna i passi, 50
 Santo pastor, ch'a precipitio vanno,
 ove non fia chi ti rilevi et erga.
 Così chiunque fra i duo mari alberga
 (l'uno de' quali Etruria e 'l Latio bagna,
 l'altro Flaminia e 'l fertile Piceno) 55
 dicono d'alta temenza colmi il seno
 d'esser fatti soggetti ad Austria, a Spagna.
 Greggia che Lupo tolga per iscorta
 può dirsi presa et morta,
 né d'Aquila Colomba unqua si fidi, 60
 ch'esser preda non voglia a gli altrui nidi.

Quanto fora miglior, sed egli preso
 avesse in grado l'utile consiglio
 ch'a l'altrui voglia ingorda era dur morso.
 Sì non havrebbe Henrico e 'l Duce offeso
 che porgean, senza altrui danno et periglio, 65
 al proprio et comun ben fido soccorso,
 ma ei ritenta riaprir il corso
 ond'habbia Carlo l'honorata palma
 et del popol Christian sieda Monarca.
 Ahi, mal sospinta et sventurosa barca, 70
 nave non già, qual fosti, ricca et alma,
 quanto perdesti col buon Paolo et quanto
 solcando un mar di pianto
 hai da bramar quei suoi ben spesi tempi,
 che dier del secol d'or felici exempi! 75

Grave et degno dolor, che pur mi meni
 piangendo fuor de la segnata via,
 sostien, ch'io torni al mio camin primiero.
 Tu dunque, che fra i salsi liti ameni
 d'Adria al ciel t'ergi, amata patria mia, 80
 deh, giungi al Gallo il tuo Leone altero;
 al Gallo, ch'al pietoso tuo pensiero
 voglie conformi tiene et forze pronte.
 Mira com'ei co i piè percote il suolo,
 raspa la terra et stende ardito il volo 85
 verso il paese ove cadeo Phetonte.
 Sì vedrem lieti poi l'augel di Giove
 vinto spiegar altrove,
 di sangue tinto et carco d'alti affanni,
 i mal acconci et spennacchiati vanni. 90

Ma perché nel badar troppo non provi
 prima quei fieri suoi spietati artigli
 da' quai piangon trafitti Adda et Tesino
 et Sebeto et Vulturno, armata hor movi
 ratta il piè dove i bei celesti Gigli 95
 spargon l'aria d'odor almo et divino.
 O quante ti prepara alto destino
 glorie di sì pietosa et saggia impresa;
 o 'n quante carte sparger veggio o 'n quante
 colonne et marmi intagliar l'opre sante 100
 onde Italia da morte havrai difesa
 et di piagata fatto sana et bella

et libera d'ancella.

Quinci da lei sarai sempre gradita
et dal mondo temuta et reverita.

105

Fra le paludi ove Sil stagna et Brenta
gente d'ostro vestita et d'anni grave,
ma più di senno assai, siede pensosa,
a lei mostra, Canzon, che non è cosa
dura, che dal valor, ond'ella s'have
sola difesa incontra Europa tutta,
sia l'Aquila condotta

110

a por di là da l'Alpe a forza il piede,
s'ancho il Gallo a tant'opra armar si vede.

A. 1 oziose Mc7 Mg3 R **2** affaticate R2 **4** orecchi Mg4a Mg4b CS2 Ril Fo, orrecchie R, orecchie R2 **5** disio Panc164 Mg4a R; che mai non CS2 Fo Mc7 Mc8 Mg4a Mg4b Panc164 R R2 Ril **6** felice stato R2 **7** rivolge Mg4b, rivolgli Fo; allinpiagato R2 Ril **9** piatosa Mc8 Mg4a **10** lungi → lunge Mg4a **11** rivedraj Ril **12** vertute CS2 Fo Mg4a Panc164 C → virtute C¹ **14** dal (→ da) le sterne Mg4a **15** grazie Mc7 Mg3 R; pregiate Mc7 Mg4b; etterne Ril **16** regina CS2 Mc8 Mg3 Mg4a Mg4b R R2 Ril **17** sostegno Mg4a Mg4b Ril **19** ch'è rado altri c'haggia Mc8; altro Mg3 Mg4b **20** indegnio Mg4a **21** alte CS2 Mg3 Mg4a Mg4b **22** ah Mc7 **24** impreda Mg4a Mg4b **25** vinezia Mg3 Mg4a Mg4b; vinetia Mc7, Venezia R; par sol R; ch'uoveda Mg4b **26** providentia Mg4b Mc8; pietate CS2 Fo Mc7 Mc8 Panc164 R; insieme C **27** muoviti Mg4a Mg4b R Ril; monstra Mg4a **29** armi Mg3 Mg4b R2 **31** spresse Ril, espresse R **32** dal suo Fo Mc7 Mc8 Mg4a R Ril **34** da lej Ril; nutrita Mg3 Mg4b, nodrita CS2 Mc8 Mg4a Panc164 Ril Fo R; foste CS2 Mg3 Mg4a Mg4b Ril, fuste R2, fusti R **35** rifugio Mc7 **36** gotica CS2 Mc7 Ril, Gotiga Fo **37** mira com'hora CS2 Fo Mg3 Mg4a Mg4b Panc164 R R2 Ril; lacrimosa Mg4a **38** sua Mg4a Mg4b R2; menbra Ril; scuopre Fo Mc7 Mg3 Mg4b R Ril **40** sochorso R2 **42** scanpo Ril **43** sicura Fo **45** ch'el gran Pastor altrove pon sua cura CS2 Fo Mc7 Mc8 Mg3 Mg4a Mg4b Panc164 R R2 Ril **47** danno Mc7 **48** data Mc7 R **50** pricipitio Mg4a Mg4b Ril; precipizio R; vano Mg4b **51** chi piu Mc7; rileve Mc7, rileva CS2, rilievi Mg4b R2 Ril R; o Mg4a Panc164, od Fo Mc7 Mc8 Mg3 Mg4a Mg4b R2 Ril R C → ed C¹ **52** chiunche CS2 Mg4b; fra duo CS2 Mg3 Fo, fra dua Mg4a Mg4b, fra i dui Mc7, fra i duoi R **53** et latio Mc7 R **54** flammia CS2 Mg3 Panc164 Ril **56** soggetti Mc8 Mg4b; e spagna Mc7, o spagna Mg3 Mg4a Mg4b; e spagna Ril **57** gregge Ril; che 'l Mg3 Mg4a Mg4b, che il R; toglia Mc7, prenda Mg3 Mg4a Mg4b; scorta R2 **58** po dirse Fo **60** ch'esser cibo CS2 Fo Mc7 Mc8 Mg3 Mg4a Mg4b Panc164 Ril R; vogli Mc7 R; alli R Mc7 → a' Mc7¹ **61-114** om. Fo **61** questo fora Mc7; se egli CS2, sendegli Mg4b **62** havesti Mg4b, havessi R2 **64** era dur mosso Henrico Mg4b; ei non havrebbe Mc7; harebbe Mg3 Mg4a → havrebbe Mg4a¹; il duce Ril; duca Mg3 Mg4b R2 R **65** che porgea Mg3 Mg4a Mg4b R2; sanz' Ril; o periglio Fo Mc8 Mg4a Mg4b Panc164 R2 Ril R **68** ond'haggia CS2 Fo Mg3 Mg4a Mg4b Panc164 Ril R → ond'habbia R¹; la bramata CS2 Fo Mc7 Mc8 Mg3 Mg4a Mg4b Panc164 R2 Ril R **69** popul Mc8 Mg4b; veda Mc7, seda R2 Ril R **70** sventurata Mc7 Mg3 R, isventurata Mg4b

71 non piu Fo Mc7 Mc8 Mg3Mg4a Mg4b Panc164 R2 R; fusti Mg3 Mg4a Mg4b R **72** perdeste Fo Ril; paul Ril; paulo CS2 Mc7 Mc8 Mg3 Mg4a Mg4b Panc164 R2 R; e om. Fo **74** naj da Mg4b; ei suoi Fo, i suoi Panc164 **76** guidi Mc7 Mc8 R2 Fo → meni Fo¹ **78** cammin CS2 Mg4b R **79** fra salsi liti (lidi Mg4a Mg4b) Mg4a Mg4b Ril; lidi ameni CS2 Ril; ameni lidi (liti → lidi R¹) Mc7 Mc8 R2 R Fo → lidi ameni Fo¹ **81** giugni R; altiero Mc7 Mc8 **82** pensiero CS2 Mc7 Mc8 Mg3 Mg4a Mg4b R2 Ril R **83** voglia CS2 Panc164, voglia Fo Mc7 Mc8 Mg3 Mg4a Mg4b Ril R; conforme CS2 Fo Mc7 Mc8 Mg3 Mg4a Mg4b R2 Ril R; tien et voglie Mg4b; prompte Mg4a **84** col pie CS2 Mg4a Mg4b R2 Ril R; percuote CS2 Fo Mc7 Mc8 Mg3 Mg4a Mg4b Panc164 R2 Ril R; il solo Ril C **85** e tien ardito Mg4a Mg4b **86** caddeo Mc7 **87** vedren CS2 Mg4a Mg4b Ril Panc164 **90** spenachiati Mg3 Mg4b Ril, spennachiati Mg4a Mg4b **91** ma perche pe'l Mc7; del badar Mc8, nel badar Mg4b, di badar R2; che pur mi meni Mg4b; prove Mg3 Mg4a, pruovi Mc8 R2 Ril **92** feri CS2 Ril Mc8 **93** Ada Mc7 Mc8 **94** e 'l Sebeto CS2, et sabeo R2; Volturmo CS2 Fo Mc7 Mg3 Mg4a R2 Ril R C, Volturnia Mg4b; hor move Mg3 Mg4a, hor muovi R Ril **95** ratto 'l pie Ril **96** aer R2 **97** o quanto Mc7 Mg3 Mg4b R2 **98** gloria Mg3 Mg4b; leggiadra e saggia CS2 **99** o quante Mg4b R; veggo CS2 Fo Mc8 R2 Ril C → veggio C¹; o quante Mg3 Mg4b **100** colonne (collonne Mg4b) et archi CS2 Fo Mc7 Mc8 Mg3 Mg4a Mg4b Panc164 R2 Ril **102** piegata Fo; fatta sana CS2 Mc7 Mg3 Mg4a Mg4b R2 R **104** serai Fo; sarai da lei Mc7 **105** et temuta dal mondo CS2 Fo Mg3 Mg4a Mg4b Panc164 Ril R; riverita Mc7 Mc8 Mg4a Mg4b Panc164 Ril R2 **106** tra Mc8; palude Mg4b; ove il Sil Mg3, ove'l sil CS2 Mg4b Fo, ov'el Sil R; bagna Mg3 Mg4b **107** genti Mc8 **108** siede Mg4a Mg4b **111** contra Mg3 Mg4a Mg4b R2 Ril, e'n contro R **112** fia Fo Mc8 Mc7 Panc164 R; condotta Mg4b, distrutta C **113** alpi Ril Mg3 Mg4a Mg4b R2 CS2 R **B. 95** celesti Triv
C. 17 fero Bg2 PSP1756 **42** a suo tempo Bg2 PSP1756 → a suo scampo Bg2¹ **56** e Spagna PSP1756

242

C234 - 241 - Sonetto CCXX

Si apre un trittico sull'infermità di Livia Colonna (cf. nrr. 14, 193-198). Infatti, poco prima della morte, la donna soffrì di una grave malattia agli occhi, che la costrinse per molto tempo bendata e la pose a rischio di perdere totalmente la vista. Questa occasione originò un cospicuo numero di rime in suo omaggio, raccolte da Anton Francesco Rainieri con l'intenzione di farne un volumetto a stampa, che però non vide mai la luce (cf. Girolamo Rainieri, *Esposizione ai Cento Sonetti*, XCIII). Queste liriche, uscite prima in varie stampe antologiche (ad esempio per i testi di Cappello in LS53 e R58), vennero in parte recuperate da Cristiani nel 1555, confluendo nella sezione 'in vita' di LC55. Livia infatti venne assassinata il 25 gennaio 1554 dal genero Pompeo Colonna, marito di Orinzia, mentre si trovava convalescente nella propria abitazione romana. Pompeo venne condannato per l'assassinio, tuttavia non scontò mai la pena (Petrucci

1982). Nell'ultima parte del sonetto, Cappello invoca Febo, la cui sfera di influenza si estendeva anche all'arte medica. «L'ultima terzina ricorda i versi finali del sonetto giovanile sulla malattia (41, 12-14); per il v. 14 cf. *Rvf* 326, 2-3: «[...] or ài 'l regno d'Amore | impoverito [...]». Secondo Albinì, rispetto alla prima versione (B, Fo, LC55, N, R58) quella definitiva si preoccupa di perfezionare grammaticalmente (cf. v. 3) e fonicamente (vv. 2 e 13), vedi Albinì 1970, 761. In questo caso PL1839 ripropone il testo di G1709, che a sua volta pubblica il componimento da LS53. I testimoni della fase genetica sono disposti in apparato alfabeticamente.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **G1709** (p. 282), **S1753** (p. 173), **PL1839** (p. 776).

Edd.: Albinì 1970, CCXLI.

A. **B** («Di Bernardo Cappello», c. 2r), **Fo** («Di M. Bernardo Capello p(er) d s. Livia», c. 235r), **LS53** (c. 115v), **LC55** (c. 6r), **N** («Il Cappello», c. 29r), **R58** (p. 143), **C** (c. 181v), **Guerra** (p. 185)

Se 'n te siede pietà quanto possanza,
poiché nube atra et fera addoglia et copre
gli occhi, ove Amor vittorioso scopre
l'arme sue sì ch'indi se stesso avanza;

et s'essi dan di te vera sembianza 5
ne' dolci giri lor, ne le sante opre,
la tua medica man, Phebo, s'adopre
in adempir la nostra alta speranza,

ch'altro rimedio a lor salute vano 10
chiaro veggiamo et di tal cura indegno
fora il saper d'ogni intelletto humano.

Se ciò non fai, direm ch'invidia et sdegno,
ch'altri pareggi il tuo valor sovrano,
ti spinge a impoverir d'Amor il regno.

A. 1 quanta LS53 R58 **2** poich'atra e fiera (fera B Fo LS53 R58) nube B Fo LS53 LC55 N R58 **3** ond' B Fo LS53 LC55 N R58 **6** ne i C **8** in adempier B **9** remedio Fo N **13** splendor sovrano B Fo LS53 LC55 N R58

243

C235 - 242 - Sonetto CCXXI

Ancora in occasione della momentanea perdita di vista di Livia Colonna, esplicitamente chiarita al verso 5 (vedi il nr. 242). L'autore mette in campo un'invocazione a Dio, affinché faccia guarire la donna, anche a costo di privare il sole dei suoi raggi. Come per il precedente sonetto, PL1839 deriva da G1709, che propone il testo di LS53; tuttavia G1709 riporta un errore al v. 14 (*lodi*), non presente in PL1839, che però potrebbe essere stato emendato per congettura. Il codice Card condivide tutte le varianti di LS53, ma innova al v. 2 (*voglia* in luogo di *toglia*), pertanto può essere escluso dall'apparato; errore congiuntivo al v. 12 per Fo e N. In apparato i testimoni sono disposti alfabeticamente.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (stesso schema del 245); la rima *-elle* e il rimante *belle* tornano nel 244 (rima C).

Altri testimoni: **Card** (c. 109), **G1709** (p. 283), **S1753** (p. 174), **PL1839** (p. 776).

Edd.: Albini 1970, CCXLII.

A. **B** («Del medesimo Authore», c. 2v), **Fo** (c. 235v), **LC55** (c. 41v), **LS53** (c. 116r), **N** (c. 29v), **R58** (p. 144), **C** (c. 182r), **Guerra** («Per la Sig. Livia Colonna», p. 185)

Deh, non voler, Signor, che le più belle
opre de la tua mano al mondo toglia
d'atro humor velo et ria spietata doglia,
et le Gratie et Amor peran con elle.

Raccendi il lume a le due fide stelle, 5
o per vestirne lor de suo' rai spoglia
il Sol, che con pietosa et lieta voglia
gli sosterrà veder translati in quelle.

Come madre talhor gode et s'appaga 10
mirar nel volto de l'amata figlia
le bellezze già sue raccolte et sparte,

sì vedrem poi gioiosa a meraviglia,
voti solvendo, ogni alma accorta et vaga
sacri odor, ricchi don, lode ampie darte.

A. 5 alle mie fide B Fo LS53 LC55 N R58 **6** o' de' suoi rai per lor vestirne spoglia LS53 R58; lor di raggi spoglia B LC55; di suoi rai N **8** li sosterrà B Fo LS53 R58, ti sosteria N; traslati B Fo LS53 LC55 R58 N C → traslati C¹

244

C236 - 243 - Sonetto CCXXII

Ultimo sonetto del trittico sulla momentanea perdita di vista di Livia Colonna (cf. 242). Per l'incipit *Rvf* 160, 7: «ch'altro lume non è ch'infihammi et guide». Come per il precedente sonetto, Card deriva probabilmente da LS53, del quale condivide ogni variante, compreso l'errore al v. 8: *vostre*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC; la rima *-elle* e il rimante *belle* anche in 243 (rima A).

Altri testimoni: **Card** (c. 110), **S1753** (p. 174).

Edd.: Albini 1970, CCXLIII.

A. **LS53** (c. 116r), **B** («Di Bern. Capello.», c. 4v), **LC55** (c. 6v), **R58** (p. 144), **N** (c. 30r), **Fo** (c. 157v), **C** (c. 182v), **Guerra** (p. 186)

S'altro lume non è ch'infihammi et mostre
quali sono del ciel gli alti ornamenti,
se null'altra beltà pasce le menti
et l'avalora a le superne chiostre,

ond'è ch'i raggi et le bellezze vostre, 5
faci et esca d'Amor, dolci et cocenti,
n'empion di tema, non ritolte et spenti
sieno a le calde et sante brame nostre?

Spente foran d'Amor l'alme facelle, 10
et noi digiuni et stanchi andremmo errando
lontani dal camin ch'a Dio conduce;

onde 'l saggio Fattor, che tanta luce
diè lor, pietoso al comun ben guardando
le renderà più che mai chiare et belle.

A. **1** o mostre LS53 R58 **4** avvalora B Fo LC55 LS53 N R58 **7** n'empien C **8** fieno
Fo N **9** alte facelle LC55 **10** andremo LC55 **12** però 'l saggio Fo LS53 B LC55 N
R58 **13** commun Fo LS53 R58

245

C231 - 244 - Sonetto CCXXIII

Il sonetto per Cosimo I de' Medici risale con ogni probabilità all'esilio fiorentino del Cardinale (1551-1552). Il presente testo apre in realtà un piccolo gruppo dedicato al soggiorno in riva all'Arno (nrr. 245-248), ma il tema era già anticipato dai sonetti 235-237. Anche in questo caso, Cappello mette in atto la metafora nautica, paragonando la sua poesia a una piccola barca in preda alle onde, le quali simboleggiano la grandezza del Duca.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; come il 243, mentre lo schema delle terzine è ripreso nel 247.

Altri testimoni: **S1753** (p. 175).

Edd.: Albini 1970, CCXLIV.

A. **C** (c. 177v), **Guerra** («Al Duca di Fiorenza», p. 186)

O Cosmo, in ornamento al mondo dato
di questa età dal sommo eterno padre,
non potran l'opre vostre unqua far adre
fuga di tempo o 'ngiurioso fato,

ch'entro di sì bell'alma sete armato 5
et fuor n'escon sì varie et sì leggiadre
d'ogni illustre virtute invitte squadre,
ch'a par del Sole havrete et luce, et stato.

Se 'l mar solcar di vostre laudi avampo, 10
la navicella mia tosto s'affonda
fra cotante acque, et s'io pur fuor risorgo

fo de' pensier sì come onda sovr'onda,
 e i primi scaccio et da gli estremi scampo,
 et del mio folle error tardi m'accorgo.

A. 7 vertute → virtute C¹ 12 penser C

246

C232 - 245 - Canzone XXIII

Come il precedente sonetto, la canzone risale al breve soggiorno fiorentino di Alessandro Farnese e di Bernardo Cappello (ca. 1551). Essendo composta per Cosimo I ed Eleonora di Toledo, fa coppia con la lirica successiva. Dopo l'invocazione alle Muse (vv. 1-3), seguono i primi elogi per Eleonora (vv. 7-10) e Cosimo (vv. 11-17). La seconda stanza decanta le origini dei coniugi (si allude alla loro unione: v. 22 *legitimo nodo*), recuperando il mito di Astrea (vv. 24-28), la quale sarebbe tornata sulla Terra insieme a Cosimo e consorte, come dimostrano le innumerevoli virtù della città di Firenze. Infine l'autore auspica per i dedicatari altri successi militari («Italia e 'l mondo a farsi vostri invita»). Nella terza stanza Cappello elogia il governo fiorentino, dove al verso 46, «che 'l mar perturbi de la vita umana», così come ai versi 2-3 di 331, si recupera il luogo comune del 'mare della vita', cf. Petrarca *T. Eternitatis* 47-48. Al riguardo vd. anche l'interessante confronto proposto da Afribo con la rielaborazione dello stesso luogo effettuata da Della Casa: «Però che 'n questo Egeo che vita ha nome» (62, 5), che con un'anastrofe e la sostituzione del nome comune, *mar*, con quello proprio (*Egeo*) impreziosisce l'espressione petrarchesca (Afribo 2009, 186-7). Nelle due stanze successive si dà una mitica descrizione del granducato, impiegando le consuete immagini dell'*aurea aetas* e un tono che riprende vagamente quello del *Liber Isaiae* 11. La cadenza ternaria del verso 76, è accostata da Forni al sonetto di Torquato Tasso *Sì leggiadro, sì chiaro alto splendore* (Forni [1999], 170-1). La canzone è tradita da diversi codici fiorentini che restituiscono qualche lezione d'autore (ad esempio i vv. 6, 9 e 17); inoltre Mg3 e Mg4b conservano delle lezioni genetiche (es. v. 55), forse precedenti a CS1 e Panc164 (v. 56), cui dovrebbe seguire C. Il codice R (al v. 22 riporta in prima istanza un errore) potrebbe aver subito contaminazione, in quanto condivide varie lezioni sia del gruppo Mg3-Mg4b, sia del CS1-Panc164 (vedi il v. 55, dove concorda con il secondo gruppo (*agnelli*), ma al verso seguente mantiene la concordanza del primo: *secure* riferito invece a *greggi*). In questo caso la collocazione di Fo risulta complessa, anche perché riporta soltanto i primi versi della canzone. Al v. 75 Mg4b anticipa il verso successivo.

Schema metrico: canzone di 17 versi endecasillabi, con schema ABCBACC-DEEDFGGFHH, con congedo YXXYZZ (cf. REMCI 17.035, erroneamente accomuna lo schema alle canzoni 217, 218, 219).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 175-177).

Edd.: Albini 1970, CCXLV.

A. **Mg3** («Canzone al D. et alla D. di Fir.^{ze} | Del medesimo», cc. 38r-40v), **Mg4** («Al D. E Alla D. di Fire(n)ze», in *calce*: «Di M. Bernardo: Cappella:», cc. 212r-214v), **CS1** («Canzone di Bernardo Cappello», cc. 67v-69r), **Panc164** («Canzone di M. Ber.^{do} Cappello. | XVIII», pp. 95-100), **R** (in *calce*: «Di M. Bernardo | Cappella», cc. 49r-51v), **Fo** («Di M. Bernardo Cappello», c. 222r-v [vv. 1-34]), **C** (cc. 178r-180v), **Guerra** («Al Duca (et) a la Duchessa di Fiorenza», pp. 187-190)

Di bella, saggia et nobil coppia m'arde
 degno desio cantar, ma vana fora
 senza voi, sante Muse, ogni fatica;
 dunque al gran Cosmo, a l'inclita Leonora,
 s'ad alta impresa mai non foste tarde, 5
 ognuna sia per la mia lingua amica.
 Costei cotanto è bella et sì pudica,
 leggiadra, accorta et humile et cortese,
 ch'a forza fa ch'ogni huom l'inchine et ami
 et di piacerle et di servirla brami; 10
 questi, con opre ad un bel fine intese,
 et con quel grave suo sereno aspetto,
 ove d'alma pietade ornato splende
 rigor, che dolce et mansueto rende
 ogni rio cor, ogni superbo affetto, 15
 tale a Flora di sé dona speranza,
 che gioia immensa quinci ella s'avanza.

Ben degna cura il Fattor sommo punse
 quando a natura diè gli alteri esempi,
 ond'ella ambeduo voi formar devea, 20
 e 'nfinita pietà de' nostri tempi
 con legitimo nodo vi congiunse,
 mentre il mondo maggior uopo n'havea.
 Con voi scese dal ciel la bella Astrea,
 che sprezzata da noi fuggita ivi era, 25
 con voi qua giuso ad habitar tornossi
 ogni virtute, et fur spenti et rimossi
 i vitii tutti, ond'hor Thoscana è altera.
 Né più d'Arno veder l'onde sanguigne

per le civili sue discordie teme, 30
 né di scettro cangiar desio la preme,
 ché né danno, né scorno a ciò la strigne,
 anzi ricca per voi, per voi gradita,
 Italia e 'l mondo a farsi vostri invita.

Con sì benigni et con sì giusti modi 35
 la reggete ambedue, che degno è s'ella
 vi teme et ama obediante et lieta.

L'età de l'or, ch'ognun pingge sì bella,
 perché sciolta se n'gio di tai duo nodi,
 di tranquilla si fe' tosto inquieta: 40

gradir il buon a pien, far che 'l reo mieta
 in frutto del suo error pena et tormento,
 di mal oprar altrui l'arbitrio toglie

et al vero valor vien ch'ei s'invoglie, 45
 sicuro d'ogni adverso horribil vento,
 che 'l mar perturbi de la vita humana.

Con quest'opre ambedue sete homai tali
 ch'a quelli antichi Dei ven gite eguali;
 né già per altro a Phebo et a Diana,
 a Giove, a Giuno i prisci sacerdoti 50
 sacrifici ordinario et porser voti.

Ecco d'herbe et di fior lascivi i prati,
 ecco d'uve et di frutti adorni i colli
 et di mature spiche i campi lieti;

pascon gli agnelli mansueti et molli, 55
 sicuri e i duri armenti i luoghi usati
 et convien che ciascun del suo s'acqueti.

Tu, c'hai già sparso il seme, il frutto mieti,
 se 'n cibo de gli augei forse no 'l lasce.
 Qui la licentia indomita non regna, 60
 qui letto marital stupro non segna,

né parto dubbio al padre, a gli avi nasce;
 qui non vendetta, non disdegno alberga,
 ma santo amor, ma d'ogni oltraggio oblio;

et pensar come del mondan desio 65
 l'alma si slegghi et al ciel pura s'erga.

Qui sol per voi la gloria et la virtute
 son più ch'altrove amate et conosciute.

O felice provincia, o lieto giorno,
 ch'a le man del gran Cosmo il fren pervenne, 70

ch'ad altrui tolse iniqua morte acerba!
 Alhor in te le desiate penne
 spiegò la gloria et fe' 'l tuo corpo adorno
 de l'opre ond'ella i regni eterni serba.
 Goditi, che ben dei, lieta et superba 75
 sì dolce, sì tranquillo et caro stato;
 et più, poi che l'accresce illustre et saggia
 donna, di cui non fia che più bella haggia
 il mondo, c'hor per lei si tien beato.
 Et se 'l Tago talhor si lagna et dole, 80
 ch'ella raddoppi al tuo grand'Arno honore,
 privando lui di quel sovran splendore
 che durerà di par con quel del Sole,
 ancho sovente avien ch'egli si vante
 ch'un suo bel velo sì bell'alma ammante. 85

Bella non sei, Canzon, et se pur vedi
 alcuna cosa in te che bella sia,
 cotal bellezza non è tua, né mia,
 ma di color che celebrar tu credi;
 rendati dunque a lor giusta vaghezza 90
 di non voler far tua l'altrui bellezza.

A. 1 et gentil Fo; copia Mg4 **2** degnio Mg4 **5** fuste Mg4 **6** cantando ogni una (ogn'ora R) si dimostri amica Fo Panc164 Mg3 Mg4 CS1 R; ogniuna C **9** ch'ogniun Fo Mg3, che ogn'un' Mg4, ch'ognun Panc164 CS1, ch'ogn'un R; l'inchini Mg3 Mg4 R **11** quegli Panc164 Mg3 CS1 Fo R, quelli Mg4 **13** alta Fo; pietate Panc164 CS1 Fo R **15** ogni aspro Mg3 Mg4 **16** afflora Mg4 **17** ch'ella infinita gioia indi s'avanza (s'avvanza CS1) Fo Panc164 Mg3 Mg4 CS1 R C → che gioia immensa quinci ella s'avanza C¹ **19** gl'Alteri → gl' die Alteri Mg4; essempli CS1 R, essempli Mg4 **20** ambidue Mg3 **22** legittimo Panc164 Mg3 CS1 R; modo → nodo R¹ **23** n'haveva Mg4 **25** sprezata Panc164; da voi Mg4; v'era Panc164 CS1 Mg3 Mg4 Fo, s'era R **26** quaggiuso CS1 R **27** vertute Fo C → virtute C¹ **28** i vizij R; ond'è Toscana altera R **30** civile Mg3 **31** scetro R; cangar Mg4; disio R **32** spigne Panc164 CS1 R, stringe C → strigne Mg4 C¹ **35-91 om.** Fo **36** ambeduo Panc164 CS1 R, ambe dua Mg4; degnio Mg4 **38** l'huom Mg3, ogni huom Mg4 R, ogniun → ognun C¹ **39** sen gia Panc164 Mg3 Mg4 CS1 R; da tai CS1 Mg4 R, de tai C **42** d'sua error Mg4 **44** che lo invogle Panc164, che lo invoglie Mg3 Mg4 CS1 R **45** sicuro CS1 Panc164 Mg3 Mg4 R; avverso CS1 R **47** con quest'arti Mg4; ambeduo Panc164 CS1 R; ambi due Mg4 **48** quegli Mg4 CS1 R, antiqui C **49** e a' Febo → a' Febo R **51** donar voti C **54** biade Mg3, spige Mg4, spighe CS1 R **55** pascon le greggi mansuete Mg3 Mg4 **56** secure Mg3 Mg4 R; scevri Panc164 CS1 **57** del suo ciascun Mg3 Mg4; del ver CS1 R **58** tu che spargesti il seme Panc164 Mg3 Mg4 CS1 R **60** licenza R **62** ne dubbio 'l parto a' padri ò gl'avi nasce (nostri [sic] Mg4) Mg3 Mg4 Panc164 CS1 R **64** e d'ogni Mg3 Panc164 CS1 R **65** dell'human disio (desio Mg4 R) Panc164 Mg3 Mg4 CS1 R **68** conosciute

CS1 **69** sacro giorno Panc164 Mg3 Mg4 CS1 R **70** ch'a la man Panc164 CS1 R; buon Cosmo Panc164 Mg4 CS1 R **71** altri R **72** all'hor spiegò le disiate (desiate Mg4 R) penne Panc164 Mg3 Mg4 CS1 R **73** in te la gloria e fe Panc164 Mg3 Mg4 CS1 R **74** con l'opre Panc164 Mg4 CS1 R; ella immortal CS1 R (i mortal [sic] Panc164, limmortal' [sic] Mg4) l'huomo (l'humo Mg4) serba Panc164 CS1 R Mg4 **75** vaga e superba Panc164 CS1 R **77** da che Panc164 Mg4 R; lacresce Mg4 **79** che per lei si Panc164 Mg3 Mg4 CS1 R **82** et privi Panc164 Mg4 CS1 R; se CS1 Panc164 Mg3 **84** avvien Mg3 Panc164 CS1 R, advien Mg4 **85** ch'un si bel velo CS1 Panc164 R; amante Mg4 **88** questa bellezza Panc164, quella bellezza (beleza Mg4) Mg3 Mg4 CS1 R C **89** color cui R **90** doniti Panc164 Mg3 Mg4 CS1 R; adunque R **91** per tua Panc164 R; beleza Panc164

247

C233 - 246 - Sonetto CCXXIV

Collegato alla precedente canzone e indirizzato a Cosimo I Medici, il sonetto risale al soggiorno fiorentino del poeta, al tempo dell'esilio di Alessandro Farnese (ca. 1551). Cosimo viene paragonato al sole, che con i suoi raggi dissipa la nebbia dei vizi. Nelle quartine si rivolge al fiume Arno, recuperando il *topos* dell'età dell'oro, già impiegato nella canzone 246. Nella redazione tradita da Ril viene ripetuto *Febo* a distanza ravvicinata (vv. 6, 8): potrebbe essere un errore di ripetizione, oppure potrebbe trattarsi di una caduta stilistica, emendata nella versione definitiva.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE DCE (lo schema delle quartine è impiegato nel 248, quello delle terzine nel 245).

Altri testimoni: **S1753** (p. 178).

Edd.: Albini 1970, CCXLVI.

A. **Ril** («Allo Illustrissimo duca di firenze», *in calce*: «B. chapello», c. 53), **C** (c. 181r), **Guerra** («Per lo Duca di Fiorenza», p. 190)

Ecco là dove il cielo è più sereno,
ivi quel novo et vivo Sol risplende,
che non d'herbe o di fior sparge il terreno,
ma tutti a ben oprar gli animi accende;

et qual nebbia ch'i raggi a noi contende
di Phebo, al fin vinta da lui vien meno,
volto il fosco de' vitii in fuga, rende
d'alte et chiare virtuti ogni cor pieno.

5

Quinci Arno i figli suoi giocondi e 'n pace
rimira altero et caldi di tal lume 10
innocenti menar le vite loro.

O ben gradito avventuroso fiume,
il tuo tranquillo stato et chi lo face,
vincono il Sol del cielo e 'l secol d'oro.

A. 2 nuovo Ril; risprende Ril **3** che non di fiori empie alla terra seno Ril **7** sgonbra il fosco de vitii ivi ove estende Ril **8** suoi raggi questo mio febo terreno Ril; vertuti → virtuti C¹ **10** lieto rimira Ril **11** inocenti Ril **12** avventuroso Ril **13** questo tranquillo Ril

248

C238 - 247 - Sonetto CCXXV

Il sonetto si conserva autografo nel codice N ed è dedicato a un membro della famiglia Del Monte, probabilmente al futuro Giulio III, come augurio per l'ascesa al soglio pontificio (*alto seggio*). Nelle raccolte C e Guerra il sonetto si presenta secondo un'altra redazione, adesso rivolta ad Alessandro Farnese e collocata all'interno del ciclo dell'esilio fiorentino.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE CED (lo schema delle quartine è impiegato nel 247).

Altri testimoni: **S1753** (p. 178).

Edd.: Albini 1970, CCXLVII.

A. **N** («all'Ill.^{mo} et R.^{mo} di Monte», *in calce*: «Fedeliss(imo) servo Ber. Cap.»), c. 39v), **C** (c. 187r), **Guerra** («Al card. Farnese», pp. 190-191)

Se né fatica a tralasciar l'usato
stil di fregiarvi ognihor di virtù nove,
né dal ben meritar animo ingrato,
che perciò vi persegua, unqua vi move,

già vi riveggio in sì felice stato, 5
che 'l sempre a lui pensar par che mi giove,
invitte incontra l'empio altrui peccato,
innocentia et pietà faran lor prove.

Andar vedremo il vil orgoglio a terra 10
et l'opre inique rimaner extinte,
et al nobil valor ogni huom destarsi;

et fia la gloria di cotanta guerra
lo scorgere quinci a voi liete inchinarsi
dome le genti et le provincie vinte.

A. 1 A l'alto seggio; ove benigno fa<...> [*strappo carta*] **N 2** vi chiama col favor del terren Giove; vertu → virtu **C¹ 3** preparatevi homai, tutto di nove **N 4** et di chiare virtù vago et ornato: **N**; quinci → perciò **C¹ 5** ch'io scorgo il mondo in sì felice stato **N 6** chel pensarmene sol par che mi giove **N 7** innocentia, et pietà l'antique prove **N 8** faran vincendo il lor nimico usato **N 9** vedrem l'altero orgoglio andar a terra **N 11** et voglie humili, et sante in noi destrarsi **N 13** il mirar quinci **N**

249

C265 - 248 - Canzone XXIV

Canzone per Margherita di Valois, figlia di Francesco I di Francia e sorella del re Enrico II (cf. vv. 40-42), la quale sposò Emanuele Filiberto di Savoia (1559). L'omaggio poetico risale probabilmente al soggiorno francese di Alessandro Farnese (1552-1554, prima ad Avignone, poi a Parigi); a tal proposito cf. Tasso 2002b, 107. In base all'ipotesi avanzata per la canzone 250, la presente sarebbe stata inviata al Cardinale nel dicembre 1552 (vedi il nr. 250). I due versi finali tornano nella prima parte della canzone successiva: «quasi mar ogni rio, Phebo ogni stella», v. 13 (vedi il cappello introduttivo del testo successivo). La canzone del veneziano, ordinata secondo leggi oratorie (proposizione, esposizione, congedo) si vale di una certa agilità di struttura. Sul termine *disossa* si è soffermato Afribo, analizzando i preziosismi di Pietro Bembo e facendo notare che *-ossa* è rima «difficile e 'cara', che non a caso viene ripresa proprio da Cappello» (Afribo 2009, 164 e nota). Il modulo celebrativo impiegato nella III stanza è molto frequente nell'autore (cf. ad esempio il sonetto 181). I numerosi testimoni condividono con C una variante d'autore al verso 15, tuttavia, non essendo possibile stabilire una stratificazione cronologica delle varianti, in apparato i codici vengono ordinati alfabeticamente, secondo la sigla. R63 deriva da RN55; mentre in Mg4 il testo è trascritto due volte, da due copisti diversi e distinti nell'ordine con Mg4a e Mg4b.

Schema metrico: ABCABCcDEeDFF (cf. REMCI 13.064), cinque stanze di tredici versi e congedo uguale alla sirma (cDEeDFF); stesso schema di Rvf 129. Inoltre lo schema delle stanze era già utilizzato nella canzone 21 con diverso congedo (YZZ).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 179-181), **R63** («DI M. BERNARDO CAPPELLO | A MADAMA MARGHERITA», pp. 477-479).

Edd.: Albini 1970, CCXLVIII.

A. **Bo1** (cc. 193r-194v), **Mg1** (cc. 29r-31v), **Mg3** («Canz: A Madama Margherita Del Medesimo», cc. 35r-37v), **Mg4a** (*in calce*: «Di M. Bernardo Cappella», cc. 191r-193v), **Mg4b** («Alla Figlia di Fran:^{co} Re di | Francia», *in calce* «Di M. Bernardo: Cappella:», cc. 215r-217v), **Naz2** (*in calce*: «Bernardo Cappello», cc. 179r-181v), **Ril** («Canzone», *in calce*: «di m. Bernardo chapello», cc. 55-58), **RN55** («Di m. Bernardo Cappello a madama Margherita», pp. 254-257), **RD56** (pp. 478-480), **C** (cc. 206r-208r), **Guerra** («A Madama Margherita di Valois», pp. 191-193)

B. **Triv** (pp. 191-193), **OI** (pp. 191-193)

Chi potrà mai di voi le labra chiuse
 tener, ch'arda desio di farsi eterno
 cose cantando gloriose et degne?
 O chi scriverà sì quelle che 'nfuse
 d'arte et dal cielo in voi doti discerno, 5
 che del suo proprio ardir non si disdegne?
 Euterpe et Clio m'insegne
 quel ch'io debbia tacer, quel che dir possa,
 né temerario sembri in quelle carte:
 o perché almeno in parte 10
 si contempri il bollor che mi disossa,
 vaga talhor mostratevi et contenta,
 se d'ombreggiarvi pur lo stil mio tenta.

A voi parlo io, che di natia chiarezza
 quasi par gite al gran lume del cielo, 15
 ch'è poi dal Sol de le virtuti vostre
 vinto, sì come ei vince di bellezza
 la casta Dea, che con lui nacque in Delo.
 A voi, vergine saggia, onde le nostre
 donne hanno in cui si mostre 20
 che non quel che lor diè sorte et natura
 sol di porpora ornar si deve et d'oro,
 ma de l'alto thesoro
 che l'huomo eterna et da la morte il fura,
 del qual adorna in questo exilio frale 25
 già divin stato havete et immortale.

L'alta presenza regalmente humile
 et le vostre accoglienze dolci honeste,
 tutte di riverenza et d'amor piene,
 l'andar soave e 'l bell'atto gentile, 30
 et la favella angelica et celeste,

che forza di bearne in terra tiene,
 e 'l senno, a cui conviene
 che 'l Thosco et col Latino il Greco ceda
 la non finta pietà, la cortesia, 35
 onde ciascun desia
 donarsi in tutto a sì bell'alma in preda,
 sono in voi quel thesor, quegli ornamenti
 chiari, che mai non fien caduchi o spenti.

D'un sì famoso Re nata esser figlia 40
 et sorella al più ardito et al più saggio,
 et al più forte ch'unqua Francia havesse,
 l'haver persona bella a meraviglia,
 et 'l volto cinto d'un ardente raggio
 possente d'avanzar le gratie stesse, 45
 doti dal ciel concesse,
 son d'ogni humano honor degne et di gloria;
 ma d'ogni alta virtù sceglier il meglio
 et farsene altrui specchio,
 et co i sensi et col mondo haver vittoria, 50
 è proprio valor vostro et tal vi rende,
 ch'ergervi altari et tempi ogni alma accende.

Et degno è ben se 'n Samo, Athene et Gnido,
 et Minerva et Giunon n'hebbe, et la Diva
 che vincitrice fu nel colle Ideo 55
 che 'n voi s'aduna, et non è falso grido
 che nel divolghi, anzi mostrate viva
 quel che di lor già spente altri credeo.
 Hor io, poiché 'l mio reo
 fato mi vieta alzarvi altari et tempi, 60
 movo col cor devoto ad honorarvi,
 reverirvi, adorarvi
 pur come Dea, che con suoi santi esempi
 a la strada del ciel ne 'nvita et scorge
 et fermo lume a le nostre ombre porge. 65

Canzon, vanne là dove
 è 'l mio Signor Farnese et forse quella
 ch'io per ornarne i miei non colti inchiostri
 tolt'ho ne' versi nostri,
 a loro humile in atto et in favella 70
 dirai: «Quel ch'io vi porto appo 'l desio
 è quasi presso al mar ben picciol rio».

A. 1 labbia Mg3 Mg4b, labra C → labbra Mg1 Bo1 Naz2 Mg4a Ril C¹ **2** disio Bo1; eterno Mg4b **3** degnie Mg4b **4** o chi verrà si Mg4b; scriverà Mg1 Naz2 Mg4a Ril **5** d'arti Bo1; doti i discerno C **6** proprio suo Bo1 Naz2 Mg4a Mg4b Mg1, propio suo Mg3 Ril, suo propio C **8** debba Mg1 Bo1 Naz2 RN55 R63 Mg3 Mg4a Mg4b RD56 Ril C; che io dir Mg4a Mg4b → che dir Mg4a¹ **9** queste Mg1 Naz2 Mg4b; carti Mg4b **11** si contempli Mg1 Naz2, si contempre Mg3 Mg4a, si contempe Mg4b **14** che per natia C **15** quasi ite par Mg1 Bo1 Naz2 RN55 Mg3 Mg4a RD56 Ril C; nel cielo RD56 R86 **16** del sol Bo1; vertuti C → virtuti Bo1 C¹ **17** di chiarezza Bo1 **18** naque Ril **19** vostre Mg4a Mg4b **22** si dee Bo1; o doro Mg4b Ril **26** esilio RN55 **29** reverenza Naz2 Mg3, reverentia Mg4a, riverentia Mg4b **30** suave Mg4b; e *om.* Bo1 **33** convene Mg4a C **34** col toscano Mg4a Mg4b; coll Ril **37** in *om.* Ril **38** son Naz2 Mg4a, quei Mg4a Mg4b **39** fian C **40** de un si Bo1; re dat'esser figlia RN55 RD56 R63 **42** che mai Francia Bo1 Mg1 Naz1 Mg4a Mg4b RN55 RD56 Ril **43** L' *om.* Bo1 Ril Naz2 Mg1 Mg3 Mg4a Mg4b; meraviglia Mg4a Mg4b Ril **44** et cinto il volto Mg1 Bo1 Naz2 Ril Mg3 Mg4a Mg4b; d'un eterno raggio Bo1; sen Naz2 **45** istesse Mg3 Mg4a **47** degnie Ril **48** alma Bo1 Ril Mg1 Naz2 Mg4a; vertu RN55 Ril C → virtu C¹ **50** senzi Bo1 **51** propio Mg3 Ril **54** giunon hebbe Ril **56** aduni Mg3 Mg4a Mg4b; fasso grido Mg4b **57** che ne dovulghi Naz2, che nel divulggi Mg4a, che nel' di vulghi Mg4b; anzi → anzi 'l C¹ **58** spento Bo1 Mg4b **61** muovo Mg4b **62** riverirvi Naz2 Mg3 Ril **63** si come dea Ril Bo1 Mg1 Naz2 Mg3 Mg4a Mg4b; che coi suoi Mg4b; chiari essempli (*exempli* → *exempi* Mg4a¹) Ril Bo1 Mg1 Naz2 Mg4a; cari esempi Mg4b; *exempli* → *exempi* Mg4a¹ **64** m'invita Bo1, n'invita RN55 Mg3 Mg4a RD56, v'invita Mg4b **65** et certo Mg1 Bo1 Naz2 Ril Mg3 Mg4a Mg4b; ompbre Mg4b **66** vane Mg4b **70** lor Naz2 **71** che vi porto Bo1

B. 5 Dal ciel, da l'arte Triv Ol **56-57** Che'n voi s'aduna (et non è falso grido: | che nel divulggi: anzi 'l mostrate viva) Ol

250

C266 - 249 - Canzone XXV

Secondo Albin si tratta della 'canzonetta' inviata da Avignone ad Alessandro Farnese con la lettera del 7 febbraio 1553, in cui Cappello, presentando il nuovo testo, affermava che la canzone fosse «nata dalli duoi ultimi versi della chiusa di quella ch'io le mandai questo Dicembre», che potrebbe essere identificabile con la canzone 249. L'immagine dei versi in questione («Quel ch'io vi porto appo 'l desio | è quasi presso al mar ben picciol rio») torna vagamente nella terza stanza (vv. 34-39), ma soprattutto al v. 13: «quasi mar ogni rio, Phebo ogni stella». Nella stanza successiva (v. 14 ss.) è ripreso il motivo dell'inadeguatezza delle proprie capacità poetiche, già impiegato in 249. Al v. 68 in Guerra leggiamo *pregghi* corretto nella tavola dell'*errata corrige* in *pregi* (riportata a margine del testo in Triv e Ol). In Ol sono sottolineati alcuni versi (vv. 12-13, 27-36, 40-42, 51-52) forse con l'intenzione di introdurre delle varianti.

Schema metrico: canzone di cinque stanze di 13 versi con schema ab-CabCcdeeDff (REMC1 13.023), più congedo YzZ; stesso schema delle canzoni 24, 31, 32 e 48.

Altri testimoni: **S1753** (pp. 181-182).

A. **Bo2** («Canzone di m. Bernardo Cappello a Madama Margarita», cc. 32r-33r), **Mc8** (cc. 113v-115v), **C** (cc. 208v-210v), **Guerra** («A Madama Margherita di Valois», pp. 193-196)

B. **Triv** (pp. 193-196), **OI** (pp. 193-196)

S'a l'alto et bel concetto,
 mia grave et cara salma,
 de le rare excellentie in voi cosparte,
 dar potessi ricetto, 5
 qual io l'ho dentro a l'alma,
 et qual a voi si deve in queste carte,
 human ingegno et arte
 non fu, non è, né fia
 giamai celebre tanto
 ch'io nol vincessi, quanto 10
 voi di virtù vincete et leggiadria
 ogni altra saggia et bella
 quasi mar ogni rio, Phebo ogni stella.

Or s'a pien io no posso 15
 loco a' meriti vostri
 conforme et a mie voglie in lor donarvi,
 perch'io talhor sia mosso
 ornandone i miei inchiostri
 a tesser di voi rime et honorarvi, 20
 non devete adirarvi,
 che s'a buon servo lice
 il suo Signor accorre
 sotto humil tetto; hor torre
 voi ne' miei versi a me non si disdice: 25
 et ricca gemma anchora
 poco oro adorna et se medesma honora.

A voi dunque non spiaccia,
 che l'humile mio stile
 s'avanzi qualità da vostra altezza,
 che perché luce faccia 30
 ad antro oscuro et vile
 mica non perde il Sol di sua chiarezza,

né scema di grandezza
 l'ampio padre Oceano
 perché sotterra a' monti 35
 l'acque diffonda e i fonti,
 ch'indi purgate poi di mano in mano
 i laghi e i fiumi fanno
 et l'amaro humor suo dolce a noi danno.

A voi di beltà Sole, 40
 et mar d'ogni virtute
 dico, che mai non scema et sempre infonde,
 con sguardi et con parole,
 chiara gioia et salute
 dolce, ch'a noi non splende o stilla altronde; 45
 perché sdegnar quello onde
 io lenti la mia sete?
 Et per mille et più lustri
 miei foschi versi illustri,
 sì che me fuggan l'ombre, io sprezzì Lethe? 50
 O tre volte beato
 cui voi lodar di voler vostro è dato!

Questi d'ogni vostra ira
 sicuro arricchir pote 55
 le rime sue de' vostri ampi thesori,
 a lui la propria lira
 Phebo temprà, et devote
 preparan l'alme Muse eterni allori,
 ché i regal vostri honori
 e i doni di natura 60
 et l'arte, onde v'alzate
 sovra ogni humanitate,
 il fan lor cara et desiata cura.
 Così fossi quell'io,
 et so che troppo ardito è 'l desir mio. 65

Lunge dal Sol, di ch'io ragiono, vola,
 s'abbruciar non ti vuoi
 l'ale et perir nel mar de' pregi suoi.

A. 2 mia dolce e **Mc8 3** eccellentie **Bo2**; consparte **Bo2 4** potesse → potessi **Bo2 5** dentro l'alma **Bo2 10** ch'io non **Bo2 11** vertu → virtu **C¹ 14** non **C 20** sdegnarvi **Mc8 21** perche a buon **Bo2 25** gema **Mc8 27** dunque **Bo2 35** a i → a **C¹ 36** dif-funda **Bo2 Mc8 38** fano **Mc8 41** vertute → virtute **C¹ 45** non luce **Bo2 Mc8 46**

perche negar Bo2 Mc8 **47** io tempri Bo2 Mc8 **50** fugan Mc8 **54** puote Bo2 Mc8
C **59** ch'i real Bo2 **61** arti Bo2 Mc8 **64** fusse Bo2; quell' → quello C¹ **65** è arditò
il Bo2 **67** s'abbrusciar Mc8, s'abbruciar → s'abbruciar C¹

251

C277 - 250 - Sonetto CCXXXVI

Insieme al 252 costituisce un dittico sulla morte di Orazio Farnese (1532-1553). Sul fratello del cardinale Alessandro ricadevano le speranze di consolidare la posizione del casato in Francia: dopo una lunga trattativa, conclusa con la stipula del contratto il 14 febbraio 1553, il giovane sposò Diana, figlia naturale di Enrico II e Filippa Duci. Tuttavia, il 18 luglio dello stesso anno, durante l'assedio di Hésdin nell'Artois contro gli Imperiali di Emanuele Filiberto, Orazio venne ferito gravemente e il giorno seguente morì all'età di ventuno anni (cf. v. 10).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD; la rima A *-eme* è ripresa per assonanza nel 252 (*-ete*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 183).

Edd.: Albini 1970, CCL

A. **C** (c. 216r), **Guerra** («In morte del Sig. Horatio Farnese Duca di Castro», p. 196)

Chi duol qua giù de la tua fin non preme,
chi te non piange in sé convien ch'accoglia
strana durezza et ria spietata voglia,
cui par non sia dove Cocito freme.

O già gloria d'Italia et sola speme, 5
hor non più speme, ma sol gloria et doglia,
ché nel cader de la tua sparta spoglia
et virtute et pietà le uniro in seme.

Vera fè, raro ardir, sommo valore, 10
ch'a l'horrenda difesa t'infiamaro,
t'ornan piangendo d'immortal honore.

Marte, a cui più di te null'huom fu caro,
si gode nel suo ciel del tuo splendore,
c'hor più d'ogni altro lume il rende chiaro.

A. **2** conven C **8** vertute → virtute C¹

C278 - 251 - Sonetto CCXXVII

Il sonetto forma col precedente una coppia sulla prematura dipartita di Orazio Farnese, avvenuta il 18 luglio 1553, in seguito a una ferita durante la battaglia di Hésdin (cf. 251). La tradizione è ristretta alla raccolta casanatense e alla *princeps* Guerra (come per il 251), senza alcuna variante testuale (per il 251 si registrano due minime varianti formali).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; la rima A *-ete* è ripresa per assonanza dal 251 (*-eme*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 183)

Edd.: Albini 1970, CCLI.

A. **C** (c. 216v), **Guerra** («In morte del Sig. Duca Horatio Farnese», pp. 196-197)

Lasso, che fia ch'a le mie rime liete
più mi richiami o 'l mio dolor non ferme,
s'ognihor l'alta cagion c'ho di dolerme
maggior di lagrimar desta in me sete?

Tu, Phebo, meco et voi, Muse, piangete, 5
poscia che di valor sì chiaro germe
spietata falce (ahi lubriche et inferme
nostre speranze) in herba tronca et miete.

Il grande Horatio è morto, in cui fioria 10
il frutto e 'l seme, il qual sanar devea
le piaghe onde l'Italia è sì dolente.

Me così anciso havesse iniqua et rea
morte, c'hora in fuggir di sembrar pia,
ch'io viva et provi un tanto duol consente.

253

C267 - 252 - Sonetto CCXXVIII

Si apre una seconda corona di componimenti per Margherita di Valois (nrr. 249-250, nrr. 253-261) composta presumibilmente fra il 1552 e il 1555, secondo la cronistoria del canzoniere. «Notevole l'applicazione del procedimento della *rapportatio* (termini di paragone nella quartina risolti ordinatamente dai verbi della prima terzina)» (Albini 1970, 765).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (come il successivo); rima inclusiva: *opra* (v. 14) in *scopra* (v. 9).

Altri testimoni: **S1753** (p. 184).

Edd.: Albini 1970, CCLII.

A. **C** (c. 211r), **Guerra** («Per Mad. Margherita di Valois», p. 197)

B. **Triv** (p. 197), **Ol** (p. 197)

Prato di vari fiori entro et dintorno
sparso sì lieta vista unqua non rese,
né vaghe o ferme stelle in cielo accese
fer sì l'aspetto de la notte adorno;

né 'l bel pianeta che rimena il giorno, 5
ministro a tali effetti almo et cortese,
tanto a mostrar del suo valor intese
o nel celeste o nel terren soggiorno,

che non maggior in sé virtute scopra, 10
et noi più non rallegrì et più non fregì
questa perla lucente et pretiosa.

Questa, onde a l'occidente i propri pregi
l'oriente concede, et è ben cosa
che sorvola ogni humana et divin'opra.

A. **8** Su → O C¹; 'n questo human → nel terren C¹ **9** vertute → virtute C¹ **13** et
ben è cosa → et è ben cosa C¹

B. **5** Ne il bel Triv Ol

C268 - 253 - Sonetto CCXXIX

Sonetto per Margherita di Valois, fa parte della corona 249-250, 253-261, composta negli anni del soggiorno francese di Cappello. Sull'aggettivo *rado* in funzione avverbiale cf. il sonetto 5 e Afribo 2009, 179-80. Per il v. 10 cf. Della Casa, *Rime* 53, 5-7: «ma io palustre augel che poco s'erga, | su l'ale sembro, o luce inferma e lume | ch'a leve aura vacille e si consume»; come l'*incipit* di Annibal Caro, «Non può gir vosco, altera aquila, a volo | palustre augel [...]».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC (come il precedente); rima ai vv. 3 : 6 (*fide*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 184).

Edd.: Albini 1970, CCLIII.

A. **C** (c. 211v), **Guerra** («A Madama Margherita di Valois», pp. 197-198)

Cotanto è 'l monte faticoso et erto
ove 'l sommo valor vostro s'asside,
ch'a lena, che salir quivi si fide,
vana fia la speranza e 'l cader certo,

ma di piume un desio vago coperto 5
(o non pur troppo ardite et poco fide):
«Poggia, mi dice, ch'a gli audaci arride
ne' gran perigli con più gloria il merto».

Così per gir là su talhor io m'ergo, 10
ma poco più c'humile augel palustre,
che dopo un breve volo a l'onde cade.

Quinci è, vergine saggia et più ch'illustre
fra le più chiare et Sol di questa etade,
ch'a dir di voi sì rado carte i' vergo.

A. **3** ivi → quivi C¹ **10** augello humile → humil augel C¹ **14** carta C

255

C270 - 254 - Sonetto CCXXX

Sonetto per Margherita di Valois (cf. 249 ss.) ascrivibile agli anni 1552-1555. Nelle quartine il loquente si rivolge alla propria anima, la quale, ancora schiava delle passioni terrene, viene qui esortata a mutare vita (vv. 5-6). Nella seconda parte l'autore innalza la destinataria a esempio di vita virtuosa. Nell'*errata corrige* di Guerra leggiamo per il v. 7: *ch'el* → *che 'l*; mentre nell'incipitario della stampa compare una variante: *noua uaghezza*.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE ECD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 185).

Edd.: Albini 1970, CCL

A. **C** (c. 212v), **Guerra** («A Madama Margherita di Valois sorella | d'Henrico Re di Francia», p. 198)

A che t'infiamma anchor cieca vaghezza
in seguir quel che solo a' sensi piace,
se più d'amaro assai che di dolcezza
sempre fra i lor diletti ascoso giace?

Non scorgi, stolta, che chi 'l mondo sprezza
di breve guerra tragge eterna pace?
Et che 'l ben che qua giù tanto s'apprezza
ad un col fral di noi cade et si sface?

5

Da quell'unico fior de la natura,
il cui splendor illustra il bel terreno
che Rodano, Garonna et Sena inonda,

10

s'a' voti, ond'ella di sant'opre abonda,
risguardi, anima, havrai scorta sicura
d'alzarti ove 'l gioir mai non vien meno.

256

C271 - 255 - Sonetto CCXXXI

Ancora un sonetto per Margherita di Valois, collocabile negli anni 1552-1555 (cf. nrr. 249-250, 253-261). Nell'intero ciclo (vedi anche il 255) viene adottata un'intonazione tutta spirituale nel lodare la figura femminile, che diviene adesso immagine stessa della virtù divina. Al v. 5 *la... possiede*: 'Venere'.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC CDC (come i nrr. 257 e 259).

Altri testimoni: **S1753** (p. 185).

Edd.: Albini 1970, CCLV.

A. **C** (c. 213r), **Guerra** («A Madama Margherita di Valois», pp. 198-199)

Marina conca mai parto non diede
che fosse a questa real perla eguale;
perla, che più d'ogni alto imperio vale,
al cui splendor Phebo s'inchina et cede.

La bella Dea che 'l terzo ciel possiede 5
fonda l'altrui speranze in cosa frale,
ma questa sol di gioia alma e immortale
pur in un punto avampa huom che la vede.

Io 'l so, ché già per lei vinto me stesso 10
dietro a la luce de' suoi raggi santi,
rifuggendo dal mondo, a Dio m'appresso,

nel qual spero ch'anchor mi fia concesso
contemplar quei divini alti sembianti
ch'egli ha di sé nel costei volto expresso.

A. 5 possede C

C272 - 256 - Sonetto CCXXXII

Sonetto per Margherita di Valois (cf. nrr. 249-250, 253-261) sul tipico motivo dell'inadeguatezza del mezzo poetico in relazione alla materia cantata. Tre testimoni veneti (Mc5, Pd e Cor3) ci trasmettono una prima redazione del sonetto, dedicata a Veronica Gambara, che si presenta testualmente distante dalla redazione definitiva. Infatti Serassi e Albini considerano la versione di Mc5 (unico testimone noto a entrambi) un testo indipendente. I codici Cor3 e Pd condividono la maggior parte delle varianti di Mc5 (a eccezione di *stanchi* del v. 6), ma si discostano ai vv. 3 e 4 (*quelle... doti*, erroneamente in Pad *quelli*). Cor3 e Pd condividono la banalizzazione al v. 7 (poligenetica), mentre Pd ha un errore al v. 5 (emendabile per congettura). I tre testimoni della fase genetica sono ordinati alfabeticamente.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC CDC (come i nrr. 256 e 259).

Altri testimoni: **S1753** (1: p. 186; II redazione), **S1753** (2: p. 23, sonetto XXIV; I redazione).

Edd.: Albini 1970, CCLVI (II redazione); Albini 1970, CCCLXXII (I redazione).

A. **Cor3** («Di M. Bernardo Cappello | alla stessa. [Veronica Gambara] | Sonetto», c. 26v), **Mc5** («Di m. Bernardo Capello per la d.^{sa} M. Veronica», c. 196v), **Pd** («Bernardo Cappello», c. 135r), **C** (c. 213v), **Guerra** («A Madama Margherita di Valois», p. 199)

S'io potuto spiegar havessi in carte,
senza molto scemar de' pregi vostri,
quelle ch'illustri fanno i tempi nostri
doti che 'l cielo in voi largo ha cosparte,

già n'havrei sparso il suono in ogni parte
et stanche ne sarian penne et inchiostri;
ma non s'appressa ad opra in cui si mostri
tanto lume divin nostra human arte.

5

Questa indegna non è del tacer mio
scusa, né del regal vostro alto stato,
né de' gran don che 'n voi locato ha Dio.

10

Indegno è ben ch'a quel gentil desio,
ch'io porto in cor, di celebrarvi nato
le sue rime non dette Apollo et Clio.

A. 1 (>Se cantando ritrar< Pd) Se cantando ritrar potessi (potesse Pd Cor3) in charte (carte Pd) Mc5 Pd Cor3 2 de gli honor vostri Mc5 Pd Cor3 3 quelli (quello [sic] Pd, quelle Cor3) c'honoran tanto i giorni nostri Mc5 Pd 4 doni (doti Pd Cor3) che (et che [sic] Pd) 'l cielo (Ciel Pd) in voi largo comparte Mc5 Pd Cor3 5 ben n' (t' [sic] Pd) havrei Mc5 Pd Cor3 6 et foran stanchi (stanche Pd Cor3) homai penne et inchiostri Mc5 Pd Cor3 7 ma convien ch'altro i' adombre (adombri Cor3) et pinga e inostri (e mostri Pd Cor3) Mc5 Pd Cor3 8 poiché dietro al disio (desio Cor3) non segue l'arte Mc5 Pd 9 né ciò doler mi dee donna gradita Mc5 Pd Cor3 10 fra quante mai ne fur degne et pregiate Mc Pd Cor3 11 ma non quanto però (però quanto Cor3) vi si conviene Mc5 Pd Cor3; de i → de' C' 12 ch'ancho a parlar di voi l'alte et ornate Mc5 Pd Cor3 13 rime, che a laura danno (dano Cor3) eterna vita Mc5 Pd Cor3 14 sariano (seriano Cor3) incolte et di bassezza piene Mc5 Pd Cor3; non detti C

258

C283 - 257 - Sonetto CCXXXIII

Prosegue la serie dedicata a Margherita di Valois (cf. la corona 253-261). Non risulta chiara l'occasione da cui scaturisce la presente composizione: sulla sola base testuale non è possibile precisare quale sia la situazione difficile cui allude l'autore. Per i vv. 2-3 Albini suggeriva un ricordo di *Rvf* 322, 5: «Spirto già invicto a le terrene lutte» (Albini 1970, 767). Nell'indice dei capoversi di Guerra si legge *intenti*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC; le rime A, B e C hanno la e vocale tonica (-ento, -ero, -ello).

Altri testimoni: **S1753** (p. 186).

Edd.: Albini 1970, CCLVII.

A. C (c. 219r), **Guerra** («A Madama Margherita di Valois», pp. 199-200)

Ne' rai de l'alto valor vostro intento,
real vergine saggia, il cui pensiero
invitto sprezza il destin empio et fero,
nemica stella anch'io poco pavento;

né d'alcun stato rio gran pena sento, 5
ma di lui vo col vostro lume altero,
né vorrei questo ciel torbido et nero
chiaro, ove 'l vostro Sol fosse a me spento.

Et fra me dico: «S'a sì ricco hostello

d'ogni virtù veggiam contra il ciel farsi,
io perché mai de l'ire sue dolermi? 10

Il meglio fia co i vostri propi schermi
di sofferenza et di bell'opre armarsi,
per così opporsi al fato iniquo et fello.

A. 1 ne i rai → ne'rai C¹ 10 vertu → virtù C¹ 12 propri C

259

C284 - 258 - Sonetto CCXXXIV

Continua la serie di componimenti dedicati a Margherita di Valois (cf. nrr. 253-261 e rimandi). L'«impostazione denuncia l'esaurirsi del tema celebrativo protratto in questi sonetti [...]» (Albini 1970, 767).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (stesso schema impiegato nei nrr. 256-257).

Altri testimoni: **S1753** (p. 187).

Edd.: Albini 1970, CCLVIII.

A. C (c. 219v), **Guerra** («A Madama Margherita di Valois», p. 200)

Il Signor che di me può quanto e' vole
ognihor co i preghi suoi caldi m'accende
cantar di voi, ma l'alma, che comprende
che 'ndarno huom tenta giugner luce al Sole,

humilmente si scusa, ché 'n parole 5
legate o sciolte forza non si stende
che rio, cui 'l corso il mar cela et contende,
non sembri in dir vostre doti ampie et sole.

Però di voi mi taccio, o del terreno,
cui 'l mar interno et l'Hera et l'Oceano 10
bagnano i fianchi e 'l bellicoso seno

et del mondo splendor chiaro et sovrano
vergine, ove 'l valor di Dio non meno,
che nel Sol s'apre a l'intelletto humano.

A. 1 po C

C299 - 259 - Sonetto CCXXXV

Sonetto per Margherita di Valois (cf. 253) giocato sulla metafora nautica di matrice petrarchesca. Per l'incipit vedi *Rvf* 309, 1: «L'alto et novo miracol ch'a' di nostri»; per il v. 4 cf. *Rvf* 235, 6-7: «nave di merci preciose carcha, | quant'io sempre la debile mia barcha».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; rima equivoca ai vv. 2 : 7.

Altri testimoni: **S1752** (p. 187).

Edd.: Albini 1970, CCLIX.

A. **C** (c. 227v), **Guerra** («A Madama Margherita di Valois», pp. 200-201)

L'alto thesoro, onde cantando varca
l'horribil mar de le mondane cure,
et par che sempre in lui più s'assecure
la combattuta et debile mia barca,

è chiara et real perla et non mai parca 5
a tranquillar l'altrui tempeste oscure.
Di che dunque convien che tema o cure
nave che solchi di tal merce carca?

Anzi per l'alta sua virtù mi fido 10
di schernir tosto ogni mia adversa sorte,
vincendo i venti procellosi et l'onde,

ch'esser non può dal dolce amato lido
legno molto lontan, che gemma porte
ove tanta di Dio gratia s'infonde.

A. **3** assicure C **7** conven C **9** vertu C **12** po C

261

C285 - 260 - Sonetto CCXXXVI

Il sonetto chiude la lunga serie di componimenti, aperta dal nr. 253, in omaggio a Margherita di Valois. Torna nuovamente il motivo della *recusatio*: il poeta si chiede perché Dio non abbia dato doni poetici atti a elogiare degnamente la dedicataria. Per il v. 13 vedi *Rvf* 271, 11: «tanto più quanto son men verde legno».

Schema metrico: ABAB ABAB CDC CDC; la rima *-ale* torna nel sonetto 262.

Altri testimoni: **S1753** (p. 188).

Edd.: Albini 1970, CCLX.

A. **C** (c. 220r), **Guerra** («A Mad. Margherita di Valois», p. 201)

O vero di natura unico fiore,
onde più ricco assai de l'oriente
spira l'ocaso un sì soave odore,
che nessun più salubre altro si sente;

tal porgi a gli occhi gioia et luce al core 5
di chi ti mira e 'n te ferma la mente,
ch'alta beltà di Dio sembri et splendore
più che Diana et Phebo assai possente.

Deh, perché, poiché 'l ciel ti fece tale, 10
non diede anchora a chi ti loda ingegno
di gir cantando a' tuoi bei mertì eguale?

Sì spiegarèi sovra 'l gran Thosco l'ale,
quanto più del suo verde et colto legno
illustre perla et pretiosa vale.

A. **11** a i → a' C¹ **13** culto legno C

C279 - 261 - Sonetto CCXXXVII

Sonetto per Caterina de' Medici, moglie di Enrico II di Francia, e pertanto ascrivibile agli anni del soggiorno francese (1552-1555). Alcune immagini sono riprese dal sonetto precedente, dedicato a Margherita di Valois.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED; la rima *-ale* è presente nelle terzine del nr. 261.

Altri testimoni: **S1753** (p. 188).

Edd.: Albini 1970, CCLXI.

A. **C** (c. 217r), **Guerra** («A Madonna Catherina de Medici Reina di Francia», pp. 201-202)

D'altre donne la gratia et la beltade,
e 'l chiaro sangue altri lodar s'ingegni,
io cheggio, o santo Apollo, ornati et degni
versi in cantar cose più altere et rade,

con che vera pietà, con che humiltade, 5
in somma altezza, ampie provincie et regni
donna regga; dirò chiari et bei pegni
del suo gran senno a più d'un'altra etade.

Ma tu di' pria come 'l suo grande Henrico, 10
quasi di Giove irato acceso strale,
che spezza i monti e i fier giganti atterra,

le schiere del superbo empio nemico
urta, percote, rompe et manda a terra:
tanto virtu più d'ogni orgoglio vale!

A. **3** chieggio → cheggio C¹ **13** percote C **14** vertu → virtu C¹

263

C294 - 262 - Sonetto CCXXXVIII

Come il precedente e il successivo, anche il presente è indirizzato a Caterina Medici. Negli ultimi versi si inserisce un elogio alla poesia di Luigi Alamanni (1495-1556). L'amico fiorentino, fuggito in Francia nel 1530 ca., entrò a servizio diretto della regina nel 1544 e, tra i vari incarichi, divenne anche suo cantore ufficiale (vedi i vv. 12-14).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (come il successivo); la rima *-egno* richiama la rima B del nr. 262 (*ingegni : degni : regni*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 189).

Edd.: Albini 1970, CCLXII.

A. **C** (c. 225r), **Guerra** («A la medesima» [Caterina Medici], p. 202)

Donna le genti Galle a bear nata,
et perciò tolta da l'Etrusco regno
a l'alto et primo di tutt'altri et degno
sol del valor del qual ven gite ornata,

perché non m'è da Clio tal virtù data 5
ch'adombrar possa il vago mio disegno,
et cantando appressar questo mio ingegno,
dove operando voi sete poggiata?

Ché lieto empiendo andrei de' vostri pregi 10
quanto l'alto Appennin scopre et diparte
et cingon Adria et l'Alpi e 'l mar Tirrheno.

Hor taccio mesto, et mi consola in parte
che 'l mio chiaro Alamanno ha de' bei fregi
vostri Italia non pur, ma 'l mondo pieno.

A. **3** ne → a C¹ **5** vertu → virtu C¹

264

C296 - 263 - Sonetto CCXXXIX

Il sonetto chiude il trittico dedicato a Caterina Medici, regina di Francia (cf. nrr. 262-263). Nelle terzine torna il tema della Crociata. Al v. 14 *Sequana*: 'Senna'.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE (come il precedente).

Altri testimoni: **S1753** (p. 189).

Edd.: Albini 1970, CCLXIII.

A. **C** (c. 226r), **Guerra** («A la medesima» [Caterina Medici], pp. 202-203)

Donna, a cui sempre il ben oprar fu scorta
et pietà figlia et humiltà sorella,
honestà madre et lieta sorte ancella
ad aprirvi la sua felice porta;

con questa eletta schiera in tempo accorta, 5
vinta cader la preparata et fella
fortuna adversa feste, et ben tal ch'ella
più nulla sperar può d'esser risorta.

Quinci il Gallico suolo adorno havete 10
d'illustri Heroi, che quasi novi Alcidi
ancisa l'Hidra passeranno a Troia;

et quei popoli poco a Christo fidi
al battesimo ridur lieta vedrete,
o di Sequana e d'Arno et gloria et gioia!

A. **8** po C **14** o gloria a Senna et Arno immensa et gioia C

265

C287a - 264 - Sonetto CCXL

Primo testo in tenzone con Annibal Caro, sulle stesse rime. Probabilmente doveva far parte di uno scambio più ampio, ma sono noti solamente il presente sonetto, la risposta del Caro, pubblicata anche in Guerra, *La chiara Gemma in cui sola risplende* (265b), e il secondo di Cappello (266),

cf. Serassi 1753, 1: 251. Sull'identità della donna, appellata *Gemma* al v. 2, restano dei dubbi, ma il testo successivo, inserito nello scambio, riporta la rubrica dedicatoria per Margherita di Valois. L'immagine della 'gemma' caratterizza l'intero ciclo: 265, 2 e 10; 265b, 1; 266, 2; 267, 1 (*gemma real*) e 6. In virtù della variante del verso 14, Bo1 dovrebbe essere il testimone più antico, mentre una seconda fase genetica è rappresentata da Mg3, Caro69, Caro72 e Caro84. Al v. 12 in Guerra e nel testo base di C e Triv leggiamo *di*, corretto nel postillato e in C¹ con *da*, che va dunque a testo.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (come 265); riprende molte delle rime di 265, vedi i vv. 1-3, 4, 6, 9, 11 e 14; nel 265b e 266 sono riprese le rime *mostra* (265b, 3; 266, 3) e *giostra* (265b, 6; 266, 6).
Altri testimoni: **S1753** (p. 190).
Edd.: Albini 1970, CCLXIV.

A. **Bo1** (c. 121r), **Mg3** («A M. Annibale Caro», in *calce* «M. Bernardo Cappella», c. 25v), **Caro69** (p. 28), **Caro72** (p. 28), **Caro84** (p. 28), **C** (c. 221r), **Guerra** («A M. Annibal Caro» p. 203)
B. **Triv** (p. 203)

Volga lo stil, che da sé tanto splende,
Caro, a la Gemma, in cui tutta ne mostra
il ciel sua luce, l'alma musa vostra,
se di più chiaro honor cura l'accende.

Ché se quinci il mio canto oscuro prende 5
di splendor et virtù tanto, che giostra
pur con alcun de' buon de' l'età nostra,
che fia di quel che co i miglior contende?

Come contesta d'ostro tela o d'oro 10
che dotta man di ricche gemme asperga
et bellezza et valor novo s'avanza,

da questa real perla il bel lavoro
vostro prender vedrete alta possanza,
ond'ancho sopra a' duo gran Thoschi e' v'erga.

A. 1 da se stesso Mg3 **4** se de Bo1 **6** vertu → virtu C¹ **10** cui dotta Mg3 **11** nuovo Mg3 Caro69 Caro84 Caro72 **14** ond'ancho al par de i duo gran toshi s'erga Bo1; sopra i duo Mg3 Caro69 Caro72 Caro84; a i → a C¹; toshi ei s'erga Mg3, toshi s'erga Caro69 Caro72 Caro84

265b

Sonetto responsivo di Annibal Caro, già compreso nella raccolta casanatese (cf. 265), di schema metrico ABBA ABBA CDE CDE (lo stesso di 266).

A. **C** («Risp.^a del Caro.», c. 221v), **Guerra** («Risposta di M. Annibal Caro al Sonetto di M. | Bernardo Cappello, che incomincia. | Volga lo stil, che da se tanto splende. 203», p. 269)

*La chiara gemma, in cui sola risplende
quanto ha di ben questa terrena chiostra,
fa nel mio cor sì luminosa mostra,
che 'l mio debil veder non la comprende.*

Così 'l Sol altri alluma et altri offende 5
*et qual Pallade a voi discopre in giostra
se stessa, a me la Gorgone dimostra
questa Dea, ch'a ben far l'anime incende.*

Voi, voi Cappello, al suo real decoro 10
*eterno fregio, oltre ogni humana usanza,
amico a quel che 'n Helicon alberga,*

*ornate et lei di gloria et me d'alloro
o mi fate ombra, o datemi baldanza,
che nel bel lume suo mi specchi et terga.*

266

C288 - 265 - Sonetto CCXLI

Risposta e rilancio di Cappello al precedente sonetto di Annibal Caro. L'autore utilizza le stesse rime e impiega molte espressioni presenti nel sonetto 265b, come ad esempio *Medusa* al v. 7; *dia baldanza* al v. 13 (cf. *Rvf* 22, 9); *specchi et terga* v. 14. Non è nota la risposta di Caro.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (come 265b), riprende alcune rime di 265 e 267 (cf. 265).

Altri testimoni: **S1753** (p. 190)

Edd.: Albini 1970, CCLXV.

A. **C** (c. 222r), **Guerra** («A M. Annibal Caro per Madama Margherita di Valois», pp. 203-204)

Di chiari et santi rai cinta risplende
 la gemma, honor di questa humana chiostra,
 et se ben fa di sé sì altera mostra,
 ch'a pien nessun la sua virtù comprende,

non però gli occhi abbaglia o 'ngegno offende 5
 ch'entri nel campo di sue laudi in giostra;
 ma diletta et gradisce, et si dimostra
 fiamma ch'altamente orna et dolce incende.

Qual dunque adversa al vostro ampio decoro
 Medusa impetra la vostr'alma usanza, 10
 che lei non canti, ove tal possa alberga?

Per le man di costei l'amato alloro
 Phebo dispensa. Ella vi dia baldanza
 e 'n voi più degna ognihor si specchi et terga.

A. 4 vertu C 10 impietra → impetra C¹

267

C289 - 266 - Sonetto CCXLII

Il sonetto per Annibal Caro si collega al precedente scambio tramite il recupero di lessico, immagini o figure: ad esempio l'epanalessi di 265b, 9 («Voi, voi Cappello, al suo real decoro»), oppure la presenza dell'appellativo *gemma* riferito alla destinataria. Interessante al v. 7 «l'uso del trattatistico *volgar lingua*»; «la nuova versione di [Triv e Ol] per l'ultima terzina ha forse origine dall'insoddisfazione per lo scorretto *foro* di v. 12» (Albini 1970, 769).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED (come 265); riprende molte delle rime di 265, vedi i vv. 1-3, 4, 6, 9, 11 e 14; nel 265b e 266 sono riprese le rime *mostra* (265b, 3; 266, 3) e *giostra* (265b, 6; 266, 6).

Altri testimoni: **S1753** (p. 191).

Edd.: Albini 1970, CCLXVI.

A. **C** (c. 222v), **Guerra** («A m. Annibal Caro», p. 204)

B. **Triv** (204), **Ol** (p. 204)

Se la gemma real, che 'n guisa splende
 ch'a' nostri giorni un novo Sol si mostra,

locate in fronte o in petto a l'alma vostra
musa, ch'a noi sì caro et chiar vi rende,

tal la vedrete in lei, qual oro prende
da ricca gemma honor, dar a la nostra
volgar lingua splendore, o come inostra
Apollo l'alba e 'l dì novo n'accende.

5

Voi, voi sete, et non io, scelto fin oro
a cotal gioia, et cielo, ove cosperga
i suoi rai questo Sol, che Phebo avanza,

10

et per voi tolta veggio a quante foro
mai donne celebrate ogni speranza,
ch'a volo sopra lor costei non s'erga.

A. 12 veggo → veggio C¹

B. 12-14 Et a tutt' (tutte → tutt' Triv¹) altre donne, et a Coloro | che ne Cantar,
tolto per voi speranza | Scorgo, che (ch<. > → che Ol¹) sovra lor costei non s'erga
Triv Ol

268

C177 - 267 - Sonetto CCXLIII

Il sonetto, indirizzato a Girolama Colonna, figlia di Ascanio e Giovanna d'Aragona, fu forse composto in un primo momento per Livia Colonna e riadattato successivamente per la nuova destinataria. Infatti, oltre all'allusione onomastica dell'incipit, nella raccolta casanatense la lirica è inclusa nella sezione destinata a Livia (cf. *Rvf* 10, 1: «Gloriosa columna in cui s'appoggia», oppure 202, 9-11: «Ben poria anchor Pietà con Amor mista | per sostegno di me, doppia colonna»). Il testo si collega al 271, ancora in lode di Girolama, anche tramite la ripresa dell'allegoria di Amore e Castità.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (come 271); la rima E (-ia) torna all'inizio del sonetto 270.

Altri testimoni: **S1753** (p. 191).

Edd: Albini 1970, CCLXVII.

A. C (c. 136v), **Guerra** («A la Sig. Donna Hieronima Colonna», pp. 204-205)

O Colonna, ove Amore et Castitade
quando son più di guerregiarne stanchi
appoggian lieti gli affannati fianchi,
et fan posando prove altere et rade;

che l'uno, armato de la tua beltade,
par ch'ad amar huom timido rinfranchi,
l'altra gli arditi intepidisca e 'mbianchi
con la virtù di sua dolce honestade.

5

Et de le lor vittorie ambeduo vanno
egualmente superbi e i vinti anchora
han de lo stato lor conforme gioia.

10

A te i lor pregi invidiose danno
la casta che cotanto Ithaca honora
et la beltà che Pari accese et Troia.

A. 9 et de le sue vittorie ogni un si gode → et de le lor vittorie ambedui vanno
C **12** quinci vincono homai vostr'alte lode → a te il (→ i C²) lor pregi (→ pregi
C²) invidiose danno C¹

269

C303 - 268 - Canzone XXVI

Come il precedente sonetto, la canzone è dedicata a Girolama Colonna, tuttavia le scarse informazioni che possediamo sui rapporti fra la dedicataria e l'autore non ci permettono di identificare con esattezza l'occasione della composizione. «La celebrazione avviene sulla scorta e con lo stimolo di un altro poeta illustre» non identificato, vedi i vv. 16-22 e vv. 45-47 (Albini 1970, 770). In Guerra troviamo a testo un errore al v. 55 *Piana* in luogo di *Diana*, corretto nella tavola dell'*errata* e in Triv.

Schema metrico: canzone di cinque stanze di schema aBCaBCCDEeDD
+ congedo = sirma (REMCI 12.048).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 192-193).

Edd.: Albini 1970, CCLXVIII.

A. **C** (cc. 229v-232r), **Guerra** («A la Sig. Donna Hieronima Colonna», pp. 205-207)

- D'un bianco et vivo marmo
 opera, ch'ogni humana industria avanza,
 novo soggetto la mia Musa prende,
 anzi m'adorno et armo
 incontro a morte e 'ncontro ogni possanza 5
 di lui ch'eterna fama ad huom contende.
 Marmo, che virtù spiri e 'n cui risplende
 quanta diede altrui mai beltà natura,
 in te 'l valor, in te la luce vive,
 ond'averrà ch'arrive 10
 ad un bel fin questa mia nobil cura,
 mal grado di mia sorte iniqua et dura,
- la qual, perché ben lunge
 te non anchor da me veduto guide,
 ch'io lieto non ti lodi oprar non puote, 15
 ché dal rio, che mi punge
 di ciò timor, non manca huom, che m'affide
 con dolce farmi a pien tue laudi note.
 Questi da l'alma scote
 ogni altro oggetto e 'n lei loca et comparte 20
 co i dotti suoi leggiadri alti sermoni
 hor i divin tuoi doni,
 hor mill'altre bellezze in te cosparte,
 ond'altero io ne fregi este mie carte.
- Carte felici, or quali 25
 doni dar vi potea maggiori il cielo
 che specchi farvi de' suoi cari pregi?
 Non son, non son mortali
 le virtù di costei, non d'human velo
 la beltà, ma di Dio son lumi et fregi. 30
 Chi dunque fia che voi sempre non pregi
 sparse di tanti et tai splendori essendo?
 Qual sepolchro potrà me tener chiuso
 sì, ch'oltra il mortal uso
 non n'esca et vinca il tempo, s'io scrivendo 35
 di loro in voi da lor qualità prendo?
- Ma quando fia ch'a lui
 gratie render i' possa, che col saggio
 suo ragionar m'inalza a tanta gloria?
 Havrà prima de' tui 40
 eterni fochi, o Sol, ben picciol raggio

di lume che vacilli, alta vittoria.
 Quinci del marmo illustre, onde si gloria
 la nostra età, sì come Amor favella
 e 'l ver per bocca di quel nuntio santo, 45
 cui tenuto i' son tanto,
 cantando io dico esser men chiara et bella
 la Dea del terzo ciel reina et stella.

Perle, rubini et oro
 perdon da le sue chiome et da la bocca, 50
 et da gli occhi il bel Dio che 'l mondo aggiorna,
 et de le Muse il choro
 da quelle note, onde ne' cor trabocca
 virtù, che di pensier santi gli adorna.
 Diana seco et Pallade soggiorna, 55
 et Pasithea con l'altre sue sorelle,
 che de' dolci atti sono et di quel riso
 ove Amor stassi assiso,
 saggie ministre et gratiose ancelle;
 et chi no 'l crede, vada egli a vedelle. 60

Si dirà poi: «Questa, che vive et spira,
 et sotto 'l sacro suo nome si mostra
 d'ogni excelso valor salda colonna,
 in habito di donna,
 Canzon, è Dea discesa in questa chiostra 65
 per le genti bear de l'età nostra».

A. 10 onde verrà → ond'averrà C¹ **19** scuote C **42** vaccilli → vacilli C¹ **54** ver-
 tu → virtù C¹

270

C310 - 269 - Sonetto CCXLIV

Prosegue la serie indirizzata a Girolama Colonna. Come per i precedenti testi, non risulta chiara l'occasione che genera la composizione poetica (cf. 268). Al v. 9 l'autore inserisce una tipica accumulazione di matrice petrarchesca.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC CDC; la rima A (-ia) chiude anche il sonetto 268.

Altri testimoni: **S1753** (p. 194).

Edd.: Albini 1970, CCLXIX.

A. C (c. 240r), **Guerra** («Per la Sig. Donna Hieronima Colonna», pp. 207-208)

Questa bella et real vergine saggia
persequir co i tuoi strali et farle offesa,
è quasi incontro al ciel prender contesa,
tanto par ch'ella in sé di lui parte haggia.

Te dunque da sì folle opra sottraggia 5
ragione, il volto di vergogna accesa,
d'haverle unqua nociuto, e 'n sua difesa
fa che 'n altrui l'ira tua giusta caggia.

Et direnti pietosa et santa et degna 10
non pur ch'Antio t'inchini, ma che 'l mondo
humile et lieto ad adorar ti vegna,

altramente giurar non fora indegna
cosa, che Pluto nel Tartareo fondo
furia di te più iniqua altra non tegna.

A. 7 difesa → difesa C¹

271

* - 270 - Sonetto CCXLV

Sonetto dedicato a Girolama Colonna (vedi i testi precedenti), in cui si recupera l'allegoria di Amore e Castità già sperimentata nel sonetto 268. Il componimento è tradito da Guerra ed è interessato da una correzione nei postillati, finalizzata all'eliminazione del dittico *parete - muro*, sostituito con *ombra - muro*, forse di dantesca memoria (Dante, *Rime* 7, 23-4; De Robertis 2002: «[...] far ombra | poggio né muro [...]»); cf. anche *Rvf* 38, 3: «né di muro o di poggio o di ramo ombra». Al v. 3 *dira*: 'orribile'; nella seconda quartina l'autore insiste sulle immagini dei primi versi.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (come 268).

Altri testimoni: **S1753** (p. 194).

Edd.: Albini 1970, CCLXX.

A. **Guerra** («A la medesima» [Donna Hieronima Colonna], p. 208)

B. **Triv** (p. 208), **OI** (p. 208)

Qui piange Amor, qui Castità si lagna,
qui la vera Virtù langue et sospira,
poscia che l'altrui voglia avara et dira,
saggia donna da noi vi discompagna.

Piange Amor, ché più a lui non s'accompagna 5
honor, né modo, et Castitate spira
note d'alto dolor, perché delira
forza la rende a chi men può compagna;

a la Virtù priva di voi rassembra
nobile pianta, a cui parete o muro 10
tolga il Sol sì ch'infruttuosa resti.

Roma, se di tuoi danni hor ti rimembra,
questo è d'ogni altro assai più grave et duro,
né t'armi a la vendetta o pur ti desti?

B. 10 Pianta gentil, cui di noce ombra o muro Triv OI

272

C304 - 271 - Sonetto CCXLVI

Siamo in presenza di un ultereriere sonetto di elogio per Girolama Colonna (cf. 268 sgg). Per l'impianto utilizzato, Enrico Albini suggeriva un parallelismo con Bembo, *Le rime* 76 e 77. Dalla variante del v. 2 del codice casanatense C possiamo ipotizzare che il sonetto fosse forse destinato a Vittoria Farnese: «questa illustre Vittoria».

Schema metrico: ABAB BABA CDE ECD; la rima *-anza* e il rimante *avan-*
za tornano nel 273.

Altri testimoni: **S1753** (p. 195).

Edd.: Albini 1970, CCLXXI.

A. **C** (c. 232v), **Guerra** («A la Sig. Donna Hieronima Colonna», pp. 208-9)

Ben so che poco nel mio stile honoro
questa vergine illustre, ond'huom s'avanza
altri ornamenti che di gemme o d'oro,

ma non ho incontra un bel desio possanza.

Questa è in me tal che per sua dolce usanza
tolto ha ne le mie carte a far thesoro
de l'excelentie altrui, tal ch'io fidanza
d'alta gloria acquistar prendo da loro.

5

Et quinci ho già de le più elette et chiare
anime, che fra noi vivan, raccolti
tutti i più alteri et più leggiadri pregi:

10

né però vien ch'io tanto m'alzi o fregi
quanto fo con quei scritti, ù sparso appare
un raggio sol de' costei lumi molti.

A. 2 quella illustre <...> → questa illustre Vittoria → questa Vergine illustre C² 6
tolto ha → preso ha C¹ 8 prendo → <...> → mieto (*lett. inc.*) 12 Signor, ch'io → ch'io
tanto C¹ 14 de i C

273

C243 - 272 - Sonetto CCXLVII

Potrebbe essere dedicato ancora a Girolama Colonna (cf. 268-272). Sul tipico immaginario dei sogni mattutini, trae ispirazione da Dante, Bembo, e dalle *Metamorfosi* ovidiane. Sullo stesso tema vedi ad esempio di Pietro Bembo, *Sogno, che dolcemente m'hai furato* (99) e di Cappello il sonetto 228, in morte di Paolo III. Il poeta chiede al Sogno di non negare la visione notturna dell'amata, in modo da poter attenuare la sofferenza per la mancata soddisfazione del suo desiderio nel reale. Al v. 1 *là verso l'aurora*: ovvero sul far dell'alba, cioè quando i sogni sono veritieri (cf. Orazio, *Sat.* I, 10, 40 ss.; Ovidio, *Her.* XIX, 195 ss.; Salvadori 1996; Dante, *Inf.* XXVI, 7: «Ma se spesso al mattin del ver si sogna»). Al v. 2 *altera donna*: è epiteto petrarchesco, per cui cf. *Rvf* 115, 1-2: «[...] honesta altera | donna [...]»; al v. 3 *in atto sì pietoso*, cf. *Rvf* 366, 56. Al v. 4 *ch'a forza... m'innamora*: cioè 'il ricordo poi mi innamora per forza'; *rimebrar*: 'ricordo', cf. *Rvf* 127, 18: «Amor col rimembrar solo mi mantiene». Al v. 5 *di me... prendi*: il sogno può assumere forme diverse (cf. Ovidio, *Met.* XI, 613-4; Bernardini Marzolla 2009: «hunc circa passim varias imitantia formas | somnia vana iacent totidem [...]»; e vv. 634-5: «[...] artificem simulatoremque figure | Morphea [...]»; v. 6 *ale*: il sogno è raffigurato alato (cf. Ovidio, *Met.* XI, 650; Bernardini Marzolla 2009: «ille volat [...]»; Tibullo II I, 89-90); v. 6: 'vola in quel luogo dove la donna riposa'; *suo*: riferito alla donna del secondo verso; v. 8

m'accora: 'mi strazia', la formula *Amor m'accora* è in Petrarca, *Rvf* 85, 4, in rima con *m'innamora*. Al v. 10 *quanto*: 'per quanto sei'; vv. 12-14: 'vieni a me, tutte le notti, nel sonno a rappresentarmi in sogno i dolci e cari modi della donna; per *modi* cf. *Rvf* 196, 10; v. 13 *spazio*: 'tempo'; *m'avanza*: 'che mi resta', riferito all'atto di dormire, cf. *Rvf* 365, 12: «a quel poco di viver che m'avanza». Per il tema generale vedi Carrai 1990.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC; la rima *-anza* e il rimante *avan-*
za sono presenti anche nel 272.

Altri testimoni: **S1753** (p. 195), **Parn1788** (p. 48), **PL1839** (p. 775),
L1836 (p. 253), **LC1941** (p. 446).

Edd.: Ponchiroli 1968, VIII; Ferroni 1978, 25; Ariani 2001b, p. 214; Anselmi 2004, pp. 659-60 (nr. 7)

A. C (c. 189v), **Guerra** (p. 209)

Sogno gentil, che là verso l'aurora
l'altera donna, ch'io d'amar non oso,
mi rappresenti in atto sì pietoso,
ch'a forza il rimembrar poi m'innamora;

di me la forma prendi ancho talhora 5
et spiega l'ale al suo dolce riposo
in guisa tal, che non le sia noioso
saper di che saetta Amor m'accora.

Et se tu forse, a te sol tanto caro 10
quanto simile a lei, cangiar non vuoi
la sua, per rivestirti altra sembianza,

almen de' dolci et cari modi suoi,
in quel che per dormir spatio m'avanza,
non m'esser, prego, alcuna notte avaro.

A. 4 inamora C 13 di dormir → per dormir C¹

274

C309 - 273 - Sonetto CCXLVIII

Sonetto spirituale in cui il loquente chiede a Dio che gli sia concesso il tempo necessario affinché si converta (vv. 1-8). Per l'incipit vedi *Rvf* 62, 1 («Padre del ciel, dopo i perduti giorni») e v. 4 («piacciati omai, col Tuo lume, ch'io torni»); per il v. 2 cf. *Rvf* 364, 9: «pentito et tristo de' miei si spesi anni».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC; rima equivoca ai vv. 6 : 7.
Altri testimoni: **S1753** (p. 196), **RS1765** («sonetto IV.», p. 52).
Edd.: Albini 1970, CCLXXIII.

A. C (c. 239v), **Guerra** (pp. 209-210)

Piacciati, Re del ciel, che questa voglia,
ch'a lagrimare i miei mal spesi tempi
m'induce e 'nfiamma a' tuoi salubri esempi
con sante opre, adempir non mi si toglia,

ché s'avien che da me l'alma si scioglia 5
pria che tu pio di tanta gratia m'empì,
del nostro et tuo nemico gli inganni empì
havràn di lei vittoriosa spoglia.

A questa, a' rei piacer terreni intenta, 10
fral scorza, ei sempre rappresenta obietti
cui l'alma di seguir vaga s'accorda,

né scorge che lo stral posto a la corda,
dietro a le siepi de' mondan dilette,
chiuso anciderla il fier spera et ritenta.

A. 5 avvien → avien C¹

275

C305 - 274 - Sonetto CCXLIX

Sonetto composto in occasione della morte di Claudio Tolomei, avvenuta a Roma il 23 marzo 1556. Lodando la carriera dell'umanista, Cappello insiste sulla sua attività di teorico e trattatista della lingua. Al v. 11 *in*

prezzo: cioè 'in auge'; *ocaso*: 'fine', qui col senso di morte. Le varianti del codice Se non sono particolarmente incisive, pertanto sono collocate nella terza fascia.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC EDE (schema non petrarchesco, vedi Bembo, *Le rime* 42, 43, 44, 185).

Altri testimoni: **S1753** (p. 196).

Edd.: Albini 1970, CCLXXIV.

A. **C** (c. 233r), **Guerra** («In morte di Monsig. Claudio Tolomei Vescovo di Cusona», p. 210)

C. **Se** (c. 287)

Claudio, ch'al dipartir le porte hai chiuse
del colto et vario tuo giardin fecondo,
onde frutti cogliea sì rari il mondo,
ch'altere et vaghe ne godean le Muse.

O come il mio sperar morte deluse 5
te disciogliendo dal terrestre pondo,
te, che rendevi a null'altro secondo
l'idioma ch'a' Thoschi il cielo infuse;

l'idioma che pria Fiorenza, Arezzo,
et Certaldo exaltar, poi fu negletto 10
fin che lo ritornò Venetia in prezzo.

Così dal sommo giogo di Parnaso,
Phebo, doglioso et molle il volto e 'l petto,
del mio gran Tolomeo piange l'ocaso.

A. **8** ch'a i → ch a C¹ **14** Tolomei → Tolomeo C¹

C. **9** cui pria Se **14** Tolomei Se

276

C263 - 275 - Sonetto CCL

Il sonetto segue il compianto per la dipartita di Claudio Tolomei, per cui nella narrazione del canzoniere dovrebbe riferirsi a un evento *post* 1556. Fin dai primi versi si allude a un distacco di Cappello da Alessandro Farnese, dovuto a un pericolo (*gire a più sicura parte*). L'autore questa volta, pur non avendolo seguito (*qui restò sol di me la fragil parte*), lo accompa-

gna con lo spirito (*che l'eterna non fia mai che vi lassì*). Il componimento sembra intenzionato a suscitare nel Cardinale l'ordine di seguirlo (*d'oprar sì ch'io l'appressi*). Il sonetto successivo prosegue il tema qui affrontato (vv. 1-2 e 10) e notiamo inoltre che un'occasione analoga era descritta nei sonetti 232-233.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; rima equivoca ai versi 2 : 3 : 7 (*parte*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 197).

Edd.: Albini 1970, CCLXXV.

A. **Ril** («Al cardinal Farnese», *in calce*: «B. Chapello», c. 48), **C** (c. 205r), **Guerra** («Al Card. farnese», pp. 210-211)

Tosto ch'al dipartir moveste i passi,
saggio, per gire a più sicura parte,
qui restò sol di me la fragil parte,
che l'eterna non fia mai che vi lassì.

Il tenace valor che con voi stassi, 5
con voi l'annoda e 'n sua vece comparte
in me virtute, ond'io respiri et parte
al mio stil basso alto soggetto fassi.

Pur a voi d'uopo fia, se non amate 10
che del vital calor del tutto spenta
rimanga anzi 'l suo dì questa mia spoglia,

d'oprar sì ch'io l'appressi ov'ella senta,
che 'l vivo vostro Sol l'apra una state,
che dal verno, ove agghiaccia, homai la scioglia.

A. 1 ch'a Ril **3** qui sol resto Ril **5** l'invitto almo valor ch'entro a voi stassj Ril **7** in me virtu ch'io spiri al quanto e parte Ril; vertute → virtute C¹ **9** ma pur d'uopo à voi se punto amate Ril **10** ch'io segua in celebrarvi e che non spenta Ril **12** mapressi Ril **13** che 'l vostro ardente <...> una estate Ril

277

* - 276 - Sonetto CCLI

Collegato al precedente tema dell'assenza del cardinale Alessandro Farnese, per cui cf. 276 (su un'occasione simile vertono anche i sonetti 232 e 233). Viene messo in scena il tipico sconvolgimento atmosferico e paesaggistico; per il v. 14 cf. *Rvf* 42, 11: «et desta i fior' tra l'erba in ciascun prato» oppure 194, 2: «destando i fior' per questo ombroso bosco». Triv propone l'inserimento di 121 dopo il seguente testo (cf. 121).

Schema metrico: ABAB ABAB CDE CDE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 197).

Edd.: Albini 1970, CCLXXVI.

A. **Guerra** («Al Cardinal Farnese», p. 211)

Questi, che già mi fur sì dolci et cari,
colli, che 'l mondo anchora et ama et teme,
sonomi hor senza voi gravi et amari
sì ch'a fatto io gli sprezzo et odio insieme.

Qui più d'haver giamai dì lieti o chiari, 5
esser non può che 'n me rinverda speme,
fin che vera di Dio pietà non vari
la stagion fredda c'hor la sfronda et preme.

Alhor, vivo mio Sol, giocondi et puri 10
giorni, onde Roma in pregio e 'n amor torni,
ridonerete a le nostr'ombre meste,

ma perché, sommo Dio, se punto curi
di questi humani a te sacri soggiorni,
l'alma stagion de' fiori in lor non deste?

278

C240 - 278 - Sonetto CCLII

Primo dei testi per Eleonora Cibo (1523-1594), discendente dei marchesi di Lunigiana, sposata in prime nozze con Gianluigi Fieschi, che venne ucciso nella congiura di Genova del 1547. Tornata nuovamente alle Murate, nell'ottobre del 1548, con la complicità di Cosimo, decise di andare in sposa

al condottiero romano Gian Luigi Vitelli, detto Chiappino. Nonostante l'opposizione dei Cibo e le lamentele della Malaspina, il 10 ottobre 1549 venne stipulato il contratto dotale. Della sua vita matrimoniale con Chiappino non abbiamo notizie, oltre al fatto che non ebbero figli e che ella si ritirò spesso alle Murate durante le lunghe assenze del marito. Rimasta vedova per la seconda volta nel 1575, si chiuse nuovamente nel monastero fiorentino, dove morì. Compose alcune liriche, ma soltanto un sonetto venne pubblicato a Torino nel 1573, nella raccolta di Faustino Tasso (*Il secondo libro delle rime toscane del R. Faustino Tasso vinitiano academico detto il Somerso. Raccolte da diuersi luoghi, (et) date in luce da Girolamo Campeggio*, p. 51). Bernardo Cappello potrebbe aver conosciuto Eleonora durante il suo esilio fiorentino nel 1550-1551, al tempo delle nuove nozze con Vitelli. In Triv leggiamo una nota marginale per lo spostamento del componimento: «Avanti questo sonetto vuol esser posta la canzone Vidi cinque leggiadre donne et belle al e <...> a car<ta>, 103».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 198).

Edd.: Albini 1970, CCLXXVIII.

A. **C** (c. 188r), **Guerra** («A la Sig. Leonora Cibo», pp. 211-212)

B. **Triv** (pp. 211-212)

Quanto più bella et di maggior valore
che la prima cagion che 'l cor m'accese
appar costei, da' cui begli occhi ha spese
novellamente in me sue faci Amore;

tanto più dolci et di maggior honore 5
sommi l'ardenti mie seconde offese,
onde saran con altre rime intese
sue degne doti e 'l mio più saggio ardore.

Assai fin qui mi fu la fiamma antica 10
come fero accidente et quello obietto
lodar quanto mortal donna conuiensi;

hor uopo m'è d'un stil vago et eletto,
con che de gli alti miei desiri accensi,
et di questa, del cielo exempio, i' dica.

279

C241 - 279 - Sonetto CCLIII

Sonetto per Eleonora Cibo (cf. 278). Cappello compone un ulteriore testo sulle modalità della *recusatio*: il poeta è indegno di elogiare nei propri versi la destinataria e soltanto Febo sarebbe all'altezza di farlo (cf. § 0.4.5 «La frantumazione di Laura» e § 0.4.1 «La struttura interna»).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (stesso schema del sonetto successivo).

Altri testimoni: **S1753** (p. 198).

Edd.: Albini 1970, CCLXXIX.

A. **C** (c. 188v), **Guerra** («Per la medesima» [Eleonora Cibo], p. 213)

Quella che scoglio od orso è, se non l'ama
chi pur l'ascolta una sol volta o vede
che bellezza et virtù di par possiede
sovra quante hebber mai più chiara fama,

ardente affetto a celebrar mi chiama, 5
ma poi ch'io movo ad obedirlo il piede,
da l'alta strada, ov'ei stolto si crede
poggiar, novo pensier saggio il richiama.

«Senz'ali al ciel salir spero» mi dice 10
«et quivi a pieno annoverar le stelle,
et senza lena il mar tutto ir notando.

Lascia l'ardita impresa, altrui non lice,
ch'a Phebo et a le sue dotte sorelle,
sì bella et saggia donna andar lodando».

A. **3** vertu → virtù C¹; possede C **8** penser C **11** nuotando → notando C¹

280

C242 - 280 - Sonetto CCLIV

Sonetto per Eleonora Cibo (cf. 278; § 0.4.5 «La frantumazione di Laura» e § 0.4.1 «La struttura interna»): il poeta, come una fenice, viene arso dai raggi della donna, paragonata al Sole, per poi rinascere dalle proprie

ceneri (per l'immagine del poeta connessa a quella della fenice cf. 16, 13 e 99, 3-4). Nelle terzine torna il motivo dell'impossibilità del poeta di esprimere degnamente in versi le molte doti della dedicataria: se fosse possibile rendere nella sua poesia la grandezza di lei, sicuramente la Cibo diverrebbe più celebre di Elena di Troia e Laura. In Giovanni Muzzarelli, *Occhi belli, occhi vaghi, occhi leggiadri*, al v. 8: «vostro lume giocondo», in rima al verso successivo con *mondo*. Cf. per il v. 11 *Rvf* 261, 11.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (stesso schema del sonetto precedente); rima equivoca ai vv. 1 : 4 (*Sole : sole*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 199).

Edd.: Albini 1970, CCLXXX.

A. **C** (c. 189r), **Guerra** («A la Sig. Leonora Cibo de Vitelli», pp. 212-213)

B. **Ol** (pp. 212-213)

O divina bellezza, o novo Sole,
caro via più che quel del cielo al mondo,
poscia ch'ardendo al tuo lume giocondo
l'huom, qual Fenice, rinovar si sole.

O accorte et dolcissime parole, 5
onde senno s'impara alto et profondo;
o gran piacer, che l'amoroso pondo
fai leve si ch'ei nulla grava o dole.

S'una di mille vostre doti et mille, 10
per cui tiensi beato il secol nostro,
potessi a pieno celebrar in carte,

la donna, onde cadeo Troia et Achille
et qual altra o Latino o Thosco inchiostro
fa chiara, havria d'honor di voi men parte.

A. 4 suole **C 7** o piacer, ch'indi → o gran piacer, che **C¹ 8** nulla ei grava **C¹ 10**
degn ornamento al chiaro sangue vostro **C**

B. 6 ampio, et **Ol**

281

C292 - 281 - Sonetto CCLV

Primo sonetto spirituale della sezione incentrata sull'amore per Eleonora Cibo (vd. § 0.4.5 «La frantumazione di Laura» e § 0.4.1 «La struttura interna»). Topicamente l'autore invita la propria anima a mutare atteggiamento per innalzarsi a Dio e distaccarsi dal corpo, che è ormai vecchio e segnato dal peccato (cf. 278 e i sonetti 19 e 337). Cf. Tasso B., *Rime*, Salmi XXIII. Per *caduca spoglia*: cf. Bembo, *Le rime* 93, 33 e 174, 29.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE DEC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 199).

Edd.: Albini 1970, CCLXXXI.

A. C (c. 224r), **Guerra** (p. 213)

Cangia, misera, cangia et speme et voglia,
sforzati al cielo et sdegna il mondo homai,
anima, ch'ivi lieta vita havrai,
cui non tema perturba o scema doglia.

Questa terrena tua caduca spoglia, 5
che cotanto ami, et meglio fora assai
l'odiasti, è grave sì d'anni et di guai,
ch'esser lunge non può chi te ne scioglia.

Et tu celeste et immortal pur badi, 10
posto in non cale il tuo nobile stato,
fra gli otii sol di questa scorza vile;

né scorgi che se l'ale, che t'ha dato
l'alto Re che ti finse a sé simile,
quinci non spieghi, a morte eterna cadì.

A. 1 cangia speme → cangia et speme C¹ 8 po C

282

C244 - 282 - Sonetto CCLVI

Prosegue la sezione indirizzata a Eleonora Cibo (cf. 278; § 0.4.5 «La frantumazione di Laura» e § 0.4.1 «La struttura interna»). L'età avanzata del

poeta è rappresentata dalla stagione invernale, anzichè primaverile; da notare inoltre che l'espressione *nevoso verno* è anche in Bernardo Tasso, *Odi XVIII*, 7-8; *XLII*, 1. Il risvegliarsi delle passioni del loquente per un secondo amore è sottolineato dalla presenza di *nove, nova, novo* (vv. 2, 3, 5).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 200).

Edd.: Albini 1970, CCLXXXII.

A. **Panc164** («Di M. Bernardo Cappello: | I», p. 1r), **Ril** (*in calce*: «B. chapello», c. 49), **C** (c. 190r), **Guerra** («A la Sig. Leonora Cibo», pp. 213-214)

S'ancho nel mezzo al mio nevoso verno
 nove carte a vergar nova bellezza
 m'infiamma, et nova et degna alta vaghezza
 di farmi con l'altrui virtute eterno;

tu, che preso hai di me novo governo, 5
 Amor, et che m'invogli a tanta altezza,
 rendi culto lo stil, dalli dolcezza,
 sì che Madonna nol si prenda a scherno.

Ma di qual dote sua sciverò prima 10
 se tante sono et tal per sé ciascuna
 che mal sceglier si puote ultima o prima?

Risponde: «In dirne (et sia qual si voglia) una,
 più di gloria avanzar veggio ogni rima,
 che non luce dal Sol prende la Luna».

A. 1 Sanco nel mezo al mio canuto verno → Sanco nel mezzo al mio canuto verno Ril¹; mezo Panc164; canuto verno Panc164 Ril **2** nuove Panc164; nuova Panc164; beleza Panc164 **3** e nuova ardita alta Panc164 Ril; vagheza Panc164 **4** per farmi Panc164 Ril; vertute → virtute C¹ **5** nuovo Panc164 Ril **6** alteza Panc164 **7** colto Panc164 Ril; dagli Panc164 Ril; dolceza Panc164 **8** tal che madonna non sel prenda Panc164 Ril **9** scriverò Panc164 **10** che tante Panc164 Ril **11** che l'estrema di par va con la prima Panc164 Ril; scieglier → sceglier C¹ **12** in ombreggiar qual Panc164 Ril **13** puote Panc164 Ril, veggio C

283

C245 - 283 - Sonetto CCLVII

Ancora un sonetto spirituale nella sezione dedicata a Eleonora Cibo (cf. 278 e rimandi). Qui, oltre al rimprovero all'anima, si inserisce l'elemento del pentimento (v. 8). Ai vv. 13 e 14 i testimoni LS53, R58 e Fo hanno due errori, indotti dalla concordanza con *cieca* e *gloria*, infatti l'ultima terzina è strutturata sul chiasmo fra *falso - vero* e *fugace - sempiterna* (tutti aggettivi) riferiti rispettivamente a *ben* e *gloria*; si tratta comunque di un errore poligenetico.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE CDE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 200)

Edd.: Albini 1970, CCLXXXIII.

A. **LS53** (c. 119v), **R58** (p. 56 [sc.146]), **Fo** («Del Capello», c. 154v), **C** (c. 190v), **Guerra** (p. 214)

Né perché esperto i' sia per molti danni,
che soggetto ad Amor gravi sofferi,
di sue vane impromesse et certi inganni,
et di ben mille miei scorni diversi;

né perché già vicino a gli ultimi anni 5
mi veggia e 'l mondo et la fortuna adversi,
et ch'amico pensier pur ricondanni
pentita del suo error l'alma a dolersi,

m'avien che nova ella non presti fede 10
a questo lusinghiero empio et fallace:
che l'invaghisce più dov'io più pero.

Cieca, ch'ergersi al ciel, ch'a me la diede,
dovrebbe, ov' è non falso et non fugace
la gloria e 'l ben ma sempiterna et vero.

A. **1** i' om. LS53 R58 Fo **2** ch'io soggetto LS53 R58 Fo **3** promesse LS53 R58;
certi affanni C **7** penser C **9** m'avvien LS53, m'avvien Fo

284

* - 284 - Sonetto CCLVIII

Ancora per Eleonora Cibo (cf. 278 e rimandi). Per il v. 7 cf. *Rvf* 107, 3: «ch'i' temo, lasso, no 'l soverchio affanno», per l'immagine dei vv. 9-11 cf. *Rvf* 123, 1-4. Mentre al v. 12 abbiamo un ricordo di *Rvf* 341, 12: «Fedel mio caro, assai di te mi dole», in rima con *sole* (v. 14).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED; assuonano le rime delle quartine (-ida; -eda).

Altri testimoni: **S1753** (p. 201).

Edd.: Albini 1970, CCLXXXIV.

A. **Guerra** (pp. 214-215)

S'al duro passo alto dolor mi guida,
ove spesso di noi morte fa preda,
breve hora pur ch'io non v'ascolti o veda,
chi di vita al partir vostro m'affida?

O perché assai men crudo Amor m'ancida, 5
tanto di gratia a l'alma si conceda
ch'ella, pria ch'al soverchio affanno ceda,
vi scorga albergo in cui pietà s'annida;

Scorga, come talhor ricopre il Sole 10
picciola nube, un pallor dolce il volto
vostro coprir et oda i cari accenti:

«Lasciarti, o mio fedel, tanto mi dole,
che ben negli atti miei di gioia spenti
comprender puoi ch'altro poter m'è tolto».

285

C248 - 285 - Canzone XXVII

Ballata sulla lontananza di Eleonora Cibo (cf. 278; § 0.4.5 «La frantumazione di Laura» e § 0.4.1 «La struttura interna»), collegata al componimento successivo. Il poeta ricorda il momento in cui Amore ha scagliato la prima freccia tramite gli occhi della donna, cui è seguito un secondo dardo scaturito dalla sua voce.

Schema metrico: ballata di schema XYYX; ABCBACCDDX (cf. Rvf 63).
 Altri testimoni: **S1753** (p. 201).
 Edd.: Albini 1970, CCLXXXV.

A. **C** (c. 192r), **Guerra** («A la Sig. Leonora Cibo», p. 215)

Lasso, da' miei pensier partir non posso,
 o vada, o sieda, o legga, o vegghi, o dorma,
 il dolce spirto et la celeste forma,
 che m'han di doppia piaga il cor percosso.

Mosse da' be' vostri occhi il primo strale 5
 nel foco del desio temprato et caldo
 d'una speranza gentilmente accesa,
 l'altro, non men di quello acuto et saldo
 a l'ora del parlar vostro diè l'ale
 con che Amor sempre avanza ogni sua impresa. 10
 Ond'io, che pur de l'una et l'altra offesa
 più m'invaghisco quanto più vi miro
 et odo, meco ognihor piango et sospiro
 l'hora crudel che m'ha da voi rimosso.

A. 1 penser C

286

C36 - 286 - Canzone XXVIII

Sestina sulla lontananza di Eleonora Cibo: si connette e sviluppa il tema della precedente ballata (cf. 278; § 0.4.5 «La frantumazione di Laura» e § 0.4.1 «La struttura interna»). Come negli altri componimenti indirizzati alla donna, nella seconda stanza, vediamo il concentrarsi degli aggettivi *nov'*, *novo*, *novo*. Della sestina si conserva forse una prima redazione giovanile, che riportiamo interamente nell'appendice al testo (Appendice 286).

Schema metrico: sestina con congedo di schema A = 'giorno', B = 'tempo', C = 'occhi', D = 'cielo', E = 'notte', F = 'sole' (le parole rima *tempo*, *cielo*, *sole* anche in Bembo, *Le rime* 107).
 Altri testimoni: **S1753** (pp. 202-203).
 Edd.: Albini 1970, CCLXXXVI.

A. **Mc8** (c. 12r-v), **LT50** (cc. 46v-47r), **C** (cc. 24r-25r), **Guerra** (pp. 216-217)

Non aperse il ciel mai pur solo un giorno
 par a quei dì che nel felice tempo
 hebbi, ch'io scorsi il Sol di quei begli occhi
 che fan sovente invidia a quel del cielo,
 ma, lasso, al partir suo nacque la notte
 ch'illuminar non può celeste Sole. 5

Come che a la nov'alba il novo Sole
 lieto rechi ad ognuno il novo giorno
 et ch'altri sia che più prezzi la notte;
 me solo annoia l'uno et l'altro tempo
 et odio et fuggo quanto è sotto 'l cielo,
 poiché m'è tolto il Sol de' duo begli occhi. 10

Sotto empia stella apersi al mondo gli occhi,
 da che a pena veduto quel bel Sole,
 onde la terra si pareggia al cielo,
 egli ad altrui dovea condurre il giorno,
 lasciando che l'avanzo del mio tempo
 tutto passasse in tenebrosa notte. 15

E non si vide mai più tetra notte
 di quella ch'io ritrovo, ovunque gli occhi
 volgo guardando et rimembrando il tempo,
 che mi fea luce il mio terrestre Sole,
 movo dolente a maledir il giorno,
 ch'apportò nel mio mal sì ratto il cielo. 20

Occhi lucenti, che sotto altro cielo,
 spogliando hor de le tenebre la notte,
 d'alto et doppio splendor vestite il giorno;
 fortunato ciascun, cui dato è gli occhi
 fermar ne' santi rai del vostro Sole
 et dispensar in ciò tutto 'l suo tempo. 25
 30

Ma io non spero mai veder quel tempo
 che torni ad infiammar il nostro cielo
 d'honestade et valor il mio bel Sole
 et disgombrar la trista oscura notte,
 ch'ogni hor invita a lagrimar quest'occhi
 l'ocaso del mio lieto et chiaro giorno. 35

Ratto il mio giorno extremo adduca il tempo,
 se gli occhi sempre è per vietarmi il cielo,
 che render ponno a la mia notte il Sole.

A. 5 ma nel suo dipartir LT50 Mc8 C → ma, lasso, al partir suo C¹ **6** po LT50 **8** ad alcuno LT50 Mc8 C **10** e l'uno LT50 Mc8 **11** fugo Mc8 **13** sott' C **14** poi ch' LT50 Mc8; ch' C **15** se pareggia LT50 **16** devea LT50, dove Mc8; condur Mc8 **24** che nel mio mal si ratto addusse il cielo LT50 Mc8 C → ch'apportò nel mio mal si ratto il cielo C¹ **25** sott' C **28** fortunati color LT50 Mc8 **30** tutto il lor LT50 Mc8 **35** questi C **37** l'estremo giorno mio conduca il tempo LT50 Mc8; extremo C **38** è sempre Mc8

Appendice 286

Già secondo Albini, si trattava della stessa sestina inclusa nel canzoniere (nr. 286); Paravia sosteneva invece che fosse un testo indipendente e che Flangini fosse stato tratto in inganno dall'identità del tema e delle rime (Paravia 1850, 134-135). Effettivamente le parole rima sono le stesse e nello stesso ordine ed è possibile individuare dei luoghi paralleli fra i versi delle due sestine (come ai vv. 5-6), per cui si può ipotizzare che sia una prima redazione giovanile (conservata non a caso da solo due manoscritti marciani, che tramandano fasi genetiche piuttosto alte anche per altri componimenti), che in seguito Cappello decise di riscrivere completamente. Il testo base è Mc4, l'altro testimone differisce solo per varianti grafiche o formali.

Mc4 («Di M. Bernardo Capello»; cc. 152r-153r), **Mc5** (c. 80r-v)

Vissi felice et hebbi sì bel giorno
 quanto havess' huom già mai in alcun tempo
 mentre m'apparve el sole de' begli occhi,
 che fa vergogna et invidia a quel del cielo,
 ma tosto sparite, onde nacque notte 5
 che non pò illuminar celeste sole.

Hor che sparito m'è quel vivo sole,
 che a la mia vita facea chiaro giorno,
 et m'ha lasciato in tenebrosa notte,
 io più non spero luce in alcun tempo 10
 se tosto non provvede Amor o il cielo
 che riveder io possa que' begli occhi.

Se tosto io non riveggio que' begli occhi,
 c'hor sono d'altri et furon già il mio sole,

non mi potrai scampar da morte; o cielo,
 sì vo mancando ogni hor di giorno in giorno,
 però fa ch'io riveggia hor ch'gli è tempo
 gli occhi che faran giorno di mia notte.

15

Se si tramuta in giorno la mia notte,
 io pur acquetarò dal pianger gli occhi
 ch'el petto m'ha bagnato tutto il tempo,
 ché m'è stato nascosto il mio bel sole
 et lieto lodarò sovente il giorno
 e i lucenti occhi et la forza del cielo.

20

Occhi lucenti, che sotto altro cielo
 spogliate hora di tenebre la notte
 et di doppio splendor vestite il giorno,
 quanto sono beati chi pon gli occhi,
 fissar ne' santi rai del vostro sole
 io 'l provo con mio danno in questo tempo.

25

30

O pria che gionga di mia fine il tempo,
 donimi l'ale, Amor, che 'l nostro cielo
 possi volar fin la dove è 'l mio sole
 che alhora lieto sprezzerei la notte
 et asciugarei il petto, et da questi occhi
 sen fuggiria ogni nebbia, et havrei 'l giorno.

35

Torneria il giorno, e 'l mio felice tempo
 et vederian gli occhi mei pur chiaro il cielo
 che notte non pò stare ov'è 'l mio sole.

A. 3 il Mc5

287

C258 - 287 - Sonetto CCLIX

Sonetto amoroso per Eleonora Cibo, in cui si inserisce l'inconsueto tema della risposta epistolare della donna amata (v. 5 ss.; *man presta a gli inchiostri*), per cui vedi il sonetto 298, indirizzato alla stessa (cf. 278; § 0.4.5 «La frantumazione di Laura» e § 0.4.1 «La struttura interna»).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD; la rima A è nelle quartine di *Rvf* 36.

Altri testimoni: **S1753** (p. 203).
Edd.: Albini 1970, CCLXXXVIII.

A. **C** (c. 200v), **Guerra** (p. 217)

Se voi vedeste quel ch'ognihor m'atterra
alto martir dal dì ch'iniqua stella
da voi mi dipartì, mia cara et bella
cura, per tormi a pace et pormi in guerra,

direste ben: «Hoggi non vive in terra 5
alma cotanto di mercé rubella,
che non piangesse in compagnia di quella
ch'a forza da me lunge langue et erra».

Così dicendo et parte lagrimando 10
donereste la man presta a gli inchiostri,
per me pietosa et dolce ir consolando.

Ma chi fia, lasso, che 'l mio mal vi mostri,
se no 'l v'aperse Amor ne l'ora quando
io non mi sapea tor da gli occhi vostri?

A. **5** c'hoggi →: hoggi **C**¹ **10** donareste **C**

288

C249 - 288 - Sonetto CCLX

Sonetto sulla sofferenza che provoca la lontananza dalla donna amata. Per l'esordio vedi Bembo, *Le rime* 104, 1-2: «Mentre 'l fero destin mi toglie et vieta | veder madonna et tiemmi in altra parte | la bella imagin sua [...]». Forni evidenzia il recupero del tema lucreziano dei simulacri amorosi: «Nam si abest quod ames, praesto simulacra tamen sunt illius et nomen dulce obversatur ad auris» (*De rerum natura* IV, 4), in particolare ai vv. 5-8, «trascritto però, non senza una punta di polemica, nei toni pacati di una piena soddisfazione spirituale» (Forni [1999], 175).

Schema metrico: ABAB ABAB CDE DEC (cf. 281), rima equivoca ai vv. 1 : 3.
Altri testimoni: **S1753** (p. 204).
Edd.: Albini 1970, CCLXXXVIII.

A. **C** (c. 192v), **Guerra** (pp. 217-218)

Mentre a' sospiri, al lagrimar son volto,
 et che 'l desio via più m'infiamma et punge
 d'udir il ragionar, vedere il volto
 onde fera ventura mi disgiunge,

per voi dolci pensier veggio et ascolto
 il parlar caro e 'l bel viso sì lunge,
 ove ogni gratia, ogni saper è accolto,
 et con l'amato obietto il cor s'aggiunge.

5

Voi, vincendo il destino, ond'io diviso
 da Madonna morrei, mi date spesso
 quel ch'ogni hor cerco con sì ardente affetto,

10

ché con quell'ale, onde 'l ciel n'ha concesso
 poter vivi salir al suo diletto,
 mi recate al terren mio paradiso.

A. 1 a i → a C¹ 6 penser C; veggio C

289

C250 - 289 - Canzone XXIX

Sullo stesso tema del sonetto precedente (cf. 288). Giorgio Forni mette il testo a confronto con Bembo, *Le rime* 32, *A questa fredda tema, a questo ardente*, per cui vedi il cappello del sonetto 16 (Forni [1999], 171-2). La canzone vanta una tradizione piuttosto ampia, fra cui due stampe (LS53, R58) sicuramente precedenti alla raccolta C e alcuni manoscritti fiorentini (R58, Naz1, Naz2, Mg3, Mg4b, Mg4c e Panc164), che condividono varie lezioni, alcune delle quali plausibilmente d'autore (v. 8, 26, 49), e concordano con C al v. 35. Sono tuttavia presenti anche errori, in particolare in Naz1 (vv. 7, 36, 39, 63, 70) e Mg4b (v. 81). Non essendo possibile organizzare cronologicamente i testimoni della fase genetica, questi sono ordinati alfabeticamente in base alla sigla. Al v. 65 leggiamo in margine a Triv una variante: *questo un sol*, che va a modificare *questo sol*. L'innovazione del postillato è condivisa anche dal resto della tradizione, tuttavia in C leggiamo distintamente la lezione di Guerra, che pertanto resta a testo. In Mg4 la canzone è copiata due volte, da copisti differenti, per cui sono adottate le sigle Mg4a e Mg4b per distinguere le due trascrizioni.

Schema metrico: canzone di sette stanze di schema ABBAAccDdEE (stesso schema di Rvf 359) e congedo xYyZZ (cf. REMCI, 11.014).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 204-206).
Edd.: Albini 1970, CCLXXXIX.

- A. **CS2** (cc. 53r-60r), **Mg3** («Canzone sop.^a il Pensiero Del medesimo», cc. 31v-34r), **Mg4a** («Sopra ilpensiero», *in calce* «M. Bernardo Cappella:», cc. 204r-207v), **Mg4b** (*in calce* «M. Ber:^{do} Cappelli», cc. 222r-225v), **Naz1** («canzona composta per L. C. V.», cc. 157r-159r), **Naz2** («Canzone», cc. 243r-245r), **LS53** (cc. 119v-121r), **Panc164** («Canzone del Cappello | I», cc. 6r-9r), **R58** (pp. 158 [sc. 148]-150), **C** (cc. 193r-195v), **Guerra** («A la Sig. Leonora Cibo de Vitelli», pp. 218-221)
- B. **Triv** (pp. 218-221)

Dolce pensier, che le mie acerbe pene
contempri sì che l'odiosa amara
vita, ov'io moro ognihor, soave et cara
fai sovra ogni altrui gioia, ogni altrui bene,
se quanto io bramo et quanto si convene 5
a l'alta tua virtù mi fosse dato
poter con stile ornato
di te cantar, di par con gli altri Dei
adorar ti farei,
né posso non biasmar gli antichi tempi, 10
che non ti consecraro altari et tempi.

Mentre, morendo ognihor, mai non vien meno
la vita mia, che pur senz'alma vive
lontana da le forme altere et dive,
che del foco d'Amor m'han colmo il seno, 15
et ch'a te passo di temenza pieno
di più non riveder quel vago volto
ch'a tutti gli altri ha tolto
et de l'antica et de la nostra etade
il pregio di beltade; 20
tu, pietoso pensier, lieve mi scorgi
là dove al mio gran mal rimedio porgi.

Lieve mi scorgi, dove lieta et vaga
l'alma in mirando quel leggiadro viso,
che Narciso dal fonte havria diviso, 25
di celeste piacer colma s'appaga.
Alhor la tema che nel pianto allaga
il cor doglioso fugge et si disperge
et la speranza s'erge,
e 'n gioia e 'n riso il tristo humor converte, 30

tal che le genti experte
de la mia dura vita hanno desio
di saper la cagion del gioir mio.

San che la bella Donna ch'io tant'amo,
mal mio grado da me lontana stassi; 35
san che con gli occhi lagrimosi et lassi
la cerco e 'n van ne' miei sospir la chiamo,
et san che senza lei di finir bramo
questa mia viva rea morte angosciosa,
ma non san la nascosa 40
tua possa, o fugator di pianti et noie,
et di riso et di gioie
almo dator, che con le tue sant'ale
mi levi ove human senso unqua non sale.

Tu, mentr'io sono ove dolce ostro et oro, 45
et bianche perle et bei rubini ardenti,
et zaphir vaghi a par del Sol lucenti,
copron più pretioso alto thesoro,
movi il parlar ch'io ne' miei versi honoro,
ma non a pien, perché lo stil si stanca 50
sotto 'l gran peso et manca.
Questi le sue ricchezze a parte a parte
scopre a l'alma et comparte
di chi l'ascolta, con sì viva luce
che null'altra qua giù tanto riluce. 55

Così la tua mercede odo et rimiro
colei ch'a gli occhi et agli orecchi vieta
di veder et d'udir fero pianeta,
et dal giogo del duol lieto respiro. 60
Né di ciò solo appaghi il mio desiro,
ché da la bella man cortese cibo
per te dolce delibo,
di che mi giura Amor per la sua face,
ché più reca di pace
questo sol del suo affetto expresso segno 65
che di tutt'altre haver l'arbitrio e 'l regno.

Né qui t'arresti anchor, che la mia mente
da l'ombre de le gioie humane et frali
al Sol de le divine et immortali
guidi, et l'infiammi del suo raggio ardente. 70

Quinci ella del suo error trista et dolente
 divien di serva humile alta guerrera,
 che combattendo spera
 col tuo favor contra i mondani affetti
 di Signori soggetti 75
 farglisi, et teco pur intenta al cielo
 poca haver cura poi del terren velo.

Santo pensier, né Phebo,
 né Saturno, né Giove hebbber già mai
 la possa, onde l'huom fai 80
 beato in ciel, mentr'ei qui langue anchora:
 empio certo è colui che non t'adora.

A. **1** penser C; le *om.* Naz2 **2** contempre Mg4a Mg4b, contempli Naz2 **3** ognor' CS2 **5** io *om.* Naz1; io posso Naz2; conviene CS2 Naz2 LS53 Panc164 R58 **6** vertù CS2 C; fusse Mg3 Mg4a Mg4b Naz2, fussi Naz1 **8** cantarne à pien di (chi [sic] Naz1) par CS2 Mg3 Mg4a Mg4b LS53 Naz2 Panc164 R58 **10** antiqui CS2 LS53 Mg4b Naz1 Naz2 C → antichi C¹; templi Mg4a **11** consagraron Mg4a, consacraro CS2 LS53 Mg4b Panc164 R58 C **12** ogn'hor LS53 Mg3 Mg4a Mg4b Panc164, ognihor R58; ven C **15** fuoco Panc164 **18** fia tolto Naz1 **19** antiqua Mg4b Naz1 **21** penser C; leve C **25** Narcisso CS2 C; n'ha diviso Naz1 **26** gode e s' LS53 Mg3 Mg4a Mg4b Naz1 Naz2 Panc164 R58 **27** allor CS2 **28** lo cor Naz2 **30** e 'n riso (viso [sic] → riso Naz1¹) e 'n gioia il (el CS2 Naz1 → il Naz1¹) tristo CS2 LS53 Naz1 Mg3 Mg4a Mg4b Panc164 R58 **31** le gente → li genti Naz1 **32** disio Mg4a Panc164 **35** da me mal grado mio CS2 LS53 Naz1 Naz2 Mg3 Mg4a Mg4b Panc164 R58 C → Mal mio grado da me C¹ **36** lacrimosi Naz1 Mg4b Panc164 **37** ne mia CS2, mie Naz1 **38** senza CS2 **39** ria Mg3 Mg4a Mg4b **44** ne levi CS2 LS53 Mg3 Mg4a Mg4b Naz2 Panc164 R58 **48** cuopron LS53 R58; presioso Mg4a, prezioso Mg4b Panc164; tesero Mg4a **49** muovi CS2 Mg4a Mg4b; che ne mia CS2, che ne' miei LS53 Naz1 Naz2 R58; scritti (scripti Mg4a) honoro CS2 LS53 Mg3 Mg4a Mg4b Naz1 Naz2 Parn17164 R58 **52** quegli CS2 Mg3 Mg4a Mg4b Panc164; le sua CS2 Mg4a **53** scuopre LS53 Mg3 Mg4a R58; alme CS2 LS53 Mg3 Mg4a Mg4b Naz2 R58 **56** merce Mg4a **57** à l'orecchie LS53 R58 **58** di vedere Naz2; odir LS53 R58; fiero CS2 LS53 Mg4a Mg4b Naz1 Panc164 R58 **60** appago LS53 R58; desio Naz1 **65** questo un sol CS2 LS53 Mg3 Mg4a Mg4b Naz1 Panc164 R58 **66** et regno Panc164 **68** ombra CS2 LS53 Mg4a Mg4b Panc164 R58; humani Mg4a **71** de suo Mg4b; de i suoi LS53 Panc164 R58 **72** guerriera CS2 LS53 Naz1 Mg4a Panc164 R58 **73** combatendo Mg4a, combattendo Mg4b **74** contro i Naz1 Panc164 **75** soggetti LS53 Naz1 Naz2 Panc164 R58 **76** farlisi CS2 Naz1 Mg3 Mg4a Mg4b Panc164, farsili LS53 R58; farsili Naz2 **78** Penser Naz2 C **79** ne giove ne saturno CS2 Naz1; hebbber mai → hebbber già mai C¹ **82** empio è certo LS53 R58

B. **65** quest'un sol Triv

C251 - 290 - Sonetto CCLXII

Per Livia Bailiana da Barbiano, moglie di Gilberto Sanvitale, signore di Correggio (m. 1585). Non si riscontra nessuna notizia sulla presenza della donna nei circoli letterari. In C leggiamo un errore al v. 2 (*immortal*), mentre il verso 11 è interamente cassato e nell'interlinea superiore è inserito un abbozzo di correzione, anch'esso poi cassato. Bg2 e PSP1756 non riportano varianti sostanziali. In Triv e Ol si registra un intervento correttorio circa l'interpunzione: *honor di* → *honor, di*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED; la rima C e i suoi rimanti (*lumi* : *allumi*) tornano nelle quartine del nr. 292.

Altri testimoni: **S1753** (p. 207), **Bg2** (p. 119), **PSP1756** («SONETTO LXI.», p. 53)

Edd.: Albini 1970, CCXC.

A. C (c. 196r), **Guerra** («A la Sig. Livia San Vitale», p. 221)

Chi desia di veder beltade in terra
 ch'ogni altra di natura opera avanza
 et divina in mortal donna sembianza
 et provar del piacer che 'n ciel si serra,

venga a costei, che i più orgogliosi atterra, 5
 rompe i cor duri et vince ogni possanza;
 di cortesia, d'honor, di virtù stanza,
 ove chi l'alma indirizza unqua non erra.

Vedrà fra' raggi de' suo vaghi lumi 10
 piover ogni dolcezza et nel bel riso
 star con le Gratie Amor pudico in festa;

et nel mirar de' suoi santi costumi
 e 'n udir la favella sua modesta,
 sentirà tutto 'l ben del paradiso.

A. **5** ch'ogni alterezza → che i piu orgogliosi C¹ **6** ogni duro → i cor duri C¹ **7**
 d'honor → D'Amor C¹; vertu → virtù C¹ **8** l cor → l'alma C¹ **9** santi → vaghi C¹ **11**
 star con le Gratie Amor pudico in festa → il gioco farsi e la letitia → Star con le
 Gratie Amor pudico in festa: C² **12** regai → santi C¹

291

C253 - 291 - Canzone XXX

La ballata paragona il volto della donna a un tempio, di cui le guance rosee sono le porte e la capigliatura il tetto. Nella tavola dei componimenti del manoscritto casanatense (C) *l'incipit* è modificato: *piu* → *hor* C¹.

Schema metrico: XYYX; ABCABCCDDX; ballata di soli endecasillabi di schema non petrarchesco.

Altri testimoni: **S1753** (p. 207).

Edd.: Albini 1970, CCXCIII.

A. C (c. 197v), **Guerra** («A la medesima» [Livia Sanvitale], pp. 221-222)

Degno è s'io t'amo o dono, hor che 'n te veggio
le pretiose porte e 'l tetto d'oro
del tempio, ov'io la più bell'alma adoro
che mai scendesse dal celeste seggio.

Sono duo be' rubin che tu simigli 5
le ricche porte de l'altero tempio,
al qual null'altro par Phebo mai vide,
le chiome il tetto, a cui bianchi et vermigli
marmi fan vaghe mura oltra ogni exempio,
ove in due treccie il gran thesor s'asside. 10
Così le labbra, ov' Amor parla et ride,
ove 'l Senno et le Gratie han fermo albergo
et l'oro, ond'io mia libertà postergo,
mentre in te miro, ognihor scorgo et vagheggio.

A. 2 preciose C 5 rassimigli → tu simigli C¹ 11 ond'Amor C

292

C254 - 292 - Sonetto CCLXII

Omaggio alle virtù di Eleonora Cibo, in cui si inserisce un augurio per la sua vita matrimoniale. La rubrica del codice Ril lo dedica invece a Eleonora di Toledo, consorte di Cosimo I. La dedica del manoscritto rilliano potrebbe essere erronea, data l'omonimia delle due donne, oppure potrebbe testimoniare un recupero operato dallo stesso autore (Ril conserva tutti testi relativi al soggiorno fiorentino). Cf. 278; § 0.4.5 «La frantumazione

di Laura», § 0.4.1 «Struttura interna».

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD; la rima *-umi* e i rimanti *lumi* : *allumi* sono presenti anche nel 290.

Altri testimoni: **S1753** (p. 208).

Edd.: Albini 1970, CCXCII.

A. **Ril** («alla Ill.^{ma} duchessa di firenze», *in calce*: «B. chapello», c. 54), **C** (c. 198r), **Guerra** («A la Sig. Leonora Cibo de Vitelli», p. 222)

A la beltà celeste, a la chiarezza
del nobil sangue vostro, a' vivi lumi
d'ogni virtute ond'hor vien che s'allumi
chiunque a pieno ornar suoi scritti apprezza,

al canto pien d'angelica dolcezza, 5
a' benigni reali alti costumi,
donna, al cui par quasi sogni, ombre et fumi,
quanto altro ha caro il mondo, hoggi si sprezza.

Già non si convenia men forte et saggio, 10
né men illustre possessor, né meno
acceso al Sol del vostro ardente raggio;

così d'eterna gioia ad ambo il seno
colmi 'l ciel, né mai possa humano oltraggio
mischiar nel vostro dolce alcun veneno.

A. 1 divina alla Ril **2** a i C **3** vertute → virtute C¹; hor par che Ril **6** a i → a C¹; regai mansueti Ril C → benigni, reali C¹ **7** par *om.* Ril **8** il mondo ha caro Ril **11** aceso Ril **12-13** Così di gioia ad ambi (→ ambo C¹) colme il seno | eterna il ciel, ne possa human oltraggio Ril C → <...> d'eterna | letizia <...> [*abbozzi di corr. cassati*] C² → così d'eterna gioia ad ambo il seno | colmi 'l ciel, né mai possa uman oltraggio C³

293

* - 293 - Canzone XXXI

Ballata per la celebrazione di una donna il cui *senhal* è l'aurora. Plausibilmente può identificarsi con Eleonora Cibo, cf. § 0.4.5 «La frantumazione di Laura», § 0.4.1 «Struttura interna». Nel sonetto in morte della Cibo, anche Varchi usa la metafora dell'aurora: «Tosto che giunse nel celeste

regno, la bella e casta e saggia Leonora, | di questa oscura età lucente Aurora», ma si tratta di un'immagine diffusissima tra i petrarchisti. Albini non registrava nessuna variante in Triv.

Schema metrico: XYY; ABABBY (cf. Rvf 55 e la ballata successiva).

Altri testimoni: **S1753** (p. 208).

Edd.: Albini 1970, CCXCIII.

A. **Guerra** (pp. 222-223)

B. **Triv** (pp. 222-223)

Odalo il ciel et non sel prenda a sdegno,
s'io ne' miei versi questa nova Aurora
prepongo a l'altra, che l'inalba e 'ndora.

Quella da Phebo ogni sua luce prende,
questa co i propri rai di dolce ardore 5
infuso d'honestà gli animi accende,
et tal si scopre, che 'l suo gran splendore
lume altro od ombra non può far minore;
ma l'altra è col Sol vinta a la tard'hora
e 'l dì che le dà luce la scolora. 10

Dunque degno è ch'ella di sé conceda
la palma a questa et s'adornar si vole
di tal chiarezza, ch'a null'altra ceda,
da costei l'habbia et vinceranne il Sole.
Ma tu mia Dea, se queste mie parole 15
sceman l'alto valor che m'innamora,
gradisci il cor, che, quanto può, t'honora.

B. 10 chi le Triv

294

* - 294 - Canzone XXXII

La ballata è collegata alla precedente dal *senhal* della *nuova Aurora*, che si inserisce nel quadro del secondo innamoramento per Eleonora Cibo (cf. 278; § 0.4.5 «La frantumazione di Laura», § 0.4.1 «Struttura interna»).

Schema metrico: XYY; ABABBY; collegata metricamente alla precedente: riprende la rima *-ora* (rima X in 294); in entrambe le prime stanze la

rima A è *-ende*; la rima *-ole* della seconda stanza di 293 torna qui come rima A della seconda.

Altri testimoni: **S1753** (p. 209)

Edd.: Albini 1970, CCXCIV.

A. **Guerra** (pp. 223-224)

Non apre questa mia novella Aurora
ad altro Sol, che ne rapporti il giorno,
uscio, ch'a quel del suo bel viso adorno.

Il Sol che dal bel suo viso risplende
non noce et non abbaglia occhio che 'l miri, 5
ma conforta et diletta, et co i suoi giri
dolci il ciel tutto di vaghezza accende;
nube nol vela et nebbia non l'offende,
né la fera l'ancide ad un col giorno,
ma chiara fassi del suo lume adorno. 10

Quest' Aurora, nov'alba et novo Sole,
n'apre in un punto et beltà nova adduce
al dì che l'altro Sole a noi conduce
più lieto assai che senza lei non sole.
Sparga pur Phebo d'herbe et di viole 15
i campi, ch'essa in raddoppiando il giorno
rende ogni cor d'alti desiri adorno.

O se quest'alma Aurora i chiari rai
aprisse del suo Sole a gli occhi miei
un giorno sì ch'io rimirassi in lei 20
qualche pietà de mie' amorosi guai,
beato me; pur non sarà giamai,
ch'io non ringratii Amor e 'l dolce giorno,
che 'l mio cor fer del suo bel lume adorno.

295

C256 - 295 - Sonetto CCLXIII

Dovrebbe proseguire la serie dedicata all'amore senile per Eleonora Cibo, per cui cf. § 0.4.5 «La frantumazione di Laura», § 0.4.1 «Struttura interna». Sul *topos* elegiaco della morte per amore e dell'epitaffio vedi il sonetto 114, in tenzone con Pietro Bembo, e i relativi rimandi. Al v. 12 *u'*: lat. *ubi*.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE DCE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 210).

Edd.: Albini 1970, CCXCV.

A. **C** (c. 199v), **Guerra** (p. 224)

Sì mi dolse il partir, ch'anchor non posso
con la mente tornar unqua a quel giorno
ch'io vi lasciai, ch'entro non sia percosso
di mortai cure, et pur sempre vi torno,

et dico meco: «Ahi lasso, onde sei mosso? 5
Ove stai hor? Quanto farai soggiorno,
sì d'ogni luce et d'ogni gioia scosso,
lontan dal Sol del pio semblante adorno?»

Deh, torna a lei, ch'egli è ben tempo homai 10
di quest'ombre fuggir, di donar pace
a la tua guerra perigliosa et grave;

o prepara u' si legga: un qui si giace
servo d'Amor, che 'n tenebrosi guai
morì lontan dal suo foco soave».

A. **4** da mortai C **14** morio C

296

* - 296 - Sonetto CCLXIV

Nell'indice di Guerra il componimento non è inserito, viene aggiunto in Triv con una correzione *currenti calamo* (il volto → e 'l volto). Presente anche una correzione nel testo, dove infatti al v. 13 è stampato *rallumi* lasciando uno spazio fra la *m* e la *i*: in Triv le due lettere vengono unite

con un tratto di penna. Le varianti di Q2 non sono in questo caso significative come saranno invece nel sonetto 310: si tratta comunque di una composizione tarda, forse in vista della stampa del 1560, tanto che non è inclusa nella raccolta casanatense.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD; la rima B, *-ove*, torna nelle terzine del 297.

Altri testimoni: **S1753** (p. 210).

Edd.: Albini 1970, CCXCVI.

A. **Q2** (c. 47), **Guerra** (pp. 224-225)

Tutto doglioso et molle e 'l volto, e 'l petto,
pur mi rivolgo a rimirar là, dove
bella donna et gentil d'illustri et nove
cure col suo valor femmi ricetto

et dico: «In quella parte il mio diletto 5
santa dolcezza da' begli occhi piove
a le genti beate che d'altrove
translate esser, com'io, non han sospetto.

Beate inver, che quei beati lumi 10
d'ogni noia et d'error sgombran le menti
et l'empion di letitia et di virtute.

Misero me, che d'ogni mia salute
spinto son lunge et non ho chi rallumi
et volga in gioia l'ombre mie dolenti.

C. **8** traslate Q2 **13** non è chi Q2

297

C257 - 297 - Sonetto CCLXV

Ulteriore componimento indirizzato a Eleonora Cibo, come conferma l'allusione al primo verso: *O dolce cibo mio*, per cui cf. 278; § 0.4.5 «La frantumazione di Laura», § 0.4.1 «Struttura interna». Per il v. 5 cf. *Rvf* 79, 14: «ché la morte s'appressa, e 'l viver fugge», per il v. 10 e 12 cf. rispettivamente *Rvf* 330, 5: «[...] veloce più che pardo», e v. 8: «quel che ved'ora, ond'io mi struggo et ardo?».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; la rima C, *-ove*, è presente anche nel 296; l'ultima rima è ripresa per assonanza dalla prima del 298. Altri testimoni: **S1753** (p. 211).
Edd.: Albini 1970, CCXC VII.

A. **C** (c. 200r), **Guerra** («A la Sig. Leonora Cibo», p. 225)

O dolce cibo mio, fia mai quell'ora
che 'n te mirando et ascoltando i lieti
accenti accorti la mia fame acqueti,
o digiun sempre converrà ch'io mora?

Il tempo fugge, et più s'appressa ognihora 5
chi di molto sperar par ch'a noi vieti
(quanto son duri, Amor, i tuoi decreti!),
et pur meco si sta chi m'innamora.

Rotta le membra et stanca i piedi move, 10
ma più veloce assai ch'a preda pardo
verso 'l mio fin la tremola vecchiezza,

né dal desir, ond'io mi struggo et ardo,
penitentia, né scorno unqua remove
l'alma, al bel volto et al suon raro avezza.

A. 11 tremula C

298

C259 - 298 - Sonetto CCLXVI

Prosegue la serie dedicata a Eleonora Cibo: il presente sonetto mette in campo il tema della lontananza dalla donna (*hor che lunge vi sono*). Nella prima quartina il loquente afferma che sarebbe ormai morto se non fosse stato per la pietà presente negli occhi della dedicataria, pertanto, non potendoli vedere perché lontani, chiede di supplire a tale mancanza per via epistolare (*ne' suoi scritti expressa*). Sullo stesso motivo vedi il sonetto 287. Al v. 6 spazio: 'tempo'. Cf. 278; § 0.4.5 «La frantumazione di Laura», § 0.4.1 «Struttura interna». Anche in questo caso, nella variante di Ol l'ultima lettera è parzialmente perduta, come per rifilatura.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC; la rima A assuona con l'ultima del sonetto precedente.

Altri testimoni: **S1753** (p. 211).
Edd.: Albini 1970, CCXCVIII.

- A. **C** (c. 201r), **Guerra** («A la medesima» [Eleonora Cibo], pp. 225-226)
B. **Ol** (pp. 225-226)

La vita mia, che da gli affanni oppressa
conversa in poca terra homai sarebbe,
altro conforto a suo scampo non hebbe
che la pietà ne' be' vostri occhi impressa.

Hor che lunge vi sono, ella senz'essa 5
breve spatio vivendo andar potrebbe,
se quella man che 'l mio gran foco accrebbe
non la mi rende ne' suoi scritti expressa.

Quest'un rimedio da voi solo attendo,
se non v'arde desio che l'alma trista 10
da me troppo per tempo si diparta:

bell'opra a poco inchiostro, in poca carta
far don di quel ch'è ne la vostra vista,
et tener vivo un huom che vien morendo.

B. 2 Nuda ombra, et poca polve Ol

299

C260 - 299 - Sonetto CCLXVII

Sonetto dedicato a Eleonora Cibo sul motivo dell'amore senile; cf. 278; § 0.4.5 «La frantumazione di Laura», § 0.4.1 «Struttura interna». «Al tono liberamente cantato si adegua la disposizione ritmica, rotta da vari *enjambements* e con versi rilevati sul primo emistichio» (Albini 1970, 782). Il componimento si collega al successivo, anche per la ripresa del v. 10 *mento di neve* (300, 2: *bianco mento*). Il codice Ril conserva numerose varianti; non abbiamo certezza però che siano autoriali, trattandosi spesso di inversioni (cf. ad esempio i vv. 9 e 10), o di franchi errori (cf. § 3.4 «Errori dei testimoni della fascia C»): per questi motivi la testimonianza del codice viene collocata in terza fascia.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC CDC.
Altri testimoni: **S1753** (p. 212).

Edd: Albini 1970, CCXCIX.

- A. **C** (c. 201v), **Guerra** («A la medesima» [Eleonora Cibo], p. 226)
 B. **Ol** (p. 226)
 C. **Ril** («Al cardinal farnese», *in calce* «B. chapello», c. 51)

La divina sembianza et le perfette
 virtuti, onde 'l bel corpo et l'alma adorni
 havete sì che tra gli human soggiorni
 nulla è che tanto altrui giovì et dilette,

m'han da me sevro in guisa e 'n voi ristrette 5
 le voglie mie, che perché Apollo aggiorni
 nostro hemispero, o 'n tenebre il ritorni,
 non è che sonno o vista altra m'allette;

et senon che l'età saggia, che 'nvolto 10
 m'ha col mento di neve ambe le tempie
 et di sperar mercede ogni ardir tolto,

mi conforta a tener mio ardor sepolto,
 direi che cor d'amante altro non empie
 foco, che 'l mio non sia più ardente molto.

A. 2 vertuti → virtuti C¹ **5** seculo C **7** lo torni → il ritorni C¹ **11** et di chieder mercede ogni ardir tolto → et di parlar d'Amore ogni ardir tolto; C¹

B. 11 chieder Ol

C. 2 bel velo Ril **8** non fie che sonno Ril **9** la saggia eta Ril **10** col mento m'ha Ril **12** mio cor Ril **14** toscò che Ril

300

C261 - 300 - Sonetto CCLXVIII

Sonetto collegato al precedente anche per la presenza al verso 2 dell'espressione *bianco mento* (cf. 299, 10: *mento di neve*). L'autore torna ancora sul tema dell'amore in età avanzata (vv. 1-4), del pentimento e della vergogna (vv. 5-8), cf. 278, § 0.4.5 «La frantumazione di Laura», § 0.4.1 «Struttura interna». Come già segnalato nel precedente, anche questo sonetto si conserva nel codice Ril con alcune varianti che non hanno la certezza di essere autoriali, pertanto vanno in terza fascia (cf. 299).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (stesso schema del 302).

Altri testimoni: **S1753** (p. 212).
Edd.: Albini 1970, CCC.

- A. **C** (c. 202r), **Guerra** (pp. 226-227)
B. **Triv** (pp. 226-227), **Ol** (pp. 226-227)
C. **Ril** (*in calce*: «B. chapello», c. 50)

Già de gli anni migliori il vigor scemo
mostran le guance smorte e 'l bianco mento,
et la fronte rugosa e 'l passo lento
col qual corro veloce al giorno estremo;

né d'arder per costei, ch'io spesso temo 5
non del mio foco rida, anchor mi pento
et pur breve la gioia, e 'l mio tormento
provo infinito et ne sospiro et gemo.

Così di mio voler seguò il mio danno,
anzi è forza d'Amor ch'a ciò mi spigne, 10
ma più de' rari don che 'n costei stanno.

Gentilezza et beltà, scorte et benigne
doti l'animo a tal condotto m'hanno,
ch'egli il mio mal, qual ben, m'addita et figne.

A. **11** de i C

B. **12** Questi; de l'alme lor luci benigne Triv Ol **13** L'animo acceso a tal Triv Ol
C. **3** e la rugosa fronte Ril **4** stremo Ril **10** spinge Ril **12** sante e benigne Ril
14 finge Ril

301

C262 - 301 - Canzone XXXIII

Capitolo elogiativo per una generica donna oggetto delle attenzioni sentimentali del loquente: il contesto generale del canzoniere fa pensare che sia indirizzato a Eleonora Cibo, tuttavia al v. 53 si allude nuovamente a Lucrezia, moglie di Collatino, come nei primi componimenti della silloge in omaggio alla Bembo. Comunque dobbiamo considerare che la figura della donna romana era spesso impiegata come modello estremo di virtù femminile e inoltre non si fa esplicito riferimento all'associazione del nome, come avviene invece in 55, 1-2: «Donna, ch'al chiaro nome de l'antica | che in se medesma il ferro strinse ardita» (cf. 278; § 0.4.5 «La frantumazione

di Laura», § 0.4.1 «Struttura interna»). Sulla base della caratura delle varianti, Ril viene inserito nuovamente in terza fascia (cf. 299-300).

Schema metrico: capitolo in terza rima (ABA BCB CDC... XYX Y).

Altri testimoni: **S1753** (p. 213-214).

Edd.: Albini 1970, CCCI.

A. **C** (cc. 202v-204v), **Guerra** («A la Sig. Leonora Cibo de Vitelli», pp. 227-229)

C. **Ril** («Capitolo», cc. 69-72)

Bella Sirena, che dal ciel discesa
col vago volto et co i soavi accenti
del vostro amor rendete ogni alma accesa;

o nova meraviglia de le genti,
honor del mondo et sforzo di natura, 5
tempio che splende di virtuti ardenti;

quella voce, ch'a' corpi l'alme fura,
quello sguardo, che i cor n'arde et percote,
ben son qua giù di Dio verace cura;

di Dio, che 'l suon de le celesti rote 10
et de l'alme sue idee l'alte bellezze
in voi sola far volse al mondo note.

Io non saprei mai dir quante dolcezze
piovon da quella angelica et divina
bocca, ove scopre Amor tante ricchezze; 15

né com'ei dolce indora et dolce affina
le sue saette dentro a quei begli occhi,
onde, come a sua gloria, a voi s'inchina;

né con quanto diletto in noi trabocchi 20
le fiamme sparse dal gioioso riso,
né come quinci lieto l'arco scocchi.

Ben so che l'huom cui dato è sì bel viso
mirar da presso et ascoltar il canto
standosi in terra gode il Paradiso

et so ch'a la virtù del volto santo, 25

et di quella ineffabile harmonia,
fia poco quanto io scrivo et quanto io canto.

Ma, lasso me, chi per sì lunga via,
per tanti monti et selve, fiumi et mari,
da tanto ben mi parte et mi disvia? 30

O dure Stelle, o miei fati contrari,
o iniqua fortuna, che 'n me solo
lo spietato tuo stile unqua non vari!

Non vede il Sol da l'uno a l'altro polo
huom più di me infelice et tu pur lieta
t'avanzi in novo procacciarmi duolo; 35

et hor, che questo rio camin mi vieta,
tua colpa, il sacro aspetto e 'l bel concerto,
ove in pensar talhor l'alma s'acqueta,

perché tregua non habbia il mio tormento, 40
ciel, terra et mar et la mia mente ingombri
d'atri venti, empie guerre, alto spavento.

Ma non puoi far perciò ch'io da me sgombri
la memoria di lei, ch'Amor vuol sempre
ch'io miri et oda e 'n ogni parte adombri. 45

Et s'avien che talhor mischi o distempre
il mio mel gelosia col suo veleno,
meco anchor ho chi tanto amaro tempore;

meco ho colei che nel suo casto seno,
com' in suo albergo, ognihor siede et governa 50
i sensi suoi con non errante freno;

colei, per cui nel suo bel petto interna
la pudica Romana ignudo il ferro,
che di pari col Sol sua gloria eterna.

Con questi schermi gli argomenti atterro, 55
onde pur mi persegui et l'empia entrata,
quanto più posso, a' pensier tristi serro,

e 'n guisa la mia vita sconsolata
 rallegro, ch'ella a ben san'occhio sembra
 fra cotante miserie assai beata.

60

Ma voi, terrestre Dea, se vi rimembra
 de l'amor mio, fate ch'io n'habbia segno,
 che lo spirito serbi a queste membra
 ch'ei lontane da voi già prende a sdegno.

A. **6** vertuti → virtuti C¹ **7** a i C **8** cuor → cor C¹; percuote C **25** vertu → virtū C¹
57 penser C

C. **2** acenti Ril **4** nuova Ril **6** sprende Ril **8** percuote Ril **10** ruote Ril **17** lu suo
 Ril **20** fiamme Ril **25** vertu Ril **27** fie Ril **30** desvia Ril **31** o crude Ril **32** o inequal
 Ril **36** tadopri innuovo Ril **38** tuo Ril **40** habia Ril **43** ne per tutto ciò far che io
 damme sgombri Ril **47** veneno Ril **55** argomenti Ril **59** ben sano Ril **60** tra Ril
61 terestre Ril **62** habia Ril

302

C273 - 302 - Sonetto CCLXIX

Dovrebbe essere ancora un testo per Eleonora Cibo (cf. 278). «Il tema della trasmigrazione dell'anima è qui proteso a un elegante gioco formale, che riflette la contraddittoria situazione spirituale nelle antitesi verbali (vv. 4, 8, 14), inversioni e iperbati della costruzione sintattica» (Albini 1970, 783-4). Nella tavola dell'*errata* di Guerra leggiamo per il v. 12 *c'haspra* → *ch'aspra*, come consuetudine riportato nel testo da Triv e Ol.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (cf. 300).

Altri testimoni: **S1753** (p. 215).

Edd.: Albini 1970, CCCII.

A. **C** (c. 214r), **Guerra** (pp. 229-230)

Se di vostra honestate et cortesia
 non mi tenesse alta membranza vivo,
 come lontan da voi viverei, privo
 de l'alma, ch'è già vostra et non più mia?

Queste, et rara bellezza et leggiadria,
 et l'accorto parlar, ch'io lodo et scrivo,
 là mi furaro et di quel fammi schivo
 ch'a voi non s'assimigli o voi non sia.

5

Quinci ove gli occhi volgo, ove 'l pié movo,
 convien che 'l vago mio pensier v'adombre,
 ch'altro a la vita mia scampo non trovo. 10

Et s'avien ch'aspra il cor talhor m'ingombre
 cura, pur quest'un sol rimedio provo
 dolce in far ch'ogni amaro indi si sgombre.

A. 10 conven C; penser C

303

C274 - 303 - Sonetto CCLXX

Il sonetto, dedicato nella *princeps* a Eleonora Cibo (cf. 278), nel codice casanatense era forse composto in prima istanza per Margherita di Valois, come lascerebbe intuire la variante del v. 5: *di Gallia honor*. In C i primi tre versi sono cassati con tre spesse linee orizzontali, tanto da rendere illeggibile il testo sottostante; con un richiamo nel margine inferiore, sono poi riscritti completamente, andando a coincidere con la forma Guerra. La mano che inserisce la variante nel codice C ricorda per molti aspetti quella di Cappello, ma non abbiamo tuttavia la certezza dell'identificazione.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 215).

Edd.: Albini 1970, CCCIII.

A. C (c. 214v), **Guerra** («A la medesima» [Eleonora Cibo], p. 230)

Donna, c'humile et vago a serva rete
 col bel guardo adescate ogni cor fero,
 et col parlar ogni agro, atro pensiero
 di dolce et santo ardor chiaro rendete;

hoggi non pur d'Italia honor, ma sete 5
 del mondo gloria et del ciel specchio vero,
 ché del divin mirabil magistero
 ogni excellentia in voi raccolta havete.

De le stelle miglior tutti gli effetti 10
 albergan gli occhi vostri, et le parole
 del contento de gli Angeli fan fede;

ma la bell'alma, illustre piu che 'l Sole,
indirizza tutti a Dio nostri intelletti:
o fortunato chi v'ascolta et vede!

A. 1-3 <...> [illegg.] → Donna; c'humile et vago a serva rete | Col bel guardo
adescate ogni cor fero; | Et col parlar ogni agro atro pensiero C¹ 5 di Gallia C

304

C286 - 304 - Sonetto CCLXXI

Il sonetto è indirizzato a due donne virtuose: potrebbe forse trattarsi di due sorelle, ma non sono forniti elementi per un'identificazione precisa. Nel codice casanatense il testo è inserito tra le rime per Margerita di Valois.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.
Altri testimoni: **S1753** (p. 216).
Edd.: Albini 1970, CCCIV.

A. C (c. 220v), **Guerra** (pp. 230-231)

Rara bellezza et immortal virtute,
che concordi in voi due si sono unite,
sovra l'altre vi fan care et gradite,
o d'ogni gioia alberghi et di salute.

Qual è mente tant'egra, che vedute 5
tosto che v'habbia, et le parole udite
ch'io dolci et saggie in cor porto scolpite,
in letitia ogni rio stato non mute?

Cotai bellezze et cotai voci in cielo, 10
quai son le vostre, angeliche et divine,
bastano a far, cred'io, l'alme beate;

ma chi, lasso, a me vieta insin al fine
de la mia vita star, dove voi state,
e 'ntento in voi bear quest'human velo?

A. 1 vertute → virtute C¹

305

* - 305 - Sonetto CCLXXII

Il sonetto apre un trittico sull'amore in tarda età (cf. 278, 306-307). Per i vv. 9-10 cf. *Rvf* 239, 29 e *Rvf* 210, 6-7: «[...] o qual Parca l'innaspe? che sol trovo Pietà sorda com'aspe», che a loro volta richiamano il *Liber Psalmorum* 57, 5: «sicut aspidis surdae et obturantis aures suas».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED.

Altri testimoni: **S1753** (p. 216).

Edd.: Albini 1970, CCCV.

A. **Guerra** (p. 231)

Dunque io di me venti anni a molte avaro
 hebbi contra Amor guerra, et men difesi,
 e 'n un momento a voi sola mi resi
 perch'affliggermi ognihor vi fosse caro?

E 'n procacciarvi nome eterno et chiaro
 sovra ad ogni altra più famosa intesi,
 acciò che per mia morte a me contesi
 fosser gli occhi e 'l parlar che m'infiammaro?

5

Seguite pur, o più che Tigre et aspe
 sorda et crudel, in tormi l'alma vista,
 et gli accenti ov'alberga il mio conforto,

10

che 'n breve spatio fia che tutto inaspe
 Cloto lo stame di mia vita corto.
 Tal di ben amar voi premio s'acquista.

306

* - 306 - Sonetto CCLXXIII

Il sonetto, collegato al precedente e al successivo, torna sul generale motivo dell'amore in età avanzata. Più nel dettaglio, il presente testo si incentra sul sentimento inconfessato (cf. *Rvf* 356). In Fo si tramanda una redazione genetica sensibilmente distante dalla definitiva.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 217).
Edd.: Albini 1970, CCCVI.

- A. **Fo** («Rime di m. Bernardo Cappello | son. 18», c. 64r), **Guerra** (pp. 231-232)
B. **O1** (pp. 231-232)

O fosse inteso, o verde calle ombroso,
da lei, che da me l'anima scompagna,
lo cor, che fra sé timido si lagna,
che gli amorosi vermi l'habbian roso,

sì spererei veder molle et pietoso 5
quel volto, ch'empio il mio di pianto hor bagna;
et come rea ch'error commesso piagna
darmi in ammenda alcun dolce riposo.

Dunque a torto di lei forse mi dolsi, 10
d'Amor non già, che 'n scoprir l'interno
mio mal sempre l'ardir mi tolse e 'l modo.

Ma s'io vecchio di me porre al governo
un cieco et crudo fanciulletto volsi,
bene mi sta, s'hor me ne struggo et rodo.

A. 3 il cor ch'ad alta voce ogn'hor si lagna **Fo 4** l' **Fo 5** sperarei **Fo**; dolce e piatoso
Fo 6 ch'ora il mio di pianto bagna **Fo 7** et quasi huom ch'uno error commesso
piagna **Fo 8** dare alla lunga mia guerra riposo **Fo 10** ch'il mio dolore interno **Fo**
11-14 dovea mostrarle, o in vano un'altro modo | egli sol del mio cor siede al
governo | e l'apre e serra ma quand'io cio volsi | non mi vien' ben' s'io me ne
struggo e rodo **Fo**
B. 10 che'n farle piano (→ pian O1) O1

307

C239 - 307 - Sonetto CCLXXIV

Ultimo sonetto della triade per l'amore senile: qui Cappello tratta nello specifico della rinuncia ad Amore. Per il v. 4 cf. *Rvf* 344, 12: «Piansi et cantai [...]» e Bembo, *Le rime* 1, 1: «Piansi e cantai lo strazio e l'aspra guerra» (per la *iunctura* cf. Vatteroni 2005); per la coppia *pura - speme* cf. *Rvf* 152, 3 e 258, 13, anche Bembo, *Le rime* 11, 8. La coppia verbale *cantai et piansi*, come in Bembo, è rivolta al passato remoto in segno di distacco; inoltre

l'avverbio temporale del verso successivo denota il cambiamento avvenuto, che segnerà la chiusura stessa del canzoniere nel segno del pentimento. Nella tavola dell'*errata corrige* di Guerra leggiamo: *mantene*, → *mantene*; la virgola nella copia di Triv è erasa.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE CED.

Altri testimoni: **S1753** (p. 217), **RS1765** («sonetto V.», p. 53).

Edd.: Albini 1970, CCCVII.

A. **Mc6** («di m. Bernardo Capello», c. 14r), **C** (c. 187v), **Guerra** (p. 232)

B. **Triv** (p. 232)

Hor foco, hor ghiaccio, tutti i miei primi anni,
 come piacque a colui che ne mantene,
 vago di pianto, lieti ne gli affanni,
 cantai et piansi fra paura et spene.

Hor che verso il mio occaso addoppia i vanni 5
 quel vecchio che piè fermo unqua non tene,
 più non vo' ch'un fanciul cieco m'inganni
 col suo sempre dolente instabil bene.

Non vo' ch'un guardo torbido o tranquillo 10
 più mi geli, od accenda, o rechi gioia
 rea speme, o van timor languir mi faccia,

ma, col dolor che di mie colpe stillo
 per gli occhi fuor, a Dio prego che piaccia,
 che nel suo zelo ardendo io viva et moia.

A. **2** mantiene Mc6 C **6** tiene Mc6 C **8** sempre noioso Mc6; dolente e'nstabil C
14 muoia Mc6

C145 - 308 - Canzone XXXIV

Riprende la rinuncia ad Amore anticipata nel sonetto precedente e tratta della preferibilità dell'amore di origine divina. Per il mito della Fenice cf. Ovidio, *Met.* XV, 392 ss.; Bernardini Marzolla 2009, vedi anche il sonetto 16 e riferimenti. Per l'esordio cf. l'incipit della sestina petrarchesca 80: «Chi è fermato di menar sua vita». Nell'*errata* di Guerra per il v. 24: *condotto*, *al* → *condotto al* (in Triv la virgola è stata erasa).

Schema metrico: sestina con congedo di schema A = 'vita', B = 'gioia', C = 'foco', D = 'lume', E = 'raggi', F = 'cielo'.

Altri testimoni: **S1753** (pp. 218-219).

Edd.: Albini 1970, CCCVIII.

A. **C** (cc. 119v-120v), **Guerra** (pp. 232-234)

B. **Ol** (pp. 232-234)

Chi pon sua speme in questa humana vita
colma di falsa et fuggitiva gioia,
ben può dir che lo 'ncende un mortal foco,
ben torce gli occhi dal verace lume
ch'eterno splende et co i divin suoi raggi
ne dimostra la via ch'adduce al cielo. 5

La mente nostra sol vaga del cielo
esser devrebbe et non di questa vita,
ch'a noi contende co i suoi ciechi raggi
per lo più, lasso, la celeste gioia. 10
Però dovremmo homai volgerci al lume
che ne puote infiammar d'un vital foco.

Arda l'animo altrui terreno foco,
io spero che 'l mio avampi il Re del cielo,
perché già a' raggi del perpetuo lume
chiaro comprendo il fral di nostra vita. 15
Sono i ben suoi presso a l'empirea gioia
d'humil stella appo 'l Sol torbidi raggi.

Qua giù corpo giamai di più bei raggi
cinto non fu del mio amoroso foco, 20
ond' hebbi ardir di pareggiar mia gioia
sovente a quella c'han gli angeli in cielo,

ch'io non vedea che nostra gioia et vita
è qual condotto al verde acceso lume.

Ma poich'io vidi in breve spatio al lume 25
di tanta sua beltà scemar quei raggi
che per elettion trasser mia vita
ad arder lieta, qual Fenice, in foco;
sciocco è, diss'io, chi non aspira al cielo,
se così fugge ogni mondana gioia. 30

Di quanto io gia sprezzai l'alta tua gioia
per fissar gli occhi nel fallace lume,
ond'io 'l mondo credea più bel del cielo,
scusa mi sia che di sì vaghi raggi
qua giù 'l mandasti adorno, et che 'l mio foco 35
hor seco manca sì ch'io cangio vita.

De la mia nova vita eterna gioia
spero et del foco mio novo tal lume;
che co i suoi raggi mi conduca al cielo.

A. 3 po C **23** credea → vedea C¹ **24** condotto C
B. 31 Sommo Dio s'io sprezzai Ol

309a

Proposta di Giacomo Marmitta, già inserita nel canzoniere casanatense (C312a), con schema ABBA ABBA CDC DCD (ripreso nella risposta). La composizione dovrebbe riferirsi alla pestilenza che afflisse Venezia nel 1556; nell'ultima terzina torna il tema dell'esilio: Marmitta si rivolge a Cappello, il quale, benché lontano dalla patria, ama ancora la sua città. Il sonetto è pubblicato anche da Serassi (Serassi 1753, 1: 250).

C («Del Marmitta», c. 241r), **Guerra** («Sonetto di M. Giacomo Marmitta a M. Ber. Cap.»; «Al qual M. Bernardo risponde con quello, che | incomincia. | S'al mio non degno, (et) perciò graue danno. 234», pp. 269-270)

*Pianga la musa tua, Cappello, il danno
et le subite morti et l'aspre pene,
c'hor la misera tua patria sostene,
commune a tutta Italia extremo affanno.*

Misera è ben, poiché dispersi vanno 5

*là lungo il mar per le deserte arene
gli amati figli, et fra paura et spene
dì et notte de la vita in dubbio stanno,*

*poiché vinta pietà da freddo horrore,
nega gli ultimi baci al fido et caro
sposo la donna allhor, ch'ei langue et more.*

10

*Tu, benché in questo duro exilio amaro
vivi, porti però doglia nel core
del suo fiero destin d'ogni altro a paro.*

A. 3 sostiene C 8 dubio C 14 de l'altro → d'ogni altro C¹

309

C312b - 309 - Sonetto CCLXXV

Risposta per le rime al precedente sonetto di Giacomo Marmitta in occasione della pestilenza del 1556 a Venezia. Per il v. 4 *amata patria mia*, cf. Cappello 241, 80 e l'esordio di Giacomo Zane, *Amata patria mia, da cui mi parte* (Zane, *Rime* 168; Rabitti 1997).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (ripreso dalla proposta).

Altri testimoni: **S1753** (p. 219).

Edd.: Albini 1970, CCCIX.

A. **C** («Risposta», c. 241v), **Guerra** («A M. Giacomo Marmitta», p. 234), **Marm64** («Risposta di M. Bernardo Cappello al Sonetto di | M. Giacomo Marmitta, che incomincia, | Teco piango Cappello il graue danno. 109.»; p. 197)

B. **Triv** (p. 234), **OI** (p. 234)

*S'al mio non degno et perciò grave danno
più ch'altro sai che doppia et forza et pene
quel che de' morti suoi figli sostiene
l'amata patria mia ben degno affanno,*

*giovami, et più d'udir che meste vanno
il caso rio de le mie dolci arene
le tue muse piangendo, et quinci in spene
che 'l ciel n'haggia pietà miei desir stanno.*

5

Et già parmi veder del freddo horrore
 le pie donne, i buon padri e 'l popol caro 10
 sciolti, et de l'empio male ond'egli hor more.

Questa dolce speranza ogni mi' amaro
 contempra sì che toglie a morte il core,
 o grato a Dio poeta et senza paro.

A. 3 sostiene C

B. 14 o grato »a Dio« de piu perfetti aparo Triv; de piu perfetti a paro Ol

310

* - 310 - Sonetto CCLXXVI

Nella rubrica di Guerra il testo è indirizzato a Maddalena Torelli Lalatta, sorella della poetessa Barbara. Si riscontra un linguaggio di stile neoplatonico nei versi finali. Le varianti di Q2 sono presumibilmente genetiche (vedi ad esempio i vv. 7-8). La correzione apportata da Triv all'indice riguarda l'impaginazione stessa (va a capo) e questo potrebbe indicare la volontà di ristampare l'opera. In Triv anche l'intestazione è soggetta a modifica: *di Salata* → *da Salata*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 220)

Edd.: Albini 1970, CCCX.

A. **Q2** (c. 47), **Guerra** («Per la Sig. Madalena Torella da Salata», pp. 234-235)

Questa Torella, che con volto humano
 mille angelici affetti spira in noi,
 può col vago girar de gli occhi suoi
 cor egro et mesto render lieto et sano;

può col bel riso tornar queto et piano 5
 l'orgoglio de' turbati seggi tuoi,
 Nettuno, et ne l'inferno oprar che voi
 l'alme affliger tentiate, o Furie, invano;

può col parlar trarre a sua voglia il cielo
 et tor lor forze a gli infelici lumi, 10
 et più benigni far Venere e 'l padre.

L'altre tante virtuti et sì leggiadre
 maniere e i cari suoi santi costumi,
 sol per più non poter mi taccio et celo.

A. **1** torrella Q2 **2** nui Q2 **3** dolce girar Q2; sui Q2 **4** cuor Q2 **7-8** Nettuno, e
 operar, che là ne bui | Regni affligersi tenti l'alme in vano 2Q2 **9** sue voglie Q2
10 e tor la forza Q2 **13** e cari Q2

311

C138 - 311 - Sonetto CCLXXVII

Sonetto collegato al precedente, forse in lode di Margherita d'Austria.
 Come in 310, secondo Enrico Albini, «anche qui è da notare il linguaggio
 neoplatonico (vv. 5-8) sul tema della bellezza immagine di Dio» (Albini
 1970, 787).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 220)

Edd.: Albini 1970, CCCXI.

A. **C** (c. 116r), **Guerra** (p. 235)

Donna sì saggia in questa o 'n altra etade
 non vide il Sol, che 'n ogni parte splende;
 il Sol, che spesso doppia luce prende
 da' raggi de la vostra alma beltade.

O tra le cose pretiose et rade 5
 più ricca et più gradita, onde depende
 l'humana gloria, ch'al ciel tanto ascende
 quanto dal valor vostro ha largitade.

Mille anni pria che vi trahesse fori 10
 del suo grembo divin l'eterna cura
 intese al velo al bel spirito condegno.

Questo è supremo honor de la natura,
 come la vostra idea nel santo regno
 supremo honor di tutti nove i chori.

A. **6** dipende C **9** fuori C

312

C139 - 312 - Sonetto CCLXXVIII

Il sonetto, privo di rubrica in Guerra e C, ma inserito nella serie per Margherita d'Austria (cf. 310 e 313), torna sul *topos* della *recusatio*. Ai vv. 5-6 un'anadiplosi imperfetta (*perfetto - perfettissimo*). Il codice Wi2 riporta soltanto varianti grafiche e un errore al verso 12 (*che voi*), pertanto è escluso dall'apparato.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC; rima identica ai vv. 11-12 (*gioia*); la rima A e il rimante *obietto* tornano nel 314 (rima A).
Altri testimoni: **S1753** (p. 221); **Wi2** («Bernardo Capello», p. 46)
Edd.: Albini 1970, CCCXII.

A. C (c. 116v), **Guerra** (pp. 235-236)

S'io tenessi arte eguale al bel concetto
di che vostro valor mio cor imprime,
oggi sola sareste a le mie rime
chiaro ornamento et immortale obietto;

o di quanto nel mondo è di perfetto 5
perfettissimo dono, et tra le prime
idee superne exempio almo et sublime
a darne fé del paradiso eletto.

Nessun'altra beltà, non Luna o Sole, 10
qui d'uopo è homai per dimostrarne quale
sia 'l fattor loro et la celeste gioia,

poiché voi cara et pretiosa gioia
in vista e 'n opre vi mostrate tale,
che 'n voi quel ben si gode et Dio si cole.

C298 - 313 - Sonetto CLXXIX

Il sonetto, indirizzato a Margherita d'Austria, si connette al precedente tramite il motivo dell'inadeguatezza della poesia. Sviluppa inoltre l'idea dell'azione salvifica della bellezza della donna (cf. 310-311). Anche in questo caso, come per il 310, Q2 potrebbe appartenere alla fase genetica oppure potrebbe essere contemporaneo di Guerra (ricordiamo che il codice è datato 1561).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 221).

Edd.: Albini 1970, CCCXIII.

A. **C** (c. 227r), **Q2** (cc. 117-118), **Guerra** («A Madama Margherita d'Austria», p. 236)

Lo splendor, c'hoggi il mondo illustra, move
da' rai di questa pura Margherita,
non di rugiada nata o 'n mar nudrita,
ma su nel ciel del seme almo di Giove,

il qual, per farne con più certe prove 5
fede de l'alta sua possa infinita,
ne la mandò qua giù cinta et vestita
di tutto 'l ben che da' suoi cerchi piove.

Et chi nol crede, in lei fiso rimiri, 10
et ascolti il parlar soave et saggio:
si dirà poi ch'io ben poco ne dico.

Ma che poss'io, se non ho Phebo amico
et se m'abbaglia et vince i miei desiri
del gran lume di lei pur picciol raggio?

A. **2** dai rai Q2; bella Margaritta Q2 **3** rugiada Q2 C → rugiada C¹ **8** del maggior
ben Q2 **9** fisso Q2

314

* - 314 - Sonetto CCLXXX

In Triv viene aggiunta la dedica «A Madama Mar.^{ta} d'Austria». Per le quartine Albini suggeriva la presenza di qualche spunto da Bembo, *Le rime* 8; a tal proposito vedi i vv. 1-2: «Ch'io scriva di costei ben m'hai tu detto | più volte, Amor; ma ciò, lasso, che vale?».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; rima inclusiva *colte* (v. 7) in *incolte* (v. 6); la rima A e il rimante *obietto* sono presenti anche nel 312 (rima A).

Altri testimoni: **S1753** (p. 222).

Edd.: Albini 1970, CCCXIV.

A. **Guerra** (pp. 236-237)

Che possiam dir di voi, che non pria detto
sia d'altre, da le Muse amate et colte?
Direm che tutte in nobil cerchio accolte
foran presso a voi sola humil subietto.

Da sì lodato eccesso il gran difetto 5
nostro procede, et vien ch'aspre et incolte
sembran quai rime son più dolci et colte,
in celebrar a pien tanto ampio obietto.

Qual ricco di splendor bianco et vermiglio 10
ostro, che novo Apelle o Zeusi adopre,
poco del Sol la luce a finger vale,

tal chi di pinger voi prende consiglio
cantando, o novo Sol, pochi a noi scopre
de' lumi, ond'ite a quei del cielo eguale.

* - 315 - Sonetto CCLXXXI

Il sonetto, dedicato ad Anna Bentivogli, sposa del conte Ottaviano Simonetta, non fornisce sufficienti elementi per identificare l'occasione che genera la composizione poetica. Assente nel codice casanatense, il testo potrebbe anche essere composto in occasione dell'uscita di Guerra: l'esigenza dell'autore di intervenire nello stadio evolutivo è forse indice della sua recente composizione.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC; ai vv. 12-13 rima al mezzo (*foschi* : *Toschi*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 22)

Edd.: Albini 1970, CCCXV.

A. **Guerra** («A la Sig. Anna Bentivogli, Simonetta», p. 237)

B. **Ol** (p. 237)

Terren beato, avventuroso fiume,
che la bell'Anna et casta orna et rischiara,
qual cosa ha 'l mondo altra sì ricca et chiara,
che con voi non cangiasse il prezzo e 'l lume?

A me d'invida stella aspro costume 5
diede tardi a veder donna sì rara,
di Dio verace effigie, a Phebo cara
qual Dea che l'avalori et che l'allume.

S'io vista lei ne' miei verdi anni havessi, 10
ancho ogni studio a celebrarla havrei
rivolto, et di sue doti illustri fregi

sparso in guisa tra' foschi versi miei,
famosi Thoschi, c'hor le palme e i pregi,
che vostri sono, a me sarian concessi.

B. 7 di Dio vera sembianza Ol

* - 316 - Sonetto CCLXXXII

Sonetto in coppia col successivo in morte di Virginia Pallavicini Gambara, donna bresciana dedicataria della raccolta di Giolito del 1554 (cf. §§ 0.4.4-0.4.5). Secondo Enrico Albini «l'argomento è di fredda esemplarità controriformistica» (Albini 1970, 788).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CED; la rima D, *-orte*, e il rimante *morte* tornano nel 317; rima equivoca ai vv. 11 : 13.

Altri testimoni: **S1753** (p. 223)

Edd.: Albini 1970, CCCXVI.

A. **Guerra** («In morte de la Sig. Virginia da Gambara», pp. 237-238)

Anima, che da questo exilio humano
in sul partir, che suol noiar cotanto,
lieta eri, et se talhor dal nostro pianto
turbata, nel mostravi insulso et vano,

o qual angelo fia, che porga mano 5
al debile stil mio, talch'egli quanto
la somma tua virtù nel regno santo
miete, hoggi honor far possa al mondo piano.

Sì forse accenderei mille et mille alme 10
a voti ne la lor adversa sorte
porgerti et consecrarti altari et tempi;

altre a donarti gloriose palme,
come a chi sola vinse a' nostri tempi
l'aspre noie de' sensi et de la morte.

317

* - 317 - Sonetto CCLXXXIII

Collegato al precedente, sulla stessa occasione, ovvero la morte di Virginia Pallavicini (cf. 316 e rimandi). «Lo schema retorico non è originale (cf. *Rvf* 32 e Cappello 219), ma qui è protratto fino a comprendere in un unico periodo tutto il sonetto, con la sintassi al limite della resistenza (cf. l'inciso che separa i vv. 1 e 5, e il legame di vv. 8-9)» (Albini 1970, 788-9). Al v. 2 *u'*: lat. *ubi*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; la rima E, *-orte*, e il rimante *morte* sono presenti anche nel 316.

Altri testimoni: **S1753** (p. 223).

Edd.: Albini 1970, CCCXVII.

A. **Guerra** («In morte della signora Virginia Pallavicina da Gambara», p. 238)

B. **Triv** (p. 238)

Quanto del tuo partir, alma felice,
dal mondo, u' di virtù qual vivo Sole
splendevi, et hor con opre, hor con parole
n'eri d'alti desir fonte et radice,

di gioia et d'ornamento il cielo elice, 5
altrettanto l'età nostra si dole
misera et orba senza te, né vole
udir, senon chi de' suoi guai le dice,

vaga che 'l suo dolor cresca et si stenda 10
pari al gran danno et di pietà cotanto
nel cospetto di Dio seco rapporte,

che da' suoi mali mosso et dal suo pianto
di là su ti ritolga et qua giù renda,
e 'l poter contra te prescriva a morte.

B. 10 o di Triv

* - 318 - Sonetto CCLXXXIV

Sonetto commemorativo, privo di rubrica in Guerra e collegato al testo successivo: dovrebbe riferirsi alla morte di Antonio Landriani, genero di Guidobaldo II (v. 10), avvenuta nel 1557 (cf. 319). Anafora ai vv. 5-6 (*quinci*). Anche in questo caso la tradizione è ridotta alla sola *princeps*. In Triv la & del v. 4 è sottolineata, come nel nr. 317, nel cui margine compare la correzione *o*; potremmo quindi ritenere la variante marginale valida anche per il presente componimento.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.
Altri testimoni: **S1753** (p. 224 [sc. 204])
Edd.: Albini 1970, CCCXVIII.

A. **Guerra** (pp. 238-239)

Di senno albergo et di prudentia exempio
et d'illustre valor torre munita,
rie stelle et morte acerba a la tua vita
poser qua giuso fine, et Nettuno empio.

Quinci io tutti di pianto i miei fogli empio, 5
quinci preme ogni buon doglia infinita,
ch'anima tal rapirne, et sì gradita,
fu del nostro gioir far duro scempio.

Né sol questo n'afflige, ma gli affanni, 10
che 'l pio socero tuo per te si prende,
doppiano i nostri pianti e i nostri danni.

Tu, se giusto human prego in ciel si stende,
movi da' degni tuoi beati scanni
a sgombrar lui del duol che sì n'offende.

* - 319 - Sonetto CCLXXXXV

Riprende e sviluppa l'argomento del 318, ovvero la morte di Antonio Landriani, deceduto nel 1557 (cf. 318 e § 0.4.4 «Testi funebri»). Si ricorda qui la prova sostenuta da Guidobaldo Della Rovere nel 1538, al tempo in cui ancora adolescente (*anchor acerbo et cinto*) dovette affrontare la guerra di Camerino contro Paolo III (*gran padre extinto*).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 224 [sc. 204]).

Edd.: Albini 1970, CCCXIX.

A. **Guerra** («Al Sig. Duca d'Urbino», p. 239)

Troppo di danno avien che 'l duol n'apporte
il fiero duol, che con pietosa vesta
cura involve ne' cori atra et molesta,
d'alta infamia cagion spesso et di morte.

Però degno è ch'al martir crudo et forte 5
sgombrar, che sì vi preme et sì v'infesta,
quella virtù, saggio Signor, fia presta,
onde sempre vinceste ogni ria sorte.

Ricovratevi al vostro animo invito, 10
col qual, già d'anni anchor acerbo et cinto
d'aspri perigli, sosteneste in guisa

il grave caso del gran padre extinto,
ch'empia fortuna ne restò derisa,
et lieto Urbino ritornò d'afflitto.

320a

Proposta di Antonio Gallo (1510-1561), che fu uno degli esponenti di maggior spicco della corte d'Urbino. Lo scambio potrebbe risalire agli anni del soggiorno urbinato di Cappello (1557-1558). Il sonetto, di schema ABBA ABBA CDC DCD (ripreso nella risposta), come i precedenti, torna sul tema della consolazione di Guidobaldo per la morte del genero (cf. 318-319). Pubblicato anche da Serassi (Serassi 1753, 1: 252).

Guerra («Sonetto di M. Antonio Gallo a M. Bernardo | Cappello.»; «Al qual M. Bernardo risponde con quello, che | incomincia. | Gallo, a che co i tuoi versi dolci, (et) puri. 239», p. 271)

*Mosse fiero dolor di pensier scuri
un folto nembo, che 'l seren coperse
de la mente al Signor nostro et s'aperse
a piovergli nel sen danni aspri et duri.*

*Folgorò il senso et scosse i tetti e i muri
de l'alta torre, dove si coperse
dubbiosa la ragion, che 'n lui già s'erse
saldo lume a gli error non mai sicuri.*

5

*Move dal vostro petto, anzi Oriente
di prudenza et pietà, tal vento et luce
più de l'aura et del Sol grata et lucente,*

10

*che 'l buon tempo primier ci riconduce
e 'l rio discaccia le procelle spente,
ch'erano intorno al cor del nostro Duce.*

320

* - 320 - Sonetto CCLXXXVI

Risposta per le rime al precedente sonetto di Antonio Gallo. Per l'espressione del v. 12 cf. Dante, *Par.* X, 51: «mostrando come spira e come figlia» e Caro, *Rime* 31, 9: «Ben veggio come spira e come luce»; Jacomuzzi 1974.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (come la proposta); ripresi alcuni rimanti dalla proposta (*asperse* : *luce* : *duce*)

Altri testimoni: **S1753** (p. 225).

Edd.: Albini 1970, CCCXX.

A. **Guerra** («A M. Antonio Gallo gentihuomo Urbinate», pp. 239-240)

Gallo, a che co i tuoi versi dolci et puri
t'affanni a le mie rime aspre et mal terse
quelle lodi donar, ch'altre diverse
persone potrian dir ch'a lor le furi?

Forse il buon Mutio, o 'l gran Tasso non curi, 5
non le tue carte d'alti lumi asperse
da voi tre furo, et non da me, disperse
le nubi ond'eran questi poggi oscuri.

Voi, con l'aura soave et col possente 10
splendor del vostro dir, che dolce adduce
sereno ad ogni amara et fosca mente,

mostrate come spira et come luce
Favonio et Phebo, mentre il verno algente
quelli discaccia et questi al giorno è duce.

321

* - 321 - Sonetto CCLXXXVII

Ulteriore invio ad Antonio Gallo (cf. 320a e 320) in lode della sua donna. Sull'aggettivo *rado* in funzione avverbiale cf. il sonetto 5 e Afribo 2009, 179-80. Replicazione nelle terzine, cf. *Rvf* 20.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD (come i due precedenti); rima equivoca nella seconda terzina (*sole*).

Altri testimoni: **S1753** (p. 225).

Edd.: Albini 1970, CCCXXI.

A. **Guerra** («A M. Antonio Gallo», p. 240)

Io pur, Gallo, vorrei che ne' miei versi
contesto fosse, sì come ostro et oro
et perle et gemme in tela, il bel thesoro
che 'n contemplar la tua donna scopersi,

ma perch'io so quanto essi sien mal tersi, 5
et poco atti a cotanto alto lavoro,
degnò de' culti che fregiar l'alloro,

temo, s'io 'l fo, non ella habbia a dolersi.

Tacerò dunque il vago almo semblante,
i costumi reali et le parole, 10
che non si sa se più son dolci o sante;

tacerò le virtù illustri et sole,
chiamando te non pur felice amante,
ma sposo, al qual rado egual veggia il Sole.

321b

Risposta di Antonio Gallo al precedente sonetto, del quale riprende lo schema (ABBA ABBA CDC DCD) e alcuni rimanti (anche qui una rima equivoca ai vv. 1 : 4, cf. 321). Il sonetto era pubblicato anche da Serassi (Serassi 1753, 1: 252).

Guerra («Sonetto di M. Antonio Gallo a M. B. Cappello | in risposta di quello, che incomincia. | Io pur Gallo uorrei, che ne miei uersi. 240», pp. 271-272)

*Quant'hanno gemme gl'Indi o color Persi
sparsi et contesti in serico lavoro,
che di donzelle vesta un gentil choro,
a lato i vostri farian vinti et persi*

*di quali ornate bei vaghi et diversi 5
la donna mia, che bene amand'io honoro,
né temono i lodati pregi loro
da l'Invidia o dal Tempo esser dispersi.*

*Felice lei, che quale di Thaumante 10
la figlia inanzi al Sol mostrar si sole,
tal ella appar al vostro dir davante*

*chiara leggiadra et pur lieta si dole,
che del raggio di voi troppo s'ammante,
mentre dar luce alla sua nube vole.*

C280 - 322 - Sonetto CCLXXXVIII

Sonetto per Filippo II d'Asburgo (1527-1598). Secondo Flangini si allude alla battaglia di Saint-Quentin (10 agosto 1557); in tal caso sarebbe perfettamente coerente con l'ordinamento cronologico del macrotesto. La battaglia fra Enrico II e Filippo II si concluse con la vittoria degli spagnoli e fu un episodio decisivo sulla scena dei conflitti per il predominio sui territori italiani. La sconfitta dei francesi e le successive alleanze farnesiane generarono il ribaltamento di destinazione del presente testo da parte del poeta (vedi § 0.2.4 «La questione Farnese e la guerra di Parma»). Elogia l'impeto delle truppe di Filippo, che è più efficace contro i nemici, di quanto non sia il Sole nel dissolvere la nebbia e le ombre, oppure del dio Borea nell'allontanare le nuvole o la polvere. Al contrario lo sconfitto viene paragonato a un animale che fugge smarrito: questo si nasconde temendo di esser seguito dai vincitori e per il terrore crede ancora di udire il suono delle armi dello scontro. Il componimento si legge anche nel canzoniere casanatense, dove era inizialmente indirizzato a Enrico II di Valois, riferendosi quindi a qualche altra vittoria sul campo di battaglia (cf. § 2.2.1 «L'ordinamento» e § 2.4 «Varianti d'autore o di tradizione?»). Nella tavola degli *incipit* di Guerra si legge *ciel*, in luogo di *Sol*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC, rima inclusiva *arme* (v. 11) in v. 12; equivoca ai vv. 9 : 14 (*incontra*); la rima D, *-ede*, torna nel 323.

Altri testimoni: **S1753** (p. 226).

Edd.: Albini 1970, CCCXXII.

A. **C** (c. 217v), **Guerra** («A Filippo Re di Spagna», pp. 240-241)

Né co i suoi raggi il Sol nebbia dissolve
 sì lievemente o fa sparir ogni ombra,
 né da la faccia de la terra sgombra
 o dal ciel Borea vaga nube o polve,

come il vostro valor in fuga volve 5
 disperso il fier nemico et sì l'ingombra
 di tema, ch'ei, quasi animal ch'adombra,
 ad ogni passo trema et si rivolve

mirando se 'l seguite; et ciò che 'ncontra, 10
 ciò che si move, gli rassembra et crede
 il suono et lo splendor de le vostr'arme;

talché se saggio fia, di veder parme
 ch'egli armato più mai non porrà 'l piede
 ove haver possa il gran Philippo incontra.

A. 2 levemente C 14 Enrico → Filippo C¹

323

* - 323 - Sonetto CCLXXXIX

Con i due seguenti forma un trittico di corrispondenza con Bernardo Tasso, incentrato sulla celebrazione di Vittoria Farnese, duchessa d'Urbino (cf. la terna per Margherita di Valois con Caro). Secondo Albini i sonetti, tranne il 325, sono databili al tempo del soggiorno urbinato (ca. 1557-1558). Gli unici due testimoni sono coevi (1560).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; la rima D, *-ede*, è presente anche nel 322.

Altri testimoni: **S1753** (p. 226).

Edd.: Albini 1970, CCCXXIII; Tasso B., *Rime* (prima del testo 60).

A. **Tasso60** (p. 38), **Guerra** (p. 241)

Questa donna real, del cui valore
 mille alte doti fisse entro al cor porto,
 c'hor co i begli occhi, hor col parlare accorto
 dolce honestà v'imprime et santo ardore,

si mostra a noi di Dio vero splendore 5
 che può da questo periglioso et torto
 mondan viaggio di salute al porto
 guidarci fuor di tema et fuor d'errore.

Quinci, Tasso, degno è, poscia che 'l verno 10
 che minaccioso a noi sovrasta il chiede,
 drizzar le prore a sì fidata luce,

et ringratiando il sommo padre eterno
 che ci dà tale scorta, altrui far fede
 ch'essa è lume qua giù ch'al ciel conduce.

A. 2 alte lodi Tasso60

323b

Risposta di Bernardo Tasso al sonetto di Cappello, con stesso schema metrico (ABBA ABBA CDE CDE; ripresi anche alcuni rimanti). Lo scambio risale indubbiamente agli anni della corte urbinata (1557-1558). È ovviamente incluso nelle rime di Tasso (Tasso B., *Rime*, 60), pubblicato da Serassi (Serassi 1753, 1: 255), ma non è invece compreso nella raccolta casanatense.

Guerra («Risposta di M. Bernardo Tasso al Sonetto di M. Bernardo Cappello, che incomincia. | Questa Donna real; del cui valore. 241», pp. 272-273)

*Deh, perché allhor che vaneggiando Amore,
Cappello, gir mi fea pensoso et smorto,
chiedendo nel mio duol qualche conforto
a la crudel che mi piagava il core,*

non volsi i miei pensieri a far honore 5
*a questa Donna, che m'havrebbe scorto
in parte, per camin sicuro et corto,
ove mai non si piange et non si more?*

Hor dietro al suo splendor, ch'un cieco inferno
chiaro et lieto faria, pur volgo il piede 10
debile et lento et lei prendo per duce,

*ma sì leggiera et franca, havendo a scherno
il Mondo, poggia a la superna sede,
ch'io non posso inalzarmi ov'ella luce.*

324a

Proposta di Bernardo Tasso, con schema metrico ABBA ABBA CDE CDE (nella risposta sono utilizzate le stesse parole rima). Come i precedenti, anche il presente scambio dovrebbe risalire agli anni della corte urbinata. Stampato da Serassi (Serassi 1753, 1: 254) e in Tasso B., *Rime*, 50 dove si riscontrano alcune varianti ai vv. 7-8: «ché pochi come te conosco | di soggetto cantare illustre e chiaro». Lo scambio non era compreso nella raccolta casanatense.

Guerra («Sonetto di M. Bernardo Tasso a M. B. Cappello.»; «Al qual M. Bernardo risponde con quello, che | incomincia. | Se mi prezzate inguisa, che col raro. 241», p. 270)

*Cappello, che con stil canuto et raro
di pregio adegui l'uno et l'altro Thosco,
ch'alzati da l'oblio perpetuo et fosco,
con Vergilio et Homer se 'n vanno a paro,*

*prendi la cetra, che può al tempo avaro
illustre offesa far, s'io non son losco,
ché fuor che te poeta io non conosco
d'honorar degno alto soggetto et chiaro;*

5

*et di questa gentil vaga Phenice,
che vola per lo ciel con l'ali d'auro
l'alme invitando a quell'eterno impero,*

10

*inalza il nome sovra Laura et Bice,
onde t'honori ognihor Tebro et Metauro,
di tanto honor, di tanta gloria altero.*

324

* - 324 - Sonetto CCXC

Cappello risponde al sonetto inviato da Tasso utilizzando le stesse parole rima, con la stessa successione. Per il mito della Fenice cf. Ovidio, *Met.* XV, 392 ss.; Bernardini Marzolla 2009, vedi anche sonetto 16 e riferimenti. Per il *bel Metauro*, cf. Bembo, *Le rime* 23, 10 e *Stanze* 7, 4; la stessa espressione, oltre che nella proposta tassiana, torna anche in 74, 98 e 97, 4, riferito in entrambi alla Gonzaga. I due testimoni sono coevi (1560).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE (rime della proposta).

Altri testimoni: **S1753** (p. 227).

Edd.: Albini 1970, CCCXXIV; Tasso B., *Rime*, segue il 50 (sonetto di Tasso).

A. **Tasso60** (p. 33), **Guerra** (pp. 241-242)

*Se mi prezzate in guisa che col raro
illustre stil de l'uno et l'altro Thosco
il mio troppo volgare, et troppo fosco
osate d'affermar che vada a paro,*

*poco del vostro honor terravvi avaro
il mondo, et d'occhio assai peggior che losco,*

5

ond'io, che v'amo e 'l mio poter conosco,
tal periglio vi mostro espresso et chiaro;

né lice a me cantar questa Fenice,
ch'a voi per lei concesse il plettro d'auro 10
quel Dio che nel Parnaso ha sommo impero:

voi, quanto ella sorvola a Laura et Bice
tanto farete il Tebro e 'l bel Metauro
gir più che l'Arno et che la Sorga altero.

A. 8 fovi tanto periglio espresso, e chiaro Tasso60

325

C116 - 325 - Sonetto CCXCI

La donna oggetto di celebrazione è Vittoria Farnese. I codici Fo e C, oltre a tramandare alcune varianti d'autore, ci testimoniano in particolare che il sonetto venne composto in un primo momento per Francesco Maria Molza (v. 5) e che quindi la prima stesura sarà più antica del soggiorno a Urbino. In ogni caso non esiste una risposta nota del Molza, mentre un sonetto di Tasso potrebbe plausibilmente rappresentare la risposta al presente (cf. «Appendice 325»). Il codice folignate riporta al primo verso un errore (*al vostro*), mentre la successiva variante del v. 5 e l'omissione dell'*ei* del v. 6 (riferito a *giudicio*), nonostante non siano erronee, potrebbero essere delle innovazioni del copista, accortosi della forma scorretta. Nella tavola dei capoversi di Guerra leggiamo: *giuditio*. Fo al v. 1 ha un errore (*al*).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 227).

Edd.: Albini 1970, CCCXXV; Tasso B., *Rime*, (precede il 63).

A. **Fo** («Al Molza 19 del medesimo», c. 68r), **Tasso60** (p. 40), **C** (c. 94r), **Guerra** («A M. Bernardo Tasso», p. 242)

Non tanto il vostro buon giudizio intero,
che scrivendo d'amor chiaro mostrate
in quelle colte rime onde poggiate
là 've a gran pena s'erger altrui pensiero,

vi dee, Tasso gentil, render altero, 5
quanto ch'ei scelse la maggior beltate

che mai vedesse o questa od altra etate,
del vostro stil sol degno obietto et vero;

né scorder so se men cortese il cielo
a voi fosse ch'a lei quando sì bella
la fe', dovendo i vostri scritti ornarne, 10

o s'ella hebbe di voi men lieta stella
mentre per fede eterna di lei darne
legò voi, divin spirto, ad human velo.

A. 1 giuditio Fo Tasso60 **C 2** ad ogn'hor chiaro Tasso60 **3** varie rime Tasso60
4 pensiero Fo Tasso60 **5** vidi Molza gentil rendervi altero Fo; molza (→ Tasso
C¹); gentil far gir altero Tasso60 **7** o *om.* Fo **8** degno oggetto vero Fo **10** fusse
Tasso60 **11** ornare Tasso60

Appendice 325

Si ritiene utile riportare la presunta risposta di Bernardo Tasso al sonetto 325, non inclusa in Guerra e Serassi. Il sonetto tassiano è pubblicato nel quinto libro delle sue rime, a p. 40 (Tasso60).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC; impiega le stesse rime di 325.
Riportiamo il testo da Tasso B., *Rime*, 63:

*Questa, degna d'aver del mondo impero,
che quasi un sol, con la sua chiaritate
e l'alme del suo onor luci beate
alluma tutto il gran nostro emispero,*

de l'alta man di Dio bel magistero, 5
*a lato a cui son quante fur cantate
da le penne più colte e più lodate
come a cigno gentil vil corbo nero,*

soggetto è degno del Signor di Delo,
Cappello, e a pena o questa parte o quella 10
del suo illustre valor sapria lodarne;

*intelletto divin, canto e favella
d'Angelo al merto suo sol ponno alzarne:
però indarno a tant' opra io sudo e gelo.*

C300 - 326 - Sonetto CCXCII

Sonetto per Virginia, figlia di Guidobaldo, nata nel 1544 dalla prima moglie, Giuliana Varano. Sul codice casanatense al v. 2 si sovrappongono più momenti correttori: il testo base lo dedicava forse a Margherita di Valois (*real vergine*), la seconda plausibilmente a Vittoria Farnese (*Alma Vittoria*), per poi approdare a una allocuzione più generica (*vergine illustre*). Un'importante fase correttoria interessa anche la prima terzina.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 228)

Edd.: Albini 1970, CCCXXVI.

A. **C** (c. 228r), **Guerra** («A la Sig. Virginia de la Rovere figliuola del Duca d'Urbino», pp. 243-244)

O del bel foco di virtute accesa,
vergine illustre, honor di questa etade,
che 'l glorioso monte, al qual ben rade
s'appressaro altre, sete a fatto ascasa.

Eterna schiera a reverirvi intesa
fece al vostro poggjar piane le strade,
cessevi Amor la face et Honestade
gridò: «Presso a costei non temo offesa».

5

Ghirlanda poi, che par che 'l mondo allumi,
con lor man proprie a' be' vostri capei
cinsar gioiose la Prudentia e 'l Senno,

10

et l'Eloquentia i suoi più chiari fiumi
vi diede et tutti i don tutti li Dei,
che 'n voi l'extremo di lor forza fenno.

A. 1 vertute → virtute C¹ **2** real vergine → Alma Vittoria → Vergine bella C² **9-11**
D'oro, di perle et di celesti lumi | ghirlanda di sua man contesta il senno | cinse
d'intorno a i bei vostri capei → Pietate, et cortesia, celesti lumi, | ghirlanda ordiro
a bei vostri capei | tutta contesta di prudentia, et senno → Ghirlanda poi, che
par che 'l mondo allumi | cinsar d'intorno a' bei vostri capei | più che mai lieti
la prudenzia e 'l senno C²

327

* - 327 - Sonetto CCXCIII

Come il precedente, il sonetto è indirizzato a Virginia Della Rovere (cf. 326). «Nei versi finali si allude alla possibilità di un recupero, per Virginia e il futuro sposo, del ducato di Camerino, antico feudo dei Varano» (Albini 1970, 792).

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 229)

Edd.: Albini 1970, CCCXXVII.

A. **Guerra** («A la medesima» [Virginia della Rovere], p. 243)

O senza par vergine bella et saggia,
de' duo più chiari sangui d'Umbria prole,
quai muse mi daran sensi et parole
onde a pien le tue doti a cantar haggia?

Tu l'età nostra sterile et selvaggia 5
d'opre gentili adorni, come sole
d'herbe Phebo et di rose et di viole
vestir lieto l'Aprile ignuda piaggia.

In te locò l'eterna providenza 10
virtute, onde s'inalzi ogni intelletto
da questa humana a la divina essenza.

Così a te sia d'amica stella eletto
degnò sposo et per merto et per sentenza,
renduto il prisco tuo dolce ricetta.

328

* - 328 - Sonetto CCXCIV

Sonetto per Guidobaldo Della Rovere, tuttavia non risulta chiara l'occasione che genera la composizione in oggetto. I vv. 9-11 potrebbero riferirsi alle ostilità scaturite dalle posizioni antispagnole dei Carafa, che nel 1557 causarono il ritiro di Guidobaldo da capitano generale pontificio. Secondo Enrico Albini gli interventi di Triv sarebbero «un tentativo di correggere la pesantezza dei vv. 2-3» (Albini 1970, 793). In Ol l'ultima parte della correzione marginale del v. 2 è persa per rifulatura.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 229).

Edd.: Albini 1970, CCCXXVIII.

A. **Guerra** («Al Sig. Duca d'Urbino», pp. 243-244)

B. **Triv** (pp. 243-244), **Ol** (pp. 243-244)

Tante non ha fiocche di neve il verno,
né l'Autunno uve, o mostra il Luglio fori
cotanti frutti, o 'l gioven anno fiori,
quante rare excellentie in voi discerno,

saggio et invitto Duce, al cui governo
siedon Marte et Minerva et de' suo' allori
tesse Phebo ghirlanda, onde v'honori
il mondo sì che 'l tempo habbiate a scherno.

5

Tardi del vostro bel giudicio avisto
il Vicario di Dio si pente et geme
che non diè fede a' buon vostri consigli.

10

Or degno è ben che 'n tutti i suoi perigli
Italia a voi ricorra, et nova speme
prenda di far de' prischi honori acquisto.

B. 2 'o l'april'herbe, e fiori → o il gioven anno fiori Triv¹, 'o l'april'herbe, fio<...>
Ol 3 'o Biade i Campi a i di caldi e maggiori Triv → o Biade i Campi in sugli estivi
ardori Triv¹ Ol

329

* - 329 - Sonetto CCXCV

L'autore esorta la città di Venezia, affinché assuma al suo servizio il duca d'Urbino (vv. 9-10). Guidobaldo era stato negli anni '40 capitano generale delle milizie venete, come già il padre Francesco Maria. In Ol alla rubrica è aggiunto: «per lo duca d'urbino».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 229)

Edd.: Albini 1970, CCCXXIX.

A. **Guerra** («A Venetia», p. 245)

O d'Italia figliuola illustre et degna,
 sposa et reina al mar ch'Adria s'appella,
 non men ch'a farti amar cortese et bella,
 saggia et possente a schermir sorte indegna;

a che, se 'n te desio s'ì nobil regna, 5
 lentar non tenti l'empio giogo, ond'ella
 di gente, a cui fu donna, è fatta ancella,
 e 'n guisa oprar ch'ei sopra te non vegna?

Procaccia homai ch'a te non stia lontana
 l'arbor di Giove, sotto a le cui foglie 10
 senno, fede et valor pascon le genti.

Che se più badi et altri il frutto coglie
 d'esta alma pianta, a' tuoi perigli piana
 strada apri, et di tal madre al mal consenti.

330

* - 330 - Canzone XXXV

Il codice O è una raccolta di componimenti per la morte delle «Principesse Beatrice e Leonora | figlie del Duca Guidobaldo II della Rovere | e della Duchessa Vittoria Farnese | Duchi d'Urbino». La duplice dipartita che afflisse i coniugi è confermata dalle parole rivolte da Tasso alla madre per la morte di Beatrice: «[...] con quell'animo costante, e forte col quale avete sofferte tant'altre avversità, renderete grazie a Cristo, che l'abbia liberata da tanto martirio, nel quale la teneva quest'insanabile infirmità.» (Tasso 2002b, 402-3); e per Eleonora: «avendo provato con la esperienza, quanto sia la fragilità della carne, e l'amore che naturalmente si porta a' figliuoli, mi risposi di dolermi non della morte di detta Sig. [Leonora], [...], ma del vostro dolore» (Tasso 2002b, 407-8). Secondo Manicardi, una delle due fanciulle dovrebbe esser nata il 6 marzo 1556 (Manicardi 1927, 98, nota 1), mentre Eleonora dovrebbe esser morta in fasce. La rubrica di Guerra sembrerebbe dedicare la canzone soltanto alla morte di «Donna Leonora» (1558), come suggerisce lo stesso *incipit*.

Schema metrico: canzone di cinque stanze, con schema aBCaBCc-DEeDdFF + congedo = sirma (cf. REMCI 14.029).

Altri testimoni: **S1753** (pp. 230-232).

A. **O** (cc. 9r-11v), **Guerra** («In morte di Donna Leonora, figliuola del | Duca d'Vrbino, (et) della Signora Vit-|toria Farnese», pp. 245-247)

Un de' rami più cari
 de l'alma pianta che 'l Metauro adombra,
 sì che l'ira di Giove in lui non cade,
 chi prima de' piu rari
 suoi pretiosi fregi il mondo sgombra 5
 ha tronco, et spento ad un quanta beltade
 o questa od altra etade
 visto haggia, o veda, o giamai veder possa;
 et distrutto il giardino in cui fioria
 Diletto et Leggiadria; 10
 et d'ogni alta Virtute in poca fossa
 chiuso l'albergo et scossa
 la terra di speranza, ch'a' di nostri
 simile bene il ciel ne doni o mostri.

A seder s'era posto 15
 ne le finestre de l'albergo altero
 fra Cortesia et Pudicitia Amore
 tutto acceso et disposto
 (se fato reo non gli rompea 'l pensiero)
 quinci di far sua gloria assai maggiore; 20
 et l'Eloquentia honore
 attendea ne l'aprir de l'uscio adorno
 di perle illustri et di rubini ardenti,
 intenta a gli ornamenti
 che le porrian Senno et Prudentia intorno, 25
 che dolce et bel soggiorno
 trahean là, dove d'un cristallo eletto
 si congiugnean le mura a l'aureo tetto.

Fuor le lucenti mura
 givan Phebo et le Muse contemplando 30
 l'edificio mirabile e i suoi degni
 habitatori; et cura
 nobil già le pungea d'andarne ornando
 gli scritti de' più colti et chiari ingegni.
 Ma poiché a' fieri sdegni 35
 d'invida parca, a noi di por sotterra
 tanta gioia (ohimè) piacque et valor tanto,
 volte a i sospiri, al pianto,
 sfogando il grave duol che 'n lor si serra,

fanno col tempo guerra,
perch'ei d'obietto di cotanta gloria
spegner s'affanni invan l'alta memoria. 40

Così verrà che viva
ne le lagrime lor mille et mille anni
quel che 'n breve hora ancise acerba morte. 45
Ma tu, beata et diva
alma, ch'assisa ne' superni scanni
letitia aggiungi a la celeste corte,
mira quanto aspra et forte
per lo tuo dipartir noi prema doglia, 50
et via piu lei che ti produsse al mondo;
et se là su il giocondo
stato eterno de l'alme non le spoglia
d'ogni pietosa voglia,
con l'amata tua vista et con la gioia 55
scendi almeno a trar lei di tanta noia.

Mostrale che ben nati
sono color che del Giordano aspersi
in su la prima etade escon di vita,
ch'al regno de' beati 60
poggian sciolti da l'altre u' da diversi
terreni affetti è spesso la salita
a noi tolta o impedita,
et ch'ella gratie a Dio render dovrebbe,
ch'ad Atropo non sol forza non tolse, 65
alhor ch'ella ti sciolse
da l'incarco mortal che qua giù t'hebbe;
ma di te lieto accrebbe
il numero de gli angeli là suso,
ove a' buon l'uscio è aperto, a gli altri è chiuso. 70

Canzon, vanne a la donna
ch' Urbino et Roma et tutta Italia honora,
et dille ch'ella ponga il cor in pace,
poscia ch'a Phebo piace 75
trar dal sepolchro et a le Muse anchora,
la sua cara Leonora;
et far che, come l'alma vive in cielo,
qui vivan sue virtuti e 'l suo bel velo.

A. **10** dolcezza et O **19** il pensiero O **20** di quinci far O **27** elletto O **34** d' i piu O **36** del cielo incontro a noi O **51** che te O **65** che te da i lor molti perigli sciolse O **66** ei ti ritolse O **67** da l'albergo gentil che O **70** et a rei chiuso O **77** per far O

331

C306 - 331 - Canzone XXXVI

Canzone spirituale, rivolta all'anima, in cui si affronta il tema della passione di Cristo e ci si riallaccia al motivo del pentimento in età matura (vedi v. 20: *commessi errori*). Il componimento potrebbe essere datato al 1552 in base ai vv. 32-33, in cui il poeta afferma di avere 54 anni. La seconda stanza è ripetuta due volte in Mc11, senza varianti: nell'apparato sono comunque segnalate rispettivamente come Mc11 e Mc11b. Sull'aggettivo *rado* in funzione avverbiale cf. il sonetto 5 e Afribo 2009, 179-80; ai vv. 2-3 torna il luogo petrarchesco di *T. Eternitatis* 47-48, rimodulato dall'autore, al riguardo cf. 245, 46 e Afribo 2009, 186-7. Mc11 omette il v. 61 e il v. 95, nel margine sinistro si legge: «ma(n)ca», al v. 94 è segnalata a margine l'ipometria. RD56, come per l'altra canzone tradita, riproduce RN55, con cui condivide l'errore dei vv. 114, 121; innova inoltre al v. 69 (*salsa e frale*) e 71 (*dal padre*). Gli altri testimoni, pur con alcune lezioni erranee, appartengono alla fase genetica (vedi v. 59) e in apparato sono disposti alfabeticamente secondo la sigla. Al verso 78 *e tinta* potrebbe considerarsi errore, di banalizzazione o di lettura, condiviso da RN55, Mc11, Mc10 e RS1765, ma che tenderei a considerare poligenetico.

Schema metrico: canzone con sette stanze di 18 endecasillabi, a schema ABCABCCDEEDDFGGFHH, con congedo WYXXYZZ (REMC1 18.019). Altri testimoni: **RD56** (pp. 481-485), **S1753** (pp. 232-235); **RS1765** («DEL MEDESIMO | CANZONE.», pp. 54-57).

- A. **Mc10** (cc. 173v-178v), **Mc11** («Canzone di m. Bernardo Capello», cc. 210r-212r), **RN55** («Di m. Bernardo Cappello a madama Margherita», pp. 257-261), **C** (cc. 233v-238r), **Guerra** (pp. 247-252)
 B. **O1** (pp. 247-252)

Poiché per tante et sì diverse prove,
 anima, scorgi vana ogni speranza
 c'huom nel mar ponga d'esta humana vita,
 ove la gioia è fuggitiva et ove
 d'amaro più che di dolzor s'avanza;
 et donde ogni virtù quasi è sbandita
 al bel pensier, che con pietà t'invita

5

a sprezzar questo cieco mondo infido,
 porgi gli orecchi, et dietro al divin raggio,
 c'hor ti si mostra, drizza il tuo viaggio, 10
 ch'a porto giugnerai tranquillo et fido.

Quinci tu poi lungo l'amato lido,
 uscita d'atra horribile procella,
 lieta et pietosa de' perigli altrui, 15
 senza fin renderai gratie a colui
 che col suo lume ti fu scorta et stella,
 et saprai di qual premio il cielo appaghe
 l'alme i piacer de' sensi a fuggir vaghe.

Sentirsi il volto molle e 'l cor doglioso
 de' gravi et molti suoi commessi errori 20
 et chiederne humilmente a Dio perdono,
 questo è del sommo Sol raggio pietoso
 presto a guidarti di quest'onde fori,
 che sì fallaci et perigliose sono.

Felice l'huom, cui larga è di tal dono 25
 l'eterna gratia, s'ei qual freno et scorta
 l'usa in ritrar gli accesi nostri affetti
 da la rea strada de' terren diletta,
 ove poco anderesti a restar morta.

Già sai, come veloce i dì ne porta 30
 il tempo et seco nostra vita insieme,
 et sai che 'l quarto e cinquantesim'anno
 hai già varcato et rado altro ch'affanno
 frutto cogliesti di tua sparsa speme
 et pur non volgi a l'empio mondo il tergo, 35
 d'ogni error fonte et di miserie albergo.

False in lui di ben ombre gli ostri et l'oro
 sono e i regni superbi et le corone
 et de le nostre menti acerbe cure;
 ad altrui spesso l'ampio suo thesoro, 40
 ad altrui il regno sono empia cagione,
 che 'l fratello o 'l figliuol morte procure.

Quinci l'ambitioni et le paure
 sollicite d'asprezze et di duol piene,
 ogni dolcezza amareggiar possenti 45
 et render più infelici i più contenti,
 van di par, credo, con l'eterne pene.

Ma chi pon ne' lor agi il sommo bene,
 oltre ch'ei radi gli ritrovi et quasi
 d'arbor già secca instabil ramo et foglie, 50
 che picciol fiato di lieve aura spoglie,
 gli atterri il vento fier de' mondan casi,
 cade, sed ei non se ne pente a tempo,
 a colpa et pena che non scema il tempo.

O tre volte infelice huom, che la fiamma 55
 del desio cieco de la gloria humana
 fra l'arme nutre et di fatica il pasce,
 et chi forma terrena in guisa infiamma,
 che 'n oblio di sé vegna et la sovrana
 beltà del ciel negletta a dietro lasce. 60

Ah, che non sol per appagar si nasce
 questa vil scorza o d'obedir al mondo
 vago di quel che più fuggir si deve!
 Non vedi ogni sua gloria al Sol di neve?
 Sue bellezze caduche e 'l suo giocondo 65
 corso non haver mai vento secondo?

Et se pur l'have et c'huom di lui si fide,
 ahi, che la vera gioia et immortale
 perdendo vien per questa falsa et frale,
 che nel foco infernal l'anime ancide: 70
 dal qual per liberarne il Padre eterno
 mandò il figlio a soffrir morte empia et scherno.

Ecco le man, che poscia fur sì pronte
 a spezzar la prigione ove giacea
 l'anima nostra nel peccato avinta, 75
 da fier canape strette; ecco la fronte,
 che del ciel coronata esser devea
 da dure spine insanguinata et cinta.

Turba crudel, da qual furor sei spinta?
 Qual ingiuria, qual ira il cor ti coce 80
 a flagellar le pretiose membra
 di lui ch'agnello immacolato sembra
 et conficcarle horribilmente in croce?

O immensa pietade, odi la voce
 pur sua, che non di quella indegna et dura 85
 sua morte al Re del ciel vendetta chiede,
 ma perdon per lo stuol che gliela diede;

e 'n noi sua vera imagine et fattura
 et nel Giordan suoi consecrati tempi
 spento è ogni lume de' suoi santi exempi. 90

In pregio è pur colui che leve offesa
 senza grave vendetta non oblia
 et chi pietate et patientia sprezza,
 ma tu, che sei già di quel lume accesa
 che scorge a porto per diritta via, 95
 fuggi, fuggi quanto altro il mondo apprezza;

et sol ti punga d'obedir vaghezza
 di lui le leggi, che morendo extinse
 la morte nostra et del terren suo velo
 poi rivestito salì vivo in cielo. 100

Sì de la carne che 'n te spesso vinse
 ragione et a peccar ti risospinse
 sicura viverai, ché la lor forza
 è ben d'altra virtù, che tu non pensi;
 ella a gli affetti, ella pon freno a' sensi, 105
 lenta i duri odi et l'ire accese ammorza,
 ed ella al fine a chi da lei non parte
 nel ciel del ben de gli angeli fa parte.

Quivi d'altra bellezza et d'altre gioie,
 d'altri thesor, d'altri agi et d'altri regni 110
 si gode et d'altri affetti et d'altra gloria;

cura, né tema v'ha, che l'alme annoie,
 et quivi de gli oltraggi et de gli sdegni
 l'oblio somma vendetta esser si gloria;
 quivi non ha, come qua giù, vittoria 115
 de' ben terreni il lieve tempo edace,

che d'ale scosso in quell'alme contrade
 né piuma imbianca mai, né cangia etade,
 ma co i beati liba eterna pace
 dal divin grembo ove posando giace. 120

Quivi (se da la strada ove sei volta
 non ti ritragge il cieco senso et sordo,
 al tuo ben parco et al tuo mal ingordo)
 sarai fra l'alme benedette accolta,

ove 'l tuo stato fia più dolce assai 125
 di quanto huom desiar possa giamai.

Prega l'alta pietà, che col suo lume,
 Canzon, mi mostra di salute il porto,

che la via sgombri de' contrari e 'nfesti
 venti, et propitia et lieta aura mi presti,
 che, poiché 'l novo mio viaggio ha scorto,
 ogni suo studio intende il gran nemico
 in far ch'io torni al rio camin antico.

130

A. 4 dove RN55 Mc11 Mc10; e dove RN55 Mc11 Mc10 **6** dove → donde C¹; vertu Mc10; smarrita → sbandita C¹ **7** penser Mc11 **10** che ti si RN55 Mc11 Mc10; driza Mc11 **11** giungerai RN55 Mc11 C **23** fuori RN55 Mc11 Mc11b Mc10 C **28** de gli human RN55 Mc11 Mc11b Mc10 C → de terren C¹ **29** andaresti RN55 Mc10 C **31** insieme RN55 Mc10 **34** sparta RN55 **38** seggi superbi Mc11 Mc10 RN55 **39** le menti humane acerbe RN55 Mc11 Mc10 **43** ambizione RN55 **44** sollecite RN55 Mc11 Mc10 C → sollicite C¹; d'asprezza RN55 Mc11 Mc10 **50** fronde et foglie Mc11 Mc10 RN55 **51** leve RN55 Mc11 C **52** atteri Mc11; fier di varij casi RN55 Mc11; gli human → mondan C¹ **54** e a pena RN55 **59** che se stesso si scordi, RN55 Mc11 Mc10 C → che se medesimo oblij C¹ → ch'in oblio di se vegna C² **61** ai Mc10 **64** vedi la sua RN55 Mc11 **66** stato non RN55 Mc11 Mc10 **75** l'anima humana RN55 **78** e tinta RN55 Mc11 Mc10 **80** cuor RN55; cuoce Mc10 **81** preziose Mc11 **82** immacolato Mc11 **83** conficarle Mc10 Mc11 **85** di lui Mc10; che non de l'obrobriosa (obbroviosa Mc10, obbrobioso RN55) et dura Mc11 **87** gli la C **88** e 'n voi Mc10 Mc11; sue vere imagini (magini Mc11, imagini RN55) Mc10 Mc11 RN55 **89** consacrati RN55 Mc11 Mc10 C **91** è sol colui RN55 Mc11 Mc10 **93** pietade RN55 Mc10 **96** altro <...> [illegg.] Mc11; quantunque il RN55 Mc10 **99** teren Mc11 **100** revestito Mc11; salio RN55 Mc10 Mc11 C; al cielo RN55 Mc10 Mc11 **102** rissospinse Mc11 **103** sicura RN55 Mc11 Mc10 C **104** vertu RN55 Mc11 Mc10 **106** amorza Mc11 **108** in ciel RN55 Mc11 Mc10 **113** de li C **116** leve Mc11 Mc10 C **118** ne pelo RN55 Mc11 Mc10 **120** ove a posar si giace Mc10 Mc11 RN55 **122** il senso cieco RN55 Mc11 Mc10 C **128** mostri RN55 Mc10 **133** camino Mc10

B. **102** La Ragon; et peccar Ol

332

* - 332 - Sonetto CCXCVI

Sonetto per la morte Irene di Spilimbergo (1540-1559), figlia del Conte Adriano e della nobile veneziana Giulia Da Ponte (§ 0.4.1 «Struttura interna» e § 0.4.4 «Testi funebri»). Cresciuta a Venezia, entrò in contatto con Tiziano, del quale divenne presto allieva, tuttavia non ebbe modo di maturare la propria formazione venendo a mancare a soli diciannove anni (per una breve nota biografica vedi Croce 1945, 1: 365-76). Anche in questo caso le varianti di Cor potrebbero ritenersi del 1559, immediatamente precedenti la stampa Guerra, non essendo condivise da Triv e Ol; ISP61 concorda con Guerra, innovando al v. 5 (*suo*). In Ol la prima lettera della variante, sicuramente una *c*, è persa come per rifilatura.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **ISP61** (p. 8), **S1753** (p. 236).

Edd.: Albini 1970, CCCXXXII.

- A. **Cor** («Del s.^{or} Bernardo Cappello», c. 12r-v), **Guerra** (p. 252)
 B. **Ol** (p. 252)

Irene è morta, et chi non piagne ha 'l core
 via più che scoglio et che ferro aspro et duro:
 in noi le sue bellezze et l'opre furo
 d'alte fiamme esca et specchi almi d'honore.

Cela, o Phebo, qua giuso il tuo splendore, 5
 ch'a noi meglio è menar tutti in oscuro,
 (se l'uno et l'altro stato io ben misuro)
 che 'n luce di lei privi i giorni et l'hore.

Che possiam più veder che non ci annoi,
 o che n'haggia i tuo' raggi a render grati, 10
 c'havean sol tal virtù dagli occhi suoi?

Spiega la sù nel regno de' beati,
 ov'ella hor siede, il tuo gran lume et noi
 lascia in tenebre sempre a pianger nati.

A. 1 piange **Cor 2** che selce **Cor 5** cela qui cela Phebo il **Cor 7** se l'uno stato et l'altro io **Cor 10** habbia **Cor**; gratti **Cor 12** spiega pur la nel Regno de beati **Cor 13** ov'ella siede i tuoi gran lumi et noi **Cor**

B. 2 Fier piu che Tigre, et che scoglio aspro, et duro **Ol 11** <.>ui tal virtu solean dar **Ol**

333

* - 333 - Sonetto CCXCII

Il sonetto in morte di Irene di Spilimbergo (1540-1559) è collegato al precedente e al successivo (cf. 332 e § 0.4.1 «Struttura interna», § 0.4.4 «Testi funebri»). Ai vv. 13-14 *et col...Delo*: 'Apollo'. Per le varianti di Cor, cf. il testo precedente.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE CED.

Altri testimoni: **ISP61** (p. 8), **S1753** (p. 236).

Edd.: Albini 1970, CCCXXXIII.

A. **Cor** (c. 22v), **Guerra** (pp. 252-253)

Quando sarà giamai ch'alma rivesta
di membra sì leggiadre un sì bel manto,
com'eran quelle, ohimè, che troppo presta
spogliossi Irene, et lasciò il mondo in pianto?

Il mondo, a cui di Giove ira o tempesta 5
di Theti unqua non dier danno cotanto,
né terra con furor scossa od infesta
hoste o di Lerna fiera o d'Erimanto,

spente nel suo partir fur le più belle 10
virtuti in lui, c'hoggi raccese in cielo
son de l'opre di lei grato a Dio dono.

Tra lor si scorge a pinger vinto Apelle
et ne' ricami Pallade, et col suono
et col canto quel Dio che nacque in Delo.

A. **3** lasso com'era quel che troppo presta Cor **11** gratto Cor **13** riccami Cor

* - 334 - Sonetto CCXCVIII

Sonetto indirizzato a Giorgio Gradenigo (1522-1600) per la morte di Irene di Spilimbergo (vd. i sonetti precedenti). Fu proprio Gradenigo a promuovere la stampa del 1561 (ISP61) per commemorare la dipartita della ragazza e ne affidò la cura a Dionigi Atanagi. Giorgio Forni mette il testo a confronto con Bembo, *Le rime* 32, *A questa fredda tema, a questo ardente*, per cui vedi il cappello del sonetto 16 (Forni [1999], 171-2).

Schema metrico: ABAB ABAB CDE CDE.

Altri testimoni: **ISP61** (p. 9), **S1753** (p. 237).

Edd.: Albini 1970, CCCXXXIV.

A. **Guerra** («A M. Giorgio Gradinico. In morte de la | Sig. Irene de le Signore di Spilimbergo», p. 253)

Giorgio, a che cercar con l'altrui rime
d'accrescer lode a la famosa Irene
se, per quanto ella valse, hor fra le prime,
quasi un Sol fra le stelle, il pregio tene?

Ben al tuo dolce, candido et sublime
stil adoprarsi in guisa si convene
che 'l mondo, spregiator de' buon, la stime
diva, ch'al ciel per l'orme sue ne mene.

5

Come a gran passi, te poggjar veggiamo,
mentre da' suoi vestigi il piè non parti,
da la santa esca de' suoi modi scorto;

10

da l'esca, che nascose il felice hamo,
onde torresti pria che di smorsarti
mille et mille fiata ad esser morto.

334b

Risposta di Giorgio Gradenigo al sonetto di Bernardo Cappello sulla dipartita di Irene di Spilimbergo (stesso schema metrico della proposta, cf. 334). Per la vicinanza della fronte con un sonetto di Giovanni Della Casa, *Mentre fra valli paludose ed ime*, (qui nr. 136b), cf. Carrai 2003, 73. Il testo è pubblicato anche da Serassi (Serassi 1753, 1: 253). Nella rubrica di Guerra leggiamo *con altrui rime*: la svista è corretta in Ol.

Guerra («Sonetto di M. Giorgio Gradinico a M. B. Cap. | in risposta di quello, che incomincia. | GEORGIO, a che cercar con altrui rime. 253», p. 273)

*Mentre per voi da le nascoste et ime
alghe di Lethe, d'alto oblio ripiene,
risorgo et poggio a le più eccelse cime,
di quelle lodi, onde gran pregio vene,*

*quel ch'io vi debbo entro al mio cor s'imprime,
Bernardo, de le Muse honore et spene,
sì che non fia che tempo il roda o lime,
ch'eterno don forma immortal mantene.*

5

*Et s'ivi ascreso il cieco mondo chiamo
a drizzar dietro Irene i passi sparti,
per ricovrarsi a più sicuro porto,*

10

*forse darà l'orecchie al mio richiamo
et del suo lungo vaneggiar accorto
alzerà gli occhi a le beate parti.*

335

C223 - 335 - Sonetto CCXCIX

Sonetto indirizzato dal loquente alla propria anima, sul tema del pentimento; v. 1 *u'*: lat. *ubi*; v. 4 *chi tutto può*: 'Dio'; v. 13 *prezioso verme*: 'il filugello'; *risale*: 'esce, mutato in farfalla'; *cercer*: 'bozzolo' (Ponchioli 1968). L'immagine della trasformazione della crisalide è abbastanza frequentata anche in altri autori petrarcheschi, cf. ad esempio Tarsia, *Rime* III, vv. 12-14; Bozzetti 1980: «forse come animal, che a viver ebbe | alcun tempo col manto altra natura, | entrò già verme ed or veste le piume» (Ponchioli 1968; vedi anche Taddeo 1974, 78). S1753 e RS1765 non riportano varianti sostanziali.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC CDC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 237); **RS1765** («sonetto VI.», p. 53).

Edd.: Ponchiroli 1968, IX (al v. 12 «cogliendo»); Albini 1970, CCCXXXV.

A. **C** (c. 173v), **Guerra** (pp. 253-254)

B. **Ol** (pp. 253-254)

La rete del peccato u' ti sei chiusa
con le rie fila de gli humani sensi,
misera, dislegar indarno pensi,
s'a te chi tutto può gratia non usa.

Dunque il tuo fallo a lui pentita accusa, 5
et pietà chiedi co i desiri intensi,
che 'n parte almen le tue colpe compensi
vita dal nostro fral cieco delusa.

Egli ti presterà d'uscir, rompendo 10
i forti nodi, il modo et forze et ale
di gir libera et lieta al ciel salendo.

Quinci frutto non van verrai spargendo
qual pretioso verme che risale
dal carcer, ch'a se stesso andò tessendo.

A. 1 ove t'hai chiusa → u' ti sei chiusa C¹

B. 3 O Miser'alma in van dislegar pensi Ol

336

C111 - 336 - Sonetto CCC

Sonetto spirituale, nello specifico si tratta di una preghiera alla Vergine. Per i vv. 1-2 cf. *Par.* XXXIII, 1: «Vergine Madre, figlia del tuo figlio» e *Rvf* 360, 27-28: «Vergine pura, d'ogni parte intera, | del tuo parto gentil figliuola et madre»; al v. 3 la vergine è appellata in qualità di *maris stella*, per cui cf. *Rvf* 360, 66-67: «Vergine chiara et stabile in eterno | di questo tempestoso mare stella»; mentre il verso 12 sembrerebbe una memoria del *Salve Regina*: «illos tuos | misericordes oculos ad nos converte». Il codice Fo conserva una variante genetica comune a C (v. 3) e una riscrittura totale delle terzine (vd. vv. 9-14). Da notare il collegamento con la chiusura del canzoniere petrarchesco.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD; per le rime *natura* : *fattura* cf. *Par.* XXXIII, 4 : 6; nella redazione di Fo le terzine hanno schema CDE CDE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 238).

Edd.: Albini 1970, CCCXXXVI.

A. **Fo** («-7- Sonetto Alla V.M. del Cap», c. 61v), **C** (c. 91v), **Guerra** (p. 254)

B. **Triv** (p. 254), **Ol** (p. 254)

O de l'eterno tuo figlio fattura,
Vergine et madre immacolata et bella,
nel mar de' ciechi affetti nostri stella,
che scorgi al ciel per via piana et sicura;

ornamento superno, o di natura 5
miracolo et di Dio sposa et ancella,
da le cui lode perde mia favella,
quanto ben picciol lume il Sol oscura.

O novella Eva, il cui celeste frutto 10
ridonò vita al mondo, che 'l terreno
de l'altra antica a morte havea condotto,

volgi hora a me quel pio sguardo sereno,
talché, sicuro da l'eterno lutto,
varchi dove 'l gioir mai non vien meno.

A. 3 nostri affetti Fo **C 5** superbo Fo **9-14** da l'empie sirti e da gliorribil ventj
[*lett. inc.*] | che d'ogni intorno percotendo <v>anno [*lett. inc.*] | la malspalmata et
debole mia barcha | S'ate cal de l'indegni altrui tormenti | guidala cui no tema
humano inganno | d'ogni error nota e di tua gratia carcha Fo

B. 13 tal ch'io senza temer l' Ol Triv

C291 - 337 - Sonetto CCCI

Il sonetto apre un trittico sull'anima (cf. anche i sonetti 19 e 281). L'autore torna sulla contrapposizione dell'anima e del corpo, sulla loro separazione e sul loro ricongiungimento alla fine dei tempi. Per l'incipit Albini suggeriva *Rvf* 264, 20: «Che pur agogni? onde soccorso attendi?» (Albini 1970, 796). Il codice Mc6 conserva varianti anteriori alla versione di C (cf. v. 11).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE; la rima *-eme* torna nel sonetto successivo (rima D).

Altri testimoni: **S1753** (p. 238).

Edd.: Albini 1970, CCCXXXVII.

A. **Mc6** («Del med.^o Capello», c. 15r), **C** (c. 223v), **Guerra** (pp. 254-255)

Ove pon tu speranza, a che pur chiedi,
 alma, soccorso al sordo et pien d'inganni
 mondo, che 'n poca gioia molti affanni
 cела et t'abbassa ove poggjar più credi?

Poscia che le sue fraudi e 'l tuo mal vedi, 5
 perché d'obedir lui ti ricondanni?
 Se 'l ciel d'alzarti a sé ti diede vanni,
 ond'è ch'ognihor più fermi in terra i piedi?

Già non sei tu di lei caduco seme, 10
 ma di celeste origine et eterna,
 discesa a regger sì quest'human velo,

ch'al tuo da lui partir l'alma et superna
 bontate a sé ti chiami et poscia in seme
 teco al gran dì lo ricongiunga in cielo.

A. 5 se di sue fraudi e del tuo mal t'avedi Mc6 6 a che d'obbedir Mc6 11 donata
 Mc6 C → discesa C¹ 13 pietade à Mc6; insieme Mc6

C308 - 338 - Sonetto CCCII

Collegato ai precedenti testi (cf. 337 sgg.), il sonetto sviluppa il tema della fugacità della vita e della vecchiaia. «Alternata con abilità la coincidenza oratoria con passi più distesi e sentenziosi di ascendenza oraziana» (Albini 1970, 796). Per il v. 4 cf. *Rvf* 105, 5: «già su per l'Alpi neva [...]»; l'espressione *l'arco scocchi* è già in *Rvf* 87, 1 in rima con *occhi* (v. 5) e *trabocchi* (v. 8). Anche in questo caso parte delle varianti marginali di Ol sono perse come per rifilatura; il v. 3 è riscritto a margine in Triv senza varianti rispetto al testo base. Nell'incipitario di Ol il testo è cassato.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD; la rima *-eme* è presente anche nel sonetto precedente (rima C).

Altri testimoni: **S1753** (p. 239).

Edd.: Albini 1970, CCCXXXVIII.

A. **Guerra** (p. 255), **C** (c. 239r)

B. **Triv** (p. 255), **Ol** (p. 255)

Fuggono i nostri dì veloci et levi,
talché repente avien ch'a' mortai sciocchi
duro et perpetuo sonno chiude gli occhi
spesso et pria che 'l Sol chini o in alpe nevi.

Fa' dunque che dal cener ti sollevi, 5
u' col bollor de' rei sensi trabocchi,
alma, né t'indugiar che 'l colpo scocchi,
ch'ogni salute fuor di man ti levi,

ché s'hai fin qui non pur mal speso il Maggio 10
del tuo breve anno, ma l'Agosto e 'nseme
l'Autunno intero et più che mezzo il verno,

tempo è c'homai, prendendo il mondo a scherno
nel breve che n'avanza human viaggio,
s'erga al cielo il tuo zelo et la tua speme.

A. 2 avvien **C 6** desir → sensi **C¹ 10** di nostra vita → del tuo breve anno **C¹**; 'nsieme **C 11** intiero **C 12** degno → tempo **C¹**

B. 1 L'humane vite, oime, fuggon (fugon Ol) si levi (lev<..> Ol) Triv Ol **2** che bene spesso avien ch'a mortai (>sciochi< Triv) sciocchi Triv Ol **3** Duro, et perpetuo sonno chiuda gliocchi Triv **4** pria chel sol chini; ò su per l'alpi (alpe Triv¹) nevi Triv, pria che 'l sol chini: o su per l'al<...> ne<...> Ol **13** In questo che Ol

C307 - 339 - Sonetto CCCIII

Ultimo sonetto del trittico sull'anima (cf. 337). Secondo Baldacci, il testo, soprattutto nella prima parte, ha «un accento quasi michelangioloesco». Al v. 5 *altrui*: 'agli altri'; v. 6 *già che ti sei*: 'che ti sei già', e dipende da *far fede*, cioè 'testimoniare'; *avista*: 'avveduta', 'accorta'; v. 7 *suo*: 'del mondo'; v. 8 *unqua*: 'mai'; v. 12 *quinci in parte*: 'lontano da questi rumori mondani'; v. 14 *cui*: con valore di complemento oggetto. Anche in questo caso le varianti marginali di Ol sono parzialmente perdute, come per rifilatura.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC; in C lo schema delle terzine subisce alcune variazioni: in una prima fase le rime erano *-orte* : *-etti* : *-odi* : *-etti* : *-odi* : *-orte*, quindi di schema CDE DEC; poi mutato in *-orte* : *-ori* : *-etti* : *-etti* : *-ori* : *-orte* (CDE EDC).

Altri testimoni: **S1753** (p. 239).

Edd.: Muscetta-Ponchirolì 1959, nr. VI (p. 1179); Albini 1970, CCCXXXIX; Baldacci 1975, VI.

A. **C** (c. 238v), **Guerra** (pp. 255-256)

B. **Ol** (pp. 255-256)

A i crin canuti, a l'uno et l'altro piede
grave da gli anni, a la scemata vista,
a questa vita faticosa et trista,
più nel mondo sperar non si richiede;

anzi devresti altrui, alma, far fede, 5
già che ti sei per molte prove avista,
ch'al suo ben falso vera pena è mista
et che folle è colui ch'unqua gli crede.

Or movi ad obedir a la men forte 10
età che, saggia più de l'altre, il tergo
ha da sé dato a le mondane gioie;

et quinci in parte ove a' timori et noie
chiusa è l'entrata, havrai felice albergo
cui tor non ti potrà tempo né morte.

A. 1 Ai crin → A crin C¹ **6** te 'n sei → ti sei C¹ **9** Quinci ›hor‹ degno è che tu questa men forte C **10** età, diversa a i (→ a C²) van nostri dilette, → età mia saggia più de l'altre honori C¹ **11** qual saggia, et pia sempre obedisca, et lodi; → Fuggendo

il calle de' terreni affetti → salendo scarsa de' mondani affetti C² **12** e 'n Dio tutti locando i propj affetti → sì ti vedrai poggjar (→ poi giunta C²) a quei diletti C¹ **13** a sante opere intendi: che 'n tai modi → che non puon perturbar doglie e timori C¹ **14** l'huom sale al ciel fuggendo eterna morte → ch'accidente nessun può far minori, → né reo fato, o di tempo ira, o di morte C²

B. 3 Ad alma homai de suoi perigli avista Ol **5** Sai che molto promette, et poca fede Ol **6** serba il fallace, et par si puro in vista Ol **7** Et con dolcezza ad opio involta et mista Ol **8** Avelena ogn'hor piu chi piu li crede Ol **9** Ben e dunque ad Ol **11** Tien da se volto a Ol **12** e scorta imparte; <.ve à perfidie et noie Ol **13** beata albergo Ol **14** et vita; in cui non può tempo Ol

340

* - 340 - Sonetto CCCIV

Sonetto spirituale sul sacramento dell'Eucarestia. Il componimento è «testimonianza di una sensibilità già aperta all'edificazione controriformistica e barocca» (Albini 1970, 797). Al v. 2 *raccorre*: 'raccogliere'; per il v. 3 cf. *Rvf* 56, 1: «Se col cieco desir [...]» e *Rvf* 128, 36: «ma 'l desir cieco [...]».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 240).

Edd.: Albini 1970, CCCXL.

A. **Guerra** (p. 256)

S'a nostro pro ne l'human tuo soggiorno
in vivo pan Dio brami, alma, raccorre,
uopo i ciechi desir ti fia deporre
che tenebroso il fanno entro et dintorno;

et di bei lumi di sant'opre adorno 5
renderlo sì che, quasi augel ch'abhorre
la luce, presso a lui non possa porre
il gran nemico il piè senz'onta et scorno,

ché se ne l'humil tua casa raccogli 10
prima quell'alto Re, che di lei sgombre
ogni atra nebbia et pio voler l'allume,

irato l'udirai: «Poi che tra l'ombre
tu me tolto hai, ben giusto è ch'io te spogli
d'ogni speranza del mio eterno lume».

341

* - 341 - Sonetto CCCV

Il sonetto celebra l'avvenuta pace di Cateau-Cambrésis, del 1559, fra Francia (*Sena*) e Spagna (*Tago*). Al v. 3 *amor* allude al matrimonio fra Filippo II ed Elisabetta di Valois, figlia di Enrico II e Caterina Medici. Al v. 11 *Bagrada* è l'antico nome per il fiume Mejerda, che nasce dall'Algeria e giunge a Tunisi. I quattro testimoni tramandano prevalentemente varianti formali, ma al v. 5 abbiamo una lezione che potrebbe anche appartenere a una fase genetica, tuttavia è preferibile collocare i testimoni in terza fascia. Secondo Ferrari sarebbe indirizzato «Al Card. Farnese, il futuro Paolo III» e quindi anteriore al 1534 (Ferrari 1957, 408 nota).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; le rima A, C ed E hanno tutte la *e* come vocale tonica.

Altri testimoni: **S1753** (p. 240).

Edd.: Albini 1970, CCCXLI.

A. **Guerra** («Al Cardinal Farnese», p. 257)

C. **Co60** (p. 61), **Mc3** («All'ill.^{mo} S.^{or} Card. Farnese», *in calce*: «di M. Ber.^{do} Capello», c. 98r), **Mu** («M. Bernardo Cappello», c. 51r), **P** («Di m(esser) Bernardo Cappello sopra La Pace, ad Card(inal) Farnese», c. 173)

O di che gioia pieno, o di che speme
 acceso veggio il buon popol di Christo,
 hor che con pace et con amor han misto
 la Sena e 'l Tago le ricche onde in seme.

Quinci l'Hidra rabbiosa et spuma et freme
 presaga del suo fine horrendo et tristo;
 quindi più far non spera il Thrace acquisto
 de gli altrui regni et ne sospira et geme,

5

che già diluvio sovrastar si vede
 al qual gli ampi lor letti a ceder hanno
 il Bagrada, l'Eufrate, il Nilo et l'Hebro.

10

Questi, locato voi ne la gran sede
 di Pietro, largo fio, Signor, rendranno
 con le nove acque al vostro altero Tebro.

C. 2 veggio Co60; bon popul **P 4** insieme Co60 Mc4 Mu **P 5** et fischia et Mc3 Mu **P 10** a cui Co60 Mc3 Mu **11** Il Bragada Mu

342

* - 342 - Sonetto CCCVI

Collegato al sonetto precedente, il componimento è un'esaltazione del periodo di pace (cf. 341); per l'immagine iniziale cf. Tibullo *Elegie* I 10, 67-68 «at nobis, Pax alma, veni spicamque teneto, | profluat et pomis candidus ante sinus»; Bandello, *Rime* 162, 1 e l'esordio di Giulio Camillo, *Di ben mille mature bionde spiche*.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC; nella prima terzina le parole in rima sono *figlia - sorella - madre*.

Altri testimoni: **S1753** (p. 241).

Edd.: Albini 1970, CCCXLII.

A. **Guerra** (p. 257)

C. **Co60** (p. 60), **Mc3** (c. 70r), **P** (c. 174)

Di ricche spiche cinta et di feconde
viti ornata le tempie, a noi sen vene
la santa Pace, et par che rasserene
il ciel dintorno e 'l mar tranquilli et l'onde;

l'hore de' nostri d' quiete et gioconde 5
d'otio promette et di salute piene,
sgombra i sospetti, i mali ancide et spene
di ben n'adduce che più sempre abonde.

O dolce Pace, o del gran Giove figlia, 10
di Phebo amica et di pietà sorella,
sposa d'amor et di giustitia madre,

per te la nostra età ritorna bella,
tu d'opre la rivesti alte et leggiadre.
O beato colui, ch'a te s'appiglia!

C. 1 di liete spiche Mc3; grave di ricche spighe et di feconde P **2** viti cinta P; viene Co60 P **3** Lieta la pace Co60; raserene P **4** intorno Co60 **5** de i nostri P **8** adduce P; di bene adduce Co60 **10** di senno amica Co60 P Mc3

* - 343 - Sonetto CCCVII

Margherita di Valois, sorella di Enrico II, venne promessa sposa prima a Massimiliano II d'Asburgo, poi a Filippo II di Spagna, ma sposò in fine Emanuele Filiberto I di Savoia. Il matrimonio rientrava nelle condizioni della Pace di Cateau-Cambrésis del 1559 (cf. 341). Il sonetto richiama Cavalcanti (IV). Per il primo verso cf. § 0.3 «Il petrarchismo di Bernardo Cappello».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 241).

Edd.: Albini 1970, CCCXLIII.

A. **Guerra** («Per la pace, (et) per le nozze di Madama Mar-|gherita di Valois, (et) del Duca di Savoia», p. 258)

B. **Ol** (p. 258)

Chi è costei, che di tranquilla oliva
coronata procede, et grave et lieta
l'indomita licenza affrena et queta
ne' buon la tema et gli ardimenti avviva?

D'odio, d'oltraggi et di vendette schiva, 5
d'amor, di cortesie n'empie et di pietà;
degnà ben ch'ogni historico et poeta
d'altro mai che di lei non canti o scriva?

Certo ella è Dea, et se da l'opre è scorta 10
la verità giamai, ella è la Pace,
dal cui liberal sen piove ogni bene.

O 'n che sante maniere, o con che spene,
di che gemma, a qual oro avinta, hor face
dono a' Taurini, et qual lor gioia apporta!

B. 12 Al suo apparir il ciel nubi non tiene, **Ol 13** Tacciono i venti, e'l mar quieto
giace, **Ol 14** E i suoi don, grata à lei Cerere apporta **Ol**

344

* - 344 - Sonetto CCCVIII

Profezia del pontificato di Pio IV (1559-1565), vedi anche il sonetto 345. Il v. 3 accenna ai «Caraffa, che furono in gran parte la cagione degl'infiniti sconcerti accaduti nel Pontificato di Paolo IV, ma che poi sotto il successore pagarono il fio di tutti i loro eccessi» (Serassi 1753, 2: 200-1). Al v. 11 troviamo un riferimento alla casata Medici di Milano.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 242).

Edd.: Albini 1970, CCCXLIV.

A. **Guerra** («A Mons. Gio. Angelo Cardinale de' Medici, hora Papa Pio Quarto», p. 258)

Tosto che Roma veggia a le man vostre
l'alma sposa di Christo a guarir data
de le piaghe, onde iniqua et scelerata
gente par che più vaga ognihor si mostre;

havranno i duri suoi pianti et le nostre 5
tante paure, honesta et desiata
fine, mirando lei lieta sanata
c'hor fa di sé sì dolorose mostre.

Questo, che fora altrui ben grave pondo, 10
a voi fia lieve, a voi, che foste eletto
degnò medico in cielo a tanta cura.

Accingetevi dunque a l'alto effetto,
che 'l tempo è presso et già v'inchina il mondo,
ch'a le vostr'opre il suo sperar misura.

* - 345 - CCCIX

Sonetto per l'elezione di Pio IV (cf. 344). Secondo Serassi al v. 2 fa cenno forse all'inondazione del Tevere del 1556 (Serassi 1753, 2: 200). Al v. 9 si riferisce alla Chiesa, cf. *Ad Corinthios Epistula* II XI, 2: «[...] despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo», e poi *Epistula ad Ephesios* V, 24-25: «Sed ut ecclesia subiecta est Christo, ita et mulieres viris in omnibus. Viri, diligite uxores, sicut et Christus dilexit ecclesiam [...]». Al v. 5 *il*: 'Tebro'; v. 6 *ella*: 'Roma'; v. 7 *voi*: 'il Pontefice'. In Triv, una mano seriore, aggiunge la rubrica: «A papa Pio <...> [*illegg.*]»; le lezioni di Pg1 sono collocate in terza fascia poiché non attribuibili con sicurezza alla volontà autoriale.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 242).

Edd.: Albini 1970, CCCXLV.

A. **Pg1** (c. 107r), **Guerra** («A Papa Pio Quarto», p. 259)

Colmo di duol, torbido l'onde alzarsi
il Tebro et seco trar case et armenti
spesso solea, mentre con mesti accenti
Roma di mille ingiurie hebbe a lagnarsi.

Hor placido il vedremo et lieto starsi, 5
poich'ella, posto fine a' suoi lamenti,
tornar per voi reina de le genti
aspira et più che mai bella rifarsi;

et che la sposa del figliuol di Dio, 10
cui fero nembo in parte adombra et copre
i santi lumi del divin suo volto,

arma di saggia speme il bel desio
di tosto ricovrar per le vostr'opre,
quanto mai di splendore altri le ha tolto.

C. 5 vedemo Pg1 **6** ella ha posto Pg1; a i suoi Pg1 **7** regina Pg1 **9** d'iddio Pg1 **10**
fiero Pg1; cuopre Pg1 **11** i sacri Pg1 **12** vaga speme Pg1; disio Pg1 **14** gl'ha Pg1

346

* - 346 - Sonetto CCCX

Anche in questo sonetto il Pontefice è appellato come *Giove terreno*, espressione tipica, impiegata per Paolo III, si trova in 61, 124; 215, 8, così come in Coppetta, *Rime* CV, 1; Crismani 2011-2012 riferito a Giulio III. Anche in questo caso, come per il precedente, Triv riporta nel margine superiore del componimento la rubrica: «Al medesimo».

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 243).

Edd.: Albini 1970, CCCXLVI.

A. **Guerra** («Al medesimo» [Pio IV], p. 259)

Come in tener d'ogni sua gratia il seno
aperto a i buoni ognihor, vaghi li rende
di miglior farsi, e i rei d'un foco accende
ch'è sprone al bene et al contrario freno;

hoggi ne 'nsegna il Pio Giove terreno, 5
in cui mente di Dio verace splende,
et egli in guisa sopra noi la stende,
che tra le nubi n'apre il ciel sereno.

Beata Roma, et teco anchor beato 10
il mondo, se pur fia chi miri et segua
l'alto camin, che n'è mostro et segnato.

Virtù sormonta e 'l vizio si dilegua;
or qual secolo mai sì lieto stato
hebbe? O qual gloria opre sì degne adegua?

347

C106 - 347 - Sonetto CCCXI

Come i due precedenti, è ulteriore sonetto in lode di Pio IV. Riprende il nr. 129, dedicato a Paolo III, sullo stesso tema (cf. Albini 1970, 799). Il testo si conserva autografo nel codice N, ma il 1559 sembrerebbe una datazione troppo avanzata per la raccolta napoletana (cf. § 1.3.1 «Autografi parziali»). Pertanto potremmo ipotizzare che sia stato composto per un predecessore, probabilmente Paolo III, in base alla collocazione assunta nella raccolta casanatense, dove è posto fra i testi dell'esilio (fra 126-128 e 129). Anche in questo caso Triv riporta la rubrica nel margine superiore del componimento: «Al med.^{mo} pp pio».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 243).

Edd.: Albini 1970, CCCXLVII.

A. **N** (c. 40r), **C** (c. 89r), **Guerra** («A Papa Pio Quarto», p. 260)

Saggio Signor, che Dio ne sembri in terra,
et di te degna et di lui speme desti
al mondo, tosto ch'a tue voglie havesti
le sante chiavi, onde 'l ciel s'apre et serra;

se chi fuggendo ogni alto imperio atterra, 5
a te di Pietro gli anni interi presti,
et gli heretici infami e i Thraci infesti,
ti sien trophei di gloriosa guerra;

me, che rifuggo a' tuoi beati piedi, 10
con quei benigni tuoi occhi risguarda,
c'huom non lascian perir che 'n lor si fide.

Innocentia et Pietà son le mie guide,
né pommi la tua gratia unqua esser tarda,
se, com'io l'una in te, l'altra in me vedi.

A. **6** pietro → Pietro C¹ **9** che ricorro N **11** che non lascian perir chi'n lor si fida
N **12** la mia guida N

* - 348 - Sonetto CCCXII

Per Carlo Borromeo, nipote del Papa, con ogni probabilità in occasione della sua nomina al cardinalato del 31 gennaio 1560, che fu tra i primi provvedimenti di Pio IV.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **S1753** (p. 244).

Edd.: Albini 1970, CCCXLVIII.

A. **Guerra** («Al Cardinale Bonromeo», p. 260)

Ecco a l'illustre vostro sangue aperta,
et al molto valor che 'n voi si scopre,
la via che 'l Quarto Pio con sue sant'opre
fece d'aspra a sé dolce, agevol d'erta;

per questa non obliqua et non incerta, 5
dietro a' vestigi ond'ei la segna et copre,
il saggio vostro piè fermo s'adopre,
che gioia alfin n'havrete et gloria certa.

L'altre vie sembran piane et son sì dure 10
che s'avien c'huom per loro ad alto saglia,
nulla ha di non cader che l'assecure.

Vinca il cor vostro pur ne la battaglia
del falso et lusinghier mondo et sol cure,
che 'l meritar sopra ogni imperio vaglia.

* - 349 - Sonetto CCCXIII

Dovrebbe trattarsi di Pier Giovanni Aliotti (o Aleotti), guardarobiere per cinque pontificati e tesoriere di Castel Sant'Angelo sotto Giulio III (vv. 3-4). Nel 1551 venne nominato Vescovo di Forlì (carica che rivestì fino al 1563), per cui la composizione del sonetto sarà successiva alla sua elezione (per alcune notizie cf. Bonoli 1826, 2: 400-2). Non ci è nota l'attività poetica del prelado cui accenna Cappello.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.

Altri testimoni: **S1753** (p. 244).

Edd.: Albini 1970, CCCXLIX.

A. **Guerra** («A Mons. Pier Giovanni Vescovo di Fur-|lì, (et) guardaroba di S. Santità.», p. 261)

Tu, che de' duo più cari a Christo servi
 congiunti in uno i santi nomi teni,
 et del suo Pio Vicario i sacri beni,
 sì come piace a lui, dispensi et servi.

Tu, ch'a' dotti d'Apollo amati nervi 5
 accordi 'l canto, ond'hor commovi, hor freni
 gli humani affetti et di dolcezza pieni
 rendi spesso ancho spirti aspri et protervi.

Da lui, che tien qua giù forze et sembianza 10
 vera di Dio, co' i tuoi leggiadri carmi
 cotanto di mercé m'impetra, ch'io

possa nel breve corso che m'avanza
 contra gli strali di rea sorte armarmi
 et fuggir le sue cure et seguir Clio.

350

* - 350 - Sonetto CCCXIV

Ulteriore sonetto in lode di Pio IV, eletto al soglio pontificio nel 1559 (cf. 344-347). Il riferimento inserito dall'autore al verso 13 è con buona probabilità realtivo a Carlo Borromeo, per cui vedi il sonetto precedente.

Schema metrico: ABAB ABAB CDE DEC.

Altri testimoni: **S1753** (p. 245).

Edd.: Albini 1970, CCCL.

A. **Guerra** («A Papa Pio Quarto», p. 261)

Poiché la salma dispietata et dura,
che sì m'opresse, allentar sento in parte,
cortese don de la vostra alta cura,
che da vera pietà giamai non parte;

vietar non mi potrà fera ventura, 5
ch'almen talhor di me non faccia parte
al choro, il qual dal cieco oblio ne fura
con le sue illustri et sempiterne carte;

et che non tenti (o non pur troppo ardisca) 10
quindi ingegno impetrar, ordine et stile,
da celebrar il vostro santo impero,

et dimostrar che 'l vostro almo et gentile
Carlo è già tal che la magion di Piero
spera avanzar per lui la gloria prisca.

351a

Proposta di Giacomo Mocenigo (1527-1570), in lode della poesia di Bernardo Cappello, ma soprattutto si riscontra un'allusione all'uscita della stampa veneziana del 1560 (cf. nr. 351 e la scheda descrittiva di Guerra). Il sonetto, di schema ABBA ABBA CDC CDC (vedi anche la rima inclusiva, *parte* al v. 9 in v. 11 e v. 14), è pubblicato anche da Serassi (Serassi 1753, 2: 253) e l'intero scambio è incluso in JTM1756.

Guerra («Sonetto di M. Giacomo Mocenigo a M. Bernar-|do Cappello.», «Al qual M. Bernardo risponde con quello, che incomincia. | Così l'indegno suo furor acquete. 262», pp. 273-274)

*Quelle gratie, Signor, ch'a me rendete
ch'i vostri sì purgati et chiari inchiostri
(scorno a gli antichi tempi, invidia a' nostri)
toglier bramassi a l'onda empia di Lethe;*

solo al bel vostro ornato stil volgete, 5
*a l'alto ingegno, a' tanti merti vostri
più degni assai che mitre et gemme et ostri,
che prezza il mondo et n'ha sì ingorda sete.*

*Raro spirto divin, che stando in parte
tanto a noi di lontan ne trahi da i cori* 10
fiamme d'amor et di virtù cosparte,

*quanto con le tue dotte altere carte
Parnaso et Pindo et più Venetia honori,
se ben da lei ten vivi, ohimè, in disparte.*

351

* - 351 - Sonetto CCCXV

Risposta di Bernardo Cappello, con le stesse parole rima, alla proposta di Giacomo Mocenigo (cf. 351a). La tenzone è incentrata sulla poesia dell'autore, ma soprattutto si coglie un'allusione alla pubblicazione delle sue *Rime* per i torchi dei fratelli Guerra nel 1560: Mocenigo si sarebbe adoperato in tal senso (vedi la scheda descrittiva di Guerra). JTM1756 si discosta da Guerra soltanto per ammodernamenti grafici.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC CDC; rima inclusiva (*arte*) nelle terzine; rima identica nella seconda terzina (*parte*), in anadiplosi al v. 14. Altri testimoni: **S1753** (p. 245), **JTM1756** («*Risposta di Bernardo Cappello | a Jacopo Mocenigo*», p. 53) Edd.: Albini 1970, CCCLI.

A. **Guerra** («A M. Giacomo Mocenigo», p. 262)

Così l'indegno suo furore acquete
l'empia fortuna et più meco non giostri,

come, per quel che 'n voi Phebo ne mostri,
di mille ingegni altere palme havrete,

et come nel cor vostro unite et liete 5
Pietade et Cortesia fermi han lor chiostri,
et v'inspirano mente, onde i rei mostri
nemici a quelle Dee vincer potete.

Sallo il grato Athanagi, et usa ogni arte, 10
ch'obbligo ognun ve n'haggia, e i bei splendori
de le vostre virtù lunge comparte.

Sollo io, che 'n lui de' vostri officii in parte
godo et di lor vi rendo et de gli honori
tanti a me dati gratie a parte a parte.

352a

Sonetto di proposta di Giovanni Maria Agazio, di schema ABBA ABBA CDE ECD, cui risponde per le rime Bernardo Cappello. Il testo della *princeps* presenta al verso 4 un refuso di stampa (*arrichia*), corretto in Triv e Ol. Pubblicato anche da Serassi (Serassi 1753, 2: 254).

Guerra («Sonetto di M. Gio. Maria Agathio a M. Ber-|nardo Cappello.»
«Al quale M. Bernardo risponde con quello, che | incomincia. | Distorna
il piè: che sono indegni, (et) bassi. 262», pp. 274-275)

*I begli occhi, onde i miei spogliati et cassi
fur di luce et di sonno et di vigore,
dov'armato s'accampa in giostra Amore,
miser chi arrischia al dur incontro i passi*

*per far ch'io preda lor viva restassi, 5
un tempo mi nudrir del suo splendore:
di lei forse temendo in sé 'l disnore,
che facea nel mirar d'huomini sassi.*

*Così muro serpendo hedera priva 10
de gli honor suoi, Bernardo, et strugge et fende
et d'un bel verde ancor l'adorna et folce.*

*Hor che 'l sostegno et la lor vista dolce
m'è lunge, onde verrà, lasso, ch'io viva,
s'Amor quel che mi tolse hor non mi rende?*

352

* - 352 - Sonetto CCCXVI

Risposta di Bernardo Cappello al sonetto di Giovanni Maria Agazio, in cui lo esorta a compiere la liberazione da Amore. Nella tavola dell'*errata* di Guerra è inserita al v. 3 una variante: *a quella strada* → *a l'alta strada*, riportata a margine in Triv e Ol come consuetudine. Ag98 non riporta varianti rispetto all'edizione Guerra.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD.

Altri testimoni: **Ag98** («del signor B. Cappello risposta», c. 1r-v dell'appendice), **S1753** (p. 246).

Edd.: Albini 1970, CCCLII.

A. **Guerra** («A M.Gio. Maria Agathio», p. 262)

Distorna il piè, che sono indegni et bassi
gli amorosi sentieri al tuo valore,
et volgi, Agathio, a l'alta strada il core,
onde a salute et vera gloria vassi.

Per l'altra afflitto gli anni et privo passi 5
di quiete et di luce et pien d'errore
sogni 'l ben, provi 'l mal, sprezzi 'l tuo honore,
et l'alma, a chi l'ancida, in guardia lassi;

l'alma, che 'l ciel pura ti diede et viva, 10
et da te cinta di virtù l'attende
sed ella il senso ingordo affrena et molce;

et potrallo ben far, se del reo dolce
(esca et frode d'Amor) diverrà schiva,
che quanto piace più, tanto più offende.

353

C313b - 353 - Sonetto CCCXVI

Risposta per le rime alla proposta di Dionigi Atanagi, collocata in apertura della raccolta Guerra (al riguardo vedi il sonetto Ia). Cappello ai vv. 5-6 si riferisce all'attività editoriale di Dionigi, che infatti proprio in questi anni seguì numerose pubblicazioni, e appella il suo curatore *novello Aristarco*, con ovvia allusione all'attività editoriale del greco Aristarco di Samotraccia, il quale curò in particolare testi omerici. Ai vv. 9-11, *cribro*: da *cribum*, 'setaccio'; *adro*: 'scuro'.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE; riprende rime e schema della proposta Ia.

Altri testimoni: **At65** (c. 223v), **S1753** (p. 246).

Edd.: Albini 1970, CCCLIII.

A. **C** («Risposta», c. 242v), **Guerra** («A M. Dionigi Athanagi», p. 263)

Quel che cantando i' pingo et voi colmate
col dotto stil d'eterni alti splendori,
a gran pena ardirei di mandar fori,
senza i bei lumi onde sì chiaro il fate.

O novello Aristarco e 'n questa etate 5
et lima et fregio a' più saggi Scrittori,
a che bramar che 'l mio canto v'honori,
s'ei tanto ha sol d'honor quanto glien date?

Questo fora col cribro al salso regno 10
acqua portar et l'or di piombo et l'ostro
adornar di color funesto et adro.

O caro a Phebo a par d'ogni altro ingegno,
ben giurar vi posso io, ch'al secol nostro
scrittor di voi più degno altro non squadro.

A. **3** fuori C **10** l'acqua C

Le Rime di Bernardo Cappello

Edizione critica

a cura di Irene Tani

Appendice

App. 1

C60 - * - *

Il sonetto si conserva soltanto in due testimoni ascrivibili alla fase genetica; verrà poi escluso dalla raccolta a stampa. S1753 pubblica il sonetto da LT50; Wi2 non riporta varianti rispetto al codice C. Sull'aggettivo *rado* in funzione avverbiale cf. il sonetto 5 e Afribo 2009, 179-80.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Altri testimoni: **Wi2** (p. 46), **S1753** (2: p. 9).

Edd.: Albini 1970, CCCLXXXIII.

A. **LT50** (c. 53v), **C** (c. 48r)

S'a la pietosa vostra alma sembianza,
d'Amor focile et d'honestà ricetta
(onde m'ingombra dolcemente il petto),
degnò timor et lecita speranza,

talhor s'aggiunge il bel parlar, ch'avanza 5
ogni saper et ogni nostro affetto,
l'alto pro ch'io n'acquisto e 'l gran diletto,
lieto mi fanno oltre ogni humana usanza.

Et ben direi che 'n voi s'ode et si mira 10
la divina bellezza et quel contento,
per cui s'è volentieri al ciel s'aspira;

se non che questo bene et rado et lento
viemmi, et qual polve, quando il turbo spira,
lasso, il mi leva poi breve momento.

A. **10** beltade LT50 **13** il → a C¹ **14** Barca ›è‹ sparisse, ai lasso, in un momento C²

App. 2

C85 - * - *

Sonetto per Veronica Gambarà (*Berenice*). È attestato soltanto nel manoscritto romano ed è escluso dalla stampa Guerra. Per l'appellativo della giovane cf. il cappello al sonetto nr. 99.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.
Edd.: Albini 1970, CCCLXXIII.

A. C (c. 73r)

Hoggi vedrem quell'honorata et degna
donna, che Brescia et tutta Italia honora
et col leggiadro stil Phebo inamora,
non pur chiunque in sé bell'alma tegna;

d'ogni vero valor unica insegna, 5
ove con santa cortesia dimora
dolce honestà, che da i cor sgombra ogni hora
i pensier bassi et la speranza indegna.

Questa è la vaga et saggia Berenice, 10
per cui la nostra età si può dar vanto
d'esser più ch'altra mai ricca et felice!

Per ciò del ben perduto al duro pianto,
occhi miei lassi, homai per fin vi lice:
ricompensa ogni danno acquisto tanto.

App. 3

C97 - * - *

Nella raccolta romana il sonetto chiudeva un piccolo gruppo dedicato all'esilio (cf. nrr. 131-133-132), per cui sarà composto dopo il 1540. Potrebbe essere collegato al sonetto 139 per Orsa de Dominis, per cui vedi § 0.4.5 «La frantumazione di Laura»; § 2.2.1 «L'ordinamento».

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DEC.
Edd.: Albini 1970, CCLXXI.

A. C (c. 84v)

Quando più mi credea viver lontano
da le tue voglie, Amor, et che le cure
de l'indegno mio exiglio acerbe et dure
ogni tuo sforzo in me rendesser vano,

donna gentil che con semblante humano
par ch'ad amar conforti et rassicure,
sì come il sol de le nocive oscure
nubi il ciel grave rende scarco et sano,

5

et de' suoi chiari et santi rai l'adorna,
tal ch'ogni altro penser dal core in bando
pose e 'n guisa di sé vago lo rese,

10

ch'egli non più piangendo et sospirando
chiede il perduto mio caro paese,
tal miete gioia ove costei soggiorna.

App. 4

C117 - * - *

Forse composto per Settimia Iacobacci, il componimento non è incluso nella raccolta Guerra. La stampa S1753 condivide molte varianti con Fo, ma non ne è copia (vedi v. 23; si registrano anche alcuni errori).

Schema metrico: dieci stanze di otto versi, con schema ABABABCC.
Edd.: Albini 1970, CCCCIV.

A. **Fo** («Del Cappello», cc. 96v-97v), **Wi2** («Bernardo Capello.», pp. 29-31), **S1753** (2: pp. 35-38), **C** (cc. 94v-96v)

La pace, Amor, che pur talhor mi presti,
vien lenta et fugge com d'arco strale,
ma la guerra, onde poi sì mi molesti,
lievi al venir, tarde al partir tien ale. 5
Son la mia pace i dolci sguardi honesti,
son gli empì sdegni mia guerra mortale,
così la guerra et la mia pace vene
sol da due luci hor torbide, hor serene.

Da queste luci, ov' habiti sovente,
et d'onde l'arco hor quinci, hor quindi scocchi, 10
nessun d'esser piagato unqua si pente,
ben che la doglia in lagrime trabocchi,
ma di tal pianto et duol gioia si sente,
poi che ne son cagion sì leggiadri occhi; 15
occhi d'ogni bellezza alteri tempi,
ove 'l poter divin par si contempi.

Com'egli al mondo dona hor caldo, hor gelo,
hor piogge, hor venti et talhor frutti et fiori,
così i begli occhi, che ne 'nvidia il cielo,
hor ghiaccio, hor foco fanno i nostri cori: 20
foco di speme et d'un ardente zelo,
ghiaccio di velenosi alti timori
e i lor venti i sospir, le piogge, il pianto
sono e i lor frutti et fior la gioia e 'l canto.

Questi son gli occhi, Amor, del voler mio 25
et freno et sferza onde 'l ritieni et spigni,

da lor lo stral che 'l cor trafisse uscìo,
 et l'immagine ch'entro ivi dipigni,
 l'imagin dove, qual Narcisso al rio,
 quando a mostrarla in fronte mi costringni, 30
 costei si mira et sì di sé s'appaga,
 che di se stessa al fin resta sol vaga.

Questi le luci sono a te più care
 di quante Phebo mai vedesse altrove 35
 et sì com'ei, quando di raggi appare
 cinto, fa sparir Cinthia et Marte et Giove;
 fan scorno a lui, di lui più belle et chiare
 et più gradite a chi 'l Ciel temprà et move,
 luci del sommo ben veraci specchi,
 ove sovente avien che Dio si specchi. 40

Et non si vider mai luci sì belle,
 né di tanta virtù piene et di gioia.
 Taccia il gran Greco, che cantò di quelle
 che già recano ultimi affanni a Troia,
 et chi di Laura sì par che favelle, 45
 ché non verrà giamai ch'ella si moia:
 queste non son terrestri opre, ma chiari
 segni, ond'al ciel qua giù salir s'impari.

Fuggon dinanzi a lor noie et martiri
 et penser sciocchi et desir bassi et vili, 50
 poi dove avien ch'un de' bei sguardi giri
 apporti cure, Amor, alte et gentili,
 et gioia et riso, ch'a le Muse spiri
 cantar co i più leggiadri et dolci stili,
 et che a te rechin mille alte vittorie 55
 degne di chiare et d'immortai memorie.

Come 'l vago splendor de' raggi ardenti
 di Phebo in lui mirar par ch'a noi vieti,
 o qual non lice a nostre humane menti
 penetrar ne' divini alti secreti, 60
 tal le virtù de' begli occhi, possenti
 a far che Giove irato anchor s'acqueti,
 follemente ritenta huom, che ne spera
 narrar a pieno una sol parte intera.

Però s'io taccio, et non più oltre stendo 65
 il piè per entro a l'ampia selva folta
 de le lor laudi, et me stesso riprendo,
 che la lingua hebbi a tanta impresa volta,
 del mio pentir non poca laude attendo,
 né del tacer se mia ragion s'ascolta: 70
 cadeo, perch'al su' ardir non pose il freno,
 al Po Phetonte fulminato in seno.

Ma da voi, Donna, a cui di caro dono
 tutti i sette i pianeti fur cortesi,
 disdir non mi si dee largo perdono, 75
 s'io per far gli alti honor vostri palesi
 ito a cercar Phebo et le Muse sono,
 ch'or lasciat'hanno i lor dolci paesi
 et sol per voi cangiato il Pindo et l'Hebro
 co i vostri sette colli et col gran Tebro. 80

A. 4 gravi al Fo Wi2; l'ale Fo **7** così la pace, e la mia guerra Fo; viene Fo Wi2 **8** turbide Fo **12** lacrime Fo; trabocchi C Wi2 → trabocchi C¹ **13** ma di quel Fo Wi2 S1753 **14** per che Fo **16** poter di Dio Fo Wi2 S1753 **18** hor venti, hor piogge Fo **20** giaccio Wi2; fuoco fan ne nostri cori Fo **21** del tuo ardente Fo **22** ghiaccio (giaccio Wi2) di non usati empi timori Fo Wi2 S1753 **23** lor piogge Wi2, lor pioggia S1753 **25** le luci son del desir mio Fo **26** e forza Wi2 S1753 **28** vi dipingi Fo, depigni → dipigni C¹ **29** Narciso Fo Wi2 **32** poi resta Wi2 **33** queste sono le luci Fo **34** di quanto Fo **35** questi com Fo **37** e care Wi2 S1753 **39** luci del ben di Dio Fo **40** dio *om.* S1753; ove degno è che ei sol se stesso specchi Fo **41** Non crio mai Natura occhi si belli Fo **42** vertu → virtù C¹; pieni di gioia Fo **43** Taccia il greco: e chi canto di quelli Fo **44** portano Fo **45** favelli Fo **47** terrestre Fo **48** di Dio segni ond'al ciel salir s'impari Fo; salir qua giu (quaggiù S1753) Wi2 S1753 **50** pensier Fo Wi2 **51** Ma dove Fo, poi quando Wi2, poi quando S1753; di bei Fo **52** apporta Fo; alti Fo **53** E riso, e gioia Fo **54** con piu Fo Wi2 **55** rechi Fo; ampie vittorie Fo **57** Ma qual l'alto valor de i raggi ardenti Fo **58** D'Apollo in se Fo **60** ne Fo Wi2, ne i → ne C¹ **61** vertu → virtù C¹ **62** che il cielo Fo; anco Fo **63** folle percorre indarno huom Fo **64** narrarne a pieno Fo Wi2 **65** oltre Fo **67** lor lodi Fo **68** a tale Fo **69** dal tacer mio Fo; non minor laude attendo Fo Wi2 **70** che del penser Fo S1753 **71** cadde Fo, caddeo Wi2 **74** tutti sette Wi2 **78** lasciato Fo

App. 5

C122 - * - Stanze I

Canzone per Lavinia della Valle composta probabilmente intorno al 1543 in occasione di una partenza di Ottavio Farnese.

Schema metrico: ventisei stanze con schema ABABABCC.

Edd.: Albini 1970, CCCCVII.

A. **Wi2** («Bernardo Capello.», pp. 32-39), **S1753** (2: pp. 38-45), **C** (c. 99r-105v)

Non era anchor del casto letto uscita
 la Dea che 'nanzi ad sol vaga si mostra
 et di mille color vari vestita
 i monti indora, e i nuvoletti inostra,
 quando in sogno vid'io mesta et romita 5
 la bella donna, et sia con pace vostra,
 superni Dei, che non men lieto il mondo
 rende, che 'l cielo voi chiaro et giocondo.

Di bianchi gigli et di vermiglie rose,
 de l'humor sparse che la notte cade, 10
 havea le guance adorne et rugiadose,
 né fu veduta mai simil beltade:
 alhor nel dolce suo pianto s'ascose
 Amor, di gioia colmo et di pietade,
 et fra mille sospir formò parole, 15
 di che 'l membrarmi ogni hor mi giova et dole:

«Empia stella» dicea «perché pur guidi
 sì lunge, a sì gran rischio et così spesso
 il mio Signor? Et me non prima ancidi,
 poi che dato non m'è di girli presso? 20
 Hora i destrier poco nel corso fidi
 di timor non m'havrian l'animo oppresso,
 né torrenti varcar, né scender piagge,
 né dure genti o fere aspre et selvagge.

Se tua voglia era ch'ei n'havessi mostro 25
 con ardir et pietà senno infinito,

ch'or tale il fan, che 'ndarno il secol nostro
 pò sperar per altrui d'esser gradito,
 quanto per questo altero et novo mostro,
 che di su' etade giovenil fornito 30
 il primo corso non havendo anchora,
 vince ogni huom degno et Roma e 'l mondo honora.

Devea bastarti ch'egli al suo grand'Avo
 poco anzi obediante al corso s'era 35
 a mezzo il verno dato, et l'odio pravo,
 ch'acceso ardea tra 'l fier Gallo et l'altera
 Aquila, tratto dal profondo et cavo
 luogo infernal del grembo empio a Megera
 rimesso havesse nel dolente regno,
 ov'ei sé rode nel suo stesso sdegno. 40

Ma tu, perch'io pur viva in pene e 'n guai
 fra timor lunghi et fra speranze brevi,
 sempre nova cagion cercando vai
 che da' bramosi miei occhi lo levi.
 Or se gloria maggior d'altro non hai, 45
 non ricuso i martir più duri et grevi
 di Cocito soffrir tutti, pur ch'io
 veda tolto a' perigli il Signor mio.

Ma mentre, ahi lassa, in tal guisa mi doglio,
 lo sprone stesso, ond'ei s'affretta, et punge 50
 hor questo, hor quel destrier, d'alto cordoglio
 il mio misero cor fiede sì lunge.
 Deh, frena il corso, se non sei qual scoglio
 a l'onde che da gli occhi il dolor munge,
 o qual antica in alpe Orno che i venti 55
 sprezza non odi il suon de' miei lamenti.

Et fuggi ogni alto et dirupato monte,
 né senza fida scorta entrar ne' boschi,
 di genti albergo a mal oprar sol pronte,
 d'orsi, di lupi et micidiali toschi; 60
 né varcar fiume senza nave o ponte,
 pria che sicuro il vado non conoschi,
 ché colui spesso il camin più ritarda
 che da i perigli men si schifa et guarda.

Già sa del tuo partir Carlo et gli pesa
 di tanta fretta, et de' tuoi rischi teme,
 vede che troppo si terrebbe offesa
 d'ogni tuo mal Roma et l'Italia insemi,
 né s'è lo sdegno gli ha la mente accesa,
 ch'ei te non scorga vera et salda speme
 di nostra età, c'hor sol per te si stima
 più di quant'altre mai fiorito imprima.

65

Perché più tardo cinque giorni o sette
 giungessi a lui, di quel che brami o speri
 temer non dei ch'ei lieto non t'accette,
 addolcendo gli acerbi suoi pensieri:
 l'alta presenza et le parole elette,
 del molto senno tuo messaggi alteri,
 con l'esser prole del terrestre Giove
 ti dan valor ch'ogni voler commove.

75

80

Quale il facondo interprete de' Dei,
 poi che Grecia per sé mal vinse et arse
 Troia, che quinci uscir dovea di lei
 gente, ond'ella haveria lieta a rifarse,
 et di vittorie, et d'immortai trofei
 sotto 'l nome di Roma altera ornarse,
 mosse a lasciar il pio, famoso et forte
 lei che col ferro amato si diè morte;

85

tal ogni affetto suo lascerà tosto
 che t'oda o che ti veda il saggio Augusto,
 che non havendo il core a ciò disposto
 temerà di parer empio et ingiusto,
 ma s'ei l'animo havrà teco composto,
 teco scorto sarà pio, dolce et giusto,
 ch'ogni huom sa ben ch'intento ogni hor t'affanni
 per l'onte vendicar di Christo e i danni.

90

95

Misera, dove sono et chi m'ascolta?
 Già nove volte a noi l'eterna face
 ha l'alma luce sua data et ritolta,
 da ch'a me tolse il mio destin fallace
 lui, che sen porta in sé tutta raccolta
 l'alta mia speme et la mia dolce pace,

100

onde m'accorgo che per più mia pena
a così in van dolermi Amor mi mena».

Così dicendo et raddoppiando il pianto, 105
si raddoppia il dolor, sì che le manca
l'humor a gli occhi et l'ostro al volto santo,
et la voce a la lingua et fredda et bianca
riman qual neve che 'l terrestre manto
copra, qualhor il verno si rinfranca 110
ne la bella stagion che i fiori et l'herbe
fan le piagge di sé liete et superbe;

qual mi feci io quando la vidi, ahi lasso,
in tal guisa et cader com'huom che more.
Havrebbe un cor di tigre, un cor di sasso 115
rotto, et ripien d'alta pietade Amore;
colui che mosse a varcar Lethe il passo
per ricovrar il suo pudico ardore,
ch'empio fra l'herbe un frigid'angue estinse,
doglia egual a la mia giamai non vinse. 120

Pur mi pareo con fredde et lucid'acque
per rivocarle l'alma, il volto e 'l seno,
a quai bellezza par unqua non nacque,
spargerle et d'un pietoso ardir ripieno 125
di quella man, Signor, ch'a voi non piacque
molto men che l'angelico et sereno
suo sguardo, torcer quei bei diti adorni
di perle, onde 'l levante se ne scorni.

Et mentre io stava intento a sì bell'opra,
ecco scoprirsi Amor, et Pasithea, 130
con le sorelle sue, giungerle sopra,
et bellezza congiunta a quella Dea
ch'un chiaro et bianco vel sol par che copra,
et ciascuna di lor meco piangea
et piangendo dicea nel suo lamento: 135
«Morta costei, fia 'l nostro sole spento».

A l'apparir di quelle genti eterne
restai di meraviglia et d'horror carco,
et, qual chi degna d'honor cosa scerne,

di lor far reverentia non fui parco. 140
 Intanto fe' da le sue parti interne
 a' bei coralli un sospir dolce il varco,
 che pur tanto di speme in loro accolse,
 ch'Amor così ver lei la lingua sciolse:

«O donna, la cui rara, alta bellezza 145
 et le virtuti angeliche et divine,
 ch'empien di meraviglia et di dolcezza
 et d'alte voglie i cori, et peregrine
 fan che non sol più ch'altra hoggi t'apprezza
 Roma, a cui de le molte sue ruine 150
 non cale, poi che 'n ricompensa loro
 in lei scendesti dal celeste choro.

Ma io, che 'n terra gli huomini et nel cielo
 sovente anchor i Dei vinco et scompiglio 155
 (et sallo Marte et chi fermò già Delo,
 et Giove et tutto il suo almo Conciglio)
 te più gradisco, o del terren tuo velo
 il ben contesto candido e 'l vermiglio,
 o de' begli occhi tuoi sol dolce un guardo,
 che l'ardente mia face et l'aureo dardo. 160

Et più tutti i miei lacci la mano,
 che chi la guarda, non pur tocca o strigne,
 d'ogni sua libertà tosto lontano
 si sente et di voler suo si costringe
 sotto l'insegne mie placido et piano, 165
 sì dolcemente ciascun cor distrigne,
 et tua favella accortamente pia
 pò far ch'io sprezzi ogni altra forza mia.

Perché tanto al dolor ti lasci in preda,
 che quasi hai poco andar ad esser morta? 170
 Ch'io doler t'oda et lagrimar ti veda
 per sì degna cagion gioia m'apporta,
 pur ch'al troppo martir l'alma non ceda,
 ché faria la mia gloria oscura et corta;
 la gloria mia, che tanto ognihor piu splende, 175
 quanto più l'opre et tua beltà l'accende.

Se quel Signor, che via più che sé t'ama,
 de lo stato ove sei sapesse (ahi, tolga
 il Ciel, ch'a lui di ciò giunga la fama
 pria che nel tuo bel grembo ei si raccolga),
 nel centro che 'l inferno il mondo chiama
 pena non è ch'ad alma tanto dolga,
 quanto fora la sua grave et acerba
 forte a troncar sì gentil frutto in herba?

180

Ov'è 'l tuo senno? Ov'è la tua virtute?
 Ov'è quella pietà con che sì presta
 già fosti a ricovrar la sua salute
 che gli havea tolta la mia fiamma infesta?
 Mira costor che meco son venute
 come ciascuna è dolorosa et mesta,
 sol perché teme che co i giorni tuoi
 tutti finiscan anco gli honor suoi.

185

190

Deh, non voler che tanto il mondo offenda
 vano sospetto rio de l'altrui male,
 salda speme al tuo volto il color renda,
 et sua virtute al mio dorato strale
 speme, che 'n te da la prudentia scenda
 di chi sol più che tutto 'l mondo vale,
 ne l'opre ardito et saggio ne' consigli
 a superar questi et maggior perigli.

195

200

Sgombra il soverchio duol, che senza alcuno
 utile troppo pur nocer ne puote,
 sì renderai di noi lieti ciascuno,
 come qualhor dal volto humido scuote
 de la gran madre antiqua l'aere bruno
 Phebo, trahendo le dorate rote
 de l'ocean per rimenarne il giorno
 nostro Hemisperio fa lieto et adorno».

205

Ella a queste parole che dettava
 al bello Iddio ragion, pietade et doglia,
 men trista alquanto i molli occhi asciugava,
 qual chi da segno rio talhor si scioglia,
 poscia cortesemente ringratiava
 le cinque Dee di lor benigna voglia,

210

et anco mi pareo ch'amor pregasse 215
 ch'a voi venisse, et mai non vi lasciasse.

A. **11** ruggiadose Wi2 **18** rischi Wi2 **29** novo (nuovo S1753) altero Wi2 S1753 **36** fra Wi2 S1753 **43** sempre nuova S1753 **46** crudi e Wi2 S1753 **64** i om. Wi2 **65** del correr tuo Wi2 S1753 **68** ed Italia S1753, insieme Wi2 S1753 **76** pensieri Wi2 S1753 **81** quale Wi2 S1753; dei Wi2 S1753 C → de' C¹ **88** chi con l'amata Spada a se diè morte Wi2 S1753 **89** lasciera Wi2 C → lascera C¹ **119** erba Wi2 **128** hor (or S1753) se ne Wi2 S1753 **133** velo par Wi2 S1753 **134** lor mesta Wi2 S1753 **140** riverentia → reverentia C¹ **147** che n'empien Wi2, che n'empion S1753; di stupore e Wi2 S1753 **148** e di voglie cortesi, e peregrine Wi2 S1753; cuor → cor C¹ **151** già, che Wi2 S1753 **152** scendeste Wi2 S1753 **155** e sallo Giove Wi2 S1753 **156** E tutto il gran, superno almo conciglio (concilio S1753) Wi2 S1753 **159** sguardo Wi2 S1753 **170** andare Wi2 S1753 **175** ognor S1753 **181** nel fondo Wi2 S1753 **185** vertute → virtute C¹ **192** finiscano Wi2 **198** tutti gli altri vale Wi2 S1753 **203** lieto Wi2 S1753 **205** aer Wi2 S1753 **210** pietate Wi2 S1753 **215** e ancor Wi2 S1753

App. 6

C143 - * - *

Nel codice casanatense in margine all'incipit leggiamo una «N», che potrebbe indicare l'occasione, cioè la nascita dei figli di Ottavio Farnese, Carlo e Alessandro (vd. *doppio regal parto*), oppure potrebbe essere qualche tipo di indicazione inerente alla soppressione del testo. La nascita dei gemelli risale al 1545, ma Carlo morì fra l'11 gennaio 1549 e il 10 giugno 1550 (Bertini 2003, 87 e nota). In Serassi è il sonetto nr. 37.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.
 Edd.: Albini 1970, CCCCXVII.

A. **Fo** (c. 70v), **Wi2** («Bernardo Capello.», p. 16), **S1753** (2: p. 25), **C** (c. 118v)

«Apra le porte al suo regno celeste
 l'eterna cura, et quelle genti alate
 in compagnia de l'anime beate
 il gran battesimo a celebrar sien preste;

e 'l suo figliuol col velo, ond'ei si veste 5
 lassuso anchor di nostra humanitate,

discenda, et le sue vive acque sacrate
benigno al doppio regal parto preste.

A tanto officio et a sì chiara prole
ogni men degno honor si disconvene
come si sconverria men luce al Sole». 10

Roma, attendendo s'ad effetto vene
l'alto suo bel desio, queste parole
dice di reverenza et d'amor piene.

A. 4 a (ad Wi2) honorar Fo S1753 Wi2 5 del velo Fo; ond'ei S1753 Wi2 **6** la suso
Wi2 **7** discenda Wi2; e le salubri acque Fo **8** a doppio regal parto allegro preste
Fo **10** par che men degno honor si disconvegna Fo; disconviene Wi2 **11** come
discovverria Fo **12** ch'ad effetto vegna Fo; viene Wi2 **14** d'amor preгна Fo

App. 7

C161 - * - *

Sonetto per Francesco I in morte del figlio Carlo d'Orleans, scomparso nel 1545 (cf. nrr. 179, 184-185 e vd. § 2.2.1 «L'ordinamento»). Il codice casanatense riporta una riscrittura quasi totale della seconda quartina: mettiamo a testo l'ultima fase e in apparato la prima redazione, condivisa anche da S1753.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.
Edd.: Albini 1970, CCCCXVIII.

A. **S1753** (2: p. 49), **C** (c. 128v)

Quel che fugò più volte il greco stuolo,
et mentre visse in piè Troia sostenne,
poi che per man d'Achille a morte venne,
diè men di pianto al padre et men di duolo

di quanto hor dona il tuo spento figliuolo 5
a tutta Gallia; il tuo figliuol, che tenne
l'Aquila a bada, che stendea le penne
per corla sotto al suo predace volo.

Piange il paese, u' per diversa strada
al Po, Adda et Tesin di sé fan parte,
la speme lor che seco morte spense; 10

et Adria mesto et la città di Marte
temon no 'l mondo sottosopra vada:
sol gode il ciel, che sì bell'alma tiense.

A. 3 poiché sol per man d'uno a morte venne S1753 **5-7** di quanto hor dona a tutta Gallia il solo | vostro estinto figliuol, ch'a bada tenne | l'Aquila che stendea l'audaci penne S1753 C → di quanto hor dona il tuo spento figliuolo | A tutta Gallia: il tuo figliuol, che tenne | l'Aquila a bada, che stendea le penne C¹ **9-10** piangono le contrade u' l'Ambro ed Ada | Col Tesin larga al Po di sè fan parte S1753 **12** Adra mesta S1753

App. 8

C171 - * - *

Sonetto composto forse per il rientro a Roma di Alessandro Farnese oppure di Ottavio, comunque ascrivibile agli anni 1546-1547 (campagna contro la Lega di Smalcalda). I codici Mc8 e N sono plausibilmente testimoni con varianti d'autore, mentre S1753 non differisce da C, ma ha un errore banalizzante al v. 4, pertanto va in terza fascia.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD.
Edd.: Albini 1970, CCCCXX.

- A. **Mc8** (c. 11r), **N** (c. 10r), **C** (c. 133v)
C. **S1753** (2: p. 48)

Quando l'horrido verno et tempestoso
loco ridona a la stagion più lieta,
non più l'alma splendor del gran pianeta
tengono nemi d'atre piogge ascoso,

così 'l vostro ritorno il sospiroso 5
petto, Signor, di bella donna acqueta,
et gioiosa la rende, non pur vieta
ch'ella habbia gli occhi molli e 'l cor doglioso.

Et Roma, ch'era senza voi qual mare
rotto da' venti o ciel senza 'l suo Sole, 10
turbata et scossa del sovran suo honore,

rintegra cortesia, senno et valore;
et l'altre virtù vostre altere et rare
luce le dan che 'l mondo teme et cole.

A. 4 nubi Mc8 9 già Roma Mc8 13 e om. N; vertu → virtù C¹

App. 9

C183 - * - *

Nel canzoniere casanatense in margine all'incipit si legge una «M». Albini dà il testo secondo la lezione di Mc1 per evitare la contaminazione cronologica con i testi circostanti. I due codici marciiani hanno delle plausibili varianti d'autore genetiche, condivise in parte anche da S1753: Serassi afferma di prendere il sonetto dal codice 298 della «Biblioteca Zeni», che dovrebbe identificarsi con Mc5 anche se, come vediamo dall'apparato, si riscontra una maggior attinenza testuale con Mc1.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.
Edd.: Albini 1970, CCCLXIII

A. **Mc1** (c. 35v), **Mc5** (c. 79v), **S1753** (2: p. 19), **C** (c. 139v)

Ohimè, ben hor come si piange imparo
et quanto è breve ogni stato gioioso
de' mortai ciechi, et già non m'è nascoso
che più del nostro dolce è 'l nostro amaro.

Rimaso son qui sol, frate mio caro, 5
senza alcun bene, inquieto et doglioso,
ch'eri tu 'l mio conforto e 'l mio riposo,
e 'l fosco viver mio rendevi chiaro.

Morte crudel con un colpo m'ha privo 10
di te, d'ogni mio bene, et a sé tolto
ogni poter di darmi mai più morte.

Hor son'io morto et solo sarò vivo
 poi che lo spirto fia dal corpo sciolto
 et verrò teco ad una stessa sorte.

A. **3** mortai sciocchi Mc1; et hor non Mc1 S1753 **5** restato S1753 C → rimasto C¹
6 e 'inquieto Mc1 S1753 **8** tu chel mio viver fosco rendei chiaro Mc1 S1753 **10**
 ed a se ha S1753 **12** hor son io morto alhor io sero vivo (allora sarò vivo S1753)
 Mc1 S1753; io om. Mc5 **13** che ella m'havrà dal corpo il spirto sciolto Mc1 S1753
14 in una Mc5 S1753; istessa Mc1 Mc5 S1753

App. 10

C255 - * - *

Sonetto composto, come il successivo, per Enrico II (cf. § 2.2.1 «L'ordinamento»). Secondo Albini sarebbe databile *post* 1547, forse attorno al '50. Sull'aggettivo *rado* in funzione avverbiale cf. il sonetto 5 e Afribo 2009, 179-80.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD.
 Edd.: Albini 1970, CCCCXXX.

A. C (c. 198v)

L'afflitta Ausonia, che sì altero oppresse
 il furor longobardo empio molti anni,
 non uscio prima de' servili affanni
 che dal Gallico ferro aita havesse;

ond'hor le piaghe indegnamente impresse 5
 nel suo bel corpo, e 'l novo giogo, e i danni
 altri suoi gravi, involta in neri panni,
 con voci humili et d'alta doglia presse,

a voi scopre, almo Henrico, a voi, che solo 10
 malgrado del Tedesco et de l'Hispano
 renderla anchor potete et sana et scarca.

Dunque a che pur si bada? A che non varca
 già l'alpe nostre il vostro invito stuolo?
 Rado a bell'opra è gran pregio lontano.

App. 11

C256 - * - *

Collegato al precedente e composto per Enrico II (cf. § 2.2.1 «L'ordinamento»). Il sonetto è tradito esclusivamente dalla raccolta casanatense.

Schema metrico: ABBA ABBBA CDE CDE.
Edd.: Albini 1970, CCCCXXXI.

A. C (c. 199r)

Sì chiara s'erge al ciel la gloria vostra
con l'ale del valor che 'n voi fiorisce,
che la mia lingua degnamente ardisce
chiamarvi alto splendor de l'età nostra.

O specchio, o vivo essemplio, in cui si mostra 5
quai gratie a' suoi più cari il ciel largisce;
già l'Aquila da voi vinta languisce,
già 'l natio nido del suo sangue inostra.

Per voi la Donna, a cui 'l Dannubio e 'l Reno 10
bagnan l'altere et honorate membra,
libera è fatta pur di servi ch'era,

quinci ama Italia accorvi entro al suo seno,
et mentre il vostro oprar guarda et rimembra
d'ogni suo oltraggio ampia vendetta spera.

App. 12

C269 - * - *

Il sonetto in C era collocato fra due testi spirituali, in cui il loquente si rivolge all'anima. Anche in questo caso i versi sono traditi esclusivamente dal manoscritto C.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.
Edd.: Albini 1970, CCCCXXXIX.

A. C (c. 212r)

Giusta tema et dolor m'agghiaccia et punge,
che da la sera ove 'l humana vita
suol sua breve giornata haver fornita,
s'io l'hore conto, esser non posso lunge;

né però i passi dal rio calle sgiunge 5
de' ciechi sensi l'anima smarrita:
tu dalle, o sommo Sol, luce et aita
se di pentito cor prego a te giunge.

Tu, che 'l Sol che n'aggiorna illustre rendi 10
col reggio de la tua viva pietade,
lei di quest'ombre homai sgombra et difendi,

tal ch'ella lieta et per sicure strade,
calda del foco, ond'i tuoi servi accendi,
drizzi 'l piè errante a l'alme tue contrade.

App. 13

C275 - * - *

Sonetto per la città di Venezia, sul tema della crociata e sulle posizioni assunte dalla città nella politica europea.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.
Edd.: Albini 1970, CCCCXXXII.

A. C (c. 215r)

O città che del mar Reina siedì,
ch'a l'alma Esperia il manco lato bagna,
perc'hor quella pietà non t'accompagna
che mille volte la sostenne in piedi?

Perché lo stratio e 'l duol non odi et vedi 5
de la misera afflitta che si lagna
di te non men, che di Germania et Spagna,
cui lei preda badando esser concedi?

Torna almeno a te stessa, et ne l'altrui 10
danno il tuo posto anchor chiaro vedrai.
Sol con quest'arme il tuo valor s'atterra,

co i gigli d'oro e con gli azzurri homai
 spiega il Leon alato incontra lui
 che, combattendo altrove, a te fa guerra.

A. 2 destro fianco → manco lato C¹

App. 14

C276 - * - *

Si tratta ancora di un sonetto politico, composto forse intorno agli anni 1552-1554, anche se l'occasione resta in parte oscura.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Edd.: Albini 1970, CCCCXXXIII.

A. C (c. 215v)

Mentre 'l gran Re, che con le propie braccia
 le città spesso et le provincie scioglie
 dal servil giogo, et co' pietose voglie
 i buoni exalta e i rei punisce o scaccia,

indi non lunge, ove la Senna abbraccia 5
 la Marna et come figlia in sen la toglie,
 cavalli, huomini et arme insieme accoglie
 per gir contra 'l furor che gli minaccia.

A lui, Padre del ciel, l'alma tua luce, 10
 scorta che mai non falle, et la tua mano
 vittoriosa homai sia schermo et duce,

tal ch'a l'empio Tedesco, al duro Hispano,
 ch'ira altrui folle a i costui danni adduce,
 il lor ardir torni dannoso et vano.

A. 3 et con sue sante voglie → et co' pietose voglie C¹ 4 De gli altrui nidi il nubbio
 impuro scaccia → i buoni exalta e i rei punisce, o scaccia C¹ 5 Sena → Senna C¹

App. 15

C290 - * - *

L'occasione che genera la composizione del sonetto resta incerta. I versi, anche in questo caso, sono conservati esclusivamente nel manoscritto casanatense.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC.
Edd.: Albini 1970, CCCCXXXIV.

A. C (c. 223r)

Qual al soffiar di tempestoso Noto,
d'oscuri nemi horribilmente cinto,
mesto nocchier che sia presso che vinto
si volge al Ciel d'ogni altra speme voto,

tal parmi veder voi, chino et devoto
ne l'alta impresa a la qual sete accinto,
porger, d'ardente et santa fede spinto,
lieto a Dio più d'un prego et più d'un voto.

5

Che benché 'l valor vostro altrui prometta
e 'l prudente consiglio ampia vittoria,
pur degno è ch'indi vostra speme penda.

10

Forza humana o saper, ove non stenda
sua man l'eterno Re, poco ha di gloria,
né si fa senza lui cosa perfetta.

App. 16

C293 * - *

Sonetto per Margherita di Valois, composto probabilmente fra il 1552 e il 1555. Il codice C è l'unico testimone latore dei versi e conserva in margine una riscrittura della terzina finale.

Schema metrico: ABBA ABBA CDE ECD.
Edd.: Albini 1970, CCCCXXXV.

A. C (c. 224v)

Qual altro fior, qual gemma altra giamai
 diè sì soave odor, lume sì chiaro,
 come quest'alma Perla, unico et caro
 fior di natura a Dio più ch'altro assai?

Phebo, non ti lagnar se i tuoi bei rai 5
 non van col vivo suo splendore a paro,
 né hanno Indi o Sabei, perché dal raro
 suo santo odor sien vinti, onde trar guai;

ché se la produttrice de le cose
 et humane et celesti ogni sua cura, 10
 ogni arte pose in sol formar costei,

teco anchor tutte l'opre altre di lei
 né mica denno star meste et sdegnose
 che vince lor sì degna alta fattura.

A. 12-14 tu stesso et tutte l'opre altre di lei | né mica debbon star meste o
 sdegnose | che vinca voi sì degna alta fattura → teco anchor tutte l'opre altre di
 lei | ne mica denno star meste et sdegnose | che vince lor sì degna alta fattura C¹

App. 17

C297 - * - *

Sonetto per Caterina de' Medici, composto con ogni probabilità durante
 il soggiorno in Francia (1552-1555).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE CDE.
 Edd.: Albini 1970, CCCCXXXVI.

A. C (c. 226v)

Sovr'Arno nacque et trar quindi la volle
 il Ciel, per farne altier via più d'un fiume,
 costei, che 'l sesso suo par ch'hoggi allume,
 sì ch'ogni gloria quasi al nostro tolle.

Freddo fia prima il foco e 'l marmo molle, 5
 et daran gli aspri il mele, et l'ombre il lume,
 ch'ella non batta le vittrici piume
 sovra quante altre mai la fama estolle.

Goda Arno adunque, et s'ella in altra parte
altri fiumi di sé rende superbi,
bastigli che di lui figlia si dice, 10

et che 'l penser di lui giamai non parte,
et che prole di sé nata gli serbi
che 'l farà lieto et più che mai felice.

App. 18

C301 - * - *

Sonetto per l'elezione di Paolo IV, quindi ascrivibile al 1555. Al v. 9 si allude al pontificato di Giulio III (1550-1555).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE DCE.
Edd.: Albini 1970, CCCCXXXVII.

A. C (c. 228v)

Risorga in noi, col Quarto Paulo viva
la speme che cadeo co 'l Terzo morta,
ch'ei guiderà da perigliosa et torta
strada salvo di Pietro il legno a riva;

il legno che recò tranquilla oliva 5
a tutta Italia, mentre a lui fu scorta
quel saggio, ond'hoggi questi il nome porta,
né mente ha già d'indignità men schiva.

Cinque anni infida scorta a' fieri venti 10
le vele diè di questa santa nave
che la trasser di porto in gran tempesta:

hor col novo nocchier, che dato l'have
Iddio, vien che sicura ella ritenti
vincer quei fiati horrendi et l'onda infesta.

App. 19

C302 - * - *

Il sonetto è collegato al precedente (App. 18), sul tema dell'elezione di Paolo IV (1555).

Schema metrico: ABBA ABBA CDE EDC.
Edd.: Albini 1970, CCCCXXXVIII.

A. C (c. 229r)

Poi che di Pietro l'honorata verga
è giunta in man di Pastor saggio et santo,
queti l'acerba doglia e 'l duro pianto
chi fra l'Adria e 'l Tirreno et l'Alpi alberga,

ché qual avien che 'l sol squarci et disperga 5
di folta nebbia oscuro humido manto,
tal questi ha da l'Italia a sgombrar quanto
sferza servil di nota atra l'asperga.

Già l'infiamma a tant'opra la diletta 10
Napoli sua, che da la fronte a i piedi
gli apre l'indegne sue piaghe et languendo

dice: «Io ti son pur madre et da te attendo
a' duri che di me stratii far vedi
come da figliuol pio scampo et vendetta».

A. 13 ai → a C¹

App. 20

Possiamo supporre che il presente sonetto, preposto a entrambe le stampe postillate (Triv e Ol), rappresenti un'alternativa a *Queste rime, ch'a voi piane et dimesse* (1). Infatti, anche se questo intento non è esplicitamente dichiarato da una nota o da una numerazione che lo collochi all'interno del canzoniere, il testo è eloquentemente trascritto nella prima carta bianca (c. **₄r) e in particolare presenta le tipiche caratteristiche proemiali.

La natura e la struttura del componimento sono sostanzialmente differenti da quelle del sonetto d'esordio stampato: quest'ultimo era indirizzato alla donna amata, alla quale veniva offerta l'intera raccolta (cf. il relativo cappel-

lo introduttivo). In App. 20 sono bensì anticipate le tematiche fondamentali dell'intero canzoniere, ovvero l'amore, l'errore, l'esilio (vv. 9-11) ed è esplicitamente dichiarata la finalità encomiastica nei confronti di Alessandro Farnese e della sua famiglia (vv. 12-14). In aggiunta viene qui sottolineata un'idea di canzoniere politico, civile ed encomiastico. Il carattere proemiale è anche evidenziato dalla ripresa del sintagma *piansi e cantai* di Bembo (cf. Bembo, *Le rime* 1, 1; *Rvf* 344, 12, ma anche Cappello 307, 4). Nell'ultima terzina, Cappello, riferendosi al Cardinale, subisce forse la suggestione delle parole di Orazio a Mecenate: «Maecenas atavis edite regibus, | o et praesidium et dulce decus meum», *Carmina* 1, 1-2 (il recupero dello stesso passo oraziano nel proemio di Della Casa è segnalato da Terzoli 2010, 290).

Il testo viene pubblicato per la prima volta da Pierantonio Serassi sulla base di un testimone tuttora non identificato. Si dà a testo la lezione di Triv e in apparato, nella fascia evolutiva, le varianti di Ol; si riportano anche le varianti di S1753 in terza fascia.

Schema metrico: ABBA ABBA CDC DCD.

Edd.: Albini 1970, Ia; Arbizzoni, p. 70 (con apparato).

A. **Triv** (c. **₄ r)

B. **Ol** (c. **₄ r)

C. **S1753** («SONETTO | D'INCERTO AUTORE. | Premesso a penna in un Canzoniere dell'Auto-|re, che presso di noi si conserva», p. XXX)

Qui come huomo in sé moia e 'n altrui viva
et fra le nevi del timore avampi,
sperando ognihor che lo disciolga et scampi
da servitù chi pur d'arbitrio il priva,

piango et canto sovente et come, schiva 5
de' sensi, incontra loro alma s'accampi
et come talhor vinta, oimè, ristampi
il torto calle, onde a rio fin s'arriva.

Piango anco il duro exiglio mio che fia 10
nella mia patria indegno et tristo exempio
et crudel nota a l'alta pietà mia;

et canto voi, mio fido asilo et tempio,
almo Farnese: o grave non vi sia
se de le vostre glorie i miei fogli empio.

B. 10 ne la Ol **13** ve Ol

C. 1 in altri S1753 **2** avvampi S1753 **6** alma accampi S1753 **12** mio asilo S1753

Le *Rime* di Bernardo Cappello

Edizione critica

a cura di Irene Tani

Tavola metrica

SONETTO

ABAB ABAB CDC CDC	261
ABAB ABAB CDE CDE	64, 97, 235, 277, 283, 334
ABAB ABAB CDE CED	103, 248, 307, 333
ABAB ABAB CDE DCE	8, 22, 204, 247, 295
ABAB ABAB CDE DEC	281, 288, 350
ABAB ABAB CDE ECD	255
ABAB ABAB CDE EDC	79
ABAB BAAB CDC DCD	72
ABAB BABA CDC DCD	234
ABAB BABA CDE DEC	236
ABAB BABA CDE ECD	272
ABBA ABBA CDC CDC	114, 210, 227, 256, 257, 270, 299, 335, 351
ABBA ABBA CDC DCD	15, 17, 19, 30, 47, 65, 77, 87, 88, 91, 92, 96, 98, 100, 104, 116, 128, 129, 131, 136, 139, 141, 142, 146, 147, 192, 206, 207, 228, 231, 233, 238, 239, 242, 251, 259, 282, 287, 292, 300, 302, 309, 318, 320, 321, 327, 332, 336, 346, 348
ABBA ABBA CDC EDE	275
ABBA ABBA CDE CDE	1, 10, 12, 25, 27, 28, 40, 41, 53, 71, 75, 78, 84, 89, 90, 94, 95, 99, 112, 118, 124, 135, 152, 155, 156, 177, 178, 180, 185, 191, 199, 208, 212, 220, 232, 240, 260, 266, 268, 271, 279, 314, 323, 324, 326, 341, 345, 349, 353
ABBA ABBA CDE CED	6, 9, 13, 14, 18, 45, 46, 49, 55, 56, 70, 83, 105, 109, 126, 149, 154, 158, 161, 163, 164, 171, 172, 173, 175, 176, 181, 182, 183, 184, 188, 193, 202, 221, 262, 265, 267, 284, 290, 305, 316
ABBA ABBA CDE DCE	7, 11, 39, 42, 43, 44, 57, 66, 67, 73, 80, 81, 82, 93, 113, 127, 132, 134, 140, 143, 144, 145, 148, 151, 153, 166, 168, 174, 186, 187, 190, 198, 200, 203, 210, 222, 243, 245, 252, 263, 264, 274, 297, 303, 306, 317, 329, 337, 340, 344
ABBA ABBA CDE DEC	2, 3, 5, 16, 33, 35, 36, 37, 51, 60, 69, 76, 86, 106, 115, 117, 122, 125, 133, 137, 138, 150, 160, 167, 179, 194, 197, 205, 215, 223, 224, 225, 237, 253, 254, 273, 278, 304, 311, 315, 319, 325, 342

ABBA ABBA CDE ECD	4, 20, 29, 50, 59, 63, 85, 101, 107, 123, 162, 170, 201, 209, 213, 230, 296, 313, 338, 352
ABBA ABBA CDE EDC	58, 120, 130, 159, 165, 168, 189, 214, 229, 244, 258, 274, 298, 310, 312, 322, 328, 339, 343, 347
ABBA BABA CDE CDE	34, 62

CANZONE

ABBAABBACDEDEC	121
(CDEDEC)	121
ABBAAccDdEE	289
(xYyZZ)	289
ABBAACDDCEFFEGGFHH	111
(WZYyXXYZZ)	111
AbCAbCcDdEE	157
(cDdEE)	157
aBCaBCCDEeDD	269
(CDEeDD)	269
aBCaBCCdEeDdF	330
(cDEeDdF)	330
ABCABCCDEEDDFGGFHH	331
(WYXXYZZ)	331
ABCABCCdEeDFF	21, 249
(YZZ)	21
(cDEeDFF)	249
abCabCcdeeDfF	24, 31, 32, 48, 250
(YzZ)	24, 31, 32, 48, 250
ABCABCCDEEDFF	226
(CDEEDFF)	226
ABCABCCDEEDFfGG	240
(CDEEDFfGG)	240
ABCABCCDEEDFGHHGFF	108
(CDEEDFGHHGFF)	108
ABCBACCDEEDEFDF	61
aBCbACCDEeDfDFF	52
ABCBACCDEEDFF	216
(CDEEDFF)	216

ABCBACCDEEDFGGFEE	217, 218, 219
(YZZ)	217, 218, 219
ABCBACCDEEDFGGFHH	246
(YXXYZZ)	246

CAPITOLO

ABA BCB CDC ... XYX Y	26, 74, 102, 119, 301
-----------------------	-----------------------

BALLATA

XYY; ABABBY	285
xYY; AbbAaYY	38
XYY; ABCBACCDDX	291
XYYX; ABCABCCDDXX	293, 294

SESTINA

	286, 308
--	----------

Le Rime di Bernardo Cappello

Edizione critica

a cura di Irene Tani

Tavola di concordanza

Ordinamento C - C¹

C	C ¹	C	C ¹	C	C ¹
1	1	106	26	102	46
78	6	24	38	52	49
2	2	27	-	69	50
55	55	29	24	70	51
56	56	57	27	100	102
98	68	64	29	113	52
58	58	4	57	114	69
82	82	101	64	App. 1	70
103	103	30	4	71	100
7	7	286	101	72	113
59	59	33	30	79	114
22	22	34	31	80	App. 1
62	62	35	32	81	71
63	63	36	286	83	72
5	5	40	33	84	78
95	95	41	34	85	79
96	97	42	35	86	80
97	96	43	36	73	81
98	98	60	40	74	83
65	65	61	41	75	84
3	3	44	42	76	85
67	67	45	43	117	86
99	21	46	60	88	73
94	99	49	61	11	74
25	94	50	44	12	75
26	25	51	45	89	76

C	C ¹	C	C ¹	C	C ¹
90	117	182	141	176	177
39	88	325	336	160	135
104	11	App. 4	136	120	174
108	12	154	180	161	173
115	89	118	181	172	175
119	90	162	182	13	176
App. 2	39	20	325	147	160
116	104	App. 5	App. 4	148	120
111	108	163	154	166	161
124	115	107	118	178	172
125	119	156	162	App. 7	13
150	App. 2	158	20	105	147
151	116	159	App. 5	203	148
152	111	157	163	187	166
153	124	134	107	188	178
131	125	155	156	204	App. 7
133	150	164	158	205	105
132	151	165	159	189	203
App. 3	152	169	157	190	187
91	153	170	134	191	188
92	131	171	155	App. 8	204
93	133	167	164	192	205
18	132	168	165	23	189
139	App. 3	311	169	109	190
126	91	312	170	193	191
127	92	138	171	194	App. 8
128	93	137	167	268	192
347	18	112	168	195	23
129	139	App. 6	311	196	185
130	126	123	312	14	109
140	127	308	138	197	193
141	128	177	137	198	194
336	347	135	112	App. 9	268
136	129	174	App. 6	206	195
180	130	173	123	207	196
181	140	175	308	208	14

C	C ¹	C	C ¹	C	C ¹
209	197	335	225	287	292
210	198	230	226	298	App. 10
211	App. 9	232	228	299	App. 11
213	206	233	227	300	295
183	207	231	229	301	297
199	208	234	335	276	287
200	209	235	230	238	298
201	210	237	232	249	299
202	211	245	233	250	300
15	213	246	231	253	301
142	183	247	234	254	276
143	199	242	235	App. 12	238
144	200	243	237	225	249
145	201	244	245	256	250
146	202	241	246	257	253
179	15	248	247	302	254
184	142	307	242	303	App. 12
185	143	278	243	App. 13	225
186	144	279	244	App. 14	256
214	145	280	241	251	257
215	146	273	248	252	302
217	179	282	307	262	303
218	184	283	278	322	App. 13
219	186	16	279	19	App. 14
216	214	17	280	212	251
220	215	285	273	258	252
221	217	288	282	259	262
222	218	289	283	261	322
223	219	290	16	304	19
122	216	239	17	265	212
224	220	291	285	266	258
225	221	292	288	267	259
226	222	App. 10	289	App. 15	261
228	223	App. 11	290	337	304
227	122	295	239	281	265
229	224	297	291	App. 16	266

C	C ¹	C	C ¹	C	C ¹
263	267	269	313	309	339
110	App. 15	272	260	353	338
264	337	275	326		274
App. 17	281	331	App. 18		270
313	App. 16	339	App. 19		9
260	263	338	269		309
326	110	274	272		353
App. 18	264	270	275		
App. 19	App. 17	9	331		

Le Rime di Bernardo Cappello

Edizione critica

a cura di Irene Tani

Tavola di concordanza

C - Guerra - Triv

C	Guerra	Triv	C	Guerra	Triv
1	1	1	38	34	33
3	2	2	39	35	34
21	3	3	40	36	35
33	4	4	-	37	36
15	5	5	-	38	37
-	6	6	80	39	38
10	7	7	41	40	39
-	8	8	42	41	40
311	9	9	43	42	41
-	10	10	44	43	42
76	11	11	47	44	43
77	12	12	48	45	44
156	13	13	49	46	45
180	14	196	-	47	46
196	15	14	-	48	47
246	16	15	50	49	48
247	17	16	51	50	49
101	18	17	52	51	50
281	19	18	54	52	51
121	20	19	-	53	52
-	21	20	-	54	53
12	22	21	4	55	54
173	23	22	5	56	55
28	24	23	31	57	56
25	25	24	7	58	57
26	26	25	11	59	58
29	27	26	45	60	59
-	28	27	46	61	60
30	29	28	13	62	61
35	30	29	14	63	62
-	31	30	32	64	63
-	32	31	20	65	64
37	33	32	-	66	65

C	Guerra	Triv	C	Guerra	Triv
22	67	66	295	110	109
6	68	67	87	111	110
55	69	68	142	112	111
56	70	69	58	113	112
61	71	70	59b	114	113
62	72	71	83	115	114
70	73	72	86	116	115
71	74	73	74	117	116
72	75	74	119	118	117
73	76	75	84	119	118
-	77	76	153	120	119
2	78	77	-	121	277
63	79	78	216	122	222
64	80	79	144	123	120
65	81	80	88	124	121
8	82	81	89	125	122
66	83	82	103	126	123
67	84	83	104	127	124
68	85	84	105	128	125
69	86	85	107	129	126
-	87	86	108	130	127
75	88	87	94	131	128
78	89	88	96	132	129
79	90	89	95	133	130
98	91	90	129	134	131
99	92	91	147	135	132
100	93	92	112	136	133
24	94	93	141	137	134
16	95	94	140	138	135
17	96	95	102	139	136
18	97	96	109	140	137
19	98	97	110	141	138
23	99	98	197	142	139
57	100	99	198	143	140
34	101	100	199	144	141
53	102	101	200	145	142
9	103	102	201	146	143
81	104	103	157	147	144
162	105	104	158	148	145
27	106	105	-	149	146
124	107	106	90	150	147
82	108	107	91	151	148
174	109	108	92	152	149

C	Guerra	Triv	C	Guerra	Triv
93	153	150	179	196	193
118	154	151	181	197	194
130	155	152	182	198	195
125	156	153	192	199	197
128	157	154	193	200	198
126	158	155	194	201	199
127	159	156	195	202	200
152	160	157	163	203	201
154	161	158	166	204	202
120	162	159	167	205	203
123	163	160	184	206	204
131	164	161	185	207	205
132	165	162	186	208	206
159	166	163	187	209	207
136	167	164	188	210	208
137	168	165	189	211	209
133	169	166	282	212	210
134	170	167	190	213	211
135	171	168	206	214	212
155	172	169	207	215	213
149	173	170	211	216	214
148	174	171	208	217	215
150	175	172	209	218	216
151	176	173	210	219	217
146	177	174	212	220	218
160	178	175	213	221	219
202	179	176	214	222	220
113	180	177	215	223	221
114	181	178	217	224	223
115	182	179	218	225	224
191	183	180	219	226	225
203	184	181	221	227	226
204	185	182	220	228	227
205	186	183	222	229	228
164	187	184	224	230	229
165	188	185	227	231	230
168	189	186	225	232	231
169	190	187	226	233	232
170	191	188	228	234	233
172	192	189	229	235	234
175	193	190	-	236	235
176	194	191	230	237	236
178	195	192	264	238	237

C	Guerra	Triv	C	Guerra	Triv
252b	239	238	244	282	282
-	240	239	245	283	283
237	241	240	-	284	284
234	242	241	248	285	285
235	243	242	36	286	286
236	244	243	258	287	287
231	245	244	249	288	288
232	246	245	250	289	289
233	247	246	251	290	290
238	248	247	253	291	291
265	249	248	254	292	292
266	250	249	-	293	293
277	251	250	-	294	294
278	252	251	256	295	295
267	253	252	-	296	296
268	254	253	257	297	297
270	255	254	259	298	298
271	256	255	260	299	299
272	257	256	261	300	300
283	258	257	262	301	301
284	259	258	273	302	302
299	260	259	274	303	303
285	261	260	286	304	304
279	262	261	-	305	305
294	263	262	-	306	306
296	264	263	239	307	307
287a	265	264	145	308	308
288	266	265	312b	309	309
289	267	266	-	310	310
177	268	267	138	311	311
303	269	268	139	312	312
310	270	269	298	313	313
-	271	270	-	314	314
304	272	271	-	315	315
243	273	272	-	316	316
309	274	273	-	317	317
305	275	274	-	318	318
263	276	275	-	319	319
-	277	276	-	320	320
240	278	278	-	321	321
241	279	279	280	322	322
242	280	280	-	323	323
292	281	281	-	324	324

C	Guerra	Triv	C	Guerra	Triv
116	325	325	-	340	340
300	326	326	-	341	341
-	327	327	-	342	342
-	328	328	-	343	343
-	329	329	-	344	344
-	330	330	-	345	345
306	331	331	-	346	346
-	332	332	106	347	347
-	333	333	-	348	348
-	334	334	-	349	349
223	335	335	-	350	350
111	336	336	-	351	351
291	337	337	-	352	352
308	338	338	313b	353	353
307	339	339			

Le Rime di Bernardo Cappello

Edizione critica

a cura di Irene Tani

Indici

Indice delle rime

A

A che t'infiamma anchor cieca
vaghezza 225
A i crin canuti, a l'uno et l'altro
piede 339
A la beltà celeste, a la chiarezza 292
A te lice lasciar la doglia e 'l pianto 220
A te qual già reina alta del mondo 126
Accogli nel tuo casto et santo
grembo 124
Al vostro almo terren, poiché
d'odori 130
Alma, a che dietro a' ciechi sensi i
passi 19
Alto desio, ch'a ragionar m'invita 142
Amor, poic'hai desio 24
Anima, che da questo exilio
humano 316
Apra, sì come al dolce tempo sole 205
Aspro diletto et dolce mio tormento 15
Aspro et grave martir m'affligge et
preme 47

B

Bella Sirena, che dal ciel discesa 301
Bembo beato, io te pur chiamo ogni
hora 210
Ben so che poco nel mio stile
honoro 272
Ben son del vostro regal sangue
pegni 167
Benché 'l chiaro, soave, honesto
sguardo 45

C

Cangia, misera, cangia et speme et
voglia 281
Casa, che 'n versi od in sermone
sciolto 137
Casa gentil, che con sì colte rime 136
Cencio, a cui Phebo i suoi concetti
inspira 240
Cercai, quanto più seppi,
allontanarmi 9
Certo era vano ogni tuo sforzo,
Amore 10
Che più lasso, di ben fra noi si vede 207
Che più tardar al mio dolce
soccorso? 69
Che possiam dir di voi, che non pria
detto 314
Ché pur tenti far misera mia vita 91
Che turba la miapace, et che
m'ancide 202
Che voi de la più saggia et via più
bella 196
Chi desia di veder baltade in terra 290
Chi duol qua giù de la tua fin non
preme 251
Chi è costei, che di tranquilla oliva 343
Chi mi darà conforto 31
Chi mi darà le lagrime, ond'io
possa 157
Chi pon sua speme in questa humana
vita 308
Chi potrà mai di voi le labra chiuse 249
Chi può sevrar duo cor congiunti in
uno 200
Chi ti vede et di te non s'inamora 115

Claudio, ch'al dipartir le porte hai
 chiuse 275
 Colmo di duol, torbido l'onde
 alzarsi 345
 Com' huom di suo voler privo et di
 pace 25
 Come 'l Sol, se talhor la terra
 accende 7
 Come di voi più saggia, nè più bella 152
 Come edificio antico, che la grave 14
 Come in tener d'ogni sua gratia il
 seno 346
 Come nel ciel la rilucente stella 139
 Come nocchier, che s'è perduto e
 vinto 12
 Come non sempre il sol chiuso è da
 l'ombra 237
 Come qualhora il ciel di nebbia
 carco 122
 Con quanto ardor quanti perigli ho
 corsi 39
 Così di buon pastor fama
 s'acquista 154
 Così l'indegno suo furor acquete 351
 Cotanto è 'l monte faticoso e erto 254
 Crispo, poichè concorde al voler
 vostro 166

D

Da l'otiose piume homai risorgi 241
 Da sette alte excellentie in sé
 raccolte 181
 Dal chiaro sangue et dal tranquillo
 ciglio 78
 D'altre donne la gratia et la
 beltade 262
 D'atre nubi velato et volto in pianto 233
 Degni vostro valor, ch'io possa
 ornarne 147
 Degno è s'io t'amo o dono, hor che 'n te
 veggio 291
 Deh, non voler eterno Re del cielo 106
 Deh non voler, Signor, che le più
 belle 243
 Di bella, saggia et nobil coppia
 m'arde 246
 Di chiari et santi rai cinta
 risplende 266

Di foco ghiaccio tenta et d'acque
 molli 199
 Di ricche spiche cinta et di feconde 342
 Di senno albergo et di prudentia
 exempio 318
 Dicemi Amor, ch'a consolar mi vene 59
 Distorna il piè, che sono indegni et
 bassi 352
 Dodici volte il ciel Phebo ha
 trascorso 51
 D'ogni excelsa bellezza era già
 morto 193
 Dolce d'Amor un bel pastor lagnarsi 65
 Dolce pensier, che le mie acerbe
 pene 289
 Donna che ben rassembra opra
 divina 64
 Donna è cotanto vaga 38
 Donna le genti Galle a bear nata 263
 Donna sì saggia in questa o 'n altra
 etade 311
 Donna, a cui sempre il ben oprar fu
 scorta 264
 Donna, ch'al chiaro nome de l'antica 55
 Donna, che 'l mondo e 'l ciel di sé
 innamora 54
 Donna, che mille cor servi tenete 180
 Donna, c'humile et vago a serva
 rete 303
 Donna, di cui scrissi più volte in
 rime 198
 D'un bianco et vivo marmo 269
 Dunque al desio, c'ho di serbar
 costei 70
 Dunque io di me venti anni a molte
 avaro 305
 Duo poli ha 'l cielo, et l'uno et l'altro
 degno 230

E

Ecco a l'illustre vostro sangue
 aperta 348
 Ecco come del ciel giusta vendetta 109
 Ecco fortuna, che pur vinta al fine 112
 Ecco i crin d'oro, onde tessendo
 Amore 68
 Ecco la bella vostra sposa adorna 221
 Ecco là dove il cielo è più sereno 247

Ecco la sposa illustre, ecco che 'l
cielo 218

Irene è morta, et chi non piagne ha 'l
core 332

F

Fera gentil, che s'è veloce il piede 93
Fia mai quel dì, ch'è la mia pena
acerba 89
Fra speranza et timor languisco et
godo 105
Fuggono i nostri dì veloci et levi 338

G

Gallo, a che co i tuoi versi dolci et
puri 320
Georgio, a che cercar con l' altrui
rime 334
Già de gli anni migliori il vigor
scemo 300
Già non v'ha dato Dio tanta bellezza 28
Giovio, che di furarne a gli anni
avari 135

H

Helicon, Parnaso et Pindo et
Cintho 164
Hor foco, hor ghiaccio, tutti i miei primi
anni 307

I

I bei palazzi et le superbe mura 127
I dolci risi e 'l bel soave sguardo 85
Il Bembo, che v'amò sì caldamente 213
Il grave affanno che vi noia et
preme 40
Il Signor che di me può quanto e'
vole 259
In mezzo il ciel di novi raggi ornata 13
Infami schiere di pensier gelati 8
Io pur, Gallo, vorrei che ne' miei
versi 321

L

La bella donna, che molti anni io
porto 71
La bella fronte ove natura pose 18
La bella Selva dove Amor vi trasse 191
La Dea Signor, che più leve che
foglia 235
La divina sembianza et le perfette 299
La donna, a cui d'amor ardate il
petto 187
La morte, onde 'l Metauro ambe le
sponde 216
La rete del peccato u' ti sei chiusa 335
La santa fama, che da queste a
quelle 120
La selva, ch'è veder spesso m'invio 190
La vergine Romana, il cui pudico 192
La vita mia, che da gli affanni
oppressa 298
L'accoglienze di gioia et d'amor
piene 86
L'acque, che purga il pretioso
corno 178
L'alma Vittoria, che 'l ciel darvi
accenna 179
L'alma, la cui partenza ognihor
sospigne 209
L'alto thesoro, onde cantando
varca 260
L'angue, ch'ognihor con suoi gelati
morsi 50
Lasso che fia ch'è le mie rime liete 252
Lasso, da' miei pensier partir non
posso 285
Lasso, quando più fien di pianger
queti 49
Le dolci rime et l'honorate carte 95
L'empia schiera di quei tristi
pensieri 131
Lieve mio peso et gioia mia dolente 17
Lo splendor, c'hoggi il mondo illustra,
move 313

M

- Marina conca mai parto non diede 256
 Mentre a' sospiri, al lagrimar son
 volto 288
 Mentre la bella imago, che nel petto 27
 Mentre voi l'hore in adornar
 spendete 160
 Mentre voi lungo la sinistra riva 101
 Mille ardenti sospir l'aria
 infiammaro 232
 Mira, Padre del ciel, come si sface 204
 Molin, s'io pur trovassi alcun riparo 53
 Mulla, le vostre prose dotte et pure 132
 Muse, che vaghe in questa e 'n quella
 parte 189

N

- Né co i suoi raggi il Sol nebbia
 dissolve 322
 Né cosa cheggio, che 'l dolor mio
 tempre 211
 Né di lettere o d'arme ampie
 memorie 173
 Né lusinghe, né preghi, che da
 saggia 201
 Né 'n sì soavi, o 'n sì leggiadri versi 103
 Né per orgoglio mai, né per vostre
 ire 63
 Né perché esperto i' sia per molti
 danni 283
 Né perché mille volte il giorno i'
 pera 62
 Né tanto pianse mai futura sposa 206
 Ne' rai de l'alto valor vostro
 intento 258
 Nel dolce tempo, a la stagion novella 2
 Nessun rimedio agli amorosi
 affanni 102
 Non aperse il ciel mai pur solo un
 giorno 286
 Non apre questa mia novella
 Aurora 294
 Non da l'alpe lontan siede un bel
 colle 113
 Non è, né fia giamai la fiamma
 spenta 34
 Non per leve cagion turbato et nero 30

- Non piangete homai più, Carlo, ché
 quella 117
 Non più rime d'amor soavi et liete 74
 Non sapete anchor ben con quante
 pene 33
 Non tanto il vostro buon giudicio
 intero 325
 Nulla d'altrui favor, donna gradita 100

O

- O bella donna, che d'amor n'ardete 4
 O chi m'adduce al dolce natio
 speco 138
 O chiaro, o vero di virtute albergo 231
 O Colonna, ove Amore e Castitade 268
 O Cosmo, in ornamento al mondo
 dato 245
 O de l'eterno tuo figlio fattura 336
 O del bel foco di virtute accesa 326
 O di che gioia pieno, o di che
 speme 341
 O d'Italia figliuola illustre et degna 329
 O divina bellezza, o novo Sole 280
 O dolce cibo mio, fia mai quell'ora 297
 O fosse inteso o verde calle
 ombroso 306
 O meraviglia de le genti, o vera 172
 O non pur degna de' terrestri regni 223
 O senza par vergine bella et saggia 327
 O settentrional gemma lucente 168
 O tra le donne sagge et più pudiche 134
 O vero di natura unico fiore 261
 O vero terren Giove, ond' a la
 nostra 161
 O beato colui, che nega a l'empie 23
 O come leve et quasi in un
 momento 118
 O come spesso invan sospira et
 spera 22
 O come tosto è giunto 32
 Occhio puro del ciel, luce del
 mondo 158
 Odalo il ciel et non sel prenda a
 sdegno 293
 Onde mi vien questa mia viva
 morte? 16
 Oro, perle, rubini et rose ardenti 6
 Ove pon tu speranza, a che pur
 chiedi 337

P

- Passava il pianto fin sovra le stelle 177
 Perch'al vostro valor d'uopo
 sarebbe 170
 Perché si rompa al cor l'alta durezza 21
 Piacciati Re del ciel, che questa
 voglia 274
 Più non poria perir la navicella 125
 Poi ch' al volto il vermiglio almo
 colore 42
 Poiché al gran Guidobaldo ha figliuol
 dato 225
 Poiché camin sì lungo et periglioso 162
 Poi che con gloriosa tromba altera 128
 Poiché del pianto mio le torbide
 onde 75
 Poi che fuggir conviemmi indi, ove gli
 occhi 46
 Poiché i tuoi sette colli a questi
 ardenti 155
 Poiché 'l dolce desio, che 'l cor
 m'accende 226
 Poi che la nostra fé mesta et
 exangue 111
 Poiché la salma dispietata et dura 350
 Poiché mia speme vana e i desir
 folli 148
 Poiche m'infiamma anchor desio non
 leve 219
 Poiché non pur immortal fama doni 183
 Poiché per tante et sì diverse prove 331
 Poiché più l'atto avante, onde
 gioiva 159
 Poich'è pur ver, che i duo bei lumi
 santi 156
 Poiché ritorna al dolce nido amato 163
 Poich'io m'accorgo, che mia morte
 amate 83
 Possente Dea, che le ricchezze e i
 regni 236
 Prato di vari fiori entro et dintorno 253
 Prima ch'io giunga a morte 52
 Punto ch'a la salute mia più parca 79
- Qual atra nube, che 'l ciel copra et
 toglia 188
 Qual dietro atra tempesta il ciel
 sereno 215
 Qual fredda voglia v'arma incontra
 Amore 44
 Qual già per trarre a libertà
 l'Hebreo 194
 Quale da l'herbe et da' lor vari fiori 171
 Quand'io volea lodar le tue dolci
 acque 119
 Quando havra 'l mondo mai alma sì
 saggia 234
 Quando la donna mia leggiadra
 move 57
 Quando mi torna a mente il sacro
 giorno 98
 Quando per honorarvi in alcun
 modo 185
 Quando sarà giamai ch'alma
 rivesta 333
 Quando scorto d'Amor giunsi là
 ov'era 58
 Quanto ad altrui giamai fece
 d'honore 150
 Quanto del tuo partir, alma felice 317
 Quanto d'havervi fia contenta et
 lieta 238
 Quanto più bella et di maggior
 valore 278
 Quel ch'al giovane Adon d'Apro
 feroce 165
 Quel che cantando i' pingo et voi
 colmate 353
 Quella che scoglio od orso è, se non
 l'ama 279
 Quella dolcezza, che da gli occhi
 vostri 82
 Quella Phenice, che 'l mio core
 imprese 11
 Quella virtù, che 'n fogge alte et
 diverse 76
 Quella, che nel tuo grembo accoglie et
 tene 97
 Quell'arboscel, che 'n riva al Tebro
 nacque 222
 Questa bella et real vergine saggia 270
 Questa donna real, del cui valore 323a
 Questa Torella, che con volto
 humano 310
 Queste rime, ch'a voi piane et
 dimesse 1

Q

Quai donne, a cui sia sposo e padre
 tolto 227

Queste saranno ben le laudi
 extreme 169
 Questi luoghi selvaggi 48
 Questi son luoghi solitari et quieti 73
 Questi, che già mi fur sì dolci et
 cari 277
 Qui piange Amor, qui Castità si
 lagna 271

R

Rara bellezza et immortal virtute 304
 Renda de' frutti suoi più larga
 parte 217
 Rompa giusto voler il duro ghiaccio 66

S

S'a l'alto et bel concetto 250
 S'al mio non degno et perciò grave
 danno 309
 S'alcun teme d'Amor farsi soggetto 56
 S'a gravi et molti miei falli
 risguardo 87
 S'a nostro pro ne l'human tuo
 soggiorno 340
 S'a quella, onde si dolce ogni
 tormento 114
 S'a' vostri lunghi et ben passati
 tempi 129
 Sacri intelletti, a' quai da Phebo è
 dato 143
 Saggio Signor, che Dio ne sembri in
 terra 347
 Saggio, cortese et d'ogni laude
 degno 149
 S'al duro passo alto dolor mi guida 284
 S'altro lume non è ch'infiammi et
 mostre 244
 S'ancho nel mezzo al mio nevoso
 verno 282
 Sarà sempre da me, donna, lodato 72
 Scendan dal bel Parnaso i sacri
 chori 153
 Sciolgasi in tutto da' terreni affetti 212
 Se 'l breve corso de la vita humana 20
 Se ben nel vostro pianto più
 s'honora 228
 Se cantando talhor potessi al segno 61

Se con ragion di voi, donna, mi
 doglio 36
 Se così nel mio petto adognihor
 rugge 37
 Se de l'humor de la tua gratia
 immensa 123
 Se del vago Monton di Phrixo
 amate 110
 Se di pietate in voi sol vive tanto 67
 Se di vostra honestate et cortesia 302
 Se fu drapel d'honeste donne &
 belle 141
 Se la fiorita vostra Valle il seno 175
 Se la gemma real, che 'n guisa
 splende 267
 Se mai, donna, da voi rivolsi il core 35
 Se mai giusta pietà vi punse il core 41
 Se mai sempre vi sia cortese Amore 90
 Se mi prezzate in guisa che col
 raro 324
 Se ne fatica a tralasciar l'usato 248
 Se non amate, che nubi atre et
 folte 140
 Se v'armate di sdegni a nova guerra 5
 Se vista humana a pien veder non
 pote 144
 Se voi vedeste quel ch'ognihor
 m'atterra 287
 S'egli è pur ver, ch'a sì honorata
 impresa 203
 Se'n dir i chiari et degni alti honor
 vostri 151
 Se'n te siede pietà quanto
 possanza 242
 Sento che seco tal dolcezza adduce 174
 Si cangi in dolci, Amor, le vostre
 amare 116
 Sì mi dolse il partir, ch'anchor non
 posso 295
 Siede là, dove più superbo bagna 94
 Signor, che solo alto valor tenete 108
 Signor, cui diede gratiosa stella 176
 Signor, cui negra et lagrimosa
 vesta 214
 Signor, dal qual tutte le voglie sante 88
 S'io mi taccio di voi, di cui degg'io 145
 S'io potuto spiegar havessi in carte 257
 S'io tenessi arte eguale al bel
 concetto 312
 S'io vivo et vissi sempre in pene e 'n
 guai 80
 So che vedeste pur chiar, et palese 84

Sogno gentil, che là verso l'aurora 273
 Sol degno è il Bembo di spiegar in
 carte 96
 Spirto eletto da Dio novellamente 60
 Stavami al caro usato mio soggiorno 29

T

Tornate a rivestire i panni allegri 43
 Tesse di sì fin oro i nodi Amore 77
 Tu, cui mai sempre debbo ogni
 periglio 81
 Tosto che del partir vostro s'accorge 92
 Tutto quel che da me, donna, sen
 venne 99
 Tosto che furo a le mie orecchie
 porte 104
 Tutti sette i pianeti a prova intenti 182
 Tu, che di verde manto il mondo
 vesti 195
 Torna, Bembo beato, che qual vivo 208
 Tosto che vinca il vostro alto
 consiglio 229
 Tosto ch'al dipartir moveste i passi 276
 Terren beato, avventuroso fiume 315
 Troppo di danno avien che 'l duol
 n'apporte 319
 Tante non ha fiocche di neve il
 verno 328
 Tosto che Roma veggia a le man
 vostre 344
 Tu, che de' duo più cari a Christo
 servi 349
 Tutto doglioso et molle e 'l volto e 'l
 petto 296

U

Un de' rami più cari 330

V

Venier mio, che del candido et
 celeste 239
 Verdi colli fioriti, ameni et lieti 26
 Vergine illustre et tanto al Tebro
 cara 184
 Vergine illustre, che 'n diverse
 fogge 146
 Vergine santa, honor supremo et
 vero 107
 Vergine, che di senno et di beltade 186
 Vidi cinque leggiadre donne et
 belle 121
 Viva Colonna et salda, a cui
 s'appoggia 197
 Viva de l'avo et del buon padre
 imago 224
 Viva mia speme, che da' chiari lumi 3
 Volga lo stil, che da sè tanto
 splende 265

Z

Zen mio gentil, se di saper hai voglia -
 133

Appendice del Canzoniere

A

Apra le porte al suo regno celeste App.
6

G

Giusta tema et dolor m'agghiaccia et
punge App. 12

H

Hoggi vedrem quell'honorata et
degna App. 2

L

L'afflitta Ausonia, che sì altero
opresse App. 10
La pace, Amor, che pur talhor mi
presti App. 4

M

Mentre 'l gran Re, che con le proprie
braccia App. 14

N

Non era anchor del casto letto
uscita App. 5

O

O città che del mar Reina siedì App. 13
Ohimè, ben hor come si piange
imparo App. 9

P

Poi che di Pietro l'honorata verga App.
19

Q

Qual al soffiâr di tempestoso Noto App.
15
Qual altro fior, qual gemma altra
giamai App. 16
Quando l'horrido verno et
tempestoso App. 8
Quando più mi credea viver
lontano App. 3
Quel che fugò più volte il greco
stuolo App. 7
Qui come huomo in sé moia e 'n altrui
viva App. 20

R

Risorga in noi, col Quarto Paulo
viva App. 18

S

S'a la pietosa vostra alma
sembianza App. 1
Sì chiara s'erge al ciel la gloria
vostra App. 11
Sovr'Arno nacque et trar quindi la
volle App. 17

Testi dei corrispondenti

A

Arsi, Bernardo, in foco chiaro et lento
(*Pietro Bembo*) 114a

C

Cappello, che con stil canuto et raro
(*Bernardo Tasso*) 324a

D

Deh, perché allhor che vaneggiando
Amore (*Bernardo Tasso*) 323b

I

I begli occhi, onde i miei spogliati et
cassi (*Giovanni Maria Agazio*) 352a

L

La chiara gemma, in cui sola risplende
(*Annibal Caro*) 265b

M

Mentre per voi da le nascoste et ime
(*Giorgio Gradenigo*) 334b
Mentre fra valli paludose et ime
(*Giovanni Della Casa*) 136b

Mosse fiero dolor di pensier scuri
(*Antonio Gallo*) 320a

P

Pianga la musa tua, Cappello, il danno
(*Giacomo Marmitta*) 309a
Poiché quanto d'Orpheo si ditte hor mira
(*Giacomo Cencio*) 240a

Q

Quant'hanno gemme gl'Indi o color Persi
(*Antonio Gallo*) 321b
Quante gocciole d'acqua ha questo mare
(*Fortunio Spira*) 116a
Quelle gratie, Signor, ch'a me rendete
(*Giacomo Mocenigo*) 351a

S

Se de le mie ricchezze care et tante
(*Pietro Bembo*) 113a
Se del candido augello almo et celeste
(*Domenico Venier*) 239a
Solea per boschi il dì fontana o speco
(*Giovanni Della Casa*) 138a

T

Tolgasi il velo homai con che celate
(*Dionigi Atanagi*) Ia (353a)

Rime estravaganti

Per opportuna conoscenza si riporta l'elenco delle rime estravaganti di Bernardo Cappello, o presunte tali, finora note sia dai testimoni manoscritti che stampati. Tutti i testi sono pubblicati nel secondo tomo delle *Rime* curato da Pier Antonio Serassi oppure nell'appendice della tesi di laurea di Enrico Albini. Dopo l'incipit seguono rispettivamente, dove presenti, la numerazione di Serassi e quella di Albini. Serassi aggiunge fra le rime del veneziano anche *Impallidire il sol, cader le stelle* (Son. XXVII), che Albini non pubblica attribuendolo ad Anton Francesco Rainieri.¹

A

Alma città, che con virtute unita Son.
I CCCLXXXVIII
Almo, chiaro, lucente, eterno sole Son.
XXXI CCCLXVIII
Apra le porte al suo regno celeste Son.
XXXVII CCCCVII
Ascolta, o degna del romano
impero Son. xxxvi CCCXCv

B

Bella coppia, ch' in preda avete i
cori Son. XII CCCC
Ben arei 'l cor di sasso CCCLV
Ben giurerei che se la donna mia Son.
xxxii CCCLXIX
Ben ho giusta cagion, ond'io mi
doglia CCCLX
Benchè per lungo spazio ancor
divida Son. xxvi CCCLXXXV
Benefici il Pastor dona, non
vende CCCCLVII

C

Cara Vinetia mia, benché a gran
torto CCCXXIX

Come potuto arei giamai
soffrire CCCLVII
Con quai lode onorar poss'io quel
giorno Son. XIX CCCCLIII
Così di primavera eterna guida Son.
VI CCCXCII
Corso, che nel dir prisco, e nel
novello Son. xxiii CCCCLXIII
Così pur soffri o Giove e non è
vinta Son. xv CCCXXVIII
Così sempre oggi a noi faccia
ritorno CCCCX
Così sol del mio mal provaste
poco CCCLXII

D

Di quanto già co 'l tuo soave canto Son.
II CCCLXXIX
Doleasi Roma, e fin sovra le
stelle CCCCXIII
Donna, che co' begli occhi il cor
m'ardeste CCCLVI
Donna, che 'l nome di colei
tenete Stanze (p. 26) CCCCIX
Donna, dir veramente i' non
saprei Canz. IV CCCLXV
Donne, piangete il vostro sol, che
spento Son. xxxix CCCCXI
D'una vittoriosa palma altera Son.
IV CCCXXI

¹ Inserisco nell'elenco anche tre testi inediti e attribuibili a Bernardo Cappello, qui contraddistinti col segno *.

E

Effetto fai di molta lode indegno Son.
 XXIV CCCCXLIV
 Era già Roma al colmo de gli
 affanni CCCCXV
 Febo a la musa mia sì lunga parte Son.
 XX CCCCXLVI
 Felice Imperador, che 'n vari modi Son.
 XXX CCCCXXIII
 Fra i sette colli del gran Tebro
 giace Stanze (p. 36) CCCCVI

G

Già ben l'acerba e dura
 dipartita CCCCIII
 Già non discopri, Amor, tua possa
 intera Canz. II CCCLXXXIV
 Già so ben io ch'ad uom puro
 mortale CCCLXXXVII
 Giusta tema e dolor m'agghiaccia e
 punge CCCCXXXIX

I

Il sol indarno i suoi raggi spendea Son.
 V CCCLXXXI
 Io non aveva ancor, donna,
 provato Canz. III CCCLXIV
 Io sento d'ora in or quella
 vaghezza Canz. I CCCLXXX
 Io vo biasmando la mia dura
 sorte CCCLXI

L

L'afflitta Ausonia, che sì altero
 oppresse CCCCXXX
 La pace, Amor, che pur talor mi
 presti Stanze (p. 35) CCCCIV
 La santa sposa del tuo dolce
 figlio CCCCXXV
 Lasso, da cui sperar più deggio
 omai CCCLVIII

M

Mente canuta in giovenil etate CCCCII
 Mentre il gran re che con le proprie
 braccia CCCCXXXIII
 Mentr'io d'oro e di perle, anzi
 d'onori Son. XIV CCCCXXVII
 Mira, supremo Re, quanto
 oltraggiosa Son. XXI CCCCXLII
 Miser, ch'altro degg'io che pianger
 sempre*

N

Ne' bei vostr'occhi e nel bel viso
 intento CCCLIX
 Ne la chiara città, che 'l Tebro
 bagna Son. XXXI CCCC
 Non era ancor del casto letto
 uscita Stanze (p. 38) CCCCVII
 Non tanto di letizia al mondo
 porse CCCCXVI

O

O città, che del mar reina
 siedì CCCCXXXII
 O Colonna d'Amor sostegno vero Son.
 XXXXIII CCCCVIII
 O del mio indegno e troppo acerbo
 exiglio Son. XVIII CCCLXXXIX
 Oggi vedrem quell'onorata e
 degna CCCLXXXIII
 Ohimè ben or come si piagne
 imparo Son. XXX CCCLXIII
 O regina de gli angeli e del cielo CCCXC
 Or poi che gir lontano*
 Or sia qui fine al mio amoroso
 canto Son. XXXIII CCCLXX
 O tra noi di beltà sola Fenice Son.
 XXXXII CCCXCVI
 O Valle, che di fior bianchi e
 vermigli CCCC
 O verace d'Iddio Vicario, e figlio Son.
 X CCCLXXVII
 O voi, che con Apollo e con Talia Son.
 XXXV CCCXCIV

P

Perché tarda a fornir nostro
desio CCCCXIX
Poco avran di valor nemiche ed
empie Son. XXXIV CCCXCVII
Poiché del tutto m'è negato e tolto Son.
VI CCCLXXXII
Poi che di Pietro l'onorata
verga CCCCXXXVIII
Poi che 'l buon Paul s'è da noi
partito Son. XIII CCCXXIV
Poiché non trovo, onde mi doglio e
sdegno CCCLXXVIII
Perché tarda a fornir nostro desio Son.
XXXXV
Poscia che 'l mondo vi confessa
aperto Son. VIII CCCLXXV
Pria che ubidir a voi, Signor, non
voglia Son. XXXVI CCCXCVIII
Pudicizia e beltà che non han
pari CCCCXL

Q

Qual al soffiare di tempestoso
Noto CCCCXXXIV
Qual atro fior, qual gemma altra
giamai CCCCXXXV
Qual sferza, qual temenza i servi
tuoi Son. XXII CCCXXII
Quando che sopravviene a noi, la
notte Canz. VI CCCLXVII
Quando il dì parte e dà luogo alla sera*
Quando l'orrido verno e
tempestoso Son. XXXVII CCCXX
Quando l'umana specie ad ira
mosse Son. XVI CCCXXVI
Quando volgete gli occhi CCCCXLVIII
Questo sol, che i suoi rai sì caldi
rande Son. XVII CCCXCIII

R

Rendea Costanza a par de le
beate CCCCXIV
Risorga in noi, col Quarto Paulo
viva CCCCXXXVII

S

Saggio cantor, che con sì alto
stile CCCCXLIX
Se cantando ritrar potessi in carte Son.
XXXIV CCCLXXII
Se da voi, donne oneste e
amorse CCCLIV
Se poco è 'l valor mio Canz. V CCCLXVI
Sì chiara s'erge al ciel la gloria
vostra CCCCXXXI
Signor, che 'nvece del figliuol di
Dio Son. III CCCXCI
Signor, che omai due lustri interi
avete Son. XXXIX CCCXCIX
Signor, la cui virtute e 'l grave
aspetto Son. IX CCCLXXVI
Sovr'Arno nacque, e trar dal celeste
regno CCCLXXIV

T

Tra queste palme d'oro e questi
strali Son. XXVIII CCCCXII

V

Varchi, e' mi duol, e me ne strugge a
smacro Son. XXV CCCXLI
Varchi, quando il buon Cola al sacro
Bembo Varchi 1858-1859, 2: 935b
(attribuzione dubbia)

Le *Rime* di Bernardo Cappello

Edizione critica

a cura di Irene Tani

Bibliografia

Abbreviazioni

<i>Bembo, Le rime</i>	Donnini 2008
<i>Biblia</i>	Pantani 1996
<i>Conv.</i>	Vasoli, De Robertis 1988
<i>Della Casa, Rime</i>	Carrai 2003
<i>Inf.</i>	Sapegno 2005, vol. 1
<i>Par.</i>	Sapegno 2005, vol. 3
<i>Purg.</i>	Sapegno 2005, vol. 2
<i>Rime Disperse</i>	Solerti 1909
<i>REMCI</i>	Gorni 2008
<i>Rvf</i>	Santagata 2006
<i>Sen.</i>	Bufano 1975
<i>T. Cupidinis</i>	<i>Triumphus Cupidinis</i> in <i>Trionfi</i>
<i>T. Eternitatis</i>	<i>Triumphus Eternitatis</i> in <i>Trionfi</i>
<i>T. Fame</i>	<i>Triumphus Fame</i> in <i>Trionfi</i>
<i>T. Mortis</i>	<i>Triumphus Mortis</i> in <i>Trionfi</i>
<i>T. Pudicitiae</i>	<i>Triumphus Pudicitiae</i> in <i>Trionfi</i>
<i>T. Temporis</i>	<i>Triumphus Temporis</i> in <i>Trionfi</i>
Tasso B., <i>Rime</i>	Chiodo, Martignone 1995
<i>Trionfi</i>	Pacca; Paolino 1996

Bibliografia dei volumi citati

- Afribo, Andrea (2009). *Petrarca e petrarchismo: capitoli di lingua, stile e metrica*. Roma: Carocci.
- Agnoletti, Bice (1901). *Alessandro Braccesi. Contributo alla storia dell'Umanesimo e della poesia volgare*. Firenze: Seeber.
- Alamanni, Luigi (1859). *Versi e Prose*. 2 voll. A cura di Pietro Raffaelli. Firenze: Le Monnier.

- Albini, Enrico (1970). *“Rime” di Bernardo Cappello. Edizione critica, introduzione e commento* [tesi di laurea]. Pavia: Università degli Studi.
- Albini, Enrico (1973). «La tradizione delle *Rime* di Bernardo Cappello». Isella, Dante (a cura di), *Studi di filologia e di letteratura offerti a Carlo Dionisotti*. Milano-Napoli: Ricciardi, 219-39.
- Albonico, Simone (2001). «La Poesia del Cinquecento». Ciociola, Claudio (coordinato da), *La tradizione dei testi*. Vol. 10 di *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato. Roma: Salerno, 693-740.
- Albonico, Simone (2006). *Ordine e numero. Studi sul libro di poesia e le raccolte poetiche nel Cinquecento*. Alessandria: Edizioni dell’Orso.
- Albonico, Simone (2007). «Rasta. Raccolte a stampa antologiche del petrarchismo e della poesia italiana dal Cinque al Settecento». Chines, Laura (a cura di), *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l’Europa*, vol. 1. Roma: Bulzoni, 311-48.
- Albonico, Simone (2016). «Antologie di lirica cinquecentesca». Malato, Enrico; Mazzucchi, Andrea (a cura di), *Antologie d’autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana = Atti del Convegno internazionale (Roma, 27-29 ottobre 2014)*. Roma: Salerno, 173-206.
- Amatori, Aldo; Simoncelli, Dante. *La Chiesa pesarese dalle origini ai nostri giorni*. Roma: Herald.
- Angelo, Solerti (a cura di) (1909). *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*. Firenze: Sansoni.
- Anselmi, Gian Mario et al. (a cura di) (2004). *Lirici europei del Cinquecento. Ripensando la poesia del Petrarca*. Con pagine di Roberto Roversi, Martin Rueff. Milano: Rizzoli.
- Antonelli, Roberto (a cura di) (1979). *Giacomo da Lentini: Poesie*. Roma: Bulzoni.
- Arbib, Lelio (a cura di) (2003). *Storia fiorentina di Benedetto Varchi, con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi e corredata di note*. 3 voll. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Arbizzoni, Guido (2014). «Un nuovo testimone delle *Rime* di Bernardo Cappello». Bertolini, Lucia et al. (a cura di), *Nel cantiere degli umanisti. Per Mariangela Regoliosi*, vol. 1. Firenze: Polistampa, 63-82.
- Argelati, Filippo (1767). *Biblioteca degli volgarizzatori, o sia Notizia dall’opere volgarizzate d’autori, che scrissero in lingue morte prima del secolo XV. Opera postuma del segretario Filippo Argelati bolognese. Tomi 4. Coll’addizioni, e correzioni di Angelo Teodoro Villa milanese, Compresse nella Parte II. del Tomo IV. Tomo primo [-quinto]*. Milano: Federico Agnelli.
- Ariani, Marco (2001a). «Petrarchisti e Manieristi». Segre, Cesare; Ossola, Carlo (diretta da), *Antologia della poesia italiana. IV. Cinquecento*. Torino: Einaudi, 208-12.

- Ariani, Marco (2001b). «Bernardo Cappello». Segre, Cesare; Ossola, Carlo (a cura di), *Antologia della poesia italiana. IV. Cinquecento*. Torino: Einaudi, 213-4.
- Avalle, D'Arco Silvio (1978). *Principi di critica testuale*. Seconda edizione riveduta e corretta. Padova: Antenore.
- Baldacci, Luigi (1974). *Il petrarchismo italiano nel Cinquecento*. Padova: Liviana.
- Baldacci, Luigi (a cura di) (1975). *Lirici del Cinquecento*. Milano: Longanesi.
- Balduino, Armando (1995). «Appunti sul petrarchismo metrico nella lirica del Quattrocento e primo Cinquecento». *Musica e storia*, 3, 227-78.
- Balduino, Armando [1976] (2008). «Petrarchismo veneto e tradizione manoscritta». Bartolomeo, Beatrice; Motta, Attilio (a cura di), *Periferie del Petrarchismo*, Roma-Padova: Antenore, 3-30. Ed. or. Padoan, Giorgio (a cura di), *Petrarca, Venezia e il Veneto*. Firenze: Leo S. Olschki Editore Editore, 243-70.
- Balduino, Armando [1979] (2008). «Restauri e ricuperi per Maffio Venier». Bartolomeo, Beatrice; Motta, Attilio (a cura di), *Periferie del Petrarchismo*. Roma-Padova: Antenore, 141-76. Ed. or. *Medioevo e Rinascimento veneto, con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, vol. 1. Padova: Antenore, 231-63.
- Ballistreri, Giovanni (1966). s.v. «Benucci, Lattanzio». *DBI*, 8, 653-5.
- Balsamo, Jean (2007). *Poètes italiens de la Renaissance dans la bibliothèque de la Fondation Barbier-Mueller: de Dante à Chiabrera*. Catalogue établi par Jean Balsamo avec la collaboration de Franco Tomasi; préface de Carlo Ossola. 2 voll. Genève: Librairie Droz.
- Bartoletti, Guglielmo; Pescini, Ilaria (a cura di) (1993). *I manoscritti della Biblioteca comunale di Poppi, secoli XII-XVI. Un esperimento di catalogazione diretto da Emanuele Casamassima*. Revisione del catalogo di Guglielmo Bartoletti e Ilaria Pescini; presentazione di Giancarlo Savino. Firenze; Milano: Giunta regionale; Editrice bibliografica.
- Bartolomeo, Beatrice (2001). «Notizie su sonetto e canzone nelle "Rime diverse di molti eccellentissimi autori nuovamente raccolte" Libro Primo (Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1545)». Bianco, Monica; Strada, Elena (a cura di), *"I più vaghi e i più soavi fiori". Studi sulle antologie di lirica del Cinquecento*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 43-76.
- Baucia, Massimo (1980). «Girolamo Mentuato: una scheda (con appendice di testi)». *Bollettino storico piacentino*, 75(1), 1-23.
- Belloni, Gino (1978). «Per il testo delle bizzarre rime del Calmo». *Studi di Filologia italiana*, 36, 419-31.
- Bernardini Marzolla, Pietro (a cura di) (2009). *Publio Ovidio Nasone: Metamorfosi*. Trento: Einaudi.

- Berni, Francesco (2001). *Rime*. Longhi, Silvia et al. (a cura di), *Poeti del Cinquecento. Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, tomo 1. Milano-Napoli: Ricciardi, 623-890.
- Berra, Claudia (1996). *La scrittura degli "Asolani" di Pietro Bembo*. Firenze: La Nuova Italia.
- Bertini, Giuseppe (2003). «L'ingresso di Margherita a Parma nel 1550: la corte e la città». *Mantini* 2003, 85-106.
- Bertolini, Lucia (1988). «Censimento dei manoscritti della *Sfera* del Dati. I manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e dell'Archivio di Stato di Firenze». *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia*, 3 s., 18(2), 417-588.
- Bertolini, Lucia (a cura di) (2004). *Leon Battista Alberti: Censimento dei manoscritti*, vol. 1. Firenze. Firenze: Polistampa.
- Bianchi, Stefano (1995). «Apocrifi molziani in alcuni antichi e moderni manoscritti e stampe». *Studi e Problemi di Critica testuale*, 50, 29-39.
- Bianchi, Stefano (a cura di) (1991). *Francesco Maria Molza: La ninfa tibertina*. Milano: Mursia.
- Bianco, Monica (1997). «La tradizione delle rime di Pietro Barignano. Con un'appendice di testi inediti». *Schifanoia*, 17-18, 67-124.
- Bigi, Silvia (1984-1985). *Studi sull'antologia "De le Rime di Diversi Nobili Poeti Toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi."* In Venezia per Lodovico Avanzo 1565 [tesi di laurea]. Pavia: Università degli Studi.
- Bigi, Silvia (1989). «Le Rime di diversi a cura di Dionigi Atanagi». Santa-gata Marco; Quondam, Amedeo (a cura di), *Il libro di poesia dal copista al tipografo = Atti delle Giornate di studio* (Ferrara, 29-31 maggio 1987). Modena: Panini, 239-242.
- Bognolo, Anna (2010). «Vida y obra de Mambrino Roseo da Fabriano, autor de libros de caballerías». *EHumanista*, 16, 77-98.
- Bologna, Giulia (1973). «I manoscritti italiani in rima del sec. XVI conservati alla Biblioteca Trivulziana di Milano». *Studi in onore di Alberto Chiari*. Brescia: Paideia, 169-215.
- Bolzoni, Lina (1981a). «Il *Badoaro* di Francesco Patrizi e l'Accademia veneziana della Fama». *Giornale storico della letteratura italiana*, 158, 71-101.
- Bolzoni, Lina (1981b). «L'Accademia Veneziana: splendore e decadenza di una utopia enciclopedica». Boehm, Laetitia; Raimondi, Enzo (a cura di), *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*. Bologna: il Mulino, 117-68.
- Bolzoni, Lina (1995). «'Rendere visibile il sapere'. L'Accademia Veneziana fra modernità e utopia». Sanderson Chambers, David; Quiviger, Francois (eds), *Italian Academies of the Sixteenth Century*. London: The Warburg Institute, 61-78.

- Bongi, Salvatore (1890-1897). *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato, stampatore in Venezia, descritti e illustrati da Salvatore Bongi*. 2 voll. Roma: presso i principali librai.
- Bonoli, Paolo (1826). *Storia di Forlì scritta da Paolo Bonoli distinta in dodici libri corretta ed arricchita di nuove addizioni. Seconda edizione distribuita in due volumi*. 2 voll. Forlì: Luigi Bordandini.
- Bonora, Ettore (1966). «Il Classicismo dal Bembo al Guarini». Cecchi, Emilio; Sapegno, Natalino (a cura di), *Storia della letteratura italiana. IV. Il Cinquecento*. Milano: Garzanti, 151-714.
- Bonora, Ettore (1970). «Interpretazione del petrarchismo». *Retorica e invenzione*. Milano: Rizzoli, 91-106.
- Bozzetti, Cesare (1996). «Un madrigale adespoto ed inedito e una canzone di dubbia attribuzione». De Robertis, Domenico; Gavazzeni, Franco (a cura di), *Operosa parva per Gianni Antonini*. Verona: Valdonega, 135-46.
- Bozzetti, Cesare (1997). «Note per un'edizione critica del *Canzoniere* di Iacopo Sannazaro». *Studi di Filologia italiana*, 55, 111-26.
- Bozzetti, Cesare (a cura di) (1980). *Galeazzo di Tarsia: Rime*. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori.
- Bramanti, Vanni (1999). «Ritratto di Ugolino Martelli (1519-1592)». *Schede umanistiche*, 13(2), 5-53.
- Bramanti, Vanni (a cura di) (2012). *Lettere a Benedetto Varchi: 1530-1563*. Manziana: Vecchiarelli.
- Branca, Vittore (1960). «Le raccolte di rime e le collezioni di classici». *Notizie introduttive e sussidi bibliografici*, 3a pt. Milano: Marzorati, 1-35.
- Branca, Vittore (1991). *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio, 2. Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del "Decameron" con due appendici*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Brandi, Karl (1961). *Carlo V*. Torino: Einaudi.
- Brundin, Abigail Sarah (2008). *Vittoria Colonna and the Spiritual Poetics of the Italian Reformation*. Aldershot: Ashgate.
- Brunelli, Giampiero (2003). «Tra eretici e gesuiti. I primi anni di Margherita a Roma». *Mantini* 2003, 65-83.
- Bufano, Antonietta (a cura di) (1975). *Opere latine di Francesco Petrarca*. Con la collaborazione di Basile Aracri, Clara Kraus Reggiani; introduzione di Manlio Pastore Stocchi. 2 voll. Torino: UTET.
- Bullock, Alan (1969). «Three New Poems by Vittoria Colonna». *Italian Studies*, 24, 44-54.
- Bullock, Alan (1973). «Veronica o Vittoria? Problemi di attribuzione per alcuni sonetti del Cinquecento». *Studi e Problemi di Critica testuale*, 6, 115-31.
- Bullock, Alan (a cura di) (1982). *Vittoria Colonna: Rime*. Roma-Bari: Laterza.
- Bullock, Alan (a cura di) (1995). *Veronica Gambarà: Le Rime*. Firenze; Perth: Leo S. Olschki Editore; The University of Western Australia.

- Buonocore, Marco (1993). «Recensio Horatianorum codicum, qui in Bibliotheca Vaticana asservantur». *Giornale italiano di filologia*, 45, 3-28.
- Calcaterra, Carlo (1949). «Il Petrarca e il petrarchismo». Bosco, Umberto et al. (a cura di), *Questioni e correnti di storia letteraria*. Milano: Marzorati, 167-273.
- Cantù, Francesca; Visceglia, Maria Antonietta (a cura di) (2003). *L'Italia di Calo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*. Roma: Viella, 2003.
- Capasso, Carlo (1912). «Pasquinate contro i Farnesi nei Codd. Ottobon. 2811-2812». *Studi dedicati a Francesco Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea*. Napoli: Perella Editori, 399-410.
- Caracciolo Aricò, Angela (a cura di) (2008). *Le schede dei manoscritti medievali e umanistici del fondo E.A. Cicogna*. Venezia: Centro di studi medievali e rinascimentali E.A. Cicogna.
- Carboni, Fabio (1982). *Incipitario della lirica italiana dei secoli XV-XX, 1-3. Biblioteca Apostolica Vaticana, Fondo Vaticano Latino*. 3 voll.: I A-G; II H-Q; III R-Z. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Carboni, Fabio (1988). *Incipitario della lirica italiana dei secoli XV-XX, 5. Biblioteca Apostolica Vaticana: Fondi Boncompagni, Borghese, Borgiano Latino, Capponi, Carte Belli*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Carboni, Fabio (1990). *Incipitario della lirica italiana dei secoli XV-XX, 6-7. Biblioteca Apostolica Vaticana: Fondo Patetta; Appendice: Biblioteca dell'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede*. 2 voll. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana (parte prima A-M; parte seconda N-Z; Appendice).
- Caretti, Lanfranco (1950). *Studi sulle Rime del Tasso*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura 33.
- Caro, Annibal (1807a). *Lettere scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese*. 3 voll. Milano: Società Tipografica de' Classici Italiani.
- Caro, Annibal (1807b). *Lettere del commendatore Annibal Caro. Distribuite ne' loro varj argomenti colla vita dell'autore scritta da Anton Federigo Seghezzi*. 3 voll. Milano: Società Tipografica de' Classici Italiani.
- Carrai, Stefano (1990). *Ad Somnum. L'invocazione al Sonno nella lirica italiana*. Padova: Antenore.
- Carrai, Stefano (1993). «Il canzoniere di Giovanni Della Casa dal progetto dell'autore al rimaneggiamento dell'edizione postuma». Albonico, Simone et al. (a cura di), *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 471-98.
- Carrai, Stefano (1995). «Il 'devinalh' di Petrarca: *Rerum vulgarium fragmenta CXXXIV*». *Lectura Petrarce*, 15, 287-300.
- Carrai, Stefano (2004). «Petrarca e la tradizione delle rime per anniversario». *Italianistica*, 33(2), 47-53.

- Carrai, Stefano (2004). «Varianti primigenie di sonetti di Giovanni della Casa». *Filologia italiana*, 1, 183-6.
- Carrai, Stefano (a cura di) (2003). *Giovanni Della Casa: Rime*. Torino: Einaudi.
- Castagnola, Raffaella (a cura di) (1991). *Bardo Segni: Rime*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Castoldi, Massimo (1993a). «Un caso di interferenza tra madrigale e ballata. Da *Quando viveva in pene* di Niccolò Amanio al coro finale del *Re Torrismondo* di Torquato Tasso». *Lettere italiane*, 45(2), 252-66.
- Castoldi, Massimo (1993b). «Laura Brenzoni Schioppo e il Codice Marciano IT. CL. IX 163». *Studi e Problemi di Critica Testuale*, 46, 69-101.
- Castoldi, Massimo (1993c). «“Cassandra sola intendi il mio concetto...”. Nota in margine alle *Rime* di Girolamo Verità». *Studi Storici Luigi Simeoni*, 43, 87-103.
- Castoldi, Massimo (2000). *Per il testo critico delle “Rime” di Girolamo Verità*. Verona: Cierre Grafica.
- Casu, Agostino (2000). «Sonetti ‘fratelli’. Caro, Venier, Tasso». *Italique*, 3, 45-87.
- Catalogo dei Manoscritti della Biblioteca Casanatense* (1949-1978). 6 voll. Roma: Libreria dello Stato; Istituto Poligrafico dello Stato. Indici e Cataloghi. Nuova Serie 2; Ministero della pubblica istruzione.
- Cerrón Puga, María Luisa (1999). «Materiales para la construcción del canon petrarquista: las antologías de *Rime* (libri I-IX)», in «L’Antologia poetica», num. monogr., *Critica del testo*, 2(1), 249-90.
- Ceruti, Antonio (a cura di) (1867). *Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI, tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana da Antonio Ceruti, custode dei cataloghi della medesima*. Milano: Tipografia e Libreria Arcivescovile ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi.
- Chabod, Federico (1985). *Carlo V e il suo impero*. Torino: Einaudi.
- Chessa, Silvia (2005). «La preghiera all’ombra del lauro». *Studi di Filologia italiana*, 63, 5-46.
- Chiodo, Domenico (1988). *Torquato Tasso poeta gentile*. Bergamo: Centro di studi tassiani.
- Chiodo, Domenico (2013). *Più che le stelle in cielo: poeti nell’Italia del Cinquecento*. Roma: Vecchiarelli.
- Chiodo, Domenico (2013a). «Più che le stelle in cielo». Chiodo 2013, 9-17.
- Chiodo, Domenico (2013b). «Notti d’amore». Chiodo 2013, 18-27.
- Chiodo, Domenico (2013c). «Un’ordinata fecondità: le *Rime* di Bernardo Cappello». Chiodo 2013, 42-50.
- Chiodo, Domenico (2013d). «Di alcune chiose a un esemplare delle *Rime* di Gandolfo Porrino custodito del fondo Cian». Chiodo 2013, 121-37.
- Chiodo, Domenico (2013e). «Occasioni poetiche alle corti farnesiane». Chiodo 2013, 104-20.

- Chiodo, Domenico; Martignone, Vercingetorige (a cura di) (1995). *Bernardo Tasso: Rime*. 2 voll. Torino: Res.
- Chiorboli, Ezio (a cura di) (1934). *Francesco Berni: Poesie e prose*. Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- Cian, Vittorio (1885). *Un decennio nella vita di Pietro Bembo (1521-1531)*. Torino: Loescher.
- Cian, Vittorio (1901). *Un medaglione del Rinascimento. Cola Bruno messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo (1480 c.-1542)*. Con appendice di documenti inediti. Firenze: Sansoni.
- Cian, Vittorio (a cura di) (1888). *Motti inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo*. Venezia: Tipografia dell'Ancora; I. Merlo edit.
- Cicogna, Emmanuele Antonio (1830). *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, vol. 3. Venezia: Picotti.
- Cicogna, Emmanuele Antonio (1834). *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, vol. 4. Venezia: Picotti.
- Cicogna, Emmanuele Antonio (1841-1867). *Catalogo dei codici della Biblioteca di Emmanuele Cicogna*. Biblioteca del Museo Correr, ms. Cicogna 4424-4430. 7 volumi manoscritti di descrizioni e 6 di indici.
- Cicogna, Emmanuele Antonio (1842). *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, vol. 5. Venezia: Molinari.
- Cicogna, Emmanuele Antonio (1853). *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, vol. 6. Venezia: Andreola.
- Clough, Cecil H. (1965). «Pietro Bembo, Madonna G., Berenice and Veronica Gambara». *Commentari per l'Ateneo di Brescia per l'anno 1963*, 209-27.
- Clubb, Louise George; Clubb, William G. (1991). «Building a Lyric Canon: Gabriel Giolito and the Rival Anthologists, 1545-1590». *Italica*, 68(3), 332-44.
- Comboni, Andrea (1987). «Per l'edizione delle rime di Antonio Cornazano». *Studi di Filologia italiana*, 45, 101-49.
- Comboni, Andrea (2006). «Miscellanee poetiche manoscritte in Queriniana: brevi annotazioni». Grohovaz, Valentina (a cura di), *Produzione e circolazione del libro a Brescia tra Quattro e Cinquecento = Atti della seconda Giornata di studi "Libri e lettori a Brescia tra Medioevo ed età moderna"* (Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 4 marzo 2004). Milano: Vita e Pensiero, 3-21.
- Correspondance politique de Guillaume Pellicier, ambassadeur de France à Venise 1540-1542* (1899). Publiée sous les auspices de la Commission des archives diplomatiques par Alexandre Tausserat-Radel. Paris: Felix Alcan.
- Corsaro, Antonio (1998). «Dionigi Atanagi e la silloge per Irene di Spilimbergo. (Intorno alla formazione del giovane Tasso)». *Italica*, 75(1), 41-61.
- Costa, Emilio (1888). «'Pasquinate' contro i Farnesi». *La Rassegna Emilianiana*, 1, 357-8.

- Costa, Gustavo (1972). *La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana*. Roma-Bari: Laterza.
- Cozzi, Gaetano (1958). *Il doge Nicolò Contarini: ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale.
- Cracolici, Stefano (1999). «I percorsi divergenti del dialogo d'amore: la *Deifira* di Leon Battista Alberti e i suoi 'doppi'». *Albertiana*, 2, 137-67.
- Cremonini, Stefano (2007). «Una topica petrarchesca: i versi in morte di amici, colleghi e mecenati». Calitti, Floriana; Gigliucci, Roberto (a cura di), *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*. Roma: Bulzoni, 2: 329-47.
- Crescimbeni, Giovan Mario (1730-1731). *Dell'Istoria della volgar poesia scritta da Giovan Mario Crescimbeni*. 6 voll. Venezia: Basegio.
- Crescini, Vincenzo (1885). «Marin Sanudo precursore del Melzi». *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 5, 181-5.
- Crismani, Andrea (2011). «Appunti su un nuovo manoscritto di Francesco Coppetta dei Beccuti». *Filologia italiana*, 8, 143-66.
- Crismani, Andrea (2011-2012). *Edizione critica delle "Rime" di Francesco Coppetta dei Beccuti* [tesi di dottorato]. Padova: Università degli studi.
- Croce, Benedetto (1945). *Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*. 2 voll. Roma-Bari: Laterza.
- Dal Cengio, Martina (2015-2016). *Per un'edizione delle "Rime" di Girolamo Molin (1500-1569)* [tesi di laurea]. Padova: Università degli Studi.
- Dalla Man, Leone (1909). *La vita e le rime di Bernardo Cappello*. Venezia: Officine grafiche venete.
- Dallasta, Federica (2010). *Eredità di carta. Biblioteche private e circolazione libraria nella Parma farnesiana (1545-1731)*. Milano: Angeli.
- Danzi, Massimo (1982). «Per l'edizione delle *Rime* di Matteo Bandello: estravaganti inedite e proposte di attribuzione». *Studi di Filologia italiana*, 40, 107-53.
- Danzi, Massimo (1989). «Girolamo Cittadini poeta milanese del primo Cinquecento». Bozzetti, Cesare et al. (a cura di), *Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale = Atti del Convegno* (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985). Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- Danzi, Massimo (1997). «Epicuro de' Marsi e il codice Vaticano Reginense lat. 1591: questioni attributive nel Cinquecento napoletano». Crivelli, Tatiana (a cura di), *"Feconde venner le carte"*. *Studi in onore di Ottavio Besomi*. Bellinzona: Edizioni Casagrande, 223-53.
- Danzi, Massimo (a cura di) (1989). *Matteo Bandello: Rime*. Modena; Ferrara: Isr; Panini.
- DBI = Dizionario Biografico degli Italiani* (1960-). Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- De Angelis, Alberto (2011-2012). *I sonetti delle opere toscane di Luigi Alamanni. Edizione critica* [tesi di dottorato]. Trento: Università degli Studi.

- De le lettere facete, et piaceuoli di diuersi grandi huomini, et chiari ingegni, raccolte per Dionigi Atanagi, libro primo, hora la prima uolta posto in luce* (1561-1560). Venezia: Bolognino Zalteri.
- De Leva, Giuseppe (1891). «La guerra di papa Giulio III contro Ottavio Farnese dal principio delle negoziazioni con la Francia sino all'accordo del 29 aprile 1552». *Rivista Storica italiana*, 8, 713-32.
- De Robertis, Domenico (1961). «Censimento dei manoscritti di Rime di Dante». *Studi danteschi*, 38, 167-276 (schede nrr. 106-118).
- De Robertis, Domenico (1962). «Censimento dei manoscritti di Rime di Dante». *Studi danteschi*, 39, 119-209 (schede nrr. 199-265).
- De Robertis, Domenico (1963). «Censimento dei manoscritti di Rime di Dante». *Studi danteschi*, 40, 443-98 (schede nrr. 266-300).
- De Robertis, Domenico (1984). «A norma di stemma (per il testo delle rime del Boccaccio)». *Studi di Filologia italiana*, 62, 109-49.
- De Robertis, Domenico (a cura di) (2002). *Dante Alighieri: Rime*, vol. 1. *I documenti*. Firenze: Le Lettere.
- De Robertis, Domenico (a cura di) (2005). *Dante Alighieri: Rime*. Firenze: SISMELE.
- Delcorno Branca, Daniela (1970). «Canzoniere quattrocentesco appartenuto a Hernán Colón». *Lettere italiane*, 22, 212-48.
- Delcorno Branca, Daniela (1971). «Per un catalogo delle Rime del Poliziano». *Lettere italiane*, 23, 225-60.
- Delcorno Branca, Daniela (1975). «Note sulla tradizione delle Rime del Poliziano». *Rinascimento*, 15, 61-88.
- Delcorno Branca, Daniela (1979). *Sulla tradizione delle "Rime" del Poliziano*. Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- Della Casa, Giovanni [1728-1729] (1752). *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa*. 5 tomi in 4 voll. Venezia: Angiolo Pasinello.
- Di Benedetto, Arnaldo (2006). «Un'introduzione al petrarchismo cinquecentesco». *Italica*, 83(2), 170-215.
- Diarii di Marin Sanuto* (1879-1903). voll. 29, 34, 50, 51, 53, 54, 57, 58. Venezia: Fratelli Visentini editori.
- Dilemmi, Giorgio (1989). «"Ne videatur strepere anser inter olores": la relazione della Gambarara con il Bembo. Bozzetti, Cesare et al. (a cura di), *Veronica Gambarara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale* = *Atti del Convegno* (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985). Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- Dilemmi, Giorgio (1991). *Pietro Bembo: Gli Asolani*. Edizione critica a cura di Giorgio Dilemmi. Firenze: Accademia della Crusca.
- Dionisotti, Carlo (1949). «Monumenti Beccadelli». *Miscellanea Pio Paschini. Studi di storia ecclesiastica*, vol. 2. Romae: Facultas Theologica Pontificii Athenaei Lateranensis, 251-68.
- Dionisotti, Carlo (1974). «Fortuna del Petrarca nel Quattrocento». *Italia medievale e umanistica*, 17, 61-113.

- Dionisotti, Carlo [1964] (1971). *La guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento*. Dionisotti, Carlo, *Geografia e storia della letteratura italiana*. Torino: Einaudi, 201-26. Ed. or., *Lettere italiane*, 16, 233-50.
- Dionisotti, Carlo (1966). s.v. «Bembo, Pietro». *DBI*, 8, 133-51. Rist. *Scritti sul Bembo*. A cura di Claudio Vela. Torino: Einaudi, 2002, 143-67.
- Donnini, Andrea (2005). «Scheda per il sonetto di Bembo a Paolo Giovio». *Italique*, 8, 89-110.
- Donnini, Andrea (2008). *Pietro Bembo: Le rime*. Edizione critica a cura di Andrea Donnini. 2 voll. Roma: Salerno.
- Dorigo, Ermes (a cura di) (1988). *Anonimo da Tulumegio: Canzoniere petrarchesco del XVI secolo*. Udine: Campanotto.
- Drei, Giovanni (2009). *I Farnese: grandezza e decadenza di una dinastia italiana*. Parma: Farnese.
- Duso, Elena Maria (1998). «Appunti per l'edizione critica di Marco Piacentini». *Studi di Filologia italiana*, 56, 61-127.
- EDIT16 = *Le edizioni del XVI secolo (1985-). Censimento nazionale*. 6 voll. Roma: Istituto Centrale per il Catalogo Unico. URL http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/imaain.htm (2018-09-27).
- Engel, Sabine (2012). *Das Lieblingsbild der Venezianer: "Christus und die Ehebrecherin" in Kirche, Kunst und Staat des 16. Jahrhunderts*. Berlin: Akademie Verlag.
- Erspamer, Francesco (1983). «Per un'edizione delle rime di Celio Magno». *Studi di Filologia italiana*, 41, 45-73.
- Erspamer, Francesco (1987). «Il Canzoniere rinascimentale come testo o macrotesto: il sonetto proemiale». *Schifanoia*, 4, 109-14.
- Fachard, Denis (1973). «Liriche edite e inedite di Biagio Buonaccorsi». *Studi di Filologia italiana*, 31, 157-206.
- Fanfani, Olinto (a cura di) (1925). *Inventario dei manoscritti della Biblioteca comunale di Poppi*. Firenze: Giunti.
- Fasulo, Francesco (1975). s.v. «Cappello, Bernardo». *DBI*, 18, 765-7.
- Fatini, Giuseppe (1924a). «Su la fortuna e l'autenticità delle liriche di Ludovico Ariosto». *Giornale storico della letteratura italiana*, num. spec. 22-23, 133-296.
- Fatini, Giuseppe (a cura di) (1924b). *Ludovico Ariosto: Lirica*. Roma-Bari: Laterza.
- Favati, Guido (a cura di) (1957). *Guido Cavalcanti: Rime*. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Fedi, Roberto (1990a). «Canzonieri e lirici nel Cinquecento. 2. La memoria della poesia». Fedi, Roberto, *La memoria della poesia. Canzonieri, lirici e libri di rime nel Rinascimento*. Roma: Salerno, 52-80.
- Fedi, Roberto (1990b). «La Musa altera. Una rappresentazione di canzoniere nelle *Fiamme* di G.B. Giraldo Cinzio». Fedi, Roberto, *La memoria della poesia. Canzonieri, lirici e libri di rime nel Rinascimento*. Roma: Salerno, 306-41.

- Fedi, Roberto (1990c). «Bembo in antologia». Fedi, Roberto, *La memoria della poesia. Canzonieri, lirici e libri di rime nel Rinascimento*. Roma: Salerno, 253-63.
- Fedi, Roberto (a cura di) (1978). *Giovanni Della Casa: Le Rime*. 2 voll. Roma: Salerno.
- Ferrara, Mario (1950). «Linguaggio di schiave nel Quattrocento». *Studi di Filologia italiana*, 8, 320-8.
- Ferrari, Giorgio (1957). «Per lo studio e la tavola d'una miscellanea cinquecentesca di rime (componimenti veneziani e friulani nel Marc. It. IX. 144)». *Lettere italiane*, 9, 406-9.
- Ferrone, Silvano (1997). «Indice universale dei carmi latini di Benedetto Varchi». *Medioevo e Rinascimento*, 11, n.s. 8, 126-95.
- Ferroni, Giulio (2011). «Come leggere "I tre libri degli Amori" di Bernardo Tasso (1534-1537)». *Quaderno di italianistica*, 3, 99-144.
- Ferroni, Giulio (2012). *'Dulces lusus': lirica pastorale e libri di poesia nel cinquecento*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Ferroni, Giulio (a cura di) (1978). *Poesia italiana. Il Cinquecento*. Milano: Garzanti.
- Finazzi, Maria (1998-1999). «Le Rime di Lodovico di Lorenzo Martelli». *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo*, 62, 207-26.
- Firpo, Massimo (2005). «Vittoria Colonna, Giovanni Morone e gli 'spirituali'». Firpo, Massimo, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*. Brescia: Morcelliana, 131-80.
- Flamini, Francesco [1902]. *Il Cinquecento*. Milano: Francesco Vallardi.
- Floriani, Piero (1980). «Grammatici e teorici della letteratura volgare». *Dal primo quattrocento al Concilio di Trento*. Vol. 3, tomo 2 di *Storia della cultura veneta*. Vicenza: Pozza, 139-181.
- Folena, Gianfranco (1952). *La crisi linguistica del Quattrocento e l'"Arcadia" di I. Sannazaro*. Premessa di Bruno Migliorini. Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- Foresti, Arnaldo (1902). *Lettere dell'abate Pier Antonio Serassi a Giuseppe Beltramelli*. Bergamo: Istituto Italiano d'Arti Grafiche.
- Forni, Giorgio (2004). «La Belle Matineuse" e la ritrattistica dell'eros». Cremante, Renzo (a cura di), *La lirica del Cinquecento = Seminario di studi in memoria di Cesare Bozzetti*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 107-22.
- Forni, Giorgio (2011). *Pluralità del petrarchismo*. Pisa: Pacini.
- Forni, Giorgio (1999). «Le rime tassiane urbinati». Arbizioni, Guido et al. (a cura di), *Il merito e la cortesia: Torquato Tasso e la corte dei Della Rovere = Atti del Convegno* (Urbino-Pesaro, 18-20 settembre 1996). Ancona: Il lavoro editoriale.
- Fragnito, Gigliola (2005). *Vittoria Colonna e il dissenso religioso*. Ragonieri, Pina (a cura di), *Vittoria Colonna e Michelangelo = Catalogo della*

- mostra* (Firenze, Casa Buonarroti, 24 maggio-12 settembre 2005). Firenze: Mandragola, 97-104.
- Franco, Niccolò (1542). *Le pistole vulgari di m. Nicolo Franco*. Venezia: Antonium Gardane.
- Frapolli, Massimo (2004). «I cigni d'Irene: il ritratto poetico e una parabola retorica del petrarchismo veneziano». *Versants*, 47, 63-104.
- Frapolli, Massimo (2009). «“Quand'io sarò spento e sotterra”. I canti lirici in morte del Bembo e il ruolo di Domenico Vernier». *Filologia e critica*, 2, 161-205.
- Frati, Carlo (1912). «Antonio Isidoro Mezzabarba e il cod. Marciano Ital. IX 203». *Nuovo Archivio Veneto*, n.s., 23, 189-99.
- Frati, Ludovico (a cura di) (1918). *Rime inedite del Cinquecento*. Bologna: Romagnoli-Dall'Acqua.
- Gamba, Bartolommeo (1839). *Serie di testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX, di Bartolommeo Gamba da Bassano, Accademico della Crusca. Quarta edizione, riveduta, emendata e notabilmente accresciuta*. Venezia: co' tipi del Gondoliere.
- Gar, Tommaso (1843). «Prefazione». *Archivio storico italiano*, 5, IX-XLI.
- Garavelli, Enrico (1995). «Il I *Idillio* di Teocrito tradotto da Annibal Caro». *Aevum*, 69(3), 555-91.
- Garbini, Paolo (1997). «La Vita scolastica di Bonvesin da la Riva 'reformata' da Fulvio Pellegrino Morato». Fera, Vincenzo; Ferrà, Giacomo (a cura di), *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, vol. 2. Padova: Antenore. 873-94.
- Gardini, Nicola (1997). *Le umane parole. L'imitazione nella lirica europea del Rinascimento da Bembo a Ben Jonson*. Milano: Mondadori.
- Gentile, Luigi (1889-1967). *I codici palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*. 3 voll: 1-2 a cura di L. Gentile; 3 a cura di P. L. Rambaldi e A. Saitta Revignas. Roma: Ministero della Pubblica Istruzione.
- Geymonat, Mario (a cura di) (2001). *Virgilio: Bucoliche*. Milano: Garzanti.
- Ghirlanda, Daniele (2007). «La Raccolta Farnese: un piccolo canzoniere di Pietro Bembo». Calitti, Floriana; Gigliucci, Roberto (a cura di), *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, vol. 2. Roma: Bulzoni 117-31.
- Gibellini, Cecilia (2009). «Turchi e cristiani nella poesia su Lepanto». *Italiani e stranieri nella tradizione letteraria = Atti del Convegno* (Montepulciano, 8-10 ottobre 2007). Roma: Salerno editrice, 399-420.
- Giglio, Manuela (1997-1998). *Tommaso Castellani, "Rime"*. Edizione critica [tesi di laurea]. Pavia: Univeristà di Pavia.
- Giglio, Manuela (a cura di) (2010). «Rime di Tommaso Castellani. Edizione critica». Maestri, Delmo; Pradi, Ludmilla (a cura di), *Matteo Bandello. Studi di letteratura rinascimentale*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 11-174.

- Gigliucci, Roberto (a cura di) (2000). *La lirica rinascimentale*. Scelta e introduzione di Jacqueline Risset. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Girardi Maria Teresa; Signori, Lucia (1999). «Daniele Barbato letterato e il *Della Eloquenza*». *Aevum*, 71(3), 651-89.
- Giustiniani, Michele (1665). *Historia ampliata di Tivoli scritta dal canonico Francesco Martii nobile, e giureconsulto tiburtino con due Libri De' vescovi e de' governatori di Tivoli scritti dall'illustrissimo abate Michele Giustiniani patritio genovese de' signori di Scio*. Roma: Filippo Maria Mancini.
- Gnocchi, Alessandro (1999). «Tommaso Giustiniani, Ludovico Ariosto e la Compagnia degli amici». *Studi di Filologia italiana*, 57, 277-93.
- Gnocchi, Alessandro (a cura di) (2003). *Pietro Bembo: Stanze*. Firenze: Società Editrice Fiorentina.
- Gorni, Guglielmo (2008) (a cura di). REMCI = *Repertorio metrico della canzone dalle origini al Cinquecento*. Censimento di Guglielmo Gorni; edito da Guglielmo Gorni e Massimo Malinverni. Firenze: Cesati.
- Gorni, Guglielmo (1989). «Il libro di poesia cinquecentesco: principio e fine». Santagata, Marco; Quondam, Amedeo (a cura di), *Il libro di poesia dal copista al tipografo* (Ferrara, 29-31 maggio 1987). Modena: Panini, 35-41.
- Gorni, Guglielmo (1993). *Metrica e analisi letteraria*. Bologna: il Mulino.
- Gorni, Guglielmo (1998). «Antichi editori e copisti dell'Alberti volgare, e quel che se ne ricava». *Albertiana*, 1, 153-82.
- Gorni, Guglielmo (2001). «Pietro Bembo, *Rime* (ed. di R1 con scelta delle successive)». Gorni, Guglielmo et al. (a cura di) (2001), *Poeti del Cinquecento, Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, tomo 1. Milano-Napoli: Ricciardi, 38-228.
- Graf, Arturo (1886). *Petrarchismo ed antipetrarchismo nel Cinquecento*. Roma: Tipografia della Camera dei Deputati.
- Graziosi, Maria Teresa (a cura di) (1979). *Guidiccioni: Le lettere*. 2 voll. Roma: Bonacci.
- Griggio, Claudio (1976-1977). «Per l'edizione dei *Lusus* del Navagero». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze morali, Lettere e Arti*, 135, 87-113.
- Guerrieri, Guerriera (1941). *Il fondo farnesiano*. Napoli: Tipi Artigianelli.
- Gui, Francesco (1998). *L'attesa del Concilio. Vittoria Colonna e Reginald Pole nel movimento degli spirituali*. Roma: EUE.
- Gullino, Giuseppe (2011). s.v. «Mocenigo, Alvise». *DBI*, 75, 111-3.
- Halm, Karl [1858] (1971). *Codices manu scriptorum Bibliothecae Regiae Monacensis, VII. Codices gallicos, hispanicos, italicos, anglicos, suecicos, danicos, slavicos, esthnicos, hungaricos complectens*. Wiesbaden: Otto Harrassowitz.

- Hannüss Palazzini, Giuseppina (1983). *Giovanni Muzzarelli: Rime*. Edizione critica a cura di Giuseppina Hannüss Palazzini. Mantova: Arcari.
- Harris, Neil (1993) «Marin Sanudo, forerunner of Melzi. 1-2». *La Bibliofilia*, 95, 1-37 e 101-45 [La terza e ultima parte del contributo si legge in Harris, Neil (1994). «Marin Sanudo, forerunner of Melzi. 3». *La Bibliofilia*, 96, 15-42].
- Ianuale, Raffaella (1993). «Per l'edizione delle *Rime* di Bernardo Accolti detto L'Unico Aretino». *Filologia e Critica*, 18(2), 153-74.
- Il Pileo, ovvero nobiltà heroica (et) origine gloriosissima dell'Eccellentiss. famiglia Cappello nob. ven. del co. Giacomo Zabarella dedicato all'illustriss. signor Andrea Capello figliuolo dell'illustriss. (et) eccellentiss. sig. Giovanni podestà di Padova* (1670). Padova: Pietro Maria Frambotto.
- Ilari, Lorenzo (1844). *Indice per materie della Biblioteca Comunale di Siena*. 3 voll. Siena: Tip. all'insegna dell'Ancora.
- IMBI = *Inventario dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*. Opera fondata da Giuseppe Mazzantini, a cura di Albano Sorbelli. 112 voll. Forlì: Bordandini, 1890-1911 (rist. anastatica Firenze: Leo S. Olschki Editore, 1955-1989) per i voll. 1-18; Firenze: Leo S. Olschki Editore, 1912-2007 per i voll. 19-112.
- Innocenti, Piero (1977). «Toscana seicentesca fra erudizione e vita nazionale. La dispersione della Biblioteca Berti a Firenze». *Studi di Filologia italiana*, 35, 97-190.
- Inventario e stima della Biblioteca Riccardi. Manoscritti ed edizioni del secolo XV* (1810). Firenze: s.n.
- Isella, Dante (1985). «Le testimonianze autografe plurime». *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro = Atti del Convegno* (Lecce, 22-26 ottobre 1984). Roma: Salerno Editrice, 45-65.
- Jacomuzzi Stefano (a cura di) (1974). *Annibal Caro: Rime. Opere di Annibal Caro*, vol. 2. Torino: UTET, 329-73.
- Jemolo, Viviana et al. (a cura di) (1987). *Bibliografia dei mss. sessoriani* (1987). Elaborazione dei dati a cura di Francesco Bianchi. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Koenigsberger, Helmut Georg (1967). «L'impero di Carlo V». Rudolph Elton, Geoffrey (a cura di), *Storia del mondo moderno. 2 La Riforma (1520-1559)*. Milano: Garzanti, 388-431.
- Kristeller, Paul Oskar (ed.) (1965-1992). *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*. 6 voll. London; Leiden: The Warburg Institute; Brill.
- La Face Bianconi, Giuseppina; Rossi, Antonio (1990). «Sulla diffusione del repertorio strambottistico di fine Quattro-inizio Cinquecento: premesse e bibliografia». *Schifanoia*, 10, 129-60.
- Lanza, Alfonso (1933). *La lirica amorosa veneziana del secolo XVI*. Verona: Casabianca.

- Lazzerini, Lucia (1977). «Il 'greghesco' a Venezia tra realtà e 'ludus'». *Studi di Filologia italiana*, 35, 29-95.
- Lefevre, Renato (1986). *Madama Margarita d'Austria (1522-1586): vita d'una grande dama del Cinquecento, figlia di Carlo V, sposa sfortunata di Alessandro de' Medici e duchessa di Parma e Piacenza con Ottavio Farnese, governatrice dell'Aquila e delle Fiandre, signora di città del Lazio e dell'Abruzzo*. Roma: Newton Compton.
- LIO = Leonardi, Lino (a cura di) (2012). *Lirica italiana delle origini. Repertorio della tradizione poetica italiana dai Siciliani a Petrarca*. Diretto da Lino Leonardi presso la Fondazione Ezio Franceschini di Firenze. URL <http://www.mirabileweb.it/>.
- Leporatti, Roberto (a cura di) (2013). *Giovanni Boccaccio: Rime*. Firenze: SISMELE.
- Lettere di diversi autori eccellenti, libro primo, nel quale sono i tredici Autori illustri, e il fiore di quante altre si sono vedute fin qui* (1556). Venezia: Giordano Ziletti.
- Lettere di nobili veneziani illustri del secolo decimosesto ora per la prima volta insieme raccolte (per occasione delle nobilissime nozze del conte Marc' Antonio Grimani colla contessa Paolina Manin)* (1829). Venezia: Alvisopoli.
- Locatelli, Giuseppe (1909). «Le pubblicazioni, i manoscritti inediti e le raccolte dell'abate Pierantonio Serassi. 1721-91». *Bergomum. Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo*, 3(1), Parte speciale, 1-22.
- Longhi, Silvia (1975). «Una raccolta di rime di Angelo di Costanzo». *Rinascimento*, 15(2), 231-90.
- Lorenzi, Cristiano (a cura di) (2013). *Fazio degli Uberti: Rime. Edizione critica e commento*. Pisa: Edizioni ETS
- Lovito, Giovanni (a cura di) (2010). *Bernardo Tasso: Lettere scelte*. Introduzione di Alberto Granese. Pozzuoli: Ferraro.
- Luiso, Francesco Paolo (1989). «Due omonimi di Leonardo Bruni nel secolo XV». *Giornale storico della letteratura italiana*, 32, 148-55.
- Luzio, Alessandro (1886). «Rime del Berni trascritte da Marin Sanudo». *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 8, 322-3.
- Luzio, Alessandro (1888). *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*. Torino: Loescher.
- Lyra = Albonico, Simone (responsabile scientifico) (2015-). *Lyra* URL: <http://lyra.unil.ch/> (2018-07-03).
- Macola, Novella (2005). «I ritratti col Petrarca». Daniele, Antonio (a cura di), *Le lingue del Petrarca = Atti del convegno* (Udine, 27-28 maggio 2003). Udine: Forum, 135-57.
- Magliani, Mariella (1989). «Bibliografia delle opere a stampa di Sperone Speroni». Daniele, Antonio (a cura di), *Sperone Speroni*. Padova: Editoriale Programma, 275-321.

- Manicardi, Luigi (1927). «Di un manoscritto oliveriano contenente rime di vari autori». *Giornale storico della letteratura italiana*, 90, 92-8.
- Mantini, Silvia (a cura di) (2003). *Margherita d'Austria, 1522-1586. Costruzioni politiche e diplomazia, tra corte Farnese e monarchia spagnola*. Roma: Bulzoni.
- Maracchi Biagiarelli, Berta (a cura di) (1953). «Catalogo dei manoscritti panciatichiani della Biblioteca nazionale centrale di Firenze». Vol. 1, fascicolo 4 di *Catalogo dei manoscritti panciatichiani della Biblioteca nazionale centrale di Firenze*. Roma: La libreria dello Stato.
- Marin, Annalisa (1979). Recensione di *Un canzoniere italiano inedito del secolo XIV (Beinecke Phillipps 8826)*, di Mignani, Rigo. *Filologia e Critica*, 4(1), 141-50.
- Martelli, Lodovico (1997-1998). *Rime: saggio di edizione critica e commento* [tesi di laurea]. A cura di Maria Finazzi. Pavia: Università degli Studi.
- Marti, Mario (1959). «Un nuovo manoscritto dei *Motti* di Pietro Bembo». *Giornale storico della Letteratura italiana*, 76, 83-90.
- Martignone, Vercingetorige (2003). «Per l'edizione critica del terzo libro degli *Amori* di Bernardo Tasso». Gavazzeni, Franco (a cura di), *Sul Tasso. Studi di filologia e letteratura italiana offerti a Luigi Poma*. Roma; Padova: Antenore, 387-413.
- Martina, Alessandra (1998). «La canonizzazione della lingua petrarchesca nelle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo». *Lingua e Stile*, 33(2), 217-30.
- Marucci, Valerio et al. (a cura di) (1983). *Pasquinate romane del Cinquecento*. 2 voll. Roma: Salerno Editrice.
- Masetti Zannini, Gian Ludovico (1973). «Livia Colonna tra storia e lettere (1522-1554)». *Studi offerti a Giovanni Incisa Della Rocchetta*. Roma: Presso la Società alla Biblioteca Vallicelliana, 293-321.
- Mauro, Alfredo (a cura di) (1961). *Iacopo Sannazaro: Opere volgari*. Roma-Bari: Laterza.
- Maylender, Michele (1926-1930). *Storia delle Accademie d'Italia*. 5 voll. Bologna: Cappelli.
- McFarlane, Ian Dalrymple (1969). «George Buchanan's Latin Poems from Script to Print: a Preliminary Survey». *The Library*, 24, 277-332.
- Mengaldo, Pier Vincenzo (1962). «Contributo ai problemi testuali del Sannazaro volgare». *Giornale storico della Letteratura italiana*, 139, 219-45.
- Mengaldo, Pier Vincenzo (a cura di) (1962). *Matteo Maria Boiardo: Opere volgari. Amorum Libri. Pastorale, Lettere*. Roma-Bari: Laterza.
- Merolle Tondi, Irma (1958). *L'abate Matteo Luigi Canonici e la sua Biblioteca. I manoscritti Canonici e Canonici-Soranzo delle Biblioteche fiorentine*. Roma-Firenze: Institutum historicum Soc. Jesu-Biblioteca Mediceo Laurenziana.
- Messina, Michele (1955). «Rime del XVI secolo in un manoscritto autografo di G.B. Giraldo Cinzio e di B. Tasso». *La Bibliofilia*, 58, 108-47.

- Meyrat, Giuliamaria (1978). «Dionigi Atanagi e un esempio di petrarchismo nel Cinquecento». *Aevum*, 52(3), 450-58.
- Milburn, Erika (2007). «La biblioteca di Fabrizio Luna: nell'officina di un lessicografo del Cinquecento». *Letteratura italiana antica*, 8, 425-57.
- Milite, Luca (a cura di) (2000). *Bernardino Rota: Rime*. Milano; Parma: Fondazione Pietro Bembo; Ugo Guanda Editore.
- Minetti, Francesco Filippo (1991). «Il 'lume proclive' di Fra' Gasparino Borro servita veneziano della seconda metà del '400». *Studi di Filologia italiana*, 49, 87-122.
- Mistruzzi, Vittorio (1924). «Giovanni Cotta». *Giornale storico della letteratura italiana*, num. spec. 22-23, 3-131.
- Mocenigo, Filippo Nani (1915). *Note storiche veneziane*. Venezia: Carlo Bertotti.
- Morelli, Giorgio (1982). *Manoscritti d'interesse abruzzese nelle biblioteche romane. 3. Documenti per la storia d'Abruzzo*. L'Aquila: Deputazione Abruzzese di Storia Patria.
- Morelli, Iacopo (1820). «Della cultura della poesia presso li Veneziani». *Operette di Iacopo Morelli, bibliotecario di S. Marco, ora insieme raccolte con opuscoli di antichi scrittori*, 1 vol. Venezia: Alvisopoli, 173-242.
- Moro, Giacomo (1992). «Menzogna o sortilegio? Giovan Battista Pallavicino, Lope Hurtado de Mendoza e un'accusa di stregoneria nella Roma farnesiana». *Rivista di storia e letteratura religiosa*, 28, 215-75.
- Moro, Giacomo (2009). «Vittoria Colonna e i Farnese nel 1540: conflitti d'interesse e sospetti sull'ortodossia (documenti e congetture)». *Schifanoia*, 36/37, 187-96.
- Moro, Giacomo (a cura di) (1987). *Novo libro di lettere scritte da i più rari attori e professori della lingua volgare italiana*. Ristampa anastatica delle edd. Gherardo 1544 e 1545. Sala Bolognese: Forni.
- Morossi, Paola (2000). «Il primo canzoniere di Cariteo secondo il codice Marocco». *Studi di Filologia italiana*, 58, 173-97.
- Morsia, Daniela (2003). «Da una corte all'altra: il matrimonio con Ottavio Farnese». *Mantini* 2003, 55-64.
- Motta, Attilio; Robins, William (a cura di) (2007). *Antonio Pucci: Cantari della Reina d'Oriente*. Bologna: Commissione per i testi di lingua.
- Motta, Uberto (2007). «Questioni testuali castiglionesche: attribuzione, tradizione, commento (con una glossa sulle *Rime* del Bembo)». *Aevum*, 81, 705-42.
- Muratori, Lodovico Antonio (a cura di) (1727). *Opere varie critiche di Lodovico Castelvetro gentiluomo modenese non più stampate, colla vita dell'autore*. Berna; Milano: Pietro Foppens.
- Muscetta, Carlo; Ponchioli, Daniele (a cura di) (1959). *Poesia del Quattrocento e del Cinquecento*. Torino: Einaudi. Parnaso italiano 4.
- Mutinelli, Fabio (1838). *Annali urbani di Venezia. Secolo decimosesto*. Venezia: co' tipi del Gondoliere.

- Mutini, Claudio (1962). s.v. «Atanagi, Dionigi». *DBI*, 4, 503.
- Mutini, Claudio (1972). s.v. «Bruno, Cola (Nicola)». *DBI*, 14, 650-1.
- Negri, Anna Maria (1984-1985). *Saggio di edizione critica e commentata delle "Rime" di Girolamo Muzio* [tesi di laurea]. Pavia: Università degli Studi.
- Negri, Giulio (a cura di) [1722] (1973). *Istoria degli scrittori fiorentini*. Ristampa anastatica. [Bologna]: A. Forni. Or. ed., Ferrara: Bernardino Pomatelli.
- Pacca, Vinicio; Paolino, Laura (a cura di) (1996). *Francesco Petrarca: Trionfi, rime stravaganti, codice degli abbozzi*. Introduzione di Marco Santagata. Milano: Mondadori.
- Padoan, Giorgio (1970). «La raccolta di testi teatrali di Marin Sanudo». *Italia medioevale e umanistica*, 13, 181-203.
- Padoan, Giorgio (1978). «La *Venexiana*: 'non fabula non comedia ma vera historia'». *Momenti del Rinascimento veneto*. Padova: Antenore, 284-346.
- Palermo, Francesco (1853-1868). *I manoscritti Palatini di Firenze*. 3 voll. Firenze: Biblioteca Palatina.
- Pantani, Italo (1996). *La biblioteca volgare, 1. Libri di poesia*. Quondam, Amedeo (a cura di), *Biblioteca del libro italiano antico*. Milano: Bibliografica.
- Paravia, Pier Alessandro (1850a). «Discorso sui codici delle rime e sulla vera causa dell'esilio di Bernardo Cappello». *Memorie veneziane di letteratura e storia*. Torino: Stamperia Reale, 131-201.
- Paravia, Pier Alessandro (1850b). «Della vita e degli scritti di Carlo Cappello patrizio veneziano. Discorso». *Memorie veneziane di letteratura e storia*. Torino: Stamperia Reale, 203-46.
- Pastorello, Ester (1926). «Venezia e i veneziani nei testi a penna della Biblioteca nazionale centrale di Roma». *Studi Goriziani*, 4, 167-272.
- Pellizzer, Sonia (1993). s.v. «Eleonora Gonzaga, duchessa di Urbino». *DBI*, 42, 422-5.
- Pèrcopo, Erasmo (1887). «Dragonetto Bonifacio Marchese d'Oria rimatore napoletano del sec. XVI». *Giornale storico della Letteratura italiana*, 10, 197-233.
- Perelli Cippo, Claudia (2007). *Il libro terzo delle Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori nuovamente raccolte (Venezia, Al segno del pozzo, 1550)* [tesi di dottorato]. Torino: Università degli Studi.
- Perocco, Daria (a cura di) (1986). *Lettere da diversi Re e Principi e Cardinali e altri uomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte*. Ristampa anastatica dell'ed. Sansovino, 1560. Sala Bolognese: Forni.
- Petrucchi, Armando (1995). «Copisti e libri manoscritti dopo l'avvento della stampa». Condello, Emma; De Gregorio, Giuseppe (a cura di), *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa = Atti del seminario, X Colloquio del Comité international de paléo-*

- graphie latine* (Erice, 23-28 ottobre 1993). Spoleto: Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 507-25.
- Petrucci, Franca (1981). s.v. «Cibo, Eleonora». *DBI*, 25, 242-3.
- Petrucci, Franca (1982). s.v. «Colonna, Pompeo». *DBI*, 27, 412-4.
- Pignatti, Franco (2007). «Niccolò Franco (anti)petrarchista». Corsaro, Antonio et al. (a cura di), *Autorità, modelli e antimodelli nella cultura artistica e letteraria tra Riforma e Controriforma = Atti del Seminario internazionale di studi* (Urbino-Sassocorvaro, 9-11 novembre 2006). Manziana: Vecchiarelli, 131-95.
- Pino, Bernardino (1574). *Della nuoua scielta di lettere di diuersi nobilissimi huomini, et eccel.^{mi} ingegni, scritte in diuerse materie, fatta da tutti i libri sin'hora stampati, libro primo [-quarto]. Con un discorso della commodità dello scriuere, di m. Bernardino Pino*. Venezia: Aldo Manuzio.
- Pizzagalli, Daniela (2004). *La signora della poesia: vita e passioni di Veronica Gambara, artista del Rinascimento*. Milano: Rizzoli.
- Ponchioli, Daniele (a cura di) (1968). *Lirici del Cinquecento*. Nuova edizione a cura di Guido Davico Bonino. Torino: UTET.
- Porcacchi, Tommaso (1571). *Lettere di XIII huomini illustri: alle quali oltra tutte l'altre fin qui stampate, di nuouo ne sono state aggiunte molte da Tomaso Porcacchi*. Venezia: Eredi di Giovan Maria Bonelli.
- Porro, Giulio (1884). *Catalogo dei Codici Manoscritti della Biblioteca Trivulziana*. Torino: Bocca.
- Pozzi, Giovanni (1966). «Da Padova a Firenze nel 1493». *Italia medioevale e umanistica*, 9, 191-227.
- Pozzi, Mario (1989). «Sperone e il genere epidittico». Daniele, Antonio (a cura di), *Sperone Speroni*. Padova: Editoriale Programma, 55-88.
- Pozzi, Mario (1993). «I Trattati di saper vivere fra Castiglione e Guazzo». Montandon, Alain (éd.), *Traité de savoir-vivre en Italie*. Clermont-Ferrand: Association des publications de la Faculté des lettres et sciences humaines de Clermont-Ferrand, 151-62.
- Pozzi, Mario (a cura di) (1978). *Trattatisti del Cinquecento*. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Praloran Marco (a cura di) (2003). *La metrica dei "Fragmenta"*. Roma; Padova: Antenore.
- Price Zimmermann, Thomas C. (2001). s.v. «Giovio, Paolo». *DBI*, 56, 430-40.
- Procaccioli, Paolo (a cura di) (1997). *Pietro Aretino: Lettere*, vol. 4. Libro 1 di *Edizione Nazionale delle opere di Pietro Aretino*. Roma: Salerno.
- Quadrio, Francesco Saverio (1741). *Della storia e della ragione d'ogni poesia. Volume secondo di Francesco Saverio Quadrio della Compagnia di Gesù. Nel quale tutto ciò, che alla Narrativa o Melica s'appartiene, è ordinatamente mostrato. Alla serenissima altezza di Francesco III, duca di Modana, Reggio, Mirandola (et)c.* Milano: Francesco Agnelli.

- Quaglio, Antonio Enzo (1975-1976). «Boccaccio e il Veneto. 2. Minimo contributo alla storia di un autografo decameroniano». *Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti*, 88(3), 93-118.
- Quondam, Amedeo (1974). *Petrarchismo mediato. Per una critica della forma antologica*. Roma: Bulzoni.
- Quondam, Amedeo (1983). «La letteratura in tipografia». Asor Rosa, Alberto (a cura di), *Produzione e consumo*. Vol. 2 di *Letteratura italiana*. Torino: Einaudi, 555-686.
- Quondam, Amedeo (1989). «Introduzione (e qualcosa d'altro)». Santagata, Marco; Quondam, Amedeo (a cura di), *Il libro di poesia dal copista al tipografo = Atti del convegno* (Ferrara, 29-31 maggio 1987). Modena: Panini, I-XXII.
- Quondam, Amedeo (a cura di) (1981). *Gian Giorgio Trissino: Rime 1529*. Vicenza: Neri Pozza.
- Rabà, Michele Maria (2014). «Il fronte emiliano di una contesa europea: la Guerra di Parma (1551-1552)». Bertini, Giuseppe (a cura di), *Il ducato farnesiano*. Vol. 4 di *Storia di Parma*. Parma: MUP, 67-79.
- Rabitti, Giovanna (1989). «Un caso di edizione postuma: le *Rime* di Giacomo Zane». Santagata, Marco; Quondam, Amedeo (a cura di), *Il libro di poesia dal copista al tipografo = Atti del convegno* (Ferrara, 29-31 maggio 1987). Modena: Panini, 231-8.
- Rabitti, Giovanna (2004a). «'Nel dolce tempo': sintesi o nuovo cominciamento?». Porcelli, Bruno (a cura di), «Petrarca volgare e la sua fortuna sino al Cinquecento», num. monogr., *Italianistica*, 2, 95-108.
- Rabitti, Giovanna (2004b). «Foto di gruppo. Uno sguardo sulle *Rime di diversi signori napoletani e d'altri nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo* (1556)». Cremante, Renzo (a cura di), *La lirica del Cinquecento = Seminario di studi in memoria di Cesare Bozzetti*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 155-76.
- Rabitti, Giovanna (1997). *Giacomo Zane: Rime*. Edizione critica e introduzione di Giovanna Rabitti. Padova: Antenore.
- Ramous, Mario (a cura di) (1988). *Albio Tibullo: Elegie*. Introduzione e note di Mario Ramous. Milano: Garzanti.
- Rima, Beatrice (1991). *Lo specchio e il suo enigma: vita di un tema intorno al Tasso e Marino*. Padova: Antenore.
- Rime di Petronio Barbati gentiluomo di Foligno. Estratte da varie Raccolte del secolo XVI e da suoi Manoscritti Originali con alcune Lettere al medesimo scritte da diversi Uomini illustri* (1771). Foligno: Campitelli.
- Rinaldi, Rinaldo (1993). «L'industrializzazione della letteratura». *Umanesimo e Rinascimento*, tomo 2. Vol. 2 di *Storia della civiltà letteraria italiana*. Torino: UTET, 1826-67.
- Rolih Scarlino, Maura (a cura di) (1985). *Code magliabechiane: un gruppo di manoscritti fuori inventario*. Firenze: La Nuova Italia.

- Romanato, Mikaël (2009). «Per l'edizione della *Gelosia del sole* di Girolamo Britonio». *Italique*, 12, 33-71.
- Romei, Giovanna (1985). s.v. «Corso, Rinaldo». *DBI*, 29, 687-90.
- Ronchini, Amadio (a cura di) (1853). *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel Reale Archivio dello Stato*. Parma: Reale Tipografia.
- Ronchini, Amadio (a cura di) [1870] (1968). *Lettere di Bernardo Cappello tratte dagli originali che sono nell'Archivio Governativo di Parma*. Ristampa anastatica. Bologna: Gaetano Romagnoli. Commissione per i testi di lingua.
- Rossi, Antonio (a cura di) (2002). *Serafino Aquilano: Strambotti*. Parma: Fondazione Pietro Bembo; Guanda.
- Rossi, Vittorio (1887). «Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane». *Giornale storico della letteratura italiana*, 11, 1-40.
- Russo, Emilio (2005). «'Però prepongo a tutti il Petrarca'. Appunti sull'epica tassiana e il canone petrarchesco». Montagnani, Cristina (a cura di), *I territori del Petrarchismo. Frontiere e sconfinamenti*. Roma: Bulzoni, 75-103.
- Sabbatino, Pasquale (1984). «Sulla tradizione a stampa delle Rime del Bembo». *Studi e Problemi di Critica testuale*, 28, 57-98.
- Salvadori, Emanuela (1996). *Publio Ovidio Nasone: Eroidi*. Introduzione, traduzione e note di Emanuela Salvadori. Milano: Garzanti.
- Salvo Cozzo, Giuseppe (1897). *I codici Capponiani della Biblioteca Vaticana*. Roma: Tipografia Vaticana.
- Salza, Abd-El-Kader (1897). «Due date nella biografia di Bernardo Cappello». *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, 5, 225-6.
- Salza, Abd-El-Kader (1904). «Pasquinata. 2. I Farnesi al Tribunale di Maestro Pasquino». *Giornale storico della letteratura italiana*, 43, 198-229.
- Salza, Abd-El-Kader (1911). «Ancora di una canzone pseudoariostesca». *Giornale storico della letteratura italiana*, 57, 452-5.
- Salza, Abd-El-Kader (2007). *Luca Contile uomo di lettere e di negozi del XVI secolo*. Roma: Bulzoni.
- Sansovino, Francesco (1609). *Della origine, et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia, di M. Francesco Sansouino, libro primo. Nel quale, oltre alla particolar cognitione, così de principij, come anco delle dipendenze, (et) parentele di esse case nobili [...]*. Vinegia: Altobello Salicato.
- Santagata, Marco (a cura di) (2006). *Francesco Petrarca: Canzoniere*. Milano: Mondadori.
- Sapegno, Natalino (2005). *Dante Alighieri: Divina Commedia*. 3 voll. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Scarpa, Emanuela (1976). «Argo, Clemente VII e Pasquino in un epigramma del Machiavelli e in un'antologia del Sanudo». *Filologia e Critica*, 1(2), 259-70.
- Scarpa, Emanuela (1985). «Per l'edizione di un poeta cinquecentesco: sulle Rime di Giovanni Muzzarello». *La critica del testo. Problemi di*

- metodo ed esperienze di lavoro* = *Atti del Convegno* (Lecce, 22-26 ottobre 1984). Roma: Salerno Editrice, 531-60.
- Scarpa, Emanuela (1990). «La corrispondenza burlesca fra Giovanni della Casa e Antonio Bernardi della Mirandola». *Filologia e Critica*, 15(1), 88-111.
- Scarpa, Emanuela (2003). *Schede per le "Rime" di Giovanni della Casa*. Verona: Fiorini.
- Segni, Bernardo (1835-1837). *Storie fiorentine di messer Bernardo Segni dall'anno 1527 al 1555 colla vita di Niccolò Capponi descritta dal medesimo Segni suo nipote*. 7 voll. Firenze: Giuseppe Vanni.
- Segre, Cesare (a cura di) (1976). *Ludovico Ariosto: Orlando Furioso*. Milano: Mondadori.
- Serassi, Pierantonio (a cura di) (1753). *Bernardo Cappello: Rime, corrette, illustrate e accresciute dalla vita dell'autore scritta dall'abate Pierantonio Serassi*. 2 voll. Bergamo: Lancellotti.
- Serassi, Pierantonio (a cura di) (1808). *Poesie di Francesco Maria Molza colla vita dell'autore scritta da Pierantonio Serassi*. Milano: Società Tipografica de' Classici Italiani.
- Short-Title Catalogue of Books printed in Italy and of Italian Books Printed in Other Countries from 1465 to 1600 Now in the British Museum* (1958). London: Trustees of the British Museum.
- Simioni, Attilio (a cura di) (1913-1914). *Lorenzo de' Medici: Opere*. 2 voll. Roma-Bari: Laterza.
- Solerti, Angelo (a cura di) (1898-1902). *Le Rime di Torquato Tasso, ed. critica su i manoscritti e le antiche stampe*. 4 voll. Bologna: Romagnoli-Dall'Acqua.
- Sottili, Agostino (1969). «I codici del Petrarca nella Germania occidentale». *Italia medievale e umanistica*, 12, 335-476.
- Sozzini, Alessandro (1842). *Diario delle cose avvenute in Siena dai 20 luglio 1550 ai 28 giugno 1555, scritto da Alessandro Sozzini, con altre narrazioni e documenti relativi alla caduta di quella Repubblica*. Firenze: Vieusseux.
- Sterzi, Mario (1910-1911). «Studi sulla vita e le opere di Annibal Caro. Parte seconda». *Atti e Memorie della Reale Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche*, 6, 217-387.
- Sticco, Carlotta (2012-2013). *Mambrino Roseo poligrafo* [tesi di laurea]. Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Stornajolo, Cosimo (rec.) (1912). *Codices Urbinales Latini. Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti [...]*. 2 voll. Romae: Typis polyglottis Vaticanis.
- Strada, Elena (2001). «Carte di passaggio. 'Avanguardie petrarchiste' e tradizione manoscritta nel Veneto di primo Cinquecento». Bianco, Monica; Strada, Elena (a cura di), «*I più vaghi e i più soavi fiori*». *Studi sulle antologie di lirica del Cinquecento*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 1-41.

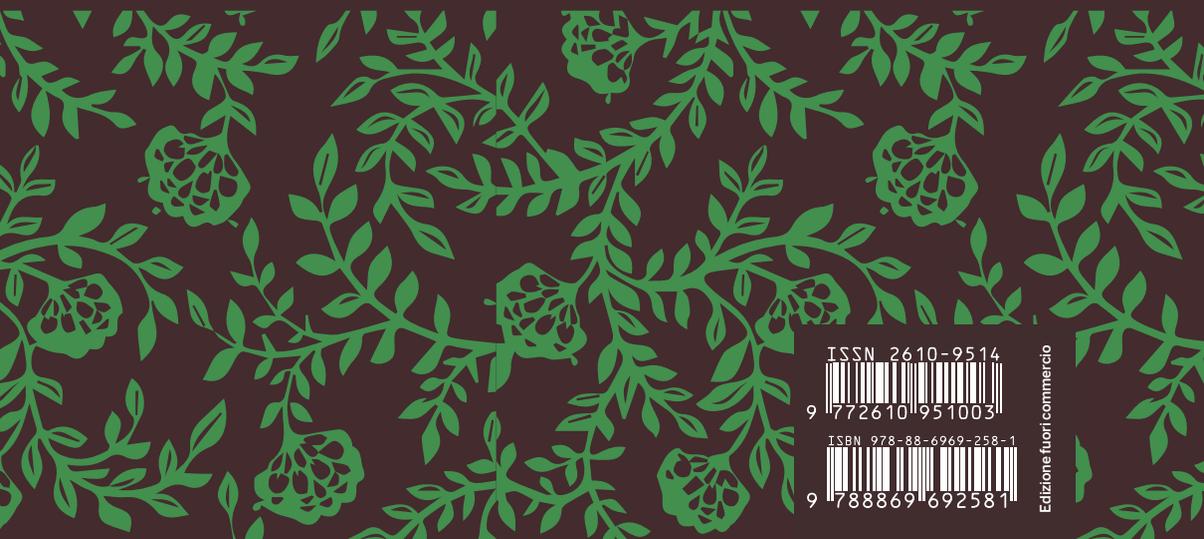
- Tabulae II: codd. 2001-3500* (1868). Vol. 2 di *Tabulae codicum manu scriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum*. Edidit Academia Caesarea Vindobonensis. Vindobonae: venum dat Caroli Geroldi filius.
- Tabulae VI: codd. 6501-11500* (1873). Vol. 6 di *Tabulae codicum manu scriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum*. Edidit Academia Caesarea Vindobonensis. Vindobonae: venum dat Caroli Geroldi filius.
- Taddeo, Edoardo (1974). *Il manierismo letterario e i lirici veneziani del tardo Cinquecento*. Roma: Bulzoni.
- Tani, Irene (2017). «Il 'viaggio' delle Rime di Bernardo Cappello. Nuova recensione e una proposta d'edizione». Divizia, Paolo; Pericoli, Lisa (a cura di), *Il viaggio del testo = Atti del Convegno internazionale di Filologia italiana e romanza* (Brno, 19-21 giugno 2014). Alessandria: Edizioni dell'Orso, 303-15.
- Tansillo, Luigi (1996). *Il Canzoniere edito ed inedito secondo una copia dell'autografo ed altri manoscritti e stampe*. Introduzione e note di Erasmo Pèrcopo. Napoli: Consorzio editoriale Fridericiana; Liguori.
- Tanturli, Giuliano (1981). «Una raccolta di rime di Giovanni Della Casa». *Studi di Filologia italiana*, 39, 159-83.
- Tanturli, Giuliano (1997). «Dai *Fragmenta* al libro: il testo d'inizio delle rime del Casa e nella tradizione petrarchesca». Barbarisi, Gennaro; Berra, Claudia (a cura di), *Per Giovanni della Casa. Ricerche e contributi = Atti del convegno* (Gargnano del Garda, 3-5 ottobre 1996). Milano: Cisalpino, 61-89.
- Tanturli, Giuliano (2004). «Una gestazione e un parto gemellare: la prima e la seconda parte dei *Sonetti* di Benedetto Varchi». *Italique*, 7, 43-100.
- Tassini, Giuseppe (1886). *Alcune delle più clamorose condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica*. Venezia: Cecchini.
- Tasso, Bernardo (1560). *L'Amadigi del S. Bernardo Tasso*. Venezia: Gabriel Giolito de' Ferrari.
- Tasso, Bernardo (1733-1751). *Delle lettere di M. Bernardo Tasso accresciute, corrette e illustrate volume primo [-terzo]*. Padova: Giuseppe Comino.
- Tasso, Bernardo (2002a). *Li tre libri delle lettere, alli quali nuovamente s'è aggiunto il quarto libro. Ristampa anastatica dell'ed. Giglio, 1559*. A cura di Donatella Rasi, premessa di Guido Baldassarri. Sala Bolognese: Forni.
- Tasso, Bernardo (2002b). *Lettere*. Vol. 2: *Ristampa anastatica dell'ed. Giolito, 1560*. A cura di Adriana Chemello. Sala Bolognese: Forni.
- Tebaldo, Antonio (1989-1992). *Rime*. 3 voll. Vol. 1: *Introduzione*. A cura di Tania Basile e Jean Jacques Marchand, 1989; vol. 2: *Rime della vulgata*. A cura di T. Basile, 1992; vol. 3: *Rime Estravaganti*, 2 tomi. A cura di J.J. Marchand, 1992. Modena-Ferrara: ISR-Panini.
- Terzoli, Maria Antonietta (2010). «L'omaggio al maestro: Giovanni Della Casa a Pietro Bembo». Terzoli, Maria Antonietta et al. (a cura di), *Let-*

- teratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni. 2 La tradizione letteraria dal Duecento al Settecento. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 279-310.
- Tiraboschi, Girolamo (1791). *Storia della Letteratura italiana del Cavaliere Abate Girolamo Tiraboschi consigliere di S.A.S. il signor Duca di Modena, vol. 7, parte 1*. Modena: presso la Società tipografica.
- Tissoni Benvenuti, Antonia (a cura di) (1969). *Niccolò da Correggio: Opere (Cefalo, Psiche, Silva, Rime)*. Roma-Bari: Laterza.
- Tomasi, Franco (2001). «Alcuni aspetti delle antologie liriche del secondo Cinquecento». Bianco, Monica; Strada; Elena (a cura di), *“I più vaghi e i più soavi fiori”*. Studi sulle antologie di lirica del Cinquecento. Alessandria: Edizioni dell’Orso, 77-111.
- Tomasi, Franco (2012a). «Distinguere i ‘dotti da gl’indotti’. Ruscelli e le antologie di rime». Marini, Paolo; Procaccioli, Paolo (a cura di), *Girolamo Ruscelli. Dall’Accademia alla corte alla tipografia = Atti del Convegno internazionale di studi* (Viterbo, 6-8 ottobre 2011), vol. 2. Roma: Vecchiarelli, 571-604.
- Tomasi, Franco (2012b). *Studi sulla lirica rinascimentale (1540-1570)*. Roma; Padova: Antenore.
- Tomasi, Franco; Zaja, Paolo (a cura di) (2001). *Rime diverse di molti eccellentissimi autori (Giolito 1545)*. San Mauro Torinese: Res.
- Torchio, Emilio (2006b). «Giovanni Guidiccioni: sonetti in sequenza d’autore (il ms. Parmense 344)». *Italique*, 9, 29-63.
- Torchio, Emilio (2007). «Le canzoni di Giovanni Guidiccioni». Calitti, Floriana; Gigliucci, Roberto (a cura di), *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l’Europa*, vol. 2. Roma: Bulzoni, 205-27.
- Torchio, Emilio (a cura di) (2006). *Giovanni Guidiccioni: Rime*. Bologna: Commissione per i testi di lingua.
- Toscano, Tobia R. (2000). «Le Rime di diversi illustri signori napoletani: preliminari d’indagine su una fortunata antologia». Toscano, Tobia R., *Letterati, corti, accademie: la letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*. Napoli: Loffredo: 183-200.
- Travi, Ernesto (1972). «Pietro Bembo ed il suo Epistolario». *Lettere italiane*, 24, 277-309.
- Travi, Ernesto (a cura di) (1987-1993). *Pietro Bembo: Lettere*. 4 voll. Bologna: Commissione per i testi di lingua.
- Trissino, Gian Giorgio (1547). *La Italia liberata da Gotthi del Trissino*. Roma: Valerio e Luigi Dorici.
- Trovato, Paolo (1994). «Il primo Cinquecento». Bruni, Francesco (a cura di), *Storia della lingua italiana*. Bologna: il Mulino.
- Vallone, Aldo (1956). «Poetica e poesia di Scipione Ammirato petrarchista». *Studi petrarcheschi*, 6, 177-87.
- Valperga-Caluso, Tommaso (1803). «Di Livia Colonna. Del cittadino Tommaso Valperga-Caluso». *Mémoires de l’Académie des Sciences Littéraires*

- ture et Beaux-Arts de Tourin pour les années X et XI. Littérature et Beaux-Arts*, 248-57.
- Varchi, Benedetto (1804). *L'Ercolano. Dialogo di Messer Benedetto Varchi nel quale si ragiona delle lingue, ed in particolare della toscana e della fiorentina*. 2 voll. Milano: Società Tipografica de' Classici italiani.
- Varchi, Benedetto (1834). *Opere di Benedetto Varchi con le lettere di Gio. Batista Busini*. Milano: Nicolò Bettoni.
- Varchi, Benedetto (1858-1859). *Opere*. 2 voll. Milano: Treves.
- Vasari, Giorgio (1568). *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*. 6 voll. Firenze: Giunti. Rist. *Le Vite di Vasari 1550 e 1568*. A cura di Rosanna Bettarini e Paola Barocchi. 2006. URL: <http://vasari.sns.it/>.
- Vasoli, Cesare; De Robertis, Domenico (a cura di) (1988). *Dante Alighieri: Convivio. Opere minori*, tomo 1, parte 2. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Vatteroni, Sergio (2005). «'Piansi et cantai' ('R.v.f., 344')». Daniele, Antonio (a cura di), *Le lingue del Petrarca*. Udine: Forum, 65-80.
- Vela, Claudio (1978-1979). *La tradizione manoscritta delle "Rime" di Pietro Bembo. Ricerche e materiali per un'edizione critica* [tesi di laurea]. Pavia: Università degli Studi.
- Vela, Claudio (1981). «Un manoscritto bolognese di rime di Pietro Bembo». *Studi di Filologia italiana*, 39, 121-57.
- Vela, Claudio (1988). «Il primo canzoniere del Bembo (ms. Marc. It. IX. 143)». *Studi di Filologia italiana*, 46, 163-251.
- Vela, Claudio (1998). «Tirsi di Baldassar Castiglione e Cesare Gonzaga». Stefano, Carrai (a cura di), *La poesia pastorale nel Rinascimento*. Padova: Antenore, 245-92.
- Vela, Claudio (a cura di) (2001). *Pietro Bembo: Prose della volgar lingua. L'editio princeps' del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*. Bologna: CLUEB.
- Ventura, Angelo (1975a). s.v. «Cappello, Carlo». *DBI*, 18, 767-72.
- Ventura, Angelo (1975b). s.v. «Cappello, Francesco». *DBI*, 18, 775-8.
- Vitaliani, Domenico (1902). *Antonio Brocardo: una vittima del bembismo*. Lonigo: Tip. Papolo e Franconato.
- Vitetti Leonardo (a cura di) (1933). *Giusto de' Conti: Il canzoniere*. 2 voll. Lanciano: R. Carabba.
- Wagner, Klaus (1971). «Sulla sorte di alcuni codici manoscritti appartenuti a Marin Sanudo». *La Bibliofilia*, 73, 247-62.
- Wardrop, James (1952). «*Civis Romanus sum*. Giovanbattista Palatino and His Circle». *Signature*, 14, 3-39.
- Zacour, Norman P.; Hirsch, Rudolf (compiled by) (1965). *Catalogue of Manuscripts in the Libraries of the University of Pennsylvania to 1800*. Assisted by John F. Benton; William E. Miller. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

- Zampese, Cristina (2000-2001). «Connessioni di tipo petrarchesco nella lirica di Quattro e Cinquecento». *Accademia Patavina di Scienze, lettere ed arti. Atti e memorie*, 113, 231-52.
- Zanato, Tiziano (a cura di) (1991). *Lorenzo de' Medici: Canzoniere*. 2 voll. Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- Zanato, Tiziano (2002a). *Matteo Maria Boiardo: Amorum libri tres*. Edizione critica a cura di Tiziano Zanato. Roma: Edizioni di Storia e letteratura.
- Zanato, Tiziano (2002b). «Indagini sulle *Rime* di Pietro Bembo». *Studi di Filologia italiana*, 60, 141-216.
- Zancani, Diego; Bruni, Roberto L. (1988). «Antonio Cornazzano: la tradizione manoscritta». *La Bibliofilia*, 90, 101-45.
- Zapperi, Roberto (1991). «Alessandro Farnese, Giovanni Della Casa and Titian's Danae in Naples». *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 54, 159-71.
- Zapperi, Roberto (1995). «Il Cardinal Alessandro Farnese: riflessi della vita privata nelle committenze artistiche». Fornari Schianchi, Lucia (a cura di), *I Farnese: arte e collezionismo = Appendice di studi al catalogo della Mostra* (Palazzo Ducale di Colorno, Parma 4 marzo-21 maggio 1995; Galleria Nazionale di Capodimonte, Napoli 30 settembre-17 dicembre 1995; Haus der Kunst, Monaco di Baviera 1 giugno-27 agosto 1995). Parma: Electa, 48-57.
- Zeno, Giusto (1753). *Biblioteca dell'eloquenza italiana, con le annotazioni del signor Apostolo Zeno*. Venezia: Pasquali.
- Zeno, Pietro Angelo (1744). *Memoria de' scrittori veneti patrizj ecclesiastici, e secolari ampliata da Pietro Angelo Zeno e dedicata alla inclita nobiltà viniziana*. Venezia: Pietro Bassaglia, in Merceria, 1744.
- Zilioli, Alessandro (1848). *Vite di gentiluomini veneziani del secolo XVI, tratte dalle "Vite dei poeti italiani" ed ora per la prima volta pubblicate*. Venezia: Antonelli.
- Zorzanello, Pietro (1985). *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*. Vol. 3, classe 14. Trezzano sul Naviglio: Etimar

Per la prima volta sono edite criticamente le *Rime* di Bernardo Cappello, ovvero il canzoniere pubblicato nel 1560 per i torchi dei fratelli Guerra. L'autore, che si colloca tra gli esponenti più significativi del Petrarchismo cinquecentesco, attraverso singoli frammenti lirici, genera un organismo letterario che restituisce il proprio percorso esistenziale, nonché biografico. Per quanto riguarda l'evoluzione dell'architettura della raccolta, ci sono pervenuti quattro testimoni, nei quali possiamo distinguere almeno tre differenti fasi di elaborazione; a questi si aggiunge una ricca tradizione miscellanea che, per un cospicuo numero di componimenti, tramanda plurime fasi di composizione.



Edizione fuori commercio